

DEL CULTO ESTERNO
DELLA
RELIGIONE

OVVERO
SPIEGAZIONE DELLE SACRE CERIMONIE
DELLA CHIESA CATTOLICA

PER ISTRUZIONE DEI FEDELI
OPERETTA DIVISA IN TRE PARTI
COMPILATA SULLE OPERE DI VARI SCRITTORI DI LITURGIA
DAL CAN. LUIGI VALLI
PRIORE DI S. MARIA MADDALENA IN PISA

3.^a EDIZIONE CON AGGIUNTE E CORREZIONI



TORINO
PIETRO DI G. MARIETTI
TIPOGRAFO PONTIFICIO

1869

DEL CURIO BATELLO
RELIGIONE
DELLA CHIESA CATTOLICA
DALL'ISTITUTO DI CULTURA
DELLA CHIESA CATTOLICA
DELLA CHIESA CATTOLICA
DELLA CHIESA CATTOLICA
DELLA CHIESA CATTOLICA
DELLA CHIESA CATTOLICA

Proprietà letteraria



2005 / 1843

CAE 051(3)

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE

COSIMO CARDINALE DE' MARCHESI CORSI

ARCIVESCOVO PRIMATE DI PISA

DELLA VERITÀ E DELLA GIUSTIZIA

VINDICE INVITTISSIMO

DEGLI ATANASI DEGLI AMBROGI DEI CRISOSTOMI

EMULATORE

PER LO ZELO E PER LA EQUITÀ NEL REGIME

PER LA SOAVITÀ DELL' ANIMO

PER LA SANTITÀ DELLA VITA

ESEMPIO CONFORTO AMORE A TUTTI

QUESTA TERZA EDIZIONE

DEL SUO TENUE LAVORO

O. D. C.

L' AUTORE

LETTERA

DI SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

IL CARDINALE ARCIVESCOVO DI PISA

INVIATA ALL'AUTORE DELLA PRESENTE OPERETTA

Ill. mo e Rev. mo Signore

Il dovere che Ci incombe di promuovere, per quanto è da Noi, il Culto esterno dell' augusta nostra Religione, pel quale la sublimità dei sacrosanti misteri si offre più chiara alla mente dei fedeli, e se ne rende più maestosa e veneranda la celebrazione, Ci muove oggi a far plauso al proposito, da lei manifestatoci, di imprendere una nuova ristampa del suo pregiato lavoro, che ha per titolo « DEL CULTO ESTERNO DELLA RELIGIONE ». E veramente Ella non poteva fare opera più utile e più acconcia al bisogno dei fedeli in un tempo nel quale i riti e le cerimonie della Chiesa di Gesù Cristo, non altrimenti che le salutari verità che essa professa ed insegna, sono fatti segno all' odio e al dispregio dei nemici di Lei; e i cattolici medesimi in buon numero, non esclusi neppur quelli che appartengono alla classe più elevata e colta, o non li conoscono abbastanza, o

non ne pregiano a dovere la santità e il valore. Le due edizioni che già videro la luce, e che furono esaurite in breve, circondano quest'opera di tanta luce, che qualunque nuovo encomio pel merito della medesima tornerebbe al tutto inutile. E perciò diremo solo che, prese in esame le poche e brevi note di che vuole arricchire questa terza edizione, nulla abbiamo in esse riscontrato che meriti censura.

Nella fiducia che questa nuova fatica, da Lei intrapresa a gloria di Dio, frutti in modo speciale a vantaggio e salute del gregge alle nostre cure affidato, la benediciamo di cuore e Ci dichiariamo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Pisa dal Palazzo Arcivescovile

li 27 Ottobre 1868

Affez.mo come Fratello



C. Card. ARCIVESCOVO DI PISA

Sig. Can. LUIGI VALLI

Priore di S. Maria Maddalena

PISA

NOZIONI PRELIMINARI

SUL CULTO ESTERNO DELLA RELIGIONE

§ 1.

Culto religioso - sue divisioni.

La parola *culto* in tutte le lingue significa *onoranza, rispetto, venerazione, riverenza, servizio* (1). E siccome l'onoranza, il rispetto ecc. può prestarsi dall'uomo o coi sentimenti dell'animo soltanto, o associando questi a dei segni sensibili e corporei, perciò il *culto* si distingue in primo luogo in *interno* ed *esterno*. Nel linguaggio religioso il culto *interno* consiste nei sentimenti di fede, di ammirazione, di riconoscenza, di fiducia, di amore, di sommissione, che dobbiamo avere verso Dio, in cui riconosciamo tutte le perfezioni. Il culto *esterno* consiste nei segni sensibili, per mezzo dei quali manifestiamo gli accennati sentimenti dell'animo. Quando però tali segni esterni non sono accompagnati dai sentimenti del cuore, non formano più un culto vero e sincero, ma una detestabile ipocrisia: vizio che Gesù Cristo e i Profeti rinfacciarono acremente più volte agli Ebrei.

Inoltre il culto si distingue in *supremo*, e *inferiore* o *subordinato*: in *assoluto*, e *relativo*.

(1) Gaume, *Catechismo di perseveranza*, Parte IV, lezione I. L'opera di questo Autore ha servito di fondamento, sebbene con altro ordine, a questo Saggio. Per non citarla troppo frequentemente, basti per tutte questa sola nota.

Culto *supremo* è quello che si compone dei sentimenti e delle dimostrazioni che si devono soltanto a Dio: culto *inferiore* o *subordinato* è quello che si presta alla Vergine SS., agli Angeli e ai Santi. Questo culto inferiore era già comandato anche al popolo Ebreo: *Onora il mio angiolo*, gli disse Iddio, *perchè il mio nome è in lui* (1): e vediamo la femmina di Samaria prostrarsi davanti ad Eliseo, che aveva risuscitato il suo figlio, per onorare in lui la qualità di santo profeta, di uomo di Dio, e la facoltà di operare miracoli (2).

Il culto *supremo*, che è dovuto al solo Dio, si dice anche culto di *latría*; la qual parola viene da un verbo greco che significa *servire*. Questo culto non ammette gradazione, perchè non ve ne può essere, nè se ne può prestare altro che sia maggiore. Il culto *inferiore*, che si presta agli Angeli e ai Santi, si dice anche di *dulía*; la qual parola vien parimente da altro verbo greco che significa pure *servire*, ma con una servitù minore di quella che esige il culto di *latría*. Questo culto ammette gradazione. E siccome la SS. Vergine è superiore per singolare eccellenza e dignità a tutti gli Angeli e a tutti i Santi, perciò il culto di *dulía* che si presta a lei è al grado più eminente, e si chiama culto di *iperdulía*, cioè *superdulía*.

Bisogna osservare che si usano spesso le medesime dimostrazioni esteriori per attestare il culto *inferiore* e per rendere il culto *supremo*: infatti ci inchiniamo, ci prostriamo davanti a Dio, e davanti alla Vergine, agli Angeli e ai Santi. Allora è l'intenzione che determina il significato dei segni; e si dichiara la differenza tra questi colla forma della preghiera che facciamo: poichè chiediamo a Dio che ci conceda egli stesso una tal grazia, e supplichiamo gli Angeli e i Santi di ottenercela colla loro intercessione.

Culto *assoluto* è quando rendiamo gli onori a Dio o ai

(1) Exod. XXIII, 21.

(2) IV Reg. IV, 37.

Santi direttamente, e finiscono in essi; culto *relativo* è il rispetto e l'onore che rendiamo alle loro reliquie e immagini. Questa distinzione di culto si scorge ancora nell'ordine civile: gli onori che si fanno al Monarca sono un culto civile *assoluto*; il rispetto che si ha per la sua immagine, pel suo ministro, pel suo ambasciatore è *relativo*, perchè si onorano essi a riguardo del Monarca stesso che rappresentano. Lo stesso accade nell'ordine religioso.

Questo culto *relativo* era comandato e praticato anche nell'antica Legge: *Adorate lo SGABELLO del Signore, perchè è santo..., adorate il SUO SANTO MONTE*(1). Quando dunque gli Ebrei si prostravano davanti all'Arca dell'Alleanza, davanti al Tempio, davanti al monte di Sion: quando si voltavano da quel lato per pregare, non intendevano già di prestare il loro culto alla montagna, al Tempio o all'Arca, ma a Dio, che si riputava ivi presente e specialmente propizio. Facendo noi lo stesso dinanzi ad una immagine del Salvatore o dinanzi alla sua Croce, il nostro culto non ha per iscopo questi simboli, ma Gesù Cristo medesimo. Così allorquando si venerano e si onorano le immagini o i simulacri della Vergine e dei Santi.

§ 2.

Cerimonie - riti - liturgia che formano il culto esterno.

Il culto esteriore non si esercita senza cerimonie. Per cerimonie religiose si intendono delle *azioni misteriose ed esterne istituite per accompagnare il culto divino e renderlo più augusto e più espressivo.*

Le cerimonie adunque sono *azioni misteriose*, vale a dire che racchiudono ed esprimono un senso occulto. Si direbbero un velo trasparente che lascia vedere cose pura-

(1) Psalm. XCVIII, 5, 9.

mente spirituali. Vedendo un uomo che si prostra, io intendo facilmente che egli ha in cuore un sentimento di rispetto e di sommissione; la sua cerimonia me lo fa conoscere: egli alza gli occhi e le mani al Cielo, io capisco che egli invoca il soccorso divino: si percuote il petto, io rilevo che ha pentimento. Non vi ha alcun sentimento, che non si palesi all'esterno per mezzo di un gesto particolare: tanto è vero che le cerimonie sono naturali all'uomo, e che ne abbiamo in noi medesimi il sentimento e l'intelligenza: perciò il vocabolo *cerimonia* significa *manifestazione del cuore* (1).

Basate sopra la natura dell'uomo, le cerimonie sono state in uso presso tutti i popoli nella società civile come nella religione. Esse sono necessarie anche a confessione degli empj; poichè i segni esteriori di benevolenza reciproca addolciscono i costumi; e le dimostrazioni di rispetto verso la Divinità rendono l'uomo religioso.

Ma quantunque le cerimonie sieno naturali all'uomo, Dio non ha voluto che quelle del suo culto fossero abbandonate ai capricci, all'ignoranza e alle passioni degli individui o del popolo. Noi dobbiamo rendergliene grazie; poichè gettate uno sguardo sopra la storia delle nazioni antiche e moderne, e giudicate se le cerimonie, talvolta infami, talvolta crudeli, spesso ridicole, e sempre superstiziose, delle sette pagane ed eretiche non danno prova quanto era necessario che Dio regolasse le forme esteriori della sua Religione! D'altronde non appartiene forse a Dio solo e ai depositarii della sua Fede il prescrivere il modo col quale vuol essere servito, mentre ai Re stessi della terra appartiene di regolare il ceremoniale delle loro Corti? Fino da principio il Signore si è mostrato così geloso di questo sacro diritto, che egli da per sè stesso ha voluto regolarlo. Allorchè dà a Mosè la sua Legge, egli

(1) È derivato da *ker*, il cuore, e da *monéo*, avvertire, manifestare, far conoscere. Bergier, *Art. Cérém.*

stesso regola i più piccoli dettagli del culto. In appresso il divino suo Figlio prescrive le principali cerimonie della Chiesa Cattolica, lasciando ai suoi Apostoli e ai loro successori, diretti dal suo Spirito, la cura esclusiva di stabilire le altre. Non è dunque vero, come lo ripete la leggerezza o l'empietà mondana, che la maniera esteriore di onorare Dio sia indifferente e facoltativa; ma affinchè le cerimonie sieno grate a Dio debbono essere esercitate secondo le prescrizioni di lui stesso, ovvero dei suoi ministri forniti di tale autorità; ed ecco il *rito*.

Si chiama *rito un uso o una cerimonia secondo l'ordine prescritto*. La parola *rito* viene dalla latina *rite* o *recte*, che vuol dire cosa ben fatta, che è conforme all'ordine. Così i riti cattolici sono le cerimonie religiose come sono prescritte dalla Chiesa Cattolica. Il complesso poi delle cerimonie e delle preci, ossia dei riti che compongono il culto esteriore della Chiesa Cattolica, si chiama *Liturgia*. Questo è un vocabolo greco che significa *opera publica, opera per eccellenza, servizio divino*. E siccome la santa Messa è la parte più augusta del servizio divino, e tutti i riti e cerimonie si riferiscono direttamente o indirettamente all'atto per eccellenza della Religione, che è il santo Sacrificio della Messa, poichè Gesù Cristo è il principio e il termine a cui tutto si rapporta nel Cristianesimo, perciò si chiama in ispecial modo *Liturgia* la maniera di celebrare questo augustissimo Mistero.

§ 3.

Scopo e necessità del culto esteriore.

Conosciute la definizione e l'origine divina del culto esteriore della Religione, il quale consiste nell'esercizio delle sacre cerimonie, fa d'uopo parlare del suo scopo e della sua necessità.

Al dire dell'apostolo s. Paolo, il mondo visibile è come uno specchio, nel quale si riflette il mondo invisibile. Le meraviglie che ci attorniano e che noi vediamo ci rivelano delle verità che noi non vediamo, cioè: Dio, la sua unità, la sua potenza, la sua sapienza, la sua bontà, la sua provvidenza (1). Ora il culto esteriore è alle verità e ai precetti della Religione ciò che il mondo visibile è al mondo invisibile; è uno specchio nel quale noi vediamo le verità dell'ordine soprannaturale.

Per mezzo del culto esteriore son resi sensibili i dogmi della Fede e i precetti della morale: la caduta dell'uomo, la sua redenzione, le sue speranze immortali, i suoi doveri, la sua dignità. Che dirò di più? Il culto esteriore è alla Religione ciò che la parola è all'idea: esso n'è la vera espressione, cioè a vicenda dolce, lieta, terribile secondo la natura delle verità che esprime. In una parola, il culto esteriore cattolico è il Cristianesimo presentato ai sensi: quindi si deduce con evidenza, essere egli necessario all'uomo preso individualmente, e necessario alla società.

È necessario all'uomo: 1. Perchè egli non è un puro spirito. Formato di un corpo e di un'anima, gli abbisognano necessariamente dei segni esteriori per manifestare i propri sentimenti e per conoscere quelli degli altri. È quasi impossibile che egli, provando dei sentimenti vivi di amore, di gioia, di timore, di speranza, di ammirazione, non ricorra tosto a dei segni esteriori capaci di produrli al di fuori di sè. Anzi di più, i sentimenti che noi dobbiamo avere per Iddio nascerebbero difficilmente nel cuore della maggior parte degli uomini, nè vi durerebbero per lungo tempo se non si adoprassero segni esteriori per eccitarli, conservarli e comunicarceli reciprocamente; poichè ciò che non colpisce i nostri sensi non fa mai sopra di noi una impressione viva e durevole. « Tale essendo
« l'uomo, dice il Concilio sacrosanto di Trento parlando

(1) Rom, I, 20.

del sacrificio della Messa, che non possa, se non difficilmente, senza il soccorso dei segni sensibili, innalzarsi alla meditazione delle cose divine, la Chiesa, come una madre amorosa, ha stabilito certi riti, ed ha ordinato che alcune parti della Messa sieno dette a voce alta, ed altre a voce bassa. Ha inoltre istituito delle cerimonie, come le benedizioni misteriose, le fiaccole, gl'incensi, le vesti e molte altre cose, secondo la disciplina e la tradizione Apostolica (1). » Tutto ciò ha per oggetto di innalzare la maestà del Sacrificio augusto, e di spingere la mente dei fedeli per mezzo di questi segni visibili di pietà e di religione alla contemplazione dei profondi Misteri celati nel Cristianesimo. Quando gli empîi, al cadere dell'ultimo secolo, pretesero di abbattere la Religione, incominciarono dal culto esteriore: primieramente misero in derisione le cerimonie; quindi rovesciarono i templi, le croci, gli altari. Ma l'uomo pretende indarno resistere alla Natura. Quegl'implacabili nemici del culto esteriore appena presero le redini del governo conobbero tutta la necessità dei riti pubblici e solenni per volgere i popoli ai loro stessi traviamenti; e si affrettarono a porre in pratica quello che condannavano nei cattolici, chiamando in loro aiuto il culto esteriore. Ne cambiarono lo scopo vero e celeste, e lo riferirono alle umane virtù, che, separate dal loro Autore, non sono che un pomposo niente: fu quel loro culto, ad imitazione di quello dei pagani, empio o ridicolo; ma intanto mostrarono col fatto la necessità indispensabile del culto esteriore.

2. È necessario all'uomo, perchè egli essendo formato di una doppia sostanza, deve a Dio l'omaggio dell'intiero suo essere, cioè della sua anima e del suo corpo. Coll'anima onora Dio per mezzo del culto interiore, e col corpo l'onora per mezzo del culto esteriore. Quando l'uomo s'inginocchia e si prostra davanti a Dio non gli sottomette e

(1) Sess. XXII, c, 5.

gli offre soltanto il suo corpo, ma l'intero mondo, di cui il corpo umano è il misterioso compendio: e così per mezzo del culto interiore ed esteriore egli offre a Dio stesso la pienezza delle di lui proprie opere.

3. È necessario all'uomo per sostenere il culto interiore, non potendo generalmente l'uno sussistere senza dell'altro. Dio associando la materia allo spirito, l'ha associata in maniera sì ammirabile alla Religione, che quando l'anima non ha la libertà di appagare il proprio zelo servendosi della parola, delle mani, delle prostrazioni, ecc., ella si sente come priva di una parte del culto che vorrebbe prestare, e anche di quella che le darebbe maggior consolazione. Ma se ella è libera, e ciò che prova internamente la tocca al vivo e la penetra, allora i suoi sguardi verso il cielo, le sue mani tese, i suoi cantici, le sue prostrazioni, le sue adorazioni variate in cento maniere, le sue lacrime, che scorrono tanto per pentimento che per amore, sollevano il suo cuore, supplendo in qualche modo alla sua impotenza; e il suo omaggio, il suo culto diviene allora, per quanto gli è possibile, completo e soddisfacente. Del resto l'esperienza tutti i giorni non ci insegna forse che la trascuranza del culto esteriore porta la distruzione di quello interno? Qual è infatti il culto interno prestato a Dio da tutti quegli individui indifferenti al culto esteriore? A che si riduce la loro religione? Se dobbiam giudicare dalla loro condotta, è cosa evidente che ella si riduce a nulla.

Riassumendo ciò che si è detto, il culto esteriore è necessario all'uomo per manifestare, completare e mantenere il culto interiore. Dal che emerge questo ragionamento: non si onora Dio senza Religione; non vi ha Religione senza culto interiore; non culto perfetto interiore senza culto esteriore: dunque non si onora perfettamente Dio senza culto esteriore.

Si è detto che il culto esteriore è necessario ancora alla società: vediamolo brevemente. Dio ha fatto i popoli e

le società come ha fatto gl'individui, ed egli ha diritto ai loro omaggi. Persone morali, persone pubbliche non possono pagare a Dio il loro tributo che per mezzo di adorazioni pubbliche. Un popolo senza culto pubblico sarebbe un popolo ateo. Quindi fino dall'origine del mondo presso tutti i popoli un culto pubblico è stato e sarà sempre tutto a vantaggio delle nazioni: esse ne abbisognano per sussistere. E a provar ciò basta un solo ragionamento: non vi ha società senza Religione; anche i filosofi più empî e più stravaganti lo confessano; non Religione senza culto interiore; non culto vero interiore senza culto esteriore; dunque senza culto esteriore non vi ha società. Quindi la società stessa sarà tanto più illuminata, più prospera, più tranquilla, più forte, quanto più perfetto e meglio osservato sarà il culto esteriore.

§ 4.

Utilità del culto esteriore.

Dalla necessità del culto esteriore tanto per gl'individui che per la società, passiamo ai suoi vantaggi.

Primo vantaggio. Il culto esteriore, e parlo esclusivamente di quello cattolico, rammenta e fissa tutte le verità, basi della condotta e salvaguardia della società. Osserviamo questo vantaggio seguendolo rapidamente dalla sua origine fino a noi.

Ai tempi dei Patriarchi, nella prima età del mondo quando l'idolatria dominava, il culto esteriore aveva per oggetto di inculcare agli uomini il dogma essenziale di un solo Dio creatore e conservatore dell'universo, supremo distributore dei beni, protettore delle famiglie, vendicatore del delitto e remuneratore della virtù: di rammentar loro che l'uomo è peccatore, e che ha bisogno di perdono: di restringere fra essi i vincoli dell'amicizia fraterna: di preservarli dalla idolatria e da tutti i delitti che ne sa-

rebbero stati le conseguenze; poichè, abbisognando all'uomo dei riti esteriori, ei non potea esser preservato dalle cerimonie superstiziose, se non per mezzo di pratiche ragionevoli e sante.

Sotto la Legge di Mosè, allorchè gli uomini uscendo dallo stato domestico passavano allo stato nazionale e deificavano i loro principi e i loro re, i riti religiosi erano destinati a persuadere agli Ebrei che Dio è non solamente l'unico padrone della natura, ma il supremo legislatore, il fondatore e il padre della società civile; l'arbitro delle nazioni, che dispone della loro sorte come a lui piace, le ricompensa colla prosperità e le punisce colle sventure. La maggior parte delle cerimonie giudaiche erano altrettanti monumenti dei fatti miracolosi che provavano la missione di Mosè, la protezione speciale di Dio sopra il suo popolo, la certezza delle promesse che Dio gli aveva fatte. Esse dovevano dunque tenere i Giudei in guardia contro gli errori degli altri popoli, contro gli Dei locali, indigeni, nazionali, ai quali i Gentili offrivano i loro incensi. Dio stesso attesta per mezzo de' suoi Profeti che non ha prescritto ai Giudei quella moltitudine di cerimonie, se non che per reprimere la loro inclinazione alla idolatria (1). E mentre i Filistei, i Caldei, i Persiani, i Greci, gli Egiziani, i Cartaginesi, i Romani, tutti questi sì vantati popoli erano prostrati dinanzi a divinità infami e crudeli, di cui celebravano le feste con sacrificii umani e cerimonie abbominevoli, il solo popolo giudaico non adorava che il solo Dio, in grazia per lo più del suo culto esteriore, che formava fra lui e le nazioni pagane una barriera insuperabile.

Sotto il Cristianesimo, allorchè tutti i popoli son chiamati a formare una sola famiglia unita pel doppio vincolo della medesima carità, le cerimonie hanno un oggetto anche più augusto e un senso più sublime. Esse ci pongono

(1) Ezech. XXII, 1; Gerem. VII, 22.

continuamente sott'occhio un Dio santificatore degli uomini, un Dio che per mezzo di Gesù Cristo ci ha redenti dal peccato e dalla dannazione; che per mezzo di continue grazie provvede a tutti i bisogni dell'anima nostra; che ha stabilito fra tutti gli uomini, di qualunque nazione essi sieno, una società religiosa, universale, che noi chiamiamo la *Comunione dei Santi*.

Così sotto il Cristianesimo, ugualmente che sotto l'antica Legge e sotto i Patriarchi, cioè dal principio del mondo fino ai nostri giorni, il culto esteriore è: 1. Una predicazione non interrotta e una professione solenne dei dogmi i più essenziali all'uomo e alla società, la creazione cioè, l'unità di Dio, la sua provvidenza, il peccato originale, la venuta del Redentore, la risurrezione dei corpi, la vita futura; le quali verità sarebbero state ben presto disconosciute dal popolo se non fosse stato fedele nella pratica del culto esteriore, cioè delle cerimonie prescritte; 2. È una lezione di morale intelligibile agli ignoranti del pari che agli eruditi, che loro rammenta continuamente i propri doveri verso Dio, verso i loro simili, verso sè stessi: doveri che derivano naturalmente dai dogmi di cui abbiamo parlato. Il Cerimoniale dei Sacramenti, per esempio, è un quadro, come vedremo, degli obblighi del cristiano in tutte le circostanze della vita. I veri fedeli che comprendono tutte queste lezioni ricevono da questo linguaggio figurato le più dolci, le più vive, le più salutari impressioni. Guai a coloro che hanno occhi per non vedere, orecchie per non udire: tale insensibilità, che rende simili agli animali bruti, è il primo castigo della loro incredulità.

Secondo vantaggio. Il culto esteriore non solamente ripete di continuo allo spirito, al cuore e ai sensi i dogmi della fede e i [precetti della morale, ma inoltre ha egli ancora l'inestimabile vantaggio di fissarli. Le nostre cerimonie, le nostre preghiere sono altrettanti testimonii costanti della credenza dei tempi andati: potrebbero chia-

marsi una lunga galleria di quadri, che incomincia dalla origine del mondo, prosegue sotto Mosè, e si sviluppa nel Cristianesimo. Tutti questi quadri talvolta terribili, talvolta leggiadri, sempre pieni di verità, dipinti ad epoche sì distanti l'una dall'altra e da mani sì diverse, ci mostrano la Religione sempre la stessa, benchè inegualmente sviluppata: sempre proporzionata alle cognizioni, ai bisogni e allo stato sociale del genere umano per cui è fatta. Tutta quella catena di cerimonie, tutto quel culto esterno sì magnifico nel suo complesso sì variato ne' suoi dettagli, rende alla Religione una testimonianza autentica, viva, perpetua, nel tempo stesso che la fissa, come i monumenti di bronzo o di marmo fissano e perpetuano la memoria degli umani avvenimenti. Così la nostra Religione è messa al coperto dai capricci dei novatori e dalle interpretazioni arbitrarie della eresia: e in ogni tempo è stato fatto uso anche della prova del culto esteriore per mostrare agli eretici la vera dottrina di Gesù Cristo e degli Apostoli, e per rischiarare all'occorrenza il senso delle parole della Scrittura santa, sopra le quali cadeva contestazione.

Terzo vantaggio. Il culto esteriore è vincolo sociale. La storia ci insegna che i primi convegni delle nazioni, i primi monumenti dei popoli, i primi asili delle virtù sociali furono luoghi consacrati alla Divinità: altari, sepolcri, ecc. Il Patriarca viandante nel deserto riunì intorno all'altare di pietra e di zolle i suoi figli e nepoti per offrire il sacrificio al Signore, parlar loro dei suoi miracoli, e rammentare loro le sue promesse. Tre volte ogni anno, nelle solennità di Pasqua, di Pentecoste e dei Tabernacoli, erano invitate tutte le Tribù di Israele a Gerusalemme: si pregava, si adorava, si cantava, si piangeva, si giubilava, si banchettava insieme: ed ecco tutti i vincoli di carità ristabiliti o ristretti.

Alle Catacombe i cristiani smarriti, dispersi dalle persecuzioni, vanno ad imparare a vivere da santi e a morire da eroi: colà si consolida col sangue loro generoso la mo-

derna società. Più tardi, i monasteri, le cattedrali furono in Europa i primi luoghi di riunione. Colà si adunavano per assistere al servizio divino gli abitanti di vaste contrade: e per alimentare la folla dei devoti pellegrini che si recavano ad assistere e partecipare ai divini misteri, si ritrovarono i mezzi che servono anche al presente a soddisfare ai bisogni e ai comodi ancora della umana società. Sovente anche la modesta cella del solitario ha dato origine a borghi e a città. Attorno alla croce di legno piantata dai missionari hanno cominciato le vaste città del nuovo mondo. Anche oggigiorno il vero punto di riunione è la chiesa parrocchiale. Se l'abolite, gli abitanti delle campagne, cioè tre quarti degli uomini, vivranno isolati a guisa delle popolazioni selvagge dell'America. Potranno forse esservi altri mezzi per riunire gli uomini, ma non saranno mai da quelli civilizzati. Per civilizzare gli uomini non basta riunirli, ma fa di mestieri renderli migliori. Ora il culto cattolico solo ha questo vantaggio; poichè le nostre chiese son vere scuole di morale. Colà tutti gli abitanti di una contrada, riuniti nella casa del loro Padre comune, ascoltano la parola eternamente sociale, perchè è tutta carità: colà essi odono la voce del loro Pastore, conoscono di essere in vincolo di fratellanza con tutti i figli della gran società sparsa su tutti i punti del globo. Per essi più non vi sono nè mari, nè monti, nè Greci, nè barbari: essi scorgono in tutti i cattolici degli amici e dei fratelli: sanno che pregando pregano con loro: che al momento in cui sono adunati a piè degli altari mille voci si alzano dall'Oriente e dall'Occidente, quali si uniscono alla loro e tutte insieme portano davanti al trono di Dio i voti, gli omaggi, i cuori della grande famiglia umana. E poi quante rimembranze, capaci di rendere gli uomini migliori, non ci ispira la Chiesa! quella in cui si divenne figli adottivi di Dio per mezzo del Battesimo; in cui fummo fortificati dai doni del santo Spirito per mezzo della Confermazione; in cui tante volte si ottennero le mi-

sericordie del Signore nel sacramento di Penitenza; in cui fummo tante volte cibati alla mensa divinissima dell'Agnello di Dio; in cui finalmente saremo portati per l'ultima volta, fatti cadaveri! Quei monumenti di cristiane virtù, quei segni i più augusti di nostra Redenzione, quei sepolcri che racchiudono le ossa dei nostri più cari, tutte queste rimembranze, e molte altre ancora contribuiscono più assai che non si pensa a distaccare gli uomini dalla terra, e renderli per conseguenza meno egoisti, più giusti, più morali; in una parola, più sociali. Ora essendo la parrocchia, la chiesa ove s'insegnano tutte le virtù; perciò è la Chiesa il tipo della civiltà. Ma la chiesa, la parrocchia non esisterebbe senza il culto esteriore, cioè senza le sacre cerimonie.

Quarto vantaggio del culto esteriore si è l'influenza che egli ha sopra le arti. Le arti son figlie soprattutto della religione. L'artista che non crede in un'altra vita, che non vede sopra il suo capo un mondo più perfetto del nostro, ove la sua immaginazione e la sua mente possa cercare dei modelli e attingere delle ispirazioni, tale artista è morto alla vita delle arti. Per lui non vi ha nè poesia, nè avvenire, nè gloria; poichè la face del vero genio non si accende che all'altare della fede. Nel Paganesimo stesso tutti i capi d'opera di poesia, di scultura, di architettura, di musica son dovuti a una certa ispirazione religiosa. Lo stesso accade presso le nazioni moderne: e in esse i capi d'opera tanto più son perfetti, in quanto si accosta più alla vera la religione da cui sono ispirati. O voi arti ed artisti, prostratevi davanti al culto cattolico, poichè a lui andate debitori della vostra gloria! Le pitture di Raffaello, i simulacri di Giovan Bologna, la cupola di S. Pietro e quella di S. Maria del Fiore, le Cattedrali Gotiche, la poesia di Dante, la musica di Mozart, di Pergolese e di Haydn, tutti questi capi d'opera e mille altri son figli del culto cattolico. Egli è dunque bello, maestoso, divino questo culto, che ispira tanti genii e crea tanti capi d'opera.

Al culto cattolico siam debitori anche dei più bellissimi stromenti di musica. Ne considereremo soltanto due: l'organo e le campane. L'organo, quel complesso di tutti gli stromenti; l'organo, che per la varietà dei suoni scuote tutti gli affetti dell'anima, parla tutte le lingue, fa intendere tutte le voci, voce del dolore, voce del terrore, voce della speranza e del contento, voce della morte, voce del cielo, dal solo culto cattolico ci è stato donato. La campana, che in un istante porta da lungi il medesimo sentimento in mille cuori diversi: che col suo unico ma misterioso sublime suono risveglia in petto tutti i sentimenti, è figlia pure del culto cattolico. Considerata rapporto all'armonia, la campana ha indubitatamente una bellezza di prim'ordine, quello che gli artisti chiamano il *grandioso*. Con qual piacere Pitagora, che porgeva l'orecchio al martello del fabbro, avrebbe egli udito il suono delle nostre campane nella celebrazione delle solennità della Chiesa! L'anima può essere commossa dal suono di una cetra, sarà presa da entusiasmo quando la folgore delle battaglie la sveglia, ma non mai penetrata di sentimenti sublimi come allorchè un doppio di campane proclama nelle regioni delle nubi i trionfi del Dio degli eserciti.

Perpetuare adunque le verità della religione, fissarle e porle al coperto degli attacchi della empietà e della eresia; formare un vincolo sociale il più stretto, il più perfetto; sublimare l'uomo, consolarlo, fortificarlo; ispirare grandemente le arti, e fare che queste producano inimitabili capi d'opera, ecco alcuni dei vantaggi del culto cattolico. Ne abbisognano forse di più per dovergli noi il nostro rispetto, la nostra venerazione? Ah! noi cattolici dobbiamo andar superbi di professare un culto, che è feconda sorgente di tante virtù, principio di tante bellezze.

§ 5.

*Origine delle cerimonie - rispetto loro dovuto -
necessità di conoscerle.*

Dio ha dato all'uomo il bisogno di manifestare per mezzo di segni esteriori i sentimenti che nascono nell'animo suo: Dio adunque è il primo autore delle cerimonie. Egli ne ha fatto conoscere la necessità: ha ispirato i primi atti religiosi, e ne regolò presso i Giudei la manifestazione. Dipoi il Figlio suo, incarnatosi fra gli uomini, rivelò da sè medesimo certe cerimonie essenziali, e investì la sua Chiesa della facoltà di regolare il culto che gli uomini debbono a Dio. È questa la nobile origine delle cerimonie ecclesiastiche: esse vengono da Dio, sia che le abbia istituite egli stesso direttamente, sia che sieno state istituite dagli Apostoli ripieni del suo spirito e della sua autorità, o dai loro successori nella Chiesa di Gesù Cristo. Considerate nella loro natura, le cerimonie della Chiesa si dividono in *essenziali* e *accessorie*. Le prime appartengono alla essenza medesima del Sacrificio e dei Sacramenti, e per questa ragione non possono esser variate: le altre, che riguardano la decenza, la comodità e la maestà del servizio divino, possono diversificare nelle varie Diocesi, e possono anche cambiarsi dalla Chiesa a seconda dei tempi e delle circostanze; perchè la Chiesa stessa ha da Gesù Cristo la facoltà di istituirle e di modificarle per la gloria di Dio e per il vantaggio spirituale degli uomini. Di questa facoltà essa ha fatto uso in tutti i tempi. Infatti la successione dei secoli, gli usi dei paesi, le costumanze dei popoli richiedono nelle forme accidentali delle modificazioni, che un'autorità saggia e benevola ha sempre il diritto di fare. Ecco perchè noi troviamo, per esempio, una differenza notabile fra il rito Greco e il rito Latino; ma non ostante questa differenza, i Greci cattolici e i Latini

professano la medesima Religione, sono uniti colla stessa Fede, osservano gli stessi Comandamenti, e convengono in tutte quelle cerimonie che sono essenziali. Questa diversità di riti adunque non nuoce alla unità della Chiesa, che anzi fa essa risaltare con isplendore la di lei sorprendente bellezza nella varietà dei colori, di cui è sparsa la sua aurea veste.

Frattanto, che v' ha di più idoneo ad ispirare un profondo rispetto per le nostre cerimonie quanto la loro nobile origine, la loro antichità, la loro bellezza, la loro necessità, la loro utilità? Sono esse discese dal cielo, hanno traversato i secoli: esse pongono la Religione al coperto delle novità, ci fanno rendere il culto che si deve a Dio, ci aiutano ad innalzarci alle cose più spirituali e divine, rallegrano il nostro cuore, circondano le sacre funzioni di tanta grandezza e dignità, che l'empio medesimo non potrebbe, senza rendersi colpevole ed assurdo agli occhi della scienza e della ragione, non venerare riti così pieni di sapienza e che producono resultati sì felici per l'uomo e per la società.

Finalmente è per noi di somma importanza la venerazione e la intelligenza delle sacre cerimonie per le conseguenze deplorabili che dal disprezzo o noncuranza di esse derivano. È facile convenire che esse sono state istituite per edificarci, istruirci ed eccitare la nostra attenzione; vi sono annesse delle grazie speciali; sono un libro, una successione di quadri, che ci presentano la Religione sotto forme sensibili. Ma questo libro, comunque bello, sarà un libro chiuso per noi e nulla dirà alla nostra fede, se non conosciamo il linguaggio in cui è scritto: quei quadri, quantunque significanti, saranno per noi delle vane immagini se non ne conosciamo nè il significato, nè il soggetto, nè lo scopo. Allora tutto il culto esteriore sarà per noi quasi inutile. Lo spettacolo delle nostre sante cerimonie, anzichè ravvivare la nostra fede, commovere il nostro cuore, non ci ispirerà che disgusto e noia, e forse ancora di-

sprezzo ; poichè è natura degli ignoranti farsi beffe di ciò che non intendono : e di tali ignoranti se ne incontrano oggi dappertutto. Non sarà poi vergogna per un cristiano non poter difendere il proprio culto, e partecipare a cerimonie, di cui non può rendere alcun conto? Eppure quanti fedeli che assistono agli uffizi divini, ai misteri più augusti di nostra santa Religione, nulla intendono di quanto si fa in loro presenza ! Si impiega tanto tempo in istudii frivoli e vani, e che spesso portano ancora alla propria spirituale rovina, e non arrossiremo noi cristiani d'impiegar meno studio a intendere il senso delle nostre cerimonie, mille volte più istruttive di tutti i monumenti dell'antichità pagana, mille volte più utili di tanti studii profani ?

PARTE PRIMA

DELLE CHIESE, FESTE E SACRI UFFIZI



CAPITOLO PRIMO

Delle chiese e loro annessi



ARTICOLO I.

Chiese - loro necessità - loro decorazione.

Poichè siamo per ispiegare in dettaglio i principali riti del culto cattolico, è ben naturale che incominciamo dalla chiesa, ove in ispecial modo si esercitano.

Abbisognano delle chiese, quantunque Dio sia da per tutto, e quantunque l'Universo sia un magnifico tempio. In tutti i tempi e presso tutti i popoli vi furono luoghi specialmente consacrati ad onorare la Divinità. La sommità delle montagne, la profondità delle foreste erano preferite; queste, perchè favorivano il raccoglimento, quelle, perchè sembravano più avvicinare l'uomo al cielo. Tai luoghi però diventarono per i Pagani una scena di delitti. È probabile che una delle ragioni per cui volle Dio che fosse costruito il Tabernacolo fosse quella, di convincere il popolo Ebreo che non era necessario andare sulle montagne per avvicinarsi a Dio, ma che egli stesso si degnava avvicinarsi al suo popolo con render la sua presenza sensibile nel tempio portatile fabbricato in suo onore. Il Tabernacolo adunque fu anche un preservativo contro l'idolatria.



Fu ancora un mezzo di sostenere la divozione degl'Israeliti, ispirando loro maggior rispetto e timore per il Signore, e porgendo loro la facilità di adempiere con maggior comodo al culto divino. Infatti il Tabernacolo era collocato in mezzo al loro campo, e vi si vedevano riuniti in un piccol recinto i simboli della presenza di Dio e i distintivi della sua onnipotenza. L'Arca dell'Alleanza, i due Cherubini ad ale tese, le Tavole della Legge, il vaso pieno di Manna, la Verga di Aronne loro ripetevano eloquentemente e i benefizii e la potenza di Dio, padrone degli elementi, Legislatore supremo, Monarca degli Angioli, Vendicatore del delitto, Padre dei suoi figli, solo Santo, solo degno di rispetto, di amore, di lode, di adorazione.

Tutte queste cose, ed altre anche più ammirabili, dalla più meschina chiesa di un villaggio son ripetute ai Cristiani. Non è dunque vero, come lo pretendono alcuni empì, non abbisognare altro tempio che l'Universo. No, l'Universo non basta: i tre quarti degli uomini, e forse più, avvezzi allo spettacolo di esso, lo vedono senza emozione; mentre restano colpiti di ammirazione alla vista di un tempio riccamente e decentemente adornato. Come entrare nelle oscure Cattedrali senza essere presi da un religioso rispetto? D'altronde l'Universo con tutta la sua magnificenza non parla al cuore quanto la modesta chiesa di un borgo. Sull'alto di una collina voi non trovate nè la croce, nè l'altare, nè la mensa divina, nè il tribunale di misericordia, nè il sacro fonte, nè le tombe degli avi, nè alcuno di quei simboli sì pieni di reminiscenze e sì efficaci sul cuore e sui sensi. Inoltre la chiesa è un luogo sociale. Ora radunate, se vi riesce, uomini, donne, vecchi, fanciulli ad aria aperta sulla collina alla vista del cielo, quando il suolo è coperto di neve e di ghiaccio, o quando piove a dirotto! Dunque distrugger le chiese è distruggere la società religiosa. Pertanto non meritano ascolto quei censori bizzarri, che insorgono contro tutto ciò che il senso comune persuade agli uomini. Vadano pure ad adorare Dio, se

vogliono, a cielo aperto sulla cima delle montagne, ma dopo averlo però adorato in chiesa; chi può loro vietarlo? Ma essi non lo adorano in veruna maniera, e vorrebbero resecare ogni pratica pubblica dalla Religione per togliere la Religione medesima, sapendo che senza culto esteriore essa più non esisterebbe.

Inoltre fa d'uopo ancora che le chiese sieno convenientemente decorate. Anche qui gli empî dicono: A che serve tanto lusso nelle chiese? Gesù Cristo non è forse nato in una mangiatoia? non ha istituita l'Eucaristia in una stanza? A quel che dicono essi, tutto è perduto ciò che si fa in onore di Dio. Questo linguaggio non è nuovo; è il linguaggio di Giuda, che mormorava contro la Maddalena che spargeva un prezioso profumo sui piedi del Salvatore. Veramente i moderni Giuda hanno molta ragione di dolersi della magnificenza del culto cattolico! Osservate: si spacciano per gli amici del popolo, e trovano ben fatto che le loro ricchezze sieno sprecate per i bagordi, per i sollazzi di ogni genere, per la iniquità; mentre piangono la spesa che si fa per gli spettacoli di Religione che istruiscono gli uomini, gli eccitano alla virtù, li consolano colla speranza di una felicità avvenire. Affettano compassione per la miseria del popolo; e non solo di nulla vorrebbero privarsi per sollevarlo, ma vorrebbero perfino togliergli il solo mezzo che gli rimane di consolarsi e di incoraggiarsi nei templi del Signore per motivi di religione. Ma lasciamo sragionare gl'insensati, e consultiamo il semplice lume naturale e il senso comune per accertarci di questa verità.

Sì, fa di mestieri che sieno le chiese di una certa pompa decorate, perchè è necessario dare agli uomini un'alta idea della Maestà divina e renderne rispettabile il culto. Per questo l'uomo abbisogna del soccorso di una pompa esteriore, poichè egli non può esser preso che per mezzo dei sensi: ecco il principio da cui bisogna partirsi. Non riusciremo a guadagnare la sua immaginazione, se non

poniamo sotto i di lui occhi quegli oggetti, ai quali egli annette un gran prezzo. Se il popolo non trova nella Religione almeno la stessa magnificenza che vede nelle cerimonie civili; se non vede porgere a Dio omaggi pomposi almeno quanto quelli che si porgono alle potenze della terra, quale idea potrà egli formarsi della grandezza del Padrone che egli adora? È questa una riflessione di san Tommaso. Col ridurre il culto divino ad una quasi nudità, se ne sbandirebbe la divozione, e ne sorgerebbe l'irreligione. Se dunque noi adorniamo la chiesa, non è già perchè Dio abbisogni di quella magnificenza, ma siamo noi che ne abbisogniamo per innalzarci a lui. Noi abbiám d'uopo di offerirgli il nostro oro, le nostre ricchezze, i capi d'opera delle arti, perchè è un dovere fare omaggio di tutte queste cose a Colui dal quale derivano. Questo tributo di riconoscenza e di adorazione è un titolo a nuovi benefizi; mentre l'ingratitude è un vento ardente che dissecca la sorgente delle grazie. E sotto questo nuovo punto di vista la pompa del culto è anche totalmente di nostro interesse.

Egli è vero che *Nostro Signore è nato in una mangiatoia, ha istituito la santa Eucaristia in una stanza*. Per mezzo di questa semplicità e povertà egli ha voluto dimostrarci l'immenso amor suo, confondere la superbia e il fasto mondano, mostrarci che la via del cielo è quella della umiltà e della mortificazione, e dare ad ogni uomo, anche il più meschino ed abietto, tutto il coraggio e la confidenza di accostarsi a lui. Ma non è per ciò che se egli stesso ha voluto umiliarsi, noi abbiám il diritto di umiliarlo; che anzi dobbiamo molto più glorificarlo e rendergli ogni onore possibile. Non ha dunque voluto interdire la magnificenza del culto esteriore, altrimenti avrebbe voluto la depressione della Religione, mentre sapeva meglio dei nostri filosofi, non poter l'uomo esser preso che per via dei sensi, e che una religione ridotta al puro spirituale andrebbe presto ad estinguersi.

Affine poi di rispettare il sacro tempio come conviensi, impariamo a ben conoscerlo, esaminandone la storia e la descrizione.

ARTICOLO II.

Chiese primitive - catacombe.

Fino dal tempo degli Apostoli, secondo la varia condizione dei tempi, ebbero i fedeli le loro chiese, cioè alcuni luoghi consacrati al divin culto, e destinati all'esercizio delle sacre funzioni e alla celebrazione dei divini Misteri. Ma tali luoghi erano stati fino agli anni circa 220 o dentro i recinti delle case private più spaziose e più ampie, o nelle grotte e caverne sotterranee, dette ancora cimiteri, ove appresso i sepolcri dei Martiri si adunavano i fedeli ad offrire a Dio l'incruento Sacrificio. Sotto l'impero di Alessandro, circa la detta epoca, i Cristiani per la prima volta innalzarono un sacro edificio in un luogo pubblico nella metropoli dell'impero. Il felice successo che ebbe la loro impresa sotto quel buon principe servì loro d'incitamento e di esempio a moltiplicare, ingrandire e nobilitare questi sacri edifizii, specialmente in quel lungo tempo di pace di cui goderono dopo la metà del terzo secolo fino alla persecuzione di Diocleziano. Ma anche dopo avere innalzati pubblicamente i sacri templi furono costretti i Cristiani a ritornar più volte, a cagione delle persecuzioni, a celebrare i sacri Misteri nelle case private, e specialmente nei sotterranei o cimiteri. Il luogo più famoso dove si adunavano allorchè erano perseguitati, tanto prima che dopo avere innalzati i pubblici templi, fu quello detto le *catacombe*, di cui la Chiesa ha sempre voluto mantenere la memoria nei sacri templi fino al giorno presente con certi riti che vi si praticano e con varie imitazioni che vi si riscontrano, come avremo luogo di osservare. Noi riportiamo le parole stesse del Bosio, colle quali egli ci descrive

quel venerato sotterraneo nella sua opera intitolata: *Roma sotterranea*. « Contiguo, egli dice, alla chiesa di S. Sebastiano verso l'antica strada Ardeatina si vede ancora « oggidì, e con gran venerazione si visita dai pii cristiani « il divoto luogo chiamato *catatombe*, e da altri *catacombe*; « l'etimologia dei quali nomi, come ben nota il Cardinal « Baronio, deriva dal greco, e ciascuno di essi ha diverso « senso e significato; perciocchè la parola *catatombe* è « composta della parola greca *cheta* e della latina *tumbae*, « cioè *presso alle tombe*, quasi che pigliasse il nome dallo « star vicino alle tombe dei santi Martiri dei prossimi ci- « miteri che quivi erano; e la parola *catacombe* deriva « parimente dal greco vocabolo *chatacomui*, che significa « *un luogo cavo e profondo*: però credo io che l'antico « vero nome fosse *catatombe*, e così son chiamate da san « Gregorio e da altri antichi, e che poi si chiamassero *ca- « tacombe* come nome comune ancora allo stesso cimiterio; « onde vediamo che oggidì con questo nome *catacombe* si « intendono ancora le medesime grotte del cimiterio.

« Questo luogo adunque delle *catatombe* o *catacombe* è « quasi tutto sottoterra; è fatto a volta di forma semicir- « colare, e come alcuni vogliono, era un edificio di Gentili « ridotto dagli antichi santi Pontefici al culto cristiano ed « ecclesiastico, il quale serviva loro in tempo delle perse- « cuzioni invece di chiesa, e quivi era l'adito del cimiterio.

« Vi erano quattro spiragli lunghi e stretti a guisa di « feritoie, dai quali riceveva la luce. Vi sono all'intorno « quattordici monumenti arcuati, che servivano di sepol- « cri. Intorno alle *catacombe* vi sono dei sedili di marmo, « e da una parte è una sedia parimente di marmo assai « semplice e rozza, nella quale si dice per antica tradizione « che sedessero i santi antichi Pontefici nel tempo delle « persecuzioni; e altri sedili più semplici, nei quali sede- « vano gli altri sacerdoti e clero romano di quella primi- « tiva Chiesa quando quivi facevano le loro adunanze e « celebravano i divini uffizi. Si vede anche murato in uno

« di quei monumenti arcuati un vaso di terra, il quale è
 « opinione che servisse per tenervi l'acqua benedetta. In
 « mezzo di questo edificio è un antichissimo altare di
 « marmo, nel quale per antichissima tradizione si diceva
 « non potervi celebrare che il Sommo Pontefice; ma Pao-
 « lo V concesse che vi potesse celebrare ogni sacerdote.
 « Sotto lo stesso altare, al piano del pavimento, è un per-
 « tugio quadrato a modo di pozzo, dove giacquero i corpi
 « dei gloriosi principi degli Apostoli Pietro e Paolo per
 « qualche tempo, quando vi furono gettati dai Greci, che
 « li avevano rubati e levati dai sepolcri ove stavano per
 « portarli alle loro patrie, come riferisce Gregorio Magno
 « nell'Epistola a Costantina Augusta, nella quale narra
 « che venendo poi una grande moltitudine di Greci per
 « estrarli, furono atterriti e dispersi dai tuoni e dalle fol-
 « gori: quindi i Romani estrassero da tal luogo quei due
 « corpi e li riposero nel luogo ove sono attualmente.»

Il modello e gli elementi primitivi delle nostre chiese
 gli abbiamo dalle catacombe: tutto in esse ci offre la ri-
 membranza di quei luoghi per sempre venerabili, come
 osserveremo parlando di ciascuna parte della chiesa.
 Quando fu permesso ai Cristiani di celebrare il culto di-
 vino pubblicamente, furono essi solleciti di fabbricare
 delle chiese e di disporle nella maniera più idonea alla
 esecuzione delle cerimonie usitate in quei giorni di santa
 memoria. Vediamo intanto la forma delle prime chiese.

ARTICOLO III.

Descrizione delle antiche chiese.

Erano queste divise in sette spartimenti, cioè: 1. *il portico o vestibolo esteriore*, 2. *il chiostro*, 3. *la piazzetta*, 4. *il vestibolo interiore*, 5. *la navata*, 6. *il coro*, 7. *il santuario*.

1. *Il portico o vestibolo esteriore* era uno spazio oblungo sostenuto da colonne, che si trovava all'ingresso della chiesa; e gli imperatori ambivano l'onore di esservi sepolti dopo la morte.

2. *Il chiostro.* Dal vestibolo si passava nel chiostro, che era un corridoio sostenuto da colonne e che circondava in quadrato la terza parte della chiesa chiamata *piazzetta*. In esso si trattenevano i penitenti della prima classe chiamati *fientes* (piangenti), perchè piangevano i proprii peccati, e imploravano la compassione dei fedeli che si recavano alla chiesa.

3. *La piazzetta* era una corte quadrata e scoperta, affinchè tutti quelli che entravano potessero contemplare a loro agio le bellezze del cielo, e prepararsi con l'adorazione di Dio creatore della Natura all'adorazione di lui stesso come autore della Redenzione. Nel mezzo della piazzetta scaturiva una fontana, simbolo della purificazione, ove era uso di lavarsi le mani e il viso prima di inoltrarsi. Sul bacino della fontana erano incise queste parole: *Lavate i vostri peccati, e non solamente il viso.* Questa fontana era benedetta dal sacerdote la vigilia o il giorno stesso della Epifania. Fu abolita in seguito, e le furono sostituite le pile dell'acqua santa. L'usanza di purificarsi con l'acqua santa, prima di comparire davanti a Dio, è antica quanto il mondo, ed era praticata anche dai Patriarchi e dagli Ebrei. Servendoci noi dell'acqua santa dobbiamo essere animati dai medesimi sentimenti di rispetto e di compunzione dei nostri virtuosi antenati. Per tale effetto rammentiamoci che l'acqua benedetta, presa con rispetto e compunzione, scancella i peccati veniali.

4. *Il vestibolo interiore.* Inoltrandosi, si passava dalla piazzetta al vestibolo interiore. Nelle chiese grandi era questo separato dalla navata per mezzo di un muro. Colà si collocavano i catecumeni, gli energumeni e i penitenti chiamati *audientes* (ascoltatori), perchè era loro permesso di ascoltare gl'inni e i salmi che erano cantati nella chiesa,

come pure la parola di Dio: e vi rimanevano finchè il diacono diceva a voce alta: *Fuori gli ascoltatori e gl'infedeli*. L'ingresso del vestibolo interiore era permesso ancora ai pagani, ai giudei, agli eretici e agli scismatici, affinchè potessero udire gl'insegnamenti dei ministri del Vangelo e convertirsi quando Dio si fosse degnato di toccar loro efficacemente il cuore.

5. *La navata*. Varie grandi porte davano adito dal vestibolo interiore nella navata. Questa parte principale della chiesa si chiamava, come anche oggi si chiama, *navata* dalla parola latina *navis* (nave). L'è stato dato questo nome per due ragioni: la prima per esser molto più lunga che larga; la seconda per rammentare ai Cristiani che la Chiesa è una mistica nave. I Padri l'hanno sempre paragonata ad una nave o ad una barca, di cui Nostro Signore è il pilota invisibile, S. Pietro, e quindi chi a lui succede, il pilota visibile, i ministri sacri gli ufficiali, i fedeli i fortunati passeggeri. Sempre battuta dai marosi, questa nave misteriosa non mai rimane inghiottita dalle onde, nè si spezza sopra gli scogli: bisogna essere sul di lei bordo per traversare il mare del mondo, sfuggire al diluvio delle malvagità che inondano la terra, e approdare sani e salvi al porto celeste. Qual meraviglioso senso in questa semplice parola della nostra lingua religiosa! è tutta la storia dell'uomo quaggiù, a cui forse non avremo mai pensato.

All'ingresso della navata, vicino al muro che la separava dal vestibolo interiore, stava la terza classe dei penitenti chiamati *prostrati* o *prosternati*. Questi rimanevano prostrati all'ingresso della navata per ricevere l'imposizione delle mani dal vescovo quando passava.

Inoltrandosi un poco nella navata stessa si trovava la tribuna, oggi corrispondente al nostro pulpito, dall'alto della quale si leggeva al popolo la santa Scrittura e si predicava la parola di Dio. Era posta nel mezzo della navata, ed era larga abbastanza da contenere più leggitori.

Al disopra della tribuna stava la quarta classe dei penitenti chiamati *consistentes*, perchè stavano in piedi; ovvero *competentes*, perchè somigliavano, dice sant'Agostino, ai fanciulli che pigiano le viscere della loro madre per venire alla luce.

Partendo da questo punto, la navata era divisa per il lungo da due pareti, che impedivano agli uomini e alle donne di vedersi tra loro; e formavano nel mezzo della navata stessa un largo corridoio per il passo dei ministri sacri. I maschi stavano alla sinistra, e le femmine a destra: ma rapporto a Gesù Cristo nel riguardare dal suo tabernacolo i fedeli, gli uomini si trovavano effettivamente alla sua destra, e le donne alla sua sinistra; e quel posto dovuto alla dignità dell'uomo è conservato anche oggidì in molte chiese.

Tutti, uomini e donne, stavano in piedi o in ginocchio o seduti sulle loro gambe incrociate alla maniera degli orientali, ma non vi erano nè panche nè sedie. In seguito i religiosi che passavano in chiesa una gran parte del giorno si appoggiarono ai loro bastoni, e di poi a sgabelli attaccati al muro: quindi a grado a grado si introdussero nelle chiese le panche e le sedie per comodo dei fedeli. Tuttavia la Spagna ha conservato l'uso antico, perchè non ha sedie nè panche nelle sue chiese.

6. *Il coro.* Questa parte della chiesa porta questo nome perchè era riserbata ai ministri sacri, regolatori del canto e della preghiera; e appunto per questo chiamasi *coro*, perchè vi si cantano le lodi di Dio a somiglianza dei Cori degli Spiriti celesti, che lodano incessantemente il Signore. Era esso separato dalla navata per mezzo di un cancello semicircolare, e aveva in giro dei seggi più o meno elevati secondo la dignità degli ecclesiastici che vi sedevano. Il più elevato era per il vescovo, affinchè potesse avvisare, vegliare e osservare il gregge.

7. *Il santuario*, in cui potevano entrare i soli chierici, e perciò chiamato *inaccessibile* e *sacro*, era separato dal

coro per mezzo di un cancello o balaustro, che aveva tre porte; e quella del mezzo chiamata la *porta santa*, era più grande delle altre due. Siccome il *santuario* finiva in semicerchio, questa parte della chiesa si chiamava *abside*, vale a dire *taglio*. La cortina tirata all'ingresso toglieva la vista dell'altare e impediva di vedere i santi Misterii nel tempo della consacrazione, e non si apriva che dopo di questa. Perciò S. Giovanni Grisostomo diceva: «Quando < siete al Sacrificio, quando Gesù Cristo, l'Agnello di Dio, < è immolato, quando voi sentite dare il segnale, riuni- < tevi per pregare; quando vedete tirare la cortina pen- < sate che si apre il cielo e che scendono gli Angeli (1).»

Nel santuario era l'altare; e al lato di questo ve n'era uno più piccolo, sul quale si poneva il pane e il vino offerto dai fedeli per il santo Sacrificio. Questo piccolo altare corrisponde oggi nelle nostre chiese alla credenza, ove si pongono gli oggetti necessarii per il Sacrificio.

L'altare era sempre collocato ad oriente. Siccome i nostri padri nella Fede riguardavano Nostro Signore come il vero Sole del mondo, però situavano i loro altari e si voltavano ad oriente per pregare e mostrare la loro speranza e la loro fede. Sotto l'altare era una grotta sotterranea chiamata *cripta*, nella quale riposava il corpo di uno o più Martiri, e sopra di essi erano lumi accesi. Finalmente la parte della chiesa dietro l'altare finiva in cerchio, come si è detto, a modo di nicchia.

Queste chiese antiche, come pure le nostre moderne, ci danno la rimembranza delle catacombe, memorie sacre al di sopra di ogni altra. Ogni giorno le abbiamo sott'occhio, senza che forse abbiano mai parlato al nostro cuore. Perciò diremo alcune parole sopra ciascuna di queste sì venerande reminiscenze.

(1) *Homil. III in Lit. ad Ephes.*

ARTICOLO IV.

Rimembranze che le nostre chiese danno delle catacombe.

Vari sono gli oggetti delle nostre chiese, tanto antiche che moderne, che richiamano alla nostra mente l'idea delle catacombe, e che formano come un legame con queste. Noteremo soltanto i seguenti: 1. *le cripte*, 2. *gli altari*, 3. *i balaustri*, 4. *le faci*, 5. *le cappelle laterali*, 6. *le pitture*.

1. *Le cripte*. In un gran numero di antiche chiese si vede anche al presente sotto l'altare maggiore una *cripta* o cappella sotterranea, la quale è una ricordanza delle catacombe. Infatti i nostri padri celebravano i santi Misteri nelle grotte sotterranee di quei vasti cimiteri. Quando fu loro permesso di costruire delle chiese, mantennero, per quanto poterono, le rimembranze di quei tempi di prova e di virtù.

2. *Gli altari*. Le tombe dei Martiri erano chiamate altari, perchè veniva offerto il santo Sacrificio sopra la tavola di marmo o di pietra che li cuopriva. Le chiese antiche specialmente hanno posto l'altar maggiore sopra alcuna delle tombe dei Martiri per offrire, secondo il primitivo costume, il santo Sacrificio sopra il corpo di uno o di alcuni di essi. Di più, la Religione ha tanto rispetto per gli usi de' suoi giorni nascenti, che tutti i suoi altari sono in forma di tomba, e in tutti vi ha una cavità chiamata sepolcro o tomba, ove son racchiuse le ceneri di uno o di più santi Martiri per mezzo della pietra sacrata. Sopra questa tomba riposa, dopo la consecrazione, Gesù Cristo immolato alla gloria del Padre; e così la Chiesa nostra madre riunisce in un piccolo spazio di un altare tutto ciò che vi ha di più efficace per toccare il cuore di Dio. Ella è simile ad una vedova, che per ottenere una

grazia andasse dal principe, e presentandogli da una mano le ossa dei propri figli, e dall'altra lo sposo immolati per il servizio del suo Stato, gli dicesse: Ecco quali sono i miei diritti al vostro favore. Vi sarebbe egli un principe dell'universo, che ricusar volesse a quella vedova l'oggetto della sua preghiera? Dio dunque sarebbe meno misericordioso di un uomo, se non esaudisse la Chiesa quando gli presenta nei nostri santi Misteri e il Sangue dello Sposo e le ossa dei figli.

3. *I balaustri.* Davanti alle tombe dei Martiri vi era per lo più un quadro di marmo traforato e collocato a guisa di cancello. Questo aveva per oggetto di mettere le sacre Reliquie, raccolte nella tomba, al coperto dei tentativi di uno zelo troppo ardente o irreflessivo, e di ispirare maggior venerazione per il luogo in cui esse riposavano. Di qui venne il primo modello dei balaustri situati nelle chiese dinanzi all'altare principale; poichè in molte chiese, specialmente nelle antiche, presso l'altare medesimo vi era l'accesso alla cappella sotterranea ove riposavano i corpi dei Santi.

4. *Le faci.* I nostri padri, costretti dalle persecuzioni a valersi di sotterranei per celebrare i santi Misteri, supplivano alla mancanza della luce con lampade e faci. Di tali lampade ne furon trovate gran numero nelle catacombe, e vi si vedono collocate in varie maniere. Alcune sono situate in piccole nicchie, o fissate sopra una specie di piccole mensole sporgenti lungo i corridoi, ovvero attaccate con una catena alle volte delle mura delle cappelle. Queste servivano a guidare i passi dei fedeli e a dar luce alle cerimonie religiose che si praticavano in quei sotterranei. Altre sono attaccate all'esterno delle tombe sopra le quali celebravano i santi Misteri, e talvolta anche depositate nell'interno delle sepolture come un simbolo d'immortalità. Tali lampade sono per la maggior parte di terra cotta, alcune di bronzo e anche d'argento e perfino di ambra. Hanno esse ordinariamente la forma di barca,

perchè presso i nostri padri la barca era un simbolo dei più popolari della Chiesa, e sono adorne di figure simboliche, palme cioè, corone, agnelli, colombe, candelabri, ed il più spesso portano la cifra di Nostro Signore. Da ciò è derivata l'usanza di scolpire sul piede dei nostri candellieri da altare alcuni simboli degli attributi divini, la cifra o la figura di Nostro Signore e della SS. Trinità.

La vista adunque dei nostri ceri ci riconduce a diciotto secoli indietro, al tempo cioè delle persecuzioni, al principio del Cristianesimo. Essa ci riconduce anche più indietro, perchè l'uso delle faci e dei candelabri, come parte del culto divino, risale ai tempi della Legge mosaica. La Chiesa Cattolica, erede di tutte le cerimonie della Sinagoga, escluse le figurative il Nuovo Testamento perchè succeduta ad esse la realtà, ha conservato a tutte le generazioni la storia del passato sempre presente.

Le faci nei primitivi tempi del Cristianesimo erano adoperate ancora per manifestare la gioia e la riconoscenza ai benefizi di Dio; ed erano come figura di Nostro Signore, la vera luce del mondo: e noi pure le adoperiamo per questi fini medesimi, e specialmente per figurare Colui che è la luce increata, senza la quale noi andiamo brancolando nelle tenebre e nelle ombre di morte.

5. *Le cappelle laterali.* Ecco un'altra rimembranza delle catacombe. Abbiamo veduto che nel fondo di quei sotterranei era una tomba di un martire, che serviva d'altare per il santo Sacrificio. Le pareti laterali di quelle grotte erano piene di piccole nicchie contenenti pure il corpo di uno o più martiri. Tale è l'origine certa e la forma primitiva delle cappelle laterali delle nostre chiese. È certo infatti che lo spartimento delle cappelle, estranee alla pianta dei templi antichi, non ha potuto derivare che dalle catacombe: e allorquando la Chiesa, ormai accertata della sua vittoria, trasportava nei suoi templi i monumenti delle sue persecuzioni, ve li collocava in guisa da risvegliare insieme con la forma e con la disposizione primitiva di

quei monumenti la ricordanza sempre sì efficace della divozione di quei tempi di prova e di calamità, quando cioè i cimiteri servivano da chiese e le tombe da altari, e quando il sangue dei Martiri, come dice Tertulliano, diveniva seme di nuovi cristiani.

6. *Le pitture.* I quadri, le immagini sono libri eloquenti. Tutto ciò che vediamo coi nostri occhi fa sopra di noi una impressione più viva delle parole. Perciò i primitivi cristiani furono solleciti di dipingere soggetti adattati alla penosa loro situazione. I principali che si scorgono tuttavia sui portici delle chiese sotterranee, furono: la storia di Giona, Mosè che percuote con la verga lo scoglio del monte Oreb, Noè nell'Arca, il sacrificio di Abramo, i tre fanciulli nella fornace, Daniele nel serraglio dei leoni, Elia trasportato in cielo, David con la fionda in mano, Giob seduto sopra la terra, ecc. Quindi il Salvatore seduto sulle ginocchia della Beata Vergine che riceve i doni dei Magi; assiso in mezzo ai dottori, o tra i dodici Apostoli, o tra S. Pietro e S. Paolo; in atto di moltiplicare i pani, di sanare il paralitico, di render la vista al cieco, di risuscitar Lazzaro; e in figura di buon pastore. A misura poi che la Chiesa si andava a stabilire, dava essa argomento a nuovi soggetti di pitture sacre, e specialmente i combattimenti e i trionfi dei Martiri ne offrirono ampia materia. In seguito anche le azioni memorabili di tutti quei Santi, la cui vita consacrata alla penitenza, al vantaggio dei loro fratelli e alla propagazione del Vangelo fu una lunga crocifissione della carne e di tutti i suoi diletti, dettero argomento alle sacre pitture delle Chiese. Ed ecco che i modelli di queste nostre pitture risalgono alla più remota antichità, e richiamano la nostra mente ai primitivi tempi della Cristianità.

Nelle sacre pitture delle nostre chiese non dobbiamo soltanto ammirare la rimembranza che ci danno delle catacombe e la somiglianza con queste, ma altri fini ancor più sublimi per cui vi son collocate. Situando nel sacro

recinto i quadri dei Santi, la Chiesa Cattolica rammenta ai suoi figli la Comunione sublime e interessante che esiste tra loro e i fortunati abitatori della Gerusalemme celeste: ella ci mostra i Santi come presenti alle preghiere della terra: essa gl'istituisce i primi protettori dei popoli, che hanno edificati con le loro virtù: essa li considera come sempre interessati all'accrescimento della giustizia e della pace tra gli uomini: essa finalmente, col presentarci questi modelli di virtù, vuole ispirarci una vita uniforme alla loro, una costante imitazione dei loro esempi, per tutti raccoglierci nell'ovile beato della patria celeste.

ARTICOLO V.

Consacrazione delle chiese.

Se la Religione benedice sapientemente le minime cose che servono al suo culto, ella dovea soprattutto consacrare i luoghi destinati all'offerta del suo santo Sacrificio e alla celebrazione dei suoi misteri. La consacrazione dei templi era in uso anche sotto l'antica legge. Sappiamo con qual magnificenza e con qual fasto reale Salomone facesse la dedicazione del primo tempio eretto nell'universo in onore dell'Altissimo. Eppure quel tempio non dovea contenere che le sole tavole della Legge e le ombre e figure dei misteri nostri, cioè: la manna del deserto e la verga miracolosa di Aronne. In quel pavimento marmoreo non dovea inginocchiarsi che un popolo carnale: sul suo altare di bronzo non dovea scorrere che il sangue degli animali, e le sue volte d'oro e di cedro non doveano echeggiare che delle voci dei profeti. Ma nel tempio cattolico abita lo stesso Dio che fece cadere la manna, che operò i prodigi: qui sta il pane vivente sceso dal cielo: un popolo di adoratori in ispirito e verità empie il sacro recinto; l'altare è bagnato dal sangue del Redentore del mondo, e le volte

risuonano della voce del maestro dei Profeti. La Chiesa Cattolica adunque consacra i suoi templi con cerimonie le più auguste, la di cui santità corrisponde alla santità stessa dell'edificio. Ecco pertanto che la sposa dell'Uomo-Dio, uscita appena dalle catacombe, ove per tre secoli occultò i suoi augusti Misteri, si affretta a costituire e a consecrare dei templi al Dio vincitore dei Cesari. «La persecuzione degli imperatori, dice Eusebio, aveva rovesciato tutte le nostre chiese, ma sotto Costantino noi risarcimmo quella perdita con usura. Fu un bello spettacolo e il colmo della gioia per la Chiesa veder fabbricare e rifabbricare da tutte le parti una infinità di templi. Tutta la potenza, tutta la ricchezza del nuovo imperatore si manifestò in questa occasione. Non si vedevano in tutte le città dell'impero che templi superbi che s'innalzavano, e che i vescovi dedicavano a gloria di Gesù Cristo (1).»

Considerando il dettaglio delle preghiere sublimi e dell'apparato imponente della consacrazione dei templi, vedremo che la Chiesa non poteva meglio rappresentare il tempio del cielo; quel vero tempio, di cui gli Angeli e gli uomini esser debbono le pietre viventi. Non poteva meglio insegnare ai suoi figli che debbono essi formare in Gesù Cristo un corpo, un'anima, un cuore, un tempio, un altare, un'ostia vivente e immortale per mezzo della carità.

La facoltà di consacrare i templi risiede nel solo vescovo. Vi si prepara egli col clero e il popolo col digiuno del giorno precedente, onde mostrare quanto sia santa ed interessante l'azione che egli intraprende.

Intanto le reliquie dei Santi, chiuse in un vaso sigillato, si depositano il giorno precedente alla dedicazione in mezzo a ceri accesi sopra una tavola accuratamente adorna fuori della chiesa.

La mattina della consacrazione si chiude la chiesa, non

(1) Lib x, c. 3.

rimanendovi dentro alcuno fuorchè un diacono vestito di ammitto, camice, cingolo e stola bianca. Il vescovo in piviale bianco, seguito dal clero, si porta presso le reliquie dei Santi ad implorare la misericordia di Dio, e a sollecitarne la grazia: a tal effetto si recitano i sette salmi penitenziali. Terminati questi, il vescovo si reca processionalmente alla porta principale della chiesa, e dice: *Dio unico onnipotente Padre, Figlio e Spirito Santo, sii in mezzo a noi.* E fatta una preghiera per implorare il divino soccorso nell'azione augusta che è per fare, si inginocchia col clero e i fedeli per implorare l'assistenza dei beati che regnano in cielo, e si recitano con questa intenzione le litanie dei Santi fino al verso *Ab ogni malo*, inclusive. Allora il vescovo si alza e benedice il sale e l'acqua con le orazioni, gli esorcismi e i segni di croce ordinari. Poi il clero canta quell'antifona: *Tu m'inaffierai, o Signore, coll'issopo, e io diverrò puro: tu mi laverai, ed io diverrò bianco più della neve.* E in questo tempo il vescovo asperge coll'acqua benedetta sè stesso, il clero e il popolo: e ciò per purificare sè medesimo ed essere più degno di consacrare la casa del Signore, e per santificare il clero ed il popolo onde le loro preghiere sieno più fervorose e più accette a Dio. Dipoi fa il giro della chiesa all'esterno, spargendo l'acqua benedetta sulla parte superiore delle sue mura, e ripetendo incessantemente le parole: *In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.* Nel tempo di questa cerimonia il clero canta l'antifona: *La casa del Signore è stata fondata sulla cima di una montagna, ed ella si è innalzata sopra tutte le colline; tutte le nazioni verranno a lei, e diranno: Gloria a te, o Signore.* Tornato il vescovo sul davanti della chiesa, recita un'orazione colla quale supplica il Signore a prender quel tempio sotto la sua protezione, e a farne una casa di santità e di preghiera: poi col suo pastorale batte alla porta, pronunziando quelle profetiche parole di David, che rivolgeva ai principi celesti onde aprissero il cielo al Re della gloria

Gesù Cristo: *Aprite, o principi, le vostre porte, e voi alzatevi, o porte eterne, e il Re della gloria entrerà.* Il diacono rimasto in chiesa domanda: *Chi è questo Re della gloria?* E il vescovo risponde: *È il Dio forte e potente, il Dio potente nelle battaglie.* Ma il diacono non apre la porta.

Allora il vescovo asperge la seconda volta le mura esteriori della chiesa nella loro parte inferiore, ripetendo le stesse parole: *In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo*, cantandosi dal coro la seguente antifona: *Signore, spargi la tua benedizione su questo tempio che ho innalzato a gloria del tuo nome. Dall'alto del tuo soglio esaudisci le preghiere di quelli che verranno ivi ad adorarti. Signore, se il tuo popolo si convertirà e farà penitenza e verrà a pregarti in questo luogo, ascolta dall'alto del tuo trono i suoi voti.* Dopo questo secondo giro, il vescovo ritorna davanti alla chiesa, e recita un'orazione per chiedere a Dio che tutti quelli che si aduneranno in quella chiesa godano delle delizie della pace e della unione. Quindi batte la seconda volta alla porta col suo pastorale, dicendo: *Aprite, o principi, le vostre porte: alzatevi, o porte eterne, e il Re della gloria entrerà.* Il diacono domanda di nuovo: *Chi è questo Re della gloria?* Il vescovo risponde: *È il Dio forte e potente, il Dio potente nelle battaglie.* La porta della chiesa ancora non si apre, per rammentare che non senza resistenza Gesù Cristo ha atterrato il demonio, e distrutto l'impero da lui esercitato per sì lungo tempo sopra la terra.

Il vescovo fa per la terza volta il giro della chiesa aspergendone la mura nella parte media, e ripetendo sempre le parole: *Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo*; e in quel tempo il coro canta questa antifona: *Signore dell'universo, tu che hai tutto in abbondanza, che hai voluto che il tuo tempio fosse innalzato in mezzo a noi; Signore, conserva per sempre la tua casa da ogni macchia. Tu l'hai scelta, o Signore, perchè vi si invochi il tuo nome, perchè ella divenga un luogo di sup-*

plicazioni e di preghiere; conserva sempre senza macchia. Tornato il vescovo davanti alla chiesa domanda a Dio con una orazione che benedica e santifichi quello che egli è per benedire e santificare; che i demoni escano da quel tempio, e che vi entri l'Angelo di pace per non mai più uscirne. Quindi batte alla porta per la terza volta pronunziando le solite parole: *Aprite*, ecc. Il diacono fa la stessa domanda; e il vescovo risponde: *Egli è il Dio delle virtù, il Re della gloria.* Allora si apre la chiesa, e il vescovo prima di entrarvi fa col suo pastorale sulla soglia della porta il segno della croce dicendo: *Ecco il segno della croce, spariscono tutti i vani fantasmi.* E con questo dimostra che Gesù Cristo non ha chiuso l'inferno e aperto il cielo che per mezzo della propria morte. Il clero segue il vescovo in chiesa, ma i fedeli restano fuori.

Il popolo non entra in chiesa per non impedire la cerimonia; e uomini saggi e istruiti hanno veduto in questo fatto un senso misterioso. La chiesa, dicono essi, è figura del cielo: quando Gesù Cristo vi entrò, dopo la sua risurrezione, non era seguitato che da quei giusti che avea liberati dal limbo. Ma quando egli avrà compiuto alla fine dei secoli la dedicazione della Gerusalemme celeste, vi entrerà pieno di gloria alla testa di tutti gli eletti.

Il vescovo entrando in chiesa dice: *La pace sia in questa casa;* e il clero con un'antifona chiede a Dio questa pace sì necessaria alla felicità e alla salute dell'uomo. Tutti poi s'inginocchiano in mezzo alla navata, e cantano il *Veni Creator Spiritus* per chiedere allo Spirito Santo il suo soccorso e i suoi lumi. Si recitano poi di nuovo le litanie dei Santi per implorare la loro assistenza; e dopo il verso *Ut omnibus fidelibus defunctis, etc.* il vescovo benedice varie volte la chiesa e l'altare da consacrarsi, e dopo alcune analoghe orazioni si canta il *Benedictus*. Nel tempo di questo cantico il vescovo segna sopra due strisce di cenere, poste in forma di croce (X) da un capo all'altro della chiesa, le lettere degli alfabeti greco e latino in

modo che la prima e l'ultima lettera di ciascun alfabeto si trovino collocate ai quattro angoli del sacro edificio. Questa cerimonia indica la riunione nel grembo della Chiesa di tutti i popoli, quantunque difforni di favella e di costumi.

Dopo di ciò il vescovo si porta davanti all'altare da consacrarsi, e ripetuto per tre volte, alzando sempre più la voce, il *Deus in adiutorium, etc.* e il *Gloria Patri, etc.* colle risposte del coro, benedice nuovamente l'acqua per aspergere la chiesa internamente e l'altare, e quest'acqua vien mescolata con sale, cenere e vino, dopo che queste materie sono state benedette in particolare. Siccome è Gesù Cristo che dà la santità alle nostre chiese, ove si degna abitare; perciò l'acqua, il sale, la cenere e il vino, simboli della sua divinità e della sua umanità, delle sue ignominie, della sua morte e della sua risurrezione, ricordano questa interessante verità.

Recitata che ha il vescovo una lunga preghiera, in cui enumera tutte le qualità dell'acqua che egli ha benedetta e gli effetti meravigliosi che ei se ne promette, va alla porta della chiesa, e col suo pastorale fa una croce sulla parte superiore, e un'altra nella parte inferiore internamente, e prega in quel tempio vi abitino la pace e la misericordia divina, e sieno lungi da esso tutte le calamità. Quindi ritorna davanti all'altare, e recitata un'altra orazione, si accosta ad esso per consacrarlo. Mentre si canta il Salmo *Judica me, etc.* prende dell'acqua benedetta e ne forma cinque croci sopra la tavola, una nel mezzo, le altre ai quattro canti, dicendo: *Questo altare sia santificato in onore di Dio onnipotente, della gloriosa Vergine Maria e di tutti i beati, sotto il nome e la memoria di Santo N..... in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; e aggiunge: La pace sia teo.* Dipoi, recitata un'orazione con cui ha implorato da Dio che egli voglia degnarsi di consacrare quell'altare, gira sette volte intorno ad esso e lo asperge con acqua benedetta, recitando il salmo *Mise-*

rere mei, etc. Dopo che fu girata sette volte Gerico, il Signore esaudì le preghiere d'Israello e rovesciò le mura di quella città; e però il vescovo, qual nuovo Giosuè, alza sette volte la voce al cielo e chiede di esser santo onde conferire la santità, ripetendo: *Asperges me, etc.*

Dipoi con la medesima acqua asperge per tre volte le mura interne della chiesa prima a basso, poi a mezzo, e finalmente in alto; e nel tornare all'altare benedice il pavimento, stando nel mezzo della chiesa e voltandosi ai quattro lati. Il clero in quel tempo canta vari salmi, che ricordano la Gerusalemme celeste e i beni che il Signore riserba ai suoi eletti. Il vescovo, voltato verso la porta principale, recita diverse orazioni commoventi, ma specialmente un prefazio, nel quale egli espone tutti i favori, tutte le grazie e tutti i benefizi che brama sien concessi da Dio ai fedeli, che anderanno ad adorarlo in quel tempio. Ritorna poi davanti all'altare, e compone con l'ultima acqua benedetta e con calce e sabbia un cemento, che benedice e che adoprerà in seguito a sigillare nell'altare le reliquie dei Santi.

Dopo di ciò il vescovo col clero processionalmente vanno a prendere le reliquie dei Santi, cantando salmi ed antifone in onore di essi. I sacerdoti le portano sulle loro braccia, e prima di introdurle nella chiesa fanno insieme col vescovo il giro esterno di essa, ripetendo i fedeli le parole *Kyrie eleyson, Signore abbi pietà di noi*. Ritornata la processione alla porta della chiesa, il vescovo rivolge ai fedeli una divota esortazione sopra la dedicazione o consacrazione della chiesa e fa leggere dall'arcidiacono un decreto del Concilio di Trento, che vi si riferisce. Poi supplica il Signore a prendere possesso del suo tempio, e ne marca la porta con un triplice segno di croce fatto col santo Crisma. La processione entra in chiesa, i fedeli seguono il clero, e tutti camminano sulle orme delle sacre reliquie che debbono essere seppellite nella tomba dell'altare. Son cantate antifone e salmi, che esprimono la felici-

cià dei beati, e il contento che noi proviamo del loro gaudio. Il vescovo recita una orazione, dopo la quale consacra col santo Crisma la tomba da riporvisi le sacre reliquie dei Santi, e subito ve le depone, dicendo: *Sotto l'altare di Dio riceveste la vostra sede, o Santi di Dio; intercedete per noi presso il Nostro Signore Gesù.* Quindi consacra la pietra che deve chiudere la tomba, facendovi sopra varie croci col santo Crisma. Dipoi vien posta e fissata e di nuovo segnata con altre croci fatte col santo Crisma. Questa cerimonia rammenta che nella Chiesa primitiva si celebrava, a preferenza, il santo Sacrificio sulla tomba dei Martiri, e se sempre sono state poste le reliquie dei Santi in ciascun altare ove doveva celebrarsi la santa Messa, si è fatto ciò per uniformarsi a questa pia usanza, introdotta certamente dietro quella visione dell'Apostolo S. Giovanni nell'Apocalisse: *Vedi sotto l'altare, egli dice, le anime di quelli che erano stati uccisi per la parola di Dio e per la testimonianza che avevano, e gridavano ad alta voce dicendo: fino a quando, Signore santo e verace, non fai giudizio e non vendichi il sangue nostro sopra quei che abitano la terra? (1).*

Il vescovo per rispetto all'altare, per onorare i Santi di cui esso racchiude le reliquie, e per ricordare che sarà sempre circondato dalle nostre preghiere, incensa l'altare medesimo da ogni parte in forma di croce nel tempo in cui il coro canta un'antifona analoga: e dipoi recita questa orazione: *Noi te ne preghiamo, o Signore, dirigi la nostra preghiera come un incenso a te grato, e il popolo fedele ne ritrarrà abbondanti favori; possano tutti quelli che verranno a piede di questo altare ad offrire o a partecipare al Sacrificio, ottenere aiuti per la vita presente, la remissione dei loro peccati, e la grazia dell'eterna Redenzione.* Un sacerdote che ha ricevuto l'incensiere dalla

(1) Apoc. VI, 9. 10.

mano del vescovo, non cessa fino alla fine della consacrazione dell'altare di spargerne all'intorno il profumo. La Chiesa ha instituita tal cerimonia per insegnarci che non dobbiamo stancarci per tutta la vita di pregare e di edificare i nostri fratelli per mezzo delle nostre virtù. Il coro canta dei salmi, e in questo tempo il vescovo consacra la mensa dell'altare, facendovi varie croci col santo olio dei catecumeni, e la gira intorno incensandola. Ripete ciò una seconda volta, e quindi una terza, ma in quest'ultima adopra per la consacrazione il santo Crisma. Finalmente sparge insieme sopra di essa il santo Crisma e l'olio dei catecumeni, quali stropiccia con la mano destra, e invita il popolo ad implorare dal Signore che si degni dall'alto dei cieli consacrare e benedire quell'altare sul quale ha versato gli olii santi, e ad accogliere con bontà i voti e le offerte che i fedeli vi andranno a fare.

Dipoi si porta a consacrare le croci scolpite o dipinte sulle pareti della chiesa. Queste son dodici, per rammentare il numero degli Apostoli che Gesù Cristo stabilì come colonne e fondamenti della verità. I ceri risplendono davanti ad esse fino dal principio della cerimonia, per avvertirci che Gesù Cristo è la luce del mondo. Il vescovo fa sopra ciascuna di esse una unzione col santo Crisma, pronunziando una preghiera analoga alla consacrazione, e poi le incensa.

Ritornato all'altare, gli vengono presentati venticinque grani d'incenso perchè li benedica. Con questi grani forma egli stesso cinque croci, una in mezzo all'altare, e le altre ai quattro angoli, e pone sopra ciascuna altre croci formate di candele accese ben sottili onde ardano insieme coll'incenso.

Questi grani d'incenso e queste faci di cera sono il simbolo delle virtù che debbono abbellire e consumare il cuore del cristiano. Tale è la prima offerta che il vescovo presenta al Signore sull'altare da lui consacrato.

Nel tempo in cui le candele e l'incenso ardono sull'al-

tare, il vescovo e il clero, prostrati, cantano la seguente antifona, che esprime perfettamente lo spirito di questa cerimonia: *Sia lodato Dio, Vieni, Spirito Santo, riempi il cuore dei tuoi fedeli, e infiammalì col fuoco del tuo amore.* Dipoi uno dei sacerdoti raccoglie con rispetto le reliquie dell'incenso e delle candele, e le ripone nel sacratio mentre il vescovo recita una orazione e un prefazio per implorare da Dio che confermi in cielo quello che egli ha operato in terra, e abbia sempre per accetto il Sacrificio che sarà offerto in quel tempio e su quell'altare. Finalmente il vescovo, per completare questa solenne consacrazione, fa col santo Crisma una croce in mezzo al davanti dell'altare, e quindi altre quattro croci alle commisure dei quattro angoli che sostengono la mensa, quali unzioni sono accompagnate da due orazioni che riepilogano tutte le preghiere adoperate in quest'augusta cerimonia. Allora vien coperto l'altare medesimo, e così pure tutti gli altri che sono nella chiesa, dei suoi ornamenti, e vi si accendono i ceri, per significare che questa casa non è più la casa delle tenebre, ma della luce.

Questa importante cerimonia si termina col Sacrificio della santa Messa. Sul nuovo altare il vescovo pronunzia le parole misteriose della consacrazione che aprono il cielo e fanno scendere nel tempio il Dio che va ad abitarvi.

I fedeli debbono assistere alla consacrazione di una chiesa con la più sincera divozione. Per ritrarne frutti abbondanti entrino nello spirito di quelle affettuose preghiere e di quelle azioni meravigliose, adattate alla loro situazione e ai loro bisogni. La prima parte di questa cerimonia rammenterà loro che sono esiliati su questa terra, e che debbono fare ogni sforzo per giungere alla Patria celeste: la seconda, che accade alla loro presenza nel tempio, sarà per essi una figura e un preliminare delle contentezze e della felicità, di cui godranno nella città beata del Cielo.

ARTICOLO VI.

Le campane, loro origine, loro benedizione.

Sono un accessorio alla chiesa le *campane*. Noi dovremo dire alcune parole anche su queste, poichè non hanno sul culto cattolico una parte indifferente.

L'uso delle campane è antichissimo nella Chiesa, e risale al di là del secolo ottavo. Si crede che le prime campane sieno state gittate in Campania, provincia d'Italia, e di qui venga il nome di *campane*, che fu dato loro per distinguerle dai campanelli, conosciuti allora fino da lungo tempo. Nei tre primi secoli i cristiani, costretti a nascondersi per isfuggire alla persecuzione, non avevano alcun segnale pubblico per chiamarsi ai sacri uffizi. È probabile che si avvisassero reciprocamente in segreto, e che il giorno e l'ora della riunione successiva fossero pubblicati nelle assemblee. Quando sotto Costantino la Chiesa ebbe pace e furono edificate vaste basiliche, vi fu senza dubbio un segnale pubblico per convocare i fedeli. Si crede che consistesse nel suono di assi sottilissime battute con mazzuoli, ossia in grandi tabelle di legno all'uso di quelle di cui ci serviamo nella settimana santa. In alcuni monasteri si faceva uso di trombette; in altri si invitava all'uffizio cantando l'*alleluja*; finalmente l'uso delle campane divenne generale in Occidente, d'onde passò poi nella Chiesa Orientale.

La Chiesa benedice le campane come benedice tutto ciò che serve al culto, e questa benedizione si chiama battesimo. Non è già che ella creda la campana suscettibile di una virtù interiore e di una vera santità; ma è intenzione scevrala dall'ordine delle cose comuni, e di fare avvertire che una volta consacrata al Signore non può più essere impiegata ad altri usi senza una specie di profanazione. Essa vuole inoltre rendere misterioso e santo l'istromento e il suono che dee convocare i cristiani a ciò

che vi ha di più santo sotto il cielo, cioè alla parola di Dio, agli uffizi sacri, all'assistenza e alla partecipazione agli augusti Misteri.

La campana è la tromba della Chiesa militante. Essa deve suonare per tutte le circostanze rimarchevoli della vita; quindi quella varità di preghiere e di cerimonie, con le quali vien benedetta. Essa deve suonare al battesimo, ed è perciò purificata con acqua benedetta: deve suonare pei combattimenti della nostra vita dal giorno in cui per mezzo della Confermazione entriamo nella sacra arena fino a quello in cui giaceremo sul nostro letto di morte, ed è perciò che le si fanno reiterate unzioni col santo Crisma e con l'olio degli infermi: deve suonare all'augusto Sacrificio, e perciò vien profumata con incenso: deve continuamente rammentarci Gesù Cristo Crocifisso autore e consumatore della nostra fede, e perciò vien ripetuto spesso nel tempo della cerimonia il santo segno della croce. Si dà poi alla campana il nome di un Santo o di una Santa, onde eccitare maggiormente la nostra divozione, considerando come se ella fosse un Santo che ci chiama alla chiesa.

Dopochè la campana è benedetta, il vescovo e il padrino la suonano leggermente per tre volte come per conferirle la sua missione. Finalmente vien coperta (con un pannolino fino a che venga innalzata sul campanile per riguardo al santo Crisma: e il vescovo termina la benedizione col fare sopra di lei il segno della croce, perchè a riunirsi a questa, che è il solo mezzo di salute, deve richiamare continuamente il popolo fedele.

ARTICOLO VII.

Cimiteri, loro benedizione.

Il cimiterio è come un proseguimento della chiesa. La Sposa dell'Agnello divino volle che i morti fossero riuniti in un luogo medesimo presso al suo tempio onde potere

invigilare anche sopra le generazioni estinte, come una tenera madre veglia sopra la culla dell'addormentato suo figlio. Volle che questo luogo fosse vicino al suo tempio, onde conservare la memoria dei suoi primordi, quando cioè i fedeli si radunavano in mezzo ai morti per pregare, per celebrare i sacri Misteri, e per insegnare agli uomini che una madre non oblia i propri figli neppure quando riposano nella tomba. Quest'uso santo ed antico, che vuole il cimiterio presso alla chiesa, si è conservato fino a pochi anni or sono in quasi tutte le parrocchie del mondo cattolico, ed era atto a produrre nei fedeli le più vive ed importanti impressioni; ma l'indebolimento della fede, coperto da speciose ragioni, con dolore della Chiesa ha disgiunto in molti luoghi il cimiterio dal tempio; e allontanando così i defunti dalla vista dei vivi, ha rotto una delle belle armonie che la Chiesa stessa aveva istituite.

Tutti i cimiteri son benedetti, e questa usanza risale alla nascita stessa del Cristianesimo. La Religione, che tante volte benedice l'uomo: che benedice i di lui campi, i prati, gli alimenti, le gregge, la casa, per avvertirlo che è santo, e che santo deve essere tutto quello che lo attornia onde potere star seco lui a contatto, la Religione stessa benedice e consacra anche il luogo della di lui sepoltura affine di rammentargli che la morte non lo spoglia della sua santità, ma che ei continua ad essere rispettabile fino nella cenere della tomba. Questa benedizione dell'ultima nostra dimora è una sorgente di lezioni utili ai viventi, e perciò ne daremo il dettaglio.

E primieramente onde rendere il cimiterio più rispettabile, la benedizione di esso è riserbata al vescovo, sebbene questo possa farsi rappresentare da un semplice sacerdote. Più l'uomo diviene in qualche maniera spregevole al mondo, più si avvicina al nulla e alla polvere, e più la Religione lo circonda di rispetto.

La vigilia della cerimonia si pianta in mezzo al cimiterio una croce di legno alta quanto un uomo, con tre

punte per mettervi dei ceri, cioè una sulla cima e due alle estremità delle due braccia. Dinanzi alla croce si pianta un palo di legno alto due piedi, avente alla sua estremità tre punte uguali a quelle della croce. Ora qual è il significato di questa cerimonia in apparenza bizzarra? Tutto nella Religione è grande, tutto misterioso. Quella croce di legno figura il Salvatore del mondo, Colui che è la risurrezione e la vita. Quel palo di color biancastro, che si assomiglia ad una tibia scarnita, è la figura dell'uomo, che la morte rende simile ad un legno secco ed inutile. La notte che vien dietro alla piantazione della croce rammenta le tenebre della tomba, come la cerimonia del giorno appresso è l'immagine viva della risurrezione. Quella croce dritta dinanzi a quel palo indica palesemente che Gesù Cristo protegge perfino nel sepolcro la salma dell'uomo; ch'ei la custodisce sotto la sua propria mano, e che nel giorno destinato saprà richiamarla alla vita.

Il giorno appresso, il vescovo, o il sacerdote delegato per la benedizione, vestito di cotta, di stola e di piviale bianco, si reca al cimiterio. Viene adoprato il color bianco perchè si fa una lieta cerimonia e si proclama un mistero di consolazione. Preceduto dal clero, il sacerdote va a collocarsi dinanzi alla croce. Un chierico porta l'acqua santa, un altro il turibolo e un terzo tre ceri, che accende e pone sul palo destinato a sostenerli. Posti sopra quel legno privo di succo e di vita, immagine fedele dell'uomo nel sepolcro, quei ceri accesi indicano la risurrezione. Il loro numero accenna la santa Trinità, in nome e per il potere della quale deve operarsi la risurrezione medesima. La preghiera che il sacerdote recita subito, ci palesa lo spirito di quelle cerimonie: *O Dio onnipotente, dice, e pieno di misericordia, tu che sei il custode delle anime, il cuore della salute e della speranza dei fedeli, ascolta favorevolmente l'umile nostra preghiera, e degnati colla tua benedizione, tutta celeste, purificare questo luogo renderlo santo; affinchè i corpi che vi riposeranno dopo*

il corso di questa vita, meritino nel gran giorno del giudizio la beata immortalità e la partecipazione alla felicità eterna con le anime giuste. Per i meriti di Gesù Cristo, ecc.

Dopo questa sublime preghiera il clero e i fedeli s'inginocchiano dinanzi alla croce, supplicano tutti i fratelli del cielo di unirsi alle loro preghiere affine di ottenere la grazia che implorano, e son cantate le litanie dei Santi. Finite queste, il vescovo o il suo delegato fa processionalmente col clero il giro del cimiterio, che asperge d'acqua benedetta; e in tempo di questa cerimonia il coro canta il *Miserere*. È questo un gemito prolungato che prende dal luogo e dalla circostanza qualche cosa di solenne e di lugubre, capace d'intenerire il cuore di Dio. Il sacerdote ritorna dinanzi alla croce: infatti è quello il luogo ove conviene pregare. Egli indirizza al Dio della vita la seguente preghiera: *O mio Dio, che sei il Creatore dell'universo, il Redentore del genere umano, e la Provvidenza di tutte le creature visibili e invisibili, noi ti chiediamo con voce supplichevole e con cuore devoto, che ti degni purificare, benedire e santificare questo cimiterio, ove, dopo questa vita, i corpi dei fedeli debbono riposare. Oh tu, che per la tua infinita misericordia hai rimessi tutti i peccati a quelli che avevano posta in te tutta la loro fiducia, concedi con bontà la consolazione eterna ai loro corpi, che qui riposeranno aspettando il suono della tromba del tuo Arcangelo. Per Gesù Cristo Signor Nostro, ecc.*

Queste ultime parole, con le quali il sacerdote proclama la risurrezione avvenire, sono accompagnate da una cerimonia che n'è l'immagine viva. Ei toglie dal palo i tre ceri accesi e li colloca sulle tre punte della croce. Quell'atto dice all'uomo: « La speranza della risurrezione che scende teo nel sepolcro sarà realizzata da Gesù Cristo. Tu sei suo membro, ed egli è tuo capo: egli è risuscitato; osserva il suo corpo, già splende d'immortalità.» Poi si leva il palo, ma la croce resta in piedi; e vi rimane per dire a tutte le generazioni: «Voi risusciterete; il vostro Redentore è vivo,

egli veglia sopra di voi, egli innalza lo stendardo della sua vittoria sul luogo stesso ove la morte vi tiene avvinte. »
 E il sacerdote vedendo nella croce il Dio che ella rappresenta, la saluta con rispetto, l'incensa per tre volte, e quindi si ritira. L'uomo pertanto più non deve temere la morte, perchè non sarà sua preda per sempre: l'emblema della risurrezione e della immortalità l'aspetta nel luogo medesimo della sua sepoltura.

CAPITOLO SECONDO

Delle Feste e della Domenica.

ARTICOLO I.

Feste in generale - loro scopo.

Dopo aver parlato del tempio, fa d'uopo trattare degli atti di religione che in esso particolarmente si esercitano. E siccome questi hanno luogo più specialmente nei giorni consacrati a Dio, perciò converrà ora trattare delle feste.

Tra gli avvenimenti che costituiscono la nostra storia religiosa ve ne hanno dei tristi e dei consolanti: la Chiesa conserva memoria di tutti. Ma anche nei più tristi, che la religione presenta alla nostra meditazione, vi ha sempre un luogo per la speranza, e in conseguenza per la letizia; ecco perchè essa chiama *feste* i giorni in cui ne celebra l'anniversario.

La parola *feſta* ſignifica *giorno felice, giorno lieto*, ed anche *giorno di adunanza ſolenne*. Noi intendiamo per feſte i giorni, nei quali ci aduniamo per lodare Dio; e in queſt'aspetto ſono eſſe neceſſarie quanto le riunioni di religione. Non mai un popolo ha avuto culto pubblico ſe

non ne abbiano fatto parte le feste; quindi le troviamo istituite fino dalla origine del mondo.

I Patriarchi avevano le loro feste. Essi radunavano la propria famiglia ora sulle alture all'ombra del cedro o della palma, ora davanti alla pietra del deserto; e si purificavano, e offrivano sacrifici in occasione dei benefizi che avevano ricevuti da Dio. Noè salvato dal diluvio, Abramo colmato delle benedizioni e delle promesse di Dio, Isacco assicurato della medesima protezione divina, Giacobbe reduce dalla Mesopotamia e posto in sicuro dall'odio fraterno festeggiarono quei felici avvenimenti offrendo sacrifici. La famiglia dei patriarchi divenuta una nazione ebbe essa pure le sue feste, che celebrava anche con maggiore solennità.

L'oggetto principale delle feste ha variato secondo i tempi. Sotto i patriarchi, nella religione primitiva, il loro scopo speciale era quello di inculcare agli uomini l'idea di un solo Dio creatore e governatore del mondo, Padre e benefattore delle sue creature. Nella religione giudaica erano destinate a risvegliare la ricordanza di un solo Dio legislatore, sovrano Signore, e protettore speciale del suo popolo. Nel cristianesimo ci mostrano un Dio Salvatore e santificatore degli uomini, di cui tutti i disegni mirano alla eterna nostra salute. E per mostrar in realtà la santificazione arrecata da Gesù Cristo agli uomini, la Chiesa fin da principio ha celebrate ancora le feste dei Martiri e dei Confessori; poichè la morte dei primi era una vittoria, un esempio per i fratelli, un trionfo per la religione; i secondi hanno edificato i fedeli con l'eroismo delle loro virtù. Così nulla vi ha che meglio delle feste serva a indicarci lo scopo diretto del culto religioso nelle tre epoche successive della rivelazione.

Un altro oggetto di esse si è di determinare, rammentandoli ogni anno, gli avvenimenti della religione. Tutta la storia è come tracciata a forti linee nelle feste religiose. Ma le cristiane hanno una gran superiorità a quelle patriarchali e giudaiche. In queste venivano onorati senza

dubbio grandi avvenimenti; ma per quanto grandi, non erano tuttavia che l'ombra di quelli, che celebriamo dopo la venuta di Gesù Cristo. Da ciò dobbiamo concludere che le nostre disposizioni per celebrarle debbono essere più perfette di quelle dei giudei e dei patriarchi. Per tal fine sarà necessario penetrare nello spirito delle varie solennità, e conoscere lo scopo che la Chiesa si è proposto nell'istituirle.

ARTICOLO II.

La domenica.

La prima di tutte le feste cristiane, come quella che succedette al sabato, è la domenica. Eccone la storia: Dio creò il mondo in sei giorni, e nel settimo si riposò; lo santificò, e comandò in seguito anche agli uomini di santificarlo. *Rammentati*, disse al popolo ebreo, *di santificare il giorno del sabato...*, *in questo non farai lavoro di sorta, tu, e il tuo figlio e la tua figlia, il tuo servo e la tua serva, il tuo giumento e il forestiero che sta dentro le tue porte* (1). Così il riposo del sabato fu comandato agli ebrei per due motivi: l'uno di religione, l'altro di umanità; e vale a dire: per santificare a Dio quel giorno, e perchè l'uomo avesse il suo necessario riposo. E questi due motivi sussistono ancora nella domenica, succeduta al sabato per la santificazione e per il riposo.

Dopo l'estinzione del paganesimo e della idolatria non essendo stato più necessario di continuare ad osservare il sabato in memoria della creazione, poichè la credenza in un solo Dio creatore non poteva più estinguersi, fu cosa importantissima santificare invece la domenica, per consacrarla con un monumento eterno la ricordanza del gran miracolo, che stabilisce il fondamento del Cristianesimo, cioè la Risurrezione di Gesù Cristo.

Ora vediamo come i nostri padri nella Fede, i primi-

(1) Esod. XX, 8, 10.

tivi cristiani, celebravano questo gran giorno. Lo rileveremo da san Giustino nell'apologia che fa del Cristianesimo agl'imperatori Marc'Aurelio e Lucio Vero, al Senato e al popolo romano. « Il giorno del sole (così i Pagani chiamavano la domenica) tutti quelli, che abitano sì in città che in campagna, si adunano in un medesimo luogo. S'incomincia dal leggere gli scritti degli Apostoli e dei Profeti, per quanto il tempo lo permette. Finita la lettura, il presidente fa un discorso all'assemblea per istruirla ed esortarla a mettere in pratica le sublimi massime di virtù e di religione che ha udite. Quindi ci alziamo tutti per fare la nostra preghiera in comune. Noi preghiamo per noi stessi, per quelli che sono allora battezzati e per tutti gli uomini di qualunque nazione sieno, onde pervengano alla cognizione della verità, mettano una vita santa, piena di opere buone, osservino i Comandamenti del Signore, e giungano finalmente alla gloria eterna. Terminata la preghiera, noi ci salutiamo col bacio di pace.

« Poi si presenta a colui che presiede del pane e una coppa di vino e dell'acqua. Dopo aver presi questi doni, ei glorifica il Padre per il nome del Figlio e dello Spirito Santo, e recita un lungo ringraziamento per quei medesimi doni, che Ei si è degnato concederci. Finite le preci e i ringraziamenti, tutto il popolo assistente dice a voce alta *Amen*; parola ebraica che significa *così sia*. Allora i così chiamati diaconi distribuiscono a ciascuno assistente il pane e il vino consacrati per mezzo del ringraziamento, e ne portano agli assenti.

« Noi chiamiamo questo nutrimento *Eucaristia*, e non è permesso parteciparne a chiunque non crede alla nostra Dottrina e non è stato mondato per mezzo della remissione dei peccati e della vita nuova, e non vive secondo i precetti di Gesù Cristo. Perchè noi non lo prendiamo come un pane comune nè come una bevanda ordinaria, ma come la Carne e il Sangue del nostro Salvatore. Perchè abbiamo imparato che per la ef-

« ficacia della preghiera eucaristica, che contiene la
 « parola medesima del Salvatore, questo pane e questo
 « vino diventano la Carne e il Sangue di questo medesimo
 « Gesù Cristo, che si è fatto Carne per la nostra salute.
 « Infatti, gli Apostoli ci hanno insegnato nelle memorie
 « lasciateci e chiamate *Vangeli*, che Gesù Cristo aveva
 « comandato loro di fare così, allorchè avendo preso il
 « pane e avendo rese grazie disse: *Fate ciò in memoria di*
 « *me; questo è il mio Corpo*; e avendo similmente presa
 « la coppa e rese grazie, disse: *Questo è il mio Sangue*.
 « In seguito noi ci riduciamo a memoria gli uni cogli
 « altri tali cose. Quelli che hanno delle sostanze, aiutano
 « i poveri, e noi siamo sempre di buon cuore gli uni cogli
 « altri. In tutte queste offerte noi benediciamo sempre il
 « Creatore di tutte le cose, e per il suo Figlio Gesù Cristo
 « e per lo Spirito Santo. Le limosine che ciascuno fa li-
 « berissimamente, sono consegnate a colui che presiede
 « e che è incaricato di assistere le vedove, gli orfani, i fo-
 « restieri, i malati, tutti quelli in fine che sono nella ca-
 « lamità, qualunque ne sia la cagione.
 « Noi abbiamo per uso di adunarci nel giorno del sole,
 « perchè è quello il giorno nel quale Dio cominciò a creare
 « il mondo; lo stesso in cui Gesù Cristo risuscitò, lo stesso
 « in cui apparve agli Apostoli, e lo stesso in cui insegnò
 « loro quanto vi abbiamo dimostrato. »
 La storia fin qui riportata è quella della celebrazione
 della domenica nel secondo secolo del Cristianesimo.
 Ora dovremmo parlare di quella preghiera, che face-
 vano in comune i primitivi cristiani a diverse ore del
 giorno, da cui ha avuto origine l'Uffizio divino; come pure
 dovremmo parlare del Sacrificio augustissimo, che cele-
 bravano; ma tanto dell'uno che dell'altro ne tratteremo a
 suo luogo diffusamente. Proseguiremo a parlare delle feste
 in particolare, e di alcuni altri tempi e giorni di maggiore
 distinzione, tenendo l'ordine secondo la divisione che fa
 dell'anno la Chiesa. Prima però daremo un'idea generale
 del tempo, considerato secondo i principii della Fede.

CAPITOLO TERZO

Anno ecclesiastico - Parte prima.

ARTICOLO I.

Tempo - divisione che ne fa la Chiesa.

Dovendosi ora entrare nel dettaglio delle feste principali e dei giorni, in cui più particolarmente si esercita dai fedeli il culto esterno religioso nel corso dell'anno, sarà opportuno di dare primieramente un'idea del tempo nel senso in cui deve intendersi dall'uomo cristiano, e della divisione che ne fa la Chiesa di Gesù Cristo per richiamare i fedeli alla considerazione dei divini misteri e delle massime eterne.

Noi dobbiamo riguardare il tempo per quello che è rapporto all'uomo decaduto. Dopo il peccato originale, Dio poteva trattare l'uomo come aveva trattato gli Angeli ribelli; poteva togliergli il tempo e precipitarlo colla rapidità del fulmine nella eternità della sventura. Ma Egli per sua misericordia non fece così: Ei volle concedere all'uomo il tempo perchè facesse penitenza; ma se l'uomo non fa questa, sarà trattato come gli angeli ribelli, quando il tempo sarà per lui finito, e udrà dalla bocca stessa del Giudice supremo la sentenza irrevocabile di eterna maledizione. Che è dunque il tempo agli occhi della Fede, cioè della verità? Il tempo è la dilazione concessa dalla giustizia divina alla specie umana perchè faccia penitenza. Con questa definizione quanti errori dileguati, quanti sistemi rovesciati, quante idee rettificata, quanti rammarichi, forse, quanti rimorsi eccitati in più d'un'anima! Per richiamare adunque continuamente l'uomo a sè stesso,

la Chiesa ha diviso il tempo; e al pari di tutto ciò che emana da essa, questa divisione porta una grande impronta di saviezza e di utilità. Infatti l'anno ecclesiastico si divide in tre parti: la prima, che comprende il tempo dall'Avvento al santo Natale e feste successive, ossia propriamente fino alla Epifania, ci rappresenta i quasi quattromila anni di preparazione, di sospiri e di speranze del vecchio mondo fino al momento in cui dal Cielo scese il Giusto, il Desiderato dalle nazioni. La seconda parte, che va dalla Epifania fino all'Ascensione, contiene tutto il tempo che il Redentore passò su questa terra consumando l'opera della Redenzione e insegnando la sua celeste dottrina. La terza finalmente, che incomincia alla Pentecoste e compie tutto il resto dell'anno, rammenta la vita della Chiesa cristiana. Così questa divisione del tempo, che ci descrive tutta la storia del mondo e tutta la storia del Cristianesimo passata, presente e futura, finisce colla festa del Cielo, perchè sul terminare dell'anno ecclesiastico si celebra la festa di Ognisanti. Infatti tutto guida colassù; il Cielo è il fine di tutte le cose. Questa divisione ispira all'uomo, senza che ei pure se ne accorga, dei santi pensieri; gli dà l'intelligenza di sè medesimo e della vita, ed esercita sopra i costumi dei popoli una influenza di sommo vantaggio.

ARTICOLO II.

Avvento.

La vita dell'uomo deve essere una festa continua sopra la terra. Tutti i giorni, tutte le ore che la compongono debbono essere santificate in modo che non vi abbia un momento della nostra esistenza, che non sia un inno a gloria di Colui, che ha creato l'uomo ed il tempo. Ma tale è la nostra fragilità, tale la preoccupazione degli affari di quaggiù, tale la violenza delle nostre passioni, che la Chiesa per richiamarci ai nostri doveri ha dovuto nella sua sollecitudine determinare dei giorni e dei tempi particolari, e destinarli in ispecial modo a purificare il cuor nostro per

mezzo della preghiera, della penitenza e della meditazione delle verità eterne, onde così adempiano ai precetti divini che a tali opere indeterminatamente ci obbligano.

Nel primo grado di queste epoche salutari vuolsi collocare il tempo dell'Avvento. Infatti l'Avvento è un tempo di preghiera e di penitenza, che la Chiesa ha stabilito per preparare i propri figli alla nascita del Salvatore. Quello che le vigilie sono per le feste, quello che la Quaresima è per la Pasqua, quello che quasi quattromil'anni del vecchio mondo furono di fronte alla venuta del Messia, è l'Avvento alla solennità del Natale; ed è stato istituito dalla Chiesa per facilitare al Salvatore la via nel nostro cuore. Sembra che il tempo dell'Avvento sia antico al pari della festa del Natale, quantunque la disciplina della Chiesa non sia stata in questo sempre la stessa. Per varii secoli l'Avvento fu di quaranta giorni come la Quaresima, e incominciava dopo l'ottava della festa d'Ognissanti. La Chiesa di Milano ha conservato le sei settimane dell'Avvento primitivo.

Anticamente si digiunava nell'Avvento. In alcuni paesi questo digiuno era obbligatorio per tutti, in altri era di semplice divozione; e al digiuno si aggiungevano le preghiere e altri esercizi di penitenza. Quanto ai religiosi essi digiunavano come in tempo di Quaresima, e alcuni hanno conservato quest'uso fino ai nostri giorni. E qui dobbiam osservare esser così sempre l'andamento delle cose in fatto di penitenza: chi di tutti i suoi giorni non fa che una continua preparazione alle cose eterne, è quegli che conserva le strette osservanze di mortificazione e di digiuno; colui insomma che è meno in battaglia raddoppia la propria armatura; e quegli, la di cui vita è una distrazione, una catena di delitti e di pericoli quasi, si disarmava e veglia assai meno per difendersi dal nemico!

Ma la Chiesa però non trascura alcun mezzo di svegliare nei proprii figli l'antico fervore dei padri loro. E non è ciò forse giusto? Il Bambino che noi aspettiamo è forse meno amabile, meno santo, meno degno di tutto l'amor nostro oggi che in addietro? La sua venuta nelle anime no-

stre è ella meno necessaria? Dobbiamo dunque entrare nelle viste della Chiesa, e apprendere come questa Madre affettuosa raddoppi le sue premure per formare in noi le disposizioni di penitenza e di carità necessarie al buon ricevimento del Redentore.

In questo tempo vieta la celebrazione delle nozze, per allontanare dai fedeli ogni motivo di gioia e di distrazione dalla penitenza. Ed estende tal proibizione fino all'Epifania, perchè i fedeli stessi, compiuto il tempo dell'Avvento siano totalmente occupati della solennità della nascita del Salvatore e dell'acquisto delle grazie abbondanti ch' Egli apporta.

Nei suoi Uffizi ella dimette i suoi ornamenti di gaiezza, e prende il color violetto in segno di compunzione: tralascia il *Gloria in excelsis* nella Messa per mostrare la sua tristezza; ma questa è temperata dalla speranza, ed ecco perchè essa non tralascia l'*Alleluja*.

E per eccitare in tutte le anime questo doppio sentimento, di speranza cioè e di compunzione, ci fa sentire la voce di Paolo, la voce d'Isaia, la voce di Giovanni sulle rive del Giordano, la voce dello stesso Messia. È tempo che ci svegliamo dal sonno. Imperocchè più vicina è adesso la nostra salute che quando credemmo. La notte è avanzata, e il dì si avvicina. Gettiam via adunque le opere delle tenebre, e rivestiamoci delle armi della luce. Camminiamo con onestà, come essendo giorno: non nelle crapule e nelle ubriachezze, non nelle morbidezze e nelle disonestà, non nella discordia e nella invidia: ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo, e non abbiate cura della carne nelle sue concupiscenze (1). Son questi gli avvertimenti che ci dà s. Paolo nell'Epistola della Messa nella prima domenica dell'Avvento.

Per rendere poi questa lezione più interessante, la Chiesa ci rammenta nel Vangelo il giudizio finale e la seconda venuta del Figlio di Dio, come se ci dicesse: «Se volete vedere

(1) Ad Rom. XIII, 11 - 14.

senza timore arrivare il Dio che vi annunzio allorchè verrà come giudice dei vivi e dei morti, preparatevi a riceverlo ora ch'ei viene come Salvatore. Beati voi se siete docili al mio avviso. »

Nella seconda domenica dell'Avvento la Chiesa continua opportunamente le sue istruzioni. Esse divengono sempre più preziose a misura che il grande avvenimento si avvicina. Nella Epistola il grande Apostolo fa ancora udire la propria voce: egli annunzia che Gesù Cristo è inviato per adempire tutte le figure e per riunire in un solo gregge i Giudei e i Gentili. Il Vangelo ci presenta il Precursore, che ci mostra nella persona di Gesù Cristo il Redentore aspettato da quaranta secoli.

Più si appressa il momento solenne in cui il Messia deve fare il suo ingresso nel mondo, più la Chiesa raddoppia le sue esortazioni. Nella terza domenica s. Paolo nell'Epistola ci invita al giubilo perchè l'aurora della nostra liberazione splende sull'orizzonte. Alla gioia egli vuole che aggiungiamo la preghiera, vale a dire quel desiderio ardente che attrae Dio in noi e che chiamerà nei nostri cuori il Messia. Nel Vangelo s. Giovanni Battista, più che profeta, non più predice il Messia, ma asserisce che è già nel mondo. E infatti egli era già tra i Giudei; e anche noi lo adoriamo già in seno a sua madre allorchè ascoltiamo questo Vangelo. Il Precursore aggiunge una parola che si verifica anche oggi giorno: *Egli è in mezzo di voi, e voi non lo conoscete*. Poi aggiunge: *Questi è quegli che verrà dopo di me, il quale è da più di me: a cui io non son degno di sciogliere i legaccioli delle scarpe* (1). E colui che tiene questo linguaggio è il più grande dei figli degli uomini! Oh quanto adunque è grande, santo e rispettabile il Messia! Con quale zelo dobbiamo prepararci a riceverlo!

Finalmente nella quarta domenica, allorchè il divino Messia è sul punto di entrare nel mondo, allorchè questo questo amabile sposo batte già alla porta dei nostri cuori,

(1) Ioann. cap. I.

la Chiesa ci rivolge ancora le parole del Precursore, che ci impegnano sempre più a disporci ad accogliere il Desiderato delle genti. *Voce di uno*, egli dice, *che grida nel deserto: Preparare la via del Signore: raddrizzate i suoi sentieri*. Poi conclude: *E vedranno tutti gli uomini la salute di Dio* (1). Parole maravigliose, che ci dicono: « State pronti, i tempi sono adempiuti; il sole di giustizia e di verità è per isplendere sull'orizzonte; la sua luce è per ispargersi su tutti gli uomini, senza distinzione di ricchi e di poveri, di dotti e di ignoranti: ve lo ripeto, state preparati ».

Noi intanto non dobbiam contentarci di ammirare la sapienza con cui la Chiesa classifica le sue istruzioni durante l'Avvento, ma dobbiamo entrare nel di lei spirito, e aumentare di fervore e di raccoglimento a misura che ci avviciniamo alla nascita del già Desiderato dalle nazioni, e che deve essere ancora il desiderio del nostro cuore.

ARTICOLO III.

Festa della Immacolata Concezione di Maria.

Agli 8 del mese di dicembre la Chiesa Cattolica celebra la festa della Immacolata Concezione della Santa Vergine. Per entrare nello spirito in cui la Chiesa stessa celebra questa festa è necessario che prima si consideri la condizione dell'uomo.

Un anatema divino, giusto castigo di un grave misfatto, pesa da più di 58 secoli sopra tutto il genere umano, e la macchia del peccato accompagna il concepimento e la nascita di tutti i figli del primo colpevole. Il peccato originale è una trista eredità, che si trasmette di generazione in generazione. Questa legge terribile, universale, incontestabile, che ci condanna a nascere figli di sdegno, è stata una volta sospesa, e ciò a favore di Maria. Fino dal primo istante

(1) Luc., cap. III.

della sua concezione la Vergine di Giuda, la madre futura dell' Uomo-Dio, la sposa del Santo Spirito non fu mai macchiata della minima sozzura. Tale è il miracolo e il beneficio, del quale la Chiesa rende grazie al Creatore nella festa della Immacolata Concezione di Maria.

Questa festa risale al di là del duodecimo secolo. La istituzione apparentemente sì tarda di una festa, nella quale si onora uno dei più gloriosi privilegi di Maria, dà luogo ad una riflessione, che si applica con la stessa ragione alla istituzione di altre feste. Siccome la Chiesa non ha ad un tratto e dalla sua origine decise tutte le quistioni di dogma e di morale, neppure ha stabilito ad un tratto le diverse pratiche del proprio culto: che anzi ella ha seguito i tempi, e ha procurato di soddisfare ai bisogni occorrenti dei fedeli: lo che è una prova della sua profonda saviezza. Col definire nel corso del tempo alcune verità che venivano impugnate, mentre non lo erano in addietro, non perciò si è essa riputata più saggia di quanto fosse dapprima: ma ella ha fatto ciò che avrebbe fatto prima, se si fosse trovata nelle medesime circostanze. Lo stesso si dica dell'aumento di feste, di divozioni, di pratiche sante, che negli antichi tempi non erano. Altri tempi, altri costumi, altri bisogni; e la Chiesa che conosce ciò, ha premura di soddisfarvi. Niuno meglio d'una madre sa quel che convenga ai suoi figli. Infatti bisogna giudicare della Chiesa, di questa sposa divina dell' Uomo-Dio, di questa manifestazione permanente di Gesù Cristo, come dice il celebre teol. Moehler nella sua *Simbolica* (1), come di Gesù Cristo medesimo: il quale a misura che si avanzava in età, ci dice la Scrittura, *creseva anche in saviezza e in grazia davanti a Dio e davanti agli uomini* (2). Non già che la eterna Sapienza incarnata potesse crescere in saviezza ed in santità, mentre era la stessa sapienza e la stessa santità, fino dalla eternità; ma il Figlio di Dio umanato col proporzionarsi alle leggi della nostra natura, faceva risplendere di giorno in

(1) Lib. I. cap. 5. § 36.

(2) Luc. II, 52.

giorno maggior saviezza e santità secondo il progresso dell'età sua. Lo stesso si può dire della Chiesa. Questa sposa divina schiarisce collo spiegare di tanto in tanto i tesori della tradizione, le pratiche di divozione e i punti di dottrina, che non si erano ancora manifestati, perchè non era ancor venuto il momento di far comparire nè di sviluppare quelle particolari verità. La pienezza dello Spirito Santo risiede e ha risieduto fino dal suo principio nella Chiesa. In lei e con lei è stata e sarà sempre l'eterna Sapienza; ma essa non la mostra e non la spande al di fuori, se non secondo i consigli della divina Provvidenza, che conduce il genere umano come un sol uomo, e ciascun uomo come il genere umano, pei gradi delle diverse età e per i progressi proporzionati alle età medesime.

Del resto la festa della Immacolata Concezione non è puramente speculativa, ma al pari di tutte le solennità cattoliche ha una grande influenza sopra i nostri costumi. La Chiesa ci mostra questa prescelta creatura sotto tutti gli aspetti, la circonda delle più graziose immagini, affinchè ciascuno di noi possa studiarla a suo agio e copiarla in sè stesso. Così la Messa della Concezione ci fa vedere Maria che riunisce in sè tutti i generi di gloria e di nobiltà. Nell'*Introito* l'augusta figlia dei Re di Giuda ci apparisce come l'oggetto delle antiche profezie, come la Vergine per eccellenza, la Vergine di Emmanuel, che deve occupare il trono di David. L'*Epistola* ci parla della sua potenza e della vittoria che ella riporterà sul dragone seduttore del genere umano; il *Graduale* e il *Versetto* ci spiegano la cagione e il mezzo di questa gran vittoria, e sono: perchè Maria è perfettamente santa, perchè l'Altissimo ha santificato il suo tabernacolo e vi ha stabilito la sua dimora. Il *Vangelo* ci racconta che questa Vergine augusta unisce alla nobiltà della virtù quella della nascita; che Maria è la figlia dei Re, e il sangue di Abramo e di David scorre nelle sue vene.

Maria oggetto dei pensieri e delle compiacenze di Dio fino dalla eternità; Maria corredentrica del genere umano; Maria prevista, desiderata, salutata da lungi dai Profeti;

Maria splendida per una perfetta santità in mezzo ai discendenti contaminati del primo Adamo, come giglio senza macchia in mezzo alle spine; Maria nobil rampollo di una lunga catena d'illustri avi; son questi i diversi punti di vista, sotto i quali la Chiesa ci presenta questa bambina oggi concepita. Vi ha egli miglior mezzo per eccitare nel cuor nostro il rispetto, la fiducia e l'amore verso di lei?

Da ciò è facile comprendere ciò che debba farsi da noi per celebrare degnamente la festa della Immacolata Concezione: 1. ringraziare Dio di aver preservato Maria dalla macchia originale; 2. felicitare Maria di questo glorioso privilegio; 3. eccitare in noi una gran fiducia verso questa Vergine Santissima, poichè ella è la più santa di tutte le creature, la sorella nostra, la nostra madre, la nostra avvocata: 4. accostarci più che possiamo alla santità di Maria con imitarla nelle sue virtù; 5. lodare Maria, deponendo ogni giorno sopra il suo altare il tributo della nostra tenerezza filiale.

ARTICOLO IV.

Quattro tempi dell'Avvento.

Dopo la terza Domenica dell'Avvento cadono i quattro tempi per l'autunno. I quattro tempi sono tre giorni di digiuno, che si osservano alla fine di ciascuna stagione; e perciò quello che diciamo ora in proposito di questi, potrà servire, senza ripeterlo di nuovo, alle altre stagioni, e ancora agli altri giorni di digiuno.

La istituzione dei quattro tempi risale ai primi secoli della Chiesa. S. Callisto papa nel principio del secolo terzo obbligò tutti i fedeli a questo digiuno, che era già conosciuto di tradizione apostolica. La sinagoga stessa ce ne offre le tracce. Il digiuno dell'estate, dell'autunno e dell'inverno è chiaramente indicato dal profeta Zaccaria. Erede di tutte le virtù antiche, la Sposa di Gesù Cristo ha conservato, santificato e perfezionato l'uso del digiuno nelle quattro stagioni. Per poco che vogliamo investigare le ra-

gioni della di lei condotta su ciò noi la troveremo marcata di una profonda saviezza, e nel tempo stesso di un profondo conoscimento della condizione e dei bisogni dell'uomo sulla terra. Infatti, che cosa è l'uomo? È un re decaduto, un ente degradato: ecco quanto ci svela l'inesplicabile miscuglio di grandezza e di bassezza che noi troviamo in noi stessi. Due principii sono in noi continuamente con le armi alla mano, contrarii di pensieri, di sentimenti, di desiderii; l'uno, buono, aspira a quanto vi ha di nobile e virtuoso; l'altro, malvagio, inclina con furore a quanto vi ha di abietto e di reo. Se vogliamo che il buono la vinca sul malvagio, cioè lo spirito sulla carne, bisogna indebolir questa e fortificar lo spirito: e ciò per mezzo della penitenza. Inoltre, che cosa è l'uomo? È un colpevole: ecco quello che ci dicono tutti i secoli e tutti i popoli: ecco ciò che ci dicono i sacrificii, le espiazioni di ogni genere che si trovano dappertutto, ugualmente che le miserie senza numero che ci opprimono. E poichè noi siamo colpevoli, siamo dunque obbligati a far penitenza: e ciò grida la voce della ragione, e ciò insegna la fede. Tutte le pagine dell'antico Testamento rammentano questa necessità della penitenza: il Vangelo conferma questa legge invariabile. Quante volte non ha egli detto il Salvatore del mondo che la penitenza è la condizione indispensabile della salute! *Se non farete penitenza*, Egli dice, *tutti perirete allo stesso modo* (1). Finalmente, che cosa è l'uomo? È un essere chiamato ad imitare un modello divino, la vita del quale è stata una penitenza continua. Perciò, come uomini, come peccatori, come cristiani, siamo obbligati alla penitenza. Essa è l'unico mezzo per risalire sul trono da cui siamo caduti, per rientrare nell'ordine da cui ci siam dilungati, per imitare finalmente il Modello augusto, cui dobbiamo, sotto pena di morte eterna, rassomigliarci.

Ma questa penitenza come dovrà ella esser fatta? in qual tempo? quali opere dovrà l'uomo imporsi? Se fosse

(1) Luc. XIII. 5.

lasciata ad ogni individuo la cura di risolvere tali quistioni, arriveremmo primieramente ad una orribile confusione di idee; poi a pratiche assurde, ridicole e per avventura mostruose; in seguito vedremmo lo stesso precetto della penitenza cadere od essere con mille mezzi deluso: perchè l'uomo per il suo amore proprio, per la sua preoccupazione delle cose temporali, per il suo trasporto al piacere ha orrore per tutto ciò che si oppone alle sue passionate inclinazioni. La storia ci presenta luminose prove di questa verità.

Ma Quegli che ha creato l'uomo conosceva troppo bene la sua indole per ovviare a tali disordini. Perciò il Salvatore ha incaricato la sua Chiesa di determinare il precetto della penitenza, di stabilirne la pratica, e di dire all'uomo con una infallibile autorità: « Il precetto divino della penitenza obbliga in tal circostanza: per soddisfarvi farete la tal pratica ». Parole preziose, poichè pongono un freno al rilassamento, calmano le anime timorate insegnando loro quello che Dio esige, e tendono a guarentire l'uomo dalla spaventevole sventura di cadere nelle mani del suo Giudice prima di aver nulla fatto di ciò, che era necessario per essere ammesso nella patria dei giusti. Ora, siccome le tre grandi passioni che combattono e vincono l'uomo, sono: 1.º l'amor dei piaceri sensuali; 2.º lo splendor seducente dei beni terreni; 3.º l'orgoglio; perciò la Chiesa oppone a queste passioni stesse tre armi potenti a debellarle, cioè: il digiuno, la limosina, la preghiera.

È dunque ben saggia la Chiesa Cattolica nell'imporci l'obbligo generale del digiuno. Nè la è meno nello stabilire l'adempimento di questo precetto alla fine delle quattro stagioni, riflettendo ai fini per cui sono stati stabiliti i digiuni dei quattro tempi. Questi sono: 1.º per chiedere perdono a Dio dei falli commessi nella stagione trascorsa; 2.º per ringraziarlo dei favori che in essa ci ha fatti; 3.º per chiamare sopra le ordinazioni dei ministri sacri le grazie dello Spirito Santo; 4.º finalmente per ritemperarci ed aiutarci a passare cristianamente la stagione che sta per cominciare.

Pertanto nel sabato dei quattro tempi la Chiesa moltiplica le sue preghiere, e si recitano nella Messa cinque lezioni. Essa vuol presentare ai suoi figli utili soggetti di meditazioni sui benefizi di Dio, ed esortarli per l'organo del profeta a sollecitare più instantemente le benedizioni del cielo sopra coloro, che devono partecipare agli ordini sacri.

Per l'adempimento dello stesso precetto della penitenza la Chiesa ha istituito le *vigilie* o *veglie* delle solennità. Per l'addietro la notte che le precedeva si passava in chiesa; e di qui il nome di *veglia*. Oggi si chiama *vigilia* o *veglia* tutto il giorno che precede una solennità, nel quale si osserva l'astinenza e il digiuno. Noi dobbiamo ammirare la sollecitudine con cui la Chiesa dispone i suoi figli alle solennità della religione. Le preghiere, il digiuno, le opere di carità sono i mezzi che ella adopera per indebolire in noi la vita dei sensi, e per dare all'anima nostra il vigore, la purità, i santi desiderii, necessarii alla effusione più abbondante delle grazie divine, che ha luogo nelle solennità medesime.

Finalmente da questa parola *vigilia* dobbiamo apprendere una delle più importanti lezioni: Il tempo è la vigilia della eternità; la nostra vita è un giorno di digiuno, di preghiera e di fatica; la solennità che noi aspettiamo è la eternità beata a cui siamo chiamati.

ARTICOLO V.

Solennità del santo Natale.

La festa del Natale ha per oggetto la nascita temporale del Figlio di Dio. Il Verbo eterno perfettamente uguale al Padre e allo Spirito Santo, quello per cui tutto è stato fatto, si è incarnato di Maria Vergine ed è nato a Betlemme in una misera stalla a fine di salvarci. È questo il commovente mistero che la Chiesa celebra e propone alla nostra

fede in questa solennità. Imitare quest' Uomo-Dio umile, povero e sofferente, è ciò che ella dice al nostro cuore.

Erano quasi quattromila anni da che l'uomo colpevole e degradato aveva udito nell'uscire dal paradiso terrestre quella parola di speranza: « Il Figlio della Donna opprimerà il serpente (1) ». Questa preziosa parola fu per molti secoli l'unico conforto della specie umana in mezzo alle sue immense calamità. Il Figlio della Donna per eccellenza, il vincitore del demonio, il riparatore della caduta, il ristoratore del genere umano era l'oggetto di tutti i voti, di tutte le brame. Sotto l'impero di Augusto, nel tempo designato per la sua venuta, Egli venne; e la sua nascita fu evidentemente accompagnata da tutte le circostanze predette dai profeti.

E qui crediam bene di dare la descrizione del luogo sempre venerato dove accadde il gran Mistero, cioè della grotta in cui Maria e Giuseppe dovettero rifugiarsi la notte per non aver potuto trovar albergo nella città di Betlemme, ove si portarono per fare iscrivere i loro nomi nei pubblici registri secondo il comando di Cesare Augusto. Dice pertanto un viaggiatore moderno (2): « Prima di entrarvi (nella « grotta) il Superiore del convento mi pose in mano un « cero e mi fece una breve esortazione. Quella santa grotta « è irregolare, perchè essa occupa il luogo irregolare della « stalla e della mangiatoia. È lunga trentasette piedi e « mezzo, larga undici piedi e tre pollici; è alte nove piedi, « ed è scavata nel masso. Le pareti di quel masso sono in- « crostate di marmo, ed ugualmente di marmo prezioso « n'è il pavimento, abbellimenti che si attribuiscono a « sant'Elena. La chiesa non prende veruna luce al di « fuori, e non è illuminata che da trentadue lampade, do- « nate da diversi principi cristiani. In fondo alla grotta « dal lato di oriente è il sito dove la Vergine partorì il « Redentore degli uomini. Quel sito è segnato da un marmo

(1) Gen. III, 15.

(2) *Itinerario da Parigi a Gerusalemme*, tom. 2, p. 157.

« bianco incrostato di diaspro e circondato da un cerchio
 « d'argento a raggi a guisa di sole. In giro si leggono que-
 « ste parole: *Hic de Virgine Maria Jesus Christus natus*
 « *est*: — *Qui Gesù Cristo nacque dalla Vergine Maria.*
 « — Una tavola di marmo, che serve da altare, è appog-
 « giata al fianco della roccia e si innalza al disopra del
 « luogo in cui il Messia venne alla luce. Quest'altare è il-
 « luminato da tre lampade, la più bella delle quali fu rega-
 « lata da Luigi XIII.

« Alla distanza di sette passi, andando verso mezzo-
 « giorno, si trova la mangiatoia, a cui si scende per due
 « scalini, non essendo ella al pari del resto della grotta.
 « È dessa una volta poco alta, scavata nella roccia. Un
 « pezzo di marmo bianco alto un piede più del suolo e
 « scavato in forma di culla, indica il sito nel quale il Sal-
 « vatore del mondo fu coricato sopra la paglia ».

In questa grotta Maria dette alla luce il suo Figlio di-
 vino senza provare alcuno dei dolori comuni alle altre ma-
 dri, rimanendo vergine nel parto e dopo il parto siccome
 prima. Nel momento in cui si operava il prodigio, Dio volle
 che gli uomini e gli angeli, il cielo e la terra andassero a
 porgere i loro omaggi al desiderato Redentore.

Le parole che disse l'Angelo ai pastori cui annunciò il
 prodigio, cioè: *Non temete.... perchè è nato a voi oggi un*
Salvatore (1), la Chiesa le indirizza ogni anno a tutti i
 suoi figli. Durante l'Avvento ella ci rivolge le voci d'Isaia
 e di Giovan Battista per dirci: *Preparate le vie del Signore;*
verrà il momento in cui ogni uomo vedrà il Salvatore in-
viato da Dio: poi quando le quattro settimane sono finite
 prescrive un ultimo giorno di digiuno e di preghiera, di-
 cendo: *Santificatevi e state preparati, domani sarà can-*
cellata l'iniquità della terra, e regnerà sopra di noi il Sal-
vatore del mondo (2). E affinchè ci associamo alla fortuna
 dei pastori di Betlemme, ci invita a passare la notte in pre-
 ghiera. Nel mattutino canta le antiche promesse fatte ai

(1) Luc. II. 10 e 11.

(2) Uff. della vig. del Natale.

patriarchi e ai profeti, e ripete la miseria dell'uman genere, la bontà e la gloria del Redentore, tante volte annunziato. Quindi il Sacerdote sale all'altare, e lo stesso divino Pargoletto nato in Betlemme si presenta alle adorazioni e all'amore dei fedeli. Al far del giorno si fa di nuovo udire la campana. Per la seconda volta il sacerdote sale all'altare, e quelli che hanno vegliato la notte prestano nuovamente gli omaggi al divino Redentore. La terza Messa riunisce ancora, alcune ore dopo, i fedeli dinanzi all'altare del nato Riparatore: e sempre nuovi cantici, nuove emozioni. E come potrebbe essere altrimenti? Vi ha un giorno più bello del giorno di Natale? Vi è stato un giorno che abbia dato agli uomini ciò che la notte di Natale ha recato loro nella sua oscurità? In quella notte gli sventurati hanno acquistato un fratello, gli schiavi un liberatore, i fanciulli un amico, i dottori un maestro, i re un campione. Il Natale è la grande aurora della nostra liberazione. Gesù Cristo nascente è il Sol di giustizia che sorge nel mondo per allontanare le ombre della morte. Ed ecco perchè quel santo entusiasmo che regna nell'Uffizio che recitano i sacerdoti, esclamando:

« Collina di Sion, giubila per l'allegrezza..., figlie di Gerusalemme, vestitevi dei vostri abiti da festa, e cantate, cantate nuovi cantici. »

« Sorgi Gerusalemme, scuoti la polvere dai tuoi capelli, rompi la catena del tuo collo; sorgi, il tuo Salvatore è venuto. »

« Tu sei stata venduta, e il Signore ti ha riscattata; canta o Gerusalemme. »

« Il Signore ha detto: Assur ha oppresso il mio popolo, l'ingiustizia e la crudeltà si sono aggravate sopra di lui; bisogna che io lo liberi: prima io parlava per bocca dei profeti, ora eccomi presente. »

« L'abbondanza e la pace sorgono col giorno del Signore. »

« La verità è uscita dalla terra, e dall'alto dei cieli la giustizia ci ha guardati. »

« Cantiamo dunque, cantiamo nuovi inni al Signore, e canti con noi tutta la terra. »

« Cantiamo al Signore e benediciamone il nome. »

« Annunziamo all'universo il giorno della salute. »

« Le nazioni si ripetano i miracoli che il Signore ha fatti, e i popoli stiano nell'allegrezza. »

« In ciò veramente il nostro Dio è grande, il suo nome è degno di lodi, e la sua potenza domina tutto ciò che esiste. »

« Che sono gli Dei delle nazioni straniere di fronte al nostro Dio? Demonii dell'abisso; ma il nostro Dio è quello che ha fatto il cielo e la terra, il firmamento con le stelle e il mare con i suoi flutti. »

« Che il cielo dunque gioisca, che la terra esulti, che il mare si agiti e sollevi le masse delle sue acque in segno d'allegrezza, e che i campi e tutte le piante che vi allignano, palpitino di piacere; perchè, ecco è venuto il giorno del Signore. »

Così passa per i cristiani il bel giorno di Natale, ed è questo per i fedeli il più bel giorno di gioia e di vera allegrezza, che riempie il cuore di fiducia e di amore. Ma l'indifferente e l'empio prova un terribile castigo non gustando le gioie di questa solennità, e non vedendo nel giorno santo di Natale che un giorno comune.

Si è detto che per tre volte il sacerdote sale all'altare per celebrare i divini misteri della santa Messa; ed eccone i fini, i quali ci vengono dimostrati nell'*introiti* rispettivi. Colla prima Messa la Chiesa solennizza la generazione eterna del Figlio di Dio nel seno del suo divin Padre; e questa si celebra in mezzo all'oscurità della notte per significare che il mistero della generazione eterna del Verbo è profondamente oscuro e impenetrabile a noi; colla seconda solennizza la nascita temporale, ma spirituale di Gesù Cristo nei nostri cuori; e questa viene celebrata all'aurora per significare la luce divina che Egli apportò a noi, che sedevamo nelle tenebre e nell'ombra di morte; colla terza solennizza la nascita temporale e corporale di

Gesù Cristo dal ventre verginale di Maria santissima; e questa viene celebrata in piena luce a mezzo del giorno per significare che egli si è mostrato pubblicamente agli uomini nella sua carne mortale e come supremo Padrone del cielo e della terra da obbedirsi, e come nostro esemplare da imitarsi (1).

ARTICOLO VI.

Festa della Circoncisione di N. S. Gesù Cristo.

Otto giorni dopo la festa del santo Natale la Chiesa aduna di nuovo i suoi figli al presepio, ove gli aspetta un commovente spettacolo. Vittima del mondo, il bambino Gesù si affretta ad offrire al Padre suo le prime gocce di quel sangue riparatore, che Ei deve un giorno spargere nella sua totalità sul Calvario; Egli è per soggiacere alla legge dolorosa della Circoncisione. Tale è la circostanza memorabile della vita del Salvatore, che la Chiesa solennizza l'ottavo giorno dalla sua nascita. Ed ecco la ragione di questa cerimonia, alla quale il Verbo incarnato si degnava oggi di assoggettarsi.

Tutti i figli d'Abramo dovevano portare sopra la loro carne il segno dell'alleanza, che il Signore aveva fatta con questo Padre dei credenti. Il precetto della circoncisione era basato sopra tre ragioni principali. Ella doveva essere: 1. il suggello dell'alleanza che il Signore aveva stretta con Abramo; 2. un segno che distinguesse dagli altri popoli della terra i discendenti del santo Patriarca; 3. un pegno delle benedizioni promesse nella persona d'Abramo a tutti quelli che osserverebbero fedelmente gli ordini del Signore.

La circoncisione avea luogo otto giorni dopo la nascita del Bambino. Era uso di soddisfare a questo dovere non nel tempio, ma nella propria casa. Non era necessario valersi di sacerdoti o di leviti per tale cerimonia, ma ordi-

(1) D. Thom. *Summ.* P. III, q. 83, art. 2, ad secundum.

nariamente ne erano ministri il padre e qualche volta la madre. Sant'Epifanio, nato in Palestina, e meglio di tutti istruito delle tradizioni del suo paese, dice espressamente che il Salvatore fu circonciso nella stalla di Betlemme, e probabilmente per mano della santa Vergine, ovvero di san Giuseppe.

L'Uomo-Dio poteva dispensarsi da quella dolorosa cerimonia della legge Mosaica; ma egli ha voluto sottoporvisi per più ragioni, ugualmente degne della sua sapienza e del suo amore. Coll'assoggettare alla circoncisione il suo corpo, egli 1. abrogava in modo onorevole un rito, che Dio non aveva istituito che per un tempo; 2. provava di avere veramente un corpo umano e confondeva preventivamente i sofismi dell'eresia, che sarebbe stata un giorno per negarne assurdamente la realtà; 3. dimostrava di esser figlio di Abramo, da cui il Messia doveva discendere; 4. diveniva nostro modello, ci insegnava l'obbedienza alle leggi, ci ispirava l'orrore al peccato e si faceva vittima per noi.

La Chiesa pertanto ci ispira colla cerimonia di questo giorno: 1. di concepire un vivo orrore per il peccato, che sottomette questo tenero bambino ad una operazione sì dolorosa; 2. di distaccarci sinceramente dalle cose create e vegliare esattamente a guardia dei nostri sensi, per preservarli dalla seduzione degli oggetti esteriori; 3. di offrirci ancor noi in sacrificio al Signore, di sottometterci con fedeltà e rispetto a tutte le sante pratiche che la sua legge ci impone, e di accettare senza lagnanza i travagli che la sua provvidenza ci invia. Tali debbono essere in questa festa sì istruttiva e sì commovente i nostri sentimenti e le nostre disposizioni.

Era usanza presso i Giudei di dare un nome al fanciullo nel giorno della circoncisione. Anche l'Uomo-Dio volle prendere il suo augusto nome quando fu circonciso, per soggettarsi in tutto, non solamente alle leggi, ma anche alle pie costumanze del popolo di Dio; e così insegnarci con quale fedeltà noi dobbiamo uniformarci alle pratiche

religiose e ai riti della Chiesa. Ma qual nome prenderà egli? chi ha il diritto di assegnargliene uno? Nessuna creatura in cielo e in terra, e neppure Giuseppe e Maria potevano dare un nome al Figlio di Dio, perchè nessuno era capace di comprendere l'eccellenza della di lui natura e la dignità delle di lui funzioni. Solo Dio Padre poteva dare al suo Figlio un nome che esprimesse perfettamente l'adorabile di lui carattere. Perciò egli aveva già incaricato un Principe della sua corte di portare dal cielo in terra il nome del Figlio suo. L'arcangelo Gabriele, onorato dell'augusta missione di annunziare a Maria la sua maternità, ordinò ad essa il nome che dovea imporre al Figlio di Dio, che da Lei doveva nascere (1). Anche a san Giuseppe fu in altra circostanza manifestato da un angelo (2). Fino allora adunque quel nome adorabile non era noto che all'eterno Padre, agli angeli, a Maria ed a Giuseppe: oggi è il giorno in cui si palesa al mondo. Questo nome di potenza, di amore e di vittoria dichiara il Verbo incarnato esente dal peccato, anzi l'innocenza e la santità stessa, il principio di salute per tutti gli uomini; nome di gloria ineffabile, nome superiore a tutti i nomi. Gradite saperlo? Prostratevi con la fronte nella polvere, perchè a questo nome tutto piega eternamente in cielo, in terra e in inferno. Questo nome è GESU', cioè Salvatore.

ARTICOLO VII.

Epifania di nostro Signor Gesù Cristo.

Sei giorni dopo la festa della Circoncisione i nostri altari spiegano una pompa straordinaria: ecco una nuova festa. Per la terza volta, nel corso di pochi giorni, la Chiesa convoca i suoi figli alla stalla di Betlemme. Si è ciò, perchè i misteri d'amore si succedono rapidamente

(1) Luc. I, 31.

(2) Matth. I, 21.

in quell'asilo del nato Redentore. È oggi l'*Epifania*, vale a dire la manifestazione di Gesù Cristo.

In questo gran giorno la Chiesa celebra tre manifestazioni del Figlio di Dio: la prima, che è la più celebre, è quella per mezzo di cui il divino Fanciullo si manifestò ai Gentili, e ricevè l'adorazione dei Magi; la seconda è quella che fu fatta al suo battesimo, quando lo Spirito Santo scese visibilmente sopra di lui in forma di una colomba, e fu udita una voce che diceva: *Questi è il mio Figlio diletto, nel quale io mi sono compiaciuto* (1). La terza accadde alle nozze di Cana, ove Gesù Cristo operò il suo primo miracolo cangiando l'acqua in vino; miracolo, per mezzo del quale Ei manifestò la propria potenza, e per cui i suoi discepoli crederono in lui.

La riunione di queste tre commemorazioni in un medesimo giorno è di un uso antichissimo. Sembra che la Chiesa nella istituzione di questa triplice festa della *Epifania* o della *manifestazione del Signore* abbia avuto riguardo alla opinione di alcuni padri, che hanno pensato che i tre indicati misteri possa no essere accaduti nel medesimo giorno, sebbene in anni diversi.

Ma il mistero del Salvatore adorato nel presepio dai Re o Magi domina talmente che ha dato il suo nome alla festa e si ritrova quasi esclusivamente nell'uffizio e negli inni di questa solennità. Infatti la manifestazione di Gesù ai Gentili è il grande avvenimento che ha cangiato la faccia del mondo. Dio volle mostrare con questo che tutti gli uomini, tutte le nazioni erano destinate a conoscere il Figlio suo, ad amarlo e servirlo. Fino dal giorno in cui i Magi vanno ad adorare il Figlio di Maria, non vi ha più privilegio di nazione, di popolo di Dio a parte. Popolo di Gesù Cristo son divenuti tutti i popoli; tutte le nazioni son divenute la nazione eletta. I Magi furono le primizie del gentilesimo. Fin dal loro arrivo a Betlemme incomincia quell'epoca nuova di grazie e di benedizioni, in cui il Sole

(1) Matt. III, 17.

di verità e di giustizia è sorto sull'intero universo; epoca per sempre memorabile, di cui la Chiesa ha consacrata la ricordanza per mezzo della solennità dell'Epifania.

Questa festa risale alle prime età della Chiesa. Verso la metà del quarto secolo essa era già tanto solenne che, a relazione di Ammiano Marcellino, l'imperatore Giuliano non osò dispensarsi dal comparirvi, quantunque meditasse di apostatare dal Cristianesimo. Fu lo stesso qualche anno dopo dell'imperatore Valente, il quale, benchè infetto di arianismo, temè di passare per principe non cristiano se non avesse assistito all'ufficio divino nel giorno dell'Epifania. L'immenso concorso di popolo, la profonda divozione dell'assemblea, la magnificenza delle cerimonie, la maestà di san Basilio che celebrava l'augusto Sacrificio, cagionarono tanta sorpresa e terrore in quel principe eretico, specialmente quando vide il disprezzo che veniva fatto dei ricchi doni da lui offerti, che sarebbe caduto in isvenimento, se non fosse stato sostenuto da uno dei ministri dell'altare (1).

Quantunque solennissima, la festa della Epifania non è preceduta da alcun digiuno, perchè è come la continuazione di quella del Natale; e la vigilia di Natale è in certo modo anche la vigilia dell'Epifania. In questo giorno la Chiesa spiega ai nostri occhi e la pompa delle sue decorazioni e i tesori della sua poesia. Gli accenti dei profeti, la prosa, gl'inni, i salmi, tutto canta con entusiasmo straordinario il sole di giustizia, che sorge sopra le nazioni immerse da tanti secoli nelle ombre della morte.

Se noi conosciamo il dono di Dio, se riflettiamo allo stato in cui erano i padri nostri, e nel quale saremmo ancor noi senza il Vangelo, con quali sentimenti di riconoscenza uniremo la nostra voce a quella della Chiesa, le nostre alle sue preghiere, per ringraziare Colui che si è degnato di collocarci nel seno del Cristianesimo!

L'ufficio di questo giorno augusto offre alcune particola-

(1) S. Greg. Naz., *Oraz.* XX.

rità meritevoli di considerazione. Il mattutino incomincia *ex abrupto* per rammentare che i Magi, veduta la stella, senza alcun accordo fra loro, subito si portarono ad adorare il nato Messia (1). Si omette l'invitatorio: 1. in detestazione del fraudolento invito fatto da Erode ai Magi per andare esso pure ad adorare il Salvatore (2); 2. perchè il salmo *Venite* si recita al terzo notturno, e non sarebbe cosa conveniente il ripeterlo due volte nel medesimo Ufficio; 3. perchè tutto l'Ufficio riguarda la vocazione delle genti, come dice S. Bonaventura (3), e spesso vi son ripetute le parole *venimus adorare etc.* Non si canta l'inno perchè è proprio dei perfetti cantare gl'inni; e la conversione delle genti, allora nei soli Magi, non era perfetta (4). Fra l'ottava però di questa solennità si canta l'invitatorio a nome dei Magi, che invitano gli altri ad adorare Gesù Cristo.

Alla Messa il sacerdote, o il diacono, dopo aver cantato il Vangelo, si volta al popolo e gli annunzia il giorno di Pasqua generalmente in questi termini: «La carità vostra, miei cari fratelli, saprà che per misericordia di Dio e di Gesù Cristo noi celebriamo la Pasqua del Signore li del mese di » Quest'uso è antichissimo, ed eccone l'origine. Nel secondo secolo fu fissato il giorno di Pasqua per tutte le Chiese sì d'Oriente che di Occidente; ma non esisteva ancora calendario. Siccome i più abili astronomi si trovavano in Alessandria d'Egitto, che era allora la città dotta, così dietro le tavole astronomiche che il Patriarca di quella città spediva al Sommo Pontefice, questi informava i metropolitani dell'Occidente del giorno di Pasqua. Nel Concilio o Sinodo che si adunava ogni anno ciascun metropolitano indicava il giorno di tal solennità; gli altri vescovi e sacerdoti presenti al Concilio notavano questa indicazione ne' loro ricordi, e quindi l'annunziavano al popolo nel giorno della Epifania,

(1) Durand. lib. 6, c. 16.

(3) In Psalm. 94.

(2) Alcuin. in Epiph.

(4) Durand. lib. 6, c. 16.

ultima festa grande avanti la Pasqua, in cui si adunavano i fedeli in maggior numero. Oggidì la Chiesa Cattolica conserva quest'uso come l'erudito conserva una preziosa medaglia antica.

CAPITOLO QUARTO

Seconda parte dell'anno ecclesiastico



ARTICOLO I.

Purificazione di Maria Santissima.

Dal Natale fino alla Purificazione la Chiesa ci ritiene in adorazione davanti al Bambino di Betlemme. Essa vuole che siamo profondamente penetrati delle lezioni che egli ci dà; perchè il suo presepio è una cattedra da cui ci istruisce. Quaranta giorni dopo la nascita del Salvatore ella di nuovo ci convoca solennemente: ma non più nella stalla offre il Redentore bambino alle nostre adorazioni: il tempio di Gerusalemme è per ricevere la prima vittima degna di Colui che vi si adora.

Nel 2 febbraio tre misteri sono presentati alle nostre meditazioni: 1. La purificazione della Santa Vergine; 2. la presentazione di Gesù al tempio; 3. l'incontro dei santi vecchi Anna e Simeone.

1. L'uomo, figlio di un padre colpevole, è macchiato fino dal suo concepimento. Il parto di un ente macchiato fa contrarre una specie di macchia alla madre. Ed ecco quello che Dio disse in proposito a Mosè: *Parla ai figli d'Israele e di' loro: La donna, la quale è rimasta incinta e partorirà un figlio maschio, sarà immonda per sette giorni . . . , e trentatrè giorni starà a purificarsi dal suo*

sangue. Non toccherà nulla di santo, e non entrerà nel Santuario, fino a tanto che sien compiuti i giorni di sua purificazione. Che se avrà partorito una femmina, ella sarà immonda per due settimane . . ., e per sessantasei giorni starà a purificarsi dal suo sangue. E compiuti che sieno i giorni della sua purificazione pel figliuolo, ovvero per la figlia, porterà all'ingresso del tabernacolo del testimonio un agnello dell'anno per l'olocausto, e un colombino o una tortora (1).

Il sacerdote offriva l'agnello in olocausto per riconoscere la sovranità di Dio e per ringraziarlo del parto felice della madre: la colomba o la tortora era offerta per il peccato, cioè per la immondezza legale della madre stessa. Dopo questo doppio sacrificio la donna rimaneva purificata dalla sua impurità legale, e veniva ripristinata nei suoi primieri diritti.

Maria, cui il suo parto divino non avea resa che più pura e più vergine, era sicuramente esente dalla cerimonia della purificazione; tuttavia vi si sottomise e stette alla lettera della legge. Volle per umiltà occultare la sua qualità di Madre di Dio, e regolarsi come le altre donne comuni. E siccome era povera, e madre di un Figlio che secondo le profezie doveva nascere e vivere povero, si presentò al tempio con due tortore, come la legge permetteva a chi per povertà non poteva offrire un agnello. La figlia di David, la Madre del Messia non potè presentare che l'offerta dei poveri!

Quantunque i riti legali giudaici sieno abrogati fino dalla promulgazione del Vangelo, l'uso ha prevalso presso le madri cristiane d'imitare dopo il parto l'esempio della santa Vergine, che si sottopose volontariamente ad una legge che non la riguardava. Ma le madri cristiane non vanno alla chiesa con la mira che si proponevano le donne giudee nell'andare al tempio; esse vi vanno per pagare al Signore un giusto tributo di lodi e di rendimenti di grazie.

(1) Levit. XII.

2. Il secondo mistero che la Chiesa onora in questo giorno è la presentazione del bambino Gesù al tempio. Dobbiamo qui rammentarci che l'Angelo sterminatore, che avea ucciso tutti i primogeniti degli Egiziani, avea risparmiato quelli degli Ebrei. In memoria di quell'avvenimento e per mostrare il suo supremo dominio su tutte le creature Dio aveva dettata a Mosè la seguente legge: *Separerai pel Signore tutti i primi parti e tutte le primizie dei tuoi bestiami: tutti i maschi che avrai li consacrerai al Signore . . . , ma i primogeniti dei tuoi figliuoli li riscatterai tutti con denaro. E quando in appresso domanderà a te il tuo figliuolo: Che è questo? gli risponderai: Con braccio forte ci trasse il Signore dalla terra di Egitto, dalla casa di schiavitù. Imperocchè essendosi Faraone ostinato a non voler lasciarci partire, uccise il Signore tutti i primogeniti nella terra di Egitto, dal primogenito dell' uomo fino al primogenito dei giumenti: per questo io offerisco al Signore tutti i primi parti maschi, e riscatto tutti i primogeniti de' miei figli (1).*

Si riscattavano i figli primogeniti con una modica somma, cioè con cinque sicli di argento. Maria portò dunque il suo Figlio al tempio onde offerirlo al Signore per mano del sacerdote, e pagò come gli altri i cinque sicli per riscattarlo. Certamente Gesù non era compreso nella legge: ma questo divin Salvatore voleva darci un esempio di umiltà e di obbedienza. Egli voleva rinnovare nel tempio in guisa pubblica l'offerta che aveva fatta di sè al Padre suo fino dal momento della sua incarnazione. In questo giorno Gesù accettò solennemente la croce, i supplizi, la corona di spine, la canna dell'ignominia, la veste di derisione, il fiele, l'aceto e la morte. Fu allora che il Padre Eterno accettò un sacrificio, che in appresso dovea consumarsi, capace di disarmare la sua giustizia irritata dai nostri peccati, e di strappare le anime nostre da quel fuoco divoratore che non si estinguerà giammai.

(1) Exod. XIII.

La Chiesa colla celebrazione di questo mistero ci richiama al tempio ad offrire ancor noi a Dio il nostro corpo e l'anima nostra. Il nostro sacrificio, per quanto meschino egli sia, unito a quello del divin Redentore, non sarà rigettato.

3. Il terzo mistero che questo giorno ci richiama alla memoria, è l'incontro che accadde nel tempio del vecchio Simeone e della profetessa Anna con Gesù e la sua Madre. Maria avea fatto il suo sacrificio, e stava per discendere i gradini del tempio e per riprendere il sentiero di Nazaret, allorchè le si fe' incontro un vecchio. Simeone il giusto che affrettava con tutti i suoi voti il Redentore d'Israello; Simeone, a cui Dio avea promesso di non richiamarlo dal mondo prima di avergli mostrato il Desiderato delle nazioni, prese tra le sue braccia il divino Fanciullo, lo benedisse, e restituendolo alla sua Madre, intuonò questo bel cantico: *Adesso lascerai, o Signore, che se ne vada in pace il tuo servo secondo la tua parola: perchè gli occhi miei hanno veduto il Salvatore dato da te, il quale è stato esposto da te al cospetto di tutti i popoli luce a illuminare le nazioni, e a gloria del popolo tuo Israele* (1). Quindi rivolse a Maria queste consolanti e insieme terribili parole: *Ecco che questo Fanciullo è posto per rovina e per risurrezione di molti in Israele, e per bersaglio alla contraddizione: e anche l'anima tua stessa sarà trapassata dal coltello, affinchè di molti cuori restino disvelati i pensieri* (2). E quali saranno questi pensieri? Gli sperimenterà un giorno la Madre affettuosa a Gerusalemme, per la via dolorosa e sul Calvario.

Maria, piena di rassegnazione, avea ricevuto fra le braccia il divino suo Figlio ed era per ritirarsi; ma ecco che una santa femmina andò a proclamare alla sua volta le grandezze di Gesù. Era allora in Gerusalemme una profetessa chiamata Anna, figlia di Fanuele, avanzata in età e vedova da lungo tempo. Quella vera israelita pas-

(1) Luc. II.

(2) Ibid.

sava i suoi giorni nel tempio pregando, digiunando e facendo opere pie. Era in lei lo spirito di Dio: e quando ebbe udito il cantico di Simeone, anch'ella incominciò a lodare il Signore, e a parlar di Gesù a tutti quelli che aspettavano la salute e la redenzione d'Israello.

Questi sono i tre misteri che celebra la Chiesa nel 2 di febbraio. Ma vi ha pure un'altra cerimonia da notare. La festa della Purificazione si chiama volgarmente *Candelara* per motivo dei ceri che si dispensano e che si accendono. L'istituzione di questa cerimonia è una nuova prova della saviezza della Chiesa.

Nel mese di febbraio Roma pagana celebrava le feste dei *lupercali*; feste infami, nelle quali gli abitanti di Roma, nel delirio del vino e della depravazione, percorrevano senza vesti e con torce in mano le strade e le piazze di quella città sì orgogliosa della propria civiltà; e dicevano quelle feste essere per l'espiazione e purificazione degli uomini e delle cose create! Da ciò è derivato il nome del mese *febbraio*, perchè *Februa* significava presso i Romani *sacrificio di purificazione*: e gli storici profani ci dicono che le loro purificazioni si effettuavano immolando uomini a Saturno. Per abolire le memorie infami dei *lupercali*, papa Gelasio, che reggeva la Chiesa al principio del IV secolo, istituì la festa della Purificazione. Per tal modo la Religione oppose delle espiazioni e una purificazione veramente santa alle espiazioni impure dei pagani. Questi avevano da qualche tempo cessato d'immolare vittime umane, sostituendo loro torce accese che offrivano ai loro Dei. A questa nuova profanazione la Chiesa oppose la cerimonia dei ceri accesi. Ma questi lumi che risplendono ne' nostri templi sono ancora una reminiscenza di quelle parole del cantico di Simeone: *Questo Fanciullo è stato esposto al cospetto di tutti i popoli luce a illuminare le nazioni*: e ogni fedele tenendo in mano il cero acceso, rammenta le disposizioni di fede viva e di carità ardente, con cui bisogna andare incontro all'Agnello di Dio.

ARTICOLO II.

Della Quaresima in generale.

La santa Chiesa dopo averci fatto meditare la prima pagina della vita del bambino Gesù, passa alla seconda. Il Salvatore è cresciuto in età, in scienza e in saviezza davanti a Dio e davanti agli uomini; ed anche noi dobbiamo crescere in tutte queste virtù e seguire il nostro modello nella sua nuova carriera. Qui si apre davanti a noi la storia dei dolori dell'Uomo-Dio. Espiatore dei nostri peccati, ci si mostra egli in umiliazione, stando sulle rive del Giordano in atto di ricevere il battesimo della penitenza da Giovanni Battista, digiunando nel deserto, esponendosi agli assalti ignominiosi dello spirito tentatore, e finalmente uscendo dal suo ritiro per seminare il triplice beneficio de' suoi esempi, della sua dottrina, de' suoi miracoli per i poveri della Galilea, della Samaria e della Giudea. Noi colpevoli dobbiamo imitarlo nell'umiliarci, digiunare, gemere e pregare. E la Chiesa vuole nella materna sua tenerezza che ciascuno di noi imiti questa seconda pagina della vita del divino modello, mentre da tale imitazione dipende la nostra salute eterna. Ecco pertanto che ella pubblica il ritorno del digiuno solenne, e la Quaresima è per cominciare.

La Quaresima, ossia il digiuno di quaranta giorni immediatamente innanzi alla festa di Pasqua, è sotto molti riflessi per i cristiani il tempo più santo e il più venerabile per la sua antichità, per la sua universalità e pel numero dei vantaggi spirituali che ne derivano. La parola *quaresima*, è un'abbreviazione manifesta della parola latina *quadragesima*. Questo digiuno di quaranta giorni è una imitazione di quello di Nostro Signore, quantunque non si osservi alla stessa epoca. Nostro Signore cominciò il suo, subito dopo avere ricevuto il battesimo, cioè nei primi giorni di gennaio. Ma la Chiesa ha voluto collocare

questo digiuno nel tempo che precede la Pasqua, onde prepararci per un lungo esercizio di mortificazione a celebrare degnamente l'anniversario glorioso della Risurrezione di Gesù Cristo. L'obbligo della osservanza della Quaresima ci viene dagli Apostoli: quindi è che i fedeli di tutti i secoli l'hanno osservata. « Non vi ha provincia, « dice S. Basilio, non isola, non città, non nazione, non « angolo di terra quantunque remoto, in cui non sia pro- « clamato il digiuno quaresimale. »

I cristiani dei primi secoli non mangiavano altro nei giorni di digiuno che erbe, radici e legumi, ovvero frutti con pane e acqua; e alcuni vi aggiungevano un poco di pesce senza condimento. Tutto ciò di cui si nutrivano era di una qualità sì comune e di sì poco prezzo, che ne derivava loro una grande economia sulla spesa della mensa; e questo risparmio, secondo il consiglio dei Padri, lo impiegavano in limosine. Essi non mangiavano che una volta al giorno verso la sera. S. Fruttuoso, vescovo di Tarragona, nell'andare al martirio ricusò una bevanda che gli veniva offerta per dargli forza, dicendo che non era per anche l'ora di rompere il digiuno.

Nel secolo VI la legge di astinenza ricevè qualche modificazione, fu permesso un poco di vino a quelli che erano deboli di stomaco. Nel secolo VII furono permessi i latticini nei paesi settentrionali ove la stagione non è tanto inoltrata da somministrare in Quaresima i necessari erbaggi. In seguito la Chiesa, sempre benigna come una madre, moderò di più la sua disciplina. In Inghilterra e in Francia fu tollerato l'uso del burro invece dell'olio: tuttavia molte persone devote non si curavano di profittare di questa concessione; quale fu accordata a condizione di sostituire a questa diminuzione di penitenza delle limosine o altre opere pie.

A questo proposito giova rammentare alcuni fatti, che provano la religiosa sottomissione colla quale i nostri padri osservavano le prescrizioni della Chiesa. L'anno 546 il grano, il vino e l'olio mancavano a Costantinopoli, e il

popolo si trovava ridotto a una grande estremità. L'imperator Giustiniano, quantunque religiosissimo osservatore del digiuno, conoscendo lo spirito della Chiesa, non ebbe scrupolo di fare aprire le macellerie fino dalla prima settimana di Quaresima, e di far vendere la carne in tutti i mercati. Ma il popolo volle piuttosto soffrire tutti i rigori della fame anzi che profittare di tal permissione; nè vi fu alcuno che volesse comprar carne, nè alcuno che ne mangiasse (1).

Questa religiosa sottomissione ha traversato i secoli. Una delle torri della cattedrale di Rouen ha conservato fino ad oggi il nome di *torre del burro*, perchè fu fabbricata col prodotto delle pie contribuzioni dei cittadini, le quali erano un compenso della permissione di mangiar burro in tempo di quaresima: permissione che l'arcivescovo aveva ottenuta dal papa Innocenzo VIII per la sua diocesi nel 1489. Bourges e qualche altra città hanno anch'esse delle magnifiche torri provenienti dalla stessa origine.

A lode della diocesi di Nevers, è giusto di citare il fatto seguente. Nell'ultimo decorso secolo la scarsità dei legumi determinò monsignor Tinseau vescovo di Nevers a permettere l'uso della carne nella Quaresima; ma nessuno volle profittare della permissione, e vi furono perfino contro di questa dei reclami e delle lagnanze rispettose. Ma il popolo soffriva molto. Per tor via tutti gli scrupoli il vescovo imbandì egli stesso un pranzo di grasso. L'esempio del santo vescovo potè solo rassicurare le coscienze e determinare quel religioso popolo a profittare della permissione. Oh! quanto i tempi sono cangiati!!!

È da notarsi la profonda saviezza della Chiesa nelle modificazioni, che secondo i climi e i tempi ella ha introdotte nella sua disciplina sopra il digiuno. La sua principale intenzione è stata quella di resecare tutto ciò che è oggetto di lusso e di delicatezza nei cibi, e di

(1) Anast. Biblioth. Hist. Eccl.

adattarsi quindi al grado di potenza e di fervore dei propri figli. Così fino al secolo VI ella ha proibito il vino, perchè avendo i barbari sradicato tutte le viti, il vino era cosa rara e costosa, e poteva riguardarsi come un oggetto di lusso. Ma piantate nuovamente le viti e diventato il vino la bevanda del ricco e dell'artigiano, la Chiesa allora cominciò a tollerarlo, e finì con permetterlo. In seguito noi la vediamo vietare in qualche paese ciò, che autorizza in un altro. L'olio e alcuni frutti sono permessi nei paesi caldi ove si trovano in abbondanza, ma vi sono proibiti i latticini: l'opposto si pratica nelle regioni del nord. Così pure nelle diocesi vicine al mare il pesce è permesso, altrove è proibito perchè raro e perchè può esser considerato come oggetto di lusso e di ricercatezza. Questa varietà che si osserva, lungi dal parer bizzarra all'uomo illuminato, è anzi una prova di sollecitudine e di profonda cognizione del cuore umano.

Ciò che non ha variato è l'obbligo di far penitenza in tempo di Quaresima. Per mantenerlo la Chiesa esige in difetto della rigorosa astinenza di prima, delle limosine e delle preghiere. Ma resta fermo generalmente l'obbligo del digiuno e dell'astinenza dalle carni, a meno che ragioni gravissime non iscusino da tal genere di penitenza.

ARTICOLO III.

Le tre domeniche che precedono la Quaresima - Quarant' ore.

Le tre domeniche che precedono la Quaresima hanno il nome di *Settuagesima*, di *Sessagesima*, di *Quinquagesima*, perchè sono la settima, la sesta e la quinta innanzi di quella della Passione. Queste domeniche e le settimane che le seguono, sono una preparazione alla Quaresima. La Chiesa ci dispone per mezzo de' suoi uffizi e per la compunzione del cuore agli esercizi di pe-

nitenza corporale, ed a farci entrare nei sentimenti che debbono accompagnare il digiuno quaresimale.

In questo lasso di tempo l'augusta Sposa dell' Uomo-Dio spiega il suo magnifico carattere di cattolicità: « Tutti < i tempi mi appartengono, ella ci dice nei suoi Uffici ; < i giusti sono miei figli : » e appunto le tre settimane che precedono la Quaresima sono dedicate ad onorare gli eletti dei tempi andati, Adamo e i giusti che precedettero il diluvio, Abramo e i patriarchi fino a Mosè, finalmente i profeti che vissero sotto l'antica alleanza. Colà ella trova il gran motivo e la ragione fondamentale della penitenza che viene appresso.

Così nell' ufficio della notte ella ci traccia la storia della caduta e della sventura dell' uomo cagionata dal peccato dei nostri primi genitori: alla *Messa* ella vuole che ci guardiamo come vittime destinate alla morte, che ci rammentiamo dei nostri propri peccati, affinchè essendo convinti della necessità della penitenza, ci troviamo totalmente disposti ad abbracciarla specialmente nel tempo che ella ha prescritto. Con lo stesso scopo sopprime dalla *Settuagesima* fino a Pasqua tutti i canti di allegrezza, l'*Alleluja*, il *Te Deum*, il *Gloria in excelsis*, e vi sostituisce dei canti lugubri e delle preghiere convenienti ai tempi di afflizione.

Ma nel tempo in cui la Chiesa ci dispone alla tristezza della penitenza, il mondo compie la terribile profezia del Salvatore: *Il mondo giubilerà*, diceva Egli ai suoi discepoli, *e voi sarete nella tristezza* (1). Ma soggiunge: *Guai a voi che ridete* (2). Per fare il contrappeso ai numerosi peccati che si commettono allora, ecco le preghiere delle *Quarant'ore*. Esse comprendono tre giorni, e la loro istituzione risale al secolo VI. Queste preghiere, colla pubblica esposizione del SS. Sacramento, servono 1. a calmare la collera del Signore irritata dai disordini di quei giorni malvagi; 2. a distorre dagli spettacoli, dagli stra-

(1) Joann. XVI, 20.

(2) Luc. VI, 23.

vizi, dalle follie, dalle empietà quelli che vi potrebbero essere trascinati dall'esempio e dal torrente dei depravati; 3. ad eccitare la divozione compassionevole dei fedeli verso Nostro Signore, offrendo alla loro meditazione le quarant'ore che scorsero dalla sua condanna a morte fino alla sua risurrezione; 4. finalmente a prepararci alla penitenza della Quaresima.

ARTICOLO IV.

Mercoledì delle Ceneri.

Allorchè tutti i preparativi per il gran digiuno son terminati, ecco che la Chiesa apre la santa Quaresima con imponenti e lugubri cerimonie. E qui vi ha luogo a parlare di quelle, di cui usava la Chiesa in questo giorno memorabile nei tempi primitivi.

Il primo giorno di Quaresima fu scelto per mettere in penitenza pubblica coloro, che esser dovevano ammessi alla riconciliazione; vale a dire, alla comunione dei fedeli per la festa di Pasqua. I penitenti incominciavano dal confessarsi, quindi si presentavano alla chiesa a piedi nudi e vestiti a corruccio. Giunti innanzi al vescovo a capo basso e cogli occhi inondati di lagrime, in una parola con tutti i segni di un sincero pentimento, domandavano umilmente di essere ammessi alla penitenza e all'assoluzione. Il vescovo, commosso dalle loro preghiere e dalle loro lagrime, li copriva di cilizio e di sacco, poneva loro sul capo della cenere, li aspergeva d'acqua benedetta e recitava ad alta voce i sette Salmi penitenziali a loro vantaggio, accompagnato da tutto il clero prostrato a terra.

Finite le preghiere, il vescovo e i sacerdoti si alzavano e imponevano le mani sui penitenti per santificare la loro sottomissione alla penitenza. Allora il vescovo indirizzava ad essi una patetica esortazione, che finiva annunciando loro che nel modo stesso che Dio cacciò Adamo dal paradiso terrestre a cagione del suo peccato, del pari

ei li cacciava di chiesa per qualche tempo, invitandoli però a farsi animo e a sperare nella divina misericordia. Incominciava la processione, ed i penitenti vi camminavano scalzi e nel loro assetto lugubre. Giunti alla porta della chiesa, il vescovo li spingeva fuori col bastone della croce, nè dovevano rientrarvi che il giovedì santo, giorno della loro assoluzione. Durante questa cerimonia il clero cantava le parole, che Iddio indirizzò all'uomo nel cacciarlo dal paradiso terrestre: *Tu mangerai il pane col sudore della tua fronte, fino a tanto che tu ritorni alla terra, dalla quale sei stato tratto; perocchè tu sei polvere, e in polvere ritornerai* (1).

Queste lugubri formalità non erano in origine che per i grandi peccatori, i cui falli avevano cagionato scandalo; ma in seguito quei fedeli che avevano maggior divozione, vollero prendere parte a queste pubbliche umiliazioni, onde mantenere lo spirito di penitenza che li animava. Alcune poi divennero generali a tutta la Chiesa, specialmente quella della cenere sulla fronte.

Allorchè dunque la pubblica penitenza era in uso, e lo fu per quasi mille anni, ecco lo spettacolo che la Chiesa Cattolica offriva: Intorno al luogo santo e nelle case private si vedeva un gran numero di cristiani di ambedue i sessi, forse meno colpevoli di noi, vestiti di abiti meschini, cogli occhi bagnati di lagrime, che pregavano, digiunavano e spezzavano il cuore dei loro fratelli con segni lugubri della più viva compunzione. I penitenti si dividevano in quattro classi: i *piangenti*, gli *ascoltanti*, i *prostrati* e i *consistenti*, conforme in altro luogo abbiamo accennato (2).

I *piangenti* stavano presso la porta della chiesa al di fuori, supplicando i fedeli che entravano di pregare per loro. Vi si recavano all'ora degli uffizi, vestiti di sacco, con cenere sulla testa e i capelli in disordine, all'oggetto di disarmare con questa umiliazione la giustizia celeste, ed ottenere l'intercessione dei loro fratelli. Così la Chiesa

(1) Gen. III, 19.

(2) Cap. 1, Art. 3, pag. 25.

nei suoi uffizi della Quaresima pregava sempre per i penitenti, e questo uso commovente sussiste ancora. Per aumentare la loro mortificazione i penitenti della prima classe stavano spesso a cielo scoperto, sebbene fosse loro permesso un ricovero sotto il portico.

Gli *ascoltanti* erano così chiamati, perchè avendo passato con fervore il tempo prescritto nel primo grado della penitenza, potevano entrare in chiesa e profittare della istruzione; ma erano obbligati come i catecumeni a ritirarsi prima dell'offertorio della Messa.

I *prostrati* avevano la permissione di rimanere in chiesa in tempo che per loro si recitavano certe preghiere, ma dovevano stare prostrati, oppure in ginocchio; e da ciò presero il nome. I sacerdoti ed il vescovo imponevano loro le mani dicendo per essi delle preghiere, e questi pure uscivano prima dell'Offertorio.

I *consistenti* avevano il permesso di stare in piedi e di unirsi alle preghiere dei fedeli, ma non poteano fare offerte nè comunicarsi davanti al pubblico.

La condizione comunque elevata non dispensava alcuno dal rigore della disciplina; l'esempio assai noto dell'imperatore Teodosio, obbligato da sant'Ambrogio, ne è una prova; ed un'altra ce ne somministra Fabiola, una delle più illustri matrone romane. Essendosi costei separata dal marito, passò ad altre nozze, cosa permessa allora dalle leggi dell'impero; ma non sì tosto fu avvertita essere la sua azione contraria al Vangelo, rinunziò al secondo matrimonio; e per espiare il suo fallo, si sottomise a tutto il rigore della penitenza canonica alla vista di tutta Roma, dinanzi alla porta della basilica di Laterano; e la compì con tal fervore e una tal compunzione, che il racconto che ne fa san Girolamo spremere dagli occhi le lagrime.

Oltre le pratiche penose di cui abbiamo parlato, digiunare spessissimo ed anche ogni giorno a pane ed acqua, pregare lungamente con la faccia per terra, fare abbondanti limosine, astenersi non solo da ogni divertimento, ma anche da ogni inutile trattenimento, erano i principali

esercizii della penitenza pubblica. Queste rigorose prove duravano due anni per il furto, sette per la fornicazione, undici per lo spergiuro, quindici per l'adulterio, venti per l'omicidio, tutta la vita per l'apostasia, cioè per la negazione della fede.

Le cerimonie, di che fa uso la Chiesa in questo giorno, ci rammentano quelle dei primi tempi relativamente alla penitenza; e lo scopo che ella si prefigge, si è quello di richiamarci al fervore di quei bei giorni del Cristianesimo.

Da questo giorno la Chiesa, avvolta in vesti di duolo, si seppellisce intieramente nello spirito di penitenza. Abbandona i cantici di allegrezza, gli ornamenti, i colori ridenti e vivaci; gli occhi e gli orecchi non sono più colpiti che da immagini di tristezza e da cantici lugubri. Gli accenti dei profeti, che dal fondo della loro solitudine o dal mezzo di Gerusalemme chiamavano Israele alla penitenza, risuonano da ogni parte. Tutto insomma ci richiama a consacrare alla mortificazione l'augusto tempo, quaresimale. A non distrarre i fedeli da questo importantissimo pensiero, la Chiesa vieta ancora in questo tempo la celebrazione delle nozze. E la vieta pure in tutta l'ottava della santa Pasqua, affinchè i suoi figli non si pascano in quei giorni che delle delizie celesti, e non sieno animati che da un giubilo puramente spirituale e divino.

ARTICOLO V.

*Dalla prima domenica di Quaresima
fino a quella di Passione.*

Dopo che la Chiesa nel giorno delle ceneri ha invitato i fedeli alla penitenza per mezzo della voce dei profeti, questa Madre divina porge agli sguardi dei suoi figli l'esemplare il più illustre della penitenza, cioè il Figlio stesso di Dio.

Il Vangelo della prima domenica di Quaresima ce lo mostra nel deserto soggettandosi ad un digiuno di quaranta giorni, in atto di combattere contro gli assalti del demonio, e di gridare a tutti noi: *Io ho dato l'esempio affinchè facciate come ho fatto io* (1). La Chiesa sceglie questo Vangelo come adattatissimo alla circostanza. Mostrandoci il Salvatore ritirato nel deserto, ella ci invita alla solitudine; poichè nello strepito, nel movimento, nelle agitazioni del mondo vi ha poco luogo per i pensieri gravi e serii: le ispirazioni che sublimano l'anima non sorgono in una pubblica piazza.

Al vespro si canta in un tuono melanconioso e lamentevole l'inno *Audi benigne Conditor*, con cui si esprimono i sentimenti di dolore delle colpe commesse, e le preghiere le più toccanti il cuore di Dio per ottenerne misericordia e perdono; come pure si offre con esso al Signore la penitenza del digiuno quaresimale, supplicandolo ad accoglierla con benignità, e a renderla espiatrice dei nostri falli.

Dopo il secolo decimo la prima domenica di Quaresima si chiama la domenica dei *brandoni*. *Brandone* vuol dire torcia. Ora in tal domenica i giovani, quelli specialmente che si erano un poco troppo distratti nel carnevale, si presentavano alla chiesa con la fiaccola o torcia in mano per fare pubblica soddisfazione, e chiedere di essere purificati, accettando la penitenza che veniva loro imposta dai pastori per tutta la Quaresima fino al giovedì santo. Secoli di fede! secoli fortunati! Se i nostri padri commettevano dei falli, sapevano almeno farne penitenza!

Il pensiero del giudizio finale, il potere della preghiera nell'esempio della Cananea, l'effetto della penitenza nella parabola del paralitico, sono a vicenda presentati alla meditazione dei fedeli nei Vangeli della prima settimana. Da questo possiam vedere con quanta saviezza la Chiesa classifica le sue istruzioni, e conduce il nostro cuore ad una penitenza sincera.

(1) Joan, XIII, 15.

Nella seconda domenica di Quaresima si legge alla Messa la storia della trasfigurazione di Nostro Signore sul monte Tabor. Simile ad una madre, che per eccitare il proprio figlio a sormontare un passo scabroso gli offre una ricompensa, la Chiesa per animarci nella pratica della penitenza si affretta a mostrarci la gloria che ne sarà il frutto. « Se voi soffrite con Gesù Cristo, sarete coronati con Lui; » ecco quello che ci dice questa madre affettuosa fino dall'ingresso nel sentiero della mortificazione. Oh quanto bene una tal madre conosce il cuore dei propri figli!

Dopo averci proposto i grandi moventi di tutte le nostre azioni, il timore cioè e la speranza, il giudizio finale ed il cielo, la Chiesa ha ben diritto di fare udire severe minacce a coloro che rimangono insensibili nella loro impenitenza. Essa fa ciò nel Vangelo del lunedì della seconda settimana di Quaresima, in cui Gesù Cristo minaccia ai Giudei che lo avrebbero poi ricercato invano e che sarebbero morti nel loro peccato. Nei giorni seguenti essa ci pone in guardia contro l'esempio dei cattivi cristiani, che ricusano convertirsi in quel tempo santo; quindi ci rammenta nella parabola di Lazzaro e del cattivo ricco l'obbligo della limosina; poi la sventura di quelli che rigettano Gesù Cristo; finalmente nella parabola del figlio prodigo la bontà infinita di Dio per i peccatori: e così non vi ha fibra del nostro cuore, che ella non iscuota.

Nella terza domenica la Chiesa ci dà un insegnamento non meno importante. L'atto essenziale della penitenza è una buona confessione; e il Vangelo di questa domenica ha per iscopo di farci evitare il pericolo di mancare di sincerità nella confessione de' nostri falli, rappresentandoci nella figura del sordo-muto ossesso il tristo stato del peccatore che tace le sue iniquità, le di cui labbra più non si aprono neppure alla preghiera, nè le orecchie alla verità.

La perfetta candidezza che l'anima nostra riceve nel

bagno salutare di penitenza figurata nella guarigione di Naaman, il potere dei sacerdoti di legare e di sciogliere le coscienze, la bontà infinita del Salvatore verso le anime più derelitte, la conversione della Samaritana e il perdono dell'adultera sono il soggetto dei Vangeli di questa terza settimana. Che vi ha di più idoneo a far penetrare nei cuori colpevoli la fiducia, quel sentimento sì necessario all'uomo spaventato dal pensiero del suo giudice e coperto della vergogna delle proprie iniquità?

Nella quarta domenica la Chiesa ci muove a fare un passo di più verso il termine, al quale ella vuole condurci, cioè alle nozze dell'Agnello divino. Essa vuole, come madre affettuosa, riunire tutti i suoi figli attorno alla tavola del Padre di famiglia. Nulla ha ommesso per ornarli della veste nuziale; ora schiude davanti a loro la sala pel banchetto, e mostra loro il Pane angelico e il vino verginale che gli aspettano. Col Vangelo di questa domenica rammenta la Comunione nella storia della moltiplicazione dei pani. « Popoli fedeli, ella dice, che seguite il Salvatore nella solitudine e nel raccoglimento, che obliate tutti gli affari della vita per ascoltare la sua divina parola, non temete; Egli avrà cura di voi, nè vi lascerà cadere in isfinimento. Ecco che per cibarvi Ei si appresta a moltiplicare il pane che dà l'immortalità, il pane che è sceso dal cielo. »

Tutta la settimana è distinta dai miracoli più splendidi e più palpabili del Figlio di Dio. I venditori scacciati dal tempio, il furore della sinagoga sospeso a piacere dell'Uomo-Dio, il cieco nato guarito, il figlio della vedova di Naim e Lazzaro risuscitati, ecco i miracoli coi quali la Chiesa ha cura di confermare il maggiore di tutti, quello cioè della Eucaristia. Seguendo passo a passo questa saggia madre, meditando attentamente quel seguito d'istruzioni sì bene usate, il nostro cuore si riempirà di tutte le disposizioni richieste per profittare e della Quaresima e della Comunione pasquale.

La quarta domenica di Quaresima è volgarmente chia-

mata domenica *laetare* (rallegrati), dalla prima parola dell'introito della Messa. La Chiesa nell'ufficio di questo giorno ha voluto scegliere i luoghi della Scrittura più idonei ad eccitare nei suoi figli una gioia spirituale e a consolarli dei mali di questa vita. Ella mescola la gioia al dolore, e offre un sollievo a quelli che hanno coraggiosamente trapassato la metà della santa e penosa carriera.

ARTICOLO VI.

Domenica e settimana di Passione.

La Chiesa, che ci avea condotti nel deserto col Figlio di Dio, ci chiama oggi sulla via dolorosa che questo divin Salvatore sta per percorrere dall'Orto degli ulivi fino al Calvario. Ecco appressarsi la domenica di Passione e i preparativi dei funerali dell'Uomo-Dio. La Chiesa è in pianto, tutto annunzia il pubblico duolo. Essa toglie dalla Messa il salmo *Judica*, come fa nella Messa dei morti (1); non più *Gloria Patri* nei responsori, nell'invitatorio dell'Ufficio e nella Messa. Un velo violetto cuopre la croce, le statue e le pitture. I sacri ministri non portano che ornamenti lugubri.

Alla Messa della domenica di Passione la santa Sposa dell'Uomo-Dio sale colla sua famiglia piangente sulla sommità del Calvario. Lassù colla epistola S. Paolo ci descrive la morte della gran Vittima del genere umano; e ci dice che il suo sacrificio era solo capace di espiare il peccato, e che i sacrifici antichi non erano che la figura di quello della Croce.

Nel Vangelo ci vien rammentata la perfetta innocenza e la divinità della Vittima, e il delitto degli ostinati Giudei, che malgrado la evidenza dei miracoli e della santità della dottrina del Salvatore formano l'iniquo progetto d'immo-

(1) Vedi alla Parte 3, Cap. 3, Art. 2.

larlo. Col mostrare in tutto il suo splendore la propria divinità ai Giudei congiurati, Gesù Cristo dà loro una gran prova dell'amor suo, poichè presenta ad essi il più potente motivo di non porre sopra di lui le sacrileghe mani. Egli ripete loro ciò che diceva ai loro antenati il profeta Geremia: *Ecco io mi metto nelle vostre mani; fate di me ciò che vi piace. Ma sappiate e conoscete però che se mi ucciderete, voi spargerete il sangue innocente contro di voi, contro Gerusalemme e contro i di lei abitanti; perchè io sono veramente l'inviato di Dio* (1). Queste gravi parole che il Salvatore ripeteva ai Giudei più di mille ottocento anni or sono, Ei le dice ancora ogni anno al principio del tempo pasquale. Oh! quanto è adatto questo avvertimento che ci fa sentire la Chiesa a farci rientrare in noi stessi, e a provarci seriamente, come lo vuole l'apostolo s. Paolo, pel timore che non ci rechiamo alla sacra mensa a mangiare e bere la nostra condanna!

Fino dal lunedì di questa settimana il Vangelo ci mostra il Salvatore molto meno occupato dei tormenti che gli vengono preparati, che della salute de' suoi nemici, chiamandoli, supplicandoli di convertirsi con pressanti parole: *Io sono ancora con voi per poco tempo, e vado a Colui che mi ha inviato. Allora voi mi cercherete e non mi troverete. Se alcuno ha sete, venga da me e beva* (2).

Il martedì e il mercoledì noi vediamo nel Vangelo da una parte i malvagi disegni dei Giudei che si palesano sempre più; dall'altra l'Uomo-Dio sempre tranquillo, che sospende a suo piacere il furore de' suoi nemici, e che continua le tenere sue esortazioni fino al punto designato per la potenza delle tenebre.

Il Vangelo del giovedì ci svela quanta paterna misericordia vi ha nel cuore del Salvatore; è la storia della peccatrice penitente, che dopo aver bagnato colle sue lagrime i piedi del divin Redentore, meritò di udire queste parole:

(1) Gerem. XXVI, 14, 15.

(2) Ioan. VII, 33, 34, 37.

Molti peccati le son rimessi, perchè ella ha amato molto (1).
 Con questo miracolo di misericordia il Salvatore faceva intendere ai Giudei che se avessero voluto, poche lagrime di pentimento sarebbero bastate per ottener loro il perdono; e la Chiesa fa intendere a noi che Iddio è lento a punire, e che non castiga se non con dispiacere e dopo avere esaurito ogni mezzo per ricondurre al suo seno i peccatori indurati. E questo Salvatore sì buono è quello che i Giudei vogliono far morire come uno scellerato!

Il mostruoso disegno concepito dai Giudei di far morire il Redentore ce lo riporta la Chiesa nel Vangelo del venerdì. E tal empio disegno ha per motivo in essi appunto ciò che doveva richiamarli a ravvedimento, cioè i prodigi operati dalla bontà del Redentore medesimo.

Ma se il cuore di Gesù soffriva per tanta perversità, e-ravi anche un altro cuore che risentiva i più atroci dolori, ed era quello di Maria. E per commovere più sicuramente e più profondamente i suoi figli, la Chiesa ci fa onorare nel venerdì la passione della dolce Vergine. Sì, essa vuole che noi abbiamo compassione di questa desolata Madre, desolata a cagione di noi; essa vuole che noi apprestiamo al di lei dolore la sola consolazione che voglia ricevere, un dolore cioè amaro dei nostri peccati, un dolore simile a quello che prova un fanciullo ben nato vedendo piangere la sua madre.

Nel sabato il Vangelo ci presenta il Salvatore divino che dà al popolo presso di Lui radunato, per richiamarlo alla verità, i più salutari ammaestramenti, gl'inviti i più pressanti, e perfino le minacce di andar per sempre perduto nelle tenebre se abbandonasse Lui, che era la vera luce. E per impegnarlo vie più al ravvedimento chiede un prodigio al divin suo Padre, il quale fece sentire dal cielo una voce terribile, che rese attoniti gli uditori, ma non migliori, a cagione della loro indurata perversità.

Ed eccoci arrivati al principio della gran settimana. La

(1) Luc. VII, 47.

Chiesa per mezzo ai gravi insegnamenti, ai grandi esempi, al silenzio del raccoglimento, all'austerità della penitenza ci ha condotti al sacro sentiero del Calvario; perchè senza la penitenza della Quaresima, senza le lagrime, senza le privazioni, senza la candida veste dell'innocenza riacquistata col pentimento, non avremmo potuto salire sul Golgota per veder morire l'Uomo-Dio.

ARTICOLO VII.

Settimana santa in generale.

Questa settimana ha diversi nomi. Si chiama in primo luogo *settimana grande* o *maggiore*. Vi sono due grandi settimane nella durata del mondo; la prima quando Dio creò l'universo, e di cui ogni giorno fu distinto da un miracolo di potenza; la seconda quando Dio stesso restaurò l'opera sua e la ridusse alla primitiva santità per mezzo del sangue e della morte del Figlio suo. E questa seconda settimana, ogni giorno della quale fu segnalato da un miracolo di amore, è incomparabilmente più grande dell'altra. È chiamata anche *settimana penosa*, a cagione delle pene e dei patimenti del Salvatore. *Settimana d'indulgenza*, perchè si ammettevano i penitenti all'assoluzione e poi alla comunione de' fedeli. Finalmente *settimana santa*, a cagione della santità delle cose che nel corso di essa si operano, e delle disposizioni con cui dobbiamo assistervi; e questo nome, che vale un intero libro, generalmente ha prevalso.

In altri tempi tutti i giorni di questa gran settimana e della seguente erano giorni festivi: il lavoro meccanico, le prosezioni delle liti, gli affari erano vietati; e gl'imperatori romani autenticarono coi proprii decreti questo regolamento della Chiesa (1).

Questa settimana era un tempo d'indulgenza e di remis-

(1) *Cod. Theodos.* lib. 2, tit. 8. leg. 2.

sione anche rapporto alla giustizia civile. I principi cristiani, sia in riconoscenza delle grazie che Dio concede agli uomini per i meriti della morte di Gesù Cristo, sia pel desiderio di imitarne in qualche modo la bontà, uniformavano la loro disciplina a quella della Chiesa che riconciliava in quel tempo i pubblici penitenti. Essi aprivano le prigioni, pagavano i debiti ai carcerati e li ponevano in libertà « L'imperator Teodosio, dice s. Giovan Crisostomo (1), « spediva lettere di remissione nelle città per liberare i « prigionieri, e concedere la vita ai rei nei giorni che pre- « cedono le grandi feste di Pasqua. » Si ascolti a tal proposito s. Leone Magno: « Gl'imperatori romani, egli dice, « per un effetto della loro divozione e per un'antica usanza « abbassano la loro maggioranza e sospendono tutto il loro « potere in onore della Passione e Risurrezione di « Gesù Cristo. Essi addolciscono la severità delle pro- « prie leggi e fanno rilasciare quelli che son rei di diversi « delitti, affinchè in quei giorni, nei quali il mondo è stato « salvato per la misericordia di Dio, possano essi rappre- « sentarci la sua infinita bontà, e imitarla in qualche ma- « niera con questo tratto della loro clemenza (2). »

La Francia aveva adottato e conservato religiosamente l'uso commovente di liberar i prigionieri, e quest'uso sussisteva ancora nel secolo passato. Il martedì della Passione, ultimo giorno delle udienze, il Parlamento di Parigi si trasportava alle prigioni del palazzo: si interrogavano i prigionieri, e si liberava una gran parte di essi, e specialmente quelli che non erano rei di delitto capitale. Lo stesso si faceva nei giorni che precedevano le vigilie del Natale e della Pentecoste (3).

La settimana santa celebrata in tal guisa, aveva una grande influenza sui costumi pubblici. Ed ecco una delle tante prove che la religione, sebbene sembri non avere

(1) *Homil. 40, in major. hebdomada.*

(2) *Serm. 39. de Quadrag. p. 210.*

(3) Thomassin, *Des Fêtes*, liv. 3, c. 11.

altra mira che la felicità dell'altra vita, è sommamente idonea a procurarci pure quella felicità che può averci sulla terra.

Quanto a noi la solennità che la Chiesa osserva nell'ultima settimana di Quaresima, ci rammenta l'obbligo di raddoppiare di fervore. Colui che è sì pigro da mancarvi, è indegno del nome di cristiano.

ARTICOLO VIII.

Domenica delle Palme.

Nella domenica *delle Palme* la Chiesa onora l'ingresso trionfale che fece Gesù Cristo in Gerusalemme. Egli entrò in quella città seduto sopra un'asina seguita dal suo asinello. Il Salvatore entrò così nella città alla maniera degli antichi giudici o condottieri d'Israello; e mostrava in tal modo che egli era veramente re pacifico, il Figlio di David, l'inviato di Dio annunziato dagli oracoli. Appena saputo il di lui arrivo, una folla immensa uscì ad incontrarlo, portando in mano palme e rami di ulivo, e facendo risuonare l'aria di queste acclamazioni: *Osanna al Figlio di David: benedetto colui che viene nel nome del Signore* (1). E tutto il popolo accompagnò Gesù fino al tempio, ov'Ei fece alla moltitudine un ammirabile discorso, in tempo del quale si fece udire dal cielo una voce forte come quella del tuono, che palesò con strepito la divinità del Redentore (2). Era questo come un ultimo avvertimento che Dio dava ai Giudei per rattenerli da bagnarsi le mani nel sangue del Giusto, e da cadere nello spaventoso abisso ove li spingeva la Sinagoga.

Prima della Messa si benedicono le palme e si fa la processione. I rami che vi si portano sono di palme di ulivo o di qualsiasi altro albero più stimato nel paese; e

(1) Matth. XXI, 9.

(2) Joan. XII.

alcuni vi aggiungono dei fiori, quali può dare la stagione. Da ciò derivano i nomi di domenica *delle palme, dei ramoscelli, di pasqua fiorita*. La processione che si fa prima della Messa, è antichissima in Oriente. Si crede sia derivata dalla Palestina, d'onde si diffuse ben presto in tutte quelle provincie. In quei tempi remoti era chiamata *processione delle Palme*, e si è introdotta nella Chiesa latina verso il secolo VI o VII. Ma prima di quell'epoca era in uso nella Chiesa di Roma, e in seguito passò alle altre Chiese. Questa processione è una rappresentazione commemorativa dell'ingresso trionfale di Gesù Cristo nella città di Gerusalemme. Dopo il canto dei responsorii e delle antifone le più adatte alla circostanza, nel ritorno si fa una fermata alla porta della chiesa, che sta chiusa, nè ciò senza mistero. La Chiesa, elevandosi ad alti pensieri, ha voluto rappresentarci nello schietto linguaggio delle sue cerimonie, lo stato del genere umano prima dell'ingresso di Gesù Cristo nella Gerusalemme celeste. Le porte n'erano chiuse agli uomini, ma gli angeli le abitavano. Ed ecco che i cantori, rappresentando gli angeli, sono penetrati nella chiesa, figura del cielo, e cantano con le loro voci il cantico eterno: *Gloria, laus et honor* (onore, lode e gloria a Te, Gesù Cristo Redentore); e i fedeli che stanno al di fuori, e che rappresentano gli uomini banditi dal cielo, ripetono lo stesso cantico. Dipoi il celebrante, immagine di Gesù Cristo, batte alla porta col piede della croce, perchè la croce è la chiave che ha aperto il cielo. Alla terza intimazione, la porta si apre, e il sacerdote, cioè Gesù Cristo, e i fedeli che l'accompagnano e che sono stati raccolti sul sentiero della vita, fanno la loro entrata nella chiesa. Quindi si canta un'antifona che rammenta l'ingresso del Redentore in Gerusalemme, il quale rappresenta l'ingresso trionfante degli eletti nel cielo dopo l'ultimo giudizio.

Si è detto che quando la processione si ferma alla porta della chiesa, vien cantato il *Gloria laus etc.* — L'origine

di questo cantico ha qualche cosa d'interessante. Teodulfo, vescovo d'Orleans, pontefice illustre pei suoi talenti e per le sue virtù, essendo stato calunniato di cospirazione, Luigi il Semplice lo fece arrestare e mettere in prigione ad Angers. Durante questa prigionia, egli compose il famoso inno *Gloria, laus etc.* Nel giorno delle palme, trovandosi Luigi il Semplice ad Angers, e passando davanti alla prigione del Vescovo, udì cantare da questo il suo allegro cantico, da cui rimase sì commosso che pose in libertà l'autore, e lo ristabilì sulla sua sede (1).

Tutto l'uffizio della domenica delle palme è consacrato ad onorare il Salvatore; perciò si canta la Passione alla Messa. Anche qui la Chiesa, per renderci più sensibile quel tremendo avvenimento, fa udire specialmente tre voci: voce dello storico che narra il fatto; voce dei Giudei e del peccatore che accusa il suo Dio, che ne chiede la morte; voce dell'augusta Vittima che conserva in mezzo ai suoi carnefici una calma piena di dignità e tutta la mansuetudine di un agnello. Pare di assistere al fatto tremendo; e un non so qual sentimento di terrore, d'indignazione, di pietà, di ammirazione, assale a vicenda il nostro cuore. Si prova allora ciò che indarno si cercherebbe nella lettura privata della Passione. Oh Chiesa Cattolica, quanto bene tu conosci l'umana natura!

Il Vangelo del lunedì ci presenta il Salvatore che cena in casa di Lazzaro da Lui risuscitato; Maria di lui sorella che sparge un profumo di gran prezzo sui piedi dell'Uomo-Dio, e ci riporta le dolci parole con le quali il divino Maestro prepara i suoi discepoli alla più crudele di tutte le separazioni. Il martedì e il mercoledì, la Chiesa continua a rammentarci gli avvenimenti che accompagnano la passione e la morte del Salvatore. Finalmente il mercoledì sera incomincia l'uffizio delle *tenebre*.

(1) Durand, *Rational. div. offic.*, lib. 6.

ARTICOLO IX.

Uffizio delle tenebre.

Questo uffizio si compone del mattutino e delle laudi del giorno seguente, e si canta il giorno innanzi per anticipazione. È stato dato a questa parte dell'uffizio il nome di *tenebre*, perchè verso la fine si spengono tutti i lumi, tanto per esprimere il duolo profondo della Chiesa, che per rappresentare le tenebre da cui fu coperta la terra alla morte di Gesù Cristo. L'estinzione dei lumi rammenta anche un fatto storico della nostra bella antichità cristiana; l'uffizio che recitiamo la sera si recitava nella notte, e durava fino alla mattina; a misura che si avvicinava il giorno, si spegnevano successivamente le faci che non erano più necessarie.

Queste faci, oltre a quelle poste sull'altare, erano e sono tuttora ceri collocati sopra un candeliere triangolare a sinistra dell'altare, e sono ordinariamente in numero di quindici, cioè sette per parte e uno in mezzo. I ceri di ambedue le parti vengono spenti successivamente alla fine di ciascun salmo, cominciando dal più basso dalla parte destra, quindi dall'altra parte, e così alternativamente finchè non rimanga che quello del mezzo, che resta acceso. Sono essi di cera gialla, come lo prescrive un antico ordine romano, e ciò per esprimere il lutto. Quello che è in mezzo del candeliere è comunemente di cera bianca, perchè rappresenta Gesù Cristo. All'ultimo versetto del *Benedictus*, questo lume vien calato e nascosto dietro l'altare mentre si recita il *Miserere*, poi è riportato. Questa cerimonia ci rappresenta la morte e la risurrezione del Salvatore. Gli altri quattordici ceri rappresentano gli undici apostoli e le tre Marie. Si spengono ad uno ad uno per ricordare la fuga degli uni e il silenzio delle altre in

tempo della Passione (1). Questa cerimonia risale al di là del secolo VII.

Tutto l'ufficio delle tenebre è improntato del più vivo dolore. Invitatorio, inni, *Gloria Patri*, benedizioni, tutto è tolto da esso. Non vi si odono che tre voci; quella di David che piange sulla sua arpa gli oltraggi e la morte del suo Signore e suo Figlio; quella di Geremia che passeggiando le lamentazioni ai dolori, canta la rovina di Gerusalemme e i tormenti dell'augusta Vittima; e quella della Chiesa, i cui dolorosi accenti chiamano i suoi figli alla penitenza. Non vi ha un capo o pastore per presiedere all'ufficio di questi tre giorni, perchè sta scritto: *Io colpìrò il pastore, e le pecore del gregge saranno disperse* (2): e al termine di esso si fa uno strepito confuso, ricordanza lugubre della marcia e del rovesciamento tumultuoso della coorte, che armata di bastoni e guidata da Giuda, andò nella notte ad arrestare il Salvatore nell'Orto degli Ulivi.

ARTICOLO X.

Giovedì santo.

Questo giorno è consacrato specialmente ad onorare la istituzione della SS. Eucaristia. La Chiesa ci mostra da un lato il Figlio di Dio che cerca sino al fondo dei tesori dell'amor suo un pegno nuovo, impareggiabile, eterno della sua tenerezza per gli uomini, e dall'altro gli uomini occupati di pensieri di morte, di supplizi, di oltraggi contro questo amabile Salvatore. In questo giorno vorremmo avere più di un cuore, perchè un solo non basta ai sentimenti opposti che inspira il contrasto di cui parliamo. Entriamo nel dettaglio dell'ufficio di questo giorno per apprendere quei sentimenti che vuole ispirarci la Chiesa.

(1) Durand. lib. 6. c. 72.

(2) Matth. XXVI, 31.

Ai tempi della pubblica penitenza, giunto che era il vescovo alla chiesa, si andavano a prendere i penitenti che stavano fuori o in fondo della chiesa e si conducevano davanti a lui; il quale faceva su di essi, che stavano prostrati, una breve preghiera. Allora il diacono parlando per i penitenti, che rimanevano tuttavia prostrati e che si spiegavano per via di sospiri, di gemiti e di lagrime, rappresentava al vescovo che il tempo della misericordia era giunto: gli ricordava i misteri che si rinnovavano in quei santi giorni, affinchè si rammentasse che Dio non vuole la morte del peccatore che torna a Lui per mezzo di una conversione sincera, e che si trattava di liberare da morte coloro, cui Gesù Cristo si era degnato restituire la vita. Il vescovo, pago delle disposizioni dei penitenti, faceva loro una breve esortazione, e pronunziava sopra di essi la formola di riconciliazione. Finita la cerimonia, i nuovi riconciliati prendevano posto tra i fedeli, ascoltavano la Messa, e partecipavano con essi ai santi misteri.

In alcune Chiese, ad imitazione dell'antica cerimonia, il vescovo giunto alla chiesa in questo giorno, e vestito dei suoi ornamenti, si inginocchia in mezzo al coro e recita i salmi penitenziali. Seguono orazioni e versetti coi quali si implora per i penitenti la remissione delle loro colpe. Il vescovo termina con una commovente preghiera, con cui supplica il Signore a riaprire le porte dell'ovile alle pecore penitenti, affinchè il Salvatore non rimanga privato del frutto del proprio sangue, e anime comprate a sì alto prezzo non sieno vittime eterne del demonio. Quindi voltandosi verso il fondo della chiesa, che era in addietro il luogo dei penitenti, assolve i fedeli in nome di Gesù Cristo morto in croce per liberarli dai lacci del peccato.

Dipoi, recitate già le Ore della mattina, incomincia la Messa, e nell'introito si protesta la Chiesa di porre tutta la sua gloria nella croce, da cui riconosce la sua vita, la sua salute e la sua risurrezione; nella Epistola s. Paolo rammenta ai cristiani le disposizioni per ricevere l'Euca-

ristia. Nel Vangelo s. Giovanni ci dipinge l'amore immenso e l'indicibile umiltà del Figlio di Dio: ei ce lo mostra prostrato davanti ai suoi apostoli e in atto di lavar loro i piedi. L'umiltà e la carità sono le due grandi lezioni che ci dà il Salvatore, e le due disposizioni essenziali alla SS. Comunione. Il celebrante comunica i sacerdoti e gli altri del clero in memoria della comunione fatta da Gesù Cristo agli apostoli; ma non ha luogo prima della comunione il bacio di pace, in detestazione del bacio dato in questo giorno da Giuda al divin Maestro per tradirlo (1).

In tempo della Messa ha luogo la magnifica cerimonia della benedizione degli olii santi. Il vescovo celebrante va a sedere davanti ad una tavola preparata verso il centro del santuario. I diaconi ed i suddiaconi portano grandi urne che depongono in faccia al pontefice, e queste arne son piene di olii che debbono essere benedetti e santificati: olii santi destinati ai bambini che nascono, ai malati che muoiono, ai sacerdoti che si dedicano a Dio, ai monarchi che si consacrano e si incoronano.

Nella benedizione del *Santo Crisma* il vescovo deve essere assistito da dodici sacerdoti, e se è possibile tutti Pastori, affinchè meglio rappresentino i dodici apostoli, e da sette diaconi e altrettanti suddiaconi affine di ricordare il tempo in cui il collegio dei ministri sacri nelle diocesi era composto di dodici sacerdoti, di sette diaconi e di altrettanti minori per l'amministrazione di esse e pel servizio del vescovo e del popolo. Il pontefice e i sacerdoti salutano successivamente il santo Crisma e gli olii santi dopo la loro consacrazione, dicendo: *Ave sanctum Crisma*; e quindi *Ave sanctum oleum*. Sia che il saluto venga diretto allo Spirito Santo santificatore di tutte le creature, sia che non si debba riscontrare in esso che un semplice segno di rispetto per le cose santificate, un tal saluto è molto conveniente: è un linguaggio figurato, che

(1) Bened. XIV, *de Fest. Giov. S.*, § 5.

dipinga il sentimento assai meglio del linguaggio semplice e naturale. Questa cerimonia, per sè stessa venerabile, è ancora tale per la sua antichità, mentre se ne vede fatta menzione nel sacramentario di s. Gregorio Magno.

Quando sono state fatte tutte le preghiere sopra gli olii santi, il vescovo risale all'altare, e l'Ostia da lui consacrata per la dimane, posta nel calice e coperta colla palla e colla patena, è portata con pompa alla cappella, detta volgarmente del Sepolcro, la quale deve essere riccamente adornata. Questa esposizione solenne del SS. Sacramento, che si fa dalla Chiesa con quella pompa che può conciliarsi col lutto di questi giorni, ha per fine di celebrare sempre più la istituzione della SS. Eucaristia, e di richiamare i fedeli alla più profonda adorazione e alla più viva riconoscenza del massimo beneficio accordatoci dal divin Redentore nel darci in dono tutto sè stesso, e quando appunto la crudeltà degli uomini maggiormente inferiva contro di Lui.

Dopo la Messa si recita in tuono melanconioso il vespro, e sul terminare di questo, si denudano gli altari e si privano dei loro ornamenti, lasciandovi però la croce, per significare che Gesù Cristo perdè la sua bellezza, e le sue vesti furono divise tra i soldati.

Il magnifico uffizio della mattina del giovedì santo finisce colla lavanda. Al momento d'istituire la santa Eucaristia, il Salvatore si abbassò perfino a lavare i piedi ai suoi discepoli, e poi disse loro: *Voi mi chiamate maestro e signore, e voi dite bene perchè lo sono: se dunque io che sono vostro signore e vostro maestro vi ho lavato i piedi, voi ancora dovete lavarveli scambievolmente. Io vi ho dato l'esempio affinchè facciate come ho fatto io* (1)

Docile alla voce del divin Maestro, la Chiesa ha riguardato questo precetto, di usare cioè l'umiltà nei servigi più abbietti, come una lezione da eseguirsi alla lettera. I primi

(1) Joan. XIII, 13, 14, 15.

cristiani la posero subito in pratica non solo per rinnovare la memoria di ciò che Gesù Cristo avea fatto, ma anche per esercitare un atto di carità. Da ciò invalse tra loro l'usanza universale di lavare i piedi agli ospiti. In seguito di tempo, cessato questo costume, la Chiesa non volle lasciare in dimenticanza un uso sì istruttivo e sì pio, e ne fece una pratica regolare ogni anno, destinata a perpetuare di generazione in generazione la memoria dell'azione di Gesù Cristo.

La cerimonia della lavanda si chiama volgarmente il *mandato* o *comando*. Questo nome viene o dal comandamento che il Salvatore fece ai discepoli di seguire questo suo esempio, o dall'antifona *mandatum novum do vobis* (io vi do un comandamento nuovo), che si canta al cominciare della lavanda stessa. In quell'antifona si contiene ancora un comandamento molto più importante della lavanda, cioè quello che il Salvatore fece ai suoi discepoli di amarsi gli uni gli altri come egli li aveva amati: precetto caratteristico della religione cristiana, e che riguarda tutti indistintamente.

All'ufficio di questa mattina, e precisamente al termine del *Gloria in excelsis etc.* cessa il suono delle campane per non farsi più sentire fino al *Gloria* della Messa del sabato santo. Siccome le campane significano i santi predicatori di Gesù Cristo, tacciono in questi giorni perchè nel tempo della passione e morte del Redentore i suoi apostoli fuggirono e lo abbandonarono, e tacquero di predicarlo per timore dei Giudei. Egli solo rimase ad annunziare la dottrina di vita eterna di sull'umile cattedra di obbrobrio, cioè di sul legno della croce; e per significar ciò si suona in questi giorni la tabella di legno per invitare i fedeli ai sacri uffizi (1). Coll'uso di questa tabella la Chiesa ci richiama ancora a memoria i primi suoi tempi, in cui si faceva uso di assi di legno per annunziare le sante adunanze.

(1) Bened. XIV, *de Fest. Giov. S.*, § 5. e Notif. I, t. 2.

Finalmente l'uffizio della sera di questo giorno, che si compone delle stesse parti di quello della sera precedente, ci immerge di nuovo interamente nella tristezza e nel duolo.

ARTICOLO XI.

Venerdì santo.

Questo giorno ci trasporta con cuore stretto dal duolo e con brivido di terrore sulla sommità del Calvario a vedere la più spietata carnificina dell'Uomo-Dio. Per molti secoli è stato solennizzato al pari delle domeniche. Si prolungavano in tal giorno le veglie, le mortificazioni, le letture sante e le preghiere, e tutta la notte si impiegava a dolersi nell'adunanza dei fedeli. Era questo un uso derivato dagli apostoli e dai loro primi discepoli.

Nell'uffizio della mattina di questo giorno la Chiesa si è data premura di conservare più che mai la memoria della sua bella antichità; e questa vi traspare ad ogni parola, ad ogni cerimonia. Incomincia (premesse le ore canoniche) da due lezioni della sacra Scrittura, dopo ciascuna delle quali si canta un *tratto* e dei *versetti* analoghi alle circostanze della passione, perchè in antico la celebrazione della santa Messa e tutte le adunanze dei fedeli incominciavano sempre da letture dei libri santi. Le due lezioni di questo giorno non hanno titolo, perchè Gesù Cristo, che è nostro capo e la luce che ci illumina, come il titolo schiarisce il libro e la lezione, ci è rapito (1). Mosè nella prima descrive la cerimonia dell'agnello pasquale immacolato, mangiato con pane senza lievito e con lattuche amare dal popolo di Dio preparato a fuggire dall'Egitto, con la veste succinta, i piedi calzati, il bastone in mano e a gran fretta; perchè così esser doveva la Pasqua, cioè il passaggio del Signore. L'agnello pasquale

(1) Durand. *Ration.*, lib. 6. *de die Parasceve.*

era la figura di Gesù Cristo: e questa lezione, che ci riporta a più di trentatrè secoli di antichità, ci rammenta che Gesù Cristo era quello che è oggidì, la fede e la speranza del genere umano, e che la Chiesa Cattolica abbraccia tutti i tempi. L'altra lezione, che è del profeta Isaia, ci pone sott'occhio il tipo divino, la Vittima cattolica, di cui l'agnello pasquale era la figura. *Egli spunterà, dice il profeta, dinanzi a lui (a Dio) qual virgulto e quasi tallo da sua radice in arida terra. Egli non ha vaghezza nè splendore, e noi lo abbiamo veduto e non era bello a vedersi, e noi non avemmo inclinazione per lui, dispregiato e l'infimo degli uomini, uomo di dolori e che conosce il patire. Ed era quasi ascoso il suo volto, ed egli era vilipeso; onde noi non ne facemmo alcun conto. Veramente i nostri languori gli ha egli presi sopra di sè, ed ha portati i nostri dolori: e noi lo abbiam riputato come un lebbroso e come flagellato da Dio ed umiliato. Ma egli è stato piagato a motivo delle nostre iniquità, è stato logorato per le nostre scelleratezze (1).*

Non senza ragione la Chiesa ha scelto queste due lezioni da Mosè e da Isaia. Essa ha voluto mostrarci che la legge e i profeti rendono testimonianza al suo Sposo divino, e che Egli è realmente l'oggetto degli oracoli e dei desiderii di tutto il mondo antico (2).

Dopo le lezioni si cantà la passione di Nostro Signore secondo s. Giovanni. Come lo abbiamo già detto, questo antichissimo canto è scritto in dialogo. I Giudei, Pilato, Erode, gli apostoli e Gesù stesso parlano e si rispondono a vicenda.

Terminata la passione, si cantano dal sacerdote le orazioni solenni o sacerdotali, che soltanto in questo giorno si recitano pubblicamente. Queste sono antichissime; e s. Leone, che le crede di istituzione apostolica, ci dice, che a suo tempo erano in uso dovunque si professava la fede

(1) Isa. LIII.

(2) Durand., loco cit.

cristiana. Sono in numero di nove, ma ognuna è composta di due parti: la prima è l'invito che fa il sacerdote ai fedeli di pregare il Signore per quei particolari favori che loro manifesta, e viene recitata con voce più elevata e con canto più armonioso per indicare l'ardente carità che deve animarci verso tutti i nostri fratelli; l'altra è la preghiera stessa che viene innalzata a Dio per ottenere i favori medesimi, e vien recitata con canto più sommesso e con voce più bassa, per significare l'umiltà che deve accompagnare le suppliche che si rivolgono a Dio. In queste orazioni si prega: 1. per tutta la santa Chiesa; 2. per il nostro santo Padre il Pontefice; 3. per i vescovi, per tutti gli altri ministri della Chiesa e per tutti i fedeli; 4. per l'impero; 5. per i catecumeni; 6. per la guarigione da tutti i mali spirituali e temporali; 7. per gli eretici e per gli scismatici; 8. per gli ebrei; 9. per i pagani e per gl'idolatri.

Per far conoscere il proprio orrore verso gli apostati volontari, e per distinguerli dai figli che vivono nel suo grembo e godono dei vantaggi della sua comunione, la Chiesa proibisce di far menzione di questa sorta di persone nelle pubbliche preghiere; ma ne eccettua l'uffizio del venerdì santo, perchè in quel giorno Gesù Cristo morì per tutti gli uomini, e fu il giorno del gran perdono.

A ciascuna orazione, innanzi alla seconda parte che veramente contiene la preghiera, il diacono dice: *Flectamus genua* (pieghiamo le ginocchia), e tutti genuflettono; e il suddiacono risponde: *Levate* (alzatevi), e tutti si alzano; ma alla preghiera per gli Ebrei il diacono non fa l'invito a piegare il ginocchio, in segno di orrore per il popolo deicida, il quale s'inginocchiò dinanzi al Redentore per deriderlo. Il celebrante non dice neppure *Oremus* prima di cominciare la stessa preghiera, perchè il popolo ebreo non entrerà nella salute sino alla fine del mondo (1).

(1) Durand. c. 77.

Dopo le orazioni si passa allo scuoprimento e all'adorazione della croce. Il sacerdote la prende dalle mani del diacono e toglie ad essa il velo, di cui era coperta, per significare che a noi è manifestato ciò che ai Giudei era occulto, e per rappresentare ancora lo spogliamento di Gesù Cristo quando fu confitto sulla croce. Viene scoperta in tre volte, perchè Gesù Cristo medesimo fu annunziato prima in un angolo dei Giudei, di poi palesemente tra essi, finalmente in mezzo alle nazioni. E per esprimere ciò viemaggiormente, il primo scuoprimento si fa sotto i gradini dell'altare, il secondo sopra i gradini sulla parte dell'epistola, il terzo in mezzo dell'altare medesimo. Il sacerdote nello scuoprirla, l'alza per tre volte sempre più, come pure alza sempre più la voce nel dire: *Ecco il legno della croce*, e questo per onorare Gesù Cristo contro le tre derisioni che ricevette nell'atrio del principe, nel pretorio e sul Calvario. Così nell'adorarla si genuflette per tre volte tanto in compensazione di quelle tre derisioni, quanto per venerare Gesù Cristo colla più profonda umiltà (1).

Nel tempo dell'adorazione della croce si cantano gl'*improperii*, che sono le parole e le espressioni dell'amore ineffabile, da cui Gesù Cristo era animato nel salire al luogo del suo supplizio. Queste parole si chiamano *improperii*, che significano quei *dolci rimproveri* che il cuore di Gesù dirigeva ai Giudei, che lo traevano a morte. Confusa di tanta malizia da una parte e di tanta bontà dall'altra, intenerita, oppressa dal proprio dolore, la Chiesa lascia sfuggire come un profondo sospiro questo atto di adorazione e di amore: *Oh Dio santo, potente, santo, immortale, abbi pietà di noi!* Queste parole si cantano in greco e in latino, e anche con questo spiega la Chiesa la sua cattolicità. Ella vuole che tutti i popoli e tutte le lingue adorino e amino con lei il suo Sposo di-

(1) Gavant., par. 4, t. 9, p. 188.

vino; sembra anche non bastarle una sola lingua per esprimere il proprio dolore ed esclamare verso Dio. Non usa però della lingua ebraica, perchè gli Ebrei negarono Gesù Cristo e lo condannarono a morte (1).

Finita l'adorazione della croce, si riporta con canto lugubre all'altare l'Ostia consacrata ed esposta all'adorazione nel giorno precedente, e il sacerdote si comunica. Tra le varie preci, che in questa cerimonia si dicono dal celebrante, il *Libera nos* si pronunzia da esso a voce alta per rammentare che in questo giorno Gesù Cristo discese al Limbo per liberare le anime degli antichi Padri (2).

In questo giorno non si celebra la santa Messa, e san Tommaso ne manifesta la ragione, dicendo: « Siccome al « sopravvenire della verità cessa la figura, perciò la santa « Messa, che è una certa figura e un esempio della Pas- « sione del Signore, sebbene abbia di questa lo stesso va- « lore, perchè ne è la rinnovazione o la continuazione in « modo incruento, non si celebra in questo giorno, perchè « è quello in cui Gesù Cristo consumò realmente il sacri- « ficio di sè medesimo sulla croce. Ma affinchè la Chiesa « neppure in questo giorno resti priva del frutto della « Passione, si riserba il Corpo di Gesù Cristo consacrato « nel giorno precedente, perchè serva alla comunione del « sacerdote (3). »

Dopo il mezzo giorno la Chiesa propone un utile esercizio, quello cioè di meditare le sette parole di Gesù Cristo in croce, che sono: 1. *Padre, perdona loro, perchè non sanno quello che fanno.* 2. *Al buon ladrone: Oggi tu sarai meco in paradiso.* 3. *A Maria: Donna, ecco il tuo Figlio;* e a Giovanni: *Ecco tua Madre.* 4. *Ho sete.* 5. *Mio Dio, mio Dio, perchè mi hai tu abbandonato?* 6. *Tutto è consumato.* 7. *Padre, raccomando l'anima mia nelle tue mani.*

(1) Gavant., par. 4, t. 9, c. 188.

(2) Durand, lib. 4, c. 49.

(3) S. Tomm., Summa, P. 3, q. 83, art. 2 *ad secundum.*

Nell'uffizio della sera seguita il duolo. La voce lugubre di Geremia risuona sotto le volte del tempio; allora la Chiesa è una vedova, che piange sulla tomba del proprio sposo.

ARTICOLO XII.

Sabato santo.

Il sabato santo è consacrato ad onorare le sepoltura del Salvatore. In questo giorno e fino alla mattina della domenica all'ora della risurrezione la Chiesa nostra madre rassomiglia ad una vedova piangente, che veglia presso la tomba del proprio sposo; ma in mezzo al suo dolore traspariscono segni di gioia, e da questi si conosce che ella ha fede nel consolante mistero del giorno dappoi.

Questo giorno, eccettuate le quattro ore canoniche, non ha veramente uffizio proprio, poichè quello che si eseguisce è della notte avvenire. Anticamente incominciava dopo l'ora di nona, ossia verso il tramonto del sole, e terminava poco prima del mattutino della festa di Pasqua. Nei luoghi stessi ove le cerimonie erano più brevi, ed erano meno catecumeni da battezzare, si aveva cura di raccomandare che non fosse terminato prima del *canto del gallo*, che era l'ora di offrire il Sacrificio, di ricevere la santissima Comunione, e di dar poi termine al digiuno della Quaresima. Perciò si impiegava il tempo che rimaneva tra le diverse benedizioni e la Messa a leggere delle lezioni della legge, dei profeti e dei salmi, o a fare qualche sermone al popolo. Questa usanza, che ha cessato nella Chiesa latina quando sono stati incominciati gli uffizi di questa vigilia all'ora di terza, sussiste tuttora presso i Greci.

L'uffizio che si celebra attualmente nella mattina del sabato santo, oltre alle quattro ore canoniche, si compone di sei parti o cerimonie principali: 1. la benedizione del

fuoco nuovo; 2. la benedizione del cero pasquale; 3. le lezioni; 4. la benedizione del fonte battesimale; 5. la Messa; 6. il vespro. La più venerabile antichità si ravvisa in ciascuna di queste auguste cerimonie.

1. La benedizione del fuoco nuovo si fa con molta solennità di preghiere, perchè è per il cristiano l'immagine della legge nuova; legge di grazia e di amore, che sta per nascere dal sepolcro di Gesù Cristo, come il fuoco vecchio è l'immagine della legge antica estinta nel sangue del Redentore medesimo. Il fuoco da benedirsi si estrae dalla pietra, quale significa Gesù Cristo, che al dire delle divine Scritture (1), è la pietra angolare su cui è basato tutto l'edificio della nostra salute. Si benedice fuori della porta della chiesa, perchè appunto Gesù Cristo patì e fu crocifisso fuori della porta, cioè fuori della città di Gerusalemme, e a lui dobbiamo portarci, come dice san Paolo (2).

Appena terminata la benedizione del fuoco, segue quella dell'incenso che deve ardersi in onore di Dio e che deve porsi nel cero da benedirsi, onde tutto ciò che serve a culto divino sia purificato.

Quindi col nuovo fuoco si accendono ad una ad una in tre tempi distinti le tre candele situate sopra la canna, che tiene il diacono, detta *Lumen Christi*; perchè, quando si accendono le tre candele, il diacono stesso ripete queste due parole, colle quali avverte il popolo significare quel fuoco la luce, che portò Gesù Cristo al mondo. Le tre candele, che in fondo sono riunite in una, rappresentano la Unità e la Trinità di Dio. La canna, che quantunque sia ornata di veli e di fiori, deve in alcune parti distinguersi per tale, significa l'umiliazione della passione di Cristo, dalla quale risultò una maggior gloria all'Unità e Trinità di Dio (3).

(1) Isa. XXVIII, 16. Ephes. II, 20. — (2) Hebr. XIII, 12 e 13: Durand. c. 80. — (3) Gavant. Par. 4. tit. 10.

Anticamente si costumava nella maggior parte delle chiese di benedire ogni giorno verso sera il fuoco, con cui doveano essere accese le lampade per l'uffizio del vespro. Si batteva il fuoco dalla pietra per benedirlo, anzichè prenderlo dai focolari delle case; e questa usanza combinava colla grande idea della Chiesa che tutte le creature, essendo state corrotte per il peccato, non conviene adoprarele senza benedizione nelle cerimonie del culto divino. Perciò fino dai primi secoli ella non si servì del fuoco profano o comune nei sacrificii e nelle preghiere pubbliche che richiedevano le faci.

2. Il cero pasquale era anticamente una colonna di cera, sulla quale il Patriarca di Alessandria scriveva l'epoca della Pasqua e delle feste mobili, che si regolano a norma di questa solennità; poichè, come abbiamo veduto in addietro (1), era il Patriarca di Alessandria che redigeva il catalogo delle principali feste dell'anno; e quindi lo spediva al Pontefice, che lo riceveva con rispetto, lo benediceva e ne inviava dei simili alle altre Chiese, che lo accettavano coi medesimi onori. Ben presto si fece di questo bastone di cera una fiaccola, che servì a dar lume nella notte di Pasqua, e si riguardò al tempo stesso come l'emblema di Gesù risorgente. Il papa Zosimo approvò questo uso e lo stabilì generalmente, ordinando a tutte le chiese parrocchiali di benedire nel sabato santo un cero pasquale.

Questa benedizione è antichissima, e si trova già nelle opere di sant'Ennodio vescovo di Pavia, che viveva al principio del secolo VI. Il cero pasquale sta acceso in tutti gli uffizi sacri fino all'Ascensione; e in quel giorno è tolto via subito dopo il Vangelo della Messa solenne, perchè il Salvatore in tal giorno e dopo avere istruiti gli Apostoli salì al cielo. I cinque grani che il diacono pone nel corpo del cero, significano che il Corpo di Gesù Cristo fu im-

(1) Cap. 3, art. 7.

balsamato con aromi; e i cinque fori in cui fissa i grani stessi, ci rammentano le cinque piaghe del Redentore (1).

Questo cero è il primo simbolo della Risurrezione di Gesù Cristo che la Chiesa propone ai fedeli nel sabato santo; e ci rammenta al tempo stesso che il nostro divin Redentore è la luce del mondo. Perciò celebre e magnifica è la formola adoperata per benedirlo, la quale spira l'entusiasmo della più viva gioia e della più consolante allegrezza. Questa benedizione è degna del genio di sant'Agostino, a cui comunemente è attribuita. Indarno cercheremmo altrove immagini più graziose e più poetiche, parole più nobili, e un'armonia più bella.

Spetta al diacono il cantare questo bell' annunzio della festa di Pasqua, perchè la benedizione del cero pasquale è stata sempre di uffizio dei diaconi, anche in presenza del vescovo o del sacerdote celebrante, per esprimere che non dagli apostoli, ma dai discepoli fu imbalsamato il Corpo di Gesù Cristo, il quale è figurato nel cero (2). Il diacono allora è come un araldo del cielo, che annunzia alla Chiesa la gloriosa Risurrezione di Gesù Cristo, il suo trionfo in questo mistero, le testimonianze luminose della sua misericordia, e la felicità dell'uomo riconciliato col suo Dio per mezzo della grand'opera della Redenzione.

La Chiesa ci mostra l'efficacia del cero benedetto, come di tutte le altre cose santificate, per allontanare il demonio, i flagelli e le malattie. Ed ecco perchè in addietro se ne toglievano dei pezzi e si distribuivano dopo la Messa della domenica in Albis ai fedeli, i quali li bruciavano nelle proprie case, nei campi, nelle vigne e nei prati, come un preservativo dalla grandine, dai venti, dagli insetti e dalle astuzie del demonio. A Roma invece di distribuire quei pezzi di cero, si benedicevano degli *agnellini* di cera nella mattina del sabato santo, ed erano distribuiti alla Messa della domenica in Albis con le stesse intenzioni.

(1) Bened. XIV. *De Fest. Sab. S.*, § 5.

(2) *Ibid.*

3. La terza parte dell' Ufficio del sabato santo contiene le lezioni. Abbiám detto che in antico quest' ufficio non doveva finire al più presto che sul far del giorno. Nelle chiese ove erano pochi catecumeni da battezzare, si impiegava il tempo che rimaneva dalla benedizione del cero fino alla Messa, nel cantare lezioni della santa Scrittura, ed erano queste tante istruzioni che si davano ai fedeli. E affinchè tutti vi prendessero interesse, si cantavano nelle due lingue, allora comuni, greca e latina. Per tôrre la monotonia e parlare a vicenda allo spirito e al cuore de' suoi figli, la Chiesa aveva stabilito che quelle lezioni fossero tramezzate da cantici o responsorii, e da collette capaci di eccitare la divozione. Questo si pratica anche oggi. Tutte le lezioni, che sono in numero di dodici, si riferiscono al Battesimo, di cui il sabbato santo è la solennità. La Chiesa non poteva trovare un tempo più opportuno per celebrare il battesimo dei fedeli, e la risurrezione dei figli di Dio, di quello che passa tra la morte e la risurrezione del suo Sposo divino. E infatti si tratta di rappresentare il loro passaggio dalla morte del vecchio uomo, cioè dal peccato, sepolto nel sepolcro del Salvatore, alla nuova vita che Gesù Cristo ha loro acquistata colla sua morte. La Chiesa pertanto ha applicato al gran mistero della nostra rigenerazione il senso di quelle dodici lezioni chiamate *profezie*, le quali sono senza titolo, in segno di duolo, come sopra abbiám detto (1).

4. La quarta parte dell'ufficio del sabato santo è la benedizione del *Fonte*, cioè dell'acqua che dee servire al Battesimo dei catecumeni. L'uso di benedire l'acqua del Battesimo risale ai principii della Chiesa. Ne abbiám la prova nelle opere dei Padri del IV e anche del III secolo (2). Allorchè i catecumeni avean subito il loro ultimo esame, fatta la triplice rinunzia, e ricevuta l'unzione dal vescovo, si

(1) V. alle lezioni del venerdì santo, articolo precedente.

(2) Cyrill. *Catech.* 3; Cypr. ep. 50, ad Januar.

andava al fonte per benedirlo. Le preghiere e le sante cerimonie di cui si serve la Chiesa nel benedire il Fonte battesimale sono sommanente venerabili, tanto per la loro antichità, quanto per la importante istruzione che ci danno. Il sacerdote dopo aver invocato il Signore ad accogliere le preghiere e la benedizione che è per fare, incomincia col rammentare in una magnifica prefazione le meraviglie che Dio ha operate per mezzo delle acque. Di poi divide colla mano l'acqua del Fonte battesimale in forma di croce, e chiede a Dio che per i meriti dell'unigenito suo Figlio, la riempia della virtù dello Spirito Santo, e la fecondi colla sua grazia. Quindi la tocca con la mano come per prenderne possesso a nome di Dio dopo averne scacciato il demonio. Fa poi sopra di essa per tre volte il segno della croce, consacrandola così a nome di Gesù Cristo in onore della SS. Trinità; e in seguito la divide colla mano in quattro parti, spargendone verso le quattro parti del mondo, per indicare che tutta la terra deve esserne inaffiata, cioè, che secondo la promessa di Gesù Cristo, il Vangelo deve fare il giro della terra, e che tutti i popoli debbono esser chiamati al Battesimo. Vi alita sopra tre volte in forma di croce, supplicando Gesù Cristo di benedirli con la propria sua bocca e di darle la virtù di riempire del suo santo spirito quelli che saranno da essa rigenerati. Vi immerge per tre volte il cero pasquale, figura di Gesù Cristo, per significare, che per mezzo di queste acque, noi siamo sepolti con Gesù Cristo medesimo per lasciare nel suo sepolcro il vecchio uomo, cioè il peccato, e risorgiamo con lui adorni della grazia santificante, e divenuti figli adottivi di Dio nel nome delle tre divine persone.

A questo punto i sacerdoti assistenti fanno il giro della Chiesa, aspergendo il popolo con quell'acqua benedetta, che è stata preparata per il fonte battesimale; e uno dei Sacerdoti stessi si porta a benedire le abitazioni dei fedeli. Il fine di questa benedizione delle case è manifestamente espresso nella preghiera seguente, che si recita dal Sacer-

dote nel benedirle: *Signore Santo, Padre onnipotente, eterno Dio, esaudisci le nostre suppliche; e come liberasti dall'Angelo sterminatore le case degli Ebrei, che erano per uscire dall'Egitto, tinte col sangue dell'agnello (che figurava la nostra Pasqua, in cui si è immolato Gesù Cristo), così degnati di inviare dal cielo il tuo santo Angelo, che custodisca, nutra, protegga, visiti e difenda gli abitanti di questa casa. Per il medesimo Gesù Cristo nostro Signore. Così sia (1).*

Separata la porzione d'acqua che deve essere conservata per il Battesimo, infonde in questa dell'olio santo, e del Crisma, che essendo composto d'olio e di balsamo, rammenta la grazia che produrrà il Battesimo in coloro che lo riceveranno: *Quest'acqua, egli dice, sia per mezzo di questa mescolanza, santificata, fecondata, e riceva la virtù di scancellare i peccati e di rigenerare le anime per la vita eterna. Nel nome del Padre, ecc.* Quindi mescola insieme questi olii benedetti, per significare la congiunzione di Gesù Cristo coi fedeli della sua Chiesa per mezzo del Battesimo.

Compiuta la benedizione, si torna al coro e si cantano le litanie dei santi, colle quali vien significato il consorzio dei santi del cielo coi novelli battezzati. A questo punto

(1) Vedansi i significati delle Benedizioni al capo 9 di questa I Parte, art. 1, 2 e 3, e alla Parte III, cap. 2, art. 8 e 9.

La benedizione delle case dei fedeli, prescritta dalla Chiesa nel sabato santo, fino da molto tempo non può eseguirsi in tutti i luoghi in detto giorno, a cagione della mancanza nelle rispettive parrocchie di quel numero di sacerdoti che occorrerebbero per questa eseguire. Quindi è che suole anticiparsi in altri giorni.

Nel sacerdote, che benedice le loro abitazioni, debbono i fedeli riconoscere il ministro della Misericordia divina che si porta a segnarle del mistico *Tau*, onde l'Angelo delle vendette le rispetti e le risparmi dai flagelli della Giustizia. Ma a questi di molti, o per ignoranza inescusabile o per empietà, guardano il ministro di riconciliazione e di pace con indifferenza, se non anche con derisione e disprezzo. Infelici! Non sanno che non volendo profittare dei doni della Misericordia di Dio, dovranno sperimentare i rigori della sua tremenda Giustizia.

anticamente si conducevano all' altare i nuovi battezzati, vestiti dei loro abiti bianchi con un cero acceso in mano, e accompagnati dai loro padrini e madrine, e ricevevano nella Messa la SS. Eucaristia.

5. terminate le litanie incomincia la Messa, la quale è senza *introito* perchè tutto il popolo è già entrato; e nei primi secoli era esso in chiesa fino dalla sera. Al *Gloria in excelsis* le campane di tutte le chiese ritornano a far sentire il loro suono armonioso in segno di giubilo. E siccome le campane rappresentano i predicatori delle glorie di Gesù Cristo, perciò quelle delle chiese secondarie debbono aspettare l' annunzio dalla chiesa matrice, come per averne la missione (1). Si canta dal celebrante l'*alleluja* in segno di gaudio per la Risurrezione di Gesù Cristo; ma si canta anche il *tratto*, che è segno di duolo, perchè la gioia della Chiesa non è completa, non essendo Gesù Cristo per anche apparso dopo la sua risurrezione (2). All' Evangelio non si portano i lumi, perchè non essendo per anche comparso il Redentore, la fede era tuttora oscura (3). Si porta però l'incenso per significare le pie donne che portarono gli aromi al sepolcro del Salvatore (4). Non si canta il Credo perchè all' ora della celebrazione di questa Messa, non era per anche conosciuta la risurrezione di Gesù Cristo, e per conseguenza non era creduta. Non si dice l' Offertorio per significare il silenzio mantenuto dalle donne quando si portarono al sepolcro di Gesù Cristo. Si tralascia parimente l'*Agnus Dei*, perchè le donne stesse non credevano peranche che Gesù Cristo fosse risorto per togliere i peccati del mondo (5). Non si dà il bacio di pace, perchè Gesù Cristo non aveva per anche dato agli Apostoli il dolce annunzio *pax vobis* (6).

(1) Leo X., Constit. *Dum intra* § 12. Sac. Congreg. Rit. (V. Ferrar. *Bibliot.* al tit. *Campana*, n. 11). (2) Bened., XIV. *De Fest. Sab. S.*, § 6.

(3) Durand., c. 85.

(4) Durand., loc. cit.

(5) Durand., loc. cit. Gavant.

(6) Gavant.

Si tralascia il *Communio* e il *Post Communio*, perchè invece fu sostituito il vespro, che piuttosto potrebbe chiamarsi il rendimento di grazie (1).

6. Il vespro è composto di un solo salmo di due versetti e del cantico *Magnificat*; ma quanto è bene scelto quel salmo! *Voi tutte, nazioni del mondo*, esclama con esso la Chiesa, *lodate il Signore! Popoli, lodatelo tutti, poichè la sua misericordia si è confermata sopra di noi, e la verità della sua promessa rimane eternamente* (2). Per le *nazioni* il profeta intende i Gentili; per i *popoli* i figli di Israele, società separate altra volta, ma unite ora in questo gran giorno in Gesù Cristo, per non formar più che una sola famiglia. Perciò il profeta vedendo nell'avvenire questo mistero di unità, il Battesimo cioè, in cui Giudei e Gentili col riceverlo diventano figli del medesimo Dio, esclama in un santo trasporto: *La sua misericordia si è confermata sopra di noi*. Oh quanto è commovente quel *noi!* Possa infiammare i nostri cuori di quella carità veramente ardente, per cui in questo gran giorno, a seconda dello spirito della Chiesa, seppelliamo noi stessi nella tomba con Gesù Cristo per lasciarvi il vecchio uomo, e risorgere quindi con Gesù Cristo medesimo, adorni della candida veste della grazia divina, per essere ammessi un giorno alle nozze dell'Agnello.

ARTICOLO XIII.

Santo giorno di Pasqua.

Ecco la solennità che da tanti secoli rallegra l'Oriente e l'Occidente; è questa la festa dell'universo. Questa fa palpitare tutti i cuori, perchè perpetua un avvenimento di un interesse comune. Ed ecco l'origine antica di questa solennità.

(1) Bened. XIV, *De Fest. Sab. S.*, § 6. (2) CXVI.

Il popolo di Dio languiva sotto la schiavitù di Faraone, ma finalmente giunse l'ora della sua liberazione. L'angelo del Signore *passò* nella notte e colpì di morte tutti i primogeniti delle famiglie egiziane, non trovandosi sopra la porta delle loro case il sangue dell'agnello, come su quelle degli Ebrei, cui era stato comandato di contrassegnare. Qui tutto è figura. Quell'agnello figurava Gesù Cristo, quel Faraone l'antico serpente, tiranno del genere umano fino dal peccato originale; quel popolo ebreo, tutti i popoli. Ed ecco perchè i Giudei hanno celebrato con una festa perpetua la ricordanza di quel passaggio dell'angelo e della immolazione dell'agnello che li preservò dalla strage: ed ecco perchè, avendo oggi la figura ceduto il luogo alla realtà, la Chiesa Cattolica celebra con una festa immortale l'immolazione del vero Agnello, il suo passaggio dalla morte alla vita, la disfatta del demonio e la liberazione del genere umano che ne fu la conseguenza. Non vi ha nel mondo un avvenimento più degno di memoria e più capace di riempire di riconoscenza, di entusiasmo e di amore chiunque ha nella propria mente un pensiero di fede, e nel petto un cuor d'uomo e di cristiano.

La parola *pasqua* adunque significa *passaggio*, cioè il glorioso passaggio del Redentore dalla morte alla vita. La festa di Pasqua è stata sempre celebrata, e fu istituita dagli stessi apostoli, i quali si riunivano dalle loro gite evangeliche in Gerusalemme, per celebrarla nel luogo stesso dell'avvenimento.

« La festa di Pasqua, dice s. Gregorio, è la solennità
 « delle solennità, perchè ci solleva dalla terra per tra-
 « sportarci nella eternità, e per farcene godere fino da
 « ora le delizie per mezzo della fede, della speranza e
 « della carità (1). » La Chiesa per mezzo della voce elo-
 quente delle sue cerimonie, ci dice in questa solennità:
 « Voi risusciterete; » parola la più consolante, la più atta

(1) Hom. 12 in Evang.

a rallegrarci e a togliere da noi ogni sentimento di duolo. Ed ecco perciò che entrando nel tempio santo, tutti i segni di lutto si veggono spariti, gli altari sono ornati con magnificenza straordinaria, gli ornamenti di allegri colori e di preziosi ricami ricompaiono coi ministri sacri: tutte le fronti sono raggianti, tutte le campane sono in movimento, e tutto annunzia allegrezza. Il canto di gioia, l'*alleluja*, questa parola del linguaggio del cielo risuona da ogni parte, si ripete ad ogni momento, si varia, si modula su tutti i tuoni, e riempie di allegrezza, di speranza.

In antico, appena l'aurora del gran giorno cominciava a spuntare, tutti i fedeli si portavano alla Chiesa. Il sacerdote intonava il cantico della Risurrezione, poi baciava l'immagine di Gesù Cristo risuscitato, e dava in seguito il bacio di dilezione al più distinto dell'adunanza, che lo comunicava a chi gli succedeva, e così di seguito fino all'ultimo individuo. Le donne facevano lo stesso fra loro. Colui che dava il bacio, diceva: *Il Signore è risuscitato* (1). Anche nelle strade, nelle campagne, nelle case, dovunque le persone s'incontravano, si davano il bacio di dilezione, senza altra distinzione, che quella dei sessi: e questo si ripeteva per tre giorni e con le stesse parole. Presso noi si limita questo costume al bacio di pace che si danno tra loro innanzi la Comunione i ministri dell'altare. Affine poi di perpetuare la memoria della Risurrezione del Salvatore, prima della Messa si faceva la processione con una gran pompa e con circostanze totalmente adatte a rammentare l'intenzione della Chiesa nell'istituirla. Aveva ella voluto rappresentare gli apostoli che si recavano da Gerusalemme in Galilea, ove Gesù avea detto alle sante donne che li precederebbe. Ed ecco i vescovi che alla testa delle loro gregge, si mettevano in via verso la stazione della processione, cioè verso il punto ove ella si fermava, e da dove ritornava poi alla chiesa. Nel lin-

(1) Bened. XIV, *de Fest. Sab. S.*, § 6.

guaggio semplice degli avi nostri, quella stazione si chiamava *la Galilea*. Era essa un luogo riccamente parato. Ivi il coro circondato da tutto il popolo cercava di superarsi con canti di allegrezza, di cui il principale era il famoso inno *Salve festa dies* (Ti saluto o giorno di festa). Inebriati di una santa gioia, tutti i fedeli tornavano in bell'ordine alla chiesa per assistere all'augusto Sacrificio.

Da un capo all'altro, la Messa del giorno di Pasqua respira l'allegrezza. Vi si canta l'inno antico, detto sequenza, sì pieno di poesia, che, sotto la semplicità delle espressioni, contiene idee a vicenda sublimi e leggiadre come tutte quelle che il cristianesimo ispira.

Il Vangelo della Messa contiene in poche parole la storia della Risurrezione e dell'apparizione dell'Angelo alle sante donne.

Dopo il vespro si fa la processione al Fonte battesimale, a cui in addietro si conducevano i nuovi battezzati per rammentar loro l'inestimabile favore che avevano ricevuto. Questa processione si ripeteva per tutti i giorni della settimana. Alla vista di tutto quel popolo di battezzati che tornavano sulle rive delle acque sacre ove ebbero la vita e ove cadde la potenza di Satana, pareva di vedere i figli d'Israele dopo il passaggio del Mar Rosso tornare sulle rive scoscese dell'abisso, e alla ricordanza del loro memorabil passaggio e della caduta di Faraone, intonare con trasporto il bel cantico di Mosè: *Cantiamo al Signore perchè Egli ha manifestata gloriosamente la propria potenza. Egli ha rovesciato il cavallo e il cavaliere nei flutti del mare* (1).

I sentimenti che vuole ispirarci la Chiesa in questa solennità colle sue auguste cerimonie, sono: una viva fede nel gran mistero della Risurrezione, e un amore illimitato pel Salvatore che ha voluto nascere, morire e risuscitare per noi, un gran desiderio di risorgere un giorno gloriosi

(1) Exod. XV.

con Lui, e finalmente una volontà sincera e perseverante di mantenerci nella via della grazia in cui siamo entrati per mezzo della Comunione pasquale, per modo che possiamo dire a coloro che ci cercheranno tra i peccatori e tra i tiepidi quello che l'Angelo diceva alle sante donne parlando del Salvatore: *Egli è risuscitato, Egli non è più qui*. Tali sono i sentimenti e i propositi che dobbiam ricavare dalla celebrazione della solennità di questo gran giorno.

In addietro, tutta la settimana di Pasqua, era una festa continua, e quei sette giorni erano specialmente consacrati a favore dei neofiti, per fortificarli con soccorsi celesti contro gli assalti che avessero a sostenere dopo il Battesimo. Fino alla fine della settimana essi portavano i loro abiti bianchi, e non li dismettevano che nella domenica di *Quasi modo*, detta così, perchè con tali parole comincia l'introito della Messa di quel giorno, e chiamata anche domenica *in Albis depositis*, (domenica in cui si lasciano le vesti bianche) (1). Per tutta l'ottava di Pasqua non si recitavano che tre salmi e tre lezioni al mattutino, perchè i ministri sacri erano occupati nella istruzione dei neofiti, che veniva ad essi proseguita per tutto il corso degli otto giorni. Anche al presente si conserva tal costume nell'uffizio, eccettuata la domenica *in Albis*. Con tal mattutino di tre salmi la Chiesa voleva rammentare ai battezzati che avevano ricevuto nel Battesimo le tre virtù, fede, speranza e carità; e voleva anche render grazie alle tre auguste Persone della Santissima Trinità, per aver loro accordato queste virtù medesime, nobile retaggio dei figli di adozione, germe prezioso di gloria e d'immortalità (2).

(1) V. Parte 3, c. 2, art. 2.

(2) Durand., lib. VI, c. 89.

ARTICOLO XIV.

Annunziatione di Maria Santissima.

La festa che la Chiesa celebra nel 25 del mese di marzo, ha per iscopo di rammentare ai fedeli l'Annunziazione della Santissima Vergine e l'Incarnazione del Verbo Eterno. Fra i grandi avvenimenti, di cui la religione consacra la ricordanza, questo occupa senza dubbio il primo luogo. È desso come il primo anello di quella lunga catena di meraviglie di cui è composta la redenzione umana.

In questo giorno fu inviato l'arcangelo Gabriele come ambasciatore a Maria, onde ottenere il di lei assenso per l'incarnazione del Verbo, che doveva nascere da Lei; e la festa dell'Annunziazione ha per iscopo di onorare la ricordanza di questa ambasciata, la più importante che stata sia mai. Vediamo pertanto come il celeste ambasciatore compia il suo messaggio.

Giunto alla presenza di Maria, ei le dice: *Dio ti salvi, piena di grazie: il Signore è teco*; non come era con Mosè per mezzo della sua potenza, e con i Profeti per mezzo della sua sapienza; non come coi giusti tutti per via di quella grazia santificante che li adotta in figli, o con gli eletti per quella protezione speciale che li conduce al termine della felicità; ma egli è per essere con Maria nella realtà della Persona del Verbo, che è per formarsi un corpo della sostanza di Lei. *Tu sei benedetta fra le donne*; cioè con una benedizione non comune, ma esclusiva, incommunicabile. Ella è benedetta tra tutte le donne, perchè Dio si è servito di Lei preferibilmente a tutte le altre per togliere la maledizione incorsa dal genere umano; perciò tutte le generazioni la benediranno per sempre.

Quale impressione fecero sopra Maria queste grandi e divine parole, che non risuonarono mai alle orecchie di una creatura? Ella si turba e rimane in un modesto si-

lenzio, e pensa in sè stessa che significar possa quel saluto. Ella si turba, perchè piena di virtù e soprattutto di umiltà. L'Angelo si accorge delle inquietudini dell'umile e casta Vergine, e si affretta a calmarla. *Non temere*, le dice, *o Maria; imperocchè hai trovato grazia dinanzi a Dio; ecco che concepirai e partorirai un figlio, e gli porrai nome Gesù. Questi sarà grande, e sarà chiamato Figlio dell'Altissimo; e a lui darà il Signore Dio la sede di David suo padre, e regnerà sopra la casa di Giacobbe in eterno.* L'umile e docile Maria si piega alla volontà di Dio: Ella si sacrifica a Lui, perchè nell'accettare il titolo di Madre di Dio, accettava ancor quello di regina dei martiri. *Ecco*, ella risponde, *l'Ancella del Signore, facciasi in me secondo la tua parola* (1). In quel momento compiesi il mistero di amore promesso alla terra da tanti secoli; il Verbo di Dio si incarna, vale a dire, prende un corpo umano, formato dal puro sangue di Maria, e crea un'anima umana, unendola a sè, distinta dalla sua natura sussistente nella sua Persona divina. Dio ha ora un adoratore degno di sè, e il mondo un mediatore onnipotente, infinito. Ed ecco l'avvenimento che merita di essere ricordato con una festa solenne di generazione in generazione.

La festa di questo giorno è delle più antiche. In principio si stabilì di luogo in luogo dalla divozione di Chiese particolari. L'accordo successivo delle varie Chiese formò finalmente un consenso universale per questa festa, che fu sanzionata dal decimo Concilio di Toledo, tenuto nel 656. Questo chiama l'Annunziazione la festa per eccellenza della Madre di Dio. Nel 692 il Concilio di Costantinopoli la confermò per l'Oriente, ove era già stata introdotta senza che si possa determinare l'epoca. Tale festa fu fissata ai 25 di marzo, nove mesi precisi prima della nascita del Salvatore; < perchè, dice sant'Agostino, è an-

(1) Luc. 1.

(2) *De Trinit.*

tica tradizione, adottata dalla Chiesa, che l'Incarnazione del Verbo accadesse li 25 del mese di marzo (1). »

In questo giorno la Chiesa ci richiama ad onorare Maria, per essere stata eletta a Madre di Dio. Ci propone d'imitare il raccoglimento di questa Vergine augusta, di amarne la modestia e la divozione, e di ringraziare Dio dei favori, dei quali il mistero della Incarnazione e della Annunziazione è stato la sorgente pel genere umano. Nel riflettere alla sublime prerogativa di Maria, al supremo grado a cui Dio l'ha innalzata in questo giorno, prendiamo un nobile sentimento di avere una tal Madre, e abbandoniamo il cuor nostro alla fiducia più filiale in Colei, che non fu mai invocata invano.

ARTICOLO XV.

Processione di san Marco, o Litanie maggiori.

L'origine di questa processione o di queste litanie risale al VI secolo. Nel novembre del 589 il Tevere traboccò furiosamente in guisa che minacciò di sommergere la città di Roma. Le acque nel ritirarsi, lasciarono una infezione che cagionò una peste violenta. Tra le prime vittime fu papa Pelagio II, e la di lui morte fu seguita da una desolazione generale. La peste devastò l'intera città. S. Gregorio Magno, successore di Pelagio, pensò che bisognasse placare lo sdegno di Dio per mezzo di preghiere, di digiuni e di lagrime di penitenza. Egli esortò il suo popolo a secondarlo con mutar vita; e i divoti abitanti della città eterna corrisposero con zelo agl'inviti del Pontefice. Ora all'oggetto di mettere un qualche ordine nelle riunioni dei Fedeli, che dovevano recarsi processionalmente alle preghiere pubbliche, Gregorio divise il clero,

(1) *De Trinit.*, lib. 10, c. 5.

i religiosi e il popolo in sette compagnie; dal che venne il nome di *Litania settiforme*, dato alla processione di san Marco. Le preghiere pubbliche furono continuate per tre giorni, e le processioni si ponevano in cammino alle ore nove di mattina. Tutte le strade e tutte le piazze della città echeggiavano del *Kyrie eleison* (Signore, abbi pietà). Nel primo giorno di tali preghiere si erano vedute in meno di un'ora ottanta persone colpite dalla peste cadere e morire, senza che un sì funesto spettacolo valesse a scoraggiare san Gregorio. La fede del santo Padre ottenne ben presto la sua ricompensa, perchè alla fine dei tre giorni il flagello cessò.

Le tre processioni furono poi ridotte ad una sola, fissata ai 25 d'aprile, giorno di san Marco. Al principio del secolo IX era questa generalmente introdotta; e a Roma e in alcune diocesi della Francia è tuttora in vigore in tal giorno il precetto dell'astinenza.

Le Litanie di questo giorno si chiamano *Litanie maggiori*, per distinguerle da quelle delle Rogazioni, che per avere avuta la loro origine non dalla Chiesa principale, che è quella di Roma, ma da Chiese secondarie nella Francia, come vedremo, si chiamano *Litanie minori*.

ARTICOLO XVI.

Festa della Invenzione della Santa Croce.

La Croce è un libro che contiene tutta la storia dell'Uomo-Dio e del mondo. Mille volte più eloquente di tutte le altre opere del Creatore, la Croce ci svela la di lui potenza, la sapienza, la giustizia, la bontà. Essa è la più luminosa manifestazione della divina misericordia. La Croce raccoglie sotto le sue braccia tutti i secoli, spiega eloquentemente il mondo antico ed il nuovo, e salva l'uno e l'altro. Ella finalmente è tutto il Cristianesimo reso sensibile nei suoi effetti e nel suo spirito; è il monumento sempre esi-

stente della divinità della nostra religione. L'affettuosa Sposa dell'Uomo-Dio, la Chiesa Cattolica, ha sempre riguardato la Croce come il suo più prezioso e più caro gioiello. Non vi ha cerimonia del di lei culto, in cui non si trovi la figura e la rimembranza della Croce. Ma come se questi omaggi continui non fossero bastati all'amor suo, Ella ha istituito due feste particolari per vie meglio onorarla, cioè, quella dell'Invenzione, di cui ora parliamo, e quella della Esaltazione, di che tratteremo a suo luogo. Ecco pertanto la storia della prima.

Il gran Costantino, che aveva trionfato dei propri nemici per il potere miracoloso della Croce, conservava per Gesù Cristo la più viva riconoscenza; e sant'Elena sua madre divideva i nobili sentimenti del figlio. Di qui la loro venerazione per i luoghi che il Figlio di Dio aveva onorati della sua presenza, de' suoi ammaestramenti e de' suoi miracoli. Per soddisfare alla propria divozione, la pia imperatrice, benchè in età di quasi ottant'anni, si recò in Palestina nel 326. Giunta a Gerusalemme, si sentì animata da un ardente desiderio di trovare la croce, sulla quale Gesù Cristo era morto per i nostri peccati. Ma nulla indicava il luogo dove ella fosse sepolta, nè la tradizione dava alcun lume a questo proposito; poichè i pagani, per odio contro il Cristianesimo, avevano fatto di tutto per nascondere la cognizione del luogo preciso, ove era stato sepolto il Salvatore. Oltre ad avervi ammassata una gran quantità di terra e di pietre, vi avevano anche fabbricato un tempio a Venere e innalzata la sua statua. Elena, determinata di nulla risparmiare per venire a capo del suo disegno, consultò gli abitanti di Gerusalemme e tutti quelli che potevano somministrarle qualche notizia. Intese che se ella avesse potuto scoprire la sepoltura del Salvatore, vi troverebbe ancora gli stromenti del suo supplizio; poichè era costume tra i Giudei di scavare una fossa presso al luogo ove era sotterrato il corpo delle persone condannate a morte, e di gettarvi tutto ciò che aveva servito alla esecuzione della loro pena. La pia imperatrice fece tosto

demolire il tempio e rovesciare la statua di Venere. Fu sgombrato il posto, fu incominciato a scavare, e fu trovato il santo Sepolcro. Giacevano in vicinanza tre croci coi chiodi, che avevano traforato il corpo del Salvatore, e il *titolo*, che era stato attaccato all'alto della croce. Ma tra queste croci non si sapea distinguere quella su cui era morto il Redentore, dalle due che avevano servito pel supplizio dei ladroni. In questa perplessità san Macario, vescovo di Gerusalemme, uomo d'insigne pietà e di gran saviezza, suggerì alla santa imperatrice di far ricorso ai lumi del cielo, mancando quei della terra. Essendo pertanto nella città una delle principali matrone da gran tempo gravemente ammalata, il santo Vescovo ispirato da Dio, volle in essa fare la prima prova per conoscere quale di quelle tre croci fosse quella, che aveva servito d'istromento alla salute e redenzione del mondo. Le due prime croci applicate all'inferma non le furono di alcun sollievo; ma appena fu toccata dalla terza, fu libera da ogni male e ricuperò la salute. Animato da una maggior fiducia il santo Vescovo, per il felice successo, volle fare una seconda prova sul cadavere di un defunto, che veniva portato al sepolcro. Estratto dal feretro, gli furono applicate, ma inutilmente, le due prime croci; al tocco però della croce vivifica del Redentore, all'istante il morto con istupore di tutti ritornò in vita. Conosciutasi in tal modo miracoloso la vera croce, sant'Elena ne mandò una parte all'imperatore suo figlio, che la ricevè a Costantinopoli con gran rispetto, e ne mandò altra parte alla chiesa da lei fondata in Roma, e che è conosciuta sotto il nome della *Santa Croce di Gerusalemme*, a cui donò ancora il *titolo* che era stato posto sulla croce stessa. Ne chiuse poi la parte più considerabile in una cassa di argento, e la lasciò in Gerusalemme, sotto la custodia del santo vescovo Macario, il quale fu incaricato dall'imperatore Costantino, ad istanza della madre, d'innalzare una magnifica basilica, la più ricca di quante altre mai allora ne esistessero, per indicare il luogo della nostra redenzione, e per riporvi il prezioso tesoro

della croce del Salvatore. Questa chiesa fu chiamata la *Basilica della Santa Croce*, e anche *Chiesa del Sepolcro o della Risurrezione*, perchè era così vasta, che copriva il sepolcro, e si estendeva fino sul monte, racchiudendo la roccia del Golgota, ove fu piantata la croce di Gesù Cristo quando fu crocifisso.

La festa adunque della Invenzione della santa Croce celebra la memoria di questo prodigioso ritrovamento, che accadde nell'anno 326; e la Chiesa ci richiama con essa a rammentare i prodigii operati per la Croce a favore del genere umano, e a riporre in questa tutte le nostre speranze, essendo il fonte e la causa di tutte le grazie che scendono dal cielo sopra di noi.

ARTICOLO XVII.

Rogazioni.

L'osservanza delle Rogazioni deve la propria origine alle particolari calamità del basso Delfinato di Francia e della Savoia. Le tante sventure che da più di un mezzo secolo affliggevano di gravi disastri quelle provincie, le aveano ridotte ad una desolazione quasi universale. I terremoti e gl'incendii vi accadevano frequentemente; e perfino gli animali selvaggi sbucavano dai boschi di pieno giorno, e si portavano in mezzo alle città come per insultarne gli abitanti. Il pubblico terrore andava sempre crescendo; quando nella notte della Pasqua del 469, mentre il popolo era adunato nella cattedrale della città di Vienna, insieme col vescovo s. Mamerto per la celebrazione delle sacre cerimonie, si manifestò il fuoco nel palazzo del Comune, edificio magnifico, fabbricato sopra una eminenza. Ciascuno cominciò a tremare per la propria abitazione, vedendo con qual furore si dilatava l'incendio. Tutti i fedeli uscirono di chiesa per provvedere alla propria sicurezza, e il servizio divino restò abbandonato, rimanendo solo il santo Vescovo dinanzi all'altare. Allora

egli nel fervore della propria fede e carità, offrì a Dio preghiere e lagrime per placare il suo sdegno, e supplicò la sua divina misericordia di riparare a tanti mali. Appena spuntò il giorno, quel grande incendio, con sorpresa universale, fu veduto cessare istantaneamente. I fedeli si ricondussero con giubilo alla Cattedrale, per compiere i divini uffici; e dopo avere rese grazie a Dio per un favore sì visibile, il santo Vescovo disse al suo popolo, che la preghiera e la penitenza erano il vero rimedio ai mali da cui la città e la provincia erano percosse, e che perciò avea immaginato e promesso a Dio delle *Rogazioni* per tale effetto; e queste erano litanie e supplicazioni, che dovevano consistere in una processione solenne accompagnata da digiuni e da pubbliche preghiere. Tutti applaudirono al divoto pensiero del santo Vescovo, e con generale consenso furono scelti per adempire al voto i tre giorni che precedono l'Ascensione. Tutti gli abitanti vi si recarono con gran divozione in contegno penitente ed umile, mescolando al canto delle preghiere i gemiti e le lagrime. La pia istituzione produsse effetti meravigliosi, e nel principio del secolo vi era già adottata da tutti i vescovi della Francia. Si introdusse quindi nella Spagna nel secolo vii, e a Roma al cadere dell' viii, sotto il pontefice Leone III. In principio, nei tre giorni delle Rogazioni si lasciava il lavoro; ma indi a poco non vi fu altro obbligo che di assistere alla processione e alla Messa. Così il digiuno prescritto nei primi tempi, si limitò poi soltanto all'astinenza. Al presente non vi ha più in molti luoghi alcuno di tali obblighi.

Queste preghiere pubbliche ci fanno ammirare la materna sollecitudine della Chiesa, la quale non solamente è commossa dai bisogni spirituali de' suoi figli, ma il suo cuore è intenerito ancora su tutte le loro necessità temporali, e nulla trascura per alleviarle.

ARTICOLO XVIII.

Ascensione di Gesù Cristo.

Erano quaranta giorni, da che il divino Riparatore stava provando ai più increduli la propria risurrezione; ed era giunto il giorno in cui egli, vinta la morte e debellato l'inferno, doveva prender possesso del Regno acquistato col proprio sangue, e collocare la sua umanità sul trono della gloria immortale. Pertanto condusse i suoi discepoli presso Betania, borgo fabbricato sul declive del monte Oliveto, a poca distanza da Gerusalemme. Con essi egli salì quella montagna, poco prima testimone della sua agonia. Giunto sulla sommità, si fermò in mezzo di loro, e disse: *È stata data a me tutta la potestà in cielo e in terra. Andate dunque, istruite tutte le genti, battezzandole in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo: insegnando loro di osservare tutto quello che io vi ho comandato. Ed ecco che io sono con voi per tutti i giorni, sino alla consumazione de' secoli* (1). Nel tempo stesso aprì loro la mente, affinchè intendessero le Scritture e vedessero che tutto ciò che era annunziato dai profeti, a proposito del Messia, si era adempiuto nella persona di Lui. *Voi siete di queste cose testimoni, soggiunse: Ed ecco che io mando sopra di voi il promesso dal Padre mio: e voi trattenetevi in città, sino a tanto che siate rivestiti di virtù dall'alto* (2). Quindi per consolarli della sua partenza, e per mostrar loro, che tutti i suoi passi erano guidati dall'amore per essi, disse: *È spedito per voi che io non vada, perchè se io non vado, non verrà a voi il Paracleto* (3).

(1) Matth. XXVIII, 18 - 20.

(2) Luc. XXIV, 48, 49.

(3) Joan. XVI, 7.

Dette queste cose ai discepoli, ed essendo l'ora verso del mezzo giorno di giovedì, quarantesimo giorno dopo la Risurrezione, gettò per l'ultima volta i suoi sguardi sulla sua santa Madre e sopra i discepoli, stese le mani e li benedisse, e fu rapito di mezzo a loro. Come nella sua risurrezione egli era uscito dalla tomba per suo proprio potere, così si alzò del pari nella sua ascensione, senza abbisognare di alcun estraneo soccorso. Una splendida nube, simbolo della sua gloria, lo avvolse, e questo nuovo carro trionfale lo tolse ben presto alla vista degli astanti, lasciando impresse le orme dei piedi suoi nel punto da cui si era alzato dalla terra. Quelle orme per molti secoli si sono conservate, e quella del piè sinistro tuttora si osserva; ma fu rapita dai Turchi quella del piede destro e nascosta. Mentre erano tutti intenti a considerare il Redentore che saliva al cielo, due angeli apparvero loro, e dissero: *Uomini di Galilea, perchè state mirando verso del cielo? Quel Gesù, il quale tolto a voi è stato assunto al cielo, così verrà come lo avete veduto andare al cielo* (1).

Avendolo dunque i discepoli adorato con prostrarsi colla faccia per terra, e avendo bacciate le orme dei suoi piedi, tornarono giubilanti a Gerusalemme, ove rimasero uniti insieme, perseverando nell'orazione, ad aspettare l'adempimento delle sue promesse.

Questo è il grande avvenimento che solennizza la Chiesa nel giorno quarantesimo dopo la risurrezione di Gesù Cristo; la quale unendosi alla Chiesa del cielo, palesa i propri trasporti, per celebrare il trionfo del suo Sposo e del suo Capo.

Frattanto questo mistero, sì idoneo a svegliare l'allegrezza negli spiriti beati al vedere l'ingresso trionfante di Gesù Cristo nel cielo, deve ispirarci i sentimenti più vivi della gioia e della speranza, per i seguenti motivi:

Gesù Cristo sale al cielo per inviarci lo Spirito conso-

(1) Act. Apostol. I. 11.

latore; quello Spirito che deve rigenerare il mondo. E noi, aiutati dal potente suo soccorso, dobbiamo pregarlo che ci faccia degni delle sue ispirazioni, rischiari il nostro intelletto, purifichi il nostro cuore.

Gesù Cristo sale al cielo per aprircene le porte e prepararci colassù il posto anche a noi. Qual sentimento di gioia non deve far palpitare il nostro cuore al pensare che noi ci troviamo preparato un seggio nel cielo? Qual dispregio non avrem noi per questa terra vile ed abietta?

Gesù Cristo sale al cielo per conservarci i nostri posti colassù. Non contento di averci sgombrata la via della celeste Gerusalemme, di avercene aperte le porte, di averci preparato i nostri posti, vuole assicurarcene il possesso, patrocinando incessantemente come nostro avvocato la nostra causa. Pontefice eterno, ci riconcilia col Padre suo, presentandogli le stimmate delle proprie piaghe, e continuando sopra la terra il Sacrificio del proprio Corpo e del proprio Sangue, che oppone costantemente alle folgori della divina vendetta. Primogenito de' suoi fratelli, e i fratelli siam noi, Egli fa valere a nostro favore i suoi titoli sacri al paterno retaggio. Come Dio vi ha diritto per natura, come Uomo-Dio vi ha diritto pel suo sangue; il cielo è la sua conquista, ed Ei lo ha acquistato per noi.

Ecco i sentimenti che vuole ispirarci la Chiesa nella presente solennità.

CAPITOLO QUINTO

Terza parte dell'anno ecclesiastico.

ARTICOLO I.

Solennità della Pentecoste.

La Chiesa vuole che le sue grandi solennità sieno precedute da lunghi preparativi, onde meglio disporre ad esse il cuore umano. L'Avvento ci prepara a Natale, la Quaresima a Pasqua, il tempo pasquale a Pentecoste. « Noi ci prepariamo, dice Eusebio, alla festa di Pasqua con quaranta giorni di digiuno, e ci disponiamo alla Pentecoste con cinquanta giorni d'una santa allegrezza. A Pasqua riceviamo il Battesimo, a Pentecoste riceviamo lo Spirito Santo, che è la perfezione del Battesimo stesso. La risurrezione di Gesù Cristo fortificò gli apostoli, la Pentecoste perfezionò la loro carità e li rese invincibili. In quel giorno lo Spirito Santo fu dato con quella necessaria pienezza alla Chiesa per convertire l'universo; perciò io riguardo la Pentecoste come la maggiore delle feste (1). »

I dieci giorni che la precedono, sono dai divoti cristiani consacrati al raccoglimento e alla preghiera, imitando i discepoli che stavano in orazione, aspettando quel giorno, onde disporsi a ricevere lo Spirito Santo nell'abbondanza de' suoi doni. Inoltre, la Chiesa vi si prepara con una vigilia solennissima, l'ufficio della quale ha molta somiglianza con quello della vigilia di Pasqua. È facile comprenderne la ragione; perchè cioè in quelle due notti

(1) *De Vit. Const.*, l. IV, c. XLIV.

brillanti e per sempre celebri, era amministrato il Sacramento della rigenerazione.

Nei primi secoli la Messa di questa vigilia incominciava da dodici lezioni, che come quelle del sabato santo avevano per iscopo l'istruzione dei catecumeni. Oggi non se ne leggono che sei, le quali hanno rapporto al Battesimo e alla legge di grazia. Seguono poi la benedizione del sacro Fonte, e la Messa senza introito, come nel sabato santo. Questa vigilia è accompagnata dal digiuno, che era già in uso nel secolo VIII.

La parola *pentecoste*, vuol dire *cinquantesimo* dopo la Pasqua. Questo giorno di Pentecoste era solenne anche per gli Ebrei nella legge antica; poichè in esso celebravano per comando di Dio la memoria della Legge data a Mosè sul monte Sinai, e offrivano in sacrificio i primi pani del nuovo grano raccolto, per riconoscere Dio come donatore liberale di tutti i beni. Ora, nel giorno appunto in cui gli Ebrei celebravano la Pentecoste, trovandosi i discepoli fino da dieci giorni, cioè dall'ascensione di Gesù Cristo al cielo, tutti riuniti nel cenacolo, vale a dire in una stanza alta, separata dal resto degli appartamenti, e perseverando nell'orazione, in aspettativa della promessa del loro divin Maestro, circa l'ora di terza, che vuol dire circa tre ore prima del mezzo giorno, sentirono ad un tratto un fragore, come di vento impetuoso, che riempì tutta la casa, e videro nel tempo stesso apparire delle lingue di fuoco, e posarsi sopra ciascuno di loro, e tutti furono ripieni di Spirito Santo.

Questo gran fatto avvenne appunto nel giorno medesimo della Pentecoste dei Giudei, affinchè la nuova Legge fosse pubblicata nel giorno medesimo in cui l'antica era stata promulgata sul Sinai. Ma qual differenza tra l'una e l'altra! L'antica legge era stata promulgata in mezzo ai tuoni, ai lampi, e al suono fragoroso delle trombe; minacciava di morte i prevaricatori; era scritta sopra tavole di pietra; e moltissimi erano i comandamenti e gli esercizi ai quali assoggettava un popolo ignorante e rozzo,

che bisognava piegare alla obbedienza più per via del terrore che dell'amore. La nuova legge all'incontro, è una legge non di terrore, ma di grazia; destinata ad esser scritta non sulla pietra, ma nel cuore degli uomini. Figlia dello Spirito Santo, principio di consolazione, di dolcezza e di amore, non poteva essere promulgata per mezzo di un apparato spaventevole nè di minacce, come era stata accompagnata la pubblicazione delle legge Mosaica.

Il fragore che sentirono i discepoli, simile a quello di un gran vento, e che riempì tutta la casa, fu il segnale destinato a risvegliare la loro attenzione alla venuta dello Spirito Santo, ed era pieno di misteri. Quel vento che venne dall'alto, messaggero delle sante ispirazioni, significava il soffio della grazia divina che sostiene nelle anime la vita spirituale, come l'aria atmosferica sostiene la nostra esistenza fisica. La sua veemenza indicava il potere efficace della grazia sui cuori per cangiarli e vivificarli. Riempi tutta la casa dov'erano i discepoli, perchè la virtù dello Spirito Santo, doveva farsi sentire in tutta la terra, soffiando colla sua grazia nel cuore dei popoli per convertirli a Gesù Cristo.

Discese poi lo Spirito Santo sotto la figura di lingue di fuoco, per significare gli effetti che produceva nelle anime. Il fuoco illumina, solleva, trasforma in sè tutto ciò che egli incendia; simili sono gli effetti che lo Spirito Santo produce nelle anime: le illumina, le trasforma, le innalza alla contemplazione delle verità eterne; consuma tutto ciò che è in esse di imperfetto e di impuro, e le infiamma di un santo amore. Quel fuoco si mostrò sotto la forma di lingue per far comprendere che i doni dello Spirito Santo si spargevano sopra gli apostoli, non solamente perchè essi amassero Dio, ma ancora perchè facessero sì che altri lo amassero, comunicando loro per mezzo della parola il fuoco della propria carità. Quella forma significava ancora il dono delle lingue che mise in grado gli apostoli di comunicare con le diverse nazioni onde predicar loro la dottrina del divino Maestro.

La discesa dello Spirito Santo operò sul momento negli apostoli un doppio miracolo: miracolo interiore, miracolo esteriore. Col primo, tutte le loro facoltà furono arricchite dei doni di Dio. Il loro intelletto, rischiarato da una luce divina, penetrò senza difficoltà il senso delle antiche profezie e dei libri sacri, ugualmente che i misteri più reconditi della fede. La magnifica economia del Cristianesimo, il suo scopo, i suoi mezzi, il suo fine, la dolcezza sorprendente del loro Maestro, l'eccesso del suo amore per gli uomini, la profondità dei consigli di Dio, il potere della sua grazia, tutti questi abissi, impenetrabili alle più perfette creature, cessarono di essere oscuri agli apostoli. Il loro cuore fu talmente penetrato dall'amore divino che ne bandì tutto ciò che poteva esservi d'impuro, e lo riempì delle più abbondanti grazie e delle più sublimi virtù. Per dir tutto in una parola, lo Spirito Santo cangiò gli apostoli in uomini nuovi.

Il miracolo esteriore operato negli apostoli, fu la prova autentica del loro cangiamento interiore. E infatti, quei dodici Galilei, quei pescatori incolti e illetterati, parlano e scrivono con una eloquenza, una dignità, una profondità che produce l'ammirazione: citano al bisogno con agguistatezza e applicano con perfetta sagacità i passi più difficili e astrusi dei libri santi. Tutto ciò dimostrava ai più increduli, che essi non parlavano da per loro, ma per una forza soprannaturale e divina; e poneva il colmo a tal prova il coraggio e lo zelo che essi dimostravano per la gloria di Dio. Affine poi di rendere in faccia a tutti i secoli una testimonianza autentica di questo doppio miracolo operato negli apostoli, ecco che quei dodici uomini, quali erano della feccia del popolo, senza altra scienza fuorchè Gesù Cristo, senz'altro libro fuorchè la Croce, senz'altro talento fuorchè la pazienza, senz'altre armi fuorchè la virtù dello Spirito Santo, scorrono la terra, trionfano di tutti gli ostacoli, di tutte le armi, di tutti i tormenti; distruggono i templi dei falsi Dei, ne spezzano i

vani simulacri, estirpano gli errori, confondono i filosofi, aboliscono le iniquità, fan regnare l'amore e la giustizia.

La Pentecoste adunque è quella festa che assegna l'epoca a questa rivoluzione morale, la più sorprendente di cui la storia conservi la ricordanza. E questo avvenimento sussiste tuttavia sempre vivo, sempre parlante nella Chiesa di Gesù Cristo, consolando la fede degli uni, disperando l'incredulità degli altri, predicando a tutti l'amore di una religione, che ha cangiato la faccia della terra. Sì, queste meraviglie che lo Spirito Santo operò nel giorno memorabile della sua discesa, Ei le opera tuttora nella sua Chiesa. essa pertanto richiama i fedeli ad implorare dal divino Spirito, specialmente in questa solennità, i suoi lumi celesti, le sue ispirazioni, le sue grazie. Perciò nell'ufficio di questo gran giorno, in cui fa uso del color rosso, per significare il fuoco dell'amore del Santo Spirito, l'affettuosa Madre dei Cristiani, la Chiesa Cattolica, pone sulle labbra dei suoi figli e canta con essi, tanto nella Messa che nel vespro, quegli inni pieni di umiltà, di desiderio e di affetto, idonei ad attirare lo Spirito Santo nei nostri cuori. Vuole Essa che in questo giorno, consacrato a celebrare le meraviglie operate dal Divino Spirito sulla terra, raddoppiamo le nostre suppliche, onde Egli si degni diffondere in noi come negli apostoli i suoi doni celesti. Senza di Esso tutto è tenebre, agitazione, periglio: ma col suo lume divino, tutto è chiarezza e sicurtà, tutto è sapienza, pace e virtù.

ARTICOLO II.

Solennità del Corpus Domini.

La festa del santo sacramento della Eucaristia si può considerare nata col mondo. La celebravano i Patriarchi con offrire i sacrificii simboleggianti la gran Vittima; e tutti gli antichi sacrificii in complesso significavano quello del Calvario. Quindi dopo la pubblicazione del Vangelo, la festa della SS. Eucaristia è divenuta continua sopra la terra per la rinnovazione continua del Sacrificio dei nostri altari.

In antico però il giovedì santo era la festa speciale del SS. Sacramento, come la è tuttora; ed è perciò che i primitivi cristiani tutti si comunicavano in tal giorno. Anche attualmente la Messa del giovedì santo è accompagnata da tutte le cerimonie e da tutta la pompa di solennità, quantunque la Chiesa si trovi in quel giorno nel duolo e nelle lagrime; e secondo il rito romano non si celebra che una sola Messa per rappresentare più vivamente la memoria dell'ultima cena, in cui la SS. Eucaristia fu istituita; e tutti i sacerdoti comunicansi per mano del celebrante, come gli Apostoli si comunicarono per mano di Gesù Cristo.

Giunse però il tempo in cui Dio volle che fosse aggiunta una festa di maggior pompa a quella del giovedì santo; e questa in riparazione delle bestemmie e degli oltraggi con cui certi novatori eretici avrebbero osato attaccare il più amabile dei nostri misteri, quello che è come il cuore del Cattolicismo, e per conseguenza la pietra fondamentale della cristiana società. E a chi mai manifesterà Dio il proprio intendimento? Secondo l'ordinaria disposizione della sua Provvidenza, che sceglie quanto vi ha di più debole nel mondo, per operare le sue meraviglie (1), una debole e oscura creatura sarà l'istrumento della manifestazione della sua volontà.

Nel convento delle Ospitaliere del monte Corniglione presso la città di Liegi, si trovava una novizia giovinetta di sedici anni, oscuramente nata nel villaggio di Retina nel 1193, che si nomava Giuliana. Essendo un giorno quell'angelo della terra in orazione, lo Sposo delle anime pure, che si diletta di comunicarsi agli umili, le fece conoscere che desiderava venisse istituita una festa solenne per onorarlo nel Sacramento dell'amor suo. Fosse timidezza o fosse timore d'illusione, la divota giovinetta serbò in cuore per quasi venti anni questa rivelazione, e soltanto procurava di supplire col raddoppiamento di divozione verso Gesù Cristo nel SS. Sacramento a ciò che la Chiesa non aveva

(1) I ad Cor. I, 27.

ancora istituito. Eletta priora del monastero nel 1230, si sentì più vivamente sollecitata a spiegarsi. Manifestò l'arcano ad un canonico di s. Martino di Liegi, rispettabilissimo per la sua santità, e lo persuase a partecipare questo progetto ai teologi e ai pastori della Chiesa. Il canonico adempiè a tal missione, ed ebbe favorevoli quasi tutti coloro a cui si diresse. Interessò fra gli altri a questa impresa il vescovo di Cambrai e il cancelliere della Chiesa di Parigi, e sopra tutti il provinciale dei Domenicani di Liegi, che fu poi cardinale e quindi papa col nome di Urbano IV. L'innalzamento di Urbano al pontificato fu riguardato come una circostanza favorevole a questa impresa, di cui esso aveva già approvato lo scopo ed i mezzi: nè fu vana la speranza. Infatti, questo Papa istituì la festa del SS. Sacramento, e ordinò che fosse celebrata con tutte le solennità delle feste di prim'ordine. I principali motivi di questa festa espressi dal Pontefice nel suo Breve del 1264 furono: confondere la perfidia degli eretici, risarcire gli oltraggi commessi contro il Signore, attestare altamente la fede cattolica della sua presenza reale e sostanziale nel SS. Sacramento. Quindi, soggiunge nello stesso Breve:

« Certamente il giovedì santo è la vera festa del SS. Sa-
 « cramento, ma in quel giorno essendo la Chiesa tutta oc-
 « cupata nel piangere la morte del proprio suo Sposo, nel
 « riconciliare i penitenti e nel consacrare il santo Crisma,
 « è stato ben fatto prendere un altro giorno, perchè la
 « santa Chiesa potesse manifestare tutto il suo giubilo, e
 « supplire a quanto non si è potuto compiere nel giovedì
 « santo. Del resto tutte le solennità dell'anno sono le so-
 « lennità della Eucarestia, e questa festa particolare non
 « è stata istituita che per supplire alle mancanze e alle
 « negligenze, di cui ci siam resi colpevoli nella festa ge-
 « nerale (1). »

Istituita la festa del SS. Sacramento, restava a trovarsi un canto degno del mistero di amore. In quei tempi bril-

(1) *Bainald. c. XXVI.*

lava uno dei più bei genii che sien comparsi sopra la terra, cioè Tommaso d'Aquino, chiamato il dottor angelico e per la purità della vita e per la sublimità della erudizione. Fu egli incaricato da Urbano IV di comporre l'uffizio del SS. Sacramento. Si accinse all'opera il Santo, e abbandonandosi alle ispirazioni del proprio cuore, del proprio genio e della propria fede, compose l'uffizio che si canta attualmente, e che è un immortal capo d'opera, in cui la poesia, la divozione, la fede si contrastano la palma. Egli è perciò a giusto titolo riguardato come il più regolare e il più bello di tutti gli uffizii della Chiesa, tanto per la energia e la grazia delle espressioni, che manifestano a vicenda i sentimenti della divozione la più tenera e la dottrina la più esatta di tutto il mistero della Eucaristia, quanto per la giusta proporzione delle parti e per la precisione dei rapporti tra i simboli del vecchio Testamento e le verità del nuovo.

Morì Urbano IV nel 2 ottobre 1264, prima che questa festa fosse estesa a tutte le Chiese del Cristianesimo; ma nel Concilio di Vienna tenuto nel 1311 sotto Clemente V, fu confermata la Bolla di Urbano e le fu data l'estensione alla Chiesa universale. Quindi per impegnare vieppiù i fedeli alla celebrazione divota della solennità del SS. Sacramento, furono dalla Chiesa concesse larghe indulgenze a tutti quelli che assistono alle ore canoniche in qualunque giorno di tutta l'ottava.

Così fu stabilita quella specie di trionfo che la Chiesa preparava e che dovea sempre durare in risarcimento degli oltraggi, che il più amabile dei nostri misteri era per ricevere dal lato dei settarii e degli empìi dei secoli seguenti.

Ma la parte più splendente dell'uffizio del SS. Sacramento e quella che maggiormente contribuisce a distinguere questa festa fra tutte le altre, è la solenne processione, nella quale il Salvatore è portato dal suo ministro in trionfo con grande apparecchio e con magnifica pompa, che deve essere però tutta religiosa. Questa processione fu

stabilita dal papa Giovanni XXII, ed è stata solennemente approvata e caldamente raccomandata dal sacro Concilio di Trento (1). Tutto contribuisce a renderla pomposa; e sembra che fino tutta la natura abbia voluto prendervi parte. È il tempo infatti delle belle giornate; è la stagione delle rose e dei gigli; è l'epoca nella quale milioni d'augelletti, tuttora coperti dalla lanugine, provano il primo volo ed i primi gorgheggi. Nulla di più grazioso della processione del SS. Sacramento nei villaggi, quando le campagne, gli alberi, i prati in tutto lo splendore del loro ornamento, riflettono le proprie bellezze sopra le stazioni rusticali: nulla di più imponente nelle città di guerra, ove lo strepito del cannone si mescola agl'inni sacri, e numerose armate fanno corteggio e abbassan le armi al Re dei re, al Dio degli eserciti: nulla di più solenne nelle città marittime, ove l'oceano sembra imprimerle qualche cosa dell'infinito.

Con questa solennità pertanto, e con questo trionfo del suo divino Sposo, la Chiesa ci invita al rispetto, al raccoglimento, alla riconoscenza, all'amore verso la infinita bontà del Signore. Coi fiori spicciolati per la via, coll'incenso che s'innalza in profumo verso il cielo, coi lieti cantici che echeggiano per l'aria ci invita allo spirito di sacrificio, di ringraziamento, di preghiera. Colle stazioni che ci fa incontrare di tratto in tratto, ci fa ammirare l'infinita condiscendenza di Dio che si compiace di fermarvisi, e nello stesso tempo ci avverte che anche il nostro cuore deve essere una stazione ove le semplici virtù debbono esalare i graditi profumi. Se il nostro cuore resterà avvinto coi vincoli di puro e celeste amore con quello dell'amatissimo nostro Redentore, noi farem parte di quella processione solenne ed ultima che si alzerà raggiante verso il cielo al seguito di Gesù trionfante, mentre gli orgogliosi spregiatori di Gesù umiliato, scenderanno vergognosi e confusi negli ardenti abissi.

(1) Sess. XX, c. VII.

ARTICOLO III.

Festa del SS. Cuore di Gesù.

Nel venerdì immediatamente dopo l'ottava della solennità del SS. Sacramento, la Chiesa celebra la festa del Sacro Cuore di Gesù, fissata in tal giorno dietro la rivelazione di che ora parleremo.

La festa del Sacro Cuore di Gesù è, come le altre, una festa di Gesù Cristo medesimo. Come la Natività, la Epifania, la Risurrezione ecc. son feste di Gesù Cristo a cui danno occasione quei grandi misterii, e nelle quali si fa menzione di quei grandi avvenimenti della vita del Redentore; così la festa del Sacro Cuore è una festa di Gesù Cristo, a cui dà occasione l'immenso suo amore, simboleggiato dal suo Cuore di carne. Lo scopo adunque o il soggetto di questa festa è Gesù Cristo; il motivo n'è ad un tempo l'immenso suo amore per gli uomini, e il di lui Sacro Cuore fisico e reale, che n'è stata la vittima. Che sia questo il motivo di tal festa, lo esprime chiaramente la Chiesa nel doppio uffizio che ella ha concesso, l'uno per la Polonia, l'altro per il Portogallo. Nel primo così si esprime: « *Affinchè i fedeli venerino con maggior divozione e fervore la carità di Gesù Cristo soffren'e. . . sotto il simbolo del di lui Cuore, ed affinchè ne raccolgano frutti più abbondanti, Clemente XIII ha permesso a diverse Chiese che lo hanno domandato di celebrare la festa di questo Sacro Cuore* (1). Nell'altro uffizio approvato per il Portogallo ed altri luoghi, dice: *Il Cuore di Gesù, vittima della carità; venite, adoriamolo* (2).

Potrebbe forse domandarsi: perchè si onora la carità di Gesù Cristo verso gli uomini sotto il simbolo del suo Cuore,

(1) *Lect. III, secundi noct.*
VALLI - *Del Culto esterno*

(2) *Invitat.*

e non sotto un altro emblema? A ciò potrebbe risponderci con una ragione naturale. È indubitato che il cuore di carne è la parte del corpo umano che più vivamente risente gli effetti delle passioni dell'anima: ciò può derivare dall'essere il cuore il centro del movimento del fluido vitale. Ora è naturale che i movimenti sieno più sensibili al punto ove agisce la causa materiale e la sorgente del moto vitale. Ma comunque sia, le sensazioni, le impressioni, i palpiti che prova il cuore di carne per conseguenza dell'amore che risiede nell'anima, sono tanti testimonii irrefragabili della mutua corrispondenza tra l'amore dell'anima e il cuore di carne (1). Da ciò è derivato l'uso universale tra gli uomini di prendere il cuore per l'amore. E quest'uso è basato sopra la stessa divina Scrittura, ove si trova che l'amore infinito di Dio è espresso, per nostra intelligenza, sotto il simbolo del cuore. E infatti, tra i varii testi di tal significato, si legge che Dio dice ad Eli per bocca del profeta: *Io mi susciterò un pontefice fedele che sarà secondo il mio cuore* (2). Donde si rileva che il cuore è posto in luogo e come simbolo della volontà o dell'amore di Dio.

Il culto poi col quale la Chiesa Cattolica adora il Cuore di carne di Gesù Cristo, è di *latría*. Infatti, il Cuore di Gesù Cristo è adorabile, come lo è il suo sacro Corpo, a cagione della unione ipostatica con la divinità; e il culto di adorazione che gli si presta, gli è dovuto precisamente perchè è il Cuore di Gesù Cristo Dio e Uomo, come pure perchè in esso adoriamo Gesù Cristo tutto intero senza separazione o divisione. « Io credo, dice il Muzzarelli, che
« possa esprimersi in poche parole la foggia di questo culto,
« dicendo: *che il Cuore di carne di Gesù Cristo è ado-*
« *rato con culto di latría in Gesù Cristo, con Gesù Cristo,*
« *e a cagione della eccellenza di Gesù Cristo* (3). »

(1) S. Tomm. Opusc. 36, de motu cordis.
(3) *Divisione e culto del Sacro Cuore.*

(2) I. Reg. II. 35.

L'origine della festa del Sacro Cuore, ci manifesta sempre più quella gran legge divina per cui Dio sceglie per operare le sue meraviglie quello che vi ha di più abietto nel mondo (1). Nel secolo XVII viveva nel monastero della Visitazione della piccola città di Parayle-moniale nella Borgogna in Francia una santa religiosa di nome Margherita Alacoque. Questo angelo della terra, esempio di saviezza, di sommissione e di pazienza, stava un giorno dell'ottavario del SS. Sacramento davanti al sacro altare in orazione, quando il Dio dei cuori puri si fece udire da lei, e mostrandole il suo cuore adorabile, le disse: « Ecco quel cuore che ha tanto amato gli uomini, e che è giunto per-
« fino ad esaurirsi, per dar loro prova dell'amor suo. Per
« ricompensa, io non ricevo dalla maggior parte degli uo-
« mini che ingratitudini, a cagione dei disprezzi, delle ir-
« riverenze, dei sacrilegi e della freddezza che essi hanno
« per me in questo Sacramento di amore. Ma quello che
« mi è anche più sensibile si è che così mi trattino cuori
« che mi sono consacrati. Perciò ti chiedo che il primo ve-
« nerdi dopo l'ottava del SS. Sacramento sia consacrato a
« celebrare una festa particolare per onorare il mio Cuore,
« facendogli riparazione per mezzo di un'ammenda onore-
« vole, comunicandoti in quel giorno per risarcire gl'inde-
« gni trattamenti che il Sacramento dell'amor mio ha ri-
« cevuti nel tempo che è stato esposto sopra gli altari (2). »
Il Salvatore promise poi all'umile sua serva i più abbon-
danti tesori di grazia a favore di coloro che si dedichereb-
bero al culto del Sacro suo Cuore (3).

La contrarietà e l'opposizione degli uomini impressero ben presto il suggello delle opere di Dio alla nuova divozione. Parlato che ebbe appena la venerabile religiosa della rivelazione da lei avuta, fu trattata da visionaria. Disprezzo

(1) I. ad Cor. I, 27.

(2) *Vita della B. Margherita Maria*, per M. Languet, arciv. di Sens Lib. 4, n. 57.

(3) *Detta Vita*, Lib. 6, n. 19. Lib. 8, n. 93.

beffe, perfino penitenze, nulla le fu risparmiato. Ma nulla potè indurla a ritrattare il suo detto, poichè la voce di Dio si facea in lei sentire con chiarezza e con forza soprannaturale; ed ella poteva dire come gli Apostoli: *Noi non possiamo non dire ciò che abbiamo veduto e udito* (1).

Fin qui tutto era accaduto nell'interno del monastero. Ma la tempesta divenne ben più furiosa, quando di tal rivelazione si parlò in pubblico. I Giansenisti specialmente si scatenarono con una violenza inaudita contro la divozione proposta; e i pastori della Chiesa rimanevano sospesi, aspettando che Dio manifestasse più apertamente la sua volontà. Quel momento non era lontano, ma l'umile serva di Dio non lo vide. Ai 17 ottobre 1690 ella scese nella tomba, portando seco la corona delle contraddizioni e delle contumelie sofferte per l'amato suo Sposo; ma questa le fu cangiata in cielo in corona di gloria, da cui scese sulla terra un raggio di luce celeste, che rischiarando le tenebre delle menti e dei cuori, cangiò i sentimenti e il linguaggio sulla Serva di Dio, e sulla divozione al Sacratissimo Cuore.

Il Cielo fece udire l'alta sua voce, la voce del prodigio. Da due anni la Provenza era devastata da una peste furiosa. La città di Marsiglia fu la prima attaccata da questo flagello, che in pochi mesi rapì la metà degli abitanti di quella vasta città. Monsignore di Belzunce, vescovo di Marsiglia, vedendo l'insufficienza dei rimedi umani, rispose di ricorrere a Colui nelle mani del quale stanno le sorti degli uomini, la vita e la morte; e di contrapporre allo sdegno di Dio i meriti del Sacro Cuore del divino suo Figlio in favore dei suoi diocesani. Esortò questi ad entrare nello spirito di cui era animato egli stesso: quindi ordinò che fosse solennizzata la festa del Sacro Cuore di Gesù come una delle più grandi feste dell'anno; e fece una consacrazione solenne e pubblica di tutta la sua dio-

(1) *Act.* IV, 20.

cesi e di sè stesso al Sacro Cuore. Tal preghiera fu visibilmente esaudita, poichè fino da quel giorno il morbo sì furioso cominciò a diminuire notabilmente, e in poco tempo cessò affatto; lo che fu riconosciuto e dichiarato dai magistrati della città per atto pubblico. Ma Dio riservava allo zelo del Vescovo e del suo popolo una protezione anche più marcata.

Nel 1722 nel mese di maggio la peste, che era spenta da molto tempo, si ridestò di nuovo nella città, gettandola in una terribile costernazione; e Marsiglia presentò ben presto l'immagine di un campo ingombro di morti e di moribondi. Si raddoppiarono le lagrime e le preghiere dai fedeli, ma il flagello continuava le sue stragi. La gloria di farlo sparire era riservata al Sacro Cuore di Gesù. Pertanto ad istanza del santo Prelato, i magistrati in corpo fecero voto di andare tutti gli anni, in nome della città, alla chiesa della Visitazione nel giorno della festa del Sacro Cuore, per adorarvi il degno oggetto dell'amor nostro, ricevervi la santa Comunione, e offrirvi un cero ornato coll'arme della città, e finalmente assistere alla processione generale, che il Vescovo si proponeva d'istituire a perpetuità di quel giorno medesimo. Quel voto a cui aderì tutto il popolo, fu pronunziato pubblicamente dinanzi all'altare della Cattedrale, nel giorno del *Corpus Domini*, con fiducia di ritrarne un esito felice.

Un tal voto fu esaudito in modo che formò l'ammirazione non meno che la consolazione della città. Da quel giorno tutti i malati guarirono, nè vi fu più alcun caso di peste. Il morbo disparve a tal segno, che sei settimane dopo il santo Vescovo in una lettera pastorale ch'ei pubblicò per eccitare i suoi diocesani alla riconoscenza, diceva loro: «Noi godiamo attualmente di una salute sì perfetta che, cosa prodigiosa e senza esempio, in una città così vasta, non abbiam più, da qualche tempo, nè morti, nè malati di alcuna sorta, come neppure nel terriorio.»

Pieno di riconoscenza per questa seconda grazia che sembrò anche più istantanea e più meravigliosa della prima, monsignor di Belzunce si affrettò di adempire la sua promessa, e istituì a perpetuità una processione generale per la festa del Sacro Cuore di Gesù. Ben presto si propagò questa festa quasi universalmente nella Francia; e Clemente XIII approvò tanto questa che l'ufficio del Sacro Cuore per la Polonia, e quindi per il Portogallo, da cui si estese in tutta la cristianità.

Pio VI poi diede una nuova approvazione alla divozione salutare del Sacro Cuore di Gesù, che si è propagata in tutte le parti del mondo, con sorprendente rapidità, e condannò quelli che osavano combatterla (1).

Nella rivelazione e nella meravigliosa propagazione del culto del Sacro Cuore dobbiamo ammirare la Provvidenza divina che veglia sopra la Chiesa, e la sublime armonia che Dio conserva tra gli sviluppi della religione e i bisogni dell'uomo. I dogmi della fede attaccati, impugnati da numerose eresie, erano per divenire l'oggetto delle sacrileghe beffe dei filosofi dell'ultimo passato secolo, e il morbo della indifferenza era per sorgere di mezzo al sangue e alle rovine. Il cuore dell'uomo, fatto per amare, stava per essere abbandonato a inesplicabili angosce, e la società a disordini ognor rinascenti. A questo estremo momento Gesù Cristo mostra il proprio cuore all'uomo e alla società. Simile ad un padre, che dopo avere esaurite tutte le espressioni di tenerezza e tutti i mezzi propri dell'amor paterno per trattenerlo dal precipizio un figlio diletto, chiama ad un tratto questo figlio ingrato, e scoprendosi il petto gli dice: « Guarda, questo è il mio cuore; se tu ne conosci un altro che più sicuramente ti ami, dà a quello il tuo, e lacera questo di tuo padre. » Così fa Gesù Cristo, Padre degli uomini, nel momento in cui essi stanno per precipitarsi nell'abisso della indifferenza e della

(1) Bolla - *Auctorem Fidei*, etc.

empietà. « Oh uomini, sembra ch'ei dica, obliate, se vi dà l'animo, quanto ho fatto per voi, il mio presepio, il mio esilio, il mio sangue, la mia croce. Ma poichè voi siete fatti per amare, vi abbisogna un cuore: ecco il mio, ed io in cambio domando il vostro. È impossibile che il vostro cuore non si dia ad alcuno, poichè non può vivere senza amare, nè amare senza donarsi. Se il vostro cuore adunque è da donarsi da voi, chi meglio merita possederlo di Colui che lo ha fatto? Il mondo, l'empietà, l'indifferenza, l'eresia chieggono il vostro cuore per cambiarlo in un abisso di angosce, ed io ve lo chieggo per farne un paradiso fino da questa vita: scegliete (1).

Parlato che ebbe in tal guisa il Figlio di Dio, ecco che riunisce d'intorno al Sacro suo Cuore tutto ciò che vi ha di più puro sopra la terra; e voti e preghiere salgono al cielo come nuvole di grato profumo; la giustizia divina placa il suo furore, e la fede rimane illesa fra gli uomini.

Pertanto, siccome il nostro cuore non può tornare a Dio che per mezzo del Sacro Cuore di Gesù, il quale è la sorgente e il centro di unione di tutte le pure affezioni e di tutti i meriti celesti, affrettiamoci di unirlo a questo, che ci viene con tanto amore offerto. Facciamo che dei nostri cuori e di quello di Gesù un solo ne divenga, e le agitazioni, le turbolenze, le amarezze nostre saranno cambiate in pace, in sicurezza, in beatitudine su questa terra e in cielo. A questo fine ci richiama la Chiesa a celebrare la festa del Sacro Cuore di Gesù.

ARTICOLO IV.

Visitazione di Maria Santissima.

La festa della Visitazione fu istituita da Urbano IV, e confermata o pubblicata dal suo successore Bonifazio IX nel 1389, per implorare da Dio i soccorsi necessari alla

(1) Sermoni di Legris Duval.

estinzione del grande scisma di occidente. E il Concilio di Basilea nel 1441 la rese universale in tutta la Chiesa (1).

L'oggetto di questa festa è di onorare Maria Santissima, che si porta a visitare sua cugina Elisabetta, e di proporci l'augusta Vergine a modello della nostra carità verso il prossimo. Di ciò saremo convinti, esaminando il racconto che di questa visita ci fa il santo Vangelo.

Nell'annunziare a Maria il mistero dell' Incarnazione del Verbo, l'arcangelo Gabriele le disse, che Elisabetta sua cugina aveva concepito miracolosamente, e che era nel sesto mese della sua gravidanza. La santa Vergine, sebbene occultasse per modestia la dignità sorprendente cui la innalzava l'Incarnazione del Verbo, operata nel suo seno, e dal di lei purissimo sangue, pure trasportata dalla gioia e dalla riconoscenza, volle andare a felicitare la Madre di Giovanni Battista. Lo Spirito Santo le ispirò questa determinazione, affinchè si adempissero i suoi propri disegni sul Precursore del Messia, che non era ancor nato.

Maria dunque andò frettolosamente nella montagna a una città di Giuda, ed entrò in casa di Zaccaria e salutò Elisabetta (2). La distanza da Nazaret, ove abitava Maria, alla città di Ebron, ove dimorava Elisabetta, era di circa ventidue leghe; tuttavia la santa Vergine, quantunque non abituata a sopportare simili fatiche, non esitò a mettersi in viaggio, cui l'affrettava l'ardente desiderio di essere utile a quella santa famiglia e di spargervi la grazia che seco portava (3). Bell'esempio egli è questo di una carità pronta, generosa e piena di sacrifici, cui noi pure dobbiamo essere spinti per soccorrere nei suoi bisogni il nostro prossimo.

Illuminata dallo Spirito Santo, Elisabetta conosceva l'ineffabile mistero della Incarnazione divina operato da Dio in Maria, sebbene questa per umiltà non volesse ma-

(1) Sess. 43.

(2) Luc. I, 39, 40.

(3) S. Bonavent. Spec. c. 54.

nifestarlo : onde, trasportata di gioia e di ammirazione, la Madre del Precursore esclamò: *Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del tuo ventre* (1). Poi, rivolgendo gli occhi sopra sè stessa, soggiunse : *E donde a me questo, che la Madre del mio Signore venga da me* (2)? Esempio della santa gioia e della riconoscenza che dobbiam provare nelle visite dei nostri fratelli, dirette al nostro soccorso e ai nostri vantaggi, e specialmente dei ministri di Dio, quando vengono a noi come dispensatori delle sue grazie.

Elisabetta manifesta la causa della sua gioia: *Imperciocchè, ella dice, ecco che appena il suono del tuo saluto giunse alle mie orecchie, saltellò per giubilo nel mio seno il bambino. E beata te che hai creduto: perchè si adempiranno le cose dette a te dal Signore* (3). Insegnamento a noi di ciò che dobbiam lodare nei nostri fratelli; non già quel che lusinga le passioni, l'amor proprio, l'ambizione, la vanità; ma i doni di Dio, le virtù.

A tal sublimissimo elogio fatto da Elisabetta, che risponde l'umile Maria? Ella rimanda tutta la gloria a Colui che ha operato sì grandi cose. *L'anima mia, Ella risponde alla cugina, esalta la grandezza del Signore; ed esulta il mio spirito in Dio mio Salvatore: perchè ha rivolto lo sguardo alla bassezza della sua serva* (4). Ed ecco come dobbiam ricevere le lodi che ci vengon dagli uomini. Ecco pure l'esempio che ci dà Maria di santificare una delle circostanze più interessanti della vita, cioè il conversare; e di allontanare da questo ogni discorso profano, maledico, vano ed inutile, e tutte quelle puerilità che avviliscono l'anima, annichilano lo spirito e divagano il cuore, per cui, ad una gran parte di cristiani, le visite e le conversazioni divengono sorgenti di tanti peccati.

La visita di Maria apportò la santificazione a Giovanni

(1) Luc. I, 42.

(3) Idem I, 45,

(2) Idem I, 45.

(4) Idem I, 46, 47, 48.

Battista nell'utero della madre. Egli conobbe per lume soprannaturale chi era Colui che veniva a visitarlo: e questa cognizione lo penetrò di una gioia sì viva, ch'ei n'esultò nell'utero materno. La dispensatrice pertanto e l'istromento di tal miracolo operato da Gesù Cristo nell'ordine soprannaturale fu Maria; Ella stessa che ottenne più tardi il primo miracolo dal Figlio suo nell'ordine della natura, quantunque non fosse per anche giunto il tempo in cui Egli dovea operare i prodigi fra gli uomini (1).

Quanto adunque è potente, quanto misericordiosa è Maria! Ella è la dispensatrice di tutti i favori del Cielo nell'ordine della natura e nell'ordine della grazia, ed è la dolce speranza di tutti gli uomini in mezzo ai mali da cui sono assediati. La Chiesa pertanto ci richiama spesse volte a render grazie solenni a Dio, che ci ha dato in Maria un mezzo potentissimo di pervenire alla grazia e alla salute: e ci richiama ancora di continuo a pregare questa Regina del cielo, nostra affettuosissima Madre, perchè continuamente ella si degni visitare le anime nostre, e ricolmarle di quei doni preziosi che possano assicurarci la pace e una perfetta carità in vita e in morte.

Se desideriamo pertanto di esser favoriti dalle beate visite della Madre divina, andiamo noi stessi a visitarla spesso, rivolgendole le nostre preghiere. « Credetemi, dice sant'Anselmo, spesso avremo più presto trovata la grazia, rivolgendoci a Maria, che a Gesù Cristo medesimo; non perchè Gesù non sia il fonte di tutte le grazie, e pronto con infinita bontà ad accordarcele; ma perchè ricorrendo alla Madre sua, Ella pregherà per noi, e le sue preghiere avranno sempre presso il suo Figlio una influenza assai maggiore delle nostre (2). » Non lasciamo adunque le ginocchia di questa divina tesoriera delle grazie, ed ella non ci abbandonerà giammai, ma ci sarà di guida sicura in mezzo a questo mar tempestoso fino al porto della celeste felicità.

(1) Joan. II, 4.

(2) *De excell. Virg.* c. 6.

ARTICOLO V.

Assunzione di Maria Santissima.

Nel dì 15 di agosto vien solennizzato dalla Chiesa il trionfo di Maria, cioè la di lei Assunzione in cielo. Non può precisarsi l'epoca della istituzione di questa festa, di cui si trovano segni evidentissimi prima del Concilio di Efeso celebrato circa la metà del secolo v; ma avendo questo Concilio solennemente definito, contro l'eresia di Nestorio, che Maria era veramente Madre di Dio, diede molta estensione ed autorità al culto che i fedeli già le porgevano. Fino dal secolo vi nella Chiesa si incominciò a distinguere la festa dell'Assunzione di Maria dalle altre, istituite a gloria di Lei. Fu ben presto solennizzata in Europa, nel vasto impero di Carlo Magno (1), e quindi diventò una festa generale.

In questa solennità la Chiesa onora l'Assunzione di Maria in corpo e in anima al cielo. L'assunzione anche del corpo di Lei al cielo, tenuta dalla Chiesa, e creduta dai Cattolici, è basata, oltre a mille testimonianze, sopra un'antica tradizione, divulgatissima nell'Oriente. « Alcuni
 « giorni prima di chiamare a sè la divina sua Madre,
 « dice quella tradizione, il Signore le inviò l'arcangelo
 « Gabriello. Allora, dice s. Girolamo, si udì nel luogo, ove
 « ella riposava, una dolce armonia, che fu pei santi apò-
 « stoli il segno che Maria li abbandonava. In quell'ultimo
 « momento, raddoppiando essi le lagrime e le preghiere,
 « stesero le mani verso di lei, e a voce unanime le dis-
 « sero: oh tu che sei nostra madre, tu che ci abbandoni
 « per salire al cielo, spargi sopra di noi la tua benedizione
 « e non ci abbandonare del tutto, poichè noi siam deboli
 « e sventurati. Maria volgendo verso di essi i moribondi

(1) Concilio di Magonza nell'813. Can. 3 e 6.

« suoi sguardi, disse loro come per ultimo addio: siate
 « benedetti, figli miei; io non cesserò mai di pensare a
 « voi. E ben tosto gli apostoli videro il Salvatore, accom-
 « pagnato dagli angeli, venire a ricevere l'anima della
 « sua Madre divina. Uno degli apostoli non avea potuto
 « trovarsi presente alla morte di Maria, nè riceverne
 « l'estrema benedizione, perchè giunse tre giorni dopo il
 « di lei transito. Vinto dal dolore e dal rammarico di es-
 « ser rimasto privo di quella felicità, supplicò il sacro
 « collegio di aprire il sepolcro di Maria, per poter con-
 « templarla per l'ultima volta. Fu aperto il sepolcro, ma
 « restarono sorpresi, perchè esso era vuoto; e alcuni gi-
 « gli, simbolo della purità di Maria, erano sbocciati nel
 « luogo ove avea riposato il casto suo corpo; corpo im-
 « macolato, corpo troppo santo per poter rimanere nel
 « sepolcro, e che gli Angeli e gli Arcangeli, i Serafini e
 « i Cherubini trasportarono sopra le loro ale al cielo
 « quando la voce di Dio l'ebbe desto dal breve suo son-
 « no (1). »

E chi potrebbe mai descrivere l'ingresso trionfale di Maria in cielo? Quando Gesù, dice un santo degli ultimi tempi, ebbe compiuta con la propria morte l'opera della redenzione, gli angeli sospiravano il di lui ingresso in cielo, e gli ripetevano incessantemente nei loro concerti quelle parole ispirate già a Davide: *Sorgi, Signore, parti pel tuo riposo tu e l'arca della tua santificazione*(2). L'arca della sua santificazione significava la sua Madre divina che avea Egli santificata con abitare in lei. Il Signore volle finalmente appagare del tutto i desideri degli abitanti della Gerusalemme celeste, chiamando tra di loro Maria. Ma se Egli avea stimato conveniente che l'arca dell'antica alleanza fosse introdotta nella città di David

(1) Metafrasto, *De dormit. Mariae*; Cedreno, *Comp. stor.*, Niceforo, 1. 2, c. 21; s. Gregorio di Tours; s. Girolamo, ecc.

(2) Psalm. CXXXI, 8.

con tanta pompa, con quale apparato non dovea Egli volere che fosse introdotta nella città divina la Madre sua? Non bastava un gruppo di angeli pel di lei corteggio, poichè lo stesso Re degli angeli scese colla Corte celeste per accompagnarla. Ecco dunque il Figlio dell'Eterno che scende dal cielo, per incontrare la Madre sua, a cui dirige queste parole: *Sorgi, affrettati, amica mia, mia colomba, mia bella, e vieni; poichè l'inverno si è dileguato, e la pioggia è sparita. Vieni dal Libano, mia sposa, vieni e sarai coronata* (1). Appena i santi e gli spiriti celesti l'hanno scorta, esclamano unanimemente, sorpresi dallo splendore della di lei bellezza: *Chi è costei che si alza dal deserto, seminando delizie, e che si inoltra, sorreggendosi al suo diletto* (2)? E unanimi acclamazioni rispondono: questa è la Madre del nostro Re, è la nostra Regina, la Santa dei santi, la prediletta di Dio, la colomba immacolata, la più bella tra le creature. Ed ecco che tutte le gerarchie del cielo depongono ai di lei piedi le loro immortali corone nel proclamarne le lodi. E chi potrà dire con quale amore, con qual compiacenza l'accolse in cielo la SS. Trinità? Come il Padre accolse in Lei la sua Figlia prediletta; come il Figlio la Madre; come lo Spirito Santo la Sposa? Il Padre la invita a prender parte alla sua potenza, il Figlio alla sua sapienza, lo Spirito Santo al suo amore: e tutte e tre le divine Persone coronano la sua fronte raggianti con un diadema di dodici stelle, più splendide dei rubini; e collocandola sul suo trono, la proclamano Regina del cielo e della terra, e comandano agli angeli e a tutte le creature di riconoscerla come tale, di servirla e di obbedirla in tutto.

Ecco la ricordanza sublime che venera la Chiesa nella solennità dell'Assunzione di Maria. Lo scopo che in questa si prefigge si è quello, oltre ad onorare la Regina del cielo, la Madre del suo divino Sposo, il di lei valido e po-

(1) Cantic. IV, 1-8.

(2) Cantic. VIII, 5.

tente sostegno, di invitare ancora i fedeli tutti a riverirla e ad invocarla come la loro dolcissima Madre, dalla di cui protezione possono ottenere ogni grazia, ogni virtù. Ella è mediatrice del genere umano con Gesù Cristo e presso Gesù Cristo: Ella intercede per noi, perora la nostra causa, attinge a piene mani nei tesori celesti, e distribuisce largamente i perdoni, le benedizioni, i favori del Cielo. Maria è Regina di clemenza e di misericordia; la sua bontà è senza limiti, e il suo potere è uguale alla sua bontà.

Con qual fiducia pertanto non dovremo accostarci a questa Madre amantissima? Con quale ardore non dovrem porgere a Lei, consolante rifugio dei peccatori, le nostre più fervorose e costanti preghiere? Ella le accoglierà con dolcezza e benignità, le offrirà pure ed efficaci al suo divin Figlio, e ci saranno ricambiate con abbondanza di doni e di grazie.

E qui ci sembra opportuno di aggiungere che tra le preghiere che possiam porgere all' augusta Regina dei cieli, la più gradita a lei e la più favorita di grazie, e per conseguenza quella che deve essere assiduamente praticata dai fedeli, si è il santo Rosario, specialmente recitato in comune, o nella chiesa o nelle famiglie. Il Rosario è una pratica di divozione che consiste nel recitare quindici volte l'*orazione domenicale* e centocinquanta volte la *salutazione angelica*, perciò è composto di quindici decine di *Ave Maria*, a ciascuna delle quali si premette il *Pater noster*, ed ha per oggetto di onorare i quindici principali misteri della vita di Nostro Signore, ai quali ebbe parte la sua santa Madre. Questi misteri sono: 1. l'annunziazione della SS. Vergine e l'incarnazione del Verbo; 2. la visita di Maria a santa Elisabetta, in cui il Salvatore santificò il Battista nel seno materno; 3. la nascita del Redentore; 4. la presentazione del Salvatore al tempio; 5. lo smarrimento avvenuto a Maria del suo divin Figlio, e il di lui ritrovamento nel tempio, ove disputava coi dottori

della legge antica; 6. l'orazione e l'agonia di Gesù Cristo nell'orto; 7. la di lui flagellazione nel pretorio di Pilato; 8. la di lui coronazione di spine; 9. la di lui condanna a morte, e il trasporto che egli fa della stessa sua croce; 10. la di lui crocifissione e morte, 11. la di lui risurrezione; 12. la di lui ascensione al cielo; 13. la missione dello Spirito Santo fatta dal celeste Padre in nome di Gesù Cristo sopra i discepoli; 14. la morte e l'assunzione al cielo di Maria SS.; 15. la coronazione di Maria in cielo e la gloria di tutta la Corte celeste. Pertanto il Rosario è un compendio del Vangelo, una specie di storia della vita, dei patimenti e dei trionfi di Gesù Cristo, posta alla portata ancora degl'idioti, ed acconcia ad imprimere nella memoria dei fedeli le verità del Cristianesimo.

L'istitutore del Rosario fu s. Domenico. Egli introdusse questa pratica di divozione nel tempo delle sue missioni nella Spagna e nel Portogallo, circa l'anno 1208, per premunire i fedeli contro l'errore degli Albigesi e di altri eretici che bestemmiavano il mistero dell'Incarnazione. Una tal divozione si estese ben presto in tutta la cristianità. La Chiesa, approvandola e riconoscendola sommanente utile per i fedeli, l'arricchì di moltissime indulgenze; e nel 1571, per la vittoria riportata dai cristiani contro gl'infedeli a Lepanto, istituì una festa in onore di Maria SS. sotto il titolo del santo Rosario; qual festa, dopo altra vittoria riportata nel 1716 contro i Turchi dall'armata dell'imperatore Carlo VI presso Temeswar, fu resa universale in tutta la Chiesa.

ARTICOLO VI.

Natività di Maria Santissima.

Sebbene la Chiesa celebri la festa dei Santi nel giorno della loro morte, perchè è allora che nascono ad una vera vita immortale, gloriosa; ed è pure allora che si uniscono perfettamente a Dio e son divenuti degni della nostra ve-

nerazione; da questa regola però due sono eccettuati: Maria SS. per la preservazione dal peccato originale, e san Gio. Battista per essere stato santificato nell'utero materno. Perciò di questi si celebra solennemente anche la loro natività.

Preservata pertanto Maria dal peccato originale, e predestinata alla maternità divina, è indubitato che ella, eccettuato il mistero dell'incarnazione del Verbo, fu l'opera più perfetta e più degna dell'Onnipotente in questo mondo. « Essa, dice s. Tommaso, fu arricchita d'una triplice perfezione di grazia. La prima fu come dispositiva, per cui veniva resa idonea ad essere madre di Gesù Cristo; e questa fu la perfezione di santificazione. La seconda fu per la presenza del Figlio di Dio incarnato nel di lei seno. La terza è la perfezione del fine che ella ha nella gloria (1). »

La Chiesa pertanto celebra solennemente nell'8 di settembre il giorno avventurato della nascita di questa sublime creatura, perchè comparve alla luce santissima, e fu il mezzo di tutte le grazie divine che dovevano discendere sopra di noi.

Questa festa risale fino all'anno 1000 del Cristianesimo, e secondo i più dotti critici, ebbe origine nel paese di Chartres, ovvero nell'Angiò. E infatti nelle provincie limitrofe chiamavano questa festa l'Angioina, appunto perchè trasse la sua origine dall'Angiò.

Il solo nome di natività indica l'oggetto della nostra divozione. Se i figli ben nati vedono con impazienza tornare il giorno natalizio d'una madre diletta, se si affrettano a gara ad offerirle voti e mazzi di fiori, da quali vivi sentimenti non dovranno essere animati i cuori dei figli di Maria nel giorno che diede loro tal Madre? La Chiesa pertanto vuole che ci riuniamo oggi intorno alla sua cuna, dirigendole le nostre preghiere e i nostri omaggi. Per

(1) *Sum. P. 3, q. 27, art. 5 ad secundum.*

quanto bambina, ella ci vede e ci ascolta; ed oh! da qual fiducia dobbjamo essere animati! Qual madre potè nel giorno della sua festa negare cosa alcuna ai suoi figli? Se siamo colpevoli, ella chiederà grazia per noi; se giusti, ella ci elargirà i segni di special tenerezza. E per cattivarcene il cuore, dobbiamo imitarla nelle sue virtù.

ARTICOLO VII.

Festa della Presentazione di Maria Santissima.

Dopo aver considerata la Madre di Dio nella sua cuna, accompagnamola col pensiero al tempio di Gerusalemme, cui ella si avvanza ancor bambina, chiamata colà dalla voce di Dio. Ed ecco una nuova festa in onore di lei: la festa della Presentazione, in cui la Chiesa consacra la memoria di un passo solenne della Madre del suo Sposo divino. E sebbene la Chiesa stessa celebri tale memoria ai-21 del mese di novembre, ci sia permesso di anticiparne qui la considerazione.

Una tradizione costante, che risale ai primi giorni del Cristianesimo (1), ci insegna che alla età di tre anni Maria si presentò al tempio di Gerusalemme e si consacrò intieramente al Signore. Saputosi da lei che i suoi genitori nel domandare al Signore un figlio, gli avevano promesso di dedicarglielo, consacrandolo, come era allora costume, al servizio del tempio, e facendolo allevare per dieci anni all'ombra tutelare del sacro edificio, ella prevenne l'adempimento del loro voto, e in età di tre anni volle da per sè stessa consacrarsi a Dio. « Anna, dice s. Gregorio Niseno, non esitò un momento a cedere al di lei desiderio, e la condusse al tempio e l'offrì al Signore. » Giunta la santa Bambina accompagnata dai suoi genitori al tem-

(1) Greg. Nyss., *De Nativ. Christi*; Greg. Nicom., *De obl. Virg. Deip.*
Hyeron., *De hist. vir. Mar. etc. etc.*

pio, senza punto esitare varcò i gradini del santuario e corse ad offrirsi al gran sacerdote. Quanto fu bello, quanto solenne quel momento! Dio stesso celebrò quel giorno memorabile, in cui vide entrare nel suo tempio la casta sua verginella, perchè non mai erasi offerta a Lui sì pura e sì santa creatura (1).

La Chiesa Cattolica non poteva lasciar di consacrare con una festa solenne questa grande azione di Maria, perchè troppo importante e istruttiva. Fu l'Oriente il primo a celebrarla, e nel 1345, dopo le crociate, questa festa passò in Occidente e si estese in tutto il Cristianesimo.

In tutta la sua vita Maria si presenta a tutti come esemplare di condotta, ma in particolar modo ella è il modello e il tipo della donna cristiana: figlia, sposa, madre, vedova, Maria percorse per disposizione divina tutte le condizioni della donna, onde riuscisse un modello universale. Ma in essa una gran qualità signoreggia tutte le altre, e si conserva dalla cuna alla tomba, cioè la verginità. Infatti alla verginità, o almeno alla purità coniugale, sono annessi per la donna l'onore, il rispetto, la riabilitazione. Una sola cosa rende essa costantemente rispettabile, ed è il pudore. Possa ella non obliarlo giammai!

Come figlia, Maria insegna alla donna il mezzo di conservare il suo bell'ornamento, il giglio odoroso dell'innocenza, nascondendosi affettuosa e divota o all'ombra del santuario o nelle domestiche mura, fuggendo lo strepito e le pompe del mondo.

Come sposa, Maria insegna alla donna il mezzo di esercitare sul consorte quell'ascendente irresistibile, che togliendo per lei l'anatema pronunziato contro Eva, le fa ritrovare quell'impero che ella dee avere per la prosperità della sua famiglia, per la felicità propria e per quella della società. Docilità, obbedienza, preghiera, silenzio; ecco ciò

(1) Bernardin., *De Bus. Marian.*, par. 4, Serm. 1.

che insegna Maria alle spose; ecco il mezzo che rende queste onorevoli e felici.

Come madre, Maria primieramente non comparisce al mondo la prima volta che per esercitare un'opera di carità. Trattasi di recare la benedizione nella famiglia di sua cugina, ed essa vi corre non guardando a disagi, a fatiche. La carità, le opere buone, ecco l'incarico della donna nel Cristianesimo: è questa la vocazione di lei, e Dio le ha prodigato abbondantemente quanto le abbisognava per corrispondervi. In secondo luogo Maria insegna alla donna il mezzo di adempire ai più sacri doveri. Dal presepio alla croce la vediamo inseparabile dal Figlio suo. L'educazione continua e vigilante adunque è ciò che deve apprendere la madre cristiana. Finalmente Maria insegna alla donna a soffrire. Fuggire in Egitto, tremando pel proprio figlio, offrirlo a Dio ancor giovinetto, e consentire anticipatamente ai martirii di Lui sul Calvario, assistere in piedi al supplizio della croce; ecco la vita di Maria, Madre di Dio. I patimenti pertanto, sotto tutti gli aspetti, i patimenti, dalla nascita del primo suo figlio fino alla tomba, formano la vita della madre cristiana; sopportarli come Maria con docilità, in silenzio, con coraggio e perseveranza, ecco ciò che la rende veramente onorevole.

Come vedova, Maria insegna alla donna il gran segreto della vita ritirata e occulta. Le virtù domestiche, gli utili consigli, le più lunghe preghiere, le opere buone, tanto più meritorie davanti a Dio quanto più celate agli occhi degli uomini, ecco l'insegnamento salutare per la vedova cristiana.

Figlia, sposa, madre, vedova e sempre vergine, Maria è il modello a tutti gli stati, per tutte le virtù. Ricorriamo adunque a Maria, e da lei apprenderemo l'insegnamento della nostra condotta. Ella che è potentissima nostra madre, farà scendere sopra di noi una pioggia benefica di benedizioni e di grazie a fecondare l'arido terreno del nostro cuore e a farvi germogliare la semente delle più belle

virtù. Presentiamoci guidati da lei e insieme con lei al tempio del Signore per consacrargli la nostra vita, e specialmente la purità sì dell'anima che del corpo. Maria farà sì che accetto gli sia il nostro sacrificio; e un giorno finalmente ci presenterà fra il giubilo nel tempio della gloria, per essere insiem con lei eternamente beati.

ARTICOLO VIII.

*Festa della Esaltazione della santa Croce.**Via Crucis.*

Il ricupero della croce occasionò nel secolo VIII la istituzione di un'altra festa in onore di essa, che si chiama la Esaltazione della santa Croce; e si celebra questa dalla Chiesa latina nel 14 di settembre. Ecco la storia della sua origine.

Si è detto, parlando dell'invenzione della santa Croce, che sant'Elena fece porre in una cassa d'argento la massima parte di questa preziosa reliquia, e la fece collocare nella magnifica basilica, innalzata sul luogo dove fu sepolto il nostro Redentore (1). Ora nel 614, Cosroe, re di Persia, essendosi impadronito di Gerusalemme, ne rapì la santa Croce. Per una disposizione del cielo la cassa, ove era racchiusa, non fu aperta nè rotto il sigillo del vescovo di Gerusalemme, che ne chiudeva l'apertura. Quattordici anni dopo, essendo stati i Persiani disfatti dall'imperatore Eraclio, fu loro imposto per principale condizione che restituissero la Croce; lo che fu fatto. L'imperatore trasportò seco quella preziosa reliquia a Costantinopoli, ove fece il suo ingresso con la più grande magnificenza. Al principio della primavera del successivo anno 629 si imbarcò per la Palestina, con pensiero di depositare la santa reliquia a Gerusalemme nel suo proprio tempio, e di ren-

(1) Cap. 4, art. 16.

dere colà solenni grazie a Dio delle proprie vittorie. Giunse a Gerusalemme; volle portare la Croce sulle proprie spalle dalla porta della città fino alla basilica posta sul monte Calvario, e accompagnare tale cerimonia colla più splendida pompa; ma si sentì istantaneamente impedito, e nella impossibilità di inoltrarsi. Il patriarca Zaccaria, che gli camminava al fianco, gli fece osservare che quel fasto non andava d'accordo collo stato d'umiliazione, in cui era il Figlio di Dio quando portò la sua croce per le vie di Gerusalemme: « Voi portate, gli disse, i vostri « ornamenti imperiali, e Gesù Cristo era vestito meschi- « namente; la vostra testa è cinta da un ricco diadema, « ed egli era coronato di spine; voi siete calzato, ed egli « camminava a piedi nudi. » Immediatamente l'imperatore si spogliò delle preziose sue vesti, della sua corona e della calzatura, e allora seguì facilmente la processione in un esteriore che indicava povertà. Quindi la Croce fu riposta nel luogo ove stava per l'avanti, e si fece gran festa. La Chiesa adunque colla festa della Esaltazione della santa Croce celebra la memoria di quel giorno solenne, in cui fu essa nuovamente collocata nella propria basilica; e vuole che onoriamo la Croce come il figlio ben nato onora il ritratto del proprio padre, anzi come un pegno più affettuoso dell'amore del Salvatore. E se vogliamo che la Croce ci salvi, se vogliamo appressare ad essa con amore e fiducia le nostre labbra moribonde, se vogliamo che protegga essa la nostra sepoltura e ci sia un pegno di gloriosa risurrezione (1), leggiamo spesso in questo libro divino, e imprimiamo profondamente nel nostro cuore le lezioni che esso ci dà. Colui che vuole acquistar la scienza dei santi, si accosti alla Croce; ivi egli attingerà la più sublime dottrina che sia stata mai data agli uomini. Gesù crocifisso è per eccellenza il modello d'ogni virtù e il libro di vita. S. Paolo lo studiò esclusivamente, perchè trovava

(1) Sant' Efrem, *Serm. in practicos. et vivif. Crucem Dom.*

nella sola Croce tutte le verità che gli interessava conoscere. Tutti i cristiani, degni di questo glorioso titolo, imitano l'Apostolo. Ecco la lezione imponente che ci dà la Chiesa, specialmente nel giorno in cui celebra la festa della santa Croce.

Mi sembra qui opportuno il parlare di una celebre pratica introdotta nella Chiesa per celebrare la Croce e la Passione di nostro Signore, e voglio dire della *Via Crucis* (Via della Croce).

Il mezzo più efficace di procurare ai cristiani l'inestimabile vantaggio della conoscenza e dell'amore della Croce di nostro Signore e della sua dolorosa passione era quello di parlare ai loro sensi, riponendo loro sott'occhio e facendo loro percorrere il sentiero doloroso, che il loro Salvatore e modello percorse carico dell'istromento della sua morte per salire dal pretorio al Calvario. Ciò ha fatto la Chiesa, istituendo la divota pratica di che si tratta.

La divozione della *Via della Croce*, vale a dire, quella divozione che guida il cristiano a percorrere, pregando e piangendo, quello spazio di strada percorsa dall'Uomo-Dio, carico dell'istromento del suo supplizio, risale al principio del Cristianesimo. Da quell'epoca fino ai dì nostri la catena dei pellegrini di Gerusalemme non fu punto interrotta: sempre si è voluto percorrere il sentiero bagnato dal sangue del Redentore, e innumerabili grazie hanno in tutti i secoli ricompensato questa dimostrazione di fede e di riconoscenza. Ma la maggior parte dei fedeli sarebbe rimasta priva delle consolazioni, delle indulgenze e dei favori annessi al divoto pellegrinaggio di Gerusalemme, al vero cammino della Croce, se la Chiesa, madre intenta ai bisogni e ai desiderii dei suoi figli e suprema dispensatrice di tutti i meriti di Gesù Cristo, non avesse supplito alla loro impotenza o difficoltà a fare quel lungo pellegrinaggio per mezzo di una pratica adatta alla facilità di tutti e favorita delle medesime grazie.

Questa pratica, chiamata *Via Crucis*, è il cammino fi-

gurativo di quello che fece nostro Signore carico della croce. Per rendere questa rappresentazione più viva, si collocano di distanza in distanza dei quadri, che ci mostrano il Salvatore che si incammina e sale al Calvario secondo le stazioni, che specialmente per la sua fiacchezza, è costretto a fare in quel penoso viaggio. Queste stazioni, conosciute dalla divina Scrittura e dalla tradizione, sono in numero di dodici, e sono: 1. Gesù è condannato a morte; 2. Gesù riceve la croce sulle spalle; 3. Gesù cade la prima volta sotto la croce; 4. Gesù incontra la sua SS. Madre; 5. il Cireneo è forzato a portar la croce di Gesù Cristo; 6. Gesù viene asciugato nella faccia dalla Veronica; 7. Gesù cade la seconda volta; 8. Gesù consola alcune pie donne; 9. Gesù cade la terza volta; 10. Gesù è spogliato e abbeverato di fiele; 11. Gesù è inchiodato in croce; 12. Gesù è innalzato e muore in croce. A queste sono state aggiunte: la deposizione del corpo di Gesù Cristo dalla croce e la di lui sepoltura, e si è formato il numero di quattordici.

I motivi principali che abbiamo di praticare questa utile divozione sono: 1.° l'autorità e il voto della Chiesa. Ventidue sommi Pontefici l'hanno approvata, raccomandata e arricchita d'indulgenze, e Benedetto XIV l'ha riguardata come il mezzo più efficace per riformare i costumi e mantenere la divozione (1). 2.° Il desiderio di nostro Signore, il quale ci invita nelle sante Scritture a riandare spesso colla nostra memoria le sue umiliazioni. 3.° Il nostro proprio interesse. La vista del Crocifisso, la meditazione della sua passione è più capace di convertire le anime e di far loro amare Dio, di quel che nol sieno le più terribili verità. Inoltre, sono straordinarie le indulgenze concesse alla *Via della Croce*, la quale è stata arricchita da Innocenzo XI di tutte quelle elargite in diverse epoche dai sommi Pontefici alla visita di tutti i luoghi santi della Palestina.

(1) Breve *Cum tanta*, 30 agosto 1741.

Finalmente dobbiamo ammirare la meravigliosa sollecitudine della Chiesa Cattolica per ricondurre costantemente i suoi figli sulle orme insanguinate del loro Padre e modello, ed essergliene veramente grati col profittare de' suoi favori.

ARTICOLO IX.

Festa degli Angeli Custodi - Culto di tutti gli Angeli in generale.

Nel 2 di ottobre la Chiesa celebra la festa degli Angeli custodi. Questa festa nobilita in modo sublime l'uomo a' suoi proprii occhi, e lo rende rispettabile e sacro agli occhi altrui. « Figlio della polvere e del peccato, gli dice la Chiesa specialmente in questo giorno, ricordati che tu sei pure il figlio dell'Eterno. Il Monarca dei cieli ha deputato per te un principe della sua Corte e gli ha detto: va, prendi per mano il figlio mio, veglia su tutti i suoi passi, fammi conoscere i suoi bisogni, i suoi desiderii, i suoi sospiri. Il giorno sii al suo fianco nel suo cammino, e la notte in piedi al capezzale del suo letto. Prendilo sulle tue braccia, ond' ei non percuota il piede contro una pietra. Egli è affidato alle tue cure; tu lo ricondurrai sulle tue braccia ai piedi del mio trono nel giorno che io avrò destinato d'introdurlo nel mio regno, suo immortale retaggio. » Ecco ciò che la Chiesa ci dice la festa dell'Angelo nostro custode. La Chiesa Cattolica, madre affettuosa, non poteva lasciare di celebrarla. Ella nulla ha ommesso per rendere sensibile e sempre presente la credenza dell'Angelo custode che ci accompagna in tutti i nostri passi. Dalla cuna fino alla tomba, ella ci parla del principe della Corte celeste che veglia alla difesa del nostro corpo e della nostr'anima, che vede tutte le nostre azioni, e che ne rende conto a Dio padre e giudice di tutti gli uomini. Ma ciò non è bastato alla sua sollecitudine, ed ha voluto istituire ancora una

particolar festa per onorare gli Angeli custodi dei figli suoi. Questa ebbe principio sul cominciare del XVII secolo sotto il pontificato di Paolo V, e fu propagata ben presto in tutta la cristianità.

Per adempiere ai doveri che abbiamo verso il nostro Angelo custode bisogna, come dice S. Bernardo, rendergli un triplice omaggio, cioè, quello del rispetto, quello della fiducia e quello della divozione. Gli dobbiamo il rispetto per la sua presenza, la fiducia per la sua vigilanza, la divozione per la sua carità.

Ma per meritarnela protezione noi dobbiam soprattutto fuggire il peccato. « Come il fumo, dice s. Basilio, pone in fuga le api, e il fetore i colombi, così la infezione del peccato, e specialmente la lascivia, fa fuggire l'Angelo che ha la cura di custodirci. » *Ecco che io, dice il Signore, manderò il mio Angelo, il quale vada innanzi a te, e ti custodisca per viaggio, e ti introduca nel paese che io ho preparato. Onoralo, e ascolta la sua parola, e guardati dal dispregiarlo: imperocchè egli non ti perdonerà se farai del male; ed è in lui il mio nome. Che se tu ascolterai la sua voce, e farai tutto quello che io ti dico, io sarò nemico ai tuoi nemici, e perseguiterò quei che ti perseguiteranno* (1).

Questo è ciò che rammenta a noi la Chiesa nella festa dei nostri Angeli custodi.

E qui ha luogo l'aggiunta di due parole relative al culto degli Angeli in generale; ma prima sarà necessario il dare un'idea di essi.

Gli Angeli sono innumerabili, come si rileva dalla divina Scrittura (2); e sebbene vi sieno differenze tra essi, vi regna però un ordine mirabile. Il loro nome non è di natura, ma di ufficio; e la parola *angelo* significa *nunzio* (3).

(1) Exod. XXIII, 20, 21, 22.

(2) Dan. VII, 10; Job, XXV.

(3) S. Gregor. Homil. 24, in Evang.

Si dividono in tre *gerarchie*, e ciascuna gerarchia è composta di tre *ordini* o *cori*. *Gerarchia* significa una collezione di persone sotto un principe, destinate a delle funzioni sacre: *coro* una società di cantori, in cui non deve udirsi alcuna dissonanza. La prima gerarchia è composta degli angeli *assistenti*, ai quali Dio immediatamente rivela i suoi consigli e manifesta i suoi decreti, ed essi li denunziano agli angeli della seconda gerarchia perchè procurino di porli in esecuzione per mezzo degli angeli della terza gerarchia (1). E siccome tra quelli che assistono ad un re ve ne sono alcuni che stanno più degli altri a parte dei suoi segreti, come osserva s. Tommaso, co-ì Iddio comunica i suoi più famigliarmente ad alcuni de' suoi Angeli *assistenti*. Ed ecco che la prima *gerarchia* si divide in tre ordini: nel primo sono i *serafini*, cioè *accesi* e *accendenti*, perchè il lume intensissimo da cui sono ripieni dal Padre dei lumi non solo li illumina, ma li accende ancora onde essi dian luce: nel secondo sono i *cherubini*, cioè *maestri delle scienze*, e questi attingono dal fonte del lume divino più di quelli dell'ordine inferiore: nel terzo sono i *troni*, detti così perchè formano come il trono fermissimo di Dio, in quanto che essi immobilmente stanno uniti a lui, e ricevono da Dio stesso come gli altri due ordini, sebbene in minor modo, le rivelazioni e le ragioni di tutto ciò che deve osservarsi dagli angeli inferiori. La seconda gerarchia, che dispone dei ministeri divini secondo le ragioni universali ricevute dalla prima gerarchia, parimente è distribuita in tre ordini, quali sono le *dominazioni*, le *virtù*, le *potestà*. Le *dominazioni*, quasi *signori nella famiglia*, denunziano agl'inferiori e comandano ciò che deve farsi. Le *virtù* poi e le *potestà*, come duci nei ministeri divini, presiedono alla terza gerarchia cui è commessa l'esecuzione dei ministeri stessi: le *virtù* danno l'efficacia agli spiriti inferiori per eseguire i divini ministeri, e per cui essi operano miracoli

(1) Ex S. Thoma q. 112, Art. 3.

in conferma della verità di ciò che annunziano: le *potestà* ordinano quelle cose che son da farsi, e allontanano i demonii onde non le impediscano. La terza gerarchia che tutta è impiegata nell'eseguire le opere disposte e ordinate per mezzo della seconda, contiene i *principati*, gli *arcangeli* e gli *angeli*. I primi presiedono alle cose più universali, come i regni e le altre società degli uomini; i secondi amministrano le cose maggiori; i terzi le minori, tra le quali la custodia degli uomini in particolare.

Il culto degli Angeli è antico quanto il mondo. Fu praticato nell'antico Testamento, e la Chiesa Cattolica lo consacrò finuo dalla sua origine, e prima che fossero destinati agli Angeli templi e feste. Non era loro consacrato verun giorno particolare, perchè il loro culto era come incorporato a tutte le preghiere pubbliche, e per conseguenza a tutte le feste della Chiesa. Nel Saltero che compone in gran parte l'Uffizio canonico, noi ripetiamo spesso la commemorazione degli Angeli, se ne fa menzione nel prefazio e nel canone della Messa; e le Litanie, che risalgono alla più remota antichità nella Chiesa, e che sono come un compendio delle preghiere generali, nominano gli Angeli dopo Maria augusta loro regina. Nel modo stesso adunque che nei tempi andati si faceva una festa generale e continua della SS. Trinità, del santo Sacramento e di tutti i Santi, prima che fossero istituite solennità speciali a onor loro, così si faceva la festa generale di tutti gli Angeli, il culto dei quali si collega a tutta la liturgia cattolica, prima che fossero state loro assegnate delle feste e delle chiese particolari.

Tuttavia la Chiesa, penetrata di riconoscenza per gli spiriti amministratori che vegliano alla sua difesa e si adoprano per la salute dei suoi figli, istituì delle feste speciali per pagare con maggior misura il debito della sua divozione. Oltre agli Angeli custodi, essa ne onora particolarmente tre, i cui nomi ci sono stati marcati dalla divina Scrittura, e sono: S. Michele (chi è come Dio?) s.

Raffaele (medicina di Dio). e s. Gabriele (annunziamento di Dio). Ma nella festa di s. Michele, che fu duce della milizia celeste nel combattere gli Angeli ribelli, ella vuole che sieno onorati tutti generalmente, come apparisce dalle sue preghiere, in cui tutti i santi Angeli sono contemplati, poichè essi formano un solo corpo; e quando nominiamo od ossequiamo uno di loro, gli onoriamo tutti, come quelli che tutti compongono una santa città, di cui ciascuno di loro rappresenta la maestà e la preminenza. E così avviene nella festa di ciascun santo, la quale è pure la festa di tutti gli altri. Da ciò deriva una magnifica verità capace di restringere vie più i vincoli di carità che ci uniscono. La Chiesa vuole manifestamente che noi onoriamo gli Angeli e i Santi, e che ne facciamo la festa in ispirito di carità e di universalità, considerandoli come un sol corpo, che è il corpo mistico di Gesù Cristo, il Santo dei santi. Non può onorarsi un membro senza che questo onore si comunichi a tutte le altre membra del medesimo corpo: la gloria di ognuno di loro è comune a tutti, e ciò che è comune a tutti è proprio di ciascuno di loro in particolare. *Se un membro gode, godono insieme tutte le membra* (1). E così ogni onore e ogni gloria ritorna in Dio per mezzo di Gesù Cristo, che è il capo di tutte le membra componenti il corpo mistico della santa sua Chiesa.

Finalmente per celebrare con frutto le feste degli Angeli dobbiamo: 1. ringraziare Dio della gloria di cui ricolma quelle sublimi creature, e rallegrarci della felicità di cui essi godono: 2. dimostrare la nostra riconoscenza al Signore, perchè per sua misericordia ha affidata la cura della nostra salute a quegli spiriti celesti che ci fanno continuamente provare gli effetti del loro zelo e del loro affetto: 3. unirci ad essi per lodare e adorare Dio, per chiedergli la grazia di fare la sua volontà sulla terra, come essi la fanno in cielo, e faticare per la nostra santifica-

(1) I. Cor. XII, 26.

zione con imitare la purità di quegli spiriti beati ai quali siamo uniti sì intimamente: 4. onorarli non solo con fervore, ma implorare ancora il soccorso della loro intercessione.

ARTICOLO X.

Festa di Ognissanti.

Si è detto al capitolo terzo, parlando della divisione che fa la Chiesa del tempo, che l'intervallo che passa dalla Pentecoste fino al termine dell'anno ecclesiastico ci rappresenta il pellegrinaggio della Chiesa stessa sopra la terra. Sul terminare del suo corso essa celebra la festa del Cielo.

In questo lungo spazio noi vediamo la viaggiatrice celeste, che cammina verso il cielo, raccogliere sul suo passaggio gli eletti dispersi ai quattro venti, e celebrare di tanto in tanto, affine di consolarsi del proprio esilio e incoraggiarsi nei proprii combattimenti, la festa dei suoi Martiri, dei suoi Confessori, delle sue Vergini e degli Angeli che vegliano a guardia di Lei. Tutti i vangeli di questo tempo respirano la carità, lo zelo, le virtù, le speranze di questa Madre piena di premura. Così ella giunge al termine dell'annua sua carriera spargendo sul proprio sentiero le salutari lezioni, gl'incoraggiamenti ed i grandi esempi. Quando dunque ella è giunta al termine del suo anno (poichè colla Ottava di questa solennità terminava in antico l'anno ecclesiastico, e subito dopo incominciava l'Avvento), dice a tutti i suoi figli della terra: « Ergete gli occhi ed il cuore. » Poi aprendo alquanto le porte della Gerusalemme celeste, e lasciando discendere fino ad essi qualche raggio della gloria ineffabile riserbata da Dio ai suoi Santi, colla dolce sua voce materna ella dice a tutti, ai ricchi e ai poveri, ai dotti e agli ignoranti: « Il Cielo con le sue palme e le sue corone, il Cielo colla sua eternità di gloria e i suoi torrenti di delizie, il Cielo solo è de-

gno delle vostre cure.» Quindi colla Epistola della Messa di questo giorno d'Ognissanti incoraggia la nostra debolezza. Ella ci dice che il Cielo è popolato di uomini di tutte le tribù, di tutte le favelle, di tutte le nazioni; che i santi furono tutto ciò che noi siamo, fragili, tentati, anche peccatori; in una parola, figli di Adamo al pari di noi; che perciò non dipende che da noi stessi di essere un giorno quel che son essi. Il Vangelo ci indica a quali condizioni ci sarà donato il Cielo. Ei ci consola insegnandoci che le più umili virtù son tanti sentieri reali che conducono al soggiorno della felicità. Il Prefazio, col trasportarci in mezzo alla Gerusalemme celeste, ci mostra una moltitudine infinita di testimonii che dall'alto degli splendidi troni in cui sono seduti ci osservano, ci incoraggiano, ci sostengono colle loro preghiere nella gran lotta della vita: ci rialzano se cadiamo, ci stringono tra le braccia se abbiám vinto, e applaudiscono al gran Monarca che ci pone sulla fronte la corona dei vincitori. L'inno del Vespri e il rimanente dell'Ufficio sono in perfetta armonia colle disposizioni che ispira la Chiesa ai suoi figli in questa memorabile giornata.

Così nel magnifico Ufficio di questa solennità tutte le preghiere della Chiesa mirano ad incoraggiarci, mentre la sontuosità dei suoi ornamenti e la magnificenza delle sue cerimonie ci danno una idea, sebben debole, delle bellezze incantevoli della festa eterna del Cielo.

La festa di tutti i Santi risale all'anno 607 quando Bonifazio IV purificò il Panteon e lo dedicò sotto l'invocazione della santa Vergine e di tutti i Martiri. Nell'anno 731 il pontefice Gregorio III consacrò una cappella nella Chiesa di s. Pietro in onore di tutti i Santi, e vie più si propagò questa festa. Finalmente nel secolo IX si estese nella Francia, e quindi in tutta la cristianità.

La solennità di Ognissanti è stata istituita: 1. per onorare tutti i Santi, chè essendo cresciuti senza numero, non potevano celebrarsi tante feste particolari in onore

di ciascun di loro; 2. per ringraziare Dio dei benefici di cui ha arricchiti i suoi eletti; 3. per eccitarci ad imitare le loro virtù; 4. per incoraggiare la nostra debolezza; 5. per sollecitare la bontà di Dio a favore de' suoi figli qui in terra, per i meriti di quei potenti intercessori del Cielo.

Ma se nel mattino di questa solennità memorabile la Chiesa, nella magnificenza delle sue cerimonie, nell'allegrezza de' suoi inni, presenta l'espressione di una gioia senza amarezza; la sera ai suoi canti si mescolano lunghi sospiri, vi hanno delle lagrime nel suo tuono di voce. Ben presto il sacro rito è cambiato e prende tutt'altro aspetto. Ai canti della gioia succedono lugubri suoni; parati di duolo rimpiazzano quelli di letizia: ed ecco che più non vediamo nel tempio che un monumento funebre coperto di ossa e di lagrime. Una nuova festa ella è questa, festa in suffragio dei morti. Madre affettuosa la Chiesa vuole che oggi sia una festa di famiglia: Ella si presenta ai nostri occhi nelle sue tre differenti situazioni: trionfante nel Cielo, gemente in mezzo alle fiamme espiatrici, militante sopra la terra. E i cantici del Cielo, e i gemiti del purgatorio, e i sospiri della terra che in questo giorno si alternano, si mescolano, si rispondono, ci fanno sovvenire che misteriosi vincoli uniscono in un sol corpo tutti i figli di Gesù Cristo: che le tre classi della Chiesa, unite alla volontà del suo Sposo divino, si incoraggiano, si consolano, si confortano fino al giorno in cui, abbracciandosi nel Cielo, non formeranno più che una sola classe eternamente trionfante.

CAPITOLO SESTO

Dell' Ufficio divino.

ARTICOLO I.

*Varie nomenclature dell' Ufficio divino - Sua definizione -
Sua origine - Parti in cui si divide -
Ragioni della sua divisione.*

La preghiera in comune, che nei primitivi tempi della Chiesa facevano i fedeli nelle loro adunanze religiose, è quella che si chiama *Ufficio divino*, che al presente si recita ogni giorno dal clero e dalle persone a Dio solennemente consacrate.

L'*Ufficio divino* è un certo modo di lodare Dio pubblicamente. Questo si chiama anche *corso*, o dal corso del sole che dirige le ore stabilite per questa orazione, o perchè si percorre leggendo e cantando. Tal nome l'ebbe da s. Gregorio di Tours (1) e da s. Fortunato (2).

Si chiama *opera di Dio* (3), perchè il lodare Dio è un'opera assegnata alla nostra servitù.

Si chiama *ore canoniche*, o perchè i nostri maggiori definirono con canoni ecclesiastici il tempo e le ore in cui questo Ufficio doveva eseguirsi, o perchè l'Ufficio stesso fu prescritto dai canoni o leggi della Chiesa.

Si dice anche *breviario*, che vuol dire sommario o compendio, o perchè nei tempi successivi l'antico Ufficio fu grandemente ristretto, specialmente in quanto ai Monaci, o perchè l'insieme di esso è un ristretto di varie pre-

(1) Lib. 1, de glor. Martyr.

(2) In vita s. German. Parisiens.

(3) Reg. s. Bened.

ghiere, contenente salmi, parti scelte da ambedue i Testamenti, dottrine più insigni dei santi Padri, principali gesta dei Santi, inni, orazioni, ecc.

L'*Uffizio divino* adunque consiste in certe preci vocali e pie lezioni estratte dalla sacra Scrittura, dalle Omelie dei Padri e dalle istorie dei Santi analoghe alle feste e alle varie ore stabilite dalla Chiesa, affinchè ogni giorno a ore determinate sieno recitate dal clero tanto secolare che regolare. Le formole dell'Uffizio divino furono stabilite dal papa Gelasio I che regnava nel secolo v, e quindi da Gregorio I nel secolo vi, e da Gregorio VII nel secolo xi, riconosciute poi da s. Pio V e finalmente da Clemente VIII e da Urbano VIII.

L'origine dell'*Uffizio divino* è della più remota antichità. Essendo questo propriamente la lode che si presta a Dio, perciò sotto questo rapporto la sua origine risale fino alla divina eternità, e da questa discende fino a noi. Infatti Dio prima di creare alcuna cosa e fino dalla eternità collaudava sè come infinitamente beato in sè stesso. Il Padre loda il Figlio perchè è Dio di Dio: il Figlio loda il Padre perchè egli è il Verbo del Padre stesso: il Padre e il Figlio lodano lo Spirito Santo perchè questo, procedendo da essi, è l'amore e il vincolo di ambedue: lo Spirito Santo loda il Padre e il Figlio perchè col Padre e il Figlio regna in mirabile e somma unità (1). Dio solo, che è d'infinita virtù, può lodare sè stesso adeguatamente, perchè egli solo comprende la propria immensità. Che Dio lodi sè stesso è un tratto della sua misericordia, poichè dice sant'Agostino « affinchè dall'uomo fosse ben lodato Dio, Dio lodò sè stesso; e appunto perchè Dio si degnò lodarsi, apprese l'uomo il modo di lodarlo (2). »

Creati che furono da Dio gli spiriti celesti, furono alternate da questi le sue lodi. Sulla terra fu Adamo il

(1) Bona, *De antiq. et excell. div. Psalmodiae*, etc. c. 1. § 2.

(2) Praef. in Psalm. 141.

primo a lodare la Maestà divina e a soddisfare a questo debito della sua servitù. Poichè, come dicono i sacri Codici, Iddio creò il primo uomo e gli ispirò nel cuore il sentimento per lodare la sua santità e magnificare la grandezza delle sue opere; perciò insegnò ad Adamo il culto divino per cui potesse ricuperare la di lui grazia, che per la sua trasgressione avea perduta. Adamo poi istrui i suoi figli onde venerassero Dio con sacrifici, e lo invocassero con preghiere: e a poco a poco ne vennero le formole fisse delle preci e delle speciali cerimonie del culto divino. Quindi i sacrifici di Enoc e di Noemi; le preghiere di Abramo, di Isacco e di Giacobbe; i cantici di Mosè; i salmi e gl'inni di David, il quale attesta essere da lui stesso sette volte al giorno lodato Iddio. Così fu proseguito fino allo stabilimento della nuova alleanza del Redentore (1).

Fondata da Gesù Cristo la sua Chiesa, gli Apostoli proseguirono il culto delle lodi e delle preghiere verso Dio, e ad imitazione degli Ebrei adempivano a tale ufficio divino a certe ore determinate. Leggiamo infatti negli atti apostolici che all'ora terza stavano pregando nel giorno della Pentecoste (2): all'ora sesta Pietro pregava (3): all'ora nona salirono al tempio Pietro e Giovanni (4): sulla sera i fedeli pregavano ad imitazione della preghiera che si faceva nell'antico Testamento (5): alla mezza notte Paolo e Sila pregavano (6). E queste ore medesime furono dagli Apostoli stessi prescritte ai fedeli. Nei primi tempi però della Chiesa non si conoscevano l'ora di *prima* e la *Compieta*, ma queste furono aggiunte in progresso di tempo, come vedremo a suo luogo.

I primi cristiani pertanto si diletta vano di adunarsi per

(1) Emman de Azeveda, *De Div. Off.*, exercit. 1. in oper. Bened. XIV.

(2) Act. II.

(3) Act. X.

(4) Act. III.

(5) Psalm. 140; S. Ilar. in Psalm. 160.

(6) Act. XVI.

offrire a Dio in comune i sacrifici delle sue lodi. Perseguitati, inseguiti come pecore innocenti da lupi feroci, cercavano la forza e la costanza necessaria mettendo il loro cuore, i loro voti e le loro preghiere in comune coi loro fratelli, come dividevano con essi le sostanze e i pericoli. La notte come il giorno erano regolate le ore per la preghiera. Le *Costituzioni Apostoliche* comandavano ai fedeli di pregare nella mattina, alla terza ora, alla sesta, alla nona, la sera e a mezza notte (1). S. Girolamo scrivendo a una gentil donna sulla educazione della sua figlia, le dice: « Ponetele attorno una fanciulla di età matura, modello di fede e di castità, che le insegni col-
« l'esempio a levarsi la notte a pregare e cantare i Salmi;
« la mattina gl'inni sacri; a terza, a sesta, a nona a pro-
« seguire il combattimento come una eroina di Gesù Cri-
« sto; e verso il cadere del sole ad accendere la sua fiac-
« cola come una vergine saggia e ad offrire il sacrificio
« della sera (2). »

Se coll'andare del tempo, essendosi diminuito il fervore dei cristiani, questi non assisterono più in comune a tutte le pubbliche lodi divine, la Chiesa però stabilì che giornalmente fossero recitate dal clero e da tutte le persone consacrate a Dio a nome di tutti i fedeli. E queste lodi e preghiere furono divise in sette parti, delle quali si compone anche al presente l'Uffizio divino, ad imitazione di David che lodava Dio sette volte al giorno.

Queste parti, dette *ore*, si chiamano: *Mattutino*, *Prima*, *Terza*, *Sesta*, *Nona*, *Vespro*, *Compieta*. Questa divisione è della più remota antichità nella Chiesa. Le *Laudi*, che talvolta si contano per una distinta *ora*, fanno parte del *Mattutino* ossia dell'Uffizio della notte.

Questa divisione dell'Uffizio divino in sette parti distinte non è senza misteri, e la Chiesa Cattolica vi mostra

(1) Lib. 8, c. 34; Durand. lib. 3, c. 11.

(2) Ad Laetam Epist. 7.

una profonda saviezza. Essa è fondata sopra le prodigiose armonie del numero sette con Dio, con l'uomo e col mondo.

Nelle sette ore furono operati da Gesù Cristo i Misteri della nostra Redenzione, come vedremo partitamente a suo luogo. Inoltre il numero sette è quello dei doni dello Spirito Santo. « L'antico serpente, dice a questo proposito « s. Girolamo, scacciato dal cuore umano, torna con sette « demonii più malvagi di lui, e ci sarebbe impossibile far- « gli fronte senza essere assistiti dai sette doni dello Spi- « rito Santo: quindi preghiamo sette volte al giorno per « ottenerli (1). »

Tutti i nostri bisogni spirituali e temporali sono in numero di sette, contenuti nelle sette domande del *Pater noster*; quindi noi preghiamo sette volte al giorno per ottenere l'oggetto di ciascuna di queste domande. Di più, si legge nelle Scritture divine che sette volte al giorno cade il giusto (2); e noi preghiamo sette volte per risorgere.

Il numero sette è quello dei giorni della creazione e del riposo di Dio; e noi preghiamo sette volte al giorno per rammentare quella grande settimana che vide sorgere il mondo dal nulla, e per eccitarci a ringraziare Dio di ogni parte della creazione; affinchè facendo un buon uso delle creature, noi perveniamo al santo riposo della eternità.

Ecco i nobilissimi e misteriosi fini per cui in sette ore distinte ha diviso la Chiesa l'*Uffizio divino*.

ARTICOLO II.

Mattutino e Laudi.

La prima ora dell'Uffizio si chiama *mattutino*, *vigilia*, *notturmo*, perchè in antico era recitato di notte, e anche attualmente nei capitoli si recita o la notte o di buon mattino.

(1) In Job. XXXVIII.

(2) Proverb. XXV.

Il *mattutino* è diviso in tre notturni o parti composte di tre salmi, di tre antifone e di tre lezioni, precedute queste da una benedizione e seguite da un responsorio. Si eccettua il mattutino proprio della domenica, il primo notturno del quale è composto di dodici salmi, divisi quattro per quattro da un'antifona, per significare il culto dei dodici Patriarchi e dei dodici Apostoli verso la SS. Trinità per mezzo delle quattro virtù cardinali (1). Si eccettuano pure i mattutini delle ferie, che hanno soltanto un notturno composto di dodici salmi, che corrispondono alle dodici ore della notte (2); i quali sono divisi dalle antifone, due per due, per eccitare la carità (3). In questi mattutini feriali, in cui non si celebra alcuna festa, si leggono soltanto tre lezioni per rappresentare il tempo dell'antica legge in cui la predicazione delle verità divine era ristretta, e pochi erano i predicatori (4).

La parola *notturno* vuol dire ufficio della notte. Gli antichi dividevano la notte in quattro parti di tre ore ciascuna: la prima dalle 6 alle 9, la seconda dalle 9 alle 12, la terza dalle 12 alle 3, la quarta dalle 3 alle 6 della mattina. Ogni parte si chiamava *vigilia* o *fazione*, nome venuto dalle milizie romane; e si diceva *prima vigilia*, *seconda vigilia*, ecc. Così nei primi secoli i notturni si recitavano separatamente; il primo durante la prima vigilia, il secondo nella seconda, il terzo nella terza, e le *Laudi* nella quarta. Simile alle armate dei Cesari, la Chiesa di Gesù Cristo, sempre in armi di preghiera e di benedizione, ordina a coloro che in ispecial modo son consacrati a Dio, di vegliare a vicenda a guardia del campo, in ogni tempo, in ogni ora contro il tentator nemico. I fedeli assistevano alla comune preghiera, ma al fine di ogni notturno

(1) Amal. *De ord. Antiph.*, lib. 4, c. 9.

(2) Amal. c. 11.

(3) Hag. Vict. Spac. Eccl., c. 3.

(4) Gavant. *De Off. div.*, c. 12 de Lction. n. 4.

erano in libertà di andare al riposo fino al notturno seguente. Coll'andar del tempo, la Chiesa avendo riguardo alla umana fralezza, permise di recitare i tre notturni con le laudi in una medesima *vigilia* della notte; ma le sue mire non sono mai variate. Ella vuole con ciascuna *ora* dell'Uffizio onorare i principali Misteri della passione del Salvatore, come si è accennato; darci ad ogni istante del giorno e della notte le più utili lezioni, e procurarci le grazie adatte a ciascuno dei nostri bisogni. Il *mattutino*, che è la prima parte dell'Uffizio, incominciava la sera, perchè la sera incomincia il giorno ecclesiastico, uso venerabile che ci rammenta l'antichità e che la Chiesa ha voluto conservare.

Il *mattutino* si recita nella notte, 1. perchè durante la notte furono uccisi dall'Angelo sterminatore i primogeniti degli Egiziani; avvenimento per sempre memorabile, perchè produsse la liberazione del popolo d'Israele, antica figura della Chiesa; 2. perchè in tempo di notte nacque il liberatore del mondo; 3. perchè in tempo di notte compì egli una parte dei Misteri di sua dolorosa passione. In memoria pertanto di questi grandi avvenimenti, in rendimento di grazie di quei benefici, e anche in espiatione di tante colpe che si commettono nella notte, la Chiesa ha voluto che i sacerdoti e i religiosi preghino in tal tempo e paghino in qualche modo il debito dell'universo.

Prima di incominciare l'Uffizio si recita il *Pater*, l'*Ave* e il *Credo*: il *Pater* e l'*Ave* per ottenere il soccorso divino e la protezione della Vergine santissima, onde eseguire la preghiera che è per farsi in modo che sia accetta al Signore; e si recitano in secreto per maggiore attenzione, raccoglimento e fervore. Si recita il *Credo*, che è il simbolo della fede, per dichiarare a Dio, nell'accostarci a Lui, la credenza delle divine verità, obbedendo così alle seguenti parole dell'Apostolo: *Senza la fede è impossibile di piacere a Dio. Imperocchè chi a Dio si accosta, fa di mestieri che*

creda che Egli è, e rimunerà quei che lo cercano (1). Si recita ancor questo in secreto per rammentare il primitivo costume della Chiesa pieno di saviezza relativamente al simbolo della fede: qual costume accenneremo qui brevemente. Il Simbolo non fu dagli apostoli scritto, ma solamente insegnato a viva voce; e si faceva imparare a memoria per tradizione, tenendolo sempre occulto, affinchè non fosse conosciuto dagl'infedeli, nè potesse depravarsi dai falsi cristiani. Questa tessera di fede pertanto era tenuta come un arcano nei primi secoli della Chiesa, ed era il segnale per cui si distinguevano i veri fedeli, i quali soli doveano impararlo a memoria. Non fu mai scritto fino ai tempi di Costantino Magno; e soltanto Tertulliano lo accennò, ma in compendio e omettendo varii articoli. S'incominciò a porlo in iscritto da sant'Atanasio, da s. Basilio e da altri padri quando ebbe pace la Chiesa, e non vi furono più da temere le insidie dei Gentili e dei Giudei.

L'ufficio incomincia come incominciar deve ogni opera sovrumana, colla confessione cioè della nostra debolezza. Il sacerdote fa il segno della croce sulle proprie labbra, dicendo: *Domine, labia mea aperies: Signore, mi aprirai le mie labbra*. E il coro risponde: *Et os meum annuntiabit laudem tuam: E la mia bocca canterà le tue lodi*. Ma siccome quando il cristiano si dispone a cantar le lodi di Dio, il demonio raddoppia gli sforzi per rendere inutile la di lui divozione; però il sacerdote subito soggiunge, armandosi nel tempo stesso del segno onnipotente della croce: *Deus, in adjutorium, etc. O Dio, vieni in mio soccorso*; e tutto il Coro, penetrato anch'esso della propria debolezza, risponde: *Domine, ad adjuvandum, etc. Signore, affrettati a soccorrermi*. Tosto il sacerdote dice: *Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo*; e il Coro risponde: *Com'era in principio, com'è adesso e come sarà per tutti i secoli*; e vale a dire: *Gloria eterna al Dio dell'eternità*. Perchè

(1) Heb. XI, 6.

quest'inno di gloria e di riconoscenza subito dopo il grido di preghiera e di angustia? Eccone la ragione: Il Profeta ha detto: *Allora tu invocherai il Signore, ed egli ti esaudirà: alzerai la tua voce, ed ei dirà: Eccomi a te* (1). Pertanto la Chiesa piena di fiducia, sapendo di essere subito esaudita, si affretta a dar gloria alla santa Trinità. Il *Gloria Patri*, ecc. fu composto dagli Apostoli, e dai Padri del Concilio di Nicea vi fu aggiunto il *Sicut erat in principio, etc.*, dopo avere stabilito, contro l'eresia degli ariani, che il Figlio non aveva avuto principio; e nel secolo VI fu stabilito dalla Chiesa che si cantasse nei divini uffizii (2). Da Pasqua, fino al sabato precedente alla domenica di settuagesima, il *Gloria Patri* è seguito dall'*Alleluja*; parola ebraica che significa *gioia, allegrezza*, e che la Chiesa pone in fronte ai suoi uffizii, onde stimolarci alla letizia servendo Dio, secondo quella raccomandazione del Profeta: *Servite il Signore nella gioia* (3). Dal sabato di settuagesima sino a Pasqua l'*Alleluja* è sostituito dalle parole: *Laus tibi, Domine, Rex aeternae Glorae: Lode a Te, o Signore, Re della Gloria eterna*, le quali hanno lo stesso senso, ma senza slancio di gioia.

Dopo l'*Alleluja* segue l'*Invitatorio*. Il sacerdote non si contenta di lodare egli solo Dio: come ambasciatore dell'Altissimo egli invita per mezzo dei cantori tutti i suoi fratelli a lodarlo con lui. L'*Invitatorio* è una frase che contiene in poche parole la ragione particolare che abbiamo di lodare Dio nella festa che celebriamo. Tal frase è seguita dalle parole: *Venite, adoriamo*, che il coro ripete fino a otto volte, perchè dopo avere spiegato ai suoi fratelli il motivo particolare di amare Dio nella festa del giorno, se ne assegnano le ragioni immutabili contenute nel salmo *Venite, exultemus etc.*

(1) Isai. LVIII, 9.

(2) Bona, *De div. Psalm.* c. 16, § 6.

(3) Psalm. XCIX.

Dopo la ripetizione dell'invitatorio, canto di allegrezza o di duolo, secondo il mistero che si celebra, segue l'inno, che è destinato in ispecial modo a lodare Dio, ad innalzare i pensieri e gli affetti, a formare od a fortificare in noi i sentimenti e le virtù che la festa del giorno ci ispirano. Gli inni significano la fortezza e la maestà di Dio, e i di lui benefizii e fatti meravigliosi (1): e si cantano in piedi per dimostrare che i nostri cuori debbono essere alzati verso Dio, mentre la nostra bocca ne canta le lodi. L'uso di cantare gl'inni risale al principio del Cristianesimo. I nostri padri cantavano inni nei loro cenacoli e nelle catacombe, seguendo in ciò il consiglio di s. Paolo (2). S. Giovanni Grisostomo fu il primo a decretare che si cantassero inni nell'uffizio della notte (3).

Terminato l'inno, il celebrante intuona l'*Antifona*. È questa una voce greca che significa *canto opposto e reciproco e a vicenda risposto*, perchè l'Antifona si ripete alla fine del salmo dall'altro coro. Questa indica la carità, e però si alterna da ambedue i cori, poichè la carità non può esercitarsi che almeno fra due. Si pone avanti del salmo per significare che un'opera buona per essere meritoria deve provenire dalla carità. Il salmo si canta secondo il tuono dell'antifona, perchè il cristiano opera secondo la misura della carità che è in sè stesso. Nelle feste solenni l'antifona è duplicata, perchè in esse la carità deve essere più perfetta. Nelle feste meno solenni si accenna soltanto avanti del salmo e in fine si dice intera, e con ciò vien significato che la carità incominciata in questa vita, nell'altra si perfeziona. Il solo cantore la incomincia, e quindi si compie da tutti; e ciò tanto per significare che la carità dal solo Gesù Cristo si diffonde nelle sue membra, quanto che l'infinito amore di Dio previene il nostro, ed

(1) Gavant. *In Off. div.* c. 6, de Hymn.

(2) Coloss. III, 16; Ephes. V. 19.

(3) Socrat. lib. 6.

Egli il primo amò noi stessi. Finalmente dopo il salmo si canta da tutti insieme, perchè dal comune amore ne sorge il gaudio comune (1).

Il canto delle antifone deriva da un'origine grandemente rispettabile. Sant'Ignazio martire, la gloria dell'Oriente e l'eroe del secondo secolo della Chiesa, avendo udito gli spiriti beati cantare in coro delle antifone nella Gerusalemme celeste, fece palese la sua rivelazione, e s'introdusse l'uso di cantarle ancora nella Gerusalemme terrestre (2).

Dopo l'antifona segue il canto alternativo dei salmi. Il costume di alternare il canto dei salmi, ad imitazione dei cori angelici, nacque prima tra i Greci; e nella Chiesa latina fu introdotto da sant'Ambrogio, come attesta sant'Agostino (3), e fu confermato ed esteso a tutta la Chiesa dal Pontefice s. Damaso (4). Questi cantici divini ricordano i patimenti, le fatiche e i combattimenti d'un re perseguitato, la gioia e la felicità che ei ritrae dalla protezione del Cielo, ed esprimono i sentimenti della più viva riconoscenza. Come canti profetici esprimono le pene, le fatiche e i combattimenti, il trionfo e la gloria del vero David, della Chiesa sua sposa, e dell'anima fedele sua figlia diletta e sua vivente immagine. Perciò quattro voci si odono nei salmi: voce di David, voce di Gesù Cristo, voce della Chiesa, voce del cristiano. È cosa evidente adunque che la recita dei salmi ci rappresenta la fatica della vita, il lavoro delle buone opere. La parola *salmo* significa *canto che si eseguisce sul saltero*, stromento musicale. *Io canterò le tue lodi, o Signore*, diceva il santo re, *sul mio saltero a dieci corde* (5); numero misterioso, indicante che noi dobbiamo lodare Dio nell'osservare i dieci comandamenti; e che quegli solo che osserva la sua legge, loda degnamente il Signore. Ogni salmo è seguito dal *Gloria*;

(1) Bona, *De div. Psalmod.*, c. 15, § 10; Gavant. *De div. Off.* sect. 5, c. 7.

(2) Durand. l. 5.

(3) Lib. IX, Confess. c. 6.

(4) Francol., p. 1, c. 3.

(5) Psalm. XXXII.

1. per rendere gloria a Dio del bene che ha fatto; 2. per rammentare all'uomo l'augusta Trinità, da cui tutto deriva e a cui tutto deve tornare; 3. per attestare che in tutte le circostanze, tanto nella contentezza che nell'afflizione, nel lavoro come nel riposo, noi dobbiamo benedire e lodare il Signore.

Dopo ogni notturno si leggono tre lezioni, ma queste sono precedute da un *versetto*, dal *Pater* e da una *benedizione*. Il *versetto* è una breve sentenza, un concetto vivo, un avvertimento dato per risvegliare l'attenzione; e per questo si canta da una sola voce, onde risvegliare più sicuramente con questa varietà di canto l'attenzione di tutti gli assistenti a quello che segue. Al *versetto* cantato da una voce infantile succede il *Pater*, intonato dalla voce grave del celebrante. Si dice il *Pater* per ottenere da Dio con questa preghiera la saviezza e l'intelligenza per comprendere e gustare le verità sante che siamo per ascoltare nelle lezioni. Si recita a voce bassa per eccitare vie maggiormente il raccoglimento, e per mostrare che si parla da solo a solo con Dio. Alle parole *Et ne nos inducas in tentationem*, il sacerdote alza la voce; e con questo insegna a tutti il fine per cui si recita qui il *Pater*, cioè per essere sostenuti da Dio a non soccombere alle tentazioni del nemico, durante specialmente la lettura; tentazioni o di vanità o di negligenza. Il *Pater* è seguito da una breve preghiera che si chiama *benedizione*; questa ha per oggetto di ottenere ciò che si è domandato coll'orazione domenicale; e con essa ci indirziamo a vicenda a ciascuna delle tre persone dell'augusta Trinità. Quindi uno del coro si alza, e voltandosi verso il celebrante, che rappresenta Gesù Cristo, gli dice ad alta voce: *Jube, Domine, benedicere: Ordina, o Signore, di benedire*; cioè, ordina che sia annunziata la parola di benedizione. In queste poche parole vi è una lezione di alta importanza, ed è: che nella Chiesa nessuno deve esercitare il ministero quando non vi sia chiamato dall'Autorità legittima. A

questa domanda di benedizione, che si rinnova avanti a ciascuna lezione, il celebrante risponde con una preghiera analoga alla lettura che è per farsi; e ora egli domanda che il Signore si degni aprire il nostro cuore alla sua legge, perchè la parola santa che siamo per ascoltare fruttifichi in noi; ora implora che siamo ammessi alla felicità dei santi, di cui ci apprestiamo a leggere le virtù. Il sacerdote ci augura tutte queste cose in nome di Dio; e così dimostra che non a lui, uomo peccatore, appartiene benedire, ma a colui che è solo buono, perfetto e autore d'ogni bene.

Poste in attenzione le menti, ottenuta la benedizione, sollecitate le grazie di intelligenza e di saviezza, incominciano le lezioni. Si compongono esse, come si è detto, sì dell'Antico che del Nuovo Testamento, della vita del santo di cui si celebra la festa, e dei commentarii dei Padri e dei Dottori. La Scrittura è la legge, la vita dei santi è l'applicazione, gli scritti dei Padri e dei Dottori sono la spiegazione della legge stessa e la dichiarazione che bene è stata applicata. Le lezioni finiscono con le parole: *Tu autem, Domine, miserere nobis: Tu poi, Signore, abbi pietà di noi.* Commovente confessione della nostra miseria! Sì, mio Dio, dice il leggittore, perdonate gli sbagli che hanno potuto accompagnare questa lettura; a me i sentimenti di negligenza, di cui mi sono reso colpevole; ai miei fratelli le distrazioni e il poco fervore con cui hanno forse ascoltato i vostri divini oracoli, gli esempi di virtù ed i santi ammaestramenti. Tutti gli assistenti rispondono: *Deo gratias: Sieno rese grazie al Signore.* Queste parole si riferiscono alla lezione ascoltata; perchè come è un dovere per l'uomo ringraziare Dio del nutrimento corporale, tanto più è sacro l'obbligo di ringraziarlo della manna della sua parola, con cui alimenta l'anima nostra.

Dopo avere ascoltata la dottrina contenuta nelle lezioni, ci resta a dimostrare la nostra riconoscenza col mettere in pratica la santa parola e imitare gli esempi che ci sono

stati posti sott'occhio. A ciò tutti gli assistenti si obbligano con i *responsorii*, che si recitano subito dopo le lezioni, e alternativamente dai due cori; e questo è ciò che significano i *responsorii* medesimi. Alla terza lezione finiscono essi col *Gloria Patri*, ecc., onde ricordarci che tutte le nostre preghiere e tutte le opere nostre debbono riferirsi al fine di tutte le cose, cioè alla SS. Trinità.

Così si recita e si canta il primo notturno, cioè la prima parte del mattutino. Nei primi secoli si recitava verso le ore 9 della sera, cioè verso la fine della prima *vigilia* della notte. In molte chiese era senza invitatorio, perchè i ministri sacri lo recitavano soli senza convocare il popolo. Questo primo notturno si chiamava propriamente *veglia* o *vigilia*, in memoria dei pastori che vegliavano sulle loro gregge nelle vicinanze di Betlemme quando nacque il Salvatore del mondo. Questa sacra ora, oltre la veglia dei pastori, ci rammenta ancora i teneri addio del Salvatore agli apostoli e la sua agonia nell'Orto di Getsemani.

Il secondo notturno, nelle chiese ove il popolo non assisteva al primo, incominciava dall'*invitatorio*, perchè tutti i fedeli di ambedue i sessi vi erano convocati. In questo invito, che i ministri sacri facevano al popolo, vi è una interessante e bella tradizione. Angeli della terra, gli ecclesiastici invitavano i fedeli affidati alla loro cura ad adorare il Salvatore, come gli angeli celesti invitavano i pastori di Betlemme ad adorarlo nella sua nascita. Il secondo notturno cantavasi verso la mezza notte, cioè verso la fine della seconda *vigilia*; e quest'ora ci ricorda grandi misteri: La nascita del Salvatore, l'invito ad adorarlo fatto dagli angeli ai pastori, i di lui patimenti davanti ai tribunali di Anna e di Caifas.

Il terzo notturno si recitava verso le ore 3 della mattina, cioè verso la fine della terza *vigilia*, e ciò per tre grandi ragioni: la prima, affine di onorare il Salvatore nelle ignominie di quella notte orribile ch'ei passò in balla dei servi e dei soldati; la seconda, per chiedere perdono

della sentenza di morte, pronunziata contro di lui verso quell'ora; la terza, per espiare il rinnegamento di Pietro.

La distribuzione del mattutino è grandemente misteriosa, e la Chiesa rimette con questa sotto gli occhi dei suoi figli la storia di quasi sessanta secoli, e tutte le nobili tradizioni di cui è l'erede. I tre notturni rammentano le tre grandi epoche dell'uman genere: la patriarcale, la mosaica e la cristiana. Ciascuna di queste si divide in tre periodi; perciò in ciascun notturno tre salmi, tre antifone, tre lezioni. L'epoca patriarcale ha il suo primo periodo da Adamo fino a Noè, il secondo da Noè fino ad Abramo, il terzo da Abramo a Mosè. La mosaica ha il primo periodo da Mosè a David, il secondo da David alla schiavitù di Babilonia, il terzo dalla schiavitù di Babilonia al Messia. Finalmente anche l'epoca cristiana si divide in tre periodi: il primo comprende la fondazione della Chiesa fatta dal Redentore e il di lei stabilimento operato dagli Apostoli, ed è questo il periodo dei martiri; il secondo abbraccia il tempo delle grandi eresie e dei grandi lumi dell'oriente e dell'occidente, ed è il periodo dei Padri della Chiesa: il terzo comprende il tempo di pace, dopo l'estinzione delle grandi eresie, cioè il periodo della Chiesa regnante (1).

Oltre al significato che abbiamo esposto, il numero tre tante volte ripetuto nel Mattutino è ancora un inno eloquente alle tre adorabili persone dell'augustissima Trinità: come pure i nove salmi sono una ricordanza dei nove cori degli angeli e di tutte le armonie della Gerusalemme celeste, ai cantici della quale la Gerusalemme terrestre invita tutti i propri figli ad unire le loro voci, dimodochè della voce del cielo e di quella della terra non si forma in tutti i giorni che una gran voce, che dice: *Santo, Santo, Santo è il Dio delle armate; i cieli e la terra son ripieni della sua gloria.*

(1) Durand. lib. 5.

Il terzo notturno finisce col *Te Deum*. Questo è un inno, una preghiera, un poema epico; è tutto ciò che si vuole, tutto ciò che vi ha di più bello. I protestanti stessi, sebbene s'è freddi nel loro culto, s'è nemici della Chiesa Cattolica, l'hanno conservato accuratamente. Benchè non si trovi nelle sante Scritture, pure fu composto per ispirazione divina da sant'Ambrogio e da sant'Agostino. Appena quest'ultimo ebbe ricevuto il santo battesimo, da sant'Ambrogio, alla presenza di tutti gli astanti, fu cantato da essi alternativamente questo inno nell'istante medesimo in cui, divinamente ispirati, lo componevano (1). Fu approvato dalla Chiesa, e il papa Gelasio decretò che si cantasse negli uffizi divini (2).

Il *Te Deum* si canta alla fine del terzo notturno perchè a questo punto i figli di Dio, sacerdoti e fedeli insieme, hanno lodato il Signore, si sono reciprocamente stimolati alla carità e al fervore, hanno ascoltata la lettura della legge che dilata il cuore, la storia dei loro fratelli già gl'orificati nel seno del comun padre, hanno vedute le palme e le corone per ricompensa immortale di una fatica di breve durata; perciò non rimane ad essi che di prorompere in rendimenti di grazie. Il suono delle campane si accoppia alle loro voci per dare una dimostrazione di allegrezza e di ardore universale, per convocare solennemente tutti i fratelli e tutte le creature a lodare un Padre sì magnifico e sì buono.

Seguono le *laudi*, che si recitavano anticamente sul nascere dell'aurora, cioè al cominciare della quarta *vigilia* della notte, perchè in quest'ora Nostro Signore uscì vittorioso dal sepolcro, e alla stessa ora camminò sulle acque, e vi fece pure camminare s. Pietro.

La parola *laudi* significa *lodi*. Infatti in questa parte dell'uffizio noi celebriamo particolarmente le lodi di Dio,

(1) Bona, *De partib. div. Psalm. c. 12.*

(2) Gavant., *De partib. Horar.*, Sect. 5, c. 12.

e lo ringraziamo, 1. della risurrezione del Salvatore, miracolo principale del Cristianesimo operato in quell'ora; 2. delle grazie che il Signore ci comparte, affinchè come s. Pietro noi camminiamo con sicurezza, durante la notte di questa vita, nel mare tempestoso del mondo; 3. della creazione dell'universo, di cui la comparsa della luce ci dipinge l'immagine; 4. finalmente della cura paterna con cui Dio ha vegliato sopra di noi durante la notte, e della bontà colla quale ci concede un nuovo giorno.

Le *laudi*, ugualmente che il mattutino, e in antico anche i notturni, quando si recitavano separatamente, incominciano col'invocazione *Deus in adjutorium, etc.* accompagnata col segno della croce e seguita dal *Gloria Patri*, dall'*alleluja* e dall'imposizione dell'*antifona*, e alla fine di ciascun salmo si ripete il *Gloria Patri, etc.* Tutto questo per i fini di cui abbiamo già parlato.

Alle laudi si recitano sette salmi, e si frappone a questi un cantico, che nell'ufficio feriale è variato in ogni giorno, e in quello della domenica e delle feste del Signore, della Vergine e dei Santi è sempre quello dei *tre fanciulli*, cioè il *Benedicite, etc.* Al termine di quest'ultimo non si dice il *Gloria Patri, etc.* perchè le auguste persone della SS. Trinità vi sono lodate da un capo all'altro. Alcuni dei sette salmi che si recitano alle laudi in qualunque ufficio, sono riuniti insieme, e di tutti insieme e del cantico se ne fanno cinque divisioni, cui si frappongono altrettante antifone. Il rinnovamento dei nostri cinque sensi, vale a dire la restaurazione di tutto il nostro essere in forza del Cristianesimo, di cui nella notte sono stati celebrati i principali misteri, è la ragione misteriosa di questo numero cinque, ed è questa l'importante lezione che ci dà la Chiesa al cominciare del nuovo giorno. Col cantico la Chiesa stessa ha voluto rammentarci le tribolazioni dei giusti in ogni tempo, la loro allegrezza in mezzo alle prove, e la Provvidenza che veglia su loro. Dopo il cantico si recitano i tre ultimi salmi del saltero riuniti insieme, *Laudate*

Dominum, etc. Cantate, etc. Laudate, etc. e con questi i figli della Chiesa rispondono alle promesse di vittoria che essa ha date loro, e le dicono: noi saremo vincitori, e perciò ne lodiamo il Signore, e invitiamo tutte le creature a lodarlo con noi.

Dopo l'ultima antifona segue il *capitolo*. La parola capitolo vuol dire qui *piccolo capo, piccola lezione*. Si compone di alcuni versi della Scrittura analoghi all'uffizio del giorno, e tien luogo delle lezioni che si recitano nell'uffizio della notte. Se questa lezione è più breve negli uffizii del giorno, egli è perchè le occupazioni della giornata richiegono il nostro tempo e la nostra presenza.

Dopo il capitolo, cioè dopo avere ascoltati gl'insegnamenti della virtù, ed essersi disposti al combattimento per acquistarla, s'intuona l'*inno*; e questo è l'espressione dell'ardore dei fedeli, della loro riconoscenza e della loro illimitata fiducia in Dio di ottener la vittoria.

Finito l'*inno* segue il *versetto*; ed è questo come un ritornello, il cui scopo è di spingere al più alto grado l'entusiasmo del soldato cristiano.

Al versetto succede l'*antifona*, espressione di amore, che si pone dopo aver cantata la vittoria riportata dai santi nostri fratelli; la qual vittoria speriamo riportare noi stessi nella carità.

Ma siccome l'uomo è fragile e inclinato alla diffidenza, la Chiesa vuole assicurarlo col porre qui il cantico *Benedictus Dominus Deus Israel; sia benedetto il Signore Dio d'Israele*, il quale contiene l'adempimento letterale di tutte le promesse che Dio ha fatte ai Patriarchi e ai Profeti, per assicurare anche a noi l'adempimento di quelle fatte a noi stessi.

Cantato il *Benedictus*, confermata cioè la speranza del cristiano in Dio, si rendono grazie alla SS. Trinità, dicendo: *Gloria Patri, etc.* Le fa nuova protesta del nostro amore per mezzo della ripetizione dell'*antifona*, e finalmente le si domanda l'adempimento di tutte le sue pro-

messe per mezzo dell'*orazione*; dopo la quale si termina l'ufficio col benedire e ringraziare il Signore, e con implorare pace e riposo ai fedeli defunti, come si pratica al termine di ogni parte dell'ufficio medesimo.

ARTICOLO III.

Ufficio del giorno - Prima.

Alle notti colpevoli del mondo la Chiesa ha contrapposto le sante *vigilie*. I fedeli sono stati davanti a Dio, hanno chiesto misericordia per i mondani, hanno allontanato dall'ovile il leone ruggente, più formidabile nelle tenebre che nel giorno, hanno a vicenda unite le proprie voci a quelle degli Angeli per onorare la nascita, la passione e la risurrezione dell'Uomo-Dio. La notte è passata: ecco l'aurora che colla nascente sua luce indora la sommità delle montagne: ecco gli augelli che celebrano coi loro lieti canti la venuta del sole: ecco i fiori che schiudendo il loro calice esalano un profumo delizioso che il venticello del mattino trasporta verso il cielo: si direbbero migliaia di incensieri d'oro e di perle accesi davanti a Dio. La natura è un tempio, ecco i cantori, ecco l'incenso del sacrificio: tutto si commove, tutto sembra rinascere. E i figli di Dio, gli angeli della preghiera che stanno per fare? Stanno per mescolare la loro voce a quella della natura. L'ufficio del giorno incomincia: *prima, terza, sesta, nona, vespro, compieta*, sono le parti che lo compongono.

Ugualmente che quelle della notte, il Salvatore del mondo ha marcato tutte le ore del giorno co' suoi benefici, e bisogna benedirlo. Al pari di quelle della notte le ore del giorno portano all'uomo nuovi doveri, e fa di mestieri sollecitare la grazia per adempirli. Tale è, generalmente parlando, lo scopo dell'ufficio del giorno. Entriamo nel dettaglio di esso.

La prima ora dell'ufficio del giorno ha il nome di *prima*,

perchè era recitata alla prim'ora del giorno. È necessario avvertire che gli antichi dividevano il giorno, come la notte, in quattro parti; e queste le chiamavano *ore*. L'*ora prima* comprendeva lo spazio di tempo dall'ore 6 della mattina fino alle ore 9; l'*ora terza* dalle 9 al mezzogiorno; l'*ora sesta* dal mezzogiorno alle ore 3; l'*ora nona* dalle 3 alle 6.

L'ora di *prima* è stata stabilita; 1. per onorare Nostro Signore coperto di obbrobrii dai Giudei, e condotto davanti a Pilato; 2. per rammentare la di lui apparizione ai suoi discepoli sul lido del mare dopo la sua risurrezione; 3. per offrire a Dio le primizie della giornata. La sua origine l'ebbe dal monaco Cassiano che viveva nel quarto e quinto secolo. Egli istituì questa preghiera in tal ora, affinchè i suoi monaci del monastero di Betlemme, non chiamati a riunirsi per altra orazione dalle laudi all'ora di *terza*, non passassero tutto quel tempo sonnolenti nelle loro celle (1).

Prima si compone della invocazione *Deus in adiutorium, etc.* del *Gloria Patri* seguito dall'*alleluja*, di un *inno*, di *tre salmi*, o a dir meglio, di uno e di due porzioni di salmo, ai quali se ne aggiunge un altro nell'uffizio proprio della domenica e in quello delle ferie, di un'*antifona*, di un *capitolo*, di un *responsorio* e di alcune altre preci. L'*inno* che si canta a *prima*, e che si cantava nel decimoterzo secolo (2), esprime ottimamente i sentimenti che la fede deve eccitare in un cuore cristiano al nascer del giorno. Alla vista del sole materiale, che viene ad illuminare il mondo fisico, noi supplichiamo il sole di giustizia e di verità a sorgere per noi, affinchè ci sia di guida; e camminando dietro la sua luce, evitiamo e le tenebre e le insidie del demonio.

Per isfuggire poi ai dardi del nemico infernale, la Chiesa

(1) Cass. l. 3, *De instit. coenob.*, c. 3, 4 e 6; Bona, *Div. Psalmod. de Prima*, § 4.

(2) Durand., lib. 5, c. 5.

ci rammenta ammirabilmente nei salmi di *prima* e nel simbolo di sant'Atanasio, quando l'uffizio della domenica lo porta, che bisogna vestire la stessa armatura che hanno portata tutti gli eroi cristiani, cioè: lo scudo della fede, il casco della speranza e la clava della carità. E per il fine di eccitarci più fortemente a ciò, la Chiesa ci mette sotto gli occhi i combattimenti e i trionfi dei santi colla lettura del *martirologio*, che è l'istoria gloriosa dei nostri fratelli, che un giorno soldati come noi, riposano oggi nel cielo adorni dei loro immortali allori. Dopo la lettura del *martirologio*, il celebrante dice: *Ella è preziosa davanti a Dio — la morte de' suoi santi*, risponde il coro. E in nome di tutti i suoi fratelli, il celebrante esprime questo voto sì cristiano: *Che la santa Vergine Maria e tutti i Santi ci aiutino colle preghiere loro presso il Signore, affinchè meritiamo di esser da Lui soccorsi e salvati, il quale vive e regna nei secoli dei secoli. Così sia.* Dopo questa preghiera ripete tre volte: *Signore, vieni in mio aiuto*; e il coro aggiunge: *Signore, affrettati a soccorrermi.* Questa triplice ripetizione è destinata a ottenere protezione contro i nostri tre grandi nemici, il demonio, il mondo e la carne. Questa è seguita dal *Gloria* per ringraziare l'augusta Trinità, dalla quale è venuta la morte preziosa dei santi, e dalla quale pure verrà la nostra. Ma siccome la debolezza umana è sì grande che vi sono delle cadute da temere, perciò domandiamo tre volte misericordia, dicendo: *Kyrie eleison, Christe eleison, Kyrie eleison: Signore, Cristo, Signore abbi pietà di noi* (1); e per ottenere questa misericordia più sicuramente, si recita l'orazione del Signore. Quindi il sacerdote supplica, a nome di tutti, il Padre celeste di custodire i suoi figli, che siamo noi, e di eccitarli a dirigere i loro pensieri e le loro opere a seconda della sua volontà. Si legge poi una breve lezione

(1) La spiegazione di questa preghiera la daremo alla Parte III, cap. 4, art. 1.

per animarci vieppiù alle opere buone, e si termina coll'invocare la benedizione divina, con cui possiamo esser difesi da ogni male e guidati alla vita eterna.

ARTICOLO IV.

Terza - Sesta - Nona.

La seconda *Ora* dell'uffizio del giorno è *terza*. Le si dà questo nome, perchè era recitata alla terza ora del giorno, secondo l'antica maniera di contare le ore.

Dopo la recita segreta del *Pater* e dell'*Ave*, incomincia questa *Ora* colla stessa invocazione di quella di *Prima*: quindi seguono l'inno e tre porzioni del salmo *Beati immaculati, etc.* che si incomincia a *prima* e si termina a *nona*; poi un'*antifona*, già accennata avanti al salmo, un *capitolo*, alcuni *versetti* e una *orazione* analoghi alla festa del giorno: finalmente termina questa *Ora* col *Benedicamus Domino, etc.*

La Chiesa ha i suoi augusti misteri in ciascuna ora della giornata, e il suo uffizio li richiama successivamente alla nostra adorazione e al nostro amore. Il Salvatore perseguitato dai clamori sanguinari dei Giudei, legato alla colonna per ordine di Pilato e crudelmente flagellato, lo Spirito Santo che discende sugli apostoli e dà vita alla Chiesa, sono gli avvenimenti più memorabili che celebriamo colle preghiere di *terza*.

In memoria della nuova legge, scritta in lettere di fuoco nel cuore degli apostoli, si cantano alcuni salmi, o per meglio dire, tre porzioni di salmo, che celebrano la dolcezza e la perfezione di questa legge di grazia e di amore. L'inno pure rammenta la discesa dello Spirito Santo, al quale si porgono preci perchè rinnovelli in nostro favore le meraviglie del Cenacolo.

Sesta è la terza *Ora* dell'uffizio del giorno, ed ha la stessa composizione della precedente. Grandi memorie

sono in essa rammentate, giacchè questa ora è consacrata da grandi avvenimenti. Se a *terza* la Chiesa ci avea condotti al pretorio, e in faccia di quella colonna sanguinosa ella avea aperte le nostre labbra a pregare, qui prendendoci per la mano, ci conduce al Calvario, e là ci arresta davanti ad uno stromento di supplizio. Gesù Cristo alzato in croce, ecco il primo oggetto delle nostre preghiere e delle nostre meditazioni all'ora di Sesta. Così la Chiesa, penetrata di riconoscenza, ci fa cantare altre tre porzioni dell'indicato salmo, che spirano un ardente amore. Qui vi è una magnifica armonia con una tradizione che ci danno i nostri Padri: insegnano essi che fu alla Sesta ora del giorno che Adamo si rese colpevole e perì per il frutto dell'albero vietato. Per far coincidere la riparazione colla caduta, Gesù volle alla stessa ora essere alzato sull'albero salutare (1).

Un altro avvenimento ancora è oggetto della nostra riconoscenza. Fu all'ora di Sesta che Pietro ebbe la chiara rivelazione della vocazione dei Gentili, e che ricevè l'ordine di portare il Vangelo alle nazioni: beneficio inapprezzabile, per cui siam noi chiamati alla vita eterna. Così il Figlio di Dio confitto in croce, e Pietro che porta il Vangelo alle nazioni, sono gli avvenimenti grandiosi che debbono eccitare il nostro fervore e la nostra riconoscenza nell'*Ora di sesta*.

Nona, che viene a continuare queste ammirabili memorie, è la quarta *Ora* dell'ufficio del giorno. Trae il suo nome dalla nona ora del giorno, secondo la divisione che ne faceano gli antichi. Contiene essa le stesse parti che le ore precedenti. La Chiesa ci ritiene ancora sulla grande scena dei dolori del Salvatore. Il sole oscurato, la terra scossa, il velo del tempio lacerato, l'Uomo-Dio spirante, il fianco del nuovo Adamo aperto dalla lancia del sol-

(1) Cyrill. Hierosolym. *Catech.* 14; Teophilact. in *Matth.* ad ea verba
 « A sexta autem hora. »

dato e che dà vita alla nuova Eva, la Chiesa Cattolica nostra tenera Madre, ecco gli avvenimenti che questa *Ora* ci rammenta. Non ve ne ha dei più proprii a farci spandere davanti a Dio preghiere e lacrime.

Facciamo ora una breve considerazione sui salmi e sugli inni delle quattro descritte *Ore*, che ci darà sempre più l'idea della profonda saviezza della Chiesa.

I salmi delle *Ore* ci offrono un'armonia sì bella da farci conoscere che tutto, fino ad un jota, è disposto negli uffizii divini con una saggezza e una profondità di vista che non potranno mai essere abbastanza ammirate. Tutte le quattro *Ore* del giorno, eccettuati gli uffizii feriali e quelli proprii della domenica, son composte di due salmi, di cui il secondo è diviso a ciascuna *Ora*, ed ogni divisione contiene sedici versetti. Perchè questi due salmi soli, perchè questi sedici versetti? I due salmi rammentano le due alleanze di Dio con gli uomini, l'antica e la nuova; i sedici versetti significano gl'interpreti di questa doppia alleanza; per l'antica i dodici minori profeti e i quattro maggiori, per la nuova i dodici apostoli e i quattro evangelisti (1). I salmi e gl'inni delle dette *Ore* sono ugualmente in armonia con le differenti ore del giorno, alle quali noi li recitiamo. Al levar del sole il principio, a *terza* la continuazione, a *sesta* la perfezione, a *nona* il fine della carità e della vita, giacchè la vita è rappresentata da un solo giorno.

ARTICOLO V.

Il Vespro.

Il *Vespro* è la quinta *Ora* dell'uffizio del giorno. Si recitava in antico al termine dell'ora di nona, cioè all'ora duodecima, corrispondente alle nostre ore sei. Questa *Ora* ha presa la denominazione dalla stella chiamata *Espero*,

(1) Durand., lib. 5, c. 5.

che nasce sull'orizzonte al tramontare del sole (1). A giusta ragione la Chiesa ha consacrato questa ora alla preghiera per i grandi misteri che ella rammenta. Primieramente il sacrificio della sera, detto vespertino, offerto ogni giorno nel tempio di Gerusalemme; quindi la istituzione della SS. Eucaristia; infine la deposizione dalla croce e la sepoltura di nostro Signore. Tali sono le ragioni per cui la Chiesa desidera sì vivamente che stiamo pregando durante questa ora memorabile.

Il numero dei cinque salmi che si recitano ai vesperi (e qui tratteremo soltanto di quelli del vespro proprio della domenica, quali, eccettuato l'ultimo, corrono più spesse volte) è stato stabilito per onorare le cinque piaghe del nostro Signore, e per espiare i peccati che abbiám commessi nel corso della giornata coi nostri cinque sensi. Significa ancora le cinque lampade ardenti, con cui, a somiglianza delle vergini prudenti, dobbiamo andare incontro al Signore al sopraggiungere della notte (2).

Premessa la recita del *Pater* e dell'*Ave Maria*, le quali due orazioni si dicono in silenzio per preparare l'anima e unirla a Dio, si dà principio al *Vespro* col segno della croce per invocare il soccorso della SS. Trinità. Facendo il segno della croce, il sacerdote dice: *Deus in adiutorium meum intende: O Dio, vieni in mio aiuto.* Il coro risponde con sollecitudine: *Domine ad adjuvandum me festina: Signore, affrettati a soccorrermi.* Quindi, per maggiormente testimoniare la gratitudine che loro ispira questa celeste protezione, cantano tutti con uno slancio di amore il *Gloria Patri*, etc. ed esprimono la gioia e l'ardore nel pubblicare le lodi del loro Padre, che è nei cieli, colla parola *Alleluja: Allegrezza, felicità;* o colle altre: *Laus tibi, Domine, Rex aeternae gloriae: Lode a te, o Signore, Re della gloria eterna.*

(1) Isidor. L. I, de Off. c. 20.

(2) Amalar. De ordin. Antif. c. 6.

Dopo l'imposizione dell'*Antifona*, destinata ad infiammare la nostra carità, un corista intuona il salmo: *Dixit Dominus Domino meo, etc. Il Signore*, Padre eterno, Dio onnipotente, ha detto al Signor mio, a Gesù Cristo suo Figlio nel giorno della sua gloriosa ascensione: *Ti assidi alla mia destra*. In questo magnifico salmo la Chiesa canta la generazione eterna del Figlio di Dio, il suo vero sacerdozio, il suo impero assoluto sul mondo, divenuto la conquista della sua croce, e la sua sublime esaltazione per le umiliazioni e i patimenti sostenuti mentre era viatore.

Il secondo salmo è il *Confitebor, etc. Io ti loderò, o Signore*, ecc. Esso è come un seguito del primo. Per la bocca del Salmista la Chiesa canta i favori del regno del suo divino Sposo, e celebra in particolare la istituzione del divino banchetto, al quale sono invitate tutte le generazioni che vengono in questo mondo.

Col terzo salmo *Beatus vir qui timet Dominum, etc. Beato l'uomo che teme il Signore ecc.* la Chiesa descrive la felicità di quelli che si sottomettono all'impero di Gesù Cristo. A lato poi della descrizione semplice e toccante della felicità dell'uomo giusto che teme Dio e osserva i suoi comandamenti, pone il quadro del peccatore. Durante la sua vita, egli è tristo e disgraziato; al momento della morte, digrigna i denti e irrigidisce per lo spavento; dopo la morte, egli entra nel luogo dei supplizii, alla porta del quale lascia la speranza di uscirne giammai.

Dopo avere adunque rammentato ai giusti che il Signore li rende felici, se portano il suo amabile giogo, la Chiesa col quarto salmo li esorta a lodare e benedire la grandezza, la potenza e soprattutto l'ammirabile bontà del Padre celeste col salmo: *Laudate, pueri, Dominum, laudate nomen Domini, etc. Miei figli, lodate il Signore, lodate il nome del Signore, ecc.* Questo invito provoca uno slancio di amore, e tutte le bocche e tutti i cuori si uniscono per rispondere: *Sì, che il nome del Signore sia benedetto, fin da ora e fino ai secoli dei secoli*; e nel seguito di questo

ammirabile salmo ognuno proclama a gara le ragioni particolari che ha di benedire Dio che è pieno di bontà, che veglia sul povero e sul debole, e li innalza ad una sublime grandezza.

Dai motivi personali che muovono ciascuno di noi e tutti gli uomini in generale a benedire Dio e ad amarlo, la Chiesa passa alle ragioni speciali della grande famiglia cattolica. Tale è l'oggetto del quinto salmo: *In exitu Israel de Aegypto, domus Jacob de populo barbaro, etc. Allorchè Israele uscì dall'Egitto, e la casa di Giacobbe da un popolo barbaro, ecc.* Qui la Chiesa riportandoci al di là di trentatré secoli sulle rive del mar Rosso e nel deserto del Sinai, spiega agli sguardi nostri il quadro magnifico delle meraviglie e dei prodigii che Dio operò per trarre Israele dall'Egitto e farlo entrare nella terra promessa. Sotto questi miracoli dell'Egitto, del mar Rosso e del deserto del Sinai, essa ce ne fa vedere dei più gloriosi e dei più consolanti operati in nostro favore. La nostra liberazione dal demonio, dal peccato, dalla morte e dall'inferno per il Battesimo; la fede che ci conduce a traverso della vita, come la colonna di nube conduceva Israele; la legge di grazia discendente dal Calvario, come la legge antica discendeva dal Sinai; il Pane degli Angeli nutrimento della nostra anima, come la manna nutrimento degli Ebrei; miracoli, per mezzo dei quali il Signore vuol condurci dal deserto della vita nella celeste Gerusalemme, ecco i benefizii che la Chiesa ne rammenta con questo salmo. Quindi paragonando col Salmista Iddio onnipotente e forte agl'idoli deboli e impotenti delle nazioni, questa tenera Madre ci affretta in tutta la estensione della sua carità e del suo zelo ad abiurare il culto delle passioni e delle massime del secolo, per consacrarci irrevocabilmente al Signore, che ci ha dati contrassegni sì luminosi della sua grandezza, della sua potenza, della sua bontà.

Segue il *Capitolo*, col quale il celebrante si rivolge ai

fedeli che hanno cantato le lodi di Dio, affine di incoraggiare il loro zelo e di dare alla loro pietà un nuovo slancio. Il celebrante legge il Capitolo, stando in piedi, non solo per il decoro che conviene alle sante parole che pronunzia, ma per mostrare ancora la prontezza a seguire gl'insegnamenti che contiene, e per esprimere il rispetto che porta ai membri di Gesù Cristo che l'ascoltano. L'assemblea riceve con umiltà questa breve esortazione, e risponde: *Deo gratias: Noi ne rendiamo grazie a Dio.*

Allora si intuona l'inno, espressione di amore, di ardore e di coraggio per compiere quello che si è ascoltato: è il canto di un'armata che si incammina alla battaglia.

Dopo che la Chiesa ha cantato i benefizii del Signore, che ha veduto nel passato la sua liberazione dal demonio, il suo stabilimento sulla terra, i favori infiniti ricevuti, schiuso il cielo per esservi ricevuta nell'avvenire, non le resta che esprimere tutta la sua gratitudine. Ma riconoscendosi ella impotente a tale espressione, cerca un interprete dei sentimenti che nutre in sè, e lo trova. In luogo della sua, si alza una voce, al suono della quale il cielo e la terra debbono fare silenzio; una voce sì soave, sì pura, sì melodiosa, e nello stesso tempo sì possente, che rallegra infallibilmente il cuore di Dio; questa voce è quella dell'augusta Maria. Ecco pertanto la dolce Vergine di Giuda, la Madre di Dio, la Vergine per eccellenza, la Vergine del cielo, che esprime la riconoscenza della Vergine della terra, della casta Sposa dell'Uomo-Dio, della Chiesa Cattolica. Si intuona il *Magnificat*, quel cantico sublime, slancio di ineffabile amore, profezia magnifica che valse a Maria il titolo glorioso di regina dei profeti. Si sta in piedi durante il *Magnificat* per rispetto alle parole di Maria, e perchè questa nobile attitudine ben dimostra la gioia e il contento di un cuore colmo di grazie, e disposto a tutto intraprendere per testimoniare al suo benefattore il sentimento della propria riconoscenza.

Dopo il *Magnificat*, il celebrante dice: *Dominus vobis-*

cum: Il Signore sia con voi. Tutti gli rispondono: *Et cum spiritu tuo*: E che egli sia col tuo spirito. Quindi canta esso l'orazione, chiamata *Colletta*, perchè riunisce in qualche modo le preghiere e i voti degli assistenti per innalzarli a Dio. Il sacerdote dice di nuovo: *Dominus vobiscum*, e dopo questo augurio di pace e di carità, i cantori invitano i fedeli a lodare e benedire il Signore colle parole: *Benedicamus Domino*: *Benediciamo il Signore*. Tutti gli assistenti rispondono: *Deo gratias*: *Noi ringraziamo Iddio*. Così termina la Chiesa questa parte dell'uffizio; dopo avere implorato dal suo Sposo celeste, come in fine d'ogni altra parte dell'uffizio stesso, pace e riposo ai suoi defunti, che la sua materna carità non sa mai dimenticare.

ARTICOLO VI.

Compieta.

Avvicinandosi la notte, tempo in cui l'uomo si dà in braccio al sonno, e in cui il demonio veglia più attento, moltiplica le sue insidie, e, come leone che rugge, va attorno con maggior furore per rapire e sbranare qualche pecorella, la Chiesa fa recitare la *Compieta* per fortificare l'uomo stesso contro gli assalti del nemico, e per dargli i sentimenti più vivi di una filiale confidenza nella protezione celeste.

La *Compieta*, che vuol dire *compimento*, perchè questa *Ora* completa l'uffizio, fu istituita nel secolo VI da san Benedetto per i suoi monaci, affinchè dopo il cibo non istessero in ozio, nè andassero al riposo senza l'orazione (1). L'uso di pregare prima di prendere il riposo, sembra stabilito dalla natura stessa. La Chiesa l'ha consacrato, e ordinandoci di ringraziare Dio alla fine della giornata, propone alla nostra adorazione il Salvatore messo nel se-

(1) Bona, *Div. Psalmod.*, c. 9, de *Complet.* § 1.

polcro; e così, nel suo uffizio quotidiano, ella onora il suo divino Sposo dalla sua nascita fino alla sua sepoltura.

Incomincia *Compieta* con una breve *Lezione*, con cui la Chiesa esorta alla vigilanza, alla sobrietà, alla fermezza nella fede, per resistere e vincere gli assalti del nemico infernale. Dopo di questa il celebrante invoca il soccorso divino nel nome del Signore, dicendo: *Adjutorium nostrum in nomine Domini: Il nostro aiuto è nel nome del Signore*; e tutti rispondono: *Qui fecit coelum et terram: Il quale ha creato il cielo e la terra*. Con questa risposta vien mostrata la confidenza nel divino aiuto, confessandosi che Iddio è potente a compartirlo. Quindi si fa da tutti la preghiera per tale scopo, recitandosi il *Pater noster*. E siccome la sola cosa che possa fare allontanare Dio dal cristiano e impedirgli di avere pel suo riposo quella cura paterna che gli domanda, si è il peccato; perciò si fa la confessione delle colpe a vicenda, onde ottenerne il perdono. Di poi vien supplicato il Signore di purificarci, convertendoci di tutto cuore, dandogli a ciò il più potente motivo col rammentargli che è il nostro Salvatore; e tal supplica vien fatta colle parole: *Converte nos, Deus, salutaris noster, etc. Convertici, o Dio, che sei il nostro Salvatore, e allontana da noi la tua collera*. E dopo il *Deus in adjutorium, etc.* incominciano i salmi.

Il primo salmo ci rammenta il re profeta che attesta al Signore la sua riconoscenza per i segni di protezione ricevuti, e che implora il di lui soccorso contro i suoi nemici, riponendo la sua fiducia nel di lui seno paterno in cui intieramente riposa. Questo salmo è posto dalla Chiesa in bocca del cristiano, il quale dopo aver pugnato co' suoi nemici, e dopo aver terminata la sua giornata coll'aiuto di Dio, va a prendere con un riposo necessario nuove forze e nuovo vigore per combattere nuovamente con essi. Tale è il senso del salmo *Cum invocarem, etc. Allorchè io l'ho invocato, Dio autore della mia giustizia mi ha esaudito*.

Il secondo salmo ispira tutta la fiducia nel Signore, e la

sicurezza di essere da lui protetti e difesi; e la Chiesa fa porre con questo l'anima del cristiano nelle braccia del suo Sposo divino.

Col terzo salmo la Chiesa ci mostra in qual modo Dio protegga l'uomo che spera in lui e che abita sotto la guardia dell'Altissimo; e ci mostra pure che il demonio e i suoi agguati, gli empî e le loro macchinazioni non abbattano la dimora del giusto.

Dipoi la Chiesa ci dà un avviso salutarissimo, cioè: di stare in guardia; e se ci svegliamo nella notte, di volgere subito il nostro cuore a Dio. Tale è l'oggetto del quarto salmo. E dopo questo, tutti i cuori e tutte le voci si riuniscono per cantare l'antifona, cioè per asserire che saranno fedeli alle saggie raccomandazioni della Chiesa medesima.

L'*Inno* che segue è un lungo sospiro verso il cielo, ed è come il principio di quella preghiera della notte che non mancheremo di fare negl'intervalli dei nostri svegliamenti.

Il celebrante recitando il *Capitolo* subito dopo che è stato cantato l'inno, si rivolge a Dio in nome di tutti con la massima fiducia di trovarsi già nelle sue braccia, e colla preghiera di non abbandonarli giammai; e dopo che i fedeli ne hanno ringraziato il Signore colle parole *Deo gratias*, incomincia tra tutti i figli della stessa famiglia uniti al presente ai piedi del loro Padre comune, e che sono per separarsi nelle loro particolari dimore, un colloquio, una specie di *addio*, di *buona notte* cristiana, la cui tenera e toccante semplicità non può esprimersi con parole, ma soltanto può essere sentita dal cuore.

Un fanciullo del coro canta colla sua voce pura come quella di un angelo: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum: Nelle tue mani, o Signore, raccomando l'anima mia*. I fedeli rispondono le stesse parole.

Il fanciullo prosegue: *Redemisti nos Domine, Deus veritatis. Tu ci hai redenti, o Signore, Dio di verità*. Con queste parole l'angelo della terra dà a Dio i più potenti motivi di proteggerci: noi gli apparteniamo; Egli ci ha

ricomprati a prezzo infinito, ed egli è Dio di verità, Dio fedele alle sue promesse; perciò avendo egli promesso di proteggerci, non mancherà giammai. I fedeli rispondono: *Commendo spiritum meum: Raccomando il mio spirito.*

Il fanciullo dice: *Gloria Patri, etc. Gloria al Padre, e al Figlio, e allo Spirito Santo;* e i fedeli ripetono: *Nelle tue mani, o Signore, raccomando il mio spirito.*

Il fanciullo termina con dire: *Custodi nos, Domine, ut pupillam oculi: Abbi custodia di noi, o Signore, come della pupilla dell'occhio;* e i fedeli rispondono: *Sub umbra alarum tuarum protege nos: Proteggi noi all'ombra delle tue ale.*

Ora, persuasi i fedeli di essere teneramente amati dal loro Padre celeste, non hanno altro desiderio che di abbandonare questa terra di esilio, questa valle di lacrime, e di andare a riposare in pace nel seno del Signore; poichè il termine della giornata raffigura il terminar della vita. Ed ecco che cantano con gaudio le parole del santo vecchio Simeone, il quale dopo aver veduta la salute d'Israele, non domandava altro che la morte: *Nunc dimittis etc. Lascia ora, o mio Dio, partire in pace il tuo servo, ecc.*

Segue poi una preghiera che mirabilmente riassume le domande dirette a Dio nella *Compieta*. Dopo questa, la famiglia cristiana, sul punto di separarsi, vien salutata dal celebrante con l'augurio delle più abbondanti benedizioni, e quindi tutti benedicono il Signore.

Prima di partire, tutti insieme salutano la loro tenera Madre che è in cielo, e la supplicano di rivolgere sopra i figli suoi gli sguardi della sua misericordia, e di aprir loro le sue braccia materne.

In fine termina l'uffizio come appunto cominciò, vale a dire, colla recita segreta del *Pater, Ave e Credo*, per significare che tutte le opere buone, tanto nel cominciarle che nel compierle, debbono avere lo stesso motivo, cioè la carità.

CAPITOLO SETTIMO

Del suffragio dei morti.

ARTICOLO UNICO.

*Antichità dei suffragi dei morti - Canto della Chiesa
nel suffragarli - Esequie dei defunti.*

Fino dalla sua origine la Chiesa ha pregato per tutti i suoi figli quando morivano. Le sue preghiere erano supplicazioni per quelli che ne avevano bisogno, e rendimenti di grazie per i martiri. Si rinnovavano ancora annualmente il Sacrificio e le preghiere nel giorno della loro morte. Tertulliano lo dice chiaramente: « Noi celebriamo l'anniversario della natività dei martiri (1). » E più innanzi: « Secondo la tradizione degli antichi noi offriamo il sacrificio per i defunti nell'anniversario della loro morte (2). » Gli altri Padri ci offrono le medesime testimonianze (3). Inoltre la Chiesa, che si è sempre mostrata sì buona e sì affettuosa per i suoi figli, aveva fino dal principio due maniere di pregare e di offrire il Sacrificio per i morti: l'una per ciascuno di essi o per qualcuno in particolare (4); l'altra per tutti i morti in generale, affinché la sua carità abbracciasse quelli che non avevano nè parenti nè amici che potessero adempire a quel dovere di pietà a loro vantaggio (5).

La Chiesa adunque aveva delle raccomandazioni per tutti i defunti in generale morti nella sua comunione. Essa

(1) *De coron milit.*

(2) Loc. cit.

(3) *Cypr. lib. 1, epist. 9; Greg. Naz. orat. 10, etc.*(4) *Tertull. Exhort. ad Cost.; Aug. Conf. 1. 9, c. ultim.*(5) *De cura pro mort. c. 2.*

praticava così anche prima del tempo di sant'Agostino. « È antichissimo, dice questo Padre, e universalmente praticato in tutta la Chiesa l'uso di pregare per tutti quelli che sono morti nella comunione del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo (1). » In seguito ne stabilì in tutta la Cristianità una commemorazione generale nel giorno dopo la solennità di *Ognissanti*, con un decreto dell'anno 998, quale era già introdotta in alcune Chiese.

E qui è luogo opportuno di dire qualche parola delle esequie cristiane. La Chiesa che consacra la nascita dell'uomo, che lo circonda di una protezione augusta e divina nel tempo che vive in questa valle di sventure, nulla trascura per rendere l'uomo stesso rispettabile, anche quando egli, giunto al termine del suo viaggio, scende nel sepolcro per subirvi la sentenza che lo condanna a ridivenir polvere.

E primieramente v'ha cosa nelle nostre cerimonie che ferisce la nostra attenzione: da una parte vediamo i parenti, gli amici, i fanciulli che piangono; si ode il suono funebre, e nel tempio non vediamo che immagini lugubri: dall'altra si ode la Chiesa che canta, e canta senza riposo. Qual contrasto è mai questo! Può ella cantare una madre alla morte del proprio figlio? E non è la Chiesa la più affettuosa delle madri? Vediamone adunque la ragione. Depositaria delle promesse di immortalità, la Chiesa le proclama altamente in presenza della morte; e però essa mescola la gioia alle sue lagrime; e se piange, consola anche sè stessa, perchè sa che i figli suoi gli saranno un giorno restituiti gloriosi. Perciò nelle lacrime dei parenti noi riscontriamo le lacrime della natura, nei canti della Chiesa riscontriamo la fede. L'una si rattrista, dicendo: « io devo morire! » L'altra la conforta, rispondendo: « tu risusciterai. »

Quando adunque l'anima del cristiano si è separata dal

(1) *Serm. 22 de verb. Apost.*

corpo, la campana invita i cristiani a pregare per il loro fratello: e per eccitare il loro fervore, il doppio lugubre vien ripetuto a intervalli.

Prima di trasportare il cadavere, il sacerdote l'asperge di acqua benedetta, e recita il *De profundis* a due cori, conforme son recitati gli altri salmi; poichè in quei lugubri cantici vi hanno due sorta di voci: voce dell'anima inquieta e turbata che teme i giudizi di Dio, e voce dell'anima stessa, che sente rinascere la sua speranza alla vista della redenzione del Signore che scancella tutte le iniquità d'Israello.

Il trasporto del cadavere si fa processionalmente: la Croce, pegno di speranza e segno di risurrezione, precede il convoglio; e il defunto giunge alla chiesa, ove incomincia e finisce la sua carriera cristiana. Ecco il ravvicinamento tra la cuna e la tomba, tra il Battesimo e la sepoltura! In mezzo all'apparato funebre che circonda il cadavere, si vedono splendere delle faci; sono esse il segno della fede e della carità del defunto, sono il consolante emblema del suo ritorno futuro ad una vita migliore, il pegno che la tristezza cristiana sarà cangiata in giubilo. Così la vita presente e la vita avvenire, il tempo e la eternità si riuniscono intorno alla bara: l'uno colle sue lacrime e colle sue speranze deluse, l'altra colle sue contentezze e colle sue promesse immortali. Dopo avere il coro invocato tutti i beati spiriti del cielo ad accogliere l'anima del defunto e portarla in seno di Dio col dolce e consolante responsorio *Subvenite, sancti Dei, etc.* incomincia l'Uffizio.

L'Uffizio dei defunti riconosce la sua origine dagli Apostoli (1), sebbene sia stato in seguito accresciuto da vari Padri e Pontefici. Manca del principio e di altre parti che hanno le *ore canoniche*, ad imitazione di quello delle *tenebre* che si canta nei tre giorni della settimana santa in

(1) Dion. de *Eccles. Hierarch.* c. 7.

memoria della morte di Gesù Cristo (1), per significare la tristezza e il lutto. Si chiama *esequie* perchè tali preghiere si eseguono prima che il defunto sia sepolto (2). In questo Ufficio la Chiesa canta a nome dell'anima del defunto i gemiti più profondi della costernazione e del timore, e nel tempo stesso le più consolanti speranze nella misericordia e nei meriti del Redentore.

Terminato l'Ufficio incomincia la Messa, in cui tutto indica tristezza, sebbene questa non sia mai scompagnata dalla fiducia nel Signore. La voce grave dei cantori fa risuonare le sacre vólte dell'inno *Dies irae*. Nulla più imponente e più idoneo a gelare di spavento di quel cantico della morte e dell'ultimo giudizio: e la Chiesa lo fa cantare non solo per suffragio dei morti, ma ancora per istruzione dei vivi. La morte co' suoi sepolcri e la fredda sua polvere, il giudizio co' suoi segni formidabili e co'suoi rigori compariscono a vicenda. Quindi, per sollevare alquanto l'anima costernata, le seguenti parole di speranza vengono a colpire l'orecchio e rimangon dolci nel cuore:

« Deh rammenta, o pietoso Gesù, che per me ti facesti uomo mortale; dunque non mi allontanare da te in quel giorno tremendo. »

« Per venire in traccia di me ti affaticasti tanto, e mi riscattasti dalla infernale schiavitù col soffrire la croce; ah non resti dunque senza frutto per me pena sì grande. »

« Tu che assolvesti la peccatrice, e salvasti il ladrone, a me pure porgi ogni fiducia nella tua bontà. »

« Misericordioso Gesù, dona il riposo eterno ai defunti. »

Nella Messa da morti si omettono tutte quelle benedizioni che son dirette al vantaggio dei fedeli assistenti, poichè la Chiesa è esclusivamente occupata nel suffragare i fedeli defunti: e si omette ancora tanto ciò che sta ad indicare la letizia, quanto ogni cerimonia ordinata al-

(1) Durand. 1. 5, c. 2.

(2) Mutius Capuo. de Off. mort. c. 6.

l'onore e all'ossequio del celebrante e dei ministri, a cagione del lutto e della mestizia che vuol manifestare la Chiesa nel considerare le pene de' suoi figli che si trovano nei tormenti del purgatorio ad espiare completamente le pene dovute ai loro falli.

Dopo la Messa il coro va a situarsi intorno alla bara per l'associazione, e il sacerdote recita un'orazione la più toccante il cuore di Dio, affinchè egli non voglia condannare quel defunto, ma assolverlo colla sua misericordia. Quindi si canta il *Libera me, Domine, etc. Liberami, o Signore*, ecc. In questa lugubre e interessante preghiera è il morto che parla, e pare di udir Giona che esclama verso Dio dal fondo dell'abisso e dalle viscere del mostro nel quale era sepolto vivo. Dipoi il coro canta alternativamente: *Kyrie eleison, Christe eleison, Kyrie eleison: Signore, Cristo, Signore abbi pietà*; e il sacerdote intona il *Pater noster*, che si recita in segreto, in tempo del quale fa il giro della bara e l'asperge di acqua benedetta, che è un'ultima purificazione per il morto: dipoi la incensa, e quell'incenso rammenta la preghiera della Chiesa pel defunto suo figlio, e il buon odore di quelle virtù che quel cristiano ha praticate, e che lo fanno salire al cielo insieme con quel profumo.

Finalmente è giunto il momento d'incamminarsi al cimiterio. Addio chiesa santa, ove io ricevei il Battesimo: addio sacro pulpito, da cui piovero sopra di me a guisa di rugiada benefica le parole di salute: addio tribunale di misericordia, ove ho ricevuto tante volte, insiem col perdono de' miei falli, salutari consigli e inenarrabili conforti: addio santa Mensa, ove il mio Dio mi nutrì colla sua carne immortale: addio parenti, amici e figli, addio fino alla risurrezione generale. Ecco quanto dice questo avviarsi del defunto dalla chiesa al cimiterio. Le lacrime dei congiunti si raddoppiano in quel momento solenne; ma la religione con voce dolce, e quasi dissi lieta, dà il segnale del movimento cantando quelle soavi parole: *In*

paradisum deducant te Angeli, etc. Gli Angeli ti conducano in paradiso; vengano i Martiri ad incontrarti, e ti introducano nella santa città di Gerusalemme: il coro degli Angeli ti accolga, e ti faccia godere col povero Lazzaro del riposo e della eterna felicità (1). Così, mentre la natura piangente non scorge al termine del cammino dell'uomo che un cimiterio coi suoi funebri misteri di decomposizione e di putrefazione, la religione raggianti d'immortalità mostra il paradiso colla sua gioia e colla sua felicità.

Dopo un'ultima aspersione di acqua benedetta si chiude il cadavere nella sepoltura, e la croce che le sta sopra indica che ivi è il corpo di un cristiano, che ha vissuto pieno di speranza, e che aspetta con fiducia il giorno della risurrezione generale.

CAPITOLO OTTAVO

Delle Processioni.

ARTICOLO UNICO

Antichità delle Processioni - Loro istituzione - Loro significato.

La Processione è una marcia solenne del clero e del popolo. Ed ecco un altro rito della Chiesa Cattolica, che mette sotto dei nostri occhi la più remota antichità. Presso tutti i popoli sono state in uso le processioni: conosciamo quella che fece Salomone, con una magnificenza degna di lui, per trasportare l'Arca dell'alleanza nel tempio di Ge-

(1) *Ritual. Roman.*

rusalemme; conosciamo quella del popolo Ebreo allorchè andò ad incontrare il Salvatore portando in mano rami di ulivo e cantando *Hosanna, etc., Gloria al figlio di David, ecc.*; conosciamo ancora quelle degli stessi pagani, e specialmente quella della città di Autun, divenuta celebre per il martirio di s. Sinfioriano.

Quest'antichità e questa universalità delle processioni provano che questo sacro rito è di istituzione divina, e nasce da una rivelazione primitiva: poichè l'uomo non avrebbe potuto attingere diversamente l'idea che una marcia solenne potesse onorare la Divinità. Erede di tutti gli usi sacri e di tutte le tradizioni permanenti, la Chiesa fino dal suo principio, adottando le processioni, ha ripreso questa sua proprietà ove l'ha trovata. Le sue prime processioni ebbero luogo nelle catacombe, in aspettativa di poter farle un giorno pubblicamente (1).

Ma a che oggetto le processioni? Qual è la ragione, qual è il senso di questo fatto sì antico e sì universale? da che nasce che la Chiesa lo conserva sì religiosamente? perchè nei suoi giorni di gioia, come nei tempi di dolore, ordina ella ai suoi figli delle processioni? Consideriamone il mistero.

La Processione è un atto solenne di religione, e un grande insegnamento. È un atto solenne di religione, perchè è una preghiera pubblica. Infatti, che dice a Dio tutto quel popolo, che portando in trionfo l'immagine venerata di Gesù Cristo, ovvero della Vergine SS. o di qualche Santo, percorre pregando, cantando o piangendo le strade della città o i sentieri della campagna, se non che egli è penetrato di fiducia in Dio? ch'ei lo ringrazia con amore come sorgente di tutti i suoi beni, o che spera placarlo, perchè esso è il punitore del peccato, il padrone formidabile della folgore, della guerra, della peste e di tutti i flagelli? Ei vuole che quest'omaggio reso a Dio sia solen-

(1) Boldetti, *Osserv. sopra i Cimit.* l. 11, c. 16, p. 529.

nemente pubblico, e che tutte le creature si uniscano ai suoi sentimenti. Qual atto religioso più significativo e più efficace?

La Processione è anche un grande insegnamento. È dedita l'immagine della vita, e tutta la storia del genere umano passata, presente e futura. Cosa è infatti la vita dell'uomo, se non una marcia verso il cielo? Uscito da Dio, ei deve tornare a Dio. Ma chi regolerà il suo cammino, se non colui che è la luce e la guida di ogni uomo che viene al mondo?

Ed ecco che nelle nostre processioni la Croce, che si parte dal piede dell'altare, indica che il Verbo divino, incarnandosi, esce dal seno del Padre suo per discendere fra gli uomini. La Croce si avvanza accompagnata da torce e seguita dai fedeli, e ciò indica Gesù Cristo che apparisce in mezzo a noi, che sparge la luce della propria dottrina, e raccoglie nel suo passaggio gli eletti di Dio dispersi ai quattro venti. La Croce precede la comitiva, e ciò indica Gesù Cristo guida dell'uomo nella via del cielo. Si riuniscono alla Croce delle bandiere, sulle une delle quali è l'immagine di Maria, sulle altre quella dei Santi; seguono anche delle arche, specie di carri di trionfo ove riposano i corpi sacri dei gloriosi vincitori del mondo e del demonio, perchè tutti son destinati a dirigere i nostri passi, ad animare il nostro coraggio. Il popolo tien dietro pregando e cantando a vicenda le sue speranze e le sue affezioni: ed ecco in ciò veramente l'immagine della vita cristiana, poichè in mezzo alle preghiere, alle lacrime, ai sospiri, sulle orme di Gesù Cristo, e sotto la protezione di Maria e dei Santi, compie l'esule cristiano il proprio pellegrinaggio fino alle frontiere della patria, fino al riposo del cielo.

Appena la Processione è in cammino si fa udire il suono delle campane: sono esse le trombe della Chiesa militante che annunziano il passaggio del gran Re e della sua armata; passaggio accompagnato da combattimenti

sempre rinascenti contro le legioni infernali, contro le seduzioni del mondo e contro le passioni ribelli.

Finalmente la Processione torna in Chiesa, e ciò indica che Gesù Cristo entra in cielo, conducendo al suo seguito gli eletti salvati dal suo sangue e illuminati dalle sue parole. La Croce va a riposarsi ai piedi dell'altare, nel medesimo luogo donde era partita, e ciò rappresenta Gesù Cristo che si riposa nel suo trono alla destra del Padre suo, dopo avergli acquistato coi suoi patimenti un popolo intero di adoratori. I fedeli ricondotti al luogo d'onde erano partiti rappresentano l'uomo figlio del cielo che ritorna al cielo, l'esiliato che ritorna in patria. La Processione è finita, la vita è terminata. Ecco una grande, una commovente lezione data all'uomo; una lezione più significativa, più eloquente, più completa di tutti i ragionamenti dei filosofi (1).

CAPITOLO NONO

Delle Benedizioni.

ARTICOLO I.

Benedizioni in generale.

Per intendere qualche cosa delle benedizioni della Chiesa, è necessario ridurci a mente alcune verità incontrastabili, e sono le seguenti:

I. Essendo le creature opera di un Dio di bontà, sono uscite buone dalle mani di lui; vale a dire, pienamente adatte al doppio scopo della loro esistenza, cioè alla gloria di Dio, e al bene fisico e morale dell'uomo.

(1) Durand. *Ration. div. off.* lib. 4, c. 6.

II. Le creature sono state viziate dal demonio quando questo, corrompendo l'uomo, corrompe tutte le cose che dipendevano da lui. In conseguenza le creature, sotto la influenza dello spirito maligno, non servono più, come per l'innanzi, alla gloria di Dio e al bene dell'uomo: tutte sono divenute occasione di peccato e di morte. Esse gemono di questa dura schiavitù, di questa tirannia che arretra i loro omaggi, e impedisce loro di adempiere alla propria vocazione: perciò dice s. Paolo che esse sospirano per la propria liberazione (1).

III. Dio non ha abbandonato l'uomo, e per conseguenza neppure le cose create per lui, all'impero del demonio. Fino dal giorno della sua caduta tutte le mire divine furono rivolte alla di lui liberazione. Se noi domandiamo al divino suo Figlio perchè sia egli venuto sopra la terra, egli ci palesa la mente del Padre suo e la propria, dicendoci di esser venuto per salvare il mondo (2), e per cacciarne fuori il tiranno (3).

IV. Dio può effettivamente togliere al demonio la maligna influenza sulle creature per mezzo de' suoi inviati.

Sopra questi grandi principii, professati da tutti i popoli, son basati il potere e l'uso delle benedizioni della Chiesa Cattolica. Essa pertanto benedice gli uomini e le cose create per essi, onde ricondurre tutto alla sua santità primitiva. Questa benedizione affranca gradatamente il creato, fino al momento supremo in cui, scacciato totalmente il tiranno di questo mondo, e annichilata la sua influenza, Dio, che è il creatore del tutto, ricondurrà a sè tutte le cose (4). Allora l'uomo avrà completamente una nuova vita, allora vi saranno nuovi cieli e una nuova terra, e allora tutte le creature loderanno perfettamente il loro Creatore.

Noi vediamo pertanto che con una sola benedizione la

(1) Rom. VIII, 22.

(3) Joan. XII, 31.

(2) Joan. III, 17.

(4) Petr. III, 12.

Chiesa ci racconta tutta la storia del mondo. Essa pone davanti ai nostri occhi la caduta e la redenzione, il paradiso terrestre e il Calvario, il tempo e la eternità.

Le benedizioni della Chiesa Cattolica ci rammentano anche una verità, la di cui dimenticanza è una sorgente feconda di iniquità e di bassezze, vale a dire, la grandezza e la santità dell'uomo. Noi non stimiamo abbastanza noi stessi, perchè non sappiamo abbastanza ciò che siamo. Immagini di Dio, che è la stessa santità, noi siamo creati per esser santi, cioè per essere consacrati a Dio, scervi dal male, affrancati dalla servitù del malvagio. Il nostro spirito, il nostro cuore, la nostra immaginazione, i nostri sensi sono altrettanti vasi sacri che non debbono ricevere che cose sante, pensieri, affezioni, immagini sante: vasi sacri, che da altro non debbono esser tocchi che da cose sante. Non vi ha una sola benedizione, per mezzo della quale la Chiesa non richiami l'uomo a questa nobile idea, e non gli dica: « figlio mio, la terra è troppo piccola per appagare le tue brame: tu sei santo, consacrato a Dio, fatto per Dio: aspira unicamente al bene che può soddisfare. Tu sei santo; osserva: io benedico gli elementi che sono ai tuoi ordini, l'acqua, il fuoco, la terra: io benedico la tua abitazione, i tuoi alimenti, i tuoi prati, i tuoi campi, le tue vigne: io benedico gli animali che ti servono, perchè debbono accostarsi a te: io benedico l'ultima tua dimora, che anzi io la consacro per le mani di un Pontefice, perchè questa terra deve toccare la tua polvere: santo, tu devi riposare dopo la tua morte in una cosa santa: poichè tu sei nato, cresciuto, vissuto in mezzo a cose sante. » Da tutto questo è facile comprendere cosa sieno nella Chiesa le benedizioni.

ARTICOLO II.

*Antichità, e uso costante delle Benedizioni -
Loro effetti.*

Fino dalla origine del mondo sono state in uso le benedizioni. Nel vecchio Testamento le vediamo praticate dai Patriarchi. Mosè con una benedizione, che il Cielo gli palesa, rende dolci le acque di *mara* (1). Eliseo purifica le sorgenti di Gerico gettandovi del sale, mentre pronunziava queste parole: *Ecco ciò che dice il Signore: io ho reso sane queste acque, ed esse non daranno più la morte* (2). Tobia, incaricato dall'Arcangelo Raffaele, con la preghiera benedisse la camera nuziale e ne scacciò i demonii (3). Ogni anno si dava una benedizione solenne e piena di misteri alla nuova raccolta e ai nuovi frutti. Prima del sacrificio si imponevano le mani sopra le vittime, e si recitavano preghiere sull'olio, sul frumento onde santificarli e renderli degni del Signore (4).

Nostro Signore confermò col proprio esempio quello che si praticava nell'antica legge. Ei benedisse i cinque pani e i due pesci, coi quali alimentò un popolo numeroso (5): impose le mani ai malati per guarirli: benedisse i piccoli fanciulli: benedisse prima della cena e offrì al Padre suo il pane e il vino, che stava per cangiare nel proprio corpo e nel proprio sangue.

La Chiesa, depositaria della potenza del divino suo capo, ha fatto un uso costante delle benedizioni. Al tempo in cui essa fu stabilita da Gesù Cristo, il demonio regnava sovranamente sul mondo che avea usurpato, e ne corrompeva tutte le parti. Da ciò quella credenza dei pagani, sfortunatamente sì vera, sebbene male intesa, che

(1) Exod. XV.

(2) IV. Reg. II, 21.

(3) Tob. VIII.

(4) Levit. passim.

(5) Matth. XIV.

tutte le parti della natura fossero animate da spiriti o da genii. Bisognava anzi dire che erano lordate, tiranneggiate da demonii. E per tal verità male intesa, i demonii erano riguardati come padroni di ogni creatura, e ricevevano gli omaggi che non erano dovuti che a Dio. I filosofi stessi sostenevano che gli alimenti e le altre cose di uso erano un dono di questi genii o demonii. Più tardi i Marcioniti e i Manichei pretesero che tutti i corpi fossero stati formati da un cattivo principio nemico di Dio.

Per combattere questi errori, e scacciare dall'usurpato impero il demonio, la Chiesa si affrettò a fare uso delle benedizioni. Quindi presso i primi cristiani le preghiere e il segno della croce ripetuto con frequenza prima di far uso di alcuna cosa creata: quindi quelle meravigliose formule e benedizioni istituite dalla Chiesa stessa, e che risalgono fino alla sua origine. La maggior parte di quelle, di cui ci serviamo anche attualmente, si trovano nel *Sacramentario* di Papa Gelasio, che viveva nel v secolo, ma l'istituzione ne fu precedente. San Paolo stesso parla delle benedizioni quando dice: *Ogni creatura di Dio è buona... poichè viene ad essere santificata per la parola di Dio e per la preghiera* (1). Ora essendo le benedizioni preghiere destinate a santificare, perciò la loro istituzione ci viene dagli Apostoli.

La Chiesa, inviata per santificare il mondo e per cacciarne il demonio, ha dunque la potestà di benedire, poichè per mezzo delle benedizioni il mondo vien santificato e reso al suo uso primiero; e col benedire, la Chiesa stessa dà una prova della profonda sua sapienza, nel tempo stesso che prosegue un uso antico quanto il peccato di origine.

Gli effetti derivanti dalle sue benedizioni sono generali e particolari. Gli effetti generali sono: 1. di sottrarre gli oggetti benedetti all'impero del demonio e di liberarli dalla di lui maligna influenza; 2. di separarli dalle cose

(1) I ad Timot. IV, 4, 5.

comuni e profane e renderli santi, dedicarli a Dio e alle cerimonie della religione; 3. finalmente di dar loro la virtù di eccitare in chi ne usa dei sentimenti di fede, di speranza e di amor di Dio; e così di apportare la remissione dei peccati veniali. Gli effetti particolari corrispondono alle intenzioni della Chiesa, e son varii secondo la cosa che essa consacra, e lo scopo che si propone. Talvolta è per fortificare l'anima contro le tentazioni e gli assalti del nemico della salute; talvolta per premunire il corpo e metterlo al coperto dagli incomodi che potrebbero sopravvenirgli. Essa benedice il fuoco perchè non sia dannoso all'uomo, ma divenga per lui l'emblema dell'amore e della verità: benedice l'acqua perchè serva a purificarlo: benedice i templi, gli altari, i vasi e gli oggetti che servono al sacrificio perchè deve esser santo tutto ciò che serve al culto del Signore: benedice l'abitazione dell'uomo e i di lui alimenti affinchè possa egli riposare in pace, e prendere con riconoscenza e senza timore il nutrimento necessario al suo corpo; benedice il bestiame, i prati, i campi onde preservarli dalle malattie e dai flagelli che potrebbero farli perire o renderli sterili, e così privare il povero lavorante del frutto delle sue fatiche.

ARTICOLO III.

*Chi abbia facoltà di benedire -
Cerimonie delle Benedizioni*

Quelli che hanno la facoltà di benedire sono i vescovi e i sacerdoti. I primi hanno il potere per qualunque benedizione nella loro Diocesi, ma i semplici sacerdoti non possono benedire che quelle cose che servono direttamente all'uomo. Tutte le benedizioni degli oggetti che servono al culto sacro sono riservate ai vescovi: ma siccome tra le benedizioni di tali oggetti ve ne sono alcune che richiedono la sacra unzione, ed altre che non richiedono questa

unzione medesima, perciò le prime, che propriamente si dicono Consacrazioni, non può farle che il vescovo da per sè stesso; le altre può commetterle ai semplici sacerdoti.

Gli effetti delle benedizioni non dipendono dalle disposizioni del ministro sacro; perchè ei non agisce in suo proprio nome, ma in nome di Gesù Cristo, di cui non è che l'organo. Tuttavia per rammentare a lui stesso la santità di cui fa d'uopo che sia adorno in quell'augusta funzione, ei deve esser vestito della cotta o del rochetto, emblema della innocenza, e della stola, simbolo del suo potere. Un chierico, immagine di un angelo, deve accompagnarlo tenendo in una mano un cero acceso, simbolo della carità e della fede, e nell'altra la piletta dell'acqua santa. Nel recitare la formola di benedizione, il sacerdote tiene le mani giunte o alzate al cielo, per esprimere il fervore della preghiera e il desiderio ardente di essere esaudito. Egli fa colla mano il segno della croce sull'oggetto che benedice, e per lo più lo ripete varie volte, per rammentare che ogni grazia viene dal Cielo, e che soltanto in virtù dei meriti di Gesù Cristo noi abbiamo parte alle sue misericordie. Finalmente lo asperge coll'acqua benedetta, per dimostrare che per le preghiere della Chiesa quell'oggetto stesso è uscito dalla classe delle cose profane, ed ha ottenuta tutta la purezza di cui è suscettibile. Se si fa uso dell'incenso in qualche benedizione, è per implorare da Dio che la preghiera gli sia di un grato odore e si innalzi fino al suo trono.

Tutte queste cerimonie ci avvertono del rispetto che dobbiamo alle cose consacrate o benedette, e a valercene con fiducia e con riconoscenza verso la bontà del Signore che ce le accorda.

CAPITOLO DECIMO

Della lingua e del canto di cui usa la Chiesa.

ARTICOLO I.

*Uso della lingua latina negli Uffizii divini -
Sue ragioni.*

La Chiesa offre a Dio tutte le sue pubbliche preghiere in una lingua ignorata oggigiorno dalla pluralità dei fedeli, e gliele offre cantando. Convieni che anche in ciò si ammiri la profonda sapienza della nostra Madre.

In primo luogo adunque, perchè viene adoperata la lingua latina nelle pubbliche preghiere? Eccone le ragioni: 1. per conservare alla fede con sempre maggiore accuratezza la sua *unità*; 2. la sua *cattolicità*; 3. la *maestà* che le conviene.

I. Per conservare alla fede la sua unità. Alla nascita del Cristianesimo il servizio divino si faceva in lingua volgare nella maggior parte delle Chiese. Ma come tutte le umane cose, essendo pure le lingue soggette a cangiarsi, mentre vediamo con evidenza che nessuna di quelle viventi è oggi quella che era dugento anni sono, a cagione delle molte parole antiquate o di variata significazione; perciò la Chiesa per mettere la fede, che deve restar sempre immutabile, al coperto di questa perpetua instabilità delle lingue viventi, impiega nella sua liturgia una lingua fissa o morta, che non essendo più parlata, non è più soggetta a variazioni.

II. Per conservare la cattolicità della fede. L'unità di lingua è necessaria per mantenere un legame più stretto e una comunicazione di dottrina più facile tra le varie

Chiese particolari del mondo, e per render queste più fedelmente attaccate al centro della unità cattolica. Un cattolico in qualunque contrada si trovi della Chiesa latina, non è fuor di paese; ma se non vi fosse questa uniformità della lingua, allorchè si trovasse fuori della patria sarebbe estraneo affatto alla comunicazione dei fedeli, nè potrebbe prender parte attiva al culto religioso.

III. Per conservare la maestà che alla fede conviene. Una lingua sapiente, che non è intesa che dagli uomini istruiti, come è la latina nell' Occidente, e la greca nell' Oriente, ispira più rispetto della corrotta lingua popolare. I più santi Misteri parrebbero forse ridicoli se fossero espressi in una lingua troppo famigliare. Ognuno comprende ciò, e ne abbiám veduti gli effetti quando lo spirito di novità tentò d'introdurre questa erronea pratica in alcune Chiese d'Italia. Gli stessi Protestanti, nemici giurati della lingua romana, se ne sono accorti; ma piuttosto che rinunziare ai loro errori, han voluto divenire incoerenti a sè stessi. E non è vero che, per l'uso di una lingua morta, i fedeli restino privati della conoscenza di quello che è contenuto nella Liturgia; poichè la Chiesa, cui sta a cuore che i suoi figli ne conoscano il significato, comanda ai suoi ministri che spieghino loro il senso dei sacri riti (1). Di più, non mancano traduzioni delle preghiere della Liturgia, per le quali il popolo può intendere nella sua lingua quello che i sacerdoti recitano all'altare. Non è dunque vero che la Chiesa abbia voluto nascondere i suoi Misteri, anzi vuole che sieno spiegati; ma ha voluto solamente metterli al coperto dalle alterazioni, conseguenza inevitabile dei cangiamenti delle lingue (2).

(1) *Concil. Trid. Sess. XXII, c. 8.*

(2) *Card. Bona, Rer. Liturg. lib. I, c. 5, pag. 33.*

ARTICOLO II.

*Canto della Chiesa - Sua origine - Suo uso costante -
Canto ambrosiano - Canto gregoriano -
Sua bellezza - Sua utilità.*

Dopo avere accennate le ragioni per cui la Chiesa sapientemente fa uso nella sua liturgia della lingua latina, diciamo due parole sul suo *canto*, per conoscere la sua origine, il suo uso, la sua bellezza.

Il canto è naturale all'uomo, e si trova presso tutti i popoli. Il canto è essenzialmente religioso, e si trova da principio impiegato dappertutto nel culto divino. Questa è una prova che esso è gradevole al Signore, e che è un mezzo legittimo di rendergli una parte del culto che gli dobbiamo. Cosa è dunque il canto? È il linguaggio degli Angeli (1): forse è il linguaggio che l'uomo parlava prima della sua caduta. In questa ipotesi, quella parte di canto che sempre si fa sentire nelle inflessioni della nostra voce, sarebbe un guasto residuo della pronunzia della parola primitiva. Essendo stato l'uomo intieramente degradato dal peccato originale, è facile il comprendere che anche la sua parola abbia dovuto subire una degradazione corrispondente. E siccome tra i felici abitanti della celeste Gerusalemme non parlasi che di canti e di armonie, sembra perciò che canto esser debba il linguaggio del Cielo e dell'uomo interamente rigenerato. Sieno pur queste congetture, il canto è l'espressione viva e misurata dei sentimenti dell'anima: il suo potere è magico, e riempie il cuore dei più vivi affetti.

La Religione ha consacrato l'uso del canto ne' suoi divini esercizi o per riammaestrare l'uomo nella sua lingua primitiva, o per insegnargli quella che esso dovrà parlare

(1) Durand. lib. 5, c. 11.

VALLI - *Del Culto esterno*

in Cielo. Ella vuole che gli uomini si riuniscano a piè degli altari parlando la lingua degli Angeli o la lingua dell'innocenza : e questo suo insegnamento è utile e ammirabile. Essa si mostra anche in ciò l'erede fedele di tutto ciò che vi ha di vero, di bello, di buono nelle tradizioni dell'universo ; poichè tutti i popoli hanno cantato. Gli Ebrei, appena furono riuniti in corpo di nazione, seppero armonizzare cogli accenti della voce le lodi di Dio: i cantici sublimi di Mosè, di Debora, di David, di Giuditta, dei Profeti, lo mostrano chiaramente. David non si limitò a comporre i salmi, ma stabilì cori di cantori e di musicisti per lodare Dio nel tabernacolo ; Salomone fece osservare quest'uso nel tempio ; Esdra lo ristabilì dopo la schiavitù di Babilonia. Fino dall'origine del Cristianesimo, e specialmente quando la Chiesa potè dare al suo culto lo splendore e la pompa conveniente, fu ammesso il canto negli uffizi divini. Fu autorizzato questo uso dalle lezioni date da Gesù Cristo medesimo e dagli Apostoli ; poichè la nascita del Salvatore fu annunciata dai cantici degli Angeli ; ed egli stesso permise di essere accompagnato in Gerusalemme, e fino nel tempio, dalla moltitudine del popolo che cantava *Hosanna*, etc. San Paolo esorta i fedeli ad eccitarsi scambievolmente alla pietà con inni e cantici spirituali (1). I nostri padri misero in pratica le lezioni del grande Apostolo, cantando inni a Gesù Cristo, quando si adunavano nelle loro assemblee (2).

I più grandi uomini che la Chiesa abbia prodotti e che abbia ammirati la terra, annettevano al canto una tale importanza, che non sdegnavano di regolarlo da loro stessi e di insegnarlo agli altri. Prova di ciò ne sieno sant'Atanasio, s. Giovanni Crisostomo, sant'Agostino, sant'Ambrogio, s. Gregorio Papa. Noi conosciamo due modi di canto nella Chiesa, che hanno formato l'ammirazione de-

(1) Ephes. V, 19.

(2) Plin. Epist. 97.

gli uomini in tutti i tempi, quello cioè *ambrosiano*, e quello *gregoriano*.

Il canto *ambrosiano* fu regolato da *sant' Ambrogio*, che vivea nel IV secolo, per la Chiesa di Milano. E siccome in quel tempo sussistevano tuttora i teatri del paganesimo, evitò egli accuratamente di imitarne la melodia; perciò questo canto è più grave di quello gregoriano. È tuttora in uso nella Chiesa di Milano.

Il canto *gregoriano* fu regolato dal papa s. Gregorio, che regnava nel Secolo VI. In quell'epoca non esistevano più i teatri pagani, e però non trovò egli inconveniente l'introdurre nel canto ecclesiastico armonie più piacevoli, ma che però non potessero produrre alcuna pericolosa ricordanza: onde questo canto è più melodioso di quello ambrosiano. S. Gregorio prese da tutte le Chiese ciò che vi era di meglio per comporlo, e ne fu il fondamento il canto degli antichi Greci. Egli scelse le modulazioni che più gli piacquero, le modificò col suo gusto, che era squisito, e le atteggiò in modo che esprimessero con maggior leggiadria i misteri lieti e i dolorosi, la dolce tristezza della penitenza e la felicità di una vita piena di virtù. Questo canto è sparso in una gran parte della Cristianità; ma oggidì non è più quello che era nel suo principio, per le grandi perdite che ha fatte. Pure ha ancora delle bellezze di prim'ordine; ed è, per l'uso cui è applicato, molto al disopra della musica propriamente detta: la quale, quando vuole slanciarsi al sublime e trasportare gli affetti degli uditori all'entusiasmo, è costretta a ricorrere al soccorso del canto fermo. Senza misura e senza ritmo, presenta ai conoscitori un carattere di grandezza, una melodia piena di nobiltà e una feconda varietà di affetti. Vi ha egli infatti cosa più sublime del canto solenne del *Prefazio* e del *Te Deum*? Che più commovente delle lamentazioni di Geremia, e più ilare degl'inni? Dove si può trovare cosa più maestosa del *Lauda Sion*, di più terribile del *Dies irae*, di più flebile dello *Stabat Mater*, di più

dolce dell'*Ave Maris Stella*? Il canto adunque della Chiesa risveglia per la sua bellezza un divino entusiasmo nell'anima sensibile del cristiano, che prende parte con raccoglimento alle sublimi cerimonie della Chiesa Cattolica; è capace d'innalzare la divozione fino al Cielo, e di intenerire il cuore perfino di un empio.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

DEI SACRAMENTI

CAPITOLO PRIMO

Dei Sacramenti in generale.

ARTICOLO I.

*Definizione dei Sacramenti -
Analogia del loro numero coi bisogni dell'uomo.*

Lo scopo della Religione si è quello di riunire a Dio l'uomo, disgiunto da Lui per il peccato. Nell'Antico Testamento tutto promette questa riunione, tutto la rappresenta, tutto la predice e la prepara: nel Nuovo tutto vi si riferisce ugualmente. I Sacramenti in particolar modo sono i mezzi che operano, compiono e mantengono questa preziosa unione medesima; e le cerimonie che gli accompagnano la mostrano luminosamente ai nostri sensi.

I Sacramenti sono *segni sensibili della grazia invisibile, istituiti da Gesù Cristo per la santificazione delle anime nostre.*

Sono *segni*, perchè ci fanno conoscere una cosa che non cade sotto i nostri sensi, vale a dire, una grazia invisibile che essi producono nelle anime nostre (1). Così quando nel Battesimo si versa l'acqua sul battezzando e vengono pronunziate le parole sacramentali, significasi che, per la virtù dello Spirito Santo, l'anima dell'uomo è interamente

(1) Joan. Chrys. Homil. 7 in I. ad Cor.

purificata da tutte le macchie e da tutte le sozzure del peccato, e che è rivestita del divino ornamento della giustizia e della grazia.

Sono segni *sensibili della grazia invisibile*, perchè sono azioni e parole che cadono sotto i nostri sensi; come nel Battesimo noi vediamo l'azione del sacerdote che versa l'acqua, udiamo le parole ch'ei pronunzia; e quest'azione e queste parole significano e producono nel battezzato una grazia che noi non vediamo, ma che lo santifica.

Istituiti da Gesù Cristo, perchè è di fede aver Gesù Cristo medesimo istituiti i Sacramenti: ed Egli solo poteva istituirli, perchè il solo arbitro e donatore della grazia che apportano.

Per la nostra santificazione, perchè a quest'oggetto sono stati unicamente istituiti. E santificar gli uomini, vuol dire renderli gradevoli a Dio, riunirli a Lui stesso per via dell'abolizione del peccato e dell'acquisto della grazia divina o dell'accrescimento di questa. Così vi sono dei Sacramenti che santificano gli uomini, dando loro la vita di grazia che prima non avevano, come il Battesimo e la Penitenza: altri li santificano sempre più, aumentando e fortificando in essi la grazia stessa che già possedevano, e sono gli altri cinque Sacramenti.

Questi Sacramenti istituiti da Gesù Cristo sono sette: *Battesimo, Cresima o Confermazione, Eucaristia, Penitenza, Estrema Unzione, Ordine e Matrimonio*. Non si può assegnare altra ragione a questo numero settenario fuorchè la volontà di Gesù Cristo, a cui tanti piacque istituirne. Quel che è certo si è che con tal numero di Sacramenti Egli ha voluto provvedere a tutti i nostri bisogni spirituali, e con quell'ordine e con quella stessa progressione con cui Dio provvede ai nostri bisogni temporali. Sette cose infatti sono necessarie alla società umana: 1. che gli uomini nascano, 2. che sia difesa la loro società, 3. che si nutriscono, 4. che risanino se infermi, 5. che si armino quando debbon combattere, 6. che vi

sieno superiori che li governino, 7. che si conservi l'umana generazione. Così vanno i bisogni dell'uomo, rapporto alla sua vita spirituale e cristiana, ai quali trova egli riparo nei Sacramenti. Infatti il Battesimo lo fa nascere in questa stessa vita spirituale, la Cresima ve lo conferma e fortifica, e lo fa soldato di Gesù Cristo, l'Eucaristia lo nutrice, la Penitenza lo risana, l'Estrema Unzione lo arma per combattere contro il nemico infernale negli ultimi periodi della vita, l'Ordine mantiene il potere nella Chiesa, il Matrimonio mantiene e propaga la generazione umana, educata secondo i precetti divini. Ecco pertanto i rimedi a tutte le nostre spirituali indigenze con questo numero settenario di Sacramenti.

ARTICOLO II.

*Elementi che costituiscono i Sacramenti -
Scopo delle loro cerimonie.*

Dopo aver definito i Sacramenti in generale, passiamo agli elementi che li compongono. Risulta dalla stessa riportata definizione che per formare un Sacramento sono necessarie più cose: abbisognano un segno sensibile, un segno a cui sia annessa la virtù di produrre la grazia, e qualcuno che abbia autorità per produrre ed applicare questo segno santificatore. Tutto questo è ciò che chiamasi *elementi dei Sacramenti*, che sono in numero di tre, cioè: *la materia, la forma, il ministro*. Tale è la dottrina della Chiesa, che si esprime così per l'organo del pontefice Eugenio IV nel suo celebre decreto per la istituzione degli Armeni: « Tutti i Sacramenti si compongono di tre parti: « di certe cose sensibili come *materia*, di certe parole « come *forma*, e del *ministro* che conferisca il Sacramento « con l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa: queste cose « sono così essenziali che, mancandone una, non esisterebbe Sacramento. »

La *materia* è l'elemento o la cosa che si adopera per

fare il Sacramento, come l'acqua nel Battesimo, l'olio santo nella Estrema Unzione. La *forma* sono le parole del ministro; ed è di fede che unendosi queste alla materia, il Sacramento esiste (1). Il *ministro* è colui che lo amministra con l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa. Per regola generale, i vescovi e i sacerdoti, eccettuati per questi secondi i sacramenti della Confermazione e dell'Ordine, sono i soli ministri dei Sacramenti. Tuttavolta nei casi di necessità i laici ancora possono amministrare il Battesimo.

Le cerimonie poi che ha istituite la Chiesa per accompagnare l'amministrazione dei Sacramenti, non appartengono alla sostanza di questi, ma sono state saggiamente prescritte per rammentare la santità che richieggono i Sacramenti stessi in chi li riceve, per figurare in guisa più estesa e porre, per così dire, sott'occhio i loro effetti, e finalmente per meglio elevare l'anima degli spettatori alla contemplazione delle cose divine e far crescere in essi la fede e la carità.

CAPITOLO SECONDO

Del sacramento del Battesimo.

ARTICOLO I.

Istituzione del Battesimo - Elementi che lo compongono - Padrini e madrine - Varie specie di Battesimo.

Il Battesimo, primo anello di quella lunga catena di benefizii che Gesù Cristo ha preparati per sostenere l'uomo nel cammino della vita cristiana, è *un sacramento che rimette ogni peccato e ci rende figli adottivi di Dio e della Chiesa*. Nostro Signore lo istituì quando fu egli stesso

(1) August. in Joan. Tract. 80.

battezzato da s. Giovanni Battista. Ce lo insegnano espressamente i Padri della Chiesa quando dicono che in quel momento l'acqua ricevè la virtù di rigenerare, dando la vita spirituale (1). Gesù Cristo palesò in seguito a Nicodemo la istituzione di questo sacramento quando gli disse: *Chi non rinascerà per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo, non può entrare nel regno de' cieli* (2). L'obbligo poi di ricevere il Battesimo per salvarsi, cominciò il giorno in cui il Salvatore disse agli Apostoli: *Andate, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo* (3).

La *materia* del Battesimo è qualunque specie d'acqua naturale. E in questo dobbiamo considerare la bontà infinita del Nostro Salvatore. Essendo il sacramento del Battesimo assolutamente necessario a tutti per la salvezza, Egli ha scelto l'acqua per esserne la materia, la quale si trova dovunque a disposizione di tutti. Essa poi rappresenta sensibilmente l'effetto del Sacramento; poichè avendo naturalmente la proprietà di lavare le sozzure del corpo e di raffrescarlo, indica che il Battesimo lava e purifica l'anima da' suoi peccati, e smorza in lei in gran parte l'ardore delle passioni e il fuoco della concupiscenza.

La *forma* sono le parole che il ministro pronunzia nel versar l'acqua sul capo del battezzando, e sono: *Io ti battezzo nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo*. Queste parole debbono essere pronunziate non avanti nè dopo l'abluzione, ma contemporaneamente ad essa da quel medesimo che infonde l'acqua, altrimenti il Battesimo non sarebbe valido. A preferenza di ogni altra parte del corpo, l'acqua deve esser versata sopra il capo, perchè questo è come il centro a cui fanno capo tutti i sensi esterni ed interni.

La Chiesa ammette tre maniere di amministrare il Bat-

(1) Greg. Naz. Orat. in Nat. Salv.; August. Serm. 19 e 27 de temp.

(2) Joan. III, 5.

(3) Matth. XXVIII, 19.

tesimo: 1. immergendo il battezzando nell'acqua, che è il Battesimo *per immersione*; 2. versando l'acqua sopra di lui, che è il Battesimo *per infusione*; 3. spargendo l'acqua sopra di esso o con la mano o con un aspersorio, che è il Battesimo *per aspersione* (1). Il Battesimo per immersione era il più usitato nei primi secoli della Chiesa. Il sacerdote e il padrino, se il battezzando era maschio; il sacerdote e la madrina, se il battezzando era femmina, tenendolo per mano, discendevano secolui i gradini del sacro fonte, e giunti all'ultimo, lo tuffavano tre volte nell'acqua salutare. Queste tre immersioni, sebbene non fossero in tal numero necessarie alla validità del Battesimo, risalgono tuttavia ai primi tempi del Cristianesimo (2), e si facevano in nome e in onore della SS. Trinità. Questo modo di battezzare è stato in uso fino al XIV secolo; ed è praticato anche presentemente in alcune Chiese d'Oriente. Il Battesimo *per infusione* è il solo in uso presso di noi, ed era già conosciuto e praticato nei primi secoli. Si amministrava in tal maniera nei casi frequenti o di malattia o di scarsezza di acqua. Il Battesimo *per aspersione* si può praticare nei soli casi di necessità, cioè quando sarebbe impossibile amministrare il Sacramento in altra maniera. Per i primi due modi di battezzare deve starsi all'uso delle rispettive Chiese. In quanto poi al terzo non lo troviamo mai usato dalla Chiesa. Si suppone però che si usasse da s. Pietro in una sola circostanza, attesa la moltitudine di uomini che fu da esso in un sol giorno battezzata (3).

I *ministri* del sacramento del Battesimo sono i vescovi e i sacerdoti. Nei primi secoli della Chiesa, prima della istituzione delle parrocchie, che furono chiamate *titoli*, siccome i vescovi governavano le proprie diocesi immediatamente e in unione al loro clero, d'ordinario il ve-

(1) Catech. Concil. Trid. *De Bapt.* § 17; S. Thom. p. 3, q. 66, art. 7.
 (2) Tertull. *De coron. milit.* c. 3. (3) Act. II, 31.

scovo, come primo pastore, era quello che amministrava il Battesimo, specialmente per la Pasqua e per la Pentecoste. Ma in seguito, quando il popolo delle campagne ebbe abbracciato il Cristianesimo, e i vescovi soli non furono più bastanti ad amministrarlo, si stabilirono dei battisteri nelle campagne per comodo degli abitanti, a cui troppo sarebbe stato grave il portare i loro figli nella città episcopale per farli battezzare, specialmente nelle vaste diocesi della Francia e della Germania. Da quell'epoca i sacerdoti battezzarono ordinariamente nelle piccole città e nei villaggi ove non risiedeva il vescovo; e i diaconi conferivano questo Sacramento nei luoghi ove non era un sacerdote.

In antico, i ministri del Battesimo dovevano essere digiuni per amministrare questo Sacramento; ma non ebbero più un tal obbligo, quando fu stabilito che lo amministrassero in tutti i giorni e a tutte le ore. Essi si ornano per questa grande cerimonia dei più magnifici abiti; e Costantino il Grande donò alla Chiesa di Gerusalemme un ornamento in tessuto d'oro, affinchè il vescovo se ne adornasse quando amministrava il Battesimo.

Oltre al ministro, vi hanno altre persone che in diversa maniera concorrono alle cerimonie del Battesimo, e sono i *padrini* e le *madrine*. L'uso di assegnare il padrino e la madrina, o uno di questi, a coloro che debbon ricevere il Battesimo, risale al principio della Chiesa (1). I padrini e le madrine presentavano i catecumeni, ne avevano cura durante la loro prova, li tenevano al sacro Fonte, li ricevevano all'uscirne, ne corrispondevano alla Chiesa e si rendevano garanti della loro fede; ed è perciò che si chiamavano *malleadori*. In seguito fu dato loro il nome di padrini e di madrine, vale a dire, altri padri e altre madri, perchè concorrono alla nascita spirituale del battezzato. Quest'uso è savissimo nella Chiesa. Come infatti

(1) *Const. Apost. Tertull. lib. 1 de Bapt.*

il fanciullo venuto al mondo abbisogna di una nutrice e di un maestro, della prima perchè gli somministri il necessario alimento, del secondo perchè più tardi lo istruisca nelle arti e nelle scienze; così quelli che son venuti a rinascere in Gesù Cristo per mezzo del Battesimo, hanno bisogno di essere affidati alla saviezza e alle cure di qualcuno che li formi alla pratica delle virtù, che li ammaestri nei precetti della religione, e li faccia crescere a poco a poco in Gesù Cristo, finchè divengano colla sua grazia uomini perfetti. Tale è il dovere, tali sono le incumbenze dei padrini e delle madrine. Ecco pertanto ciò che essi promettevano nei primi secoli della Chiesa, e ciò che essi promettono ancora oggidì ogniquialvolta accettano questo titolo. « Noi promettiamo di esortare e di impegnare accuratamente questo fanciullo, appena sia egli in istato di comprendere la religione, a rinunziare a tutto ciò che è male, a professare la propria fede, e a mantenere esattamente le promesse ch'ei fa ora a Dio (1). » Quest'obbligo sussiste anche al presente fino a tanto che i battezzati non sieno in istato di regolarsi da per sè stessi, e quando non possa presumersi che sieno istruiti dai loro genitori (2). I padrini e le madrine, e lo stesso dicasi del battezzante, contraggono la cognazione spirituale col battezzato e col padre e la madre di esso. Tal cognazione impedisce la celebrazione del matrimonio; e celebrato che fosse con tale impedimento, sarebbe affatto nullo.

Si distinguono finalmente tre specie di battesimo: La prima è il Battesimo *di acqua*, ed è il sacramento; la seconda è il Battesimo *di fuoco*, ed è il desiderio di riceverlo; la terza è il Battesimo *di sangue*, ed è il martirio. Il secondo ed il terzo non formano il sacramento, e si chiamano battesimi perchè purificano l'anima dai suoi

(1) S. Dionis. *De Eccl. Jerosoly.* c. 7, p. 3.

(2) D. Thom. p. 3, *Summ. de Bapt.* q. 67, Art. 8.

peccati, e suppliscono al difetto del Sacramento stesso, quando si è nella impossibilità di riceverlo.

ARTICOLO II.

Cerimonie che in antico aveano luogo per i catecumeni - per il Battesimo - per i neofiti.

La Chiesa nella profonda sua saviezza ha corredato il Battesimo, al pari di tutti gli altri Sacramenti, di un maestoso apparato di cerimonie e di preghiere, che sebbene nulla aggiungano alla essenza del Sacramento, sono però immensamente idonee a renderlo più augusto ai nostri occhi, e ad elevare le deboli nostre menti alla intelligenza delle cose mirabili che esso opera nelle anime nostre. Riportiamoci col pensiero ai primi tempi del Cristianesimo, a quei giorni di santa ricordanza, e vediamo ciò che la Chiesa faceva, non solo per guarentire da ogni profanazione il primo dei Sacramenti, ma per ispirare inoltre una profonda venerazione per questo augusto e solenne mistero.

Prima di dare il Battesimo a quelli che lo domandavano, erano essi posti nella classe dei *catecumeni*. Il vocabolo *catecumeno* significa *catechizzato*: e si dava questo nome a quelli che venivano istruiti a viva voce nella Religione onde prepararli al Battesimo. I riti che si praticavano nel riceverli in questa classe erano semplici: si faceva sulla loro fronte il segno della Croce e si imponevano sopra di essi le mani con apposite preghiere. Si istruivano quindi con accuratezza, e i loro istruttori si chiamavano *catechisti*: del quale ufficio spesso venivano incaricati i più grandi uomini. La durata del catecumenato era comunemente di due anni (1); e si prolungava questo tempo a quelli che cadevano in falli gravi.

(1) *Constit. Apost.* l. 8, c. 38.

I catecumeni erano distinti in tre classi: in *ascoltanti*, in *preganti*, in *competitori*.

Gli *ascoltanti* erano ammessi a udire le istruzioni che si davano nella chiesa, ed era loro permesso di assistere ad una parte della Messa, cioè fino all'offertorio. I *preganti* avevano il diritto di rimanere nella chiesa un poco dopo la partenza dei primi, e si prostravano per ricevere la benedizione del Vescovo. I *competitori* o *chiedenti insieme* erano quelli che, conosciuti capaci di ricevere il Battesimo, davansi in nota per esservi ammessi; e quando era accolta la loro domanda, dopo gli opportuni scrutinii, si chiamavano *eletti*, perchè erano destinati a ricevere il Battesimo alla prima occasione, cioè a Pasqua o alla Pentecoste prossima.

Nelle adunanze si facevano degli esorcismi sopra i catecumeni, affine di scacciare il demonio da essi e di purificarli. Il sacerdote faceva loro sulla fronte il segno della Croce col pollice, e imponeva la mano sopra il loro capo, recitando la preghiera degli eletti. In seguito poneva loro in bocca del sale, che era stato benedetto ed esorcizzato in loro presenza. Succedeva poi l'imponente cerimonia dell'apertura delle loro orecchie, per metterli in istato di intendere il Vangelo e il simbolo di fede che dovevano ad essi spiegarsi. Mentre i sacerdoti andavano a toccare loro le orecchie, si facevano due lezioni della Scrittura, per implorare da Dio la guarigione della sordità spirituale delle loro menti. Si vedevano in seguito partire dalla sagrestia quattro diaconi che portavano ciascuno l'evangelio dei quattro Evangelisti, in volumi distinti, preceduti da ceri e da turiboli. Ciascun diacono andava a posare il suo vangelo sopra uno dei quattro angoli dell'altare. Prima di aprirne veruno per farne lettura, il sacerdote dirigeva un discorso ai catecumeni per insegnar loro cosa era l'evangelio, e quali n'erano gli scrittori. Un diacono prendeva in seguito il vangelo di s. Matteo, di cui leggeva il principio sul pulpito con grande apparato di cerimonie, e il

sacerdote spiegava all'adunanza quello che era stato letto. Gli altri diaconi prendevano successivamente gli altri tre evangelii, che il sacerdote spiegava del pari dopo che n'era stato letto il principio, e faceva rimarcare le caratteristiche differenti di ciascun Evangelista, e le circostanze loro particolari, per meglio far gustare le verità divine ai catecumeni.

Prima di rinviare i catecumeni dalla chiesa si facevano sopra di loro delle preghiere. Il diacono, dopo avere imposto silenzio, diceva: « Catecumeni, pregate: e tutti i fedeli preghino per essi, affinchè il Signore pieno di bontà e di misericordia ascolti le loro preci e le loro suppliche: che Egli scuopra loro l'evangelio del suo Cristo; che ispiri loro un timor santo e salutare; che li fortifichi nella pietà e li faccia degni della rigenerazione, dell'abito dell'immortalità e della vera vita. » E il popolo ripeteva più volte *Kyrie eleison; Signore abbi misericordia*. Dopo avere esortato il popolo in generale, il diacono esortava in particolare i fanciulli a pregare, perchè essi sono innocenti. Perciò s. Basilio e s. Giovanni Crisostomo vogliono che si facciano pregare nelle pubbliche calamità, perchè le loro preci hanno un'efficacia particolare per calmare lo sdegno di Dio (1). Quando i fanciulli avevano terminate le loro commoventi suppliche, i catecumeni s'inclinavano per ricevere la benedizione del vescovo: dopo di che il diacono ripeteva: « Catecumeni, uscite. » Quindi si chiudevano le porte della chiesa e si celebrava la Messa dei fedeli, che incominciava coll'offerta dei doni destinati al sacrificio.

Giungeva finalmente il tanto desiderato momento del Battesimo. Nella Chiesa primitiva si amministrava nella vigilia di Pasqua e in quella di Pentecoste, perchè queste solennità rammentano l'una la partenza dall'Egitto per la Terra promessa, l'altra l'abolizione del Giudaismo e il pas-

(1) Basil. *Homil. in fam. ei siccit.*; Chrysost. *Hom. 72.*

saggio alla Legge di grazia. Ma si amministrava ancora in tutti i tempi quando lo richiedeva la necessità. Si permetteva anche d'amministrarlo ai fanciulli, sebbene non corressero pericolo di vita, allorchè i genitori li presentavano e chiedevano che fossero battezzati.

Era uso di conferire il Battesimo solenne al principio della notte, perchè il Battesimo e la Confermazione dei neofiti dovevano precedere l'uffizio, durante il quale essi dovevano partecipare insieme cogli altri fedeli ai santi misteri. L'uso di battezzare di notte si è conservato per lungo tempo nella maggior parte delle Chiese. In ciò la cosa richiamava alla mente la figura: e infatti, durante la notte, i figli d'Israele traversarono il Mar rosso e si sottrassero al servaggio di Faraone; servaggio che non fu che l'immagine di quello del demonio, che noi fuggiamo per mezzo del Battesimo. Se in progresso di tempo la Chiesa ha vietato di battezzare di notte, egli è perchè il costume delle veglie sacre è stato abolito da più secoli, e perchè s'incontrerebbero degli inconvenienti battezzando in tal tempo.

Allorchè dunque tutto era disposto, i catecumeni, condotti dai loro padrini e madrine, si presentavano ai vescovi e ai sacerdoti. Tosto aveano luogo tre cerimonie imponenti: 1. *La rinunzia al demonio*; 2. *L'Unzione*; 3. *La professione di fede*.

I. *La rinunzia al demonio*. Il vescovo domandava ai catecumeni: *Rinunziate voi a Satana?* e ciascuno rispondeva: *Vi rinunzio*. - *E a tutte le sue opere?* *Vi rinunzio*. - *E a tutte le sue pompe?* *Vi rinunzio*.

II. *L'unzione*. Si faceva l'unzione di olio esorcizzato sulla fronte, sulle spalle e sul petto dei catecumeni. Ciò era per mostrar loro che essi venivano uniti a Gesù Cristo che è un fertile ulivo, e che divenivano atleti destinati a combattere il demonio, al quale essi avevano testè rinunziato.

III. *La professione di fede*. Si domandava ai catecu-

meni: *Credete voi in Dio Padre onnipotente?* e ciascuno di essi rispondeva: *Vi credo.* - *Credete voi in Gesù Cristo suo Figliuolo unico, Nostro Signore, che è nato e ha patito?* - *Vi credo.* - *Credete voi nello Spirito Santo, nella santa Chiesa Cattolica, nella comunione dei Santi, nella remissione dei peccati, nella risurrezione della carne, nella vita eterna?* - *Vi credo* (1).

Rassicurati sopra la fede e sopra la disposizione dei catecumeni, il vescovo e i sacerdoti si avanzavano verso il battistero, onde aprirne l'adito ai nuovi eletti.

I battisteri erano edifici comunemente di forma rotonda, separati dalla chiesa, e talvolta sì vasti che vi si poteano tenere grandi adunanze. La fede dei padri nostri nulla trascurava per abbellire quei luoghi, ove si consumava il gran mistero della rigenerazione. L'oro e i marmi più rari sfolgoravano da ogni lato. E per avere un'idea della magnificenza dei battisteri primitivi, consideriamo la descrizione che ci vien data di quello fatto costruire dall'imperatore Costantino in s. Giovanni di Laterano in Roma (2). «Era desso una magnifica sala quadrata, le cui
« mura erano di marmo e di porfido. Al centro stava un
« gran bacino di porfido incassato in argento, che conteneva le acque battesimali. Dal mezzo del bacino sor-
« geva una colonna di porfido sostenente un vaso d'oro
« del peso di cinquanta libbre, che racchiudeva il santo
« Crisma per l'unzione dei novelli battezzati. Da un lato
« del bacino erano i gradini per discendervi, dall'altro
« un agnello d'oro che vi gettava acqua. Alle altre due
« estremità due statue d'argento, una rappresentante No-
« stro Signore, l'altra s. Giovanni Battista, che pesavano
« ciascuna centosessanta libbre. Erano in giro al bacino
« stesso, in cui gettavano acqua, sette grandi cervi d'ar-
« gento, emblemi delle anime che anelano alle acque sa-
« lutifere, e ognuno di essi pesava ottanta libbre.» Questo

(1) *Sacrament.* di Gelasio e di S. Gregorio. - *Ordine Romano*, ecc. (1)

(2) Guillois, *Battist. di Costant.*

magnifico edificio dà un'idea del rispetto grande e della somma venerazione che i nostri padri avevano per il Sacramento di rigenerazione.

In mezzo a tutti i battisteri erano i fonti, nei quali si discendeva per molti gradini. Di sopra all'ultimo il vescovo e il padrino tuffavano nel bagno sacro il battezzando, e l'immersione si ripeteva tre volte in nome della SS. Trinità. Appena il battezzato era ritirato dal fonte, il battezzante gli faceva il segno della Croce col santo Crisma sulla sommità del capo, dicendo: *Dio onnipotente, Padre del Nostro Signor Gesù Cristo, che ti ha rigenerato coll'acqua e collo Spirito Santo, e che ti ha concesso la remissione di tutti i tuoi peccati, ti unga col Crisma della salute per la vita eterna.* Il battezzato rispondeva: *Amen.* Quindi veniva vestito d'una veste bianca ch'ei portava per otto giorni in segno d'innocenza e di affrancamento spirituale. All'abito bianco si aggiunse il berrettino, che poi ha preso il luogo dell'abito stesso, col quale si copriva il capo del battezzato appena eragli stata fatta l'unzione, per rispetto al santo Crisma.

Quando i neofiti erano vestiti, venivano collocati secondo l'ordine con cui i loro nomi erano scritti. I cantori intuonavano le *litanie*, e il vescovo tornava coi neofiti al fonte per amministrar loro la Confermazione. Terminata la cerimonia, si dava ad essi un cero acceso, ed erano condotti processionalmente intorno all'altare mentre] si cantavano dei salmi. S. Gregorio ci palesa le ragioni misteriose di questa cerimonia, dicendo: « Dopo il Batte-
« simo siete stati condotti davanti all'altare, ed è questo
« un preludio della gloria che vi è preparata. L'altare è
« il Cielo; il canto dei salmi, col quale vi siete ricevuti,
« vi annunzia in prevenzione le lodi future; le fiaccole che
« voi portate, significano la luce con cui dovete voi andare
« incontro allo Sposo (1). »

(1) *Orat. de baptiz.*

Dopo che i neofiti avevano ricevuta la SS. Comunione era dato loro del latte e del miele, per far loro comprendere che per mezzo dei Sacramenti, ai quali avevano partecipato, essi erano entrati al possesso della vera terra promessa, stillante, come dice la santa Scrittura, latte e miele, di cui la Palestina non era che la figura (1). Questo uso risale fino ai tempi apostolici.

Gli otto giorni che seguivano dopo il Battesimo erano giorni di festa. Si consumavano in rendimenti di grazie, in preghiere e in opere pie. Ogni giorno si istruivano i nuovi battezzati e si davano loro lezioni più dettagliate per ispiegare ad essi quei misteri, che non poteano palesarsi se non ai fedeli, onde farne loro comprendere la virtù e l'efficacia. Questi discorsi erano chiamati *mistagogici*, perchè contenevano la spiegazione dei santi misteri. Nulla era trascurato per dar loro un'alta idea della grandezza dello stato, a cui Dio gli avea chiamati, e per eccitarli a conservare per tutta la loro vita la memoria delle grazie e dei benefizii che avevano ricevuti.

I neofiti portavano per otto giorni i loro abiti bianchi. L'ultimo giorno di questa santa ottava, quando il Battesimo era stato amministrato nella vigilia di Pasqua, si cantava alla Messa quel commovente introyto: *Quasi modo geniti infantes, etc. Come bambini di fresco nati bramate il latte spirituale sincero, affinchè per esso cresciate a salute* (2); e quindi si spiegava ai novelli battezzati il senso mirabile di queste divine parole.

Tali erano nei primi secoli della Chiesa le cerimonie che precedevano, accompagnavano e seguivano l'amministrazione del Battesimo. Quel giorno felice, in cui divenivano figli della Chiesa, era pei nostri padri nella fede il più bel giorno della lor vita; ne conservavano fedelmente la memoria, e ogni anno con raddoppiamento di fervore ne ce-

(1) Tertull. *De coron. milit.*, c. 3.

(2) Petr. I, 2.

lebravano la festa; in cui riprendendo i loro abiti, facevano con grande solennità l'offerta pel sacrificio.

Abbiamo detto che i neofiti, tanto fanciulli che adulti, ricevevano la Confermazione e l'Eucaristia all'uscire dal fonte battesimale. Così essi erano messi ad un tempo in possesso di tutti i beni e di tutti i vantaggi della Chiesa. Questa pratica sussiste anche adesso nelle Chiese orientali, ma nell'Occidente venne a poco a poco a cessare. In quanto alla Confermazione, allorchè i vescovi non amministrarono più il Battesimo da per sè stessi a cagione della moltiplicazione dei fedeli e dell'estensione delle diocesi, non potè più riunirsi al Battesimo stesso l'amministrazione di tale Sacramento. In quanto poi alla Comunione, questa cessò affatto quando, per savissime ragioni, la Chiesa proibì di darla sotto le due specie: lo che accadde al principio del secolo xv per il Concilio di Costanza.

Vedremo nelle cerimonie e preghiere che si usano al presente nell'amministrazione del santo Battesimo che la Chiesa ha conservato, secondo il suo costume, la memoria, e in gran parte anche la realtà, di quelle che usava nei tempi primitivi; e se in qualche punto ha cambiato, ciò è avvenuto per la sua prudente sollecitudine e per la sua profonda saviezza. Per esempio: la triplice immersione fu abolita dal papa s. Gregorio, perchè certi eretici nella Spagna pretendevano esercitare i proprii errori sopra la Trinità per causa di questa triplice immersione, dalla quale falsamente inferivano e volevano persuadere agli altri che vi fossero tre sostanze nella SS. Trinità. Fu abolito nel ix secolo l'uso di dare latte e miele ai nuovi battezzati, perchè in alcuni paesi si era presa l'abitudine di mescolare nel calice il latte e il miele col vino da consacrarsi, lo che è assolutamente proibito. E così dicasi del resto.

ARTICOLO III.

Cerimonie che precedono al presente il Battesimo.

Per bene intendere le cerimonie con cui si amministra al presente il Battesimo, è necessario sapere che la Chiesa riunisce attualmente quelle dell'antico catecumenato, tanto nel battezzare gl'infanti che gli adulti. E qui parleremo soltanto di quelle cerimonie che adopra la Chiesa stessa nel Battesimo degl'infanti, ommettendo quelle del Battesimo degli adulti, le quali nella sostanza sono le stesse, e soltanto più estese e alquanto moltiplicate.

Pertanto, allorchè l'infante da battezzarsi è portato alla chiesa dal padrino e dalla madrina, il sacerdote vestito di cotta e di stola di color violetto, che indica tristezza e duolo per lo stato disgraziato a cui il peccato ha ridotto l'uomo colpevole, lo ferma alla porta per far conoscere non aver egli diritto di entrare nella casa di Dio. Rivolgendosi quindi al padrino e alla madrina, domanda loro: « Qual nome date voi a questo figlio? » Gli si pone un nome: 1. per insegnargli che per mezzo del Battesimo rimane esso impegnato al servizio di Gesù Cristo; 2. per dargli un protettore e un modello nel cielo. Perciò non si devono dare ai battezzandi che nomi di santi. I nostri padri nella fede costumavano di chiamare i loro figli col nome degli apostoli o dei martiri, affine di metterli sotto la protezione di quei santi, nei quali avevano maggior fiducia (1). L'abuso di porre ai battezzandi nomi profani e pagani è proibito dai Concilii; e la Chiesa vuole che si diano loro nomi di santi del Nuovo Testamento, affine di eccitarli ad imitare le loro virtù, a pregarli spesso e a rivolgersi ad essi nei proprii bisogni come a loro avvocati e patroni presso Dio. L'uso di dare un nome al battezzando è antichissimo nella Chiesa (2).

(1) Theodoret. Serm. *De Graecor. affect. cur.*

(2) Baron. an. 259.

Il sacerdote poi dice all'infante: *N., che domandi tu dalla Chiesa di Dio? - La fede*, risponde il battezzando per bocca del suo padrino e della sua madrina. - *Che ti procaccia la fede? - La vita eterna.* - *Se dunque tu vuoi entrare nella vita*, riprende il sacerdote, *osserva i Comandamenti.* E fa ad esso in due parole il sublime compendio di tutte le leggi umane e divine: *Tu amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso.*

Pago di queste disposizioni, il sacerdote soffia tre volte sopra il battezzando, dicendo: *Esci, spirito immondo, e dà luogo allo spirito consolatore.* Si soffia dal sacerdote sul battezzando ad imitazione di Gesù Cristo che soffiò sopra i suoi Discepoli quando infuse in essi lo Spirito Santo (1). Si scaccia il demonio col soffio in questa cerimonia, per dimostrare il disprezzo che si ha per lui, e per significare ancora l'estrema sua debolezza a fronte della virtù di Gesù Cristo, poichè a guisa di una pagliuzza basta un soffio a scacciarlo.

Dopo avere scacciato il tiranno, che tiene sotto il suo potere tutti quelli che vengono al mondo, il sacerdote imprime sul battezzando il suggello del Salvatore: gli fa col pollice il segno della Croce sulla fronte, affinchè non mai arrossisca di professare Gesù Cristo; sul petto perchè lo ami sempre; e gli dice: *Ricevi il segno della Croce tanto in fronte ✠ che nel cuore ✠; abbi fede nei divini precetti, e sii tale pei tuoi costumi da poter divenire il tempio del Signore.* Quindi recita un'orazione per implorare quello che ha già detto colle precedenti parole al battezzando. Di poi pone la mano sopra il di lui capo, per mostrare che ei prende possesso di lui stesso in nome dell'Onnipotente, e per far discendere in esso lo Spirito Santo, recitando questa commovente preghiera: *Dio onnipotente ed eterno, Padre del Nostro Signor Gesù Cristo, degnati di riguar-*

(1) Joan. XX.

dare questo tuo servo N., che hai chiamato alla grazia della fede; allontana da lui ogni accecamento dello spirito e del cuore; rompi tutti i lacci del demonio, con cui era stato legato; aprigli l'adito alla tua pietà, affinchè rivestito del segno della tua sapienza, possa fuggire l'aito pestifero di tutti i vizi; e, guadagnato dalla fragranza de' tuoi santi precetti, servirti pieno di gioia, e crescere ogni giorno nella virtù. Per i meriti del medesimo Signore Gesù Cristo. Così sia.

Quindi passa ad esorcizzare il sale, vale a dire a purificarlo dalle influenze maligne del demonio, e ne pone in bocca al battezzando, dicendo: *Ricevi il sale della sapienza, affinchè ti sia di propiziazione per la vita eterna. Così sia.* E datagli la pace, prega il Signore a concedergli la grazia che gli ha augurata.

Due grandi insegnamenti vengono dati al battezzando per mezzo del sale benedetto, che si pone dal sacerdote nella di lui bocca, i quali vengono simboleggiati dal sale medesimo. Siccome questo ha la virtù di preservare dalla corruzione e di dar sapore agli alimenti, così il battezzando viene istruito doversi preservare dalla corruzione dei vizi, e dover condire di sapienza tutte le sue operazioni, affinchè queste possano piacere a Dio.

Comunicata così al battezzando la sapienza cristiana, il sacerdote vieta al demonio di poter mai togliergli questo dono, e comanda ad esso di allontanarsi da lui, dicendo: *Spirito immondo, io ti scongiuro in nome del Padre ✠ e del Figliuolo ✠ e dello Spirito ✠ Santo, che tu esca e ti allontani da questo servo di Dio N., poichè te lo comanda, o maledetto dannato, Colui che camminò sulle acque del mare, e stese la mano a Pietro che vacillava. Riconosci adunque, o angelo maledetto, la sentenza che ti condanna, rendi gloria a Dio vivo e vero, rendi gloria a Gesù Cristo suo Figlio e allo Spirito Santo, e allontanati da questo servo di Dio N., che Dio stesso e Nostro Signore Gesù Cristo per un dono della sua infinita misericordia si è*

degnato chiamare alla sua santa grazia, alla sua benedizione, al fonte del Battesimo; e non abbi mai ardire di violare il segno augusto della Croce ✠ che io imprimo sulla sua fronte. Per il medesimo Gesù Cristo Signor nostro. Così sia. Quindi prende nuovamente possesso di lui, ponendo la mano sopra il suo capo, e recitando una preghiera al Signore perchè lo illumini, lo mondi e lo santifichi.

Ora il sacerdote pone il lembo della sua stola, simbolo della sua autorità, sopra il battezzando, e lo introduce nella chiesa, dicendo: *N., entra nella casa di Dio, affine di unirti a Gesù Cristo per la vita eterna. Così sia.* E intanto gli fa recitare per bocca del suo padrino il simbolo della fede e il *Pater noster*. Ciò facevano anche i catecumeni avanti il Battesimo per dar prova della loro fede e della loro istruzione.

Dopo questa nuova iniziazione, il sacerdote scaccia nuovamente il demonio, onde ei la rispetti. Quindi segue una cerimonia piena di reminiscenza e di misteri. Gesù Cristo per guarire un sordo-muto gli pose della saliva sulla lingua e nelle orecchie, dicendo: *Ephpheta: sciogliti, apriti.* Ecco un nuovo sordo-muto da guarire. La Chiesa, depositaria del potere di Gesù Cristo, imita il suo esempio; e il sacerdote bagna colla saliva le orecchie e la bocca del battezzando, ripetendo la parola miracolosa: *Ephpheta*, affinché le sue orecchie si aprano alla verità, e la sua lingua si sciolga per pubblicare i benefizii di Dio.

Ecco il battezzando arrivato al fonte rigeneratore: ivi si compiono le cerimonie preparatorie colle tre seguenti: colla *rinunzia*, colla *unzione*, colla *professione di fede*. Il sacerdote adunque gli domanda, come già veniva domandato agli antichi catecumeni: *Rinunzi tu a Satana?* Ed egli per bocca del padrino risponde: *Rinunzio.* - *E a tutte le sue opere?* - *Rinunzio.* - *E a tutte le sue pompe?* - *Rinunzio.*

Di poi il sacerdote stesso tuffando il pollice nell'olio del

catecumeni, ne fa il segno della Croce sul di lui petto e in mezzo alle di lui spalle: sul petto, perchè abbia tutto l'affetto alla Croce; sulle spalle, perchè abbia la forza di portarla: e l'olio rappresenta qui la dolcezza di questo giogo soave.

La Chiesa è per ricevere un nuovo figlio nelle sue braccia, e incomincia a provarne la gioia. Perciò depone il colore di lutto nella stola del sacerdote, e lo cambia nel bianco. Un'altra sola domanda, e l'adozione divina avrà luogo. Il sacerdote domanda al battezzando una professione di fede esplicita e particolare delle verità più principali, affine di ammetterlo tra i fedeli, dicendogli: *Credi tu in Dio Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra?* Ed egli risponde: *Vi credo.* - *Credi in Gesù Cristo unico suo Figlio, Nostro Signore, che è nato ed ha patito?* - *Vi credo.* - *Credi nello Spirito Santo, nella santa Chiesa Cattolica, nella comunione dei Santi, nella remissione dei peccati, nella risurrezione della carne, nella vita eterna?* - *Vi credo.*

Tutto è disposto: non manca che la misteriosa lavanda per riunire quel figlio al suo Dio.

ARTICOLO IV.

Cerimonie che accompagnano e che seguono al presente il Battesimo.

Terminati i preparativi al Battesimo, il sacerdote rivolge al battezzando quest'interrogazione decisiva: *N., vuoi tu essere battezzato?* La Chiesa ha sotto i suoi occhi un cieco, un paralitico spirituale: prima di pronunziare sopra di lui la parola onnipotente, che deve guarirlo, imita il Salvatore, a nome del quale il prodigio sta per effettuarsi. L'Uomo-Dio diceva al paralitico coricato presso la piscina misteriosa: *Vuoi tu essere sanato?* E al cieco mendicante sul margine del sentiero: *Che vuoi che io faccia per te?*

Tale è la commovente reminiscenza che la Chiesa presenta con questa interrogazione. Ella dichiara inoltre per tal guisa che il suo Sposo vuole dei figli e non degli schiavi, e che l'uomo non può essere salvo se non sottomettendosi volontariamente a Dio. Per bocca del suo padrino il battezzando risponde: *Io lo voglio*. Allora l'acqua santa della rigenerazione scorre tre volte sul di lui capo in forma di croce, pronunziandosi dal ministro nel tempo stesso queste parole sacramentali: *Io ti battezzo in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia.*

Si versa l'acqua tre volte e s'invoca la SS. Trinità per dimostrare che le tre Persone Divine concorrono alla rigenerazione dell'uomo nel Battesimo, e per significare ancora che Gesù Cristo, col quale noi siamo sepolti nel Battesimo, è stato per tre giorni nel sepolcro, d'onde è uscito glorioso nel terzo (1). Nell'atto del Battesimo il padrino e la madrina toccano il battezzando, per dimostrare che rispondono di lui e che s'impegnano a fargli mantenere le sue promesse.

Il prodigio adesso è operato: di figlio del demonio il battezzato è divenuto figlio di Dio. La cerimonia che segue spiega i titoli augusti, le prerogative sublimi che egli ha ricevute. Il sacerdote intinge il pollice nel santo Crisma e dice: *Iddio onnipotente, Padre del Nostro Signore Gesù Cristo, che ti ha rigenerato per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo, e che ti ha donato la remissione di tutti i peccati, esso ti unga col Crisma della salute* ✠ (e qui fa un segno di croce sulla sommità del capo del battezzato col dito intinto nell'olio consacrato) *nel medesimo Gesù Cristo Signor Nostro nella vita eterna. Così sia.* Con questa unzione il sacerdote consacra in certo modo il battezzato come re, come sacerdote e come profeta, siccome appunto con l'olio furono consacrati i re, i sacerdoti e i profeti. Esso è re, che deve vincere il mondo e le

(1) S. Ambr. *Lib. de Spir. Sancto* c. 10; S. Gregor. c. 1, epist. c. 419.

passioni; è sacerdote, che deve offrire sè medesimo incessantemente a Dio come un'ostia vivente e gradevole; è profeta, che deve col proprio tenore di vita annunziare l'esistenza dei beni avvenire.

Dipoi il sacerdote gli dona quel solo retaggio temporale che il Salvatore abbia lasciato su questa terra a' suoi discepoli, cioè la pace. *La pace sia con te*, gli dice; e quindi pone il berretto bianco sulla sua testa, dirigendogli queste memorabili parole: *Ricevi questa candida veste, e portala senza macchia fino al tribunale di Nostro Signore Gesù Cristo, affinchè tu abbi la vita eterna*. Il battezzato risponde: *Amen: Sia pure così*. Questo berretto è sostituito agli abiti bianchi degli antichi neofiti, e indica al pari di quelli l'innocenza, la libertà, il trionfo, come appunto la veste bianca era quella dei liberti, cioè di quelli che essendo in avanti schiavi, erano stati donati della libertà, ed era pur quella dei trionfatori di Roma.

Rimane per ultimo la cerimonia del cero acceso, che il sacerdote pone in mano al battezzato, dicendogli: *Ricevi questa face ardente, e conserva senza macchia la grazia del tuo Battesimo: osserva fedelmente i Comandamenti di Dio, affinchè quando Gesù Cristo verrà a celebrare le sue nozze, tu possa andargli incontro con tutti i Santi nella corte celeste, godere della eterna vita, e vivere nei secoli dei secoli*. E il battezzato risponde: *Amen: Così sia*.

Compiute così tutte le cerimonie, il sacerdote dice al battezzato: *N., va in pace e il Signore sia con te*. E il battezzato risponde: *Amen*. Questo saluto vien fatto dal sacerdote in luogo del bacio che in antico si dava dal ministro al battezzato medesimo, tanto per dimostrargli la pace, la grazia e la carità di Gesù Cristo, quanto per significare la parentela e la cognazione spirituale contratta tra essi nel Sacramento (1).

(1) Sanct. Cyprian. Epist. 59 *ad fid. Episcop.*; Tertull. *De veland. virginib.*; Baron. an. 294.

Si passa quindi alla sacrestia, e sopra un registro pubblico si scrive il nome del battezzato, e i nomi del padre, della madre, del padrino e della madrina, e la data del Battesimo. Anche questo libro non manca di darci una importante istruzione. Deve esser egli ai nostri sguardi l'immagine del libro di vita, in cui Dio scrisse in cielo i nostri nomi. Dobbiamo giubilarne, e impegnarci con una condotta irreprensibile ch'ei non ve li cancelli giammai.

CAPITOLO TERZO

Del Sacramento della Confermazione.

ARTICOLO I.

Necessità ed efficacia della Confermazione - Sua istituzione - Suoi elementi.

Il figlio della schiavitù e del demonio è divenuto figlio di vera libertà e di Gesù Cristo. Tenero ramo dell'albero avvelenato, è innestato sopra l'albero di vita. Ma questo innesto delicato ha bisogno di essere fatto robusto e forte, perchè è nato per essere soldato. Le acque del Battesimo non hanno in lui spento affatto l'ardore della concupiscenza, e ognuno di noi lo sente pur troppo. Egli dovrà combattere per tutta la vita contro nemici interni ed esterni, numerosi, instancabili; e la sua vita stessa non sarà che una lotta, una prova decisiva della sua eterna sorte. Per dargli quella forza di che abbisogna a combattere, e per facilitargli la vittoria, Gesù Cristo ha istituita la Confermazione, che comunica lo Spirito Santo medesimo con tutti i suoi doni; e facendoci soldati del Salvatore, ci dà la forza di confessare altamente il suo

santo nome, di non mai arrossire della sua religione, e di vivere da perfetti cristiani, malgrado i malvagi esempi e gli scherni del mondo. Osserviamo infatti gli Apostoli: prima della discesa in essi dello Spirito Santo erano timidi e deboli a segno, che presero la fuga appena videro arrestare il loro Maestro. Pietro stesso, il capo del collegio apostolico e che doveva essere la colonna della Chiesa, spaventato dalla voce di una femmina, nega per tre volte di essere discepolo del Salvatore. Tutti dopo la risurrezione si ritirano e si rinchiudono in una casa per timore dei Giudei. Ma il giorno della Pentecoste in cui ricevono lo Spirito Santo, si sentono talmente pieni di virtù, che predicano il Vangelo con un coraggio inaudito a Gerusalemme, in Samaria e fino alla estremità della terra. Giungono perfino a farsi vanto, a risguardarsi come felici nel soffrire in nome di Gesù Cristo gli oltraggi, i tormenti e la croce (1). Ebbene, lo Spirito Santo che ci viene comunicato dalla Confermazione, è oggi lo stesso d'allora. I primi cristiani qual coraggio non traevano da questo Sacramento! Destinati essi al combattimento fino dalla cuna, esposti ogni giorno a passare dal sacro fonte all'anfiteatro, non si mancava mai di amministrar loro un tal Sacramento immediatamente dopo il Battesimo. Oltre gli effetti interni di luce, di forza, di carità, la Confermazione comunicava loro anche il dono dei miracoli, il dono delle lingue e delle profezie. Questi meravigliosi doni esteriori erano necessari allora per consolidare la Chiesa, ed hanno durato per tutto il tempo delle persecuzioni. Ma sebbene oggigiorno non sieno compartiti ai fedeli, non essendovene più il bisogno, si infondono però in questo Sacramento i medesimi doni interiori e spirituali d'allora, che ci rendono abili a combattere e vincere per la causa di Gesù Cristo.

Questo Sacramento porta il nome di Confermazione,

(1) Act. Apost. XLI.

perchè, dice il catechismo del Concilio di Trento, fortifica e perfeziona la vita nuova che la grazia di Gesù Cristo ci ha comunicata nel Battesimo. Dai Padri della Chiesa chiamasi a vicenda: *Imposizione delle mani, il santo Crisma, il segno pel quale si riceve lo Spirito Santo, il suggello del Signore, il suggello spirituale*. S. Luca ci dichiara l'esistenza di questo Sacramento quando riferisce che gli Apostoli imponevano le mani a quelli che aveano battezzati, e che questi ricevevano lo Spirito Santo (1).

La *materia* di questo Sacramento è l'unzione col santo Crisma sulla fronte dei confermandi, e l'imposizione delle mani nell'atto della unzione stessa (2). Il santo Crisma è una composizione d'olio d'oliva e di balsamo che si fa il Giovedì Santo per la solenne benedizione del vescovo. Queste due cose mescolate insieme esprimono mirabilmente i doni che ci vengono comunicati da questo Sacramento. L'olio, simbolo della dolcezza e della forza, oltre a indicare il doppio carattere di Gesù Cristo, chiamato nel tempo stesso *l'Agnello di Dio*, e *il leone della tribù di Giuda*, esprime che il cristiano dopo la Confermazione diviene dolce nella mansuetudine e nella pazienza, e forte nella virtù. Il balsamo, che è di una gradevole fragranza, significa il buon odore di tutte le virtù che i fedeli spargono dopo essere stati perfezionati nella Confermazione, e che loro permette di dire con s. Paolo: *Noi siamo il buon odore di Gesù Cristo a Dio* (3). In questi simboli così espressivi vi ha una sorgente abbondantissima di meditazioni per il cristiano, e forse per un gran numero vi saranno grandi motivi di gemiti e di lacrime!

La *forma* del Sacramento di Confermazione consiste in queste parole che il vescovo pronunzia nel fare l'unzione

(1) Act. VIII.

(2) Fab. Pap. Epist. 3 ad *Episc. Orient.*; August. in Psal. 44 et 91, et lib. 13 *de Trinit.* c. 26; Cypr. Epist. 30; *Conc. Laod.* c. 48, et Carthag. II, cap. 2 et 3, c. 39.

(3) II. Cor. II, 15.

col santo Crisma: *Io ti segno col segno della Croce, e ti confermo col Crisma della salute: in nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo* (1).

È necessario ancora che i confermandi assistano alla prima imposizione delle mani e alla preghiera che si recita dal vescovo nel tempo di essa, poichè sono ambedue riti essenziali sempre praticati fino dagli Apostoli (2).

Ministri della Confermazione sono i vescovi. Questa funzione è riserbata loro perchè i soli Apostoli amministravano questo Sacramento. E anche da ciò si può dedurre quanta sia la dignità di questo Sacramento medesimo.

Anche per questo Sacramento come per il Battesimo si prende un padrino, e quest'uso risale ai tempi apostolici. Come i giovani soldati hanno bisogno di maestro per imparare la maniera di assalire e di vincere il nemico, difendendo sè stessi e preservandosi dai colpi di lui; così, e anche a più forte ragione, i giovani cristiani abbisognano di una persona che li guidi e gli istruisca quando sono stati rivestiti delle armi potenti che somministra loro la Confermazione, e si sono accinti alla lotta spirituale, che ha per ricompensa il regno dei cieli. I padrini in questo Sacramento contraggono come nel Battesimo la cognazione spirituale.

ARTICOLO II.

Cerimonie per l'amministrazione del Sacramento della Confermazione.

I riti di cui si è servita la Chiesa fino dai primitivi suoi tempi nell'amministrazione di questo Sacramento non hanno subito variazioni di grave importanza; perciò li esporremo come si praticano al presente secondo il pontificale romano.

(1) Catech. del Concilio di Trento, Decret. di Eugen. IV agli Armeni.

(2) Pontif. Rom.

Il vescovo che deve amministrare il Sacramento della Confermazione si veste o degli abiti pontificali o del rocchetto, simbolo della innocenza; della stola, segno del suo potere; del piviale di color bianco, che indica la purità dell'anima di cui debbono essere adorni coloro che son per ricevere questo Sacramento. Egli si lava le mani per mostrare la purezza spirituale che esige la funzione sacra che è per farsi da lui. Quindi voltatosi verso dei confermandi pronunzia queste parole: *Lo Spirito Santo discenda sopra di voi, e la virtù dell'Altissimo vi preservi da ogni peccato. Così sia.* Queste parole esprimono i voti del pontefice, le meraviglie che debbono operarsi in questo Sacramento, e gli obblighi dei nuovi confermati. A queste parole succede il segno della Croce. Il vescovo lo fa sopra sè stesso per invocare in sè la forza di Dio. E infatti dice: *Adjutorium nostrum, etc. Ogni nostro soccorso sta nel nome del Signore.* E questo soccorso, rispondono gli assistenti, è certo e vittorioso, perchè il Signore è quello che ha fatto il cielo e la terra. Rassicurato da questa risposta divina, il vescovo aggiunge: *Domine, exaudi, etc. Signore, esaudisci la mia preghiera.* E gli assistenti, unendosi a lui per formare il medesimo voto, aggiungono: *E le mie supplichevoli parole giungano a te.*

Queste commoventi invocazioni sono ascese fino al cielo, e il pontefice è già inviato per essere il dispensatore delle misericordie di Dio. Allora pertanto, dopo aver dato il saluto divino ai cresimandi, e dopo averlo egli stesso ricevuto, alzando e tenendo stese le sue mani sopra di loro, per indicare che lo Spirito Santo li coprirà colla propria ombra, recita questa preghiera: *O Dio onnipotente ed eterno, che ti sei degnato di rigenerare coll'acqua e collo Spirito Santo questi tuoi servi, e che loro hai concesso la remissione di tutti i loro peccati, manda sopra di essi dall'alto dei cieli il settiforme tuo Santo Spirito Paraclito.* Gli assistenti rispondono: *Così sia.* Il vescovo prosegue: *Lo spirito di sapienza e di intelletto. Così sia. - Lo spirito di*

consiglio e di forza. Così sia. - Lo spirito di scienza e di pietà. Così sia. - Riempili dello spirito del timore di te, e segnali propizio col segno della Croce ✠ di Cristo per la vita eterna. Te ne supplichiamo per lo stesso Signor Nostro Gesù Cristo tuo Figlio; il quale, essendo Dio, vive e regna con te nella unità del medesimo Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Così sia.

Nel tempo di questa orazione tutti i confermandi debbono procurare di essere animati dai sentimenti che avevano gli Apostoli, quando nel cenacolo stavano in aspettativa dello Spirito Santo, e supplicare questo Divino Spirito di venire a cangiarli in uomini nuovi, santi, zelanti e fermi nella fede.

Compiuta questa preghiera, i cresimandi col loro padrino si accostano al vescovo, stando genuflessi, per ricevere la sacra unzione; oppure, essendo in gran numero, il vescovo fa il giro di essi per ordine, e domanda a ciascun di loro il proprio nome. Quindi, dopo aver intinto il pollice nel santo Crisma, dice: *N., io ti segno col segno della Croce ✠ (e nel tempo stesso fa questo segno col pollice sulla fronte del cresimando, poi prosegue), e ti confermo col Crisma della salute. Nel nome del Padre ✠, e del Figliuolo ✠, e dello Spirito ✠ Santo. Così sia.* (Ripetendo per altre tre volte lo stesso segno di Croce sulla fronte del cresimando).

Dopo l'unzione il vescovo percuote leggermente colla mano la guancia del nuovo cresimato, per fargli intendere che al pari di un generoso atleta deve esser pronto a soffrire con invincibil coraggio ogni specie di contrasto pel nome di Gesù Cristo. Nel dargli questo leggero schiaffo, gli dice: *La pace sia con te, volendo dichiarargli che il guiderdone del suo coraggio e della sua pazienza sarà la pace con Dio, che è al di sopra di ogni altro bene: pace in vita, pace in morte, pace per tutta l'eternità.*

Mentre il vescovo si lava le mani, dopo aver fatta l'unzione su tutti i cresimati, si canta o si legge dai ministri un'antifona e il *Gloria Patri, etc.* per supplicare il Si-

gnore a confermare l'opera da lui fatta. Dopo la ripetizione dell'antifona stessa, il vescovo voltato verso l'altare forma i più ardenti voti per la perseveranza dei confermati, e recita la seguente preghiera: *O Dio, che donasti ai tuoi Apostoli il santo spirito, e per mezzo di essi e dei loro successori volesti che venisse donato agli altri fedeli, riguarda propizio la servitù della nostra umiltà; e fa che i cuori di coloro, le di cui fronti ungemmo col sacro Crisma, e segnammo col segno della santa Croce, discendendo in essi il medesimo Spirito Santo, li renda con abitare in essi il tempio perfetto della sua gloria: Tu che col Padre e col medesimo Spirito Santo vivi e regni con Dio in tutti i secoli dei secoli. Così sia.* Quindi prima della benedizione che impartisce loro nel licenziarli, dice: *Ecco che così vien benedetto ogni uomo che teme il Signore.* E voltandosi subito ai cresimati e facendo sopra di essi il segno della Croce, li benedice, pronunziando queste sublimi parole: *Vi benedica il Signore dall'alto dei cieli, affinchè in tutti i giorni della vostra vita vediate i beni della Gerusalemme celeste, e abbiate la vita eterna. Così sia.*

Terminata l'amministrazione del Sacramento, il vescovo, stando seduto, annunzia ai padrini e alle madrine che istruiscano i loro confermati nei buoni costumi, che si adoprino perchè fuggano il male e operino il bene, e che gli istruiscano nelle verità della santa Religione.

CAPITOLO QUARTO

Del Sacramento della Eucaristia.

ARTICOLO I.

*Cosa sia l'Eucaristia - Varii nomi di essa -
Sua istituzione.*

L' Eucaristia è il compendio delle meraviglie dell'Onnipotente, il centro a cui tutto il Cristianesimo si riferisce, il mistero che riconduce l'universo alla unione con Dio. È il compendio delle meraviglie dell'Onnipotente, perchè usando egli di tutta la sua bontà, ha trovato in questo Sacramento il modo di comunicarsi tutto all'uomo. È il centro a cui tutto il Cristianesimo si riferisce, perchè tutte le istituzioni e tutte le opere di religione non avendo per iscopo che di condurre l'uomo a riunirsi al suo Dio, da cui per il peccato era stato disgiunto; così tutto nel Cristianesimo guida alla Eucaristia, in cui si compie questa riunione dell'uomo stesso con Dio. Riconduce l'universo intiero al suo Creatore, perchè l'uomo, a cui tutti gli esseri fanno capo, e che è il compendio di tutta la natura creata, riunendosi a Dio in questo Sacramento, riunisce con sè a Dio stesso tutto il creato.

L'Eucaristia, in cui si operano queste meraviglie, è un Sacramento che contiene veramente, realmente e sostanzialmente il corpo, il sangue, l'anima e la divinità di Nostro Signor Gesù Cristo sotto le specie o le apparenze del pane e del vino. La parola *veramente* usata dal Concilio di Trento significa che l'Eucaristia non è una semplice figura nè un semplice segno del corpo di Gesù Cristo, ma il vero suo corpo. La parola *realmente* significa che Gesù

Cristo è nella Eucaristia realmente in persona. La parola *sostanzialmente* indica che l'Eucaristia non contiene soltanto una virtù emanata dal corpo di Gesù Cristo, ma lo stesso autore delle virtù, lo stesso Gesù Cristo in tutta la sua sostanza. In tal modo è definita con tutta la chiarezza la credenza cattolica della presenza vera, reale e sostanziale di Gesù Cristo nella Eucaristia.

Varii nomi sono stati dati a questo augusto Sacramento; quali, oltre a manifestarci la di lui eccellenza, ci designano la storia della Chiesa intorno a questo augustissimo Mistero, e ci rammentano la profonda venerazione, colla quale i cristiani in tutti i secoli l'hanno trattato al disopra di tutti gli altri Sacramenti. Primieramente noi vediamo gli Apostoli a Gerusalemme, in mezzo ai ferventi neofiti, che aveano convertiti nel giorno di Pentecoste, *attendere alla frazione del pane*. Con queste parole e con altre ugualmente misteriose si designava la santa Eucaristia nei primi secoli della Chiesa, per non dare ai profani la conoscenza di una cosa sì santa. Ma i nostri primi padri nella fede davano fra loro a questo augusto Sacramento gli stessi nomi che noi gli diamo al presente.

Lo chiamavano *Eucaristia*, vale a dire *ringraziamento*, tanto perchè Nostro Signore nell'istituirlo rese grazie al Padre suo, quanto perchè nell'offrire il corpo e il sangue del Salvatore sotto le specie del pane e del vino, si rendono grazie adequate a Dio per tutti i beni che abbiamo ricevuti dalla sua divina bontà, mentre gli offriamo un dono che supera tutti gli altri ch'ei ci ha elargiti (1).

Chiamavano l'Eucaristia con s. Paolo stesso *mensa del Signore*, perchè essa è un convito spirituale che Gesù Cristo istituì dopo aver mangiato nella cena l'agnello pasquale: convito, al quale egli chiama tutti i fedeli per nutrirsi del suo corpo e del suo sangue, che sono un vero cibo ed una vera bevanda (2).

(1) S. Just. Mart. *Apol. II.*; S. Iren. l. 4 *adv. haeres. c. 34*; S. Chrys. homil. 27 in Matth.; S. August. l. *Contra advers. Leg. et Proph. c. 18.*

(2) I. ad Cor. X.

La chiamavano *Comunione*, perchè facendoci essa partecipi del corpo e del sangue di Gesù Cristo, ci unisce con lui e con i fedeli in maniera sì stretta, che non formiamo tra Gesù Cristo e tutti noi che un medesimo corpo (1).

La chiamavano *Viatico*, perchè è il nutrimento spirituale dei fedeli durante il pellegrinaggio di questa vita (2).

La chiamavano anche *il corpo e il sangue del Signore*, o semplicemente le *cose sante*; e talvolta pure i *misteri terribili* (3).

Prima di giungere al momento di istituire questo divinisimo Sacramento volle Gesù Cristo annunziarlo, farne conoscere la importanza e la necessità, e disporre ad esso gli animi dei suoi Discepoli. Infatti dopo la prodigiosa moltiplicazione dei pani che fece nel deserto per satollare le turbe che lo seguivano, prese da essa occasione di sollevare le turbe stesse, attonite per un tal prodigio, alla considerazione di un miracolo più grande, di un altro pane soprannaturale e divino che loro intendeva di dare; e questo pane era egli medesimo. *Io sono*, disse loro, *il pane vivo che son disceso dal cielo. Chi di un tal pane mangerà, vivrà eternamente: e il pane che io darò, è la mia carne per la salute del mondo* (4). Queste parole furono prese talmente alla lettera, che dicevansi gli uni agli altri maravigliati e sorpresi: *Come è possibile che egli ci dia la sua carne a mangiare?* (5). Ma Gesù Cristo, ben lungi dal rispondere che le sue parole doveano intendersi in senso figurato e non letterale, con che avrebbe tolto di mezzo quella difficoltà nata nelle turbe, insistette di bel nuovo e con maggior forza su quanto avea detto, aggiungendo: *In verità io vi dico: se non mangerete la carne*

(1) S. Aug. homil. 24 in Epist. ad. Cor.

(2) S. Hieron. in cap. XV Matth.

(3) Tertull. *De Resur. Car.* c. 8; S. Cyrill. *Catech. mystag.* 5; S. Hieron. Epist. 1 ad Heliod.; S. August. lib. 3 *De Trinit.* c. 4.

(4) Joan. VI, 51, 52.

(5) Eod. loc. 53.

del Figlio dell'uomo, e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita (1). E in appresso tornò a ripetere e a riconfermare più volte lo stesso: *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna perchè la mia carne è veramente cibo, e il mio sangue è veramente bevanda* (2); inculcando per tal modo fortemente e replicatamente la stessa verità.

Il momento fortunato in cui Gesù Cristo volle profondere l'infinito amor suo verso dell'uomo, coll'istituire questo divinissimo Sacramento, giunse finalmente; e fu appunto quando era per aprirsi la scena più luttuosa dei suoi dolori; quando gli uomini erano per iscagliarsi più crudelmente contro di lui. Il giorno avanti adunque della sua passione e morte, come ci dicono i sacri Evangelisti, e nell'ultima cena che fece co' suoi Apostoli, egli, dopo aver mangiato l'agnello pasquale, che era figura di questo Sacramento, si alzò da tavola per lavar loro i piedi; indi rimessosi a tavola *prese il pane, e lo benedisse, e lo spezzò, e lo diede a' suoi discepoli, dicendo: prendete e mangiate: QUESTO È IL MIO CORPO. E preso il calice, rendette grazie, e lo diede loro, dicendo: Bevete di questo tutti. Imperocchè QUESTO È IL MIO SANGUE DEL NUOVO TESTAMENTO, IL QUALE SARA' SPARSO PER MOLTI PER LA REMISSIONE DEI PECCATI* (3). Allora fu consacrata per la prima volta l'Eucaristia. Tali parole pronunziate da Gesù Cristo operarono il gran mistero del cangiamento del pane e del vino nel suo corpo e nel suo sangue. E siccome un tal mistero dovea perpetuarsi nella Chiesa, così Gesù Cristo dette agli Apostoli, e in persona di loro, ai vescovi e ai sacerdoti successori di essi, la potestà di fare sino alla fine dei secoli ciò stesso che egli avea fatto, dicendo loro: *Fate questo in memoria di me* (4); cioè a

(1) Eod. loc. 54.

(2) Eod. loc. 55, 56.

(3) Matth. XXVI, 26, 27, 28; I. ad Cor. XI, 24, 25.

(4) I. ad Cor. loc. cit.

dire: Io vi do il potere di fare in perpetuo ciò che avete veduto farsi da me: benedite in mio nome il pane e il vino, proferite le medesime parole che sono state proferite da me; e queste parole che voi pronunzierete in nome mio, avranno in bocca vostra la medesima virtù come pronunziate da me. Ed ecco che in quell'istante medesimo in cui Gesù Cristo comandò ai suoi Apostoli di rinnovare questo Sacramento, gli ordinò sacerdoti del Nuovo Testamento. Quindi nel modo stesso con cui fu istituito, tal mistero si rinnovò dagli Apostoli, e si rinnova pur anche al presente nel tempo della santa Messa. Il sacerdote prende la materia stessa usata da Gesù Cristo, cioè il pane ed il vino; pronunzia le parole stesse pronunziate da lui, che costituiscono la forma, e in virtù di queste parole si rinnova ogni giorno e si perpetua sui nostri altari questo adorabile mistero.

ARTICOLO II.

Elementi della Eucaristia.

Ci insegnano gli Evangelisti che Gesù Cristo nell'ultima cena, come abbiám veduto, prese del pane nelle sue mani, lo benedisse e lo spezzò, dicendo: *Questo è il mio corpo*; quindi una coppa di vino, ch'ei benedisse, dicendo: *Questo è il mio sangue*, ecc. Così il solo pane propriamente detto, il pane di puro frumento, e il solo vino propriamente detto, il vino della vite, costituiscono la *materia* da cui si fa l'Eucaristia. Tale è la tradizione degli Apostoli e l'insegnamento espresso della Chiesa Cattolica.

La circostanza in cui Gesù Cristo istituì la SS. Eucaristia ci mostra facilmente che questa dovè farsi dal pane senza lievito, perchè il giorno in cui fu da Gesù Cristo medesimo istituita, era il primo degli azzimi, tempo in cui era vietato agli Ebrei tenere nelle loro case pane lievitato. Ma la qualità di azzimo non è così necessaria che

non si possa consacrare anche il pane lievitato: poichè il pane, o sia fermentato, o sia azzimo, è ugualmente vero pane; e infatti i Greci cattolici adoprano per la Eucaristia il pane fermentato. Non è lecito però ad alcuno il mutare di proprio arbitrio il santo uso della Chiesa: ed è espressamente vietato ai sacerdoti della Chiesa Latina l'usare del pane fermentato, come è proibito a quelli della Chiesa Greca l'usare del pane azzimo.

E qui noteremo che la diversità di riti (e tal diversità non cade che sui riti accidentali) che si riscontra tra i Greci, e anche fra alcune altre Chiese particolari e la Chiesa Romana, non solamente non pone in discrepanza la Chiesa universale, in quanto alla Fede, nè distrugge la sua unità; ma anzi giova a spiegare in qualche modo i misteri divini, e a sviluppare viepiù le verità di nostra santa Religione. E infatti, il pane fermentato di cui usano i Greci per la Eucaristia, siccome per la fermentazione ha perduto la sua semplice purezza ed è divenuto naturalmente inferiore a sè stesso, ci rappresenta la profonda umiliazione del Figlio di Dio nel vestire la nostra misera carne mortale, occultando in tal modo, e quasi direi eclissando la sua gloria e la sua maestà: e il pane azzimo e puro dei Latini significa non solo la perfetta purità di Gesù Cristo, ma anche l'innocenza di cui deve essere adorno il cristiano che si accosta alla SS. Comunione, onde riceverla, come dice s. Paolo, non col fermento della malizia e della malvagità, ma con gli azzimi della sincerità e della verità (1). Lo stesso potrebbe dirsi di tutte le altre varietà di cerimonie, che nelle rispettive Chiese particolari si riscontrano.

Inoltre, quantunque il solo vino che viene dalla vite sia la materia per la Eucaristia, la Chiesa ha avuto sempre l'uso di mescolarvi un poco di acqua; e l'autorità dei Concilii e dei Padri ci insegna che ciò fu fatto da Gesù Cristo

(1) I. ad Cor. V, 8.

medesimo (1). Questa mescolanza rammenta il sangue e l'acqua che uscirono dal costato del Redentore; e di più, essendo l'acqua la figura del popolo, come dice s. Giovanni nell'Apocalisse (2), mescolata essa col vino del sacrificio, rappresenta l'unione del popolo fedele con Gesù Cristo suo capo. Quest'uso è di tradizione apostolica, ed è stato sempre osservato nella Chiesa.

Consideriamo brevemente quanto i simboli del pane e del vino sieno idonei a rappresentare la natura e gli effetti della Eucaristia.

In primo luogo, il pane e il vino, che sono il nutrimento del nostro corpo, ci rappresentano che Nostro Signore nella Eucaristia è il vero nutrimento delle anime nostre, come dice egli stesso: *La mia carne è veramente cibo, e il mio sangue è veramente bevanda. Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue ha la vita eterna* (3). Era dunque conveniente che venisse scelta per la Eucaristia, che è nutrimento dell'anima, una materia che è il nutrimento del corpo, onde significare apertamente l'effetto salutare del mistero divino.

In secondo luogo, il pane e il vino giovano a convincerci sempre più della presenza reale del corpo e del sangue di Gesù Cristo nella Eucaristia. Infatti noi vediamo ogni giorno che il pane e il vino che ci servono di nutrimento, si cambiano nella nostra carne e nel nostro sangue. Questo fatto è idoneo a facilitare in noi la credenza che il pane e il vino sono cambiati dalle parole della consacrazione nel vero corpo e nel vero sangue di Nostro Signore. E questo cambiamento del pane e del vino rappresenta mirabilmente quello che accade nell'anima nostra. Nel modo stesso che il pane e il vino sono realmente e sostanzialmente cambiati nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo, senza veruna apparenza visibile di questo cambia-

(1) Cypr. 2, l. Epist. 73; *Conc. Trid.* Sess. 22 de Sacrif. Miss. c. 7, c. 9.

(2) XVII, 15.

(3) Joan. VI, 54, 55.

mento; così, sebbene nulla sembri cambiarsi in noi all'esterno quando riceviamo l'Eucaristia, pure per essa siamo rinnovati, trasformati, animati da una nuova vita.

In terzo luogo finalmente il pane e il vino rappresentano perfettamente il gran mistero di amore, che si compie nella Eucaristia, e gli effetti che essa produce in noi. Infatti, nel modo stesso che il vino si compone di grappoli e il pane di più granelli, così noi quanti siamo, come dice s. Paolo (1), non formiamo che un solo corpo composto di diverse membra unite dai legami più stretti, quando abbiamo partecipato ai divini misteri.

La *forma* del Sacramento della Eucaristia sono le parole della consacrazione. Queste parole divine, come c'insegna la fede, producono tre mirabili effetti: il primo si è quello di cangiare il pane e il vino nel vero corpo e nel vero sangue di Gesù Cristo, quello stesso, che è nato da Maria Vergine, e che ora siede in cielo glorioso alla destra del Padre suo; il secondo, di cangiare e distruggere talmente il pane e il vino, che nulla assolutamente ne rimanga, sebbene tale distruzione non si mostri ai nostri sensi; il terzo si è, che gli accidenti, ossia le apparenze sensibili che restano del pane e del vino, non sono sostenuti da veruna materia, e sussistono per un miracolo totalmente incomprendibile. Si vedono tuttavia, è vero, dopo la consacrazione, le apparenze del pane e del vino, la figura, il colore, e se ne sente il sapore; ma la sostanza stessa del pane e del vino è talmente cambiata nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo, che nulla assolutamente rimane di essa. Tale è la dottrina stessa del Salvatore, e tale è la fede invariabile della Chiesa fino dal suo principio (2).

Da ciò si deduce che Gesù Cristo è tutto nel Sacramento

(1) I. ad Cor. XI.

(2) S. Ambr. l. 4 de Sacram. et de iis qui iniant. c. 9; Crys. ad pop. Antioch. homil. 60 et 61; August. in Psalm. 35; Cyrill. l. 4 in Joan.; Justin. Apol. II; Iren. l. 3 contra haeres.; Hil. l. 3 de Trinit.; Hieron. ep. ad Damas.; Conc. Later. IV, Florent., Trident. etc.

della Eucaristia; ed è tutto in ambedue le specie, come è tutto in ciascuna particella o frammento delle specie medesime, perchè nella Eucaristia vi è sostanzialmente. Questo prodigioso cambiamento, per mezzo del quale tutta la sostanza del pane e tutta la sostanza del vino si convertono nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo, si chiama *Transustanziazione*.

I *ministri* per fare l'Eucaristia sono esclusivamente i sacerdoti. Il Figlio di Dio conferì loro questo augustissimo potere quando, dopo aver egli stesso istituito questo santissimo Mistero, disse loro: *Fate questo in memoria di me*; parola d'ineffabile amore, che nel dare agli Apostoli e ai loro successori il potere di ripetere quello che l'Uomo-Dio avea fatto, ci lascia perpetuamente l'eredità del di lui corpo e del di lui sangue per nutrirci, e perchè ci riuniamo perfettamente a Dio, incorporandoci con Gesù Cristo medesimo. Appena gli Apostoli furono lasciati dal loro divino Maestro, dopo la di lui ascensione, si affrettarono a porre in opra il potere sublime che egli avea loro lasciato; poichè fino allora egli stesso si era degnato di comunicarli di propria mano (1).

ARTICOLO III.

Liturgia antica della SS. Eucaristia.

Il Sacramento della Eucaristia è il più augusto di tutti gli altri, perchè contiene in sè l'Autore stesso della Grazia e dei Sacramenti. L'istoria liturgica di questo Mistero divino, nel dimostrarci la venerazione profonda colla quale i secoli trascorsi l'hanno onorato, sarà ad un tempo un mezzo efficace per eccitare la nostra divozione verso l'Uomo-Dio presente sui nostri Altari, e un illustre attestato reso alla perpetuità della Fede Cattolica.

Il pane e il vino, necessari a consacrare la SS. Eucari-

(1) *Hist. des Sacraments* t. 2.

stia, erano in antico offerti dai fedeli. Nulla di più giusto infatti che somministrino la materia al Sacrificio coloro, a profitto dei quali deve effettuarsi. Perciò tutti senza distinzione, uomini e donne, e perfino gl'imperatori (1), facevano tale offerta, e molti ponevano gran cura nel prepararla. La regina santa Radegonda faceva colle proprie mani il pane che dovea da sè stessa presentare ai ministri sacri in tempo dell'Offertorio, e si occupava anche con molta divozione a farlo per gli altri. E prima di lei, Candida, moglie di Trajano, generale in capo delle armate dell'imperator Valerio, passava le notti a macinare il grano per la farina da formarsene il pane per l'Altare. « Ho veduto co' miei propri occhi, dice il Palladio, questa illustre matrona affaticarsi tutta la notte a macinare e a fare colle proprie sue mani il pane di oblazione (2) »

L'antico e santo uso di offrirsi dai fedeli la materia per il santo Sacrificio si mantenne fino al IX secolo, e se ne vede anche al presente un vestigio rimarchevole a Milano, la di cui Chiesa mantiene una Congregazione di dieci vecchi e di altrettante vecchie, che si chiama *la Scuola di sant'Ambrogio*, per rappresentare tutto il popolo. Due di questi vecchi, accompagnati dagli altri e vestiti di abiti particolari, presentano il pane ed il vino: il primo presenta tre ostie, e l'altro un vaso di argento pieno di vino. Dopo di loro vengono due vecchie, che presentano ugualmente la stessa offerta. E così vien fatto in quella Chiesa in tutte le feste solenni (3).

Eccettuato questo resto di tradizione, non vi ha più Chiesa alcuna ove il popolo offra alla Messa il pane e il vino per la Consacrazione. La ragione di questo cambiamento si fu perchè i sacerdoti pensarono dovere offrire all'altare del pane e del vino preparati con maggior cura

(1) S. Gregor. Nazianz.; Fleury t. 4, p. 244.

(2) Stor. Eccles.

(3) *Ceremon. Ambros.* l. 1.

da loro stessi, e perchè i fedeli fecero delle donazioni o delle fondazioni a favore delle chiese, incaricando i ministri sacri di tutto ciò che è necessario al servizio divino. Così benchè il pane e il vino, destinati a servire di materia per il Sacrificio, non sieno più offerti direttamente dal popolo, possono però essere sempre riguardati come l'oblazione dei fedeli, perchè derivano dalle loro beneficenze.

Le oblazioni destinate al Sacrificio si ponevano sull'altare. Il pane si poneva sopra un piatto, chiamato *patena*, che era molto più grande della nostra, e senza dubbio nelle solennità ve n'erano parecchie. Il vino si versava in calici, che avevano ordinariamente due manici, perchè erano grandi e pesanti, e perchè così si portavano e si maneggiavano più comodamente quando si dava al popolo la Comunione del Sangue di Gesù Cristo.

Dopo la consacrazione del pane e del vino, i fedeli si accostavano per comunicarsi; ma prima che la Comunione incominciasse, un diacono pronunziava ad alta voce queste parole: *Sancta Sanctis; Le cose sante ai Santi*; volendo significare che quelli, che non erano santi, si guardassero dall'accostarsi a questi terribili misteri. Quando poi il vescovo o il sacerdote dispensava la Comunione, diceva: *Il Corpo di Gesù Cristo*; e quegli che lo riceveva, rispondeva: *Amen*; parola, per mezzo della quale, ei denotava la sua fede nella presenza reale e sostanziale di nostro Signore Gesù Cristo in questo Sacramento. Verso il secolo VIII a quelle due parole del sacerdote fu sostituita la formola più esplicita, usata oggidì nel dare la Comunione: *Il Corpo di Nostro Signore Gesù Cristo custodisca l'anima tua per la vita eterna. Così sia.*

L'ordine che si osservava per la Comunione era questo: primieramente si comunicava il celebrante, quindi i vescovi, se ve n'erano presenti, poi i sacerdoti, che avevano servito da assistenti per grado di anzianità, i diaconi, i suddiaconi, i cherici, i frati, le diaconesse, le vergini consacrate, e finalmente il popolo, cominciando dagli uomini e

terminando con le donne. Era osservato lo stesso ordine nella Comunione del Sangue prezioso, con questa differenza, che i sacerdoti lo prendevano da sè stessi, e quindi lo porgevano ai diaconi, e questi lo distribuivano a tutti gli altri. In alcune Chiese, dopo essersi comunicati i fedeli, si davano i resti della Eucaristia a giovanetti innocenti. A proposito di questo uso, di dare cioè ai giovanetti innocenti gli avanzi della Eucaristia, accadde un miracolo rimarchevole in Costantinopoli, ai tempi dell'imperatore Giustiniano, nella persona di un figlio di un vetraio giudeo. Questo fanciullo fu da suo padre gettato nel forno ardente, ove ei faceva cuocere il suo vetro, per punirlo di aver mangiato gli avanzi della Eucaristia. Egli restò tre giorni in mezzo alle fiamme senza risentirne danno, protetto, come lo confessò egli medesimo, dalla Santissima Vergine. Alcuni cristiani, accorsi alle grida della madre, lo trassero dalle fiamme (1). Fu tale la fama di questo miracolo, che pervenne fino nelle Gallie. S. Gregorio di Tours, che ne fu informato, ne fa menzione nel suo libro della *Storia dei martiri* (2). Niceforo, storico della Chiesa, che narra lo stesso fatto, aggiunge, che da fanciullo aveva più volte mangiato gli avanzi della Eucaristia (3). Da ciò si desume che quell'uso ha durato in Costantinopoli almeno fino alla metà del secolo VI, in cui vivea l'imperatore Giustiniano; e altrove almeno fino al XIV, tempo in cui vivea lo stesso Niceforo.

In quanto al luogo in cui si riceveva la Comunione, la pratica più generale era questa: Il celebrante, come si usa anche attualmente da per tutto, si comunicava in mezzo dell'altare, i sacerdoti intorno a quello, i diaconi al di sotto, i suddiaconi e i cherici all'ingresso del santuario o nel coro, il resto dei fedeli fuori della balaustrata, che sepa-

(1) Evagrio, *Stor. Eccl.* lib. 4, c. 35.

(2) Lib. I, c. 10.

(3) *Hist. Eccles.* lib. 17 e 25.

rava il coro dalla navata. Gl'imperatori soli erano dispensati da questa regola, ed era loro permesso di comunicarsi all'altare, come pure di farvi le loro offerte (1).

I primitivi cristiani riceveano la santa Comunione stando in piedi. Ciò era ad imitazione dei figli d'Israello, che in piedi, cinti i reni e col bastone da viaggio alla mano, mangiavano l'agnello pasquale, simbolo della Eucaristia. Piegarono però il capo e tenevano gli occhi bassi, per dimostrare i sentimenti di adorazione, coi quali ricevevano questo alimento divino, che nessuno, come dice sant'Agostino, deve ricevere senza averlo preventivamente adorato. Anche attualmente, quando il Papa celebra la Messa solenne, il diacono si comunica stando in piedi, per far menzione dell'antica usanza (2).

Anticamente i fedeli ricevevano in mano il Corpo di Nostro Signore, con cui subito si comunicavano da sè medesimi. Gli uomini lo ricevevano nella mano nuda, e avevano per ciò gran cura di ben lavarsela prima di entrare in chiesa; le donne lo ricevevano colla mano coperta da un bianco panno, che si chiamava il *domenicale*. Avendo avuto luogo qualche inconveniente, la Chiesa stabilì di non più consegnare la SS. Eucaristia in mano ai fedeli, ma fu ordinato ai ministri sacri di porla essi nella bocca dei comunicandi. Questo cangiamento di disciplina accadde verso il secolo IX.

In quanto alle maniere con cui i fedeli sumevano il prezioso Sangue, la più antica era quella di presentare loro il calice, nel quale era il Sangue medesimo, e di fargliene bere. S. Cipriano lo dice chiaramente, parlando di una bambina, che essendole stato posto in bocca dalla nutrice qualche cosa consacrata agl'idoli, ricusò di bere al calice offertole dal diacono. S. Cirillo di Gerusalemme, quello che più di tutti gli antichi Padri ha trattato dei riti dei Sacramenti, ci fa sapere che la cosa stessa si praticava in

(1) Bona *Rer. liturg.* c. 17.

(2) *Ibid.*

Oriente. Riporteremo qui le sue parole, a cagione delle particolarità interessanti che esse contengono. « Dopo aver
 « così partecipato, egli dice, del Corpo di Gesù Cristo, ac-
 « costatevi al calice del Sangue, non già tenendo le mani,
 « ma inchinandovi come per adorarlo e fargli omaggio,
 « dicendo: *Amen*. Quindi santificatevi per mezzo del tatto
 « di questo Sangue di Gesù Cristo che voi ricevete; e men-
 « tre le vostre labbra ne sono tuttavia bagnate, asciugate
 « tele con la mano, e portatela subito ai vostri occhi, alla
 « fronte e agli organi dei vostri sensi per consacrarli. Fi-
 « nalmente aspettando l'ultima preghiera del sacerdote,
 « ringraziate Dio per avervi fatti degni di partecipare a
 « sì grandi e sublimi misteri (1). » Questa maniera di co-
 municare sussisteva ancora alla fine del secolo VI (2). Al-
 lora s'introdusse l'uso di sorbire il Sangue prezioso con un
 cannello, una estremità del quale tuffava nel calice, e l'al-
 tra si teneva in bocca dal comunicando. Questa precau-
 zione fu suggerita per ovviare agl'inconvenienti, e impe-
 dire che si versasse il Sangue prezioso. In seguito, per
 ovviare a ciò anche con maggior certezza, s'introdusse in
 più luoghi l'uso di dare simultaneamente le due specie,
 ponendo in bocca ai comunicandi l'Ostia inzuppata nel
 prezioso Sangue (3).

Il costume di comunicare i fedeli sotto le due specie,
 durante la celebrazione dei santi misteri, si mantenne fino
 al secolo XII; alla qual epoca s'incominciò a dismettere
 per due ragioni: 1^a per il timore di versare il divin San-
 gue, inconveniente massimo, che disturbava estremamente
 i fedeli e i ministri della Chiesa, e al quale era pur difficile
 rimediare, specialmente nelle grandi solennità quando tutto
 il popolo si comunicava; 2^a per la scarsezza del vino nei
 paesi del nord. Come infatti far comunicare il popolo sotto
 la specie del vino in quelle regioni fredde, ove spesso s'in-

(1) *Cat. myst.*

(1) Burchard, lib. 5 e 6.

(2) Greg. Turon. c. 31.

contrava difficoltà a procacciarne per i sacerdoti celebranti? Finalmente nel 1414 il Concilio di Costanza abolì del tutto la Comunione sotto la specie del vino. Questa abolizione però in nulla altera l'integrità del Sacramento; imperocchè Nostro Signore è intieramente sotto ciascuna delle due specie. Neppure detrae nulla alla di lui perfezione, perchè questa non consiste nell'uso che fanno i fedeli di tal Sacramento, ma bensì nella consacrazione di ciò che ne somministra la materia, e nella sunzione che ne fa il sacerdote celebrante sotto ambedue le specie (1). Inoltre, neppure allorquando vigea l'uso di dare l'Eucaristia sotto ambedue le specie, la Chiesa credeva essere una divisione del mistero il dare una specie soltanto, mentre aveva dei giorni solenni, nei quali non distribuiva che il Corpo consacrato di Nostro Signore. Così si costumava nel giorno del Venerdì santo nella Chiesa d'Occidente; e in tutta la Quaresima, meno che il sabato e la domenica, nella Chiesa d'Oriente (2).

ARTICOLO IV.

Uso dei primitivi cristiani di tenere presso di sè la SS.

Eucaristia - Modo con cui la conservavano nelle chiese.

I primitivi cristiani avevano una santa avidità di ricevere il Pane vivificante della Eucaristia: ma siccome l'odio dei loro nemici, e la premura che questi avevan d'impedire le loro adunanze di religione, non permettevano ad essi di tenerle sì spesso quanto avrebbero desiderato, essi partecipavano tra di loro nelle case private a questo sacro alimento. Tale interessante costume rimonta fino al principio del Cristianesimo. S. Luca ce lo insegna negli Atti degli Apostoli (3). Egli dice che i discepoli andavano ogni

(1) S. Thom. Sum. 3 par. q. 80, art. 12 ad secundum.

(2) Bossuet, *Tratt. della Comun. sotto le due specie*, p. 165 e segg.

(3) Act. II, 46.

giorno al tempio, e vi perseveravano nella preghiera, e che in seguito, spezzando il pane nelle case, prendevano il loro cibo con giubilo e semplicità di cuore. Per queste *case*, il sacro Scrittore intende le case particolari dei fedeli, come lo spiegano tutti i commentatori, e come il seguito del testo lo fa conoscere. Le persecuzioni alle quali andò soggetta la Chiesa, autorizzavano tal costumanza, che vediamo tenuta in seguito come una pratica generale. S. Giustino, che fioriva poco tempo dopo degli Apostoli, lo dice apertamente nella famosa apologia del Cristianesimo, da lui indirizzata all'imperatore Antonino. « Dopo la celebrazione dei sacri Misteri, egli dice, se ne riserba qualche porzione, quale i diaconi portano ai fedeli che furono impediti di assistervi. » S. Luciano sacerdote della Chiesa di Antiochia, che fu martirizzato a Nicomedia, ci dà un'altra prova di questa costumanza: non avendo egli altare nel suo carcere, consacrò sul proprio petto il Corpo del Salvatore, lo distribuì agli assistenti, e per mano dei diaconi lo inviò agli assenti (1). All'avvicinarsi della persecuzione, in modo più speciale si faceva provvista del Pane dei forti; poichè, siccome i tiranni se la prendevano tosto contro i Pastori della Chiesa, ai quali soltanto spettava il consacrare, perciò i fedeli temevano a ragione di esserne privi. Per questo si davano essi premura di averne nelle loro dimore, onde fortificarsi ogni giorno ricevendolo, e in tal guisa prepararsi al combattimento (2). Dopo le persecuzioni, quest'uso divenne più raro, ma non cessò totalmente. S. Basilio ce lo insegna in una lettera a una donna del primo rango chiamata Cesarea: « Tutti i solitari che vivono nel deserto, ei le dice, mancando di sacerdoti che amministrino loro l'Eucarestia, hanno questa sempre presso di loro, e si comunicano colle proprie mani. Inoltre, nella città di Alessandria e nel rimanente dell'Egitto, ogni fedele custodisce

(1) Apud. Sur. 7 gennaio.

(2) Clem. Alex. Strom. 1.

« ordinariamente presso di sè la Comunione, e la prende
« con le proprie mani (1). » Lo stesso si praticava altrove.

Più ancora. I nostri padri nella fede, quei primi cristiani degni della nostra imitazione, amavano talmente il Salvatore, sentivano sì vivamente il bisogno della sua presenza, che non poteano consentire di separarsene un solo istante; e portavano seco stessi l'Eucaristia nei viaggi per valersene di difesa e di salvaguardia contro tutti i pericoli sì del corpo che dell'anima, ai quali si va incontro in simili circostanze. Questo uso si è mantenuto per lungo tempo. In Francia il re Roberto, in qualunque luogo volesse recarsi, faceva preparare un carro per portarvi la tenda del *divino mistero*, ove si depositava il Corpo del divino Redentore, per rendergli alla sua stessa presenza i suoi voti e i suoi omaggi in ogni luogo. S. Luigi, degno erede del trono e della divozione di quel buon re, portò seco egli pure l'Eucaristia nella sua spedizione d'oltremare (2). Oggidì il privilegio di portare o di far portar il SS. Sacramento per viaggio, è riserbato al Papa. Quando egli intraprende un viaggio fuori di Roma, ordinariamente la SS. Eucaristia lo precede in magnifico corteggio (3).

Nell'uso che avevano i fedeli di portare nei viaggi la SS. Eucaristia, non vi avea luogo a temere che il Salvatore soffrisse qualche irriverenza per parte di quei fortunati cristiani, di cui diveniva egli compagno di viaggio. Il loro rispetto e la loro tenera divozione verso il SS. Sacramento sono sì conosciuti, che saranno sempre l'ammirazione e la vergogna, al tempo stesso, dei cristiani presenti. L'abolizione di questo antico e santo costume venne per colpa degli eretici. Nel secolo IV, la Chiesa, volendo prevenire gli abusi che i Priscillianisti facevano della Eucaristia, ordinò a tutti i fedeli di consumarla in chiesa prima di uscirne, onde impedire a quegli eretici di abu-

(1) Pag. 289 ultima ediz.

(3) Bona, *Rev. liturg.*, c. 17.

(2) *De gest. S. Ludov.*

sarne; poichè essi non la consumavano nè in chiesa nè in casa. Questa proibizione, che fu fatta prima nella Spagna, divenne a poco a poco una legge in tutta la Cristianità (1).

Finalmente, diremo due parole intorno alla maniera colla quale i nostri Padri conservavano la SS. Eucaristia nelle chiese, perchè essa non era senza misteri. Due tipi o simboli erano generalmente adottati per i tabernacoli, cioè: una torre ed una colomba. La torre-tabernacolo era sospesa al di sopra dell'altare, come simbolo mirabile della forza del cielo e del Pane dei forti che ella racchiudeva nel suo seno. La colomba-tabernacolo era essa pure sospesa al di sopra dell'altare, e con essa si rappresentava l'innocenza, il candore, la dolcezza, tutto ciò che vi ha di più grazioso e di più amabile nel Pane degli angeli. Talvolta si riunivano i due simboli, e la torre era sormontata dalla colomba ad ali tese. Di tal forma l'imperator Costantino fece costruire un tabernacolo d'oro, arricchito di pietre preziose per la chiesa di s. Pietro di Roma (2).

ARTICOLO V.

Rito presente per l'amministrazione della SS. Comunione.

Assai semplice e breve si è la liturgia presente per l'amministrazione e per il ricevimento della SS. Comunione; ma non lascia di essere commovente e analoga alla grandezza del mistero.

Coloro che sono per ricevere la SS. Comunione si appressano con riverenza e raccoglimento alla mensa preparata, ove si inginocchiano col capo piegato e le mani giunte o poste in croce sul petto. Il sacerdote, se la Co-

(1) *Concil. di Toledo* can. 14; *Concil. di Sarag.* can. 3.

(2) *Anast. Biblioth. in Silvestro.*

munione vien fatta fuori della celebrazione della Messa, vestito di cotta o rocchetto, con la stola o del colore che richiede l'uffizio del giorno, o meglio del color bianco, per significare la purezza del mistero che è per trattare, preceduto dal ministro si porta all'altare colle mani giunte, e fatta la genuflessione, apre il tabernacolo ove sta riposta la SS. Eucaristia, e nuovamente genuflettendo per adorarla, estrae la pisside e la pone sulla mensa sopra il corporale, e l'apre. Allora il ministro, genuflesso dalla parte della epistola, fa la generale confessione, recitando il *confiteor* a nome di tutti i comunicandi. E poichè, come dice l'Apostolo (1), si fa la confessione per la salute, perciò è necessario che si premetta dai comunicandi una tal confessione alla salute che è per provenir loro da Gesù Cristo, per cui sono stati liberati e salvati. Il ministro fa questa confessione stando *in cornu epistolae*, perchè questa era la parte in cui stavano i penitenti.

Il sacerdote, pieno di compassione verso coloro che con cuore contrito hanno confessate le proprie debolezze e miserie, si volta ad essi ed implora loro la misericordia del Signore, dicendo: *Misereatur vestri, etc. L'onnipotente Dio abbia misericordia di voi, e dopo avervi rimessi i vostri peccati, vi conduca alla vita eterna.* E i comunicandi pieni di desiderio e di fiducia nel Signore per questa grazia che vien loro implorata, rispondono per bocca del ministro: *Così sia.* Il sacerdote confidando sempre più nella bontà e nella misericordia del Signore, impartisce loro a nome di Lui l'assoluzione generale, dicendo: *Indulgentiam, absolutionem, etc. L'onnipotente e misericordioso Signore vi conceda l'indulgenza, l'assoluzione e la remissione di tutti i vostri peccati.* E i comunicandi, sempre animati dallo stesso desiderio e dalla stessa fiducia in Dio, rispondono per mezzo del ministro: *Amen.* Il sacerdote nel dare l'assoluzione sta *in cornu evangelii*,

(1) Rom. X.

perchè la misericordia di Dio derivò a noi da Gesù Cristo per mezzo della nuova sua legge. Fa il segno della Croce, per dimostrare che il perdono è venuto a noi per i patimenti di Gesù Cristo medesimo.

Quindi il sacerdote prende con la sinistra mano la pisside, e colle due dita della destra prende il SS. Sacramento, e voltandosi al popolo, lo mostra ad esso tenendolo elevato un poco sopra la pisside stessa e pronunzia alcune parole tolte da s. Giovanni, che formano la nostra consolazione e la nostra speranza, e sono attissime ad eccitare in noi l'amore verso di Gesù Cristo: *Ecce Agnus Dei, etc. Ecco l'Agnello del Signore*, egli dice, *ecco Colui che toglie i peccati del mondo* (1). Poi aggiunge, a nome dei comunicandi, altre parole prese dal Vangelo di san Matteo, e pronunziate già dal Centurione quando pregava il Salvatore per la guarigione di suo figlio, ma con umiltà e con fiducia gli diceva non essere degno che egli si portasse nella sua casa per la grazia domandata, e che si contentava di una sola di lui parola, quale sarebbe stata bastante per risanare il suo figlio stesso: *Domine, non sum dignus, etc. Signore, io non son degno che tu entri nella mia casa, ma proferisci solamente una parola, e l'anima mia (e il Centurione dicea il mio figlio) sarà sanata* (2). Queste parole son ripetute tre volte in segno dellaprofonda umiltà, di cui debbono esser ripieni coloro che si accostano a Dio.

Dopo di ciò il sacerdote si accosta ai comunicandi, e dichiara di dare a ciascuno di loro sotto le specie sacramentali il Corpo di Gesù Cristo, dicendo: *Il Corpo di Nostro Signore Gesù Cristo custodisca l'anima tua per la vita eterna*. E colui che lo riceve, risponde: *Amen*, per attestare la sua credenza di tal verità.

Distribuita la SS. Comunione, il sacerdote ritorna all'altare e recita l'antifona: *O Sacrum Convivium, etc.* che

(1) Joan. I.

(2) Matth. VIII.

è una lode sublime di questo prezioso e divino convito. Quindi prega Gesù Cristo a ricolmare delle sue grazie coloro che l'hanno ricevuto, e ad effettuare in essi l'augusto fine per cui ha istituito questo Sacramento. In ultimo impartisce loro la benedizione del Signore, implorando che questa sia sempre con essi, e non li abbandoni mai più.

ARTICOLO VI.

*Effetti che produce la SS. Eucaristia
in chi ben disposto la riceve.*

Sebbene, riguardata con rigore la materia di che si tratta nell'opera presente, non appartenga a questa il parlare estesamente degli effetti che producono i Sacramenti, pure trattandosi della SS. Eucaristia, che è il fondamento di tutte le grazie celesti, il centro di tutte le benedizioni, il motivo di tutte le misericordie divine, mi sia permesso di dilatare su di essa un poco il discorso e di fare alcune parole sui principali vantaggi spirituali che arreca al cristiano, e quindi di accennarne nel seguente articolo qualcuno di quelli che essa apporta alla umana società.

Il primo effetto della SS. Eucaristia è di darci la vita: ed è Gesù Cristo medesimo che ce lo dice: *Io sono il pane vivo che son disceso dal cielo. Chi di un tal pane mangerà vivrà eternamente: e il pane che io darò, esso è la carne mia per la salute del mondo... Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna* (1). Ogni volta che Gesù Cristo parla della Eucaristia promette sempre di darci la vita: e ciò per insegnarci esser questo il suo proprio effetto, e per indurci al tempo stesso ad accostarci a questo augustissimo mistero; poichè niente vi ha di più dolce per l'uomo che il desiderio di vivere. Ma qual sorta

(1) Joan. VI, 51, 52, 55.

di vita ci dà il Salvatore nella Comunione? La sua propria. Come noi comunichiamo la nostra vitalità agli alimenti che mangiamo e che si trasformano nella nostra propria sostanza corporale; così nella Comunione il Salvatore ci cangia spiritualmente in lui e ci dà la sua vita divina: vita di dolcezza, di umiltà, di pazienza, di carità; in una parola, la vita di tutte le virtù e di ogni sorta di opere buone, la quale è pegno sicuro della gloria futura. Tale è la vita che noi riceviamo nella SS. Eucaristia; e per darci questa, il Signore non si cangia in noi, perchè egli è perfetto e noi siamo miserabili creature, ma cangia noi in lui stesso per renderci perfetti come egli è (1).

Il secondo effetto della SS. Eucaristia si è, di darci l'amore di Nostro Signor Gesù Cristo, unendoci a lui nel modo il più stretto coi legami più dolci del sangue e dello spirito. Infatti il Figlio di Dio volle contrarre nella sua incarnazione un'alleanza corporale e spirituale con la natura umana: ma siccome in tal mistero non aveva unito a sè che un solo corpo e una sola anima umana, perciò istituì il Sacramento della Eucaristia per unirsi in corpo e in ispirito con tutti quelli che si comunicano, onde impegnarli sempre più ad amarlo perfettamente. L'unione che da noi si contrae col Salvatore nel riceverlo nella SS. Comunione è sì stretta, che s. Cirillo la paragona a due pezzi di cera fusa e mescolata insieme (2). « O uomo, » esclama a tal proposito s. Giovanni Crisostomo (3), « dita, considera l'onore che tu ricevi accostandoti alla » sacra mensa. Noi vi mangiamo Colui che gli Angeli non » guardano che tremando; noi ci uniamo a lui, noi dive- » niamo con lui una medesima carne e un medesimo spi- » rito. » Per questa unione corporea e spirituale insieme, che Gesù Cristo contrae con noi, diventa Egli l'anima dell'anima nostra, la vita della nostra vita, e noi possiamo

(1) S. August. *Conf.* l. 7, c. 19.

(2) In *Evang.* Joan. v. 59.

(3) *Hom.* 60, ad popul. Antioch.

dire con tutta verità insieme con s. Paolo: *Vivo, non già io, ma vive in me Cristo* (1). Oh mistero di amore! Oh vincolo di carità! Se l'unione è una ragione di amare, di quale amore non dovrà la SS. Comunione penetrarci per Gesù Cristo, con cui ella ci unisce sì strettamente, che noi non formiam più con lui che un medesimo corpo e un medesimo spirito! Poteva egli trovare un mezzo più efficace per farsi amare?

Il terzo effetto della Eucaristia è quello di purificare l'anima nostra. È certo che la SS. Comunione scancella i peccati veniali. « È dessa un antidoto, dice il Concilio di Trento, che ci libera dai peccati giornalieri, e ci preserva dai mortali (2). » Da ciò deriva che sant' Ambrogio diceva: « Io devo sempre prendere il Sangue del Signore, affine di ottener sempre la remissione de' miei peccati: poichè io pecco sempre, debbo aver sempre il rimedio del peccato (3). »

Il quarto effetto della Comunione è di smorzare nell'anima nostra il fuoco delle passioni, di fortificarla e abbellirla. Smorza il fuoco delle passioni: « Allorchè Gesù Cristo è al di sopra di noi, dice s. Cirillo, egli sopisce la legge crudele delle nostre membra, reprime l'ardore delle passioni e guarisce le nostre ferite (4). » Fortifica l'anima: « È incapace del martirio, dice s. Cipriano, colui che non è animato dalla Chiesa; e l'uomo che non ha ricevuto l'Eucaristia soccombe (5). » Abbellisce l'anima: « Il Sangue divino, dice s. Giovan Crisostomo, fa sfolgorare in noi l'immagine di Gesù Cristo; dà nobiltà e bellezza all'anima, e la preserva, nutrendola, dal cadere in languore. Questo Sangue è la sua salute; ei la purifica, l'abbellisce, la infiamma e la rende più splendente dell'oro e del fuoco. Come colui che tuffa la

(1) Galat. II, 20.

(3) Lib. 4 de Sacram. c. 6.

(5) Epist. 54.

(2) Sess. 10, c. 2.

(4) Lib. 4 in Joan.

« propria lingua nell'oro fuso, la ritira tutta dorata, così
 « l'anima immersa in quel Sangue divino, diviene pura e
 « bella al pari dell'oro. »

Il quinto effetto è di depositare nel nostro corpo il germe della immortalità, e di dargli il diritto alla risurrezione gloriosa. « Quelli che prendono questo cibo e questa bevanda, dice sant'Agostino, divengono immortali ed incorruttibili (1). » E il Salvatore medesimo ha detto: *Colui che mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna, ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno* (2). Dopo la Comunione, il cristiano può ripetere con maggior ragione di Giob, quelle belle parole: *Io so che vive il mio Redentore, e che nell'ultimo giorno io risorgerò dalla terra.... e nella mia carne vedrò il mio Dio... Questa è la speranza che nel mio seno io tengo riposta* (3). Per tal modo Gesù Cristo ripara nel nostro corpo, ugualmente che nella nostr'anima, agli effetti lagrimevoli del peccato originale.

ARTICOLO VII.

Vantaggi che apporta la SS. Eucaristia alla società.

Per non allungarmi di troppo nel numerare i vantaggi che provengono alla umana società dalla SS. Eucaristia, toccherò soltanto la sorgente di essi, cioè l'eroismo di carità che distingue il cristiano che la riceve. Infatti tutti i prodigi di carità, che da più di diciotto secoli cuoprono il mondo da un polo all'altro, son figli della Eucaristia. Verità che non sarà inutile il rammentare oggigiorno.

Confrontando il Cattolicesimo col protestantesimo ci si offre un fenomeno rimarchevole assai nel mondo morale, scorto dallo stesso Voltaire. « I popoli separati dalla co-

(1) Tract. 36 in Joan.

(3) XIX, 25, 26, 27.

(2) Joan. VI, 55.

« munione romana, egli dice, *non ne hanno imitata che*
« imperfettamente la generosa carità che la caratterizza. »
E poichè lo spirito di una Chiesa qualunque si manifesta
eminentemente nel di lei clero, paragoniamo al sacerdozio
cattolico il ministero protestante. Io ammetto tutti i tratti
di beneficenza individuale che posson citarsi in onore di
quel ministero: ma mi si mostri, se si può, in quel clero
protestante, preso in massa, lo spirito di sacrificio. La di
lui storia, anche nel tempo del suo più gran fervore reli-
gioso, non presenta che esso abbia avuto mai la preroga-
tiva di affrontare la peste per adempiere al primo de'
suoi doveri. Nel 1543 alcuni ministri si presentano al Con-
siglio di Ginevra confessando che sarebbe del loro dovere
di andare ad assistere gli appestati, ma che siccome nes-
suno di loro ha il coraggio di farlo, essi pregano il Con-
siglio di scusare la loro debolezza, dicendo precisamente:
« poichè Dio non ha loro concessa la grazia di superare
« e di affrontare il periglio con la necessaria intrepidezza,
« eccettuato Matteo Geneston, il quale si offre di andarvi
« se la SORTE cadrà su lui (1). »

Un ben diverso linguaggio teneva il Cardinale Borromeo,
arcivescovo di Milano, al suo clero, quasi all'epoca stessa
e in simili circostanze. « Le più tenere sollecitudini, diceva
« egli, di cui il migliore dei padri deve circondare i pro-
« prii figli in questo tempo di desolazione, il vescovo deve
« prodigarle pel suo zelo e pel suo ministero, affinchè tutti
« gli altri, accesi dal di lui esempio, abbraccino tutte le
« opere della cristiana carità. Per ciò che riguarda i cu-
« rati e tutti quelli che hanno cura delle anime, lungi da
« loro il pensiero di fraudare dei minimi servigi il proprio
« gregge in un tempo in cui gli sono necessari: ma pren-
« dano la determinazione ferma di affrontare con buona
« volontà anche la morte, anzichè abbandonare in questo

(1) Estratto dai registri del Consiglio di Stato della Repubblica di
Ginevra dal 1535 al 1792.

« estremo bisogno d'ogni sorta di soccorsi i fedeli affidati
 « alle loro cure da Gesù Cristo, che gli ha redenti col pro-
 « prio sangue » (1). Ed egli, i suoi sacerdoti e tanti rego-
 lari non aspettarono che la *SORTE* cadesse sopra qualcuno
 di loro, ma tutti volarono al letto degli appestati, non cu-
 rando il pericolo della propria vita. E questa è stata sem-
 pre, come è al presente, la pratica generale in tutta la
 Chiesa Cattolica.

In tutte le epoche, ed anche ultimamente quando una
 malattia contagiosa devastò alcuni contorni dell'Alemagna,
 ove i due culti stanno l'uno contro all'altro, si manifestò
 la stessa differenza: i fogli pubblici lo rimarcarono.

Pochi anni or sono il *cholera morbus* dimostrò questa
 diversità medesima sopra un più vasto teatro agli occhi
 dell'antico e del nuovo mondo. Molti giornali parlarono di
 quei ministri protestanti degli Stati-Uniti, che stando sugli
 usci socchiusi delle proprie case, dicevano al messaggero,
 che li chiamava presso i colerici della loro comunione: « NOI
 NON POSSIAMO ANDARVI; ABBIAMO MOGLIE E FIGLI: DI-
 RIGETEVI AL MISSIONARIO CATTOLICO. » E il missionario
 cattolico volava presso il malato, e la prodigiosa sua carità
 otteneva spesso la dolce consolazione nel ritorno del figlio
 traviato in seno della Chiesa.

« Paragonate (2) le missioni protestanti alle missioni
 « nostre; quale inesprimibile differenza nello spirito che
 « le anima, e nel successo e nei mezzi! Ove sono i ministri
 « protestanti, che sappiano morire per annunziare all'a-
 « mericano selvaggio o al cinese letterato *la buona nuova*
 « della salute? L'Inghilterra può vantarci a suo senno i
 « suoi apostoli alla *Lancaster*, e le sue società bibliche:
 « può ne' suoi pomposi rapporti esporci i progressi della
 « agricoltura presso i Negri, e delle scienze elementari
 « presso gl' *Indous*: tutte queste meschine missioni di

(1) *Concil. Mediol. V, par. 2, cap. 4.*

(2) *Annali della Propagazione della Fede N. 59, 462.*

« banco, di cui la politica è l'unica motrice, come l'oro ne
 « è l'unico agente, non proveranno mai se non che l'incu-
 « rabile apatia religiosa delle società protestanti, mosse
 « solo dall'interesse. E chiunque sa discernere una grande
 « azione ispirata da un motivo sublime, da una operazione
 « dettata da un calcolo vile, riconoscerà esservi una gran
 « differenza tra quel vescovo morto sotto il ferro della per-
 « secuzione nel Sutchuen in mezzo al gregge, che il suo
 « coraggio e i suoi sudori aveano guadagnato al Cristiane-
 « simo, e il missionario metodista, che pel suo zelo pru-
 « dente non si conduce se non nei luoghi ove la vita sua
 « non corre alcun pericolo; e che dietro un contratto con-
 « cluso in prevenzione, si fa pagare a tanto l'uno i suoi
 « convertiti. » Mille fatti si offrono a convalidare queste
 parole; e le opere stesse dei viaggiatori pubblicate in In-
 ghilterra ne provano chiaramente la verità (1).

Il sacrificio dei nostri missionarii cattolici ha abbrac-
 ciato l'universo intiero, ha traversato tutti i generi di do-
 lore e di morte. Gli abbiamo veduti spirare cantando inni,
 sotto la scure di pietra dei selvaggi, e spargere a torrenti
 il loro sangue invigorito da quello del Redentore. Nomi-
 nate qualunque deserto, qualunque scoglio dell'Oceano
 disdegnato dalla politica e dal commercio protestante, vi
 sarà mostrata colà la tomba di un martire della carità cat-
 tolica. Ma quanti missionarii protestanti si contano che
 abbiano affrontata volenterosi la morte, senza alcun tempo-
 rale guadagno e per pura carità verso i loro simili?

E qual è la sorgente della carità cattolica sì feconda di
 meraviglie, e sì superiore alla filantropia moderna e alla
 beneficenza protestante? Chiedetelo a tutti quegli angeli
 della terra, dedicati col corpo e colle sostanze al sollievo
 delle infermità umane: chiedetelo al missionario cattolico,
 perduto in mezzo ai selvaggi, e per risposta, tutti vi mo-
 streranno l'Eucaristia. Sì, l'Eucaristia; ecco il vero foco-

(1) *Biblioteca delle famiglie* N. 25.

lare della prodigiosa carità della Chiesa Cattolica. Ne volete la prova? Dovunque si cessi di credere o di partecipare a questo mistero d'amore, la carità si estingue per dar luogo alla filantropia e all'egoismo. Osservate: tranne presso i Cattolici, che hanno la comunione, non vi ha più sacrificio eroico in sollievo della umanità sofferente. Il protestante, il filantropo può ben dare qualche moneta, ma non donerà mai sè stesso; la sua religione non giunge a tanto (1). Ma il cattolico, che ha ricevuta la santa Comunione, dice fra sè: il mio Dio immolato in persona per la mia salvezza si è dato a me: pel suo cuore ei chiede il mio, per la sua vita la mia: che poss'io ricusargli? Ma, quanto a sè, ei di nulla abbisogna: ei cede i proprii diritti ai poveri, agl'infermi, agl'infelici, ai deboli, che sono suoi fratelli: per essi dunque ei chiede il mio cuore e la mia vita. Per contraccambiarne l'amore io non ho altro; ma egli è pago di ciò. Ed ecco una voce soave, che si fa sentire nel fondo della sua anima, una divina voluttà che la inonda: quindi una impressione vittoriosa sopravviene, e il cattolico rapito a se stesso, dona se stesso. Ed eccolo, se Dio così lo chiede, un missionario, un martire, una suora di carità, una serva dei poveri, tutta una vita di annegazione e di sacrificio.

Ecco alcuni prodigii di carità provenienti dalla santa Comunione a favore della umana società. Come non saremo noi compresi da un profondo senso di ammirazione e di gratitudine per la sapienza e per l'amore del nostro divino Redentore, che non solo permette, ma giunge perfino ad obbligare i suoi figli a cibarsi di lui stesso? Mentre che Gesù Cristo sembra con tal legge non occuparsi che della nostra santificazione personale, procura ancora con essa la

(1) Questa espressione piena di ingenuità appartiene ad una giovane protestante, che visitava con ammirazione uno spedale servito da religiose Francescane. *Io vorrei imitarvi*, disse loro, *ma sento che la nostra religione non giunge a tanto.*

pace e la felicità della società umana, e le arreca più vantaggi di quelli che possano procurarle tutti i legislatori della terra riuniti insieme.

CAPITOLO QUINTO

Del Sacramento della Penitenza.

ARTICOLO I.

Definizione del Sacramento della Penitenza - suoi elementi - sua istituzione divina.

Dopo il Battesimo, e molto più dopo la Comunione, il peccato mortale non dovrebbe più allignare presso i cristiani. Ma tale è la fragilità della umana natura, che l'unione mirabile contratta col Salvatore nel Battesimo e perfezionata nella Comunione, non è che troppo presto e troppo sovente disciolta. Che sarebbe stato di noi, se il Salvatore nella sua infinita misericordia non ci avesse dato il mezzo di riparare a questa sventura! Ma ei ce lo ha dato, istituendo il Sacramento della Penitenza.

La Penitenza è un Sacramento istituito da Gesù Cristo, affine di rimettere i peccati commessi dopo il Battesimo.

La materia di questo Sacramento sono gli atti del penitente, cioè il dolore dei peccati, la confessione e la volontà di adempire alla soddisfazione dal confessore ingiunta.

La forma sono le parole dell'assoluzione, proferite dal confessore: *Io ti assolvo dai tuoi peccati nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo* (1).

(1) Concil. Trid. Sess. 14, c. 3.

Il *ministro* di questo Sacramento è il sacerdote. Tale in tutti i secoli è stata la dottrina della Chiesa Cattolica; poichè soltanto agli Apostoli e ai loro successori Gesù Cristo indirizzò le parole, che in seguito riferiremo, e colle quali dava loro la potestà di sciogliere dai peccati.

Dopo che Gesù Cristo fu risuscitato, e prima di ritornare alla destra del Padre suo, per il potere che gli era stato concesso in cielo e in terra, riunì gli Apostoli intorno a sè, e *soffì sopra di essi, e disse: Ricevete lo Spirito Santo; saranno rimessi i peccati a chi li rimetterete, e saranno ritenuti a chi li riterrete* (1). Fu allora, come definì il Concilio di Trento, che il Salvatore istituì in modo speciale il Sacramento della Penitenza (2). Colle riferite parole, dette da Gesù Cristo ai suoi Apostoli, un duplice potere fu a questi affidato; di rimettere cioè i peccati e di ritenerli. Questo formidabile potere dovea essere esercitato con grande discernimento e con perfetta cognizione di causa. E siccome il potere di rimettere e di ritenere i peccati è stato e sarà sempre necessario nella Chiesa, perciò bisognava che gli Apostoli e i loro successori sino alla fine dei secoli conoscessero il numero e la gravezza dei peccati stessi, tanto interni che esterni, e le disposizioni dei penitenti, onde sapere se dovessero rimettere o ritenere, legare o sciogliere. Ma per giungere a questa indispensabile conoscenza non vi erano che due mezzi: o che gli Apostoli e i loro successori nel ministero della riconciliazione leggessero nel fondo delle coscienze, o che i penitenti stessi ne palesassero loro tutti i secreti. Ora è cosa evidente che Dio non concesse ai giudici delle coscienze il privilegio di leggere nei cuori: dunque non rimaneva se non che i penitenti accusassero da sè stessi i proprii falli. Ed ecco la necessità della confessione; ecco la sua istituzione divina. E infatti è stata questa riguardata sempre nella Chiesa come indispensabile per ricevere il Sacramento della Penitenza.

(1) Joan. XX, 22, 23.

(2) Sess. 14, c. 1.

ARTICOLO II.

*Pratica costante nella Chiesa, fino da Gesù Cristo,
della confessione sacramentale.*

I diciotto secoli cristiani che ci precedettero hanno sempre riconosciuta la confessione come l'unico mezzo di ottenere la remissione dei peccati commessi dopo avere ricevuto il Battesimo.

Gli empîi dei nostri giorni, nemici accaniti della confessione auricolare, ripetendo gli errori degli eretici passati, hanno osato asserire che la confessione non risale ai primi secoli della Chiesa, ma che fu inventata dal Papa Innocenzo III, e pubblicata nel Concilio IV di Laterano tenuto nel 1215. Questa asserzione non solamente è gratuita e contraria alla istituzione di Gesù Cristo, ma è ancora evidentemente contraria ai fatti provati a esuberanza dalla storia. È vero che il Concilio di Laterano, per mettere un freno al rilassamento, che diveniva ogni giorno più generale, ordinò che tutti i fedeli dotati dell'uso della ragione si confessassero almeno una volta l'anno; ma questo è ben lungi dall'indicare l'invenzione della confessione. Il Concilio non fece altro che determinare il tempo che, sotto pena di peccato mortale, non doveva oltrepassarsi per soddisfare a un tal dovere, il quale era conosciuto e praticato sempre dalla Chiesa. Infatti, risaliamo secolo per secolo fino al principio del Cristianesimo, e troveremo sempre in uso la confessione sacramentale prima del rammentato Concilio.

Nel secolo XII s. Bernardo, che morì nel 1153, rivolgendosi contro quelli che celavano i proprii falli in confessione, dice: « A che giova svelare una parte dei peccati, e celar l'altra? purificarsi per metà e rimanere per metà macchiati? Tutto forse non è chiaro agli occhi di Dio? E che! voi osate occultare qualche cosa a colui che tiene il luogo di Dio in un sì gran Sacramento! (1) »

(1) Opuscolo sopra i sette gradi della Confessione.

VALLI - *Del Culto esterno*

Nel secolo XI sant' Anselmo arcivescovo di Cantorbery, morto nel 1109, così si esprime in una Omelia sopra i dieci lebbrosi: « Palesate fedelmente ai sacerdoti con una simile confessione tutte le macchie della vostra lebbra interna onde esserne mondati (1). » E in altro luogo il medesimo aggiunge: « Siccome il peccato originale viene ad essere scancellato nel Battesimo, così i peccati attuali sono scancellati nella confessione. Essa è un vero giudizio; avvegnacchè vi hanno due giudizi di Dio: l' uno si effettua quaggiù per mezzo della confessione, l' altro si effettuerà nell' ultimo giorno in quell' esame ove Dio sarà il giudice, il demonio l'accusatore, l'uomo l'accusato. Ma nel giudizio della confessione il sacerdote, come colui che tiene il luogo di Gesù Cristo, è il giudice, l'uomo è ad un tempo l'accusatore e il reo, e la penitenza che il sacerdote stesso gli impone è la sentenza (2). »

Ecco intanto la confessione esistente più di un secolo prima del Papa Innocenzo III, e del Concilio IV di Laterano. Ma seguitiamo a risalire più indietro.

Nel secolo X Radulfo Flaviacense, commentando le parole del Capitolo quinto del Levitico, in cui si prescrive l'oblazione della farina, così parla: « Cosa è questa farina? se non che l'esposizione fatta per mezzo della confessione degli occulti pensieri, nei quali il peccatore è noto a sè solo? Faccia adunque ciò che è in suo potere, offra questa misteriosa farina, e manifesti al sacerdote per mezzo della confessione i mali che celava in se stesso; siccome abbiamo già detto che per questo misterioso fiore di farina si intendono i più profondi pensieri (3). »

Nel secolo IX Alcuino, dopo aver detto che ai sacerdoti è stata data da Gesù Cristo la potestà di sciogliere e di legare, dice: « Cosa può sciogliere la sacerdotale potestà, se non considera i legami di chi è legato? Cessa l'opera del medico, se i malati non gli manifestano le ferite (4). »

(1) S. Anselm. *Opera*, edit. Colon. p. 176

(3) *Bibliot. patr.* t. 18, c. 3. Comment.

(2) In *Elucidario*.

(4) *Epist.* 71 ad Gothos.

Inoltre il Concilio di Tours (1) dice : « Con tutta la diligente cautela debbono diportarsi i vescovi e i sacerdoti nell'assegnare la penitenza a coloro che ad essi confessano i proprii peccati, onde sia loro assegnata a seconda dei loro falli (2). »

Nel secolo VIII il ven. Beda distingue i peccati pubblici e i peccati occulti (3) ; e riportando le parole : *Confitemini alterutrum : Confessate l'uno all'altro i vostri peccati* (4), dice : « In questa sentenza deve distinguersi che i peccati leggeri possiam confessarli alternativamente coi nostri eguali, e colle loro preghiere possono essere cancellati ; ma l'immondezza della lebbra più grave dobbiamo , secondo la legge , manifestarla al sacerdote , e dobbiamo farne quella purificazione che a suo arbitrio ci sarà imposta (5). »

Nel secolo VII sant'Isidoro dice : « La confessione guarisce l'anima, ne rimette i peccati. Tutta la nostra speranza consiste nella confessione, e l'infinita misericordia risplende in questo Sacramento (6). »

Nel secolo VI s. Gregorio Magno parlando sul testo : *Lazzare, veni foras : Lazzaro, vieni fuori* (dal sepolcro), così dice al peccatore : « Perchè nascondi il tuo fallo nella tua coscienza? Orsù, esci per mezzo della confessione tu che sei nascosto in te stesso per causa della tua negativa. Venga fuori il morto , cioè : confessi il peccatore la sua colpa : e venendo fuori , lo sciogliono i discepoli di Gesù Cristo (7). »

Inoltre s. Giovanni Climaco così si esprime : « È cosa

(1) Can. 22.

(2) V. *Concilio II di Reims*, can. 12; *Concilio VI di Parigi*, can. 32 e 46; *Concilio di Magonza*, cap. 26.

(3) Lib. *De remed. peccat.* c. 7.

(4) Jacob. v. 16.

(5) *Comment. in Jacobi Epist.*, Vedi la regola di Crodegango vescovo di Metz per i suoi canonici, cap. 28.

(6) Homil. 77, *De Poenit.* Vedi inoltre il Libro penitenziale di Teodoro vescovo di Cantorbéry.

(7) Homil. 26 in Evang.

« inaudita che i peccati di cui si è fatta la confessione al
 « tribunale di penitenza sieno stati mai divulgati. Così ha
 « permesso Dio , affinchè i peccatori non fossero distor-
 « nati dalla confessione , e privati dell' unica speranza di
 « salute. »

Nel secolo v s. Paolino riferisce nella vita di sant' Am-
 brogio, che « se alcuno veniva a confessargli i suoi peccati,
 « ei piangeva in guisa da trar le lagrime dagli occhi del
 « peccatore : pareva ch' ei fosse caduto insieme con quelli
 « che aveano errato. Ei non parlava dei peccati che gli
 « venivano confessati che a Dio solo, presso il quale inter-
 « cedeva a favore del colpevole. »

S. Leone Magno, morto nel 461, dice: « . . . basta pa-
 « lesare a un solo sacerdote per mezzo di segreta confes-
 « sione i peccati di cui ci sentiamo colpevoli È ba-
 « stante una confessione fatta prima a Dio , e quindi al
 « sacerdote che intercede per i peccati del penitente (1). »

Sant' Agostino, morto nel 430, diceva ai fedeli : « Nes-
 « suno dica : - Io fo penitenza in segreto alla presenza di
 « Dio ; basta che colui il quale deve concedermi il per-
 « dono conosca la penitenza che io fo nell' interno del mio
 « cuore. - Se così fosse, senza motivo Gesù Cristo avrebbe
 « detto: *Quello che voi scioglierete in terra sarà sciolto in*
 « *cielo* ; e senza ragione avrebbe affidato le sue chiavi alla
 « Chiesa. Non basta dunque confessarsi a Dio , bisogna
 « inoltre confessarsi a coloro che hanno ricevuto da lui il
 « potere di legare e di sciogliere (2). »

Nel secolo iv s. Basilio, morto nel 378 , tiene precisa-
 mente lo stesso linguaggio. « Bisogna assolutamente, egli
 « dice, palesare i proprii peccati a coloro che hanno rice-
 « vuto la distribuzione dei misteri di Dio (3). »

Nello stesso secolo sant' Atanasio , morto nel 373 , si

(1) Ad Episc. Comp. epist. 140.

(2) Serm. II in Psal. c. 1, n. 3.

(3) Apud Libermann. c. 4, p. 167.

esprime così: « Come l' uomo battezzato dal sacerdote è
« illuminato dallo Spirito Santo, così colui che confessa i
« suoi peccati nella penitenza ne ottiene la remissione dal
« sacerdote (1). »

S. Giovanni Grisostomo, che viveva sul finire di questo secolo, dice: « Quale è la medicina della penitenza, e in
« che modo si eseguisce? La prima è nella condanna dei
« proprii peccati e nella confessione. Se uno poi dirà in ge-
« nerale: io son peccatore, ma non discerne e non numera
« per la loro specie i peccati, e non dice: ho commesso
« questo o quell'altro peccato, non farà nulla (2). »

Nel secolo III Origene, morto nel 253, dice: « Se noi ci
« pentiamo dei nostri peccati, e li confessiamo non solo a
« Dio, ma anche a quelli che possono apportarvi un rime-
« dio, questi peccati ci saranno rimessi. » E quindi prose-
« gue: « Non ci rimane se non che a considerare e vedere
« attentamente a chi voi dobbiate confessare i vostri pec-
« cati. Fate prima esperimento del medico a cui voi scuo-
« prir dobbiate la cagione del vostro male: che egli sappia
« esser debole coi deboli, piangere con quelli che piangono
« . . . e se ei vi dà qualche consiglio, seguitelo esatta-
« mente (3). »

S. Cipriano, morto nel 258, così si esprime: « Assai e
« nella fede e nella religione avanzano coloro che per quan-
« tunque non legati d'alcun misfatto d'Idolatria o di altra
« cosa simile, e tuttavia la concepirono nel solo pensiero,
« dolentemente e lealmente confessandolo innanzi ai sacer-
« doti del Signore, fanno l'*esemologesi* (confessione della
« coscienza) ed espongono il peso del loro animo, e medi-
« camento salutare procurano alle loro piaghe, posto che
« leggere e di poca entità, sapendo essere scritto: Dio non
« si burla (4). »

Nel II secolo Tertulliano dice: « Molti sfuggono di di-

(1) Coll. Select. Patr. t. 2.

(3) Homil. II in Psal. 37.

(2) Hom. IX in Epist. ad Hebr.

(4) In Lib. de Lapsis.

« chiarare i loro peccati, perchè sono più solleciti del loro
 « onore che della loro salute. Simili in ciò a quelli che,
 « attaccati da una malattia segreta, occultano il loro male
 « al medico, e si lasciano per tal guisa morire. È egli
 « dunque meglio dannarsi celando i proprii peccati, che
 « salvarsi svelandoli? (1) »

Sant' Ireneo, parlando di certe donne che erano state ingannate e corrotte da un certo Marco eretico, dice che ritornarono in grembo della Chiesa e *si confessarono* (2). Lo stesso dice della moglie di un diacono (3).

Nel I secolo s. Clemente discepolo e successore di s. Pietro dice: « Colui che ha cura della propria anima non dee
 « arrossire nel confessare i proprii peccati a colui che pre-
 « siede, affine di ottenerne la guarigione. » E aggiunge
 che s. Pietro insegnava a manifestare ai sacerdoti anche i cattivi pensieri (4).

Eccoci finalmente giunti a quelli che riceverono la religione dalla bocca stessa di Gesù Cristo. Passando sotto silenzio i testi con cui s. Giacomo e s. Giovanni raccomandano la confessione; riporteremo soltanto l'asserzione di s. Luca, il quale ci dice che un gran numero di cristiani si recavano ai piedi degli Apostoli a confessarsi e a svelare i proprii peccati (5). I più famigerati protestanti hanno convenuto, che la Confessione sacramentale fu praticata nella Chiesa anche al tempo degli Apostoli (6). Finalmente il Figlio di Dio, sceso dal Cielo, avendo detto agli Apostoli: *Come mandò me il Padre, così io mando voi. A chi rimetterete i peccati saranno rimessi, e a chi li riterrete saranno ritenuti* (7), vediamo dunque con evidenza che l'origine della confessione sacramentale si parte dal Cielo, è in seno allo stesso Dio.

(1) De Poenit. c. 10.

(2) Lib. 1, c. 9.

(3) Lib. 3.

(4) In Epist. II ad Corinth.

(5) Act. XIX, 18.

(6) Grozio, Rosenmuller, ecc. V. *Catech. di Costanza*, t. 3, p. 572.

(7) Joan. XX, 21, 23.

ARTICOLO III.

La Confessione è stata sempre nel mondo.

La Confessione fu elevata a Sacramento da Gesù Cristo, ma non incominciò la pratica di essa da Gesù Cristo medesimo, poichè esisteva prima della sua venuta. Lo stesso Voltaire dichiara, che la Confessione risale all' origine del mondo: « La Confessione, ei dice, è una istituzione divina « che non ripete il suo principio, se non dalla misericordia « infinita del suo autore. L'obbligo di pentirsi incominciò « al momento in cui l' uomo divenne colpevole. Il penti- « mento dei proprii falli può solo tener luogo d'innocenza; « e per mostrare di pentirsene, fa di mestieri incominciare « dal confessarli. »

Adamo fu il primo penitente: ei si confessò, dicendo del pomo vietato: *io ne ho mangiato.*

La Confessione era in uso presso i Giudei, e la riscontriamo spesse volte nei Libri Santi (1).

L' uso di confessarsi sussisteva ancora presso i pagani, conforme lo riconosce lo stesso Voltaire. « Si accusavano, « egli dice, nei misteri di Orfeo, d'Iside, di Cerere, in quelli « di Samotracia. L'istoria ci narra, che Marco Aurelio nel- « l' associarsi ai ministri Eleusini, fu obbligato a confes- « sarsi al *Gierofante.* »

È cosa degna di osservazione che troviamo della Confessione le tracce le più significanti nel paganesimo. Di una moltitudine di attestati che potremmo citare, e che possono riscontrarsi in Guillois (2), rammenteremo soltanto ciò che accadeva tra i Persiani. Il costume che siamo per descrivere si trova nello *Zend-Avesta*, opera che risale, secondo gli eruditi, a più di quattrocento anni avanti l'èra cristiana. Presso i Persiani adunque avevano luogo i

(1) Dissert. di Drach sopra la confessione presso i Giudei.

(2) Ricerche sopra la confessione auricolare.

Patets; e questa parola significa propriamente *pentimento*. I *Patets* erano confessioni con cui si specificavano tutti i peccati che l'uomo può commettere. Ed ecco in qual modo facevano queste confessioni. Il penitente compariva davanti al *Destour*, cioè al dottore della legge o sacerdote; incominciava da una preghiera a *Orsmud* e a *Seosch* suo ministro sulla terra: accompagnava questa preghiera colla risoluzione di fare tutto il bene possibile, e di fare ancora il sacrificio del proprio essere a Dio. Quindi diceva: « Io
 « mi pento di tutti i miei peccati, e vi rinunzio: o mio Dio,
 « abbiate pietà del mio corpo e dell'anima mia in questo
 « mondo e nell'altro. Io abbandono tutto il male di pen-
 « siero, tutto il male di parole, tutto il male di opere. Oh
 « giusto giudice, io spero essere superiore all'autore del
 « male, ad *Ahriman*; spero che alla risurrezione ciò che
 « accadrà relativamente a me sarà dolce e favorevole. In
 « questo modo io mi pento dei miei peccati, e vi rinunzio. »
 Dipoi faceva l'accusa dettagliata dei peccati che poteva aver commessi verso Dio, verso il prossimo e verso se stesso. Finito questo dettaglio, concludeva: « Dei peccati che
 « *Orsmud* ha fatti conoscere nella legge, io ne domando
 « perdono con purità di pensiero in presenza di *Orsmud*
 « giusto giudice, innalzato al di sopra del mondo e del
 « cielo, in presenza di *Seosch*, dottore della legge; dei
 « peccati contro padre, madre, fratelli, sorelle, figli; dei
 « peccati contro il proprio superiore, contro i prossimi
 « che si hanno nel mondo, contro i compagni di sostanze,
 « i vicini, i concittadini; dei peccati d'ingiustizia che io
 « possa aver commessi contro queste persone; finalmente
 « di ogni specie di peccato, di ogni specie di debolezza, di
 « ogni specie di delitto meditato, io me ne pento. » A questa confessione, i Persiani annettevano la remissione dei loro falli; e ve l'annettevano a tal segno, che se non avevano potuto farla prima di morire, ordinavano che fosse fatta per loro dopo la morte (1).

(1) Zend-Avesta t. 2, pag. 28 e segg.

Queste testimonianze, e tante altre che potremmo addurre, ci convincono pienamente dell'antichità e della universalità della Confessione. Ma tutti i popoli non si sarebbero accordati su questo punto, se in principio non fosse stato rivelato che il pentimento solo può ottenere il perdono, e che il segno essenziale del pentimento è la confessione, cioè la manifestazione franca e sincera dei peccati, di cui ci siamo resi colpevoli.

Quando venne adunque Gesù Cristo sulla terra trovò stabilita la confessione; e nell'imporre ai suoi seguaci l'obbligo di confessarsi, non promulgò una legge nuova, ma non fece che confermare e perfezionare una legge già in vigore: e così si verifica anche in questo la sua sentenza: *Non veni solvere, sed adimplere: Non son venuto a sciogliere (dalla legge) ma ad adempire (la legge stessa)* (1). Siccome egli formò del rito del matrimonio un Sacramento, ugualmente innalzò il rito della Confessione ad una parte del Sacramento di Penitenza. Ed ecco perchè il precetto della Confessione non eccitò alcun mormorio nè tra i Giudei, nè tra i Gentili. Essi vi erano accostumati; niente pareva loro più naturale: una tradizione costante ed universale ne faceva loro sentire la indispensabile necessità.

ARTICOLO IV.

Della confessione pubblica che soleva farsi in antico.

Nei primi secoli della Chiesa, quando il fervore dei cristiani era vivo e operante, non solamente vi era la confessione segreta o auricolare dei peccati commessi, ma si praticava ancora, per istituzione della Chiesa, la confessione pubblica. In questa si denunziavano non solamente i peccati pubblici, ma in certi casi anche i più segreti. Si faceva in presenza del vescovo e dei sacerdoti, che insieme

(1) Matth. V, 17.

costituivano il Senato della Chiesa, e qualche volta avea luogo ancora in presenza del popolo. La penitenza pubblica si assegnava in conseguenza di questa confessione (1). La Chiesa, però, in quanto alla confessione pubblica dei peccati occulti, prendeva le più saggie determinazioni, perchè non recasse verun nocumento a quelli che la facevano. Perciò quei delitti che cadevano sotto le pene civili, non si accusavano pubblicamente. Per ordinario, non si faceva neppure l'accusa pubblica di qual si fosse peccato occulto, senza il parere del sacerdote al quale era già stato confessato in segreto. Ed ecco il sistema che si teneva su ciò.

Se un peccatore desiderava di rientrare in grazia di Dio, si dirigeva al vescovo o ad un sacerdote, e gli faceva la umile confessione di tutto il male che avea da rimproverarsi. Il confessore, dietro la narrazione che avea udita, pesava nella propria mente i consigli che dovea dare, la condotta che dovea prescrivere. Se tra i peccati ve n'erano dei gravi e notorii, egli ordinava che fossero confessati pubblicamente per riparare lo scandalo. Se tra i falli segreti se ne trovava alcuno, la cui pubblicazione, senza nuocere ai terzi, potea tornare in vantaggio di tutti, o anche di un solo, veniva prescritta pure la pubblica confessione. Così se il confessore avea da guarire un'anima altera e sdegnosa, dopo avere invano provati i rimedii più dolci, finiva col ridurla alla umiliante mortificazione di accusarsi pubblicamente, per vincere con tal mezzo un orgoglio fino allora indomabile (2). Che se la sicurezza o la riputazione delle persone si sarebbe trovata compromessa da una dichiarazione pubblica, il savio ministro si guardava bene dal comandarla, e la Chiesa stessa vi provvedeva coi suoi divieti (3).

Per tal guisa, la tenera Madre dei cristiani, sapea con-

(1) *Storia della penitenza pubblica*, par. 4; *Mercoledì delle Ceneri*.

(2) Orig. Homil. in psal. 37; Tertull. *De poenit.*; Iren. lib. 1, c. 9 ecc.

(3) Leo. Magn. Epist. 136, ad Episc. Comp.

ciliare gl'interessi del cielo con quelli della terra, l'onore e la sicurezza dei particolari col loro avanzamento verso la virtù, la severità dei principii con la indulgenza per gli individui. Così ella sapeva riparare gli scandali senza mai farli nascere, volger la confusione dei peccatori a profitto della loro salute, e trarre dal male stesso l'edificazione di tutti i suoi figli. Sotto questa ammirabile disciplina tutto si opera con decenza, tutto cammina con ordine, con agiustatezza. La confessione sacramentale istituita da Gesù Cristo va sempre avanti; la confessione pubblica istituita dalla Chiesa viene talvolta dietro a lei e sempre dopo di lei: l'una, sempre indispensabile, dispone dell'altra che non è che ausiliaria: la prima, di istituzione divina, è sussistita e sussisterà in tutti tempi; l'altra, di origine ecclesiastica, dopo essere stata praticata per qualche secolo, è cessata in forza della medesima autorità economica che l'aveva istituita. La sapienza della Chiesa, tanto figura nell'abolizione della confessione pubblica, che nella di lei istituzione. Venendo il fervore dei cristiani ad intiepidirsi, questa Madre vigilante temè che l'obbligo di confessarsi pubblicamente non allontanasse i penitenti dalla Confessione sacramentale, necessaria per la salute, e però la confessione pubblica venne abolita. Fino dal cadere del IV secolo aveva cessato di essere in vigore nell'Oriente, ma nell'Occidente sussistè per qualche tempo di più.

ARTICOLO V.

Rito con cui si forma il Sacramento della Penitenza.

Dopo che il peccatore, premesso un serio esame della sua coscienza, è rientrato in se stesso ed ha concepito un sincero pentimento delle offese fatte a Dio, entra nel sacro tribunale, e va a trovare nell'umile confessione delle proprie debolezze, lagrime mille volte più dolci dei godimenti del delitto.

Per incoraggiare la propria confidenza ei si fa il segno della croce, e il suo cuore gli dice che il Figlio di Dio stesso ha dato il proprio sangue per espiare i di lui peccati. Rivolgendosi allora al ministro di questo Dio di bontà, gli dice: *Padre, beneditemi, perchè ho peccato*. Fiducia prodigiosa! egli è colpevole, e perchè è colpevole, chiede benedizioni! Sì, perchè agli occhi di Dio, il figliuol prodigo che dice: *ho peccato*, merita le benedizioni paterne. Egli chiama il sacerdote *Padre mio*; questa parola dice tutto, e abbraccia il cuore con una dolcezza e con una confidenza inesprimibile. Con questa parola, egli dice: Padre mio, voi che forse mi avete data la vita della grazia nel giorno del mio battesimo, che forse mi avete cibato la prima volta in mia vita col Pane degli angeli; Padre mio, che avete il potere di rendermi la vita della grazia che ho perduta, beneditemi. E il sacerdote accetta questo dolce titolo, e si mostrerà veramente padre. Fino da questo momento, commosso dalla preghiera del figlio suo, ei dice, facendo il segno della Croce sopra di lui: *Che il Signore sia nel tuo cuore e sulle tue labbra, affinchè tu faccia una intera confessione dei tuoi peccati: In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia.*

Il penitente incomincia dall'adempire ad un obbligo antico al pari del mondo. Ei fa la confessione che fece Adamo, il primo peccatore, e che hanno fatta, e dovranno fare tutti i peccatori nel progresso dei secoli, onde ottenere il perdono. Egli si confessa a Dio: *Confiteor Deo omnipotenti; - Io mi confesso a Dio onnipotente*. Nè rimane a tal punto: la Vergine Santissima, gli Angeli e i Santi, hanno saputo i di lui eccessi, e però ne fa loro la confessione, sia per umiliarsi, sia per commuoverli. Egli pertanto invoca ciò che vi ha in Cielo di più amabile, di più puro, di più misericordioso dopo Iddio, cioè la Beata Vergine Maria, *Beatae Mariae semper Virgini, - alla Beata Vergine Maria*; ciò che vi ha di più formidabile pel demonio, di cui vuole scuotere il giogo, cioè l'arcangelo s. Michele, *beato*

Michaeli archangelo, - al beato Michele arcangelo; ciò che vi ha di più santo tra i figli degli uomini, cioè s. Giovanni Battista, la cui santità brama che stia in bilancia coi suoi peccati, e tocchi il cuore del suo giudice, *beato Joanni Baptistae, - al beato Giovanni Battista*; ciò che vi ha di più potente sopra la terra, cioè s. Pietro e s. Paolo, rivestiti del potere di legare e di sciogliere le coscienze, *sanctis apostolis Petro et Paulo, - ai santi apostoli Pietro e Paolo*: e finalmente tutti i santi suoi amici e fratelli, *omnibus sanctis, - a tutti i santi*. E dopo aver convocata tutta la Chiesa del Cielo, convoca la Chiesa della terra, rappresentata dal sacerdote, dicendo: *et tibi, Pater; - e anche a te, o mio Padre, mi confesso*. E di che sta egli per confessarsi? Che mai d'interessante ha egli a dire, che chiama Dio e le creature, il Cielo e la terra ad ascoltarlo? Io mi confesso, egli dice, di aver peccato molto, *quia peccavi nimis, - perchè ho peccato troppo*. Io non ho rispettato alcuna potenza dell'anima mia, del mio corpo: no, io le ho tutte insozzate, *cogitatione, verbo et opere: - coi pensieri, colle parole e colle opere*; nulla vi ha in me che non abbia servito alla iniquità. Quindi per mostrare al sacerdote di non avere esagerato, dicendo: *ho peccato troppo in pensieri, in parole e in opere*, e perchè possa egli formare un retto giudizio sull'anima sua, entra nel dettaglio circostanziato dei proprii falli. E qual dettaglio!!! Oh Dio, quanto siete misericordioso! Se un suddito si confessasse colpevole contro il proprio sovrano della metà dei falli, di cui l'uomo spesso si riconosce colpevole davanti a voi, ben presto la scure colpirebbe l'odioso suo capo; e voi lo ascoltate pazientemente non solo, ma pieno di benignità e di misericordia, e anelate di stringerlo col perdono al vostro seno amoroso. Intanto la confessione è terminata: che farà ora il penitente? E che può egli fare, se non restar confuso, irritato contro se stesso, riconoscendosi immensamente colpevole? Ed ei fa ciò, percuotendosi il petto e dicendo: *mea culpa, - è mia colpa*; poichè io aveva tanti mezzi e

tante ragioni di non peccare! E che mi mancava? Che avrebbe potuto fare il Signore per me, che non l'abbia fatto? *mea culpa*, - è *mia propria colpa*; non all'occasione, nè alla tentazione, nè agli altrui incitamenti debbo attribuire le mie iniquità, ma alla mia sola malvagità. *Mea maxima culpa*, - è *mia massima colpa*; sì, perchè sono cristiano, figlio prediletto di Dio, colmato dei suoi più preziosi favori.

Soccombente il peccatore al gravame dei proprii peccati, che sarà di lui? dovrà egli disperare? La Religione ispira ben diversi pensieri. Essa gli suggerisce di pregare, ed egli prega, dicendo: *ideo precor Beatam Mariam semper Virginem*, etc. - *perciò io prego la Beata Vergine Maria*, ecc. Egli non osa rivolgersi a Dio, ma supplica la SS. Vergine e tutti i Santi del cielo, testimonii dei suoi delitti e delle sue miserie, ad essergli intercessori presso di lui, che ha sì indegnamente oltraggiato. Si rivolge anche al suo Padre, il sacerdote; e questo padre tenero, questo amico affezionato, ascolta la voce del penitente suo figlio; e dopo avergli indicato i rimedii, dei quali deve far uso per guarire, le cautele ch'ei deve usare per evitar nuove cadute, e dopo avergli imposta una penitenza salutare, gli dice: « Figlio mio, pentitevi, umiliatevi; il Sangue espiatore sta per essere versato sull'anima vostra. » Quindi, mentre il penitente si umilia vie più, piega riverente la sua fronte e recita in tutta l'arezza del suo cuore l'atto di contrizione, gli dice: *Dio onnipotente abbia pietà di te, e dopo averti rimessi i tuoi peccati, ti conduca alla vita eterna. Così sia.* Quasi temendo che questa preghiera non basti a piegare il Signore, o a rassicurare il colpevole, ne aggiunge un'altra, e dice: *Il Signore onnipotente e misericordioso ti conceda il perdono, l'assoluzione e la remissione di tutti i tuoi peccati. Così sia.* Finalmente invocando la bontà di Dio, di cui tiene il luogo, alza la mano, e pronunzia le parole onnipotenti di assoluzione: *Io ti assolvo dai tuoi peccati, nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Così sia.*

Che accade in questo istante solenne? I vincoli infernali, in cui il peccatore era stretto, sono spezzati; il demonio esce dall'anima sua, l'inferno si chiude sotto i suoi piedi, il cielo si apre sopra il suo capo, il suo nome è notato di nuovo a caratteri preziosi nel libro della vita, gli vien resa la veste d'innocenza insieme a tutti i passati suoi meriti, l'augusta Trinità lo riguarda con compiacenza, e gli Angeli esultano di gioia; ecco un'anima bella, pura come nei giorni del suo battesimo. Ella può tutto sperare. E già con occhi bagnati di dolci lacrime di pentimento ella travede a poca distanza la Mensa eucaristica, e più lungi, il Convito eterno delle nozze dell'Agnello divino.

Il sacerdote pieno di consolazione per aver ricondotta una pecorella smarrita all'ovile del Pastore divino, per assicurarne la perseveranza, chiama sopra di lei la forza e le benedizioni dall'alto. Egli dice: *La Passione di Nostro Signore Gesù Cristo, i meriti della Beatissima Vergine Maria e di tutti i Santi, quanto farai, quanto soffrirai, giovino ad ottenerti la remissione dei peccati, ad accrescere in te la grazia, e procacciarti l'eterna gloria. Così sia.*

Finalmente il sacerdote, che ha incominciato con una preghiera, termina con una benedizione. Il penitente essendo nuovamente divenuto Figlio di Dio, ha diritto alla eredità ancora terrestre del divino suo Padre; e questa preziosa eredità è la pace; la pace intima, profonda; la pace che il mondo non può dare; la pace della coscienza, che a tutto supplisce, e a cui nulla vale a supplire: « *Vade in pace, — va in pace* » dice il sacerdote al penitente. Sì, tu sei ristabilito, rigenerato: eccoti un uomo nuovo; poichè il pentimento è padre della innocenza.

Il penitente si ritira. Egli si era inginocchiato figlio del demonio, si rialza figlio di Dio; per ciò deve dimostrare con fervide preci la propria riconoscenza al Dio delle misericordie. Egli pertanto riflette sopra i prodigii che sono stati operati in lui, e protesta nuovamente di esser fedele ai consigli salutari ricevuti.

ARTICOLO VI.

Quanto sia consolante il Sacramento di Penitenza.

Per conoscere quanto vi sia di tenero e di dolce nel Sacramento di riconciliazione, che il Creatore si degna di dare alla sua creatura, si confrontino i tribunali umani col tribunale di Dio.

Allorchè un individuo è prevenuto di un delitto, la giustizia umana mette i suoi esecutori sulle tracce di lui; e questo sventurato non ha più un giorno lieto, non più una notte tranquilla. Egli è costretto a celarsi nelle foreste, trema allo scrosciar d'ogni foglia, in ogni ombra sembragli vedere un inviato per lui, in ogni antro teme trovare chi l'afferri. Finalmente, viene arrestato: eccolo carico di ferri; e tratto di prigione in prigione, perviene al luogo ove la sua sentenza esser deve pronunziata. Sul tribunale, al cui piede sta per comparire, sono scritte le tremende parole: GIUSTIZIA, CASTIGO. È giunto il giorno della sentenza: tutto è disposto con apparato spaventevole. In presenza del reo stanno dei giudici che ben sono autorizzati a punire, a perdonare non già: accanto a lui, testimonii e accusatori: sopra il suo capo, quando sia riconosciuto colpevole, vede una scure sanguinosa, o quando ei scansi la morte, vede davanti a sè delle pene infamanti, delle catene, che si logoreranno insieme colla sua vita, e quindi l'infamia e la separazione da quanto egli ha di più caro al mondo.

Ben diversa è la giustizia divina. Finchè Dio punisce sulla terra, non si dispoglia mai del suo carattere di padre. Però quando uno dei suoi figli l'oltraggia, ei gli manda il rimorso. Questo messaggero di Dio penetra nel cuore del peccatore, vi si stabilisce, lo punge incessantemente col suo stimolo. A poco a poco il peccatore, stanco, lasso, si arresta e rientra in se stesso. Una voce più dolce si fa udire nel suo cuore, è dessa la voce del pentimento.

Tenere ricordanze sopraggiungono in lui miste al tristo pensiero del suo stato presente. La vergogna, il timore s'impadroniscono dell'anima sua e preparano l'arrivo della speranza. Ad un tratto parole dolci come quelle di una madre, di una madre che geme pel suo figlio smarrito, suonano al di lui cuore; *venite a me, voi che siete nell'afflizione, ed io vi consolero*. E queste parole escono dalla bocca medesima del di lui Giudice. Egli allora più non teme: quindi si incammina condotto dal rimorso, dal pentimento e dalla speranza verso la Casa di Dio. In faccia a lui è un tribunale in cui la fede legge questa consolante parola: MISERICORDIA. Ivi nessuna pena infamante, nessuna punizione, nessun patibolo. Sopra questo tribunale sta seduto un giudice che è più che un uomo, ma che non è già un angelo: egli stesso ha d'uopo di misericordia. Egli è il vicario della carità di Gesù Cristo, rivestito delle di lui viscere di compassione. Ei non ha sulle labbra che benedizioni, incoraggiamenti e preghiere; e dagli occhi di lui scorreranno ben presto lacrime sul peccatore pentito. Ivi non testimonii estranei, non accusatori preoccupati; il reo stesso è suo accusatore e testimone; si ha tutta la fede in lui; e confessando egli il suo fallo; non trova già punizione, ma perdono. Ed ecco il peccatore, che si trovava prima lacerato dai rimorsi, senza pace, immerso nell'agitazione, nel turbamento, eccolo, quando si alza dal tribunale di misericordia, colla calma nell'anima, pieno di pace, di contentezza, fino a sparger lacrime dolcissime di consolazione, di tenerezza. Quella vita che sembravagli non dover essere più per lui che un lungo supplizio, diviene dolce e tranquilla, e la morte stessa perde per lui i proprii terrori.

Oh quanto è dolce adunque poter confidare al ministro di Gesù Cristo, all'amico fedele, incorruttibile, affezionato, i penosi segreti della propria coscienza, i proprii timori, le proprie angosce e tutte quelle affezioni di cuore che il mondo non saprebbe nè comprendere nè confortare! Chi mai oserà dire che la Confessione sia un giogo penoso?

Vergogna a chi ne sta lontano! Egli non solo rinunzia alla eterna felicità, ma ancora alla pace che può aversi quaggiù, e fa guerra alla fede, alla ragione, al buon senso.

ARTICOLO VII.

Delle Indulgenze.

Sebbene nel Sacramento della Penitenza riacquisti il peccatore la divina grazia perduta, e sia liberato dalla colpa e dalla pena eterna; pure non sempre, secondo la dottrina del sacro Concilio di Trento, gli vien rimessa tutta la pena temporale, di cui per ordinario resta debitore alla giustizia divina. Questa pena si sconta in questa vita colla contrizione, colle penitenze che impone il sacerdote nel Sacramento, colle opere penali che volontariamente si impone il penitente, e anche col sopportare pazientemente le calamità e le tribolazioni mandate da Dio. Ma siccome la contrizione non è sempre perfetta, le penitenze che si impongono oggidì nel Sacramento sono assai mitigate a cagione della debolezza del fervore e della umana fragilità, e pochi sono i cristiani avidi delle croci, delle austerità e delle pene in questa vita; perciò non essendo tali soddisfazioni bastanti per compensare alla giustizia divina, e per conseguenza restando a noi molto a pagare nell'altra vita nel Purgatorio, onde soddisfare ai nostri debiti contratti con Dio, il Nostro Signore, ricco in misericordia, ci ha dato il mezzo di supplire alla nostra impotenza colle Indulgenze. In queste cede Iddio, in certo modo, ai suoi diritti, e solleva ed aiuta la nostra infermità e debolezza. Le Indulgenze adunque sono: *la remissione della pena temporale che rimane da subirsi dopo la remissione del fallo e della pena eterna.*

Le Indulgenze si fondano sul tesoro inesausto della Chiesa, che è un cumulo infinito di meriti che ci ha acquistati Gesù Cristo colla sua vita e colla sua passione e

morte. A questi si uniscono ancora i meriti della SS. Vergine e dei Santi; non perchè questi possano aggiungere qualche cosa a quelli di Gesù Cristo, che sono infiniti, ma perchè Gesù Cristo medesimo, per onorarli, come dice Clemente V, gli ha associati a' suoi per comporre il tesoro della Chiesa.

Della facoltà di applicare le indulgenze ai fedeli, si è sempre servita la Chiesa in tutti i tempi per il diritto accordatole da Gesù Cristo; e il depositario e distributore di un tal tesoro è il supremo Pastore.

Le Indulgenze sono o di giorni o di anni o plenarie. Per la intelligenza di questo punto dobbiamo riportarci ai primitivi tempi della Chiesa Cattolica, in cui vigeva in tutto il suo vigore la disciplina ecclesiastica, in quanto alle penitenze che si imponevano ai peccatori, allorchè per mezzo del Sacramento si riconciliavano con Dio. Queste penitenze erano stabilite nei Canoni, detti *penitenziali*, a seconda della gravezza e della specie dei peccati. Alcune erano di giorni, altre di anni, altre perpetue, come abbiamo già notato parlando di queste nella prima parte di questa opera al mercoledì delle Ceneri (1). Ora, l'indulgenza di quaranta o di cento giorni, vale a scontare tanta pena temporale, quanta se ne scontava nei primitivi tempi della Chiesa con quaranta o cento giorni di quella penitenza canonica che si imponeva; così l'indulgenza di anni, equivale all'antica penitenza imposta per altrettanto tempo; l'indulgenza poi plenaria, sconta in noi tutte le pene temporali dovute ai nostri peccati.

Per lucrare le Indulgenze si richiedono da noi alcune condizioni che sono indispensabili: 1^a che siamo in grazia di Dio; poichè essendo le Indulgenze una partecipazione dei meriti di Gesù Cristo e dei Santi, è necessario che chi vuol parteciparne sia un membro vivo e unito per grazia a Gesù Cristo e ai Santi; 2^a che si odii ogni e qualunque

(1) Cap. 4, art. 4.

peccato, che veramente si detesti, e che siamo risoluti di non più commetterlo; 3^a che sieno fatte con esattezza tutte quelle opere che sono prescritte; 4^a che si abbia veramente lo spirito di penitenza; poichè il fine che ha la Chiesa nel compartire le Indulgenze non è di favorire la delicatezza o la pigrizia, nè di dispensare i peccatori da quella legge divina che gli obbliga di fare frutti degni di penitenza, ma di sollevare, come si è detto, la debolezza dei suoi figli, di aiutarli con questo mezzo a soddisfare a quelle pene ad essi dovute, cui non potrebbero pienamente per la mancanza o di salute o di forza o di tempo; in una parola, perchè servano loro come di supplemento alle imperfezioni e difetti che si incontrano nell'esercizio della penitenza e che nascono soltanto dalla umana infermità.

La più grande indulgenza della Chiesa Cattolica è quella che si chiama *Giubileo*. Questo è una indulgenza plenaria, cui vanno annessi parecchi privilegi straordinarii. Esso è più esteso delle altre indulgenze plenarie, perchè queste vengono concesse ad una porzione soltanto del gregge di Gesù Cristo, e quello è concesso alla Chiesa universale. Inoltre i confessori approvati hanno in tal tempo ampie facoltà di assolvere dai casi e dalle censure riservate alla Santa Sede.

Il *Giubileo* propriamente detto, o *il gran Giubileo*, è quello che torna ogni venticinque anni; e quell'anno in cui cade si chiama *l'Anno santo*. Anno santo, perchè la Chiesa in quello ci fa una singolare applicazione dei meriti di Gesù Cristo, sorgente inesauribile di ogni santità, e perchè è più di ogni altro il tempo della grazia, della liberalità e della clemenza del Signore. Facciamone brevemente la storia,

La parola *Giubileo* significa *rinvio* o *remissione*. Presso gli ebrei cadeva il Giubileo ogni cinquantesimo anno. Al ritorno di questo anno felice tutti i prigionieri e gli schiavi erano riposti in libertà, le eredità alienate ritornavano ai

loro antichi padroni, i debiti erano annullati, e la terra per quell'anno rimaneva incolta, e tutti potevano profittare per proprio uso dei frutti che naturalmente produceva. Era un anno di grazia e di riposo. Questo Giubileo della legge antica era la figura di quello della legge nuova. Il Giubileo del Cristianesimo rimette i debiti spirituali di cui sono aggravati i peccatori, libera i prigionieri e gli schiavi del demonio, fa rientrare al possesso dei beni spirituali che erano stati perduti a cagione del peccato. Finalmente nell'intenzione della Chiesa questo deve essere un anno di santo riposo dell'animo, nel quale, obliando le cure della terra, dobbiamo occuparci nel ritiro e nel silenzio dei nostri anni eterni. Così il Giubileo rammenta ai cristiani che la loro Religione risale fino ai primi giorni del mondo; che Essa è l'adempimento delle figure mosaiche; che essi sono veramente i figli del Dio d'Israello, e i veri eredi delle promesse fatte ad Abramo, ad Isacco e a Giacobbe.

Questa ammirabile istituzione del Giubileo risale ad un'epoca molto antica nella Chiesa Cattolica. Non ne fu l'istitutore il Papa Bonifazio VIII, come da alcuni si crede, ma egli non fece che regolare questa costumanza antica della Chiesa. E infatti rileviamo dalla Storia che nei primi giorni di quell'anno in cui quel Papa emanò la sua Bolla a proposito del Giubileo, gli abitanti di Roma e i forestieri aveano già spontaneamente visitate le Basiliche per lucrarvi le Indulgenze che vi si acquistavano ogni cento anni, secondo la tradizione degli antichi. Clemente VIII giudicando il periodo di cento anni troppo lungo, perchè pochi si trovavano a godere di quel vantaggio spirituale alla fine del secolo, ridusse il Giubileo ad ogni cinquantesimo anno. Paolo II, osservando che anche questo termine era troppo lungo, fissò nel 1470 questa solenne Indulgenza ad ogni vigesimo quinto anno.

CAPITOLO SESTO

Del Sacramento dell' Estrema Unzione.

ARTICOLO I.

*Vantaggi di questo Sacramento - Suoi elementi -
Sua istituzione - Suoi effetti.*

Allorquando si appressa l'estremo momento di questa vita, la nostra unione con Gesù Cristo è più in periglio che mai. Il terrore della morte, la ricordanza dei peccati commessi, il timore dei giudizi di Dio, tutto contribuisce a gettare l'anima nel turbamento, nella impazienza, nel disordine, e facilmente ancora nella disperazione. Il demonio profitta di queste funeste disposizioni: conoscendo che non gli rimane che pochi istanti per farci guerra, raddoppia gli sforzi, moltiplica le arti per farci cadere nel peccato e separarci eternamente da Gesù Cristo. E non solo per combattere il demonio noi abbiamo bisogno all'appressarsi della morte di soccorsi straordinarii, ma anche per aiutarci a sormontare le ripugnanze della natura; poichè tutti gli uomini hanno in orrore la morte, come il colpevole il supplizio. All'appressarsi di lei raddoppiansi i nostri terrori, i dolori divengono più vivi, il nostro debole coraggio ci abbandona, e quel momento è il più penoso della nostra esistenza. Ma il cristiano ha da rassicurarsi, perchè il suo buon Padre non l'oblia in quel funesto istante. Amante tenero e amico fedele, il nostro Salvatore ha trovato un mezzo di moderarci i terrori della morte, di farcela perfino incontrare con gioia, di renderci vittoriosi del demonio e consolidare per la eternità la nostra unione con se stesso. Questo mezzo è specialmente il Sacramento dell'Estrema

Unzione, che è stato istituito da Gesù Cristo per sollievo spirituale e corporale degl'infermi.

La *materia* di questo Sacramento sono le unzioni che si fanno sulle varie parti del corpo dell'infermo coll'olio santo. Questo viene benedetto dal vescovo il Giovedì santo con grande apparato di cerimonie sì belle e istruttive. Si benedice l'olio per far conoscere che esso opera in questo Sacramento per la potenza della SS. Trinità, che è stata invocata nell'atto della stessa benedizione.

La *forma* dell'Estrema Unzione consiste in quelle parole che il sacerdote pronunzia ad ogni unzione che fa sull'infermo: *Per questa santa unzione e per la sua pietosissima misericordia, il Signore ti condoni tutto il male che hai fatto colla vista, coll'udito, ecc.* La materia e la forma di questo Sacramento sono attissime a significarne i mirabili effetti. L'olio ha per sua naturale virtù la forza di ammolire, di risanare, di fortificare, di rischiarare; e le parole del sacerdote, unite alla unzione, esprimono perfettamente l'unzione interna dello Spirito Santo, che purifica per mezzo di questo Sacramento l'anima dal resto dei peccati, che ne rischiarà la fede e la fortifica contro gli assalti del demonio, che ne allieva le pene, e guarisce talvolta le malattie fisiche.

Il *ministro* di questo sacramento è il sacerdote.

Tale è sopra gli elementi dell'Estrema Unzione la dottrina della Chiesa Cattolica insegnata dal Pontefice Eugenio IV nel suo decreto agli Armeni, e dal sacro Concilio di Trento (1).

Gesù Cristo istituì questo Sacramento e lo destinò a purificare, a confortare, a difendere l'uomo giunto presso alle porte della eternità. Non si sa in qual tempo preciso lo istituì, ma generalmente si crede dopo il Sacramento di Penitenza, di cui l'Estrema Unzione è il compimento o il supplemento, e nei quaranta giorni che scorsero tra la

(1) *Conc. Trid. Sess. 14, c. 1.*

sua Risurrezione e la sua Ascensione. Nel Nuovo Testamento se ne parla assai chiaro come di un Sacramento introdotto e praticato tra i fedeli; e nel Vangelo di s. Marco specialmente si dice che gli Apostoli amministravano l'olio ad un gran numero di malati e li guarivano (1). Sono poi decisive in proposito le parole dell'apostolo s. Giacomo, il quale dice: *Avvi egli chi tra voi sia ammalato? Chiami i preti della Chiesa e facciano orazione sopra di lui, ungendolo coll'olio nel nome del Signore; e l'orazione della fede salverà l'infermo, e il Signore lo solleverà; e se trovisi con dei peccati gli saranno rimessi* (2). Ed ecco in queste parole tutte le parti costitutive del Sacramento: la materia, la forma, il ministro, il soggetto e gli effetti.

La Chiesa ha fatto uso di questo Sacramento fino dalla sua origine, conforme abbiamo veduto essere stato praticato dagli Apostoli.

Gli effetti di questo Sacramento sono i seguenti: 1. Rimette i peccati veniali ed anche quei mortali, che occultamente e senza avvertenza degli infermi potessero trovarsi nell'anima loro; 2. scancella le reliquie del peccato, cioè la facile propensione al male, l'ardore della concupiscenza, le debolezze e i languori spirituali, che rimangono nell'anima dopo il perdono delle colpe; 3. innalza la mente a Dio, e calma i torbidi e i terrori della coscienza per mezzo della fiducia nella misericordia del Signore; 4. Fortifica l'anima a soffrire con pazienza i dolori della malattia, a resistere più facilmente alle tentazioni del demonio, e a non temere gli effetti nè le conseguenze della morte; 5. stabilisce la salute del corpo, quando ciò sia espediente per la salute dell'anima dell'infermo (3). Tale è l'insegnamento della Fede Cattolica. Che se l'Estrema Unzione spesso non apporta quest'ultimo effetto, non è da addebitarne la di lei efficacia, ma piuttosto o la poca fede o la

(1) C. VI, 13.

(2) Jac. V, 14, 15.

(3) *Conc. Trid. Sess. 14, c. 2.*

manca di alcune delle dovute disposizioni nell'infermo, o perchè Dio non lo riconosce vantaggioso alla di lui anima: dobbiamo addebitarne soprattutto la negligenza colpevole nel differire il ricevimento di questo rimedio divino fino al momento in cui, essendo già l'infermo così prossimo alla morte da essere disperata la sua guarigione, sarebbe d'uopo di un miracolo per ristabilirlo in salute; il quale miracolo non è stato promesso. È necessario dunque che questo Sacramento sia ricevuto colle dovute disposizioni, cioè in istato di grazia, almeno con fondamento creduto, colla viva fede, colla speranza, colla carità e col vero spirito di penitenza, affinchè produca i suoi mirabili effetti spirituali: e perchè apporti ancora il vantaggio della guarigione, qualora questa sia per essere vantaggiosa alla salute eterna, deve riceversi per tempo, e non agli estremi della vita. Se un tal Sacramento si chiama Estrema Unzione, non vuol dire che si denomini così perchè debba riceversi agli estremi momenti di vita, ma basta il probabile pericolo di morte: e questa Unzione si chiama *estrema*, perchè è l'ultima che riceve il cristiano nei Sacramenti della Chiesa.

ARTICOLO II.

Come ricevevano i fedeli l'Estrema Unzione - Come si amministra al presente - Preghiere per il moribondo.

I nostri padri non aspettavano di essere agli estremi della vita per ricevere questo Sacramento. Sapevano bene che l'ultima santa Unzione era stata istituita non solo per purificare completamente l'anima e fortificarla, ma anche per rendere al corpo la salute, quando questa fosse utile al bene spirituale. Per ciò, quando erano gravemente ammalati, ricorrevano a questo rimedio divino, e non aspettavano che la guarigione fosse affatto disperata. Quasi ordinariamente si facevano portare alla Chiesa per ricevere la

Estrema Unzione (1). In alcune chiese eravi un luogo destinato all'amministrazione di questo Sacramento. Da questo vediamo che i malati non lo ricevevano sempre coricati nel proprio letto, come si pratica presentemente. Inoltre anche quando ricevevano l'Estrema Unzione nelle proprie case, la ricevevano spesso in ginocchio (2). A questo uso tanto rispettoso e tanto conforme allo spirito della Chiesa si aggiungevano altre cerimonie, che accenneremo in brevi parole, in cui regnavano tutti i sentimenti di un cuore veramente contrito e umiliato: poichè i padri nostri pensavano che la miglior maniera di prepararsi a comparire davanti al tremendo tribunale di Gesù Cristo fosse la penitenza.

Pertanto, allorchè l'infermo avea ricevuti gli ultimi Sacramenti, si stendeva in terra un cilicio, o specie di sacco di un panno aspro e rozzo, e il sacerdote vi spargea in forma di croce la cenere benedetta, vi versava dell'acqua santa, e sopra vi coricava l'infermo. Quindi gli faceva il segno della Croce sul petto, lo aspergeva di acqua benedetta e gli diceva: *Rammentati, o uomo, che tu sei polvere, e che in polvere ritornerai.* Tale era l'ordinaria costumanza dei cristiani (3). Nel v secolo s. Martino volle morire in tal guisa, e diceva a' suoi discepoli: « Non lice ad un cristiano morire altrimenti. » Le persone di qualunque condizione e i monarchi stessi si uniformavano a questa commovente costumanza. Ce lo mostrano ancora le vite di s. Luigi, di Luigi il Grosso, di Enrico III re d'Inghilterra. Questa pratica ha continuato in alcuni luoghi fino al secolo XVI (4).

Quantunque tali lodevoli costumanze non sussistano più tra noi, pure l'amministrazione della Estrema Unzione è ancora assai imponente per insegnarci di qual profondo rispetto la Chiesa onori questo Sacramento, e abbastanza

(1) S. Cesario d'Arles, *App. Oper.*; S. Aug. Serm. 279.

(2) Martène, *De antiq. Eccl. Rit.* t. 2, c. 7, art. 4.

(3) Delaunoy, *De Sacram. Unction. infirmor.* p. 554.

(4) *Histoire des Sacrements* t. 4.

istruttiva per darci un'utile lezione. Così le preghiere che fa la Chiesa sui moribondi, che sono di una sublimità ammirabile, ci mostrano quanta premura e quanto impegno si prenda la nostra pietosa Madre di condurci nel seno di Dio per tutta l'eternità. Contempliamo adunque un cristiano gravemente infermo e quindi moribondo: assistiamo per un momento ad uno spettacolo che daremo un giorno ancor noi. Vedremo da un lato questo esiliato, che sta per abbandonare la vita, e dall'altro la Chiesa, tenerissima Madre, che sta in atto d'incoraggiare il figlio della sua tenerezza a varcare il suo formidabile passaggio dal tempo alla eternità.

La camera dell'infermo deve esser netta, il suo letto coperto decentemente, per quanto si può, per rispetto al Sacramento ch'ei deve ricevere. Deve essere preparata una tavola coperta di una bianca tovaglia, e su questa deve porsi un Crocifisso, due lumi, l'acqua benedetta coll'aspersorio, una sottocoppa con sei o sette globetti di cotone per asciugare le unzioni, e un poco di midolla di pane, con cui il sacerdote possa astergersi le dita. Vi abbisogna ancora un vaso con acqua, perchè il sacerdote vi si lavi le mani e vi getti le midolle del pane, dopo che si sarà asterse le dita.

Giunto nella camera dell'infermo il sacerdote dice: *Pace a questa casa e a tutti quelli che vi dimorano.* Colle quali tenere parole il Signore salutava i suoi discepoli quando appariva in mezzo a loro. Quindi si accosta al malato e lo consola con affettuose e incoraggianti parole. Di poi depone in mezzo alla tavola l'Olio Santo, e vestito della cotta o roccetto, e della stola di color violetto, in segno di penitenza, prende il Crocifisso e lo porge a baciare all'infermo. Oh! qual delizioso bacio è dato dall'Amico celeste all'amico suo sofferente; e quello mostra a questo le piaghe sofferte per amor suo. Tornando presso alla tavola, il sacerdote asperge di acqua benedetta l'infermo e gli astanti, dicendo in nome del malato la preghiera del Re penitente:

Aspergimi, o Signore, con l'issopo, ed io sarò purificato; lavami, ed io diventerò più candido della neve. Volgendosi poi verso il malato stesso supplica il Signore di allontanare da lui lo spirito delle tenebre, e d'inviare il suo santo Angelo in soccorso di lui. Chiede per lui stesso grazia e misericordia, dopo che esso ha fatta la confessione generale di tutti i suoi falli colla recita del *Confiteor*, e raccomanda agli astanti di non obliare il loro fratello, ma di pregare per lui.

Dopo avere invocato il Signore per l'infermo, e dopo avere eccitati nel di lui cuore sentimenti di contrizione, il sacerdote incomincia le sacre unzioni. Ei le fa successivamente sugli occhi, sulle orecchie, sulle narici, sopra la bocca, sulle mani, sui piedi e sui lombi, se l'infermo è maschio e se può comodamente voltarsi. Ad ogni unzione ripete queste parole: *Per questa santa unzione, e per la sua pietosissima misericordia, il Signore ti perdoni tutto il male che hai commesso per mezzo della vista.* Poi all'altra unzione dice, *per mezzo dell'udito*; poi *per mezzo dell'odorato*, ecc. a seconda dei sensi su cui fa l'unzione sacramentale. Così tutti i sensi dell'uomo, corrotti dal demonio e organi dei nostri peccati, rimangono rigenerati, purificati, santificati per la grazia di Gesù Cristo, che viene compartita in questo Sacramento. Il segno di Croce che fa il sacerdote colla sacra unzione sopra di essi, è come il suggello con cui li chiude al nemico, e di cui li marca in nome di Dio. Per mezzo di questo l'infermo diviene formidabile al demonio, portando così su tutte le sue membra il segno terribile che lo ha vinto.

Terminate le unzioni, il sacerdote si purifica le dita colla midolla del pane, si lava le mani, e fa gettare l'acqua sul fuoco insieme coi globetti di cotone, che hanno servito ad astergere l'Olio Santo. Di poi volgendosi all'infermo, gli dice: *Il Signore sia con voi*; e incomincia con fervore una preghiera commovente per impetrare dalla bontà di Dio che operi nel suo servo tutti i maravigliosi effetti di que-

sto Sacramento sì per l'anima che per il corpo. Dopo ciò escono dalla sua bocca dolci parole, tenere consolazioni, espressioni d'immortali speranze; nè si ritira che dopo avere con premura prevenuti gli astanti di ricercarlo se il male s'inoltra; poichè, come amico affettuoso, ei non vuole abbandonare l'infermo che dopo averlo collocato in grembo alla felicità.

Se Dio vuol chiamare a sè questo suo figlio, se l'ultima sua ora è per suonare in breve, tosto accorre il ministro di Gesù Cristo; e prostrato innanzi al letto di angoscia, circondato da una famiglia piangente, ei recita a pro del fratel suo le commoventi e sublimi parole della raccomandazione dell'anima: parole che la lingua umana non può esprimere quanto abbiano in sè di divino: il cuore solo può sentirlo.

Il sacerdote, quegli che riceve l'uomo al suo ingresso nella vita, che lo regge nella sua carriera, che lo rialza dalle sue cadute, che veglia su tutti i suoi andamenti, il sacerdote non lo abbandona nell'estremo momento. Vede che il mondo finisce per lui, e che stanno per aprirglisi davanti le porte della eternità. Allora egli si rivolge a tutti gli abitanti del cielo, e colle tenere Litanie li prega, invocandoli a nome, di venire a incontrare il loro fratello. Affidato alla valida loro protezione, dà al moribondo il segno della partenza con queste parole solenni: *Parti, anima cristiana, esci da questo mondo in nome del Padre onnipotente, che ti ha creata: in nome di Gesù Cristo, Figlio di Dio vivente, che ha patito per te: in nome dello Spirito Santo che hai ricevuto: in nome degli Angeli e degli Arcangeli: in nome dei troni e delle dominazioni: in nome dei principati e delle potestà: in nome dei Cherubini e dei Serafini: in nome dei patriarchi e dei profeti: in nome dei santi Apostoli ed Evangelisti: in nome dei santi martiri e confessori: in nome dei santi monaci ed eremiti: in nome delle sante vergini e di tutti i santi e sante di Dio: che oggi tu stesso alberghi nella pace della santa Sionne in grazia del medesimo Gesù Cristo nostro Signore. Così sia.*

Ecco la formidabile e magnifica scorta in mezzo alla quale il cristiano trapassa la soglia della eternità. Che può egli temere? Allora dal sacerdote si fanno all' inferno augurii di viaggio felice e voti tali, quali può fare una madre pel suo figlio diletto. Quanto vi ha di più rassicurante si dice al malato, quanto vi ha di più tenero si dice a Dio per commoverlo e supplicarlo di ricevere nella sua misericordia quella creatura, opera delle sue mani, che, malgrado la sua debolezza e i suoi errori, pure lo confessa e lo adora.

Se l'anima del moribondo si dibatte ancora nei legami del corpo e nelle angosce dell'agonia, si apre il libro dei grandi dolori, si legge la scena dolorosa dell'Orto di Getsemani, per sostenere il coraggio del moribondo stesso colla ricordanza del suo gran Modello che ha agonizzato prima di lui, e per intenerire sopra la spirante sua peccarella il divino Pastore, rammentandogli la sua propria agonia. E allorquando è giunto il moribondo all'ultimo momento, il sacerdote con tutto il calore e lo zelo parla a nome di lui e raccomanda con tutta la fiducia la sua anima nelle braccia del Signore e di Maria Santissima. Finalmente tutto è compiuto, la lotta è finita, l'esiliato è partito per la sua patria: un corpo inanimato che presto è per risolversi in polvere, ecco quanto resta di lui in questo mondo! Egli è morto! Gli uomini null'altro possono dare che lacrime impotenti; ma la Religione ha delle preghiere, le quali accompagneranno il viaggiatore fino al tribunale del suo giudice; ed essa non cesserà di fare udire le sue voci supplichevoli, se prima non avrà ottenuto il di lui ingresso nella eterna Gerusalemme.

Ecco come la Chiesa Cattolica dalla cuna accompagna i suoi figli alla tomba!

CAPITOLO SETTIMO

Del Sacramento dell' Ordine Sacro.

ARTICOLO I.

Necessità di questo Sacramento - Sua definizione - Suoi elementi - Sua istituzione - Effetti e poteri che conferisce.

I Sacramenti, di cui abbiamo trattato, operano, consolidano, perfezionano, riparano e compiono la nostra unione con Gesù Cristo. Ma affinchè questa unione divina potesse formarsi in tutte le generazioni che erano per venire al mondo sino alla fine dei secoli, era necessario che Gesù Cristo medesimo, che è il Salvatore di tutti gli uomini, ne stabilisce un mezzo: e questo è il Sacramento dell'Ordine. Questo Sacramento è necessario alla Chiesa e alla società: è necessario alla Chiesa perchè senza di esso non potendosi avere ministri e superiori che dirigano i fedeli, tutto sarebbe in lei confusione, disordine e distruzione: è necessario alla società perchè mancando un tal Sacramento, mancherebbe la Chiesa, e per conseguenza la Religione, senza di cui non vi ha società. Perciò il Sacramento dell'Ordine è il perno della Religione e della umana società.

L'Ordine Sacro è un Sacramento istituito da Nostro Signore Gesù Cristo, che oltre alla grazia santificante, conferisce la facoltà di esercitare le funzioni ecclesiastiche, e gli aiuti necessari per esercitarle santamente.

La materia di questo Sacramento è costituita dalla imposizione delle mani e dal tocco dei sacri vasi: La forma sono le parole che proferisce il vescovo nel conferirlo: il ministro è il vescovo, il quale conferisce tal Sa-

cramento ne' suoi rispettivi gradi nel tempo della celebrazione della santa Messa.

Questo Sacramento fu istituito come gli altri da Gesù Cristo. Primieramente fu promesso da lui agli Apostoli quando disse loro: *Seguitemi, ed io vi farò divenire pescatori di uomini* (1): gli ordinò poi sacerdoti quando, dopo aver loro distribuito il proprio corpo e il proprio sangue nell'ultima cena, diresse loro queste parole: *Fate questo in memoria di me*: parole onnipotenti e sempre efficaci; che diedero agli Apostoli e ai loro successori la sublime facoltà di operare in suo nome il gran mistero che egli stesso avea operato, di cangiare cioè il pane e il vino nel di lui corpo e nel di lui sangue.

Gli effetti del Sacramento dell'Ordine sono: 1. di dare a chi lo riceve una grazia non solo che lo santifichi, ma ancora che lo ponga in grado di adempire fedelmente ai proprii uffici per vantaggio della Chiesa; 2. di imprimere nell'anima un carattere indelebile; 3. di conferire due grandi poteri: uno sul corpo reale di Gesù Cristo, l'altro sul di lui corpo mistico che è la Chiesa. Laonde i sacerdoti per il primo potere rinnovano ogni giorno il sacrificio del Redentore, cambiando il pane e il vino nel di lui corpo e nel di lui sangue; per l'altro spetta loro l'insegnare, il battezzare, il rimettere i peccati, e tutto ciò che è necessario per mantener sempre vivente il corpo mistico di Gesù Cristo, cioè la sua Chiesa, e per riunirlo a lui nel cielo.

Il potere sul suo proprio corpo reale Gesù Cristo lo dette ai sacerdoti colle parole: *Fate questo in memoria di me* (2). E il potere sul suo corpo mistico lo dette loro primieramente colle parole: *È stata data a me tutta la potestà in Cielo e in terra. Andate adunque, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo: insegnando loro di osservare tutto*

(1) Matth. IV.

(2) Luc. XXII, 19.

quello che io vi ho comandato (1): quindi colle altre: *Chi ascolta voi ascolta me: e chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me, disprezza colui che mi ha mandato* (2): finalmente dicendo: *Come mandò me il Padre, anch'io mando voi.... Ricevete lo Spirito Santo: saranno rimessi i peccati a chi li rimetterete, e saranno ritenuti a chi li riterrete* (3). *In verità io vi dico: tutto quello che legherete sulla terra, sarà legato anche nel cielo: e tutto quello che scioglierete sulla terra, sarà sciolto anche nel cielo* (4).

Ecco le facultà ammirabili e divine che conferisce il Sacramento dell'Ordine, e la sublime dignità a cui viene innalzato l'uomo che lo riceve.

ARTICOLO II.

*Della Tonsura clericale - Sua origine -
Suo significati - Modo di conferirla.*

Prima di affidare ad alcuno i poteri e la dignità del sacerdozio, la Chiesa richiede da lui lunghe prove e grandi preparazioni. Il primo passo verso il Santuario è il ricevimento della *Tonsura*. I più antichi e rispettabili Padri della Chiesa dicono derivare essa dagli Apostoli; e asseriscono perfino esserne stato l'istitutore s. Pietro, in rimembranza della corona di spine di Nostro Signore (5). Comunque sia, la *Tonsura* era già in uso, e da lungo tempo, nell'VIII secolo (6).

La corona che si forma sul capo del tonsurato è un segno di modestia, di rinunzia al mondo, e una professione di amore per la Croce e per le umiliazioni di Gesù Cristo.

(1) Matth. XXVIII.

(2) Luc. X, 16.

(3) Joan. XX, 21, 22, 23.

(4) Matth. XVIII, 18.

(5) Dionis. *De Eccles. Hierar.* c. 6, § 2; Aug. Serm. 17 ad Patres in Eremo; Hyeron. in cap. 44; Ezech., ecc.(6) Fleury, *Istituzioni del diritto canonico* par. 1, c. 5.

L'assumere pertanto le insegne di Gesù Cristo è il primo passo da farsi da quelli che aspirano all'onore di continuare la di lui missione; poichè solamente con queste insegne, cioè colla Croce e colle umiliazioni, potranno essi vincere e trionfare del mondo. Questi significati della Tonsura sono espressi dalle preci e dalle cerimonie che la Chiesa pratica nel conferirla.

Il vescovo assiso sul faldistoro nel mezzo dell'altare, come il Salvatore stesso in mezzo a' suoi discepoli, chiama i tonsurandi, ciascuno a nome, per significare che nessuno può entrare da sè stesso nella santa milizia, ma che fa d'uopo esservi chiamati da Dio a similitudine di Aronne. Essi rispondono che sono presenti, e si accostano all'altare per dimostrare la loro prontezza a corrispondere alla grazia della loro vocazione. Sono in abito talare nero: è questo il vestiario che la Chiesa ha adottato per i suoi ministri: e tanto la sua forma che il suo colore rammentano che essi debbono rinunziare per mezzo della mortificazione ai desiderii della vita presente ed esser morti al mondo. I tonsurandi portano sulle braccia una cotta bianca o roccetto, simbolo della loro innocenza, e pongonsi in ginocchio intorno all'altare. Il vescovo si alza, e dopo aver benedetto il nome del Signore e domandato il di lui soccorso, lo prega, invitando anche il popolo a pregarlo insieme, perchè cangi, purifichi, infiammi il cuore dei nuovi suoi servi. Intanto il coro o i ministri, unendo le loro preci a quelle del pontefice, incominciano il salmo: *Conserua me, Domine, etc. Salvami, o Signore, perchè in te ho posata la mia speranza, ecc.*: e mentre vien questo recitato, il vescovo taglia in forma di Croce i capelli di quei che tonsura, e il tonsurato proferisce con lui queste parole del salmo indicato, che esprimono il proprio desiderio di separarsi dal mondo e di dedicarsi intieramente a Gesù Cristo: *Il Signore è la porzione del mio retaggio e del mio calice: Tu sei quegli (o Dio) che a me restituirai la mia eredità.* Dopo di che, il vescovo recita una orazione

con cui raccomanda a Dio i tonsurati, affinchè li mantenga puri e immacolati nel suo amore; e i ministri recitano il salmo: *Domini est terra, etc. Del Signore è la terra, e tutto ciò che la riempie; il mondo e tutti i suoi abitatori, ecc.* Il vescovo benedice i tonsurati, e veste ciascuno di loro della cotta o rochetto, simbolo dell'innocenza in cui sempre debbon vivere, dicendo: *Il Signore ti rivesta dell'uomo nuovo, che è stato creato a similitudine di Dio nella giustizia e nella santità della verità.* Finalmente dopo aver recitata una orazione con cui prega il Signore che essi si mantengano per sempre nella sua grazia e possano acquistare la beata eredità, gli avverte dei privilegi che hanno acquistati, del dovere che hanno di rispettarli, di darsi ogni premura di piacere a Dio colle loro opere, e impone loro di recitare per una volta i sette salmi penitenziali colle litanie, versetti e orazioni, e di pregare ancora per lui stesso.

Qui termina questa cerimonia: il tonsurato non appartiene più al mondo, ma a Dio, di cui ha indossate le divise: Gesù Cristo solo è divenuto il modello della sua condotta.

La Tonsura non è un Ordine, ma una cerimonia sacra istituita dalla Chiesa per separare dal mondo coloro che ella chiama allo stato ecclesiastico. È dessa una specie di noviziato che dà accesso al clericato; subordina alle leggi che riguardano i membri del clero, ed è una preparazione per ricevere gli Ordini.

ARTICOLO III.

Dei varii Ordini per il Sacerdozio.

Non basta l'aver distaccati dal secolo quelli che debbon comporre la sacra tribù, e che son destinati a diventare la luce del mondo, il sole della terra, i rappresentanti di Gesù Cristo nell'opera della Redenzione. Un'armata, per

poter vincere, bisogna che sia ben disciplinata, abbia i suoi soldati e i suoi capi, incaricati ciascuno del proprio speciale servizio. Per tal effetto Gesù Cristo ha istituiti più ordini di ministri. « Siccome il sacerdozio, dice il Concilio di Trento, è una cosa totalmente divina, perchè fosse questo esercitato con maggior dignità e rispetto, era essenziale che pel buon governmento della Chiesa vi fossero più e diversi ordini di ministri, che per dove vere delle loro cariche aiutassero i preti a esercitare le loro funzioni, e che essendo stati primieramente decorati della tonsura clericale, salissero per questi differenti Ordini, come per tanti gradini, all'altezza del sacerdozio (1). »

A norma di queste parole del Concilio noi possiamo riguardare l'altare come un monte santo e formidabile, su cui non si può salire che lentamente e dopo lunghe e rigorose purificazioni. I varii Ordini sono i gradini di questo monte misterioso. Questi sono sette: quattro minori, cioè: di *ostiaro*, di *lettore*, di *esorcista* e di *accolito*; e tre maggiori, cioè: *suddiaconato*, *diaconato*, *sacerdozio*. Questa distinzione risale ai tempi della Chiesa nascente⁽²⁾. Ascoltiamo s. Tommaso come parli a questo proposito, e come assegni ai varii Ordini le rispettive attribuzioni. « Tutti questi Ordini, egli dice, si riferiscono alla Eucaristia, e la loro dignità deriva dal rapporto più o meno diretto che essi hanno con questo adorabile Sacramento. Al grado più elevato è il *sacerdote*, perchè egli consacra il corpo e il sangue del Redentore: al secondo è il *diacono*, perchè lo distribuisce: al terzo il *suddiacono*, perchè prepara nei vasi sacri la materia che deve essere consacrata: al quarto è l'*accolito*, perchè prepara e presenta la stessa materia nei vasi non consacrati. Gli altri Ordini sono istituiti per preparare quelli che deb-

(1) Sess. 23, cap. 2.

(2) *Lettere di S. Cornelio Papa* nel 251, *IV Concilio di Cartagine* nel 398.

« bon ricevere l'Eucaristia, se sieno impuri o immondi; e
 « possono esserlo in tre maniere: gli uni possono essere
 « battezzati e istruiti, ma essendo energumeni, non pos-
 « sono essere ammessi alla Comunione; perciò al quinto
 « grado sono gli *esorcisti*, destinati a liberarli dal demonio
 « e renderli degni della sacra mensa. Altri non sono bat-
 « tezzati nè abbastanza istruiti, ma bramano di esserlo;
 « perciò al sesto grado sono i *lettori*, destinati a prepa-
 « rarli per mezzo delle loro istruzioni al Sacramento dei
 « nostri altari. Finalmente altri sono infedeli, indegni per
 « conseguenza di partecipare ai santi misteri; perciò al
 « settimo grado sono gli *ostiarîi*, l'incarico dei quali si
 « è di allontanarli dall'assemblea dei fedeli, come pure
 « di procurare che regnino nel tempio l'ordine e la pro-
 « prietà (1). »

ARTICOLO IV.

*Dei quattro Ordini minori, ostiario, lettore,
 esorcista e accolito.*

Il primo Ordine che si riceve dopo la cerimonia della tonsura, è quello di *ostiario*. Se nella reggia dei monarchi tutti gli impieghi sono onorevoli, nella casa di Dio tutti i ministeri son santi; perciò la Chiesa ha consacrato tutti quelli che debbono esercitarveli. Il ministero degli ostiarîi, che per lo più si affidava a individui di età matura (2), era indispensabile nei primi secoli quando i cristiani vivevano tra gl'infedeli. Essi erano incaricati di impedire agl'indegni di entrare nella Chiesa, di turbare i fedeli o di profanare i sacri misteri: dovevano invigilare perchè ognuno nel tempio stesse al suo posto, il popolo separato dal clero, gli uomini dalle donne, e di mantenere il silenzio e la compostezza: annunziavano ancora

(1) *Sum. P. 3, suppl. 9, art. 2.*

(2) *Fleury Instituz. del diritto canonico part. 1, c. 6 e 7.*

le ore della preghiera, custodivano diligentemente la Chiesa, la tenevano netta e adorna, avevano cura che nulla vi si smarrisse, e l'aprivano e serravano alle ore convenienti: finalmente aprivano il libro a quello che predicava.

Tutte queste funzioni si trovano rammentate nelle preci e cerimonie della ordinazione. Dopo che il vescovo le ha annunziate a chi deve essere ordinato ostiario, fa ad esso toccare le chiavi della chiesa, dicendo: *Diportati in modo da poter render conto a Dio delle cose che son racchiuse sotto queste chiavi*. E l'arcidiacono conduce l'ostiario alla porta della chiesa, gliela fa aprire e serrare; e dipoi presenta ad esso la fune della campana perchè suoni qualche tocco, e lo riconduce a piè dell'altare. Queste cose sono grandemente rispettabili per il cristiano istruito e divoto; poichè gli rammentano la santità della casa del Signore, la formidabile maestà dell'augusto Sacrificio, la gloriosa antichità della Chiesa, e i bei giorni di fede viva e di fervore.

Il vescovo termina l'ordinazione degli ostiarii esortando il popolo a pregare per essi, e chiedendo a Dio che li benedica, che dia loro la grazia di adempiere santamente alle loro funzioni, e che li ammetta un giorno insieme co' suoi eletti nella gloria eterna.

L'Ordine di *lettore* è più elevato di quello di ostiario, perchè più si riferisce alla Eucaristia. L'incarico dei lettori era quello di leggere nella chiesa le Scritture del Nuovo e del Vecchio Testamento, gli atti dei Martiri e le omelie dei Padri. Si faceva da essi la lettura sulla tribuna che serviva anche per la predicazione. Questa tribuna era situata tra la navata, ove stavano i fedeli, e il coro ove stavano i ministri dell'altare: era un palco alto da terra sei o otto gradini, cinto di balaustrate e capace di contenere varie persone. Chiamavasi *ambone* perchè vi si ascendeva per due scale, e perchè riguardava ugualmente i sacerdoti e il popolo. Si chiamava anche *jube*

perchè, prima di cominciare la lettura, il lettore chiedeva la benedizione dal vescovo, dicendo: *Jube, Domne, benedicere.*

Prima di ordinare a tale ufficio, il vescovo avverte dei doveri che corrono al *lettore*, e sono: di leggere per quello che predica, cantare le lezioni, benedire il pane e i nuovi frutti. E dopo avere il vescovo stesso implorato per l'ordinando la grazia di bene adempire alle sue sacre funzioni, gli fa toccare il libro delle lezioni, e pronunzia contemporaneamente queste parole: *Ricevi questo libro, e sii lettore della parola di Dio: se tu eserciterai fedelmente il tuo ministero, avrai parte con quelli che fino da principio hanno amministrato con saviezza la parola di Dio.* Quindi con due orazioni prega il Signore a benedirlo, e a dargli tutti quei requisiti che in lui si richiedono.

Il terzo Ordine minore è quello di *esorcista*. L'ufficio degli esorcisti era quello di scacciare il demonio. Nei primi secoli della Chiesa gl'invasamenti del demonio erano frequenti, e specialmente fra i pagani: ciò è provato autenticamente col Vangelo, cogli Atti degli Apostoli e coi Padri della Chiesa. Questa, per dimostrare un maggior disprezzo della potenza del demonio, dava l'incarico di scacciarlo a tali ministri inferiori. Esorcizzavano i catecumeni per il Battesimo solenne; facevano uscire di chiesa avanti l'offerterio quelli che non ricevevano la Comunione, cioè i catecumeni e gli energumeni; e veniva loro raccomandato di imparare a memoria gli esorcismi.

Il vescovo rammenta questi uffici agli ordinandi a tal grado, e quindi fa toccare a ciascuno di essi il libro degli esorcismi, dicendogli: *Ricevi e impara a memoria questo libro, ed abbi il potere di imporre le mani sugli energumeni tanto battezzati che catecumeni.* Finalmente supplica con fervorose preghiere il Signore a proteggerli, affinché esercitino santamente le loro funzioni, e come medici irreprensibili, guariscano gli altri dopo aver guariti sè stessi.

Al presente la facoltà di esorcizzare è riserbata ai sa-

cerdoti, e anche questi non possono esercitarla senza una espressa commissione del vescovo. La ragione che ha la Chiesa di comandare così, si è: perchè gl' invasamenti del demonio essendo oggi rarissimi, atteso l' essere stata repressa da Gesù Cristo la di lui potenza, vuole essa agire con tutta la saviezza e il discernimento per evitare qualsiasi inganno.

Il quarto Ordine minore è quello di *accolito*. Questa parola *accolito* vuol dire *che segue, che accompagna*. E infatti gli accoliti in antico erano destinati a seguir sempre il vescovo e a non mai dipartirsi da lui: eseguivano le di lui commissioni e portavano le *eulogie*, cioè i pani benedetti che i vescovi si scambiavano fra loro in segno di reciproca carità: e nei primi tempi portavano ancora l' Eucaristia, invece delle eulogie che poi furono surrogate a quella. Oggidì, essendo cangiati i tempi, la Chiesa non dà loro altri incarichi che di portare i cerosti e il turibolo, accendere i ceri, e preparare l' acqua e il vino per il Sacrificio.

Nella cerimonia della loro ordinazione il vescovo, dopo aver loro annunziato gli ufficii a che vengono destinati, gli avverte di figurare nella Chiesa come figli di luce per lo splendore delle proprie virtù, affine di edificare i loro fratelli; di condurre una vita pura, onde esser degni di presentare l'acqua e il vino all' altare del Signore. Quindi fa loro toccare un candelliere col cero e due ampolle vuote, dicendo a ciascuno di loro: *Ricevi questo candelliere e questo cero, e non obliare esser tu destinato in nome del Signore ad accendere le faci nella Chiesa. Ricevi queste ampolle; esse ti serviranno a presentare l'acqua e il vino al Sacrificio del sangue di Gesù Cristo*. Finalmente con varie preghiere supplica il Signore a spargere le sue benedizioni sopra di questi ordinati.

ARTICOLO V.

Ordine del Suddiaconato.

Il primo tra gli Ordini maggiori è il *Suddiaconato*. I suddiaconi erano anticamente i segretari dei vescovi nei loro viaggi e nei trattati ecclesiastici: erano incaricati delle limosine e dell'amministrazione economica; e fuorchè nella chiesa, disimpegnavano le stesse ingerenze dei diaconi subordinatamente a questi. Al presente il ministero dei suddiaconi è limitato al servizio dell'altare nella celebrazione dei divini misteri. Leggono l'epistola alla Messa solenne, presentano sull'altare il calice e la patena, il pane e il vino, versano l'acqua nel calice, e servono al diacono in tutto quello che spetta al santo Sacrificio.

Le cerimonie della Ordinazione dei suddiaconi sono imponenti. Essi si determinano a rinunciare per sempre al mondo e alle sue lusinghe: son vittime volontarie che si offrono per fare a Dio un eroico sacrificio: e tutto in essi, allorquando stanno per essere ordinati, indica il dedicamento e la natura di questo loro sacrificio medesimo. Stanno in piedi in atto di persone sul punto di partenza, e la partenza loro è dal mondo: un drappo bianco chiamato *Amitto* circonda loro il collo, e poi sarà posto loro sul capo a somiglianza dell'elmo che porta il guerriero: sono vestiti di un bianco *camice*, simbolo di una virtù perfetta: un *cingolo*, segno di castità, cinge i loro reni: sulle braccia portano una *tonacella*, veste di pompa significativa la gioia del loro cuore, di cui saranno rivestiti: con le mani tengono il *manipolo*, emblema del lavoro che gli aspetta.

In tal guisa armate e disposte queste giovani vittime, aspettano silenziose l'istante del sacrificio. Allora il Pontefice, rappresentante Gesù Cristo, dopo averle chiamate a sè, parla loro in tal guisa: *Dilettissimi figli, presentandovi voi per ricevere il sacro Ordine del suddiaconato, dovete più volte e con ponderazione riflettere al grave peso che*

desiderate d'imporvi. Voi siete tuttavia liberi, e vi è permesso intraprendere la vita del secolo; ma una volta ricevuto quest'Ordine, non potrete mai più cangiare questa vostra determinazione, e vi sarà d'uopo per sempre dedicarvi in ispecial modo a Dio, servirlo (e servirlo è regnare), custodire la castità, ed essere sempre pronti al servizio della Chiesa. Perciò, mentre siete ancora in tempo, riflettete; ma se voi persistete nel vostro proposito, appressatevi. Dopo questa allocuzione del vescovo, se si sentono tuttavia il coraggio e la forza d'impegnarsi per sempre nelle obbligazioni che porta seco questa Ordinazione, gli ordinandi si avanzano di un passo. Immenso passo! che lascia tra essi e il mondo uno spazio, che non potrà varcarsi mai più. Allora per mostrare di esser morti per sempre al mondo e alle sue speranze, e per umiliarsi profondamente nel dedicarsi a Dio, si prostrano tutti colla faccia a terra, dando ad essa, su cui sono distesi, un sempiterno addio.

Ma chi darà loro la forza sovrumana di cui abbisognano, per sostenere in tutta la vita questo eroico sacrificio? Non altri che Dio; e perciò il vescovo e il popolo commossi, spaventati, dirò così, dalla grandezza dei loro impegni, s'inginocchiano e invocano sopra i prostrati le benedizioni e le preghiere del Cielo. Si rivolgono alle Persone dell'Augustissima Trinità, alla potente Madre Maria, agli Angeli, ai Patriarchi, ai Profeti, agli Apostoli, ai Martiri, ai Confessori, alle Vergini e a tutta la Corte celeste recitando le *Litanie dei Santi*: e in tempo di queste il vescovo alzandosi in piedi benedice, santifica e consacra queste vittime, facendo per tre volte sopra di esse il segno della Croce accompagnato dalla triplice preghiera.

Il sacrificio è offerto, le vittime sono immolate: esse sorgono perchè debbono vivere e continuare ogni giorno della loro vita il proprio sacrificio, cui si sono soggettate. Allora il vescovo, dopo aver loro intimati i doveri che assumono in questa Ordinazione e la premura che debbono

avere di adempirli, fa loro toccare il calice e la patena; e questo tatto è la materia di quest'Ordine (1). Dipoi invita tutti gli astanti a pregare per questi nuovi ministri che si dedicano al loro servizio; ed egli pure prega ardentemente il Signore di benedirli e d'infondere in essi i doni del Santo suo Spirito, onde renderli degni della sua grazia. Quindi pone l'*amitto* sul capo di ciascuno di loro, dicendo: *Ricevi questo amitto, per cui viene denotata la mortificazione della voce: in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Così sia.* La vigilanza dunque sulle proprie parole e sopra tutti i proprii sensi sarà il dovere speciale e la virtù caratteristica del suddiacono. Inoltre mette loro al braccio sinistro il *manipolo*, dicendo: *Ricevi il manipolo, che rappresenta il frutto delle opere: in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Così sia.* Li veste poi della *tunica*, dicendo: *Il Signore ti vesta della tunica di giocondità e del vestimento della letizia: nel nome del Padre, ecc.* Finalmente presenta loro il libro delle Epistole, dicendo: *Ricevi il libro delle Epistole e la facoltà di leggerle nella Chiesa di Dio, tanto per i vivi che per i defunti: in nome del Padre, ecc.*

Fin qui l'Ordinazione dei suddiaconi, che è grandemente idonea non solo ad insegnare ad essi le virtù necessarie alla loro santa e sublime vocazione, ma ancora a penetrare i fedeli di un sacro rispetto pei ministri della Chiesa di Gesù Cristo.

ARTICOLO VI.

Ordine del Diaconato.

La parola *diacono* significa *servitore*. Gli Apostoli, per applicarsi intieramente alla predicazione del Vangelo e alla preghiera, ordinarono i primi diaconi e affidarono loro la distribuzione delle limosine e la cura delle mense, ove

(1) Eugen. IV nel Decr. agli Armeni.

le vedove e i poveri, che erano lo scopo della più tenera sollecitudine della Chiesa, prendevano il loro nutrimento.

Non fu questo però l'unico nè il principale oggetto della istituzione dei diaconi, ma furono essi ben presto chiamati ancora a più sante e più sublimi funzioni. Fu loro affidato il ministero della santa Mensa, ove si distribuiva ai fedeli la SS. Eucaristia; e furono altresì incaricati della predicazione della parola di Dio e dell'amministrazione del Battesimo. Erano sempre al seguito dei vescovi; vegliavano alla loro difesa quando predicavano; gli accompagnavano ai Concilii; gli assistevano nelle Ordinazioni e nell'amministrazione degli altri Sacramenti. I vescovi non offrivano il santo Sacrificio se non assistiti da essi, come s. Lorenzo lo rammentò al pontefice s. Sisto, quando veniva condotto al martirio, volendo anch'egli seguirlo nel sacrificio della vita (1). Cantavano il Vangelo alla Messa solenne, come lo cantano attualmente; presentavano al sacerdote il pane e il vino che dovea consacrare (2); erano incaricati ancora di aver cura dei Confessori e dei Martiri, che si trovavano nelle prigioni, e d'incoraggiarli colle loro esortazioni a soffrire per la Fede (3). Al presente non hanno ordinariamente altre ingerenze che di servire all'altare il vescovo o il sacerdote, e di cantarvi il Vangelo.

I primi diaconi furono ordinati in questo modo: i fedeli di Gerusalemme, dietro l'incarico dato loro dagli Apostoli, scelsero sette individui di sperimentata bontà e pieni dello Spirito di Dio, e li presentarono agli Apostoli; i quali, dopo aver recitate delle preghiere, imposero le loro mani sopra di essi. Questi primi diaconi furono: *Stefano, Filippo, Procoro, Nicanore, Simone, Parmena e Nicolao* (4).

Vediamo ora come si amministrano al presente nella Chiesa l'ordine del diaconato.

(1) S. Ambr. *De Off.* l. 1, c. 62.

(2) S. Hieron. *Epist.* 48 ad Sabin.; S. Justin. *Apol.* II.

(3) S. Cyprian. *Epist.* 12.

(4) *Act.* VI.

Postosi il vescovo sul suo faldistoro in mezzo all'altare, l'arcidiacono gli dice: *Reverendissimo Padre, la santa Madre Chiesa Cattolica domanda che voi amministriate a questi suddiaconi l'ordine del diaconato.* - *Credi tu*, risponde il vescovo, *che lo meritino?* - *Lo credo*, riprende l'arcidiacono, *e ne faccio fede, per quanto la debolezza umana concede di conoscerlo.* - *Sia ringraziato Dio*, risponde il vescovo. Poi rivolgendosi al clero e al popolo, dice: *Coll'aiuto di Dio e del Nostro Salvatore Gesù Cristo, noi scegliamo questi suddiaconi per innalzarli al diaconato. Se qualcuno ha che dire contro di loro, si avanzi e francamente lo dica per amore di Dio, ma si rammenti della propria condizione.* Il vescovo aspetta un poco per dar tempo ai fedeli di rispondere. Ciò rammenta l'antica disciplina della Chiesa quando si consultava il clero e il popolo per le Ordinazioni. Oggi i vescovi soli sono incaricati di esaminare gl'individui e la loro vocazione; ma per mantenere quant'è possibile l'uso antico, e per assicurarsi se l'eletto sia irreprensibile, oltre alla indicata cerimonia, la Chiesa ha istituite le pubblicazioni, che si fanno per tre volte nella parrocchia dell'ordinando alla Messa parrocchiale per ciascuno dei tre Ordini maggiori.

Se non viene fatto alcun reclamo all'invito che fa il vescovo, questi si rivolge agli ordinandi e rammenta loro la dignità dell'Ordine che stanno per ricevere, le funzioni che vi sono annesse e la virtù che richiede. Segue la prostrazione e si recitano le *Litanie dei Santi*, come si è detto all'Ordine del suddiaconato, qualora non abbia avuto luogo nella stessa Messa pontificale l'ordinazione dei suddiaconi; poichè se sono già stati ordinati ancor questi, gli ordinandi al diaconato hanno già fatta insieme la prostrazione medesima. Quindi il vescovo invita il clero ed il popolo a pregare insieme con lui il Signore di benedire gli ordinandi e di renderli degni suoi ministri. Nel tempo della preghiera, interrompendola, pone la mano destra sul capo di ciascun di loro, dicendo: *Ricevi il Santo Spirito per aver la forza*

di resistere al demonio e alle sue tentazioni: nel nome del Signore. Non impone su di essi ambedue le mani per dimostrare che il diaconato non conferisce la stessa pienezza del Santo Spirito come il sacerdozio. Prosegue la preghiera fino al suo termine, tenendo la mano stesa sopra gli ordinandi. Dipoi dà a ciascun diacono la *stola*, simbolo del potere che viene loro accordato, dicendo: *Ricevi dalla mano di Dio questa candida stola; adempi al tuo ministero; poichè Dio è potente per aumentare in te la sua grazia; il quale vive e regna nei secoli dei secoli. Così sia.* Quindi li veste della dalmatica, pronunziando queste parole: *Iddio ti vesta dell'indumento della salute e della veste della letizia, e ti circonda per sempre della dalmatica della giustizia: nel nome del Signore. Così sia.* Finalmente presenta loro il libro degli Evangelii, dicendo: *Ricevi la facoltà di leggere il Vangelo nella Chiesa di Dio, tanto per i vivi, che per i defunti: nel nome del Signore. Così sia.*

Termina l'Ordinazione colla preghiera del vescovò e del popolo, che uniscono le loro voci e i loro cuori per invocare sopra i nuovi ordinati la protezione del Signore.

ARTICOLO VII.

Ordine del Presbiterato.

Fino dal principio della Chiesa le funzioni dei sacerdoti sono: *Offrire* il santo sacrificio; *Benedire* il popolo alla Messa, nelle assemblee e nell'amministrazione dei Sacramenti; *Presiedere*, colla dovuta dipendenza dal vescovo, alle adunanze che si tengono nella chiesa per rendere a Dio il culto che gli è dovuto; *Predicare* la parola di Dio, di cui sono gli ambasciatori; *Battezzare e amministrare* gli altri Sacramenti, specialmente quelli che sono istituiti per la remissione dei peccati. Così le funzioni dei sacerdoti, come abbiám detto, sono di due specie: le une riguardano il corpo reale di Gesù Cristo; le altre il di lui corpo mistico, che è la Chiesa.

Prima di affidare questi divini poteri ai nuovi ordinandi il vescovo assiso sul suo faldistoro in mezzo all'altare, assicurasi se ne sieno degni. *Reverendissimo Padre*, gli dice l'arcidiacono, *la santa Madre Chiesa Cattolica chiede che voi ordinate sacerdoti questi diaconi che io vi presento.* — *Sai tu*, risponde il vescovo, *se ne sieno degni?* — E sopra la risposta affermativa dell'arcidiacono, il vescovo stesso dice: *Sieno rese grazie a Dio.* Poi rivolgendosi al popolo e rammentandogli essere di suo interesse avere sacerdoti degni, lo interpella secondo l'antica usanza della Chiesa, e nel modo che si è indicato alla ordinazione dei diaconi, perchè dica ciò che può sapere contro dei nuovi ordinandi al grado di sacerdoti. Se nessuno presenta alcun reclamo, si volge agli ordinandi e loro rammenta la natura, l'origine e le sublimi funzioni del sacerdozio. Dice loro che i sacerdoti sono i successori dei settantadue Seniori scelti da Mosè perchè lo aiutassero nel proprio ministero, nell'amministrare la giustizia, e nell'invigilare alla osservanza dei divini Comandamenti; e che essi erano la figura dei settantadue Discepoli inviati due a due da Gesù Cristo a predicare con le parole e con l'esempio. Gli esorta pertanto ad essere degni aiuti di Mosè e degli Apostoli, cioè dei vescovi rappresentanti Mosè e gli Apostoli stessi nel governo della Chiesa di Dio, a condurre una vita perfettamente casta e santa, corrispondente alla grandezza dei Misteri divini che dovranno trattare.

Dopo questa allocuzione ha luogo la cerimonia imponente della prostrazione, qualora l'ordinazione sia per i soli sacerdoti; poichè se sono già stati ordinati anche i suddiaconi e i diaconi nella stessa Messa, la prostrazione medesima ha già avuto luogo per tutti insieme. Dipoi il vescovo, stando in silenzio, pone ambedue le mani sul capo di ciascun ordinando, e tutti i sacerdoti assistenti alla cerimonia, e vestiti almeno di cotta o rocchetto e di stola, fanno con lui la stessa imposizione. Tenendo poi

stesa la destra insieme cogli altri sacerdoti sopra tutti gli ordinandi, recita egli una preghiera, colla quale supplica il Signore di riempirli de' suoi doni celesti e di accordar loro la grazia del sacerdozio.

Quantunque la facoltà di conferire gli ordini sacri sia esclusiva del vescovo, ed egli solo possa imporre le mani come consacrate, pure anche i semplici sacerdoti in questa circostanza le impongono con lui per uniformarsi all'uso antico della Chiesa; uso che rammenta essere l'episcopato e il sacerdozio un solo e medesimo sacramento.

Dopo avere invocato il Signore con altra ben lunga orazione a diffondere sopra gli ordinandi le sue benedizioni e la virtù della grazia sacerdotale, il vescovo pone al collo di ciascun di loro la stola, adattandola sul loro petto in forma di Croce, dicendo: *Ricevi il giogo del Signore: poichè il suo giogo è soave e il suo peso è leggero.* Li riveste poi della pianeta, dicendo: *Ricevi l'abito sacerdotale per cui vien denotata la carità; poichè Dio è potente per accrescere in te la carità e l'opera perfetta.* L'ordinando risponde: *Sieno rese grazie a Dio.* Il sacerdote adunque dovrà essere un uomo di carità, quasi direi la carità stessa personificata.

La pianeta che il vescovo pone addosso ai nuovi sacerdoti è piegata dalla parte posteriore, perchè non è stato per anche affidato loro tutto il potere del sacerdozio: verrà sciolta quando il vescovo avrà loro affidata la potestà di rimettere i peccati.

Dopo una sublime preghiera fatta dal vescovo a Dio perchè benedica i novelli sacerdoti e conceda loro tutte le virtù che il loro ministero richiede, si recita il *Veni Creator Spiritus* per chiamare sopra di essi lo Spirito Santificatore con tutti i suoi doni. Mentre vien recitato questo inno, il vescovo consacra le loro mani stese e riunite insieme, ungendole col santo Olio dei Catecumeni, e dicendo: *Signore, degnati di consacrare e di santificare queste mani per questa unzione e per la nostra benedizione. Così sia.*

E nel tempo in cui fa la croce sopra le mani degli ordinandi col produrre due linee dal pollice della destra fino all'indice della sinistra, e dal pollice della sinistra fino all'indice della destra, spandendo poi la sacra unzione sopra ambedue le palme delle mani, prosegue a dire: *Affinchè tutto quello che benediranno sia benedetto, e tutto quello che consacreranno sia consacrato e santificato: nel nome del Nostro Signore Gesù Cristo.* E gli ordinandi gli rispondono: *Così sia.* Dipoi chiude a questi le mani, e uno dei ministri con un panno bianco di lino le lega loro in modo che le dita consacrate restino separate dalle altre. Quindi il vescovo stesso fa loro toccare successivamente il calice, ove è il vino mescolato coll'acqua, e la patena sovrapposta coll'Ostia, dicendo: *Ricevi la facoltà di offerire a Dio il sacrificio, e di celebrare la Messa tanto per i vivi che per i defunti: nel nome del Signore. Così sia.* E subito i nuovi sacerdoti offrono il sacrificio medesimo insiem con lui. La Messa in tal modo celebrata rammenta quello che si faceva nei primi secoli. Non vi era allora che una sola uffiziatura in ciascuna Chiesa: il vescovo stava all'altare, e tutti i sacerdoti offrivano secolui.

Fatta la Comunione, il vescovo incomincia quel dolce responsorio composto delle parole che Gesù Cristo dirigeva agli Apostoli nell'espansione del suo cuore subito dopo averli fatti partecipi del suo Corpo e del suo Sangue: *Io non vi chiamerò già più servi, ma amici miei, perchè voi sapete tutto quello che io ho fatto in mezzo a voi: Ricevete in voi lo Spirito Santo Paraclito; Egli è quello che il Padre manderà a voi. Voi siete miei amici, se farete quello che io vi comando. Gloria al Padre, al Figlio, e allo Spirito Santo, ecc.* Mentre vien recitato il responsorio, i novelli sacerdoti prostrati all'altare davanti al vescovo recitano il Simbolo Apostolico, che dovranno predicare in tutta la sua purezza. Dopo di ciò il vescovo

impone ambedue le mani sul capo di ciascun di loro, dicendo: *Ricevi lo Spirito Santo; saranno rimessi i peccati a chi li rimetterai, e saranno ritenuti a chi li riterrai.* E per mostrare la pienezza del loro potere, scioglie loro la pianeta, dicendo: *Dio ti cuopra della stola della innocenza.* E con queste parole vuol dir loro: « Siate puri e santi, affine di render santi tutti gli altri. »

Quindi il vescovo stesso domanda a ciascuno degli ordinati rispetto e obbedienza verso di sè e de' suoi successori, ed essi gliene danno promessa. Essendo la Chiesa bella e formidabile come un'armata ordinata in battaglia, la sua bellezza e la sua forza non potrebbero sussistere senza l'ordine; e l'ordine non può aversi senza subordinazione. Ma questa subordinazione è dolce nella Chiesa, e tende a fare di tutti i suoi membri, di tutti i suoi ministri un solo cuore, una sola anima, poichè essa è fondata sulla carità. Perciò il vescovo, ricevuta che ha dagli ordinati la promessa di rispetto e di obbedienza, prende a ciascuno le mani, e tenendole strette fra le sue, dà ad essi il bacio di pace, dicendo: *La pace del Signore sia sempre con te.* E dopo averli esortati a istruirsi diligentemente per la celebrazione della santa Messa, impartisce loro la benedizione del Signore.

Finalmente, qualora abbia avuto luogo nella stessa Messa l'ordinazione a tutti i rispettivi gradi o a varii di essi, il vescovo dopo averla terminata esorta tutti insieme gli ordinati a considerare attentamente l'ordine rispettivo da essi ricevuto e gli impegni che hanno assunti, onde procurino di vivere santamente e religiosamente per piacere a Dio e conseguire la sua divina grazia. Quindi a quelli che sono stati promossi alla prima tonsura e ai quattro ordini minori impone di recitare i sette Salmi Penitenziali con le Litanie, i versetti e le orazioni: a coloro che sono stati ordinati suddiaconi o diaconi, il notturno del giorno corrente: a quelli poi promossi all'ordine del sacerdozio di celebrare, dopo la prima, tre Messe

votive, una dello Spirito Santo, l'altra della Vergine Santissima, e la terza per i fedeli defunti. Finalmente esorta tutti a pregare anche per lui stesso.

ARTICOLO VIII.

Ordine dell' Episcopato.

Oltre ai gradi di cui si è parlato, il Sacramento dell'Ordine Sacro comprende ancora quello dell'Episcopato, il quale è incluso nel sacerdozio come specie la più nobile contenuta nel genere, ed è l'apice e la pienezza del sacerdozio medesimo, di cui vuolsi che sia un Ordine distinto dagli altri. Esso è un vero Sacramento che imprime il carattere, e che conferisce per mezzo della consacrazione o ordinazione la grazia e una speciale potestà di esercitare certe funzioni, che non possono esercitarsi dai semplici sacerdoti.

L'Episcopato fu istituito da Gesù Cristo quando disse agli Apostoli: *Come il Padre mio ha mandato me, così io mando voi: Ricevete lo Spirito Santo, ecc.* (1). Con queste parole mandando Gesù Cristo gli Apostoli a reggere la sua Chiesa, come egli stesso era stato mandato dal Padre suo, concesse loro la grazia e la potestà episcopale; poichè in quel regime è inclusa la potestà tanto di ordine che di giurisdizione e di onore (2).

« I vescovi pertanto, dice il Tridentino Concilio, succeduti in luogo degli Apostoli, appartengono in special modo all'ordine della Gerarchia ecclesiastica, e son potestati, come dice l'Apostolo, dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio; sono superiori ai semplici sacerdoti, hanno la potestà di conferire il Sacramento della Confermazione, di ordinare i ministri della Chiesa e di eser-

(1) Joan. XX.

(2) Tournely, *De majorib. et sacr. ordinib.* art. 1.

« citare molte altre funzioni, che non possono in niun modo esercitarsi dagli altri di ordine inferiore (1). »

La parola *Vescovo* significa *ispettore*, *speculatore*, *esploratore*, *soprintendente* (2). Viene collocato nella Chiesa, dice sant'Agostino, un posto più elevato per il vescovo, affinchè questo come da una specola soprintenda al popolo e lo custodisca (3). Il nome di vescovo è generale per tutti quelli che sono insigniti del sacro ordine dell'episcopato; ma tra questi vi sono varii gradi distinti, non per l'ordine e per il carattere, in cui son tutti uguali, ma soltanto per il grado della giurisdizione e dell'onore. Nel grado inferiore son quelli che propriamente hanno il titolo di vescovi. Al di sopra di questi, e con grado progressivamente maggiore, sono gli arcivescovi o metropolitani, i primati, i patriarchi e il sommo Pontefice Romano. Il Pontefice Romano tiene fra tutti il primo luogo: è il vescovo dei vescovi, e per gius divino ha il primato di onore e di giurisdizione sopra tutte e singole le Chiese. I patriarchi sono principi e duci dei padri che si trovano nel loro patriarcato, cioè, dei primati e dei metropolitani: i primati sono superiori ai metropolitani: i metropolitani a tutti i vescovi della loro metropoli. È da notarsi però che, eccettuato il sommo Pontefice, la giurisdizione degli altri sopra gl'inferiori non è che in alcuni punti di disciplina, nè è permanente, ma soltanto in occasione di sacra visita e di celebrazione di Concilii.

La *materia* dell'ordine dell'episcopato è l'imposizione delle mani e del libro degli Evangelii insieme. Le altre cerimonie che hanno luogo nella Consacrazione appartengono alla integrità e ad una più espressa significazione dell'ordine e della dignità episcopale.

La *forma* sono le parole che recita il vescovo consacrante nel tempo della imposizione delle mani.

(1) *Conc. Trident.* Sess. 23, cap. 4.

(2) August. lib. 9 *De Civit. Dei*, cap. 19.

(3) In Psal. 126.

Il *ministro* di quest'ordine è il Pontefice, il quale suol delegare qualche vescovo a conferirlo (1).

Il ministero episcopale è il più augusto e il più elevato nella Chiesa; perciò la consecrazione o ordinazione di vescovi, che deve aver luogo o in un giorno di domenica o nelle feste degli Apostoli, o anche in altro giorno festivo, ma per indulto speciale del sommo Pontefice, viene eseguita colle più solenni e imponenti cerimonie: e oltre al vescovo consacrante, altri due vescovi debbono assistervi. Ne accenneremo ora la pratica come la prescrive il Pontificale romano.

Preparate due cappelle o due altari separati, il maggiore per il vescovo consacrante, e l'altro per il consacrando o eletto, e disposti i paramenti pontificali e tutto ciò che alla sacra funzione appartiene, il consacrante si asside in cattedra presso l'altare per lui preparato, e si veste de' suoi indumenti pontificali. L'eletto e i due vescovi assistenti vanno all'altro altare e indossano pure i loro ornamenti. Il consacrante sale i gradini del suo altare e si asside nel mezzo sul faldistoro voltato verso il popolo. Si presenta a lui l'eletto in mezzo ai due vescovi assistenti, e fatta ad esso riverenza, tutti si assidono. Quindi si alzano, e il seniore dei due assistenti dice al consacrante: *Reverendissimo Padre, la santa Madre Chiesa Cattolica domanda che innalziate questo prete, che vi presentiamo, all'episcopato.* — *Avete il mandato Apostolico?* risponde il consacrante. — *L'abbiamo,* soggiunge l'assistente. — *Si legga,* replica il consacrante. E letto il

(1) Il sommo Pontefice delega alla consecrazione quel vescovo che viene scelto dal consacrando; ma se questo voglia ricevere la consecrazione in Roma, in tal caso deve eleggersi o un cardinale insignito del carattere episcopale, o uno dei quattro patriarchi di Costantinopoli, di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme, che per lo più risiedono in Roma. Non accettando il mandato nessuno di questi, il consacrando può eleggersi qualunque vescovo, meno il caso in cui, essendo egli eletto ad un vescovato suffraganeo, si trovasse in Roma il suo metropolitano, al quale apparterebbe il diritto della Consacrazione.

mandato dal notaro, e prestato dal consacrando l'opportuno giuramento dell'osservanza dei proprii doveri, qualora il consacrante sia incaricato a riceverlo, questi risponde: *Deo gratias*. Dipoi con voce intelligibile esamina l'eletto (ripetendo le stesse di lui parole i due vescovi assistenti con voce sommessa), e gli dirige varie interrogazioni. Essendo l'ufficio episcopale il più sublime, e insieme il più geloso e il più grave, perchè destinato a conservare intatto e nella sua divina purezza il deposito della fede, a custodire i fedeli colla dottrina e coll'esempio nell'ovile di Gesù Cristo, a ricondurvi i traviati, e a guidar tutti al Cielo; la Chiesa nell'affidarlo al sacerdote, oltre ad implorare per lui colle più ardenti preghiere i soccorsi divini, vuole assicurarsi della sua rettitudine nella fede, e del suo impegno per l'adempimento dei proprii doveri. Perciò gli dirige per mezzo del consacrante, da cui è rappresentato, molte domande, ed esige con queste dall'eletto le più rigorose promesse relative alle obbligazioni che va ad assumersi e alla vita santa che deve condurre. Dopo queste il consacrante prega brevemente il Signore a donare, custodire e aumentare nell'eletto stesso tutte le necessarie virtù. Quindi lo interroga sulla sua ferma credenza negli articoli della fede, e ad ogni interrogazione esso risponde: *Credo*. In fine prega il Signore ad accordargli l'aumento della stessa sua fede.

Compiuto l'esame, l'eletto genuflesso bacia la mano al consacrante, e questo incomincia la Messa, stando l'ordinando alla sua sinistra e gli assistenti presso le loro sedi, e rispondendo tutti al celebrante, il quale ascende poi all'altare e prosegue la Messa fino al Vangelo. Allorquando il consacrante sale i gradini dell'altare, l'eletto vien condotto dagli assistenti all'altro altare per lui preparato, e legge anch'esso la stessa parte della Messa. Dipoi vien ricondotto davanti al consacrante che sta assiso sul faldistoro in mezzo all'altare; e stando tutti seduti, egli in brevi parole dichiara all'eletto quali sieno gli uffici del

vescovo ; e alzatosi in piedi, esorta i fedeli a pregare Dio che per sua bontà conceda ad esso l'abbondanza della sua grazia per il vantaggio della sua Chiesa. Terminata questa esortazione, il consacrante e i due vescovi assistenti si inginocchiano e si incurvano profondamente, e l'eletto si prostra disteso in terra a sinistra del consacrante medesimo, e si recitano le Litanie dei Santi. Dopo il verso *Ut omnibus fidelibus defunctis, etc.* il consacrante e i due assistenti, il primo stando in piedi e gli altri genuflessi benedicono l'eletto, dicendo: *Ut hunc praesentem electum benedixere digneris: Che ti degni, o Signore, di benedire questo eletto presente.* E dopo la risposta dei ministri, *Te rogamus audi nos*, nuovamente benedicono e santificano l'ordinando, dicendo: *Ut hunc praesentem electum benedixere, et sanctificare digneris.* E dopo la stessa risposta dei ministri, di nuovo benedicono, santificano e consacrano l'ordinando, dicendo: *Ut hunc praesentem electum benedixere, et sanctificare, et consecrare digneris* (1).

Terminate le Litanie, il consacrante e i due vescovi assistenti impongono sopra il collo e le spalle dell'eletto genuflesso il libro dei Vangeli aperto, una parte del quale deve toccare il collo, e l'altra deve sorreggersi da uno dei ministri, che sta in ginocchio dietro di lui. Cerimonia ella è questa, e parte, come si è detto, della materia di questo Ordine, che insegna all'eletto ricevere egli la vera tiara del Vangelo; e che quantunque divenga capo del popolo cristiano, pure deve sottomettersi alle leggi evangeliche, e comandando agli altri, deve anch'egli ricevere il comando dalle leggi, al giogo delle quali viemaggiormente viene a sottomettersi (2). Questa medesima cerimonia e quella dell'imposizione delle mani sul capo dell'ordinando,

(1) Vedi all'articolo 5 di questo capitolo il significato morale della prostrazione dell'ordinando.

(2) Chrysost. *Homil. de Legislat.* tom. 6; Amalar. *Bibliot. PP.*

che ambedue insieme si uniscono e formano l'intera materia dell'episcopato, significano che siccome ogni virtù e ogni scienza del sacerdozio vengono date da Dio ai pontefici, così si impongono sul capo di colui che vien consacrato vescovo le mani dei pontefici insieme coi Vangeli ispirati, perchè insieme manifestino le parole, le opere e le visioni di Dio (1).

Nel tempo della imposizione delle mani sul capo dell'eletto, il consacrante e i due vescovi assistenti dicono: *Accipe Spiritum Sanctum: Ricevi lo Spirito Santo*; e quindi il consacrante solo recita la preghiera in cui consiste la forma della ordinazione, e colla quale prega il Signore a spargere sopra dell'ordinando la pienezza della grazia sacerdotale e la virtù della sua celeste benedizione.

Compiuta questa preghiera, il consacrante si inginocchia davanti all'altare e incomincia l'Inno *Veni Creator Spiritus, etc.* Dopo la prima strofa si asside sul faldistorio; e intingendo il pollice nel santo Crisma, unge la corona (volgarmente detta cherica) dell'ordinando con tre segni di croce, unguendo poi tutta la corona stessa, dicendo: *Sia unto e consacrato il tuo capo di celeste benedizione in ordine pontificale, in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Così sia.* E termina con augurare la pace al consacrato, da cui gli vien reso lo stesso augurio. Dipoi invoca il Signore che quella mistica unzione discenda copiosamente in tutte le parti del corpo e nell'anima del consacrato per mezzo della virtù dello Spirito Santo, onde abbondino in esso tutte le virtù, e adempia perfettamente ai doveri del suo ministero per i meriti di Gesù Cristo Signor Nostro. Quindi si recita un Salmo analogo alla sacra unzione, dopo il quale il consacrante unge ambedue le mani del consacrato, dicendo: *Sieno unte queste mani dell'Olio santificato e del Crisma di santificazione; e come Samuele unse David re e profeta, così queste sieno*

(1) S. Dionys. c. 5.

unte e consacrate, nel nome del Pa❖dre, e del Fi❖gliuolo, e dello Spirito ❖ Santo, facendo l'immagine della santa Croce di Gesù Cristo Salvador Nostro che ci ha redenti dalla morte e ricondotti al regno dei Cieli. Esaudisci noi, o pietoso Padre onnipotente, eterno Dio; e fa che otteniamo ciò che imploriamo da te: per il medesimo Gesù Cristo Nostro Signore. Così sia. E prosegue con altra preghiera ad invocare il Signore, onde il nuovo consacrato sia ripieno abbondantemente delle spirituali benedizioni, e tutto ciò che egli benedirà e santificherà, sia benedetto e santificato, e le sue mani consacrate sieno per essere a tutti di salute.

L'unzione che vien fatta sul capo del vescovo significa l'autorità, la dignità e il principato che esso riceve allora nella Chiesa sopra i fedeli. Si ungono poi le sue mani in segno della potestà che acquista di benedire e di consacrare (1).

Amministrata la sacra unzione, il consacrante, in segno della potestà di giurisdizione, cioè di comandare, di correggere e di punire, consegna al nuovo vescovo il bacolo pastorale dopo averlo benedetto, dicendo: *Ricevi il bastone dell'uffizio pastorale; onde tu corregga i vizii pietosamente severo, giudichi senza sdegno, alletti gli animi de' tuoi uditori a coltivare le virtù, e nella tranquillità non abbandoni la censura severa* (2). Dopo la consegna del pastorale gli mette in dito l'anello in segno del coniugio contratto colla Chiesa, dicendo: *Ricevi l'anello, segno di fedeltà, affinchè, adorno di fede intemerata, custodisca illibatamente la Sposa di Dio, cioè la santa Chiesa*. Quindi togliendo il libro dei Vangeli dalle di lui spalle sopra cui è stato fino a questo punto tenuto, glie lo consegna, dicendo: *Ricevi il Vangelo, e va a predicarlo al popolo che*

(1) Innocen. III, *De sacra Unctione*, cap. 1.

(2) Il significato di tutte le sacre vesti e degli altri ornamenti del Vescovo si trova alla Parte III, cap. 2, art. 4.

ti è affidato: poichè è potente il Signore per aumentare in te la sua grazia. Finalmente gli dà insieme coi vescovi assistenti il bacio di pace, dicendo: *Pax tibi*; ed egli risponde a ciascun di loro: *Et cum spiritu tuo*.

Il consacrante, dopo lavatesi le mani, prosegue la Messa fino all'Offertorio inclusive; e lo stesso si fa dal consacrato al suo proprio altare. Recitato da ambedue l'Offertorio, il primo si asside sul suo faldistoro in mezzo all'altare, e l'altro si porta davanti a lui in mezzo ai suoi assistenti, genuflette e gli fa l'offerta di due torce accese per indicare la sua fede ardente, di cui è ripieno. Gli offre pure, ad imitazione dell'offerta e del sacrificio di Melchisedecco, due pani e due vasi di vino, significando in tal modo che egli è ministro e rappresentante di Colui che è sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedecco. Quindi ambedue si accostano all'altare medesimo, stando il consacrato in *cornu Epistolae* in mezzo ai due assistenti fino alla Comunione inclusive, e dopo questa in *cornu Evangelii*, e proseguono la Messa fino al suo termine, consacrando e comunicandosi con una sola Ostia e con un solo Calice.

La Comunione che riceve il consacrato dal consacrante con una porzione dell'Ostia e del Calice rammenta la Comunione ricevuta dagli Apostoli per le mani di Gesù Cristo nell'ultima cena, dopo che Egli stesso si fu cibato delle proprie sue Carni ed ebbe bevuto del proprio suo Sangue. Il consacrante con questa cerimonia è la figura di Gesù Cristo, e il consacrato degli Apostoli.

Terminata la Messa, il consacrante si asside sul faldistoro in mezzo all'altare e pone in capo al consacrato la mitra, dopo averla benedetta, recitando nel tempo stesso una analoga preghiera. Dipoi gli pone i guanti e l'anello pontificale, quindi lo prende per la mano destra, tenendolo il seniore degli assistenti per la sinistra, e lo intronizza conducendolo a sedere nella propria Sede Episcopale; e datogli il bacolo pastorale, incomincia il *Te Deum*. Nel tempo in cui si canta questo inno, il consacrato, condotto

dai due assistenti per tutto il giro della chiesa, benedice continuamente il popolo, incominciando con questo atto dolce e benigno l'esercizio del suo ministero, e mostrando di andare in cerca delle pecorelle di Gesù Cristo, di cui è duce e padre, onde ricolmarle delle sue benedizioni.

Compiuto il giro della chiesa, il consacrato ritorna alla cattedra e si asside con la mitra in capo; e il consacrante stando alla sua destra intuona un'antifona, con cui gli dà i più felici augurii, e termina con una preghiera, colla quale implora da Dio per esso la divina assistenza e la vita eterna insieme col suo gregge. Allora il consacrato scende dalla sede, va all'altare e impartisce al popolo l'episcopale benedizione: e quindi genuflettendo *in cornu Epistolae*, voltato verso il consacrante e gli assistenti che stanno *in cornu Evangelii*, pieno di gratitudine per la ricevuta consecrazione implora da Dio per essi una lunga vita, dicendo: *Ad multos annos: A molti anni*. Questo buon augurio lo ripete loro una seconda volta, alzando alquanto la voce e genuflettendo in mezzo dell'altare, e quindi una terza, genuflettendo *in cornu Evangelii* ai piedi del consacrante e degli assistenti. Questi gli danno nuovamente il bacio di pace; ed esso recitando il Vangelo di s. Giovanni e il cantico dei tre fanciulli *Benedicite etc.* ritorna accompagnato dai due assistenti al suo altare, ove depone le sacre vesti. Lo stesso vien fatto dal consacrante; e così ha termine la sacra funzione.

CAPITOLO OTTAVO

Del Sacramento del Matrimonio.

ARTICOLO I.

Istituzione del Matrimonio - Considerato come contratto prima della venuta di Gesù Cristo - Considerato come Sacramento della Nuova legge - Suoi elementi.

Come il Sacramento dell'Ordine è stato istituito onde perpetuare i ministri sacri nella Chiesa di Gesù Cristo, così il Sacramento del Matrimonio fu istituito a perpetuare i fedeli nella Chiesa medesima.

Il Matrimonio fu istituito da Dio stesso nel Paradiso terrestre, quando dopo aver creati Adamo ed Eva li benedisse, dicendo loro: *Crescete e multiplicare e riempite la terra* (1). Allora Adamo ricevè dalla mano stessa del suo Creatore la sua indivisibile compagna, e pronunziò quelle parole misteriose e profetiche: *Questo adesso osso delle mie ossa, e carne della mia carne... Per la qual cosa l'uomo lascerà il padre suo e la madre, e starà unito alla sua moglie, e i due saranno una sola carne* (2).

Fino dal suo principio il Matrimonio fu riguardato come il più santo, il più rispettabile, il più solenne contratto. Così fu considerato dai Patriarchi, e sotto la legge di Mosè. Perciò si premettevano ad esso fervorose preghiere per invocare le benedizioni di Dio; prova ne sieno i matrimonii di Isacco con Rebecca, di Giacobbe con Rachele, di Ruth con Booz, di Sara con Tobia. Ma il Matrimonio allora non era che un contratto naturale e civile.

(1) Gen. I, 28.

(2) Gen. II, 23.

Giunto però il tempo in cui il Matrimonio stesso doveva avere per iscopo di dare dei seguaci a Gesù Cristo, dei figli alla Chiesa, e al mondo non più una generazione carnale, ma una generazione santa, bisognava che fosse elevato ad una più alta dignità, e arricchito delle grazie necessarie, onde chi era per riceverlo potesse corrispondere al di lui fine così nobile e santo. Ciò fece Gesù Cristo col formarne un Sacramento della Nuova sua Legge. Si crede che lo rendesse tale quando santificò colla sua presenza le nozze celebrate in Cana di Galilea. Ma comunque sia, l'apostolo s. Paolo ci mostra l'istituzione di questo Sacramento quando dice, che l'unione legittima dell'uomo e della donna è un gran sacramento (1).

Nella Legge Nuova adunque il Matrimonio è un Sacramento istituito da Nostro Signore Gesù Cristo, che dà a quelli che lo ricevono la grazia di santificarsi nel loro stato e di allevare cristianamente i proprii figli, e che rappresenta l'unione di Gesù Cristo stesso colla Chiesa. Tra i cristiani pertanto non può più aversi Matrimonio senza Sacramento, poichè è il Sacramento stesso che lo pone in essere. Dio, che n'è il supremo padrone e che ne fu l'istitutore nel principio del mondo, nella pienezza dei tempi per mezzo dell'Unigenito suo Figlio Incarnato lo modificò e lo perfezionò in tal modo a vantaggio dei fedeli; e questi non possono celebrarlo in altra guisa.

La *materia* di questo Sacramento è il mutuo consenso dei contraenti di unirsi nel vincolo matrimoniale. La *forma* è l'espressione dello stesso consenso, o come altri vogliono, sono le parole del proprio parroco, colle quali dichiara di unire i contraenti stessi nel Matrimonio. Il *ministro* è il proprio parroco, o come si vuole da altri, sono ministri di questo Sacramento i Contraenti medesimi, presenti però nell'emettere il loro consenso al proprio parroco e a due testimonii *de auditu*.

(1) Ephes. V.; Conc. Trident. Sess. 24.

ARTICOLO II.

Pubblicazione del Matrimonio da celebrarsi.

Quando sono stati conclusi gli sponsali, cioè quando è corsa la promessa fra l'uomo e la donna di unirsi a suo tempo in matrimonio, si fanno dalla Chiesa le pubbliche proclamazioni in tre giorni festivi consecutivi alla Messa parrocchiale nella parrocchia o nelle rispettive parrocchie degli sposi. La Chiesa vuole che si annunzino a tutti i suoi figli i futuri Matrimoni per due ragioni: 1^a perchè tutti preghino e implorino sopra i contraenti le benedizioni del Cielo; 2^a perchè i Matrimoni stessi sieno celebrati senza impedimenti. Per questa seconda ragione il sacerdote dopo ciascuna pubblicazione avverte il popolo che, se conosce qualche impedimento a quel tal Matrimonio, è in obbligo di manifestarlo, sotto pena di peccato mortale. L'obbligo di svelare gli impedimenti non riguarda soltanto gli abitanti della parrocchia ove si fanno le denunzie, ma in generale tutti quelli che li conoscono; perchè le leggi della Chiesa che impongono questo palesamento sono generali; essendo che trattasi del bene pubblico, della salute delle anime, del riposo delle famiglie, della tranquillità dello Stato, e d'impedire la profanazione di un Sacramento.

ARTICOLO III.

Cerimonie che accompagnano la celebrazione del Matrimonio.

Fino dai primi secoli hanno i cristiani santificato il loro ingresso al Matrimonio per mezzo delle preci comuni della Chiesa e della benedizione de' suoi ministri (1). Le principali

(1) Ignat. *Epist. ad Policarp.*; Tertull. *ad uxor.*

cerimonie, e quelle che sono state sempre necessarie a formare questo Sacramento, si osservano anche al presente.

Allorchè gli sposi, accompagnati dai loro testimonii, sono giunti alla chiesa, si pongono in ginocchio davanti all'altare, a dritta lo sposo, a sinistra la sposa. Il sacerdote fa emettere ad essi il loro mutuo consenso, e mentre si porgono la mano destra, il ministro dell'Altissimo pronunzia sopra di loro le parole: *Io vi unisco in Matrimonio: in nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo. Così sia.* E fa su di essi nel tempo medesimo il segno della Croce per rammentar loro che in nome della santa Trinità e per i meriti della morte di Gesù Cristo è stato elevato il Matrimonio alla dignità di Sacramento, e che nulla può rompere il legame che egli stringe fra gli sposi. Quindi per fare ad essi intendere che la loro unione deve essere santa, li asperge d'acqua benedetta. Eccoli congiunti fino alla morte. Gli Angeli del cielo, la Chiesa della terra hanno uditi i loro giuramenti: Iddio medesimo li ha ricevuti. Essi non debbono più avere che un cuore solo, un'anima sola. Non manca che dare alla sposa il segno dell'alleanza e il pegno della dedicazione. Perciò il sacerdote benedice l'anello, e lo sposo lo presenta alla sposa, che lo riceve come il simbolo del legame che ella si è imposto. Essa non appartiene più a sè, ma al suo sposo, come la Chiesa a Gesù Cristo.

Si celebra la santa Messa; e dopo il *Pater noster* il sacerdote, voltandosi verso gli sposi, pronunzia una sublime preghiera, con cui invoca sopra di loro tutte le benedizioni sparse in addietro sopra le unioni maritali dei Patriarchi. *O Dio, egli dice, che col potere della tua virtù hai fatto il tutto dal niente: che, creato l'Universo, desti all'uomo, fatto a tua immagine, il soccorso inseparabile della donna, dando l'essere ad essa colla carne dell'uomo: o Dio, che per mezzo di questo augusto Sacramento hai santificato l'unione coniugale e l'hai resa il simbolo della unione di Gesù Cristo con la sua Chiesa: o Dio, che hai*

dato la donna all'uomo e che hai abbellito questa unione con una benedizione, che la pena del peccato originale e la sentenza del diluvio non sono state capaci di cancellare, riguarda con bontà questa Sposa, che prima di appartenere al suo marito vuol essere circondata dalla tua protezione; sia sempre in essa il giogo della carità e della pace; sia Sposa casta e fedele in Gesù Cristo, e segua sempre l'esempio delle sante femmine; sia amabile verso il suo Sposo come Rachele, saggia come Rebecca; la di lei vita sia lunga e fedele come quella di Sara; l'autore di ogni prevaricazione non rivendichi cosa alcuna nelle opere di lei; rimanga essa sottomessa alla fede e ai divini precetti; affezionata al suo Sposo, sfugga ogni impuro contatto, e premunisca la propria fragilità con la forza della disciplina cristiana; sia rispettabile per la sua modestia, venerabile pel suo pudore, bastantemente istruita nella profonda tua dottrina; sia feconda, innocente, stimata, e pervenga ella al riposo dei beati, alla patria celeste; e ambedue insieme vedano i figli dei loro figli fino alla terza e quarta generazione, e giungano ad una felice vecchiezza. Per Gesù Cristo Nostro Signore, ecc.

In questa preghiera tutto è grave e solenne: tutto avverte i coniugi novelli della loro imponente carriera. Le parole della benedizione nuziale, comandando al marito un affettuoso amore e un grande rispetto per la sua consorte, gli dicono ch'ei compie l'azione più solenne della sua vita; ch'egli, simile ad Adamo, è per divenire il capo di una famiglia, e che si grava di tutto il peso della condizione umana. La sposa non rimane da esse parole meno istruita; la prospettiva dei piaceri si dilegua ai di lei occhi a fronte di quella dei doveri: la sua vita non sarà che un continuo sacrificio di soggezione, di obbedienza, di attività, di pazienza, di mortificazione, di preghiera. Ma ambedue, adempiendo a questi sacri doveri, godranno sulla terra del prezioso tesoro della pace, e nel Cielo della ricompensa eterna della vita beata.

Al termine della Messa il sacerdote nuovamente prega il Signore a spargere la pienezza delle sue benedizioni sopra i due coniugati, onde coll'aiuto del Nostro Signore Gesù Cristo possano meritare, praticando fedelmente i loro doveri, la ricompensa celeste. E finalmente li asperge di acqua benedetta perchè restino sempre più santificati, e termina la sacra cerimonia colla benedizione che dà loro in nome dell'augustissima Trinità.

Conclusione sui Sacramenti.

Abbiam detto in principio, prendendo a parlare dei Sacramenti, che lo scopo della Religione si è quello di riunire l'uomo a Dio, da cui si era disgiunto per il peccato; e si è detto che i Sacramenti, principii e fonti della grazia santificante, sono i mezzi che operano in noi questa unione. Infatti abbiam veduto che il Battesimo ci procura quella vita spirituale e quell'adozione divina, per cui non siamo più schiavi del demonio e in odio a Dio, ma diveniamo suoi figli dilette. Questa vita spirituale ci vien confermata e stabilita per mezzo dei doni abbondanti del Santo Spirito col Sacramento della Cresima. L'Eucaristia nutrice e mantiene la nostra vita spirituale, e forma realmente e perfeziona l'intima nostra unione con Dio. La Penitenza ci fa riacquistare la vita spirituale medesima, che avevamo perduta col peccato. L'Estrema Unzione, ammirabile compimento o supplemento della Penitenza, toglie tutti gli ostacoli che potrebbero impedire la nostra stessa unione con Dio, e la conferma al punto di morte onde sia mantenuta in noi più perfetta nella eternità. L'Ordine poi e il Matrimonio perpetuano la Chiesa di Gesù Cristo, in cui solamente può trovarsi l'unione con Dio.

I Sacramenti adunque, i quali operano questi mirabili effetti, che sono i mezzi della nostra eterna salute, e che hanno lo stesso valore del Sangue medesimo di Gesù Cristo, debbon tenersi da noi nella massima venerazione, e rice-

versi colle più sante disposizioni. Per questo è necessario conoscerne l'eccellenza, il valore e la santità. Ad una tal cognizione contribuirà moltissimo la intelligenza dei sacri riti con cui si formano e si conferiscono, istituiti appunto per innalzare la nostra mente e il nostro cuore a conoscere il significato sublime che i Sacramenti medesimi nascondono sotto il velame dei loro segni sensibili, e gli effetti ammirabili che essi operano nella nostr'anima.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

PARTE TERZA

DEL SACRIFIZIO DELLA S. MESSA

CAPITOLO PRIMO

Del Sacrificio della Chiesa Cattolica.

ARTICOLO I.

Frutti del Sacrificio di Gesù Cristo sul Calvario.

L' Uomo-Dio, sacerdote eterno, che fattosi vittima di propiziazione e di pace, si immola a Dio per l'uman genere, ecco il mistero il più grande, il più augusto di nostra santa Religione, anzi il fondamento della Religione stessa. Per questo divinissimo Sacrificio furono spezzate le catene della infernale schiavitù, l'uomo fu riconciliato con Dio e riunito a Lui stesso, e riacquistò il diritto alla eterna felicità. Tutti i favori celesti hanno la loro origine da questo Sacrificio: tutte le parti del culto cattolico sono come raggi che emanano da esso, e che vanno tutti a riunirsi in lui. Senza di questo non vi sarebbe religione, non misericordia divina per l'uomo, non speranza, non felicità.

Questo è il grande, il profondo mistero di cui l'uomo sospirava l'adempimento, e di cui veniva figurata la efficacia onnipotente per mezzo di una moltitudine di sacrifici per se stessi impotenti. Iddio avvertì il genere umano che tutta quella quantità di sacrifici non poteva soddisfare alla sua giustizia, e che un giorno verrebbero sostituiti da un Sacrificio unico e unicamente degno di Lui (1). Tuttavia

(1) Malach. II, 11.

volle il Signore dissimulare e differire per quaranta secoli: ma finalmente giunse il tempo della grande espiazione. Ed ecco che nella pienezza dei tempi l' Agnello di Dio, l' augusta e santa vittima per tanto tempo aspettata comparve sulla terra. Immolazioni, ostie pacifiche, olocausti, sacrifici di ogni genere, ombre e figure, dileguatevi; perchè sopraggiunge la realtà. Il genere umano non ha più bisogno di voi: un unico Sacrificio sta per esservi sostituito: esso solo soddisferà a tutte le esigenze del Creatore, a tutti i bisogni della creatura. Udite il Figlio di Dio, il Sacerdote eterno, che all' entrare nel mondo annunzia il vostro termine: Oh Padre mio, egli dice: *Non hai voluto ostia, nè oblazione; ma a me hai formato un corpo: non sono a te piaciuti gli olocausti per lo peccato. Allora io dissi: Ecco che io vengo per fare, o Dio, la tua volontà* (1).

Questa santa Vittima è stata immolata; e noi conosciamo il luogo, il giorno, l' ora e la efficacia del suo sacrificio. L' altare fu a Gerusalemme, ma il sangue della Vittima bagnò l' universo (2). Alla vista di quel sangue, Dio e l' uomo; il cielo e la terra, gli Angeli e tutte le creature palparono, in certa maniera, di dolore e di allegrezza. Quel sangue rese la gloria a Dio, la pace all' uomo, *conciossiachè fu benepiacito* (del Padre) . . . *che per lui* (Gesù Cristo) *fossero riconciliate seco tutte le cose, rappacificando, mediante il sangue della croce di lui, e le cose della terra, e le cose del Cielo* (3).

ARTICOLO II.

Il Sacrificio del Calvario compie tutti gli antichi sacrifici e supplisce perfettamente a quelli. - Continua fra noi, rinnovandosi sui nostri altari per mezzo della santa Messa.

È evidente, come abbiamo inteso dalle parole stesse che il Figlio di Dio rivolge al Padre suo, che il Sacrificio del

(1) Hebr. X, 5, 6, 7.

(3) Coloss. I, 19, 20.

(2) Orig. Homil. I in Levit. n. 3.

Salvatore è stato sostituito a tutti i sacrifici antichi, dei quali racchiude tutte le proprietà. Infatti quei sacrifici erano di quattro specie: 1° l'*olocausto*, nel quale si abbruciava la vittima intiera, e lo scopo principale di quel sacrificio era quello di onorare Dio nella sua santità infinita, nel suo supremo dominio e nella pienezza di tutte le sue perfezioni; 2° il *sacrifizio pacifico*, il quale veniva offerto a Dio in ringraziamento dei suoi benefici, e per rendergli omaggio dei suoi doni; 3° il *sacrifizio di propiziazione*, il quale veniva offerto per dare alla giustizia di Dio la soddisfazione per i peccati, e per renderlo propizio; 4° il *sacrifizio impetratorio*, il quale si offriva per ottenere dalla liberalità di Dio le grazie e i favori necessari alla vita spirituale e corporale, temporale ed eterna.

In tutti quei sacrifici i sacerdoti e il popolo dovevano partecipare alla vittima di essi, mangiandone una parte. Ciò era tanto essenziale, che nell'*olocausto*, in cui la vittima veniva intieramente consumata, il popolo non lasciava di partecipare in qualche modo anche a questo, col mangiare un'altra ostia che veniva offerta insieme coll'*olocausto* medesimo. Tale era la legge e l'indispensabile condizione del sacrificio: legge rivelata fino dalla origine dei tempi: condizione imposta da Dio stesso, da cui il popolo non poteva recedere. Questa partecipazione al sacrificio faceva comunicare in certo modo colla Divinità, e formava il compimento del sacrificio stesso e il vincolo della unità religiosa. Essa annunciava ancora un'altra più eccellente comunione, come i sacrifici antichi annunciavano un altro più augusto sacrificio.

Questo Sacrificio è quello del Calvario. Osserviamo come questo corrisponda perfettamente ai sacrifici antichi, e li compia tutti: 1° Il Sacrificio del Calvario è *olocausto*, perchè è tutto consacrato a Dio, e la Vittima è intieramente immolata; 2° è *pacifico*, ossia di ringraziamento, poichè è offerto per ringraziare Dio dei benefizi, e per rendergli omaggio dei suoi doni; 3° è *propiziatario*, perchè è offerto

affine di espiare i peccati del mondo, e per soddisfare alla divina Giustizia; 4° è *impetratorio*, perchè è offerto per meritare e ottenere a tutti gli uomini le grazie e i beni necessari alla vita dell'anima e del corpo, del tempo e della eternità. Ei compie finalmente tutti i sacrifici antichi, poichè è di un prezzo infinito. Questa è la dottrina della Chiesa Cattolica (1).

Come tutti i sacrifici antichi, il Sacrificio della nuova alleanza deve essere accompagnato da una partecipazione alla santa Vittima. E siccome questo Sacrificio è quello di tutti i tempi, di tutti i luoghi e di tutti gli uomini sino alla fine del mondo, bisognava perciò che la partecipazione alla Vittima di esso fosse possibile a tutte le generazioni che compariranno sopra la terra fino alla consumazione de'secoli. Ed ecco che l'amore infinito di Dio trovò il mezzo di perpetuare sino alla fine del mondo il Sacrificio stesso del Calvario, col rinnovarlo tutti i giorni sui nostri altari, e di far partecipare alla di lui Vittima, dando questa all'uomo per cibarsene sotto la forma esteriore del nutrimento più adatto, del pane cioè e del vino. Così l'uomo comunica con Dio non più in una maniera figurativa, ma reale e sostanziale; ed è nuovamente ristabilita quella perfetta unione fra essi, che già era stata rotta per il peccato.

La continuazione adunque del Sacrificio della Croce, che pone l'uomo in istato di partecipare, col cibarsene, alla gran Vittima del Calvario, è il Sacrificio dell'altare, alla santa Messa. La santa Messa adunque è il Sacrificio della nostra santa Religione, e lo stesso di quello del Calvario. All'altare e al Calvario vediamo la medesima Vittima, il medesimo sacerdote, i medesimi fini. La sola differenza consiste nella maniera con cui il Sacrificio è offerto; cruento al Calvario, incruento all'altare (2). È la *Vittima stessa*, cioè Nostro Signore Gesù Cristo, che si offre e si immola

(1) *Conc. Trid.* Sess. 22, c. 2, can. 3.

(2) *Conc. Trid.* Sess. 22, c. 2.

sotto le specie del pane e del vino. È il *medesimo sacerdote*, cioè Gesù Cristo: al Calvario egli si immolò per propria volontà, dicendo egli: *Nessuno toglie a me la vita: ma io la depongo da me stesso, e sono padrone di riprenderla* (1); all'altare il sacerdote mortale non è che il ministro del sacerdote eterno Gesù Cristo, per di cui ordine e delegazione agisce, secondo quelle parole: *Fate questo in memoria di me*. E per mostrare anche meglio che il sacerdote non agisce che in nome di Gesù Cristo, egli non dice: *Questo è il corpo di Gesù Cristo*, ma dice: *Questo è il mio corpo*. Così il sacerdote secondario lascia al sacerdote principale convertire la sostanza del pane e del vino nella sostanza del suo corpo e del suo sangue. Sono i *medesimi fini* quelli del Sacrificio del Calvario e quelli della Messa, cioè: per adorare Dio, per ringraziarlo, per ottener da Lui il perdono dei nostri peccati e per chiedergli le sue grazie. Tale è la fede della Chiesa universale; tale la parola di Nostro Signore: *Fate questo in memoria di me: vale a dire, offrite come ho offerto io la medesima Vittima al medesimo Dio e per i medesimi fini* (2). Il Sacrificio adunque della Messa è lo stesso di quello del Calvario, ed è diversa soltanto la maniera di offrirlo (3).

ARTICOLO III.

Necessità della santa Messa. — Sua eccellenza e sua utilità.

Il Sacrificio della santa Messa è indispensabile nel piano cristiano della nostra santificazione. È vero che il Sacrificio del Calvario ha pienamente soddisfatto a tutti i nostri doveri verso Dio, perchè è di un prezzo infinito: esso basterebbe esuberantemente a santificare mille e mille mondi

(1) Joan. X, 18.

(2) *Conc. Trid. Sess. 22, c. 1.*(3) *Conc. Trid. Sess. 22.*

anche mille volte più colpevoli del nostro: tutto ciò è vero; ma la santa Messa è necessaria perchè egli è d'uopo che il Sacrificio del Calvario si continui tra noi sino alla fine del mondo, onde possa sussistere la Religione, e possano i fedeli partecipare realmente e sostanzialmente alla Vittima del Sacrificio medesimo. La Religione, per mezzo di cui si presta il dovuto culto a Dio, ha per parte precipua ed essenziale il Sacrificio a Dio stesso. Tolto questo, la Religione verrebbe a mancare nella sua sostanza, e per conseguenza a cessare. Ora l'unico Sacrificio che possa onorare debitamente Dio e con cui possiam noi pienamente soddisfare ai nostri doveri verso di Lui, non è che quello dell'unigenito suo Figliuolo fatto uomo; perciò è necessario che questo Sacrificio medesimo continui finchè gli uomini si troveranno sulla terra. Inoltre dovendo i fedeli partecipare alla Vittima di esso, bisogna che tutte le generazioni venendo al mondo trovino il divino banchetto preparato, e che possano cibarsi del corpo e del sangue di Gesù Cristo, vittima unica, eterna, che riconcilia la terra col Cielo, e così pienamente santificarsi incorporandosi con Lui. La santa Messa adunque, che rinnova e continua l'unico Sacrificio della nostra santa Religione, e che dà il mezzo ai fedeli di partecipare alla Vittima di esso, è indispensabile nel piano cristiano della nostra santificazione.

Essendo pertanto il sacrificio della Messa lo stesso che quello del Calvario, è evidente che esso ne contiene i medesimi pregi, le stesse virtù. Perciò tra tutte le sante opere nessuna ve ne ha più accetta a Dio della santa Messa, nessuna che sia più efficacemente capace di disarmare la sua collera, nessuna che rechi un colpo più terribile alle potenze infernali, nessuna che procuri una più grande abbondanza di grazie all'uomo, nessuna che ottenga maggiori sollievi alle anime del Purgatorio. Da ciò hanno motivo quelle magnifiche e giuste espressioni dei Padri della Chiesa e dei santi Dottori: « La Messa, dice sant'Odone abate di

« Clunì, è l'opera a cui è annessa la salute del mondo (1). »
 « Alla Messa, aggiunge Timoteo di Gerusalemme, va de-
 « bitrice la terra della propria conservazione: senza di lei
 « i peccati degli uomini l'avrebbero da lungo tempo di-
 « strutta (2). » « Ogni volta che Nostro Signore, prosegue
 « s. Bonaventura, s'immola sopra l'altare, non fa al ge-
 « nere umano minor favore di quello che gli accordò fa-
 « cendosi uomo (3). » « Il Sacrificio dell'altare, dice san-
 « Tommaso, non essendo che l'applicazione e il rinnova-
 « mento del Sacrificio della croce, una Messa è pel bene e
 « per la salvezza degli uomini efficace quanto il Sacrificio
 « del Calvario (4). » E Giovanni Grisostomo: « Tanto vale
 « la celebrazione della Messa, quanto la morte di Gesù
 « Cristo in croce (5). »

Essendo cotanto eccellente il Sacrificio della santa Messa, noi dobbiamo avere per esso quella venerazione e quel rispetto che esige; assistervi e parteciparvi con quelle disposizioni che possono attirare sopra di noi stessi i favori divini che abbondantemente esso apporta; allontanar da noi la condanna terribile che meriteremmo coll'abusarne ingratamente.

(1) Opusc. 2, c. 28.

(2) Orat. *De Proph.*

(3) *De Instit.* p. 1, c. 11.

(4) In cap. VI Isa.

(5) Serm. 48.

CAPITOLO SECONDO

Preparativi per la santa Messa.

ARTICOLO I.

*Preparazione del sacerdote per la santa Messa -
Disposizione dei Fedeli ad assistervi.*

Con gran cura vien preparato dalla Chiesa a questo ufficio divino il sacerdote, che n' è il ministro. Quest' uomo è divenuto in potere superiore agli Angeli stessi: la Chiesa lo ha separato dalla massa comune per innalzarlo a funzioni, che fanno tremare gli spiriti celesti. Essa lo ha provato per lungo tempo, lo ha fatto passare per molti gradi prima che potesse giungere alla celebrazione dei tremendi Misteri; gli ha formato il cuore, adornata la mente; si è assicurata che le sue labbra sarebbero state fedeli depositarie della scienza, e la sua condotta il modello del gregge. Il vescovo dopo avere consultato il cielo e la terra, dopo replicati digiuni e supplicazioni ha poste le mani sopra di lui. La parola di Gesù Cristo vi è impegnata, la sua promessa è formale, lo Spirito Santo è sceso sopra di lui, gli ha comunicato doni eccellenti e sovrumani poteri.

Tutte queste preparazioni non bastano; perciò il Ministro sacro sorge di buon mattino per occuparsi di lunghe preghiere. Quando finalmente la campana, quella tromba della Chiesa militante, suona l'ora del Sacrificio, raccolto, penetrato, tremante alla vista delle sue auguste funzioni, il sacerdote si avvanza per offrire la vittima che riconcilia la creatura col suo Dio, e si accinge a trattare i più grandi interessi del genere umano.

E primieramente egli si lava le mani dicendo: *Signore, purifica le mie mani, affinchè io possa senza brutture di anima e di corpo compiere il tuo santo ministero.* L'uso di lavarsi le mani prima della preghiera risale ai tempi apostolici, nè i primi cristiani lo tralasciavano giammai. La Chiesa, conservatrice delle venerabili tradizioni, ha voluto conservarlo almeno nella preghiera principale e più santa di nostra religione.

Così disposto il sacerdote, la Chiesa vuole che egli si adorni di certi abiti sacri per accostarsi decentemente a trattare i divini Misteri, e per salire come armato sul monte santo di Dio. Quegli abiti sono come un libro pieno di ammaestramenti e di divozione; e sebbene l'applicazione dei differenti misteri che essi contengono sembri rivolgersi solamente ai ministri del santo altare, pure ogni fedele deve trovarvi delle lezioni che gli sieno opportune. E infatti, nella stessa guisa che la Chiesa prescrive a' suoi ministri di non ascendere all'altare se non allorquando si sono ripieni dei profondi sentimenti che esige il loro terribile ministero, vuole essa pure che i fedeli si dispongano nel miglior modo possibile a parteciparvi. Essa, è vero, non esige da tutti e in tutte le circostanze delle lunghe effusioni di cuore, ma vuole che essendo per assistere al sacrificio di propiziazione si rammentino dei proprii peccati, li detestino, vi rinunzino, ed estinguano nei loro cuori tutte quelle affezioni, che la santa vittima espia col prezioso suo sangue. Essa vuole che si accostino all'altare con un santo terrore, e vi portino, piangendo, il peso delle proprie infedeltà. La stessa parola *Messa*, che significa *rinvio*, come vedremo, ci ricorda l'esclusione formale che la Chiesa dava a tutti i peccatori scandalosi, e la legge che imponeva a tutti i peccatori segreti di non presentarsi all'altare che con una innocenza, se non del tutto riparata, almeno ardentemente bramata, premurosamente ricercata, e fedelmente richiesta.

• Pertanto, affinchè i fedeli possano essere meglio pene-

trati dal dovere di disporre come conviensi la mente e il cuore per assistere al tremendo sacrificio della S. Messa, sarà loro di gran vantaggio l'essere istruiti intorno al senso profondo che contengono tanto le preghiere e le cerimonie, con le quali si eseguisce l'augusto Mistero, quanto tutti gli oggetti sacri, di cui si serve per questo la Chiesa; dovendo essi sempre rammentarsi che nulla vi ha nel culto cattolico che sia inutile o indifferente, e che non sia ripieno dei più saggi ammaestramenti. Incominciamo adunque dall'esaminare i sacri indumenti.

ARTICOLO II.

Indumenti sacri del sacerdote.

Gli abiti del sacerdote che celebra i santi Misteri, sono: 1. *l'amitto*, 2. *il camice*, 3. *il cingolo*, 4. *il manipolo*, 5. *la stola*, 6. *la pianeta*. Se il celebrante è un vescovo, altre ne ha, che nomineremo in seguito.

L'uso degli abiti sacerdotali risale fino agli Apostoli, sebbene in seguito abbiano variato la loro forma per ragioni convenienti: ed anche nell'antica legge Dio avea voluto che i sacerdoti e i leviti indossassero delle vesti particolari e consacrate allorchè immolavano le vittime.

1. *L'amitto* è un velo bianco di lino che il sacerdote si pone sul capo, e che poi gira e ferma intorno al collo. La parola *amitto* viene da una parola latina che significa *cuoprire*. Questo fu introdotto mille anni or sono per cuoprire il collo, che tanto gli ecclesiastici che i laici portavano scoperto in quell'epoca: la lunghezza degli uffizi, la continuità del canto nelle vaste e fredde basiliche del medio evo esigevano tal precauzione. La sua naturale destinazione era dunque quella di conservare la voce di coloro che dovevano cantare le lodi di Dio; ma il di lui significato morale si è di rammentare al sacerdote la modestia con cui deve far uso della sua voce, e la premura che

deve avere di sopprimere, durante il Sacrificio, ogni parola estranea a quest'azione che deve intieramente occuparlo. Perciò il vescovo, nel dare l'amitto all'ordinando, lo avverte esser quello un segno della moderazione e della modestia della voce. I fedeli che assistono alla Messa, e che sono, per così dire, cofferenti col sacerdote, sono obbligati anch' essi di recarvi in certo modo le stesse disposizioni di lui, e applicarne anche a se stessi tutti gli avvertimenti che danno ad esso gli abiti sacri. L'amitto posto sul capo del sacerdote figura l'elmo di cui si cuopre il guerriero per guarentirsi dai dardi del nemico; e rammenta al sacerdote che egli è un soldato, e che disponendosi a offrire i santi Misteri, va a dare una gran battaglia ai nemici di nostra salute, onde deve premunirsi contro gli attacchi che essi potrebbero dargli. Questo significato è espresso nella preghiera che il sacerdote recita nell'indossare l'amitto stesso: *Signore, egli dice, poni sul mio capo l'elmo della salute, affinchè io possa resistere ai colpi del demonio.*

E siccome tutto nel sacerdote deve rammentar Gesù Cristo supremo sacrificatore, l'amitto ci ricorda che il Figlio di Dio, sceso dal cielo per salvare il mondo, cuoprì la propria divinità col velo misterioso della umanità (1): ed è ancora l'emblema di quel velo ignominioso, da cui fu coperto il suo volto adorabile quando una moltitudine sfrenata, insultando alla di lui qualità di profeta, gli bendò gli occhi, e percuotendolo, gli diceva: *Cristo, profetizzaci chi è che ti ha percosso* (2).

2. Il *camice*, o *alba*, così detto per la sua bianchezza, risale alla più remota antichità. Questa veste, destinata nei primi tempi alle persone che occupavano il primo posto nella repubblica romana, e data nell'antica legge a tutti quelli che appartenevano al tabernacolo, è divenuta nella Chiesa l'abbigliamento del sacerdote e dei ministri

(1) Durand. c. 2.

(2) Matt. XXVI, 68.

che lo servono all'altare. Siccome non vi ha sulla terra dignità che pareggi quella del sacerdozio, era giusto che a lui si consacrassero quell'abito, al quale l'uso annetteva le più nobili idee. Per la sua candidezza rammenta al sacerdote la sua perseveranza nelle buone opere, la gravità con cui deve accompagnare le sacre funzioni, e specialmente la gran purità ch'ei deve recare alla celebrazione dei divini Misteri. La preghiera ch'ei recita nel rivestirsene dimostra la intenzione della Chiesa su tal proposito: *Signore, dice, purificami e monda il mio cuore; affinchè, purificato nel sangue dell'Agnello, io goda in eterno la gioia dei beati.* Parati del loro camice, i ministri dell'altare si assomigliano a quei servi fedeli che s. Giovanni ci mostra nella sua Apocalisse vestiti di abiti bianchi, sempre in piedi davanti all'altare dell'Agnello, occupati a servirlo nel suo tempio, che è il Cielo. Il camice adunque non ci rammenta soltanto l'antichità, ma ci pone sott'occhio la divina immagine della celeste Gerusalemme. Alla vista pertanto di questo abito del sacerdote debbon rammentarsi i fedeli della santità del Sacrificio cui assistono, e delle disposizioni d'innocenza, o almeno di compunzione e di penitenza, che debbon recarvi.

Finalmente il camice ci ricorda quella veste bianca, di cui fu ignominiosamente rivestito il Salvatore per ordine di Erode nel tempo della sua passione.

3. Il *cingolo*, che sembra destinato piuttosto alla comodità che all'adornamento, che adottato in antico da tutti quelli che portavano l'abito lungo, non serviva che a toglier loro l'imbarazzo di quella veste, avverte il sacerdote che la sua virtù deve esser ferma ed energica, il suo coraggio scevro di debolezza; e che per salire all'altare dell'Agnello immacolato e per berne il sangue prezioso ei deve esser puro e casto, e resecare perfino il minimo sentimento della vita sensuale e mondana. Perciò la Chiesa vuole che nell'adattarselo reciti questa preghiera: *Cingimi, o Signore, col cinto della purità, ed estingui in me*

il fuoco divoratore di una colpevole concupiscenza, e fa che sia in me la virtù della continenza e della castità.

Il cingolo rammenta ancora i lacci con cui il Salvatore fu legato nell'orto degli Ulivi, davanti a' suoi giudici, alla colonna e nel salire al Calvario. Andando alla Messa, anche i fedeli debbon cingersi coi lacci del Salvatore, cioè resecare ogni mollezza, ogni pericolosa superfluità, deporre ogni vanità, ridursi nei limiti della mortificazione cristiana, affine di non trovarsi imbarazzati nel camminare al seguito di Gesù Cristo, e nel combattere con lui (1).

4. Il *manipolo*, che il sacerdote porta al braccio sinistro, era in antico un fazzoletto destinato ad asciugare il volto in tempo dei santi uffizi. Sotto questo aspetto il manipolo è della più remota antichità. Sul cominciare del decimo secolo questo fazzoletto fu ornato e guarnito di frange e di galloni, di modo che diventò un ornamento, il cui misterioso significato è la storia delle nostre calamità, e al tempo stesso il conforto dei nostri mali (2). Da principio serviva ad asciugare le lacrime e il sudore. Quest'uso antico del manipolo ci ricorda che noi qui siamo condannati alla fatica; che il Cielo deve acquistarsi con violenza; che fa d'uopo guadagnare col sudore della nostra fronte il pane della vita eterna; che abbiamo mille motivi di piangere, durante il tempo del nostro esilio, ma che verrà ben presto il giorno della eternità, nel quale il Signore asciugherà il nostro pianto; giorno felice, in cui, camminando con allegrezza, ci presenteremo al padre di famiglia come laboriosi mietitori, portando in mano i manipoli raccolti in mezzo alla fatica e alle lacrime. Tale è il senso della preghiera che il sacerdote rivolge a Dio nell'applicare il manipolo al suo braccio: *Signore, egli dice, fa che io meriti di portare il manipolo delle lacrime*

(1) Raban. Maur. lib. 1, *De instit. cleric.* c. 13; S. Bernard. lib. *Sentent.*; Beda, lib. *Collectan.*; Bona, *Rev. liturg.* lib. 1, c. 27.

(2) Bona, loc. cit.

e del dolore, affinchè io riceva con gioia la ricompensa promessa alla fatica. Il Salvatore ha addolcito questa nostra fatica accoppiandola alla propria, e mostrandocela specialmente ne' suoi flagelli, di cui il manipolo stesso è la figura.

Il vescovo prende il manipolo all'altare e quando è per salirne i gradini. Lo stesso facevasi anticamente da tutti i sacerdoti; poichè essendo quello l'ultimo ornamento che indossava il celebrante, si poneva al braccio quando questo restava libero a quel punto della Messa, in cui si ripiegava la pianeta sulle braccia del sacerdote, onde egli potesse salire all'altare senza impaccio (1). La memoria pertanto di questo antico costume si conserva nella Messa dei soli vescovi.

5. La *stola*, che circonda il collo del sacerdote e gli scende in forma di croce fino alle ginocchia, è un ornamento di dignità e di autorità. In antico era chiamata *orarium*, perchè serviva ad asciugare il volto; ed era un pannolino nettissimo e finissimo, che le persone di distinzione portavano intorno al collo. L'uso di essa risale ai primi secoli della Chiesa; e il Concilio di Laodicea, riservando questa veste onorifica ai vescovi, ai sacerdoti e ai diaconi, vietò agli altri ministri di portarla (2). Noi possiamo conoscere il significato della stola dalla preghiera che la Chiesa fa recitare al sacerdote nel rivestirsene: *Rendermi, o Signore, egli dice, la stola della immortalità, che ho perduto per la prevaricazione del primo padre; e quantunque io sia indegno di celebrare un sì gran Mistero, fa che io meriti la gloria eterna.* In questa preghiera il sacerdote che la recita ricorda la sua prima caduta e le sue giornaliere infedeltà. Egli fa questa confessione per risvegliare la misericordia del suo Dio, che sempre è abbondante verso l'uomo che si umilia e si confessa peccatore. Per mezzo di questa disposizione la Chiesa vuole

(1) Bona, loc. cit.

(2) Can. 28.

ispirarci l'umiltà del cuore; e vuol farci intendere che resta in noi, dopo tutte le nostre preparazioni più lunghe e più continue, una indegnità naturale alla partecipazione dei divini Misteri; onde ne domanda per bocca del sacerdote e per i meriti di Gesù Cristo la più misericordiosa indulgenza. Questa preghiera ben intesa e ben meditata è propria ad eccitare nei nostri cuori il rispetto e la confidenza che debbono accompagnarci all'altare: il rispetto, col mostrarci che se gli Angeli non sono abbastanza puri agli occhi del Santo dei Santi, una creatura ben più imperfetta e più fragile, qual è l'uomo, deve recarvi il sentimento della sua miseria: la confidenza, poichè Gesù Cristo non isdegna di comunicarsi a noi per essere il sostegno della nostra debolezza, e in qualche modo l'antidoto e il preservativo della nostra corruzione. Ora, quantunque non sia rivestito della stola che porta il sacerdote, ogni fedele deve esser compreso dai sentimenti che essa ispira. Noi sappiamo che la prevaricazione del nostro primo padre ci ha tutti spogliati della nostra grandezza e della nostra veste di immortalità, di cui la stola è l'immagine. Nel veder questa, tutti dobbiamo, come monarchi detronizzati, gemere delle nostre perdite, render grazie a Gesù Cristo che ce le ha riparate, innalzare il nostro spirito e il nostro cuore verso il soggiorno immortale, ove partecipando tutti alle funzioni sacerdotali davanti all'eterno altare dell'augusta Vittima, saremo rivestiti della stola della gloria e degli splendidi ornamenti di una regalità totalmente divina. Ma per giungervi, fa di mestieri prima sopportare l'ignominia di Gesù Cristo, cingerci dei legami per mezzo dei quali Egli ha spezzato i nostri. Ed ecco quello che la stola delle nostre cerimonie dice alla nostra fede.

6. La *pianeta* è l'ultimo ornamento del sacerdote che va a celebrare. Era una volta un mantello rotondo e molto largo, senza aperture sulle parti, che dal collo scendeva fino ai piedi, e perciò si chiamava *casula*, cioè *piccola*

casa, poichè involgendo tutto il corpo, era come una piccola casa, nella quale abitava un uomo (1). Questa è in uso nella Chiesa già da dodici secoli, e i Greci l'hanno conservata senza punto cangiarla. I Latini ne hanno tolto a poco per volta, già da tre secoli, tutto ciò che era d'impaccio al libero uso delle braccia. Quando era nella sua forma primitiva bisognava sollevarla ad alcune parti della Messa, per dar luogo alle braccia del sacerdote di potere agire liberamente: e la Chiesa, amando tanto tutto ciò che serve a richiamare la sua antichità e i suoi costumi primieri, ha conservato l'uso di sollevarla a qualche punto della Messa, sebbene abbia presa una forma così comoda da non più abbisognarne.

Il vescovo dando la pianeta ai sacerdoti nella ordinazione, gli avverte che essa è il segno della carità che tutti intieri deve rivestirli; di quella carità che debbono spargere su tutte le loro virtù, conforme questa veste copre loro tutte le altre; di quella carità che li deve rendere compassionevoli delle miserie altrui, e disposti a coprirlle col manto della misericordia che le nasconda agli occhi degli uomini, e col manto del perdono che le cancelli agli occhi di Dio. La pianeta è anche la figura del giogo di Gesù Cristo, che i sacerdoti e i fedeli debbon portare tutti i giorni: di quel giogo dolce e amabile che forma la nostra gloria, la nostra felicità. A questo corrispondono le parole di preghiera che recita il sacerdote nell'indossarla: *Signore, che hai detto: il mio giogo è soave e il mio peso è leggero, fa che io possa portarlo in modo da conseguire la tua grazia. Così sia.* Una gran Croce è segnata su di essa; altre più piccole sono sui differenti oggetti che servono al Sacrificio, affinchè noi abbiamo incessantemente sott'occhio l'obbligazione di portar la Croce ad esempio del Salvatore, e siamo ricordevoli che noi nulla possiamo se non per mezzo della Croce: che questa è tutta la no-

(1) Isid. Orig. lib. 19, c. 24.

stra speranza: che l'altare è un vero Calvario, in cui si rinnova e si perpetua il Sacrificio della Croce, e sul quale dobbiamo immolare noi stessi sulla Croce di Gesù Cristo.

ARTICOLO III.

Indumenti dei Ministri.

Considerati gli indumenti del sacerdote, passiamo a quelli del diacono, del suddiacono e degli altri ministri che assistono all'altare. Oltre l'amitto, il camice, il cingolo e il manipolo, i diaconi portano la dalmatica e una stola che è loro propria; e i suddiaconi la tunica o tonacella.

I diaconi si pongono la stola sulla spalla sinistra, affinché resti loro libero il braccio destro ad agire nel proprio ministero. Questo uso è stato preso dai Romani. Nelle feste solenni i principali ministri delle tavole mettevano un tovagliolo di onore sulla loro spalla sinistra. La Chiesa diede questo segno di distinzione a quelli che servivano al banchetto divino e alle mense a cui si adunavano le vedove e i poveri. Ma questo panno bianco attaccato sulla spalla sinistra dei diaconi svolazzava allorchè andavano e venivano per la chiesa nell'adempire al loro ministero: e siccome poteva imbarazzarli, specialmente quando ebbe presa una forma molto lunga, ne furono fatte passare le due estremità al lato diritto e ivi fermate, conforme si fa anche al presente della stola diaconale.

Tutti i fedeli sono in certo modo diaconi, cioè servitori di Gesù Cristo; e però tutti debbono aver cura di allontanare tutto ciò che potesse imbarazzare i loro passi nella via dei divini Comandamenti, e trattenerne le loro mani dalla pratica delle buone opere. Tali sono gl'insegnamenti che dà il diacono parato della sua stola.

La *dalmatica*, che così chiamasi perchè era l'abito distintivo degli abitanti della Dalmazia, provincia della

Grecia, fu assegnata ai diaconi dal Papa s. Silvestro nel IV secolo. La dalmatica nella sua primitiva forma aveva le maniche corte e larghe, comodissime per quelli che erano obbligati ad agir molto. Era di seta bianca ornata di oro e di due strisce di porpora. Per questo ella è divenuta un abito di solennità che deve ispirare una santa gioia e al diacono che la porta e ai fedeli che la vedono. Tale è appunto il senso della preghiera che il vescovo rivolge a Dio, allorchè riveste di essa il diacono nella ordinazione, e che questi recita nell'indossarla per servire all'altare (1).

La *tunica*, o *tonacella*, è l'ornamento particolare del suddiacono. Nei primi secoli della Chiesa i suddiaconi servivano all'altare vestiti solamente di un camice; più tardi fu loro data la tunica, la quale pure è una veste di onore e di gioia (2), come vien dichiarato dalle parole che pronunzia il vescovo nell'indossarla all'ordinato, e che questo recita nel rivestirne per il suo ministero. La tunica al presente è della stessa forma e ornata nello stesso modo della dalmatica che serve al diacono.

È da notarsi l'uso mantenutosi nella Chiesa nel tempo della Quaresima e dell'Avvento, di levarsi, tanto il diacono che il suddiacono, la pianeta ad alcune parti della Messa solenne: dico la pianeta, perchè tanto in antico che al presente il diacono ed il suddiacono usavano ed usano della pianeta (sebbene piegata sul davanti per distinguerla da quella del sacerdote) nei giorni di penitenza, come abito più comune e meno pomposo, invece della dalmatica e della tunica, riguardate come indumenti da festa. Siccome nei primi tempi della Chiesa le funzioni erano più lunghe in tali giorni, perciò il diacono e il suddiacono deponevano la loro pianeta, o la rialzavano sulla spalla per essere più liberi ad agire. Per mantenere la memoria di questo an-

(1) Bona, *Rer. liturg.* l. 1, c. 24.

(2) Honor. in *Gemma animae*, l. 1, c. 229.

tico costume, il diacono, ad una gran parte della Messa, si leva la sua pianeta e si pone sulla spalla una specie di ampia stola, che rappresenta la pianeta stessa in tal modo ripiegata; e il suddiacono la depone nel tempo della Epistola.

Il *piviale* o *pluviale* è un'altra veste sacra comune ai diversi ordini di ministri. Era un tempo un largo mantello simile presso a poco a quelli comuni, di cui ci serviamo oggigiorno, eccettuato che in luogo del bavero vi era un cappuccio da tirarsi sul capo quando pioveva: da ciò il nome di *pluviale*. Era in uso nelle cerimonie della Chiesa prima dell'VIII secolo. La sua ricchezza, i suoi vivi colori figurano quella veste di gioia e d'immortalità, di cui saremo rivestiti dopo la risurrezione (1). Dal piviale hanno avuto origine varie altre vesti ecclesiastiche che formano distintivo o di giurisdizione o di onore nei ministri che ne sono decorati.

I ministri inferiori portano la cotta o il roccetto, che in antico era una veste più lunga che al presente. Fino dal tempo di s. Girolamo era già ordinato agli ecclesiastici di non assistere ai santi Uffizii che in vesti bianche: prescrizione commovente, colla quale la Chiesa ha voluto rammentare a' suoi figli l'innocenza che esigono i santi Misteri, e rappresentare le nozze dell'Agnello, a cui i Santi assistono con candide vesti, la di cui sfolgorante bellezza è l'immagine della purità.

ARTICOLO IV.

Indumenti sacri dei Vescovi.

Oltre a quei sacri indumenti che sono comuni ad ogni sacerdote, il vescovo si riveste di altri che sono a lui riservati quando celebra solennemente, ossia pontificalmente.

(1) Durand. l. 3, c. 1.

Questi sono: 1. i *sandali*, 2. la *croce pettorale*, 3. e 4. la *tunica* e la *dalmatica*, 5. i *guanti*, 6. la *mitra*, 7. l'*anello*, 8. il *pastorale*, 9. il *pallio* (se trattasi di arcivescovo), 10. il *gremiale*.

1. I *sandali*. La calzatura degli antichi, specialmente dei Romani, consisteva in un suolo fermato da legami incrociati sul piede e passati intorno alla gamba. Al tempo degli imperatori questa calzatura fu sostituita, per le persone distinte, e specialmente per i Senatori, da un'altra più ricca chiamata *compagia*, ricamata d'oro e di porpora. La Chiesa, penetrata di rispetto per le cose sante, ebbe cura di dare a' suoi Pontefici la calzatura senatoria, la più decorosa che allora si conoscesse, affinchè gli augusti Misteri fossero trattati con una magnificenza esteriore, capace d'imprimere il rispetto e di svegliare nei cuori sentimenti di divozione.

La preghiera che il vescovo recita nel prendere quella nobile veste, ricorda essere egli successore degli Apostoli, inviato come essi per annunziare il Vangelo. *Poni, o Signore, egli dice, una calzatura ai miei piedi in preparazione all'annunzio del Vangelo di pace, e proteggimi all'ombra delle tue ale.*

Per rispetto ai santi Misteri la Chiesa proibì a tutti i suoi Ministri di appressarsi all'altare senza avere i piedi coperti. Questa proibizione sussistè finchè fu in uso la calzatura romana, che lasciava il piede quasi nudo. Perciò tutti portavano una specie di *compagia*, ossia calzatura coperta, ma diversa da quella dei vescovi (1).

2. La *croce pettorale*. Questa croce, che deve premunire il vescovo contro le insidie del demonio, posta sotto i suoi occhi gli rammenta l'Uomo-Dio che morì per lui, e i Martiri, delle reliquie dei quali è ripiena, che sigillarono col proprio sangue la Fede che egli professa. Pertanto il vescovo stesso nel riceverla al collo recita questa preghiera:

(1) *Capitol. di Carlo Magno*, l. 5, c. 219.

Degnati, o Signore Gesù Cristo, di fortificarmi contro le insidie di tutti i nemici col segno della santissima tua Croce, e di concedere a me indegno tuo servo, che siccome io porto davanti al mio petto questa Croce ripiena delle reliquie dei tuoi Santi, così io abbia sempre nella mia mente anche la memoria della tua Passione e le vittorie de' tuoi santi Martiri. Dall'essere il vescovo decorato della Croce pettorale ne viene la ragione per cui, la stola che gli pende dal collo, non è messa in forma di croce come nei semplici sacerdoti.

3. e 4. La *tunica* e la *dalmatica*, che sono l'ornamento del suddiacono e del diacono, indossate dal vescovo unitamente alla pianeta, ci rammentano che egli è insignito della pienezza del sacerdozio.

5. I *guanti* facevano parte degli'indumenti episcopali anche prima dell'ottavo secolo (1). Questi rammentano un fatto storico, figura di un altro più importante e divino, e danno al vescovo una gran lezione di santità. Giacobbe, volendo ricevere la benedizione del suo padre Isacco, si presentò a lui colle mani coperte di una pelle di capretto, per confondersi col suo fratello Esaù, e gli presentò la vivanda da lui bramata. Questa astuzia trasse il santo vecchio in un misterioso errore, e fruttò a Giacobbe le più abbondanti benedizioni paterne. Questo patriarca figurava Gesù Cristo che si presentò al suo divin Padre avendo come ricoperte, dirò così, e nascoste la sua essenza divina e la sua innocenza colla misera carne mortale, onde procurare all'uomo le benedizioni celesti dopo avere offerta la preziosa vivanda, cioè il sacrificio di sè medesimo. Appunto come Giacobbe, il vescovo celebrante va a domandare al Padre Celeste i veri beni, procurando di confondersi col suo fratello maggiore Gesù Cristo, e offrendogli il gradevole sacrificio del Redentore medesimo. Tale è il senso della preghiera che egli recita nel prendere i guanti.

(1) *Ordine Romano.*

Signore, egli dice, circonda le mie mani con la purità dell'uomo nuovo, che è sceso dal cielo, affinchè ad esempio di Giacobbe tuo diletto, che essendosi coperte le mani colla pelle di un capretto ottenne la benedizione del padre dopo avergli presentato un cibo ed una bevanda gratissimi, io ottenga a riguardo della vittima salutare, offerta dalle mie mani, la benedizione della tua grazia. Per Gesù Cristo tuo Figlio Nostro Signore, che sotto la forma della carne di peccato offrì se stesso per noi. Non è che Dio possa essere ingannato, ma egli vuole che quando ci presentiamo a lui per ottenere i suoi favori, siamo somiglianti a Gesù Cristo, imitandone le virtù.

6. La *mitra* ci riconduce alla più remota antichità, poichè di questa facevano uso anche il gran sacerdote e i sacrificatori della Legge Mosaica. Quindi la storia della Chiesa fa menzione della mitra di s. Giovanni Evangelista e dell'apostolo s. Giacomo (1). È vero che la mitra che portano oggi i vescovi differisce da quella degli antichi, tanto per la materia di cui è formata, quanto per gli ornamenti che ne fanno rilevare lo splendore; ma è la stessa quanto alla sostanza. Questa veste di gloria e di dignità rammenta al vescovo il supremo suo sacerdozio, la consacrazione di tutti i suoi sensi e la cognizione perfetta ch'ei deve avere del Vecchio e del Nuovo Testamento, figurati dalle due distinte sommità di essa e dalle due striscie che ricadono sulle sue spalle (2). Penetrato da tali pensieri, il vescovo chiede a Dio nel prenderla che gli dia la forza necessaria per evitare tutti gli agguati del demonio, dicendo: *Poni, o Signore, sul mio capo la mitra e l'elmo della salute, affinchè io vada immune dalle insidie del demonio e di tutti i miei nemici.*

7. L'*anello* è il segno dell'alleanza spirituale che passa tra il vescovo e la sua Chiesa: è come il suggello del loro

(1) Euseb. lib. 5, c. 24.

(2) Innoc. III, c. 60; Steph. Eduens. Ep. lib. 1. *De Sacram. Alt. c. 11.*

contratto; e rammenta al vescovo stesso la virtù e la fede pura, con cui deve conservare e governare la sua Chiesa medesima. Perciò nel riceverlo dice: *Adorna, o Signore, il mio cuore e le dita del mio corpo della tua virtù, e circondami della santificazione dello Spirito settiforme.*

8. Il *pastorale* è l'emblema della potenza vescovile; è la verga del pastore; interessante figura, che ci mostra la Chiesa come un ovile, di cui i fedeli sono le pecore, e i vescovi i pastori. Il pastorale è per il vescovo ciò che lo scettro è per i re; e l'uso di esso risale ai primi secoli del Cristianesimo (1). Anche la stessa sua forma ha dei grandi significati: esso è acuto in fine, retto nel mezzo e ritorto nella sommità, per designare che il vescovo deve pungere i pigri, reggere i deboli colla sua rettitudine, e richiamare e raccogliere i devianti (2). Quando il vescovo sale all'altare lascia la mitra e il pastorale, perchè la di lui potestà si dilegua di fronte a quella di Gesù Cristo; e ne riprende le insegne anche sull'altare stesso quando si volta verso il popolo per benedirlo, perchè questo è diretto da lui.

9. Il *pallio* è un ornamento preso dal corpo di s. Pietro, con cui si conferisce dal Papa la pienezza dell'ufficio pastorale insieme col titolo di arcivescovo (3). Si dice preso dal corpo di s. Pietro primieramente perchè si benedice e si consacra dal Papa sopra l'altare di s. Pietro, e dal medesimo altare colui che deve usarne lo prende o da per se stesso o per mezzo di procuratore: in secondo luogo perchè il pallio significa come una parte della potestà pontificia, che pienamente per concessione di Gesù Cristo risiede in s. Pietro e nei di lui legittimi successori i romani Pontefici, e da questi parzialmente col mezzo del pallio si comunica agli altri prelati inferiori, i quali sono chiamati

(1) *Ordine Romano.*

(2) Glossa, in cap. unico *De sacra Unctione*, in fine; Duran. *Ration. divinor.* lib. 3, cap. 13, n. 4.

(3) Cap. Significasti 4. de Electione § Cum igitur, e cap. Nisi specialis 3, de auctorit. et usu Pallii.

non nella pienezza, ma soltanto in una parte della sollecitudine pastorale (1). Si dice che col pallio *si conferisce dal Papa la pienezza dell'uffizio pastorale insieme col titolo di arcivescovo*, poichè gli arcivescovi non hanno il pieno potere nelle loro provincie prima di ricevere il pallio, nè potrebbero veramente chiamarsi arcivescovi (2).

Il Papa può usare del pallio sempre e dappertutto, attesa la pienezza della sua potestà su tutta la Chiesa; ma gli altri prelati, che ne sono insigniti, possono usarne soltanto nelle chiese delle loro rispettive diocesi o provincie, e in certi giorni determinati ed espressi nei privilegi delle loro chiese, quando celebrano la Messa pontificalmente. Essi debbono domandarlo alla Santa Sede dentro tre mesi dal giorno della loro consacrazione, o della loro conferma, se passano ad altra sede, quantunque ne godessero già il privilegio nella prima; poichè il pallio accordato loro per quella non è più per essi servibile, ma deve loro rinnovarsi. Non possono imprestarlo ad altri; e qualora per qualsiasi causa venisse a mancar loro, non possono rinnovarselo da per sè stessi, ma debbono domandarlo di nuovo alla Santa Sede; nel qual caso il Papa lo suole concedere per benignità e grazia speciale *vivae vocis oraculo*. Essendo il pallio un privilegio che segue la persona, alla morte di colui che ne è decorato deve seppellirsi col di lui cadavere: e qualora egli avesse governato due Chiese e per ambedue ricevuto il pallio, quello dell'ultima deve porglisi al collo come ne usava nei pontificali, e quello della prima sotto il suo capo.

L'origine del pallio è antichissima, come apparisce dalle leggi canoniche, dai decreti pontifici e da altri documenti. Era già in uso al tempo del Papa s. Marco, il quale pontefice ne concesse l'uso al vescovo d'Ostia circa l'anno 336 (3).

(1) Cap. Significasti loc. cit. Cap. Qui se 12. Caus. 2, quaest. 6.

(2) Cap. Nisi specialis 3 hoc tit. Non tamen deberet, etc.

(3) Baron. ann. 336, n. 63.

Il pallio è una fascia di lana bianca lunga nove palmi e larga la quarta parte di un palmo, e simile ad una collana che circonda il petto e le spalle, e dalle due parti anteriore e posteriore ricadono due appendici, che sono le due estremità del pallio stesso. Questa fascia è seminata di varie croci nere. Ed ecco il modo con cui i pallii si formano. Nel 21 di gennaio di ciascun anno, giorno della festa di sant'Agnese, nella basilica di questa santa i canonici regolari di s. Salvatore pongono nei lati dell'altare due bianchi agnelli coronati di fiori. L'abate dopo la Messa solenne li benedice, e due diaconi apostolici, che li ricevono dopo essere stati benedetti, li consegnano ad un monastero di religiose perchè li nutriscano fino al tempo di tosarli. Al decano dei diaconi apostolici appartiene il far tessere i pallii, e tessuti che sono li consegna al canonico custode dell'altare della Basilica Vaticana, il quale li colloca sul sepolcro dei santi apostoli Pietro e Paolo al primo vespro della loro solennità. Dopo il vespro vengono benedetti dal Sommo Pontefice o da quel Cardinale che in vece di lui avrà fatto pontificale, e si rilasciano sul detto sepolcro per tutta la notte. Nella mattina seguente sono levati e chiusi in una cassa d'argento indorata, che viene posta presso i corpi dei santi Apostoli, e quindi all'opportunità vengono consegnati ai patriarchi, primati e metropolitani, e anche ad alcuni vescovi, cui il Sommo Pontefice per privilegio speciale gli accorda.

Il pallio rammenta l'*Ephod* del gran sacerdote degli Ebrei, e viene riguardato come l'emblema della umiltà, della innocenza e della carità. Il Pastore che ne è decorato riscontra in esso la Croce imposta sulle sue spalle, che deve ad esempio del divino Maestro portare con gaudio; e vi ravvisa pure il giogo leggero e soave della legge evangelica posto sopra il suo collo, col quale deve andare innanzi a tutti gli altri coll'esempio e colla retta osservanza nella via dei divini precetti. Egli è inoltre dal pallio e dalla materia stessa, di cui questo è composto, avvertito

che ad imitazione di Gesù Cristo, Principe dei pastori, deve cercare le pecorelle smarrite e riportarle all'ovile sulle proprie sue spalle. Quindi adoprarsi instancabilmente di stringerle e riunirle tutte con se stesso alla Croce, conforme gli dicono quegli spilli che gli vengono affissi sulle croci del pallio medesimo; i quali sono in numero di tre, per significare che in nome delle tre auguste Divine Persone egli deve operare per la salvezza delle anime a lui affidate.

Finalmente il pallio è per il vescovo il simbolo della unità e della comunione della sua Chiesa colla santa Sede Apostolica; ed è pure la figura di quella stola di immortalità e di gloria, che da Gesù Cristo sarà donata ai suoi eletti (1).

10. Il *gremiale* è un velo di seta o di stoffa preziosa che vien posto sulle ginocchia del vescovo quando siede nel tempo della Messa Pontificale; e si chiama *gremiale* dal vocabolo latino *gremium*, *grembo*. Serve al prelado per posarvi le mani, onde preservare con maggior nettezza i suoi ornamenti (2).

Son questi gli ornamenti particolari riserbati ai vescovi per la loro maggior dignità.

ARTICOLO V.

Considerazione in genere sui sacri Indumenti.

Riflettendo al misterioso apparecchio, di cui la Religione circonda i suoi ministri quando debbono offrire la Vittima santa, intenderemo quanto questa sia augusta, quanto sia grande il sacrificio cattolico, quanto le funzioni sacerdotali sieno sublimi, alle quali dobbiam tutti assistere con gran purità. Ed è appunto questo uno dei fini che la Chiesa si

(1) Orazione per la benedizione del pallio.

(2) *Cerem. Episcop.* l. 1, c. 11.

è proposto nell'istituire le numerose sue cerimonie, e nel dare a' suoi sacerdoti tante vesti doppiamente venerabili e per la loro antichità e per il loro significato. Gli abiti sacerdotali sono un libro misterioso, in cui il fedele semplice può leggere grandi lezioni di virtù, di purezza e di carità; e il sapiente può leggersi ancora i costumi e gli usi dell'antichità più venerabile. Da ognuno di questi ornamenti, come da ognuna delle cerimonie del culto cattolico, esce, per così dire, una voce che dice agli uomini: « Nel fondo di tutte queste cose voi contemplate il corso di più che cinquantotto secoli: tutte le generazioni umane vivono ai vostri occhi rappresentate da qualcuno dei loro riti, da qualche avvenimento memorabile della loro storia. » È egli possibile pertanto avere scienza e fede, e non essere compresi, vedendo l'augusto apparato del culto religioso, di un rispetto profondo e di una venerazione veramente religiosa? Quegli per cui le sacre cerimonie non sono che uno spettacolo muto, dà a conoscere di non aver fede, e di esser mancante di vero intendimento.

In quanto poi alla ricchezza degli ornamenti sacri, senza dubbio l'oro, l'argento, i ricami non aggiungono alcun che al valore del Sacrificio. Il Signore preferisce i costumi puri agli ornamenti i più magnifici: ma non è egli dovere dell'uomo rendere a Dio più onore che può, e far servire alla maestà del suo culto quel che vi ha di più bello e di più ricco sulla terra? I ministri dei re non compariscono mai alla loro presenza senza essere vestiti di abiti preziosi; e farebbero ingiuria al loro padrone e mancherebbero alla sua maestà se si portassero a lui davanti senza quegli ornamenti, che sono i simboli del potere che ha loro delegato. La Chiesa adunque vuole che i sacerdoti di Gesù Cristo agiscano ugualmente; e per dar maggior gloria al suo Sposo divino e ispirare a' suoi figli maggior pietà e rispetto verso di lui, chiede che gli ornamenti dei suoi ministri sieno non solo decenti e proprii, ma sempre in rapporto, per la loro ricchezza, con la condizione e con la possibilità dei fedeli.

ARTICOLO VI.

Dei varii colori degli Indumenti sacri.

Anche la diversità dei colori negl'Indumenti che servono al sacerdote per celebrare la santa Messa ci dà un non lieve ammaestramento. La Chiesa si presenta davanti al suo Sposo divino vestita con piacevole e misteriosa varietà; la sua vera gloria e la sua bellezza sostanziale sono al di dentro certamente, ma quell'apparato esteriore n'è l'espressione; e secondo le circostanze in cui ella si trova, lascia apparire le sue disposizioni al di fuori, onde avvertire i suoi figli di quelle che debbono anch'essi recarvi.

Si adopra il color bianco, simbolo della purità, in alcune delle feste del Signore, quando in esse la Chiesa vuole dimostrare in modo speciale questa virtù; nelle feste di Maria SS. e in quelle dei santi Angeli, dei dottori, dei pontefici, dei confessori, delle vergini e di tutti i Santi, eccettuati i Martiri. La vista del bianco, oltre a rammentarci la stessa virtù della purità, ci avverte del dovere di offrire a Dio un'anima senza macchia e degna di esser ricevuta un giorno nella Gerusalemme celeste, ove nulla entrerà mai di contaminato.

Il color rosso, che presenta l'idea del sangue e del fuoco, viene usato per celebrare quelle feste del Signore in cui vuolsi indicare in modo speciale la carità, e nelle feste dei martiri per rammentarci i tormenti di coloro che sono stati nostri padri nella fede, e per animarci ai patimenti, alle sofferenze, ai sacrificii e alla immolazione di noi stessi, se Dio l'esigesse, per la nostra santificazione.

Il verde, simbolo di speranza, color generale della natura, si adopra nelle domeniche comuni, quando cioè non si celebra la festa di alcun santo, nè si fa commemorazione di alcuna Ottava. Con questo colore noi ritroviamo fino ai pie' dell'altare una memoria dei benefizii del Creatore, e un nuovo incitamento a benedire colui che sparge

la verdura sopra le nostre campagne, la fecondità sui nostri campi; che veste il giglio della valle, e che prepara alimenti a tutto quello che esiste.

Il violetto, la cui tinta è mezzo scura e mezzo chiara, rammenta ad un tempo e le pene e i vantaggi della penitenza. Si adopra nei tempi e nelle circostanze, in cui il dolore e la speranza che nasce da quello, formano l'essenza del culto religioso. Perciò si adopra nelle domeniche dell'Avvento, perchè in questo si geme, si sospira; si geme, ma soltanto dell'indugio; si sospira, ma quei sospiri chiamano il Giusto e lo fanno discendere. Si adopra nella Quaresima, perchè si piangono i proprii falli, ma si intravede il perdono alla fine di essa; si piangono i patimenti di Gesù Cristo, ma si vede trasparire il giorno glorioso della sua risurrezione. Si adopra nelle vigilie, perchè queste rappresentano l'esilio di nostra vita in questa valle di lagrime, confortato però dalla speranza della solennità del giorno dappoi, cioè del beato riposo nella patria del Cielo. Questo colore adunque deve sempre annichilarci e confonderci nella nostra miseria, ma rialzare nel tempo stesso il nostro coraggio nella considerazione delle infinite misericordie del Signore. Esso deve sempre dirci che noi dobbiam giungere alla gloria per mezzo delle tribolazioni, e che la nostra sola speranza è nella Croce.

Il color nero viene adoperato dalla Chiesa nel Venerdì santo per indicare l'estremo suo lutto nei Misteri che celebra in quel giorno. Piangendo ella poi i suoi figli che son morti intieramente alla vita presente, vedendo con terrore il loro passaggio spaventevole dal tempo alla eternità, considerando le pene del purgatorio, dalle quali bisogna cavarli, e non ascoltando che le loro lamentevoli suppliche, tutta assorta nel suo dolore si veste di nero e si presenta così davanti al divino suo Sposo. Con questo lugubre colore ella gli dice eloquentemente quanto è grande la sua afflizione, quante triste idee sveglia in lei quel castigo del peccato, che grava sul genere umano da più di 58 secoli.

Il sacro ministro parato di nere vesti è un predicatore eloquente senza proferire alcuna parola: da quella pianeta esce una voce che dice: « Rammentati, uomo, che sei polvere, e che in polvere ritornerai, senza saperne nè il giorno, nè l'ora. Però sii preparato: a tuo fratello ieri; a te domani, oggi fors' anche! »

ARTICOLO VII.

*Oggetti e vasi sacri
necessarii al santo Sacrificio della Messa.*

L'altare è il primo oggetto necessario alla celebrazione della santa Messa. Rappresenta questo una tomba, e contiene sotto la pietra consacrata le reliquie dei santi Martiri, come abbiamo già osservato e ne abbiamo notate le ragioni (1). Nei primi secoli della Chiesa gli altari erano di legno, di pietra, o di marmo indistintamente; erano massicci, ovvero retti da piedi o da colonne. Il Papa s. Silvestro proibì gli altari di legno, onde impedire che fossero facilmente distrutti. Venivano coperti in tempo del santo Sacrificio d'una gran tovaglia di lino o di seta, a cui era stato dato il nome di pallio. Oggi vi si pongono tre tovaglie di lino; e quella di sopra, lunga fino a terra, suol essere ornata di ricami e di trine. La Chiesa ha prescritto l'uso di queste tre tovaglie di lino, facili a lavarsi, per riparare al grave inconveniente che potrebbe derivare dalla caduta del calice. L'altare deve essere consacrato dal vescovo; e se non tutto intiero, almeno deve esser consacrata la pietra da porsi nel mezzo; e questa deve esser tanto grande che possano starvi sopra l'ostia e la maggior parte del piede del calice.

Sull'altare da celebrarvi il Sacrificio deve esservi una croce, e questa ci rammenta che il Sacrificio dei nostri altari

(1) Par. I, c. 1, art. 4.

è la continuazione del Sacrificio del Calvario; e ci insegna che questo atto supremo di religione si riferisce a Dio solo e non già ai Santi. Due candele almeno debbono ardere in tempo della Messa, per onorare il segno della redenzione, e per significare la luce spirituale che portò al mondo Gesù Cristo.

I vasi sacri necessarii al Sacrificio sono il calice e la patena; i quali debbon essere consacrati dal vescovo, per il gran rispetto che meritano i grandi Misteri, a cui debbon servire. La loro consacrazione, il loro splendore, la loro ricchezza ci rammentano la nostra consacrazione al Signore, e la santità che Egli esige da noi, perchè noi pure siamo vasi sacri a lui dedicati. Siamo anzi in dovere di essere ben più santi dei vasi destinati all'altare; poichè questi toccano semplicemente il corpo adorabile di Gesù Cristo, e noi ci incorporiamo con lui.

Il calice è antico quanto il Cristianesimo. In una coppa Nostro Signore consacrò il divino suo sangue e lo diede a bere a' suoi Apostoli. Anche gli Ebrei ed altri antichi popoli costumavano nei loro conviti di bere ad un calice che si passavano gli uni agli altri come un segno di amicizia. Nei primi secoli della Chiesa i calici erano talvolta di vetro, di rame, e di ogui altro metallo non prezioso; ma subito che i mezzi lo permisero, furono fatti di oro e di argento. Il papa Zeffirino vietò di farne d'alcun altro metallo (1). Al presente la Chiesa esige che almeno la coppa sia d'argento dorata nell'interno.

Quando tutto il popolo si comunicava anche sotto la specie del vino, i calici erano molto più grandi che adesso. Se ne cita fra gli altri uno donato da Carlo Magno, che pesava diciotto libbre. Questi calici aveano ordinariamente due manichi per poterli trasportare più facilmente. Pare però che il popolo non prendesse dal calice principale il

(1) Durand. lib. I, 7.

prezioso sangue, ma da calici più piccoli, detti *calici ministeriali*, in cui se ne metteva una parte.

La patena è un piattello di oro o di argento dorato, sul quale si posa il pane da consacrarsi. Allorchè nei primi tempi della Chiesa tutti quelli che assistevano alla Messa ricevevano la santa Eucaristia, ogni fedele presentava l'offerta del pane da cangiarsi nel corpo di Gesù Cristo. Queste offerte erano poste sulla patena e messe sull'altare. Allora le patene erano assai grandi, e ve n'erano molte. Il sacerdote se ne serviva ancora per ispezzare il pane e distribuirlo più comodamente. Al presente serve soltanto al sacerdote per depositarvi l'ostia che egli deve consacrare nel santo Sacrificio.

Sull'altare, ove debbon posare il calice e il corpo di Gesù Cristo, si stende il *corporale*, che deve esser di lino, perchè rappresenta il panno di lino in cui fu involto il corpo di Gesù Cristo dopo la sua morte. La Chiesa ha istituito l'uso del corporale per maggior nettezza, e per ovviare agli inconvenienti che potrebbero nascere se una goccia del sangue prezioso cadesse sopra l'altare. Il corporale era una volta assai più lungo è più largo che al presente, ed era sì ampio che si ripiegava sul calice per coprirlo (1). Ma poichè era ciò d'imbarazzo, specialmente perchè alcuni volevano tenerlo coperto anche nella elevazione di esso, sono stati fatti due corporali più piccoli, l'uno che si distende sopra l'altare, e l'altro adattato a coprire il calice, cui si è lasciato il nome di *palla*, che significa mantello o coperta (2). I Certosini conservano l'uso antico di coprire il calice col corporale senza adoprare la *palla*.

(1) Gregor. Tur. *Hist.* lib. 7, c. 12

(2) Bona, lib. 1, c. 27.

ARTICOLO VIII.

*Benedizione dell'acqua prima della Messa solenne
nelle domeniche.*

La Chiesa nei giorni di domenica conserva l'uso dei primitivi suoi tempi di benedire l'acqua e di farne l'aspersione prima della Messa solenne per purificare i fedeli, onde possano assistere al santo Sacrificio con maggiore attenzione, innocenza e pietà.

Prescrive pertanto la rubrica del Messale che in tutte le domeniche, prima della Messa solenne, il sacerdote che è per celebrare, o altro sacerdote a ciò deputato, benedica l'acqua per farne l'aspersione. Per conoscere l'utilità di questa cerimonia fa d'uopo intendere il significato degli esorcismi e delle benedizioni che sopra l'acqua si fanno, come pure il senso delle preci che accompagnano l'aspersione.

La benedizione dell'acqua è compresa nelle benedizioni generali della Chiesa. Essa, come le altre, racchiude tutta la storia del genere umano; ci mostra la creazione del mondo e dell'uomo in uno stato di perfezione, la degradazione dell'uomo stesso, la vittoria del demonio sopra di lui e sopra tutte le creature che furono ripiene delle sue maligne influenze, la riabilitazione o la santificazione di tutte le cose operata da Gesù Cristo,

Questa benedizione rimonta, come le altre, ai tempi apostolici (1). « Bisogna, dice s. Cipriano, che l'acqua sia « purificata e santificata dal sacerdote (2). » L'uso di benedire l'acqua ogni domenica prima della Messa è della più remota antichità; esso si collega col costume che avevano i primi cristiani di lavarsi le mani e il viso con acqua benedetta per purificarsi entrando in chiesa (3).

(1) S. Basil. *De Spir. Sancto*, c. 27.

(2) Epist. 70.

(3) *Microl.* c. 14.

Che vuol dunque significare la Chiesa benedicendo l'acqua e spargendola sui fedeli? Essa, madre tenera e piena di sollecitudine, vuol rammentare ai suoi figli la loro caduta e la loro redenzione: vuol purificarli e dar loro tutta la santità necessaria per assistere degnamente ai misteri terribili; vuole infine preservarli da tutto ciò che potesse macchiarli e nuocer loro: e in questa veduta congiunge alle preghiere i segni più convenienti a mostrare il fine che si propone.

Proprietà dell'acqua è il lavare, proprietà del sale è preservare dalla corruzione: così l'acqua e il sale insieme uniti sono un simbolo di purezza e d'innocenza; e questa è la doppia materia dell'acqua benedetta. La Chiesa, rivestita della potestà del suo divino Sposo, al quale è dato ogni potere in cielo e in terra, ordina ai suoi ministri di sottrarre queste due creature, l'acqua e il sale, dal potere del demonio, e di renderle utili all'uomo, richiamandole per mezzo della santificazione al loro primitivo destino; e però il sacerdote esorcizza l'acqua e il sale.

Esorcizzare vuol dire *scongiorare* e *comandare*. È un termine che conviene soltanto a quelli che parlano con autorità suprema. Nel linguaggio della Chiesa esorcizzare significa scongiurare il demonio, scacciarlo, vietargli di nuocere. Esorcizzare l'acqua e il sale vuol dire che il sacerdote comanda al demonio per parte di Dio e per i meriti di Gesù Cristo di lasciar libere quelle due creature, di non più servirsene per nuocere agli uomini, onde divengano utili alla nostra salute. Tale è il senso degli esorcismi che si fanno sopra tutte le creature inanimate. Il sacerdote si rivolge ad esse, ma i comandi vanno al demonio. Che le creature sieno viziate, che il demonio eserciti su di esse un grande impero, che esse abbiano bisogno di essere santificate è una verità di fede cattolica, di cui noi abbiamo addotto le prove parlando delle benedizioni in generale (1). I primi cristiani erano vivamente persuasi

(1) Vedi Par. I, c. 9, art. 1 e 2.

del potere da Dio lasciato al demonio sopra le creature, e della necessità d'impedirglielo coll'autorità di Gesù Cristo: perciò su di ogni cosa di cui si servissero formavano segni di croce. La Chiesa perciò ha istituiti fino dal suo principio certi esorcismi più solenni e benedizioni particolari sopra le creature, onde scacciare da esse il demonio e ridurle ad uso sacro (1).

Nelle domeniche dunque, prima della Messa solenne, il sacerdote, rappresentante Quello che ha creato gli elementi, che ha comandato nel corso della sua vita mortale alle creature inanimate, al mare, ai venti, alle tempeste, e che ha scacciato tante volte il demonio dagli ossessi; il sacerdote, vestito de' suoi abiti, si porta coi ministri al luogo destinato per la benedizione, che in alcune diocesi si fa nella sagristia, e in altre all'altare o nel coro o nella navata.

Nel cominciare la cerimonia domanda prima di tutto a Dio la sua assistenza, dicendo: *Adjutorium nostrum in nomine Domini: Ogni nostro aiuto è nel nome del Signore.* I fedeli, rappresentati dai ministri, rispondono: *Qui fecit coelum et terram: Che ha fatto il cielo e la terra.* La fiducia della Chiesa non può esser meglio collocata. Quindi stendendo la mano sopra il sale in segno di comando, e per mostrare che agisce in nome dell'Onnipotente, il sacerdote continua così: *Sal, creatura di Dio, io ti esorcizzo in nome di Dio vivente ✠, di Dio vero ✠, di Dio santo ✠, di Dio, il quale ti fece gettare dal profeta Eliseo nelle acque per renderle salubri; io ti esorcizzo affinchè tu diventi per i fedeli una sorgente di salute, e affinchè tu procuri a quelli che ti gusteranno la sanità dell'anima e del corpo; che lo spirito immondo, la sua malizia, le sue insidie fuggano e dispariscano da tutti*

(1) Tertull. *De Bapt.* c. 4; S. Cypr. *epist.* 70; S. Ambr. *De iis qui initiantur* c. 5; S. Basil. *De Spir. Sancto* c. 27; S. Aug. *lib. 8 De Bapt. et Tract.* 18 in Job.

i luoghi in cui tu sarai sparso: e questo in nome di Colui che verrà a giudicare i vivi e i morti e il secolo per mezzo del fuoco. Così sia.

Liberato così il sale dalle influenze maligne del demonio, il sacerdote prega il Signore di venire a prender possesso della sua creatura, di benedirla di nuovo e di renderla utile al genere umano. Egli invita tutti i fedeli a riunirsi a lui per ottenere questa grazia. *Preghiamo, egli dice, e continua così: Dio eterno e onnipotente, noi supplichiamo umilmente la tua sovrana clemenza, affinchè ti degni nella tua misericordia di benedire ✠ e santificare ✠ questo sale che hai creato per uso del genere umano; che esso serva a tutti quelli che ne prenderanno per la salute dell'anima loro e del loro corpo; e che tutto ciò che ne sarà tocco ed asperso sia preservato da ogni impurità e da ogni attacco degli spiriti maligni. Per Gesù Cristo Nostro Signore, che vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo in tutti i secoli dei secoli. Così sia.*

Ecco il sale purificato e ricondotto al suo primitivo destino, che era di esser utile all'uomo, e procurando il di lui vantaggio, di procurar la gloria del Creatore.

Ora il sacerdote prende di nuovo l'attitudine del comando, stende la mano, e volgendosi all'acqua dice: *Acqua, creatura di Dio, io ti esorcizzo in nome di Dio ✠ Padre onnipotente, in nome di Gesù Cristo ✠ suo Figlio, Nostro Signore, e per virtù dello Spirito ✠ Santo; affinchè tu sii un'acqua pura e santa, capace di distruggere la potenza del nostro nemico, e di abatter lui stesso con i suoi angeli apostati: per virtù del medesimo Signor Nostro Gesù Cristo, che verrà a giudicare i vivi e i morti e il secolo per mezzo del fuoco. Così sia.*

Quindi il sacerdote invita i fedeli a domandare con lui che Dio voglia operare ciò che egli chiede, dicendo: *Preghiamo, e continua così: O Dio, che per la salute del genere umano hai dato all'acqua immense proprietà, ascolta favorevolmente le nostre preghiere, e spandi la virtù della*

tua benedizione ✠ su di questo elemento, che è preparato per diverse purificazioni; affinchè servendo a' tuoi Misteri, riceva l'effetto della tua grazia divina per cacciare i demonii e guarire i malati; onde tutto ciò che sarà asperso con quest'acqua nelle case e negli altri luoghi, in cui si troveranno i fedeli, sia preservato da ogni impurità e da ogni male; sia allontanato da tali luoghi ogni soffio pestilenziale e corrotto; fuggano da essi tutte le insidie dell'inimico nascosto; tutto ciò che può esservi di nocevole alla salute e al riposo di quelli che gli abitano, si disperda per l'aspersione di quest'acqua; e che infine questa salute che domandiamo per l'intercessione del tuo santo Nome ci sia conservata contro ogni sorta di attacchi. Per Gesù Cristo Nostro Signore, ecc.

Nel tempo di questi esorcismi e di queste orazioni, il sacerdote fa diversi segni di croce, per rammentare che per i meriti di Gesù Cristo il demonio ha perduta la sua potenza, e che le creature cessano di esserci nocevoli.

A questo punto il sacerdote prende il sale colla mano destra e lo infonde nell'acqua in forma di croce, pronunziando queste parole: *Che l'unione del sale con l'acqua si faccia in nome del Padre ✠, del Figliuolo ✠ e dello Spirito ✠ Santo. Così sia.*

Segue poi una magnifica e commovente preghiera, colla quale il sacerdote supplica il Signore in nome della Chiesa di dare all'acqua benedetta tutte le virtù espresse nelle orazioni precedenti, ed è questa: *O Dio, autore di una potenza invincibile, re di un impero irremovibile, e sempre glorioso trionfatore, che reprimi gli sforzi di ogni dominazione avversa, che abbatti il furore del nemico ruggente, e che domi possentemente la malizia de' tuoi nemici, noi ti supplichiamo umili e tremanti, o Signore, di riguardare con occhio favorevole questa creatura di sale e di acqua, di rivelare la sua virtù e di santificarla con la rugiada della tua grazia, affinchè per l'invocazione del tuo santo Nome ogni corruzione dello spirito impuro*

sia bandita dai luoghi che ne saranno aspersi; che il timore del serpente velenoso ne stia lontano, e che implorando la tua misericordia, noi siamo in ogni luogo assistiti dalla presenza dello Spirito Santo. Per il Nostro Signore Gesù Cristo, ecc. Così sia.

Queste preghiere ci insegnano che noi abbiamo ragione di sperare quattro effetti dall'acqua benedetta: 1. di cacciare il demonio dai luoghi che ha potuto infestare, e di far cessare i mali da lui cagionati; 2. di allontanare il demonio stesso da noi, dalle nostre abitazioni, da tutto ciò che serve all'uso nostro; 3. di servire alla guarigione delle malattie; 4. di attirare in ogni occasione la presenza e il soccorso dello Spirito Santo per il bene della nostra anima e del nostro corpo. Ecco perchè la Chiesa ne usa con tanta frequenza, ne asperge ogni domenica solennemente i fedeli e il tempio in cui essi vengono ad assistere ai santi Uffizi, e la conserva sempre alla porta della casa del Signore. Quindi i fedeli, seguendo i consigli della Chiesa, non debbono contentarsi di prender l'acqua benedetta soltanto nella chiesa; ma debbono ancora portarla nelle loro case, conservarla accuratamente, prenderne andando al riposo e alzandosi, e in altri diversi tempi della giornata, per allontanare lo spirito delle tenebre, e attirare sopra di se stessi il soccorso di Dio in mille pericoli imprevisi del corpo e dell'anima.

ARTICOLO IX.

Aspersione dell'acqua benedetta.

Dopo la benedizione dell'acqua, il sacerdote ne fa la aspersione per i fini già accennati. Egli pertanto si porta a piè dell'altare, intuona il versetto del Salmo cinquantesimo: *Asperges me, Domine, etc. Tu mi aspergerai o Signore; e il coro prosegue: Coll'issopo, ed io sarò mondato: Tu mi laverai, ed io diverrò più bianco della neve.*

La Chiesa ha scelto questo versetto perchè esprime perfettamente gli effetti dell'acqua benedetta. Il Profeta reale usa delle parole *Tu mi aspergerai, o Signore, col l'issopo, ecc.* per tre ragioni: la prima, perchè l'issopo è un arboscello, le di cui foglie spesse e folte sono attissime a ritenere le gocce dell'acqua per l'aspersione; la seconda, perchè la proprietà medicinale dell'issopo è quella di purificare e disseccare i cattivi umori, cosa che lo rende un segno convenientissimo della purificazione dell'anima e del corpo per mezzo dell'acqua benedetta; la terza, perchè l'aspersione fatta sul popolo da Mosè, quella del sangue dell'agnello pasquale sopra le porte delle case, e quella dell'acqua che purificava dalla lebbra, si facevano con un mazzetto d'issopo; le quali aspersioni erano figura di quella del sangue di Gesù Cristo, con cui avrebbe Egli veramente purificato e santificato il suo popolo. Nel tempo adunque dell'aspersione noi dobbiam riguardarci come il popolo d'Israele, che passando davanti a Mosè al piede del Sinai, era asperso col sangue delle vittime; e dobbiam chiedere sopra di noi l'aspersione del sangue di Gesù Cristo, vittima vera di riconciliazione, cioè l'applicazione dei meriti del suo sangue prezioso, che solo può cancellare i peccati, e preservarci da ogni male.

Nelle domeniche del tempo pasquale, cioè da Pasqua fino alla Pentecoste inclusive, invece del versetto *Asperges me, etc.* si canta: *Vidi aquam, etc. Io ho veduto l'acqua uscire dal lato dritto del tempio.* La Chiesa in tal tempo, tutta occupata del Battesimo, che era amministrato nella vigilia di Pasqua e in quella di Pentecoste, ha scelto queste parole per ricordarne la memoria a' suoi figli. Questo sacro tempio aperto dal lato destro, da cui esce l'acqua, è il Salvatore, il cui costato ferito lasciò scorrere sangue ed acqua, emblema del Sacramento di rigenerazione. Noi dobbiamo entrare nelle viste della Chiesa, nostra affettuosa madre, e ardentemente domandar con Lei la con-

servazione o il ricupero della nostra innocenza battesimale, e mantenere le promesse fatte in quel Sacramento.

Il sacerdote dopo avere intonato l'*Asperges me, etc.* recita a voce bassa il salmo *Miserere*, i di cui sentimenti espressi dal re penitente sono attissimi ad ottenere la purificazione dell'anima nostra. Egli asperge l'altare, poi se stesso, quindi i ministri e finalmente tutto il popolo. La Chiesa con ciò si propone di allontanare dal luogo santo, dai ministri e dal popolo lo spirito delle tenebre; il quale, a sentimento dei Padri, fa ogni sforzo per impedire gli effetti mirabili dei divini Misteri.

Ritornato il sacerdote all'altare, invoca il Signore e lo supplica di accordare alla riunione dei fedeli gli effetti provenienti dall'acqua benedetta, con questa preghiera: *Esaudisci, noi, o Signore, Padre onnipotente, Dio eterno, e degnati mandare dal cielo il tuo santo Angelo, che conservi, mantenga, protegga, visiti e difenda tutti quelli che sono in questo luogo. Per il Nostro Signor Gesù Cristo, ecc.*

Questa preghiera antichissima (1), passata per le labbra di tanti santi Padri e Pontefici, che è risuonata alle orecchie di tanti Santi; questa preghiera che ci rammenta la potenza degli Angeli protettori, l'assistenza di quello che è nostro custode; questa preghiera, dico, ha tutto ciò che bisogna per riempire il nostro cuore di fiducia, di allegrezza e di pietà.

ARTICOLO X.

*Varii nomi dati al santo Sacrificio della Messa -
Divisione che se ne fa in questa operetta.*

Compiuti tutti questi preparativi, sta per cominciare la santa Messa. Prima però di entrare nel dettaglio delle

(1) *Sacram. di Gelas.* 338.

sue cerimonie, sarà utile il dire qualche parola sui varii nomi che le sono stati dati; e quindi accennare, per chiarezza d'ordine, le parti in cui si divide in questa operetta.

Poichè Gesù Cristo, istituendo questo Sacrificio, disse soltanto agli Apostoli: *Fate questo in memoria di me*, senza dar nome alcuno particolare a questo Mistero, la Chiesa lo ha nominato in più maniere, ora per far conoscere quanto si opera in questo ufficio divino, ora per nascondere i misteri a chi non era nel numero dei fedeli. Perciò lo ha chiamato *Liturgia*, cioè il *Servigio per eccellenza*; la *Sinassi* o la *Colletta*, cioè l'*Assemblea*; la *Messa*; gli *Uffici de' divini Sacramenti*; i *Solenni*, o i *divini Solenni*; il *Sacrificio*; la *Oblazione*; la *Supplicazione*; i *venerabili*, i *santi*, i *divini*, i *tremendi Misteri*. Ma dopo quattrocento anni la Chiesa Greca si fissò al nome di *Liturgia*, e la Chiesa Latina poco dopo di tal epoca dette a questo Ufficio divino il nome di *Messa* (1).

La parola *Messa* significa *rinvio*. Nei primi secoli della Chiesa vi erano due rinvii degli assistenti: il primo si faceva dopo il Vangelo e dopo l'istruzione, allorchè il diacono avvertiva i catecumeni, gl'infedeli, i penitenti e tutti quelli che non dovevano partecipare ai santi Misteri, di uscire di Chiesa: e questo rinvio si chiamava la *Messa* o il *rinvio* dei catecumeni. Il secondo aveva luogo dopo la celebrazione del santo Sacrificio, quando il medesimo diacono diceva ai fedeli: « Uscite, il momento è venuto: » e questo secondo *rinvio* si chiamava la *Messa* o il *rinvio* dei fedeli. Questo nome di *Messa*, dato ai santi Misteri, sembra nato con la Chiesa, poichè s'incontra fino dalla origine del Cristianesimo (2).

In quest'operetta divideremo la santa *Messa* in sei parti: la *prima* conterrà la preparazione pubblica al Sacrificio, che si fa dal sacerdote a piè dell'altare: la *seconda* l'in-

(1) Le Brun. *Spiegaz. della Messa*.

(2) Baron. Ann. 156; Bona, c. 3, p. 13.

troito, le orazioni e le istruzioni fino all'offertorio: la *terza* l'offertorio e le orazioni fino al Canone: la *quarta* il Canone; la *quinta* il *Pater noster* e le preghiere fino alla Comunione inclusive: la *sesta* il rendimento di grazie dopo la Comunione e le altre orazioni sino alla fine.

ARTICOLO XI.

*Idea generale dei riti e delle preci che compongono
la santa Messa.*

Prima di entrare in discorso delle molte cerimonie con cui si celebra il santo sacrificio della Messa, sarà utile darne in breve una idea nel loro complesso, onde poi intenderle meglio nella loro specialità. Daremo una tale idea nel presente articolo, seguendo la dottrina di san Tommaso (1).

E poichè questo mistero contiene tutta la economia della nostra eterna salute, perciò vien celebrato con maggior solennità di tutti gli altri Sacramenti, e con una distinta e solenne preparazione. Questa incomincia dalla lode che si innalza a Dio per mezzo dell'*introito*, estratto per lo più dai salmi, i quali sono cantici di lode per eccellenza; prosegue colla commemorazione della presente miseria, per cui domanda misericordia a Dio per mezzo del *Kyrie eleison, Christe eleison, etc.* e col rammentare la gloria celeste, a cui tendiamo dopo la vita presente, per mezzo del *Gloria in excelsis, etc.* il quale si omette negli uffizi di lutto che riguardano la miseria di questa vita; e termina colla preghiera che fa il sacerdote per sè e per i fedeli, onde essere ritrovati degni di sì grandi misteri.

Inoltre essendo questo Sacramento il mistero di fede, è necessario prima di celebrarlo che il popolo fedele sia istruito. Tale istruzione si dà prima in modo dispositivo

(1) *Summa* p. 3, q. 83, art. 4.

per mezzo della dottrina dei Profeti e degli Apostoli, che nella chiesa si legge dai *lettori* e dai *suddiaconi*; dopo la qual lezione si canta dal coro il *graduale*, che significa l'avanzamento della vita, e quindi l'*Alleluja*, che significa l'esultanza spirituale, o il *tratto* negli uffizi di lutto, che significa il gemito di penitenza. Dipoi l'istruzione vien data in modo perfetto per mezzo della dottrina di Gesù Cristo medesimo contenuta nel Vangelo, che si legge per maggior rispetto da ministri più elevati, cioè dai diaconi. E per dimostrare che si crede a Gesù Cristo, che è la divina verità, dopo il Vangelo si canta il *Credo*, con cui il popolo dichiara la sua ferma credenza nella dottrina del Salvatore.

Preparato e istruito il popolo, si passa alla celebrazione del gran mistero. E primieramente si incomincia dalla oblazione della materia da cui, misteriosamente cambiansi, deve formarsi la SS. Eucaristia. Nella oblazione due cose hanno luogo: la lode che dà il popolo a Dio col canto dell'offertorio, con cui vien dimostrata ancora la lode degli offerenti, e la orazione del sacerdote, con cui domanda che l'offerta sia accetta a Dio. Per passare poi all'atto della consacrazione, quale si eseguisce per virtù soprannaturale, primieramente il sacerdote eccita il popolo alla divozione col *prefazio*, dopo il quale i fedeli lodano cogli Angeli la divinità di Gesù Cristo, esclamando: *Sanctus, Sanctus, etc.* e la sua umanità coi fanciulli di Gerusalemme, dicendo: *Benedictus qui venit, etc.* In secondo luogo fa segretamente menzione di quelli, per cui offre il santo Sacrificio, cioè della Chiesa universale, di quelli per cui è specialmente offerto o che offrono il Sacrificio medesimo. In terzo luogo fa commemorazione dei Santi, il patrocinio dei quali implora per i raccomandanti, dicendo: *Communicantes, etc.* In quarto luogo conclude la domanda colla preghiera *Hanc igitur oblationem, etc.* In quinto luogo domanda l'effetto della consacrazione che è per farsi, dicendo: *Quam oblationem, etc.* Finalmente fa la

consacrazione per mezzo delle parole del Salvatore; e subito dopo domanda, in certo modo, scusa della sua presunzione, adducendo per motivo del suo operato l'obbedienza al comando di Gesù Cristo colle parole *Haec quotiescumque feceritis, etc.* e colle altre *Unde et memores, etc.* Domanda poi che questo Sacrificio santo e perfetto sia grato a Dio, in quanto gli è offerto da noi e in quanto noi stessi vi siamo uniti, colla preghiera *Supra quae propitio, etc.* Quindi chiede a Dio l'effetto di questo Sacrificio e di questo Sacramento per quelli che vi partecipano, colla preghiera *Supplices te rogamus, etc.* per i fedeli defunti col *Memento, etc.* e finalmente in modo speciale per i sacerdoti offerenti e per gli astanti, dicendo: *Nobis quoque peccatoribus, etc.*

Siccome poi questo gran mistero non solamente si offre come sacrificio, ma si consacra ancora come Sacramento onde sia ricevuto secondo il precetto di Gesù Cristo dai fedeli, perciò a tal ricevimento si prepara il popolo primieramente colla preghiera comune, che è l'orazione domenicale in cui domandiamo il pane quotidiano, e colla preghiera *Libera nos, etc.* che si recita segretamente dal sacerdote per il popolo stesso: dipoi colla pace che vien domandata al Signore e che si dà ai fedeli, poichè questo è il Sacramento di unità e di pace. Questa però non vien data al popolo nelle Messe da morti, perchè in esse il santo Sacrificio non è offerto per la pace presente, ma per il riposo dei defunti. Si sume quindi il SS. Sacramento prima dal sacerdote, poi dagli astanti; poichè, come dice s. Dionisio, colui che dà agli altri le cose divine, deve egli stesso prima esserne partecipe.

Dopo la percezione del Sacramento tutto il rimanente della santa Messa consiste nel rendimento di grazie. Il popolo esulta per la sunzione del gran mistero, e la sua esultanza viene esternata dal canto che segue la Comunione; e il sacerdote offre a Dio un tributo di laudi e di preghiere colle orazioni che recita, imitando così Gesù Cristo che

dopo la cena tenuta coi discepoli recitò un inno di ringraziamento al Padre suo (1).

È da notarsi poi che facendosi memoria nella santa Messa di tutto ciò che appartiene alla salute di tutta la Chiesa, alcune parti di essa, e sono le più, si recitano dal solo sacerdote; altre dai ministri; altre dal coro che rappresenta il popolo. Si recitano dal solo sacerdote quelle che appartengono al suo proprio ufficio, che è quello *di offrire i doni e le preci per il popolo*, come dice san Paolo (2). Ma tra queste alcune ne recita a voce intelligibile, altre segretamente: le prime riguardano tanto lui stesso che il popolo, quali sono le orazioni comuni; le altre appartengono esclusivamente a lui solo, e sono tutte quelle che accompagnano la oblazione e la consacrazione. Anche in queste ultime però di tanto in tanto alza la voce per eccitare il popolo all'attenzione e al fervore. Si recitano dai ministri le dottrine del Vecchio e del Nuovo Testamento, e ciò per significare che per mezzo di ministri mandati da Dio queste stesse dottrine furono annunziate ai popoli. Si recitano finalmente dal popolo, ossia dal coro, quelle che dichiarano delle verità manifestate agli uomini. Alcune di queste però sono recitate da esso interamente, altre sono incominciate dal sacerdote, come il *Gloria in excelsis* e il *Credo*: le prime significano le verità manifestate agli uomini per mezzo del lume divino infuso in essi; le seconde quelle manifestate loro per mezzo della rivelazione; e il sacerdote che le incomincia rappresenta Dio che le rivelerà.

Finalmente nella santa Messa alcune cose rappresentano la passione e morte di Gesù Cristo, altre esprimono le disposizioni del suo corpo mistico, che è la Chiesa, e altre la divozione e la riverenza ad un sì gran mistero. La consacrazione poi di questo Sacramento, l'accettazione di questo Sacrificio e il di lui frutto provenendo dalla passione stessa

(1) Matth. XXXIV, 30.

(2) Hebr. V.

di Gesù Cristo, che si rappresenta colla Croce, il sacerdote fa uso di tal segno tutte le volte che fa menzione di tali cose. Quei segni di croce però che si fanno dal sacerdote dopo la consacrazione non son diretti a benedire e a consacrare come in avanti, ma soltanto a rammentare la virtù e i meriti della passione di Gesù Cristo.

CAPITOLO TERZO

Prima parte della Messa,
che si estende fino all'introito.

ARTICOLO I.

Cominciamento della Messa.

La prima parte della Messa è la preparazione che vien fatta a piè dell'altare.

Il sacerdote, incaricato dell'augusto, del benigno e insieme tremendo mistero, esce di sagrestia parato dei suoi ornamenti, e si avvanza con modestia e gravità per eseguir la grande azione che deve riconciliare il Cielo con la terra. Cammina col capo coperto in segno della sua preminenza; poichè essendo adorno dell'autorità di Gesù Cristo e della Chiesa per offrire il santo Sacrificio, egli gode della superiorità in tutta l'assemblea; ed essendo totalmente occupato con Gesù Cristo, non si leva nel cammino la sua berretta che nel veder lui solo, esposto che sia solennemente sull'altare, davanti a cui passi. Egli è preceduto da un ministro, che deve servirlo alla santa Messa, e che rappresenta tutto il popolo assistente che si unisce a lui nell'offerire il tremendo Sacrificio.

Giunto il sacerdote a piè dell'altare, che nell'azione del Sacrificio rappresenta il Calvario, fa un profondo inchino al Crocifisso, e non osa salirne i gradini; o se gli sale per disporre sulla mensa il calice e preparare il messale, come dee farsi nelle Messe non solenni, li riscende ben presto come respintone dalla maestà di Dio.

Si inchina di nuovo e dice: *In nomine Patris, etc. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo*, e nello stesso tempo si fa il segno della croce. I fedeli, che debbono accompagnare il sacerdote a piè dell'altare per entrar con esso nel santuario, debbon con lui cominciare questa terribile funzione con quel segno di croce che unisce alla virtù di rappresentare il mistero della nostra riconciliazione quella di prepararcene i mezzi. Egli è chiamato il segno del cristiano, la marca visibile per la quale esso si distingue dall'infedele. La Chiesa c' insegna a metterlo in opera avanti a ciascuna delle nostre principali azioni, soprattutto avanti a quelle che hanno per iscopo la Religione; poichè è desso che attira sopra di noi quella benedizione, senza di cui tutto è infruttuoso.

Era dunque conveniente che fino dal suo principio la Chiesa formasse del segno della croce la prima delle preghiere che compongono la liturgia. Esso è una invocazione dei più grandi misteri della nostra santa Religione; un omaggio reso alle tre persone della SS. Trinità; un atto di riconoscenza per tutto ciò che Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, ha operato in nostro favore. Dobbiamo adunque tributare a Dio stesso quest' omaggio in ogni tempo e in ogni luogo, e specialmente nell' azione in cui la sua misericordia si dispiega con maggior ricchezza e profusione, cioè nell' augustissimo Sacrificio della santa Messa.

Siccome Dio solo ha diritto sopra di Gesù Cristo, che è la Vittima del Sacrificio, perciò il sacerdote colla invocazione che fa del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, mentre si fa il segno della croce, mostra l'autorità che ha ottenuta da Dio stesso, per mezzo del sacerdozio, a offerire

il Sacrificio di Gesù Cristo medesimo: onde ei vuol dire: *Nel nome del Padre*, che solo ha il diritto di sacrificare il proprio Figlio, e per autorità del quale io sono sacerdote: *del Figliuolo*, vale a dire nella sua Persona e in suo luogo, come associato al suo sacerdozio e rivestito della sua potestà, affinchè per mezzo del mio ministero Egli faccia sopra l'altare ciò che fece sul Calvario: *dello Spirito Santo*, vale a dire nella di lui potenza, perchè per di lui mezzo la Vittima di questo Sacrificio è stata formata nel seno purissimo della Vergine Maria, e per di lui mezzo io ho ottenuta la potestà necessaria a questo augusto mistero. Ecco il significato della invocazione *nel nome del Padre*, ecc. che in più brevi parole può esprimersi: *nel nome del Padre*, di cui sono sacerdote; *del Figliuolo*, che rappresento come sacerdote; *dello Spirito Santo*, per cui son sacerdote.

Il sacerdote pertanto ha bisogno di ridursi a memoria tutte queste verità per osare intraprendere la immolazione della gran Vittima. E i fedeli pure debbono rammentarsene, come uniti al sacerdote per il Sacrificio, allorquando si fanno il segno della croce al cominciare della santa Messa.

In questo segno di croce al nominare il *Padre* si pone la mano al capo, per dichiarare che egli è il principio di origine delle altre due Persone divine: al nominare il *Figlio* si pone sotto il petto, per dimostrare che egli è stato generato eternamente dal Padre, e che si è incarnato nel seno purissimo di Maria Vergine: al nominare lo *Spirito Santo* si porta dalla sinistra spalla alla destra, per dichiarare che egli procede dal Padre e dal Figlio, e per confessare ancora che essendo egli in modo speciale il santificatore delle anime nostre, per lui siamo stati trasferiti dallo stato di peccato e di dannazione a quello di grazia e di salute (1).

Finalmente noi estendiamo il segno della croce a tutte

(1) Piccazio, *Dottrina Cristiana*.

le parti principali del nostro corpo, per significare che tutte le potenze dell'anima, tutte le affezioni del cuore e tutte le operazioni nostre dobbiamo consacrarle a lodare, ringraziare e benedire l'Autore di tutti i beni che ci vengono comunicati nel santo Sacrificio (1).

Il sacerdote armato del segno di redenzione e di trionfo, e affidato alla divina Misericordia, pieno di un santo coraggio, esclama: *Introibo ad altare Dei: Io entrerò all'altare di Dio.* E il popolo assistente, per mezzo del ministro che serve alla santa Messa, lo anima vieppiù a intraprendere la grande azione, rispondendo: *Ad Deum qui laetificat juventutem meam: Sì, tu andrai a Dio buono e clemente, che rallegra la mia giovinezza.*

Ma il sacerdote sentendo la propria indegnità, si rivolge al Signore, e lo prega col salmo seguente a renderlo degno di accostarsi a lui.

ARTICOLO II.

Spiegazione del salmo Judica me Deus, etc.

Questo salmo fu composto da Davide quando, fuggendo dalla faccia di Saulle e stando lontano dalla patria per evitare il furore di lui, si trovava tra le nazioni infedeli, e consolava se stesso colla speranza di ritornare una volta nella città di Gerusalemme e di accostarsi all'altare del Signore per offrirvi per mezzo dei sacerdoti i sacrifici. È adattatissimo al sacerdote che si dispone a salire il sacro altare per offrirvi il sacrificio di espiazione e di pace. Si recita da questo alternativamente col ministro, che rappresenta il popolo, perchè debbono esser comuni fra l'uno e l'altro la fiducia e l'allegrezza nell'accostarsi all'altare e nel fare la oblazione del Sacrificio a Dio (2). Sarà utile

(1) Cochin, *Istruz. sul Sacrif. della S. Messa.*

(2) Bened. XIV, *De Sacrif. Miss.*

conoscerne il senso letterale per rapporto al reale Profeta che lo compose, e il senso morale relativamente al sacerdote, onde i fedeli possano riempirsi di quei sentimenti che sono loro necessari nell'assistere alla celebrazione dei santi misteri.

Judica me, Deus, et discerne causam meam de gente non sancta, ab homine iniquo et doloso erue me: Fammi ragione, o Signore, e prendi in mano la causa mia: liberami da una nazione non santa, dall'uomo iniquo e ingannatore. Disprezzato e perseguitato Davide dai Gentili, tra cui era costretto a vivere, e considerandosi egli come membro della nazione santa che adora il vero Dio, domanda di essere giudicato non dai suoi nemici, ma da Dio stesso che è giusto e misericordioso; e chiede che sia separata la sua causa dalle genti infedeli e di essere liberato dall'uomo malvagio ed ingannatore, che colle sue iniquità e le sue frodi cercava di perderlo. E il sacerdote domanda a Dio che egli sia il suo difensore, il suo giudice di bontà e di misericordia: lo supplica a non por mente ai suoi falli, ma a rammentarsi soltanto che egli appartiene alla nazione santa acquistatasi da Gesù Cristo coi suoi patimenti; che lo separi affatto da quelli che non vivono secondo il Vangelo; che lo ritiri dal commercio degli uomini ingiusti e seduttori che possono far perire l'anima sua, e lo liberi dall'uomo carnale che fa vivere in noi la concupiscenza che porta al peccato.

Quia tu es, Deus, fortitudo mea: quare me repulisti? et quare tristis incedo, dum affligit me inimicus? Perocchè tu sei, o Dio, la mia fortezza: perchè mi hai tu rigettato? e perchè son io contristato, mentre mi affligge il nemico? Riponendo Davide nel solo Dio la sua fiducia, si lagna di sembrare come di esser rigettato da lui, privato della sua grazia e abbandonato alla tristezza e agli insulti de' suoi nemici. E il sacerdote pure vedendosi esposto a tanti nemici dell'anima sua, ne fa lamento con Dio, dicendo: Io non ho, o Signore, altro soccorso che in voi; e perchè

dunque mi lascerete esposto al potere del demonio, del mondo e delle mie passioni? perchè tra l'agitazione e il timore in mezzo agli attacchi loro sarò costretto a camminare?

Emitte lucem tuam, et veritatem tuam: ipsa me deduxerunt, et adduxerunt in montem sanctum tuum, et in tabernacula tua: Fa spuntare la tua luce e la tua verità: elleno mi stradino e mi conducano al tuo monte santo, e ai tuoi tabernacoli. Confidando nella protezione divina Davide chiede a Dio la luce della sua grazia e della sua misericordia, la sua verità e la sua fedeltà per condursi nello scabroso pellegrinaggio, e per esser da esse guidato al santo monte, cioè al monte di Sion ove era il tabernacolo del Signore, e dove poi fu fabbricato il tempio. E tale era la sua fiducia di giungervi, che gli sembrava d'esservi già pervenuto, conforme prevedeva per lo spirito profetico di cui Dio l'avea dotato; perciò dice: *Deduxerunt, etc.* E il sacerdote, dopo la considerazione dei pericoli in cui trovasi, si consola pensando di essere sotto la protezione di Dio, il quale non lo abbandonerà giammai. Egli non ha bisogno che di conoscere il divin lume e la divina verità, e allora potrà salire all'altare di Dio ove troverà ogni gioia, ogni consolazione, ogni forza di cui abbisogna; e quindi potrà salire a quel monte misterioso e divino della Gerusalemme celeste, della città di Dio vivo, alla Chiesa dei primogeniti che sono registrati nel cielo per mezzo dell'aspersione di quel sangue che parla meglio di Abele (1).

Et introibo ad altare Dei: ad Deum qui laetificat juventutem meam: E mi accosterò all'altare di Dio: a Dio, che dà letizia alla mia giovinezza. Davide spiega quello che sarà per fare allorchè sarà giunto sul monte santo; cioè si accosterà all'altare di Dio; che era la figura della presenza divina in modo speciale, per lodarlo e ringraziarlo con offrirgli per mano del sacerdote i sacrifici. Dice:

(1) Hebr. XII, 23, 24. (2)

2. III, I. scol. I (1)

A Dio che rallegra la mia giovinezza, perchè salendo sul monte santo per accostarsi a lui, proverà una gioia sì viva che gli infonderà nelle membra tanta robustezza da divenire come un giovane il più lieto e festoso. E il sacerdote pure che col lume divino da lui domandato salirà all'altare di Dio, all'altare visibile delle nostre chiese, sul quale la Vittima divina si sacrifica, anderà a Dio stesso che rallegra la sua giovinezza; che rinnova cioè colla grazia il vigore e la gioia dell'anima sua, togliendo da lei quella debolezza che le arrecarono i suoi falli; e che un giorno lo ricolmerà di gioia perfetta rendendolo simile a se stesso (1), e facendo risplendere in lui la gloria quando lo vedrà da faccia a faccia.

Confitebor tibi in cithara Deus, Deus meus: quare tristis es anima mea? et quare conturbas me? Io loderò te sulla cetra, o Dio, Dio mio: e perchè, o anima mia, sei tu nella tristezza? e perchè mi conturbi? Davide, pensando al momento in cui sarà giunto nel tabernacolo di Dio, protesta di lodare il Signore con istromenti musicali; e sentendo nell'anima sua tuttora il peso della lontananza e il timore di giungervi, la riprende, dicendo: *perchè mi rattristi? e perchè mi conturbi?* Anche il sacerdote, acceso dal desiderio di accostarsi a Dio, propone di lodarlo con riconoscimento e con gioia, con inni, salmi e cantici spirituali, come esorta s. Paolo (2). Animato da tal sentimento riprende l'anima propria della sua mestizia e del suo turbamento.

Spero in Deo quoniam adhuc confitebor illi: salutare vultus mei, et Deus meus: Spero in Deo imperocchè ancora canterò le lodi di lui, salute della mia faccia, e Dio mio. Dopo aver ripresa l'anima propria del suo timore, Davide la conforta con la fiducia in Dio e colla sicurezza di pervenire al compimento de' suoi desiderii. Lo stesso sentimento incoraggia il sacerdote, ed egli consola l'anima sua

(1) I. Joan. 1, III, 2.

(2) Ad Coloss. III, 16.

di sì belle e dolci speranze. Sì certamente, egli dice, canterò ancora le lodi del mio Dio, canterò la bontà e la carità di lui, che è quel mio Salvatore a cui tengo sempre rivolto il mio sguardo e la mia mente, ed è il mio Dio: e loderollo pure in eterno quando, per mezzo del Sacrificio che sono per offrire, sarò annumerato fra gli spiriti celesti a piè del trono della sua gloria nella celeste Sionne.

Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto, etc. Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, ecc. Se la Chiesa per glorificare spesso le tre divine Persone, cui siamo noi consacrati, fa recitare alla fine di tutti i salmi il *Gloria Patri, etc.*; quanto più è conveniente che sia recitato alla fine di questo, che dà principio all'azione la più grande, in cui compariscono splendidamente più che in ogni altra la gloria di Dio, la sua potenza, la sua sapienza e il suo amore?

Se tutti i fedeli non possono fare al cominciare della santa Messa tutti i riflessi cui richiama il salmo che abbiamo spiegato, debbono almeno procurare di esser compresi dai sentimenti più generali che ispira il salmo stesso, quali sono: di timore, di brama e di fiducia: di timore di essere confusi cogli scellerati e cogli empî; di brama di conoscere tutto ciò che può condurci con ardore al santo Sacrificio; di fiducia nella protezione di Dio, di cui abbiam provati i salutari effetti, e che tuttavia ce li fa sperare, permettendoci di cantare le sue lodi come a nostro Dio, a nostro Salvatore.

Alle Messe del tempo della passione e a quelle da morti non si recita il salmo *Judica etc.*, perchè essendo in gran parte un salmo di letizia, non è conveniente il recitarlo nel tempo della tristezza (1). Tuttavia neppure in quelle Messe la Chiesa toglie al sacerdote la consolazione interiore che egli spera di ritrovare all'altare, e perciò gli fa dire anche in quelle: *Io salirò all'altare del Signore, a Dio che rallegra la mia giovinezza: Introibo, etc.*

(1) Tournely, t. 2 *De Eucarist.* pag. 412.

Anche per un'altra più profonda ragione si lascia il salmo *Judica etc.* nelle Messe de' morti. Le anime, che nel luogo di espiatione risentono il frutto dei nostri suffragi, nulla hanno a temere per parte dei dolosi o maligni, dai quali sono ormai segregate per sempre; nè più soggette sono agli stimoli delle umane passioni, agli urti, alle pugne. Inoltre incapaci a più meritare, dappoichè cessarono di essere viatrici, non più sono in istato di entrare nel tabernacolo visibile del Signore per quivi offrire la Vittima, ben conoscendo esse che Dio verso di loro propiziato tiene ad esse aperto l'ingresso nei tabernacoli eterni, per quivi accogliere il loro perpetuo sacrificio di lode e di ringraziamento. Noi soli, tuttora viatori, abbisogniamo di renderci il Signore placato e propizio, mercè l'oblazione del divino Unigenito, che sull'altare si sacrifica per noi stessi.

Recitato il salmo, il sacerdote con maggior coraggio ripete l'antifona, *Introibo, etc.* Quindi riponendo tutta la sua fiducia in Dio, prosegue: *Adjutorium nostrum in nomine Domini: Ogni nostro soccorso è nel nome del Signore.* Esso è ben collocato, risponde il popolo, poichè egli (il Signore) è *che ha fatto il cielo e la terra. Qui fecit coelum et terram.*

ARTICOLO III.

Confiteor e preci fino all'introito - Rapporti tra questa parte della Messa e le circostanze della Passione di Gesù Cristo.

Siccome il primo sacrificio interno che noi dobbiamo a Dio per accostarci a lui, egli è quello di un cuore contrito ed umiliato; perciò il sacerdote da questo incomincia, e lo esterna in faccia a tutti, onde da tutti sia maggiormente glorificato il Signore. Per quante precauzioni egli abbia usate prima d'incamminarsi all'altare, sempre porta seco la qualità di peccatore. Perciò sentendo il peso delle

proprie colpe, allorchè sta per ascendere all'altare, confidando nella bontà di Dio, si inchina profondamente, e percuotendosi il petto in segno di contrizione, come il pubblicano che non ardiva di alzar gli occhi, si confessa colpevole in faccia al cielo e alla terra. Collocato tra la Gerusalemme celeste e quella terrestre, le invita ambedue a udire la confessione dei proprii falli e ad implorarne per lui il perdono, dicendo: *Confiteor Deo, etc.* (1). E i fedeli della terra unendo i proprii voti a quelli dei santi del cielo, rispondono: *Misereatur tui, etc.* Il Signore Dio onnipotente abbia pietà di te, e dopo averti rimessi i tuoi peccati, ti conduca alla vita eterna. Mentre tutta la Chiesa implora grazia e perdono pel suo ministro, questi rimane profondamente inchinato nell'attitudine di un supplichevole; e prima di drizzarsi esprime il solo desiderio che abbia nel cuore, cioè: *Amen, Così sia*; vale a dire: il Signore esaudisca le vostre preghiere, purifichi l'anima mia, mi santifichi e mi salvi.

Commosso da questa umiltà del sacerdote, il popolo comprende che anch'egli ha bisogno di perdono e misericordia da Dio, poichè esso pure, che si unisce al sacerdote nell'offerta del Sacrificio, deve essere santo come lui, e non potrebbe ritrarre vantaggi spirituali dal Sacrificio medesimo se non disponesse se stesso a riceverli. Ed ecco perciò che anch'egli, per mezzo del ministro, prendendo l'attitudine di penitente, confessa umilmente i proprii falli, si percuote il petto, e chiede al sacerdote, che chiama suo Padre, di pregare per lui, recitando il *Confiteor*. E il sacerdote risponde: *Misereatur vestri omnipotens Deus, etc.* Il Signore onnipotente abbia pietà di voi, e dopo avervi rimessi i vostri peccati vi conduca alla vita eterna. Così sia. Poi accomunando la propria causa con quella del popolo, soggiunge: *Indulgentiam, absolutionem, etc.* Il Signore onnipotente e misericordioso conceda a noi l'indul-

(1) Vedi la spiegazione del *Confiteor* alla parte II, c. 5, art. 5.

genza, l'assoluzione e la remissione dei nostri peccati: Così sia. E nel recitare questa preghiera si fa il segno della croce, onde ristabilire in se stesso e nel popolo l'immagine di Gesù Crocifisso, immagine d'innocenza e di perfetta santità; e per dichiarare ancora che la misericordia che aspetta da Dio verrà sopra di sè e sopra del popolo per i meriti di Gesù Cristo medesimo.

Si recita dal sacerdote e dal popolo vicendevolmente il *Confiteor* e la preghiera *Misereatur, etc.* per ottenere da Dio la remissione anche dei peccati leggeri, onde offrire a lui con maggior santità e purezza il santo Sacrificio, secondando in tal modo il consiglio di s. Giacomo: *Confessate l'uno all'altro i vostri peccati, e orate l'un per l'altro per esser salvati: imperocchè molto può la preghiera assidua del giusto* (1).

La confessione dei peccati che si fa, come abbiam detto, per disporsi al santo Sacrificio, era voluta da Dio anche per tutti i sacrificii della legge antica. Il Pontefice quando offriva i pubblici sacrificii, e i sacerdoti quando immolavano a Dio delle vittime per bisogni particolari, come pure gl'Israeliti medesimi quando recavano le loro offerte, erano obbligati da un precetto formale a confessare le loro prevaricazioni, e dicevano: « Ho peccato, ho commessa l'iniquità. » E tali sacrificii non erano che l'ombra e la figura del vero sacrificio. Le loro vittime erano per se stesse impotenti: ma la vittima che si offre alla santa Messa è la vera, reale e sostanziale, che cancella i peccati efficacemente per se stessa. Quanto adunque sarà più necessario premettere a questa divina offerta la confessione generale con una sincera contrizione delle nostre colpe?

Non dobbiamo pertanto perder di vista che il dolore dei nostri peccati è la disposizione essenziale che deve accompagnarci al sacrificio della santa Messa. Quanto più la pazienza, la bontà e la misericordia di Gesù Cristo si ma-

(1) V. 16.

nifestano in questo Mistero, tanto più noi dobbiamo portarvi un rispettoso timore, una profonda umiltà e una piena diffidenza di noi medesimi. Dobbiam riflettere che lo stato di giustizia e di santità non è soltanto necessario al sacerdote celebrante, e a quelli fra gli assistenti che sono per partecipare alla gran vittima per mezzo della Comunione sacramentale, ma che è indispensabile per tutti i fedeli onde parteciparvi anche solo spiritualmente; di maniera che se noi tutti non rechiamo al santo sacrificio una giustizia conservata o riparata per mezzo della penitenza, dobbiamo almeno portarvi un principio di amore, e il più ardente desiderio di aumentarlo e di consolidarlo (1). Penetrati da queste verità, continuiamo a seguire il sacerdote che celebra.

Pieno egli di fiducia, dopo avere implorata la divina misericordia per sè e per il popolo, così parla al Signore: *Deus tu conversus vivificabis nos: Ora, o Signore, volgendoti a noi, ci renderai la vita* (spirituale). E i fedeli soggiungono queste liete parole: *Et plebs tua laetabitur in te: E il tuo popolo, o Dio, si rallegrerà in te*. Quindi il sacerdote prega il Signore a dimostrare gli effetti della sua misericordia verso di sè e verso del popolo, facendo loro riportare il frutto del sacrificio che stanno per offrire, dicendo: *Ostende nobis, Domine, misericordiam tuam: Dimostra a noi, o Signore, la tua misericordia*. E il popolo risponde: *Et salutare tuum da nobis: E concedi a noi la salute eterna*, che aspettiamo da te per mezzo del santo sacrificio. Il sacerdote supplica il Signore ad esaudire la gran preghiera che è per fare, dicendo: *Domine, exaudi orationem meam: Signore, esaudisci la mia preghiera*. E il popolo, entrando nello spirito del sacerdote medesimo, e desiderando la stessa grazia, soggiunge: *Et clamor meus ad te veniat: E il mio grido supplichevole giunga sicuramente a te*.

(1) Cochin, Istruz. sul Sacrif. della S. Messa, art. 6.

Queste mutue preghiere, questo affettuoso commercio di carità, queste umiliazioni dinanzi a Dio hanno stabilito nel cuore del sacerdote la fiducia e la gioia, ed egli sta per salire all'altare di Dio. Prima però di lasciare il popolo per ritirarsi nel santuario del Signore, vuole affidarlo nelle mani di Colui che solo può difenderlo da ogni agguato del nemico, e può disporlo a ricevere l'abbondanza delle celesti benedizioni che sono per provenire dal santo Sacrificio. Perciò egli dice: *Dominus vobiscum: Il Signore sia con voi.* E il popolo risponde: *Et cum spiritu tuo: E col tuo spirito.* Queste parole cavate dalla divina Scrittura sono da antichissimo tempo adoperate dalla Chiesa per esprimere il saluto reciproco del sacerdote e del popolo. Esse racchiudono un gran significato, che forse, per l'abitudine di sentirle spesso ripetere, non si è mai dai cristiani meditato. *Il Signore sia con voi!* Che può il sacerdote desiderare di meglio? Rivolgendo queste parole ai fedeli nel momento del Sacrificio, è come se dicesse loro: « Durante l'augusta azione, nella quale il cielo sta per aprirsi, ed io sono per trattare i vostri maggiori interessi, lo spirito di Dio riposi sopra di voi: formi in voi lo spirito di preghiera, vi dia le sante disposizioni di pentimento e di fervore necessarie al buon successo delle vostre domande: il Signore sia con voi in questo prezioso momento, in cui egli tanto ardentemente brama di unirsi a voi stessi. » Vi ha egli un augurio più affettuoso e più esteso? Se noi non vi porremo ostacolo, si effettuerà a nostro favore.

La risposta del popolo al sacerdote contiene i medesimi voti: *E col tuo spirito.* Il popolo non dice: *e con te*, ma *col tuo spirito*, perchè essendo tutto misterioso e spirituale ciò che il sacerdote nelle sue funzioni deve compiere, il popolo non lo riguarda più come uomo, ma come un puro spirito, come un angelo di Dio che sta per penetrare per lui nel formidabile Santuario, e per adempire la funzione più grande di cui una creatura possa essere onorata.

Egli, il sacerdote, implora ai fedeli che Gesù Cristo sia

in mezzo a loro ; questi fanno la stessa preghiera pel sacerdote, affinchè Gesù Cristo sia tutto in tutti, e tutti i cuori riuniti non formino che un solo cuore in Gesù Cristo medesimo. E per mantenere e rinnovare questa preziosa unione, il sacerdote ripete fino a sette volte in tempo della Messa il *Dominus vobiscum*, che l'esprime, perchè sette sono i doni del Santo Spirito per mezzo di cui questa unione medesima si compie (1).

Intanto il sacerdote, esortando il popolo a pregare, con dire: *Oremus*, ascende all'altare. Il linguaggio ch'ei parla in questo momento non si allontana punto dalle disposizioni che gli hanno ispirato le preghiere preparatorie. Egli è incessantemente occupato dei proprii peccati e di quelli del popolo, e ne chiede sempre la remissione e l'indulgenza. Egli riconosce ognora che la purità del cuore è la prima disposizione che questo Sacrificio esige; perciò dice: *Aufer a nobis, Domine, iniquitates nostras, etc. Togli da noi, o Signore, le nostre iniquità, affinchè possiamo entrare nel tuo Santuario con uno spirito puro*. E qual è quello spirito che il sacerdote chiede per sè e pe' suoi assistenti, se non uno spirito scevro da ogni passione, distaccato da ogni affezione pericolosa; uno spirito di docilità e di fede, che crede senza disputare tutto ciò che la Chiesa ci fa conoscere, e tutto ciò che la legge ci insegna; uno spirito di vigilanza e di fedeltà che abbia la volontà sincera di adempire a tutti i doveri, di soddisfare a tutti i peccati; uno spirito di fervore e di pietà guidato all'altare dall'amore, e compreso dalla riconoscenza; uno spirito di contrizione e di umiltà che senta la propria indegnità e la propria bassezza? Ecco lo spirito che chiede il sacerdote, che Gesù Cristo esige in tutti coloro che circondano il suo altare, e che ogni cristiano deve attirare in sè colla preghiera, e nutrire coi buoni desiderii del cuore (2).

(1) S. Thom. *Sum.* p. III, q. 83, art. 5 ad sextum.

(2) Cochin, art. 7.

Il sacerdote salito all'altare non cangia linguaggio : una nuova convinzione de' suoi peccati lo rende ancor più ardente nel sollecitarne il perdono, e gli ispira maggior diffidenza nei proprii meriti : ed è per ciò che egli di nuovo si rivolge a Dio, e per ottenere più facilmente la sua misericordia, gli presenta i meriti dei Santi, onde a riguardo di loro gli accordi un benigno perdono, e gli permetta, sotto la loro protezione, di entrare nel Santuario, dicendo : *Oramus te, Domine, per merita Sanctorum tuorum, etc. Noi ti preghiamo, o Signore, pei meriti de' tuoi Santi, le cui reliquie riposano qui (sul tuo altare), e per i meriti di tutti gli altri Santi, che mi perdoni tutti i miei peccati.* Nel tempo di questa preghiera sta inchinato e bacia l'altare ; e la Chiesa con queste due differenti cerimonie del sacerdote ci richiama all'umiltà e alla confidenza. Collo stare esso inchinato ritiene l'attitudine di un peccatore supplichevole, di un reo indegno degli sguardi di Dio ; ma siccome non si deve supporre in esso quella indegnità volontaria e sacrilega, che è l'effetto della ostinazione e dell'induramento, perciò egli è ammesso a baciare l'altare, che è la figura di Gesù Cristo ; e allora egli si colloca con umil confidenza nel numero degli amici dello Sposo divino, dei convitati scelti ad assidersi alla sua mensa, dei ministri consacrati a servirlo.

I fedeli non debbono mai dimenticare che questo posto onorevole non è destinato se non a coloro che si presentano al tempio ad assistere alla celebrazione dei santi misteri col sentimento della propria indegnità e della propria miseria, e con la giustizia riparata colla penitenza, o disposta colla contrizione sincera. Ma nel tempo stesso debbono essere animati da una santa confidenza nella bontà infinita di Dio ; poichè quantunque egli sia santissimo e odii infinitamente il peccato, pure ha posto questo Sacrificio fra sè e noi per potercesi ravvicinare senza compromettere la sua santità e la sua giustizia, e perchè noi potessimo ascendere fino a lui senza oltraggiare la sua maestà e la sua grandezza.

Tanto questa ultima preghiera, quanto la precedente si recitano dal sacerdote *segretamente*; come pure la maggior parte della Messa viene in tal modo recitata per le seguenti ragioni: 1^a perchè ci rammentiamo delle ardenti preghiere di Gesù Cristo fatte da solo e in segreto; 2^a perchè il sacerdote con maggior fervore e raccoglimento possa rivolgere tutto il suo animo a Dio; 3^a perchè i laici non possano abusare di quelle sacre parole; 4^a perchè dal grave silenzio venga ispirato negli assistenti maggiore ossequio; 5^a perchè il Canone specialmente è un gran mistero e un gran segreto, in cui deve entrare il sacerdote imitando Gesù Cristo quando segretamente pregava (1).

Qui termina la prima parte della Messa, che è la preparazione pubblica fatta a piè dell'altare.

Ora, siccome da un lungo corso di secoli la divozione cattolica vede nelle cerimonie dell'augusto Sacrificio dei nostri altari le diverse circostanze del Sacrificio cruento della Croce (2), e segue passo passo la gran Vittima, che s'incammina dall'orto di Getsemani fino alla sommità del Calvario; perciò senza assegnare a questi ravvicinamenti una importanza esagerata, noi li accenneremo successivamente, seguendo s. Francesco di Sales (3). La santa Messa si celebra anche in memoria della passione di Nostro Signore, conforme egli lo comandò a' suoi Apostoli, dicendo loro: *Fate questo in memoria di me*; come se volesse dire: quando offrirete l'augusto Sacrificio ricordatevi della mia passione e della mia morte. Entriamo dunque nel desiderio del Salvatore; e nel tempo della prima parte della Messa, osserviamo nel sacerdote, che entra all'altare, *Gesù che entra nell'orto*: nel sacerdote che recita le prime preghiere della Messa, *Gesù che fa orazione nell'orto*: nel sacerdote

(1) Innoc. III. Le Brun.

(2) Durand. *Rational. divin. off.* lib. 4, c. 7.

(3) T. 14, opuscul. pag. 267 e segg.

che recita il *Confiteor*, *Gesù prostrato colla faccia per terra*: nel sacerdote che bacia l'altare, *Gesù che riceve il bacio da Giuda*: nel sacerdote che va dal lato dell'Epistola, *Gesù condotto legato*.

ARTICOLO IV.

Incensamento nelle Messe solenni.

Alle Messe solenni, dopo che il sacerdote ha recitato le preghiere precedenti e baciato l'altare, il diacono lo prega a benedire l'incenso, dicendogli: *Benedite, reverendo padre*. La parola *padre* è molto commovente a cagione della venerabile autorità che essa rammenta. Gli antichi cristiani davano tal nome ai vescovi e ai sacerdoti, ugualmente che agli autori dei loro giorni. Cosa giusta, perchè i vescovi e i sacerdoti sono i padri delle anime nostre. L'uso di questa applicazione si è conservata nelle comunità religiose, ove molte tradizioni della Chiesa primitiva si sono rifugiate.

Il celebrante pone dell'incenso nell'incensiere, dicendo: *Sii tu benedetto da Colui, in onore del quale sarai arso: Ab illo benedicaris, etc.* e lo benedice facendovi sopra il segno della Croce. Egli riceve l'incensiere dalle mani del diacono, incensa la croce, poi il fondo dell'altare verso i candelieri (il che corrisponde ad incensarlo dalla parte posteriore, come si faceva in antico quando gli altari stessi si prestavano a ciò per la loro disposizione), i due lati, il piano e il davanti con quell'ordine che prescrive la rubrica.

L'origine dell'incenso nel culto divino risale a più di tremila trecento anni indietro. Nel deserto del Sinai Iddio medesimo prescrisse a Mosè la maniera di comporre il profumo che dovea esser bruciato nel tabernacolo (1).

(1) Exod. XXX, 34.

Una tra le principali funzioni dei sacerdoti della legge antica era quella di bruciar l'incenso sull'altare dei profumi. Lo stesso Salvatore insegnò col suo esempio che l'offerta dell'incenso continuerebbe ad essere gradevole a Dio. Infatti tra i doni che egli ispirò ai Magi di offrire ai suoi piedi, vi fu ancora l'incenso. In seguito, invitato a mangiare in casa di un fariseo, si lagna che non gli sia stato profumato il capo, come era costume di farsi alle persone che si volevano onorare (1): Maria, sorella di Lazzaro, non tralasciò questo in una simile occasione (2). Fino dai primi secoli la Chiesa fece uso degli incensamenti (3); e Costantino, salito sul trono de' Cesari, fece dono alle chiese d'incensieri d'oro per servir loro nella celebrazione degli augusti misteri (4). Le ragioni dell'uso sì costante, sì antico e sì universale dell'incenso, sono:

1.^a L'incenso che si brucia nel tempo dei santi misteri, è come un olocausto offerto a Dio. Con ciò si rende testimonianza che tutte le creature debbono essere impiegate e consumate per il servizio e per la gloria di Lui.

2.^a L'incenso che si brucia all'altare, donde il profumo si spande per la chiesa, è una figura del buon odore di Gesù Cristo, che si spande dall'altare sull'anima dei fedeli: tutta l'antichità cristiana si accorda a riconoscervi questa bella e misteriosa significazione. I Padri ci dicono che l'incensiere rappresenta l'umanità di Gesù Cristo, il fuoco la sua divinità, e il fumo dell'incenso la sua grazia (5). « L'incensiere, dice sant' Agostino, è come il corpo del Signore, e l'incenso è come questo stesso corpo offerto in sacrificio per la salute del mondo, e ricevuto come un soave profumo dal Padre celeste (6). » Pene-

(1) Luc. VII, 46.

(2) Joan. XII, 3.

(3) *Can. Apostol.*, Lyturg. S. Jacob. etc.

(4) *Pontifical. S. Damas.*, Metaphr. in vita S. Nicolai.

(5) S. Dionys. *De Ecclesiast. Hierarch.* c. 3 e 4; Sim. Tesselon. *De Templo*; Thom. *Summa*, 3 par., quaest. 83, art. 5.

(6) Homil. 6 in Apoc. X, 3.

trati i primitivi Cristiani da queste idee misteriose e sublimi, avevano tanta venerazione per l'incenso che si bruciava nella chiesa, che procuravano di respirarne l'odore, ripetendo le parole che il sacerdote proferisce anche al presente al secondo incensamento dell'altare: *Che il Signore accenda in noi il fuoco del suo amore e la fiamma della carità eterna* (1).

3.^a L'incenso è stato sempre considerato per una viva espressione delle preghiere che noi rivolgiamo a Dio, e del desiderio ardente che abbiamo che esse s'innalzino a lui, come si alza quel dolce profumo. Le preghiere che accompagnano l'incensamento lo mostrano chiaramente, come vedremo a suo luogo dopo l'offertorio; poichè questo primo incensamento vien fatto dal sacerdote senza proferire alcuna parola; del che vedremo la ragione più sotto. Il sacerdote Zosimo di Cesarea in Palestina, uniformandosi allo spirito della Chiesa, nell'anno 526, struggendosi in lacrime per essere stata subbissata la città d'Antiochia, fece portare l'incensiere nel coro, vi accese l'incenso, si prostrò a terra, e unì al profumo i suoi pianti, i suoi sospiri e le sue preghiere, procurando così di pacificare la collera di Dio (2). Egli è certo adunque che l'incenso è stato sempre riguardato come un simbolo delle nostre preci. Nè se ne poteva trovare un altro più espressivo; poichè l'incenso s'innalza per l'attività datagli dal fuoco; e le nostre preghiere, che non sono altro che i desiderii del nostro cuore, non possono giungere fino a Dio se non sono animate dal fuoco dell'amor divino. Quel che s'innalza dall'incenso è di buon odore; lezione significativa, che ci dice di preparare il nostro cuore in maniera che nulla affatto si alzi da esso che non sia gradevole a Dio. Tutto l'incenso si consuma e non ne resta parte alcuna che non si alzi in vapore; ugualmente tutti i desiderii del no-

(1) Evagr. *Hist. eccl.* lib. 4, c. 7.

(2) Vedi il P. Menard. p. 271.

stro cuore debbono volgersi verso Dio senza che alcuno se ne attacchi alla terra.

4.^a Se l'incenso rappresenta le preghiere dei Santi della terra, a più forte ragione rappresenta quelle dei Santi del cielo. Ed ecco perchè l'apostolo s. Giovanni ci dice che i ventiquattro seniori, che vide prostrati in cielo davanti all'Agnello, tenevano *nappi d'oro pieni di materie odorifere, che sono le orazioni dei Santi* (1). Essendo pertanto l'incenso l'emblema delle preghiere dei Santi, il primo incensamento nella Messa non poteva essere meglio posto che dopo l'orazione *Oramus te, Domine, etc.* nella quale preghiamo Dio di aver riguardo alle suppliche dei Santi per usarci misericordia (2). E a questo primo incensamento il celebrante non proferisce alcuna preghiera, per significare che esso è accompagnato dalle preghiere che fanno i Santi stessi del cielo per noi.

Dopo l'incensamento il celebrante rimette l'incensiere nelle mani del diacono, da cui viene incensato. Agli altri incensamenti poi vengono incensati ancora i ministri, il coro e le altre persone distinte; ed eccone la ragione: tra tutti i popoli, e specialmente in Oriente, l'incensamento è stato un segno di onore; e infatti per far onore ad una persona si profumava la camera, nella quale si riceveva (3), e si spandeva olio odoroso sulla sua testa: gli si profumavano gli abiti di cerimonia (4). Tra i doni che Giacobbe mandò in Egitto a Giuseppe vi fece mettere i profumi; e la regina di Saba fece dono a Salomone di una quantità di profumi i più squisiti (5). Conformemente a questo costume s'incensa l'altare, perchè desso è la figura di Gesù Cristo; s'incensa il santo Vangelo, perchè contiene la parola di Gesù Cristo; s'incensano le reliquie dei Santi, perchè sono i preziosi avanzi dei membri di Gesù Cristo; s'incensano i sacerdoti e i leviti, perchè sono i ministri di

(1) Apocalis. V, 8.

(2) Le Brun, p. 556.

(3) Cantic I, 14.

(4) Gen. XXVII, 27.

(5) III. Reg. X, 2.

Gesù Cristo; s'incensano i coristi, ossia quelli che cantano le lodi di Dio, perchè sono in certa maniera gli organi, di cui la Chiesa si serve per rendere all'Eterno, per mezzo di Gesù Cristo, l'omaggio della preghiera; s'incensano i principi ed i signori temporali, perchè, siccome ogni autorità deriva da Dio, egli viene onorato in coloro che sono quaggiù le immagini viventi di lui stesso, che è il Re dei re, il Signore dei signori.

Non bisogna adunque illudersi su ciò; tutti questi onori sono relativi, e rimontano a Colui che solo merita onore, impero e gloria. Misero quegli che osasse attribuirseli, come se ei ne fosse l'ultimo scopo (1)!

Questa cerimonia è praticata nei differenti uffizi della Chiesa; ma siccome il sacrificio della Messa è fra tutti i suoi uffizi il più santo e il più rispettabile, perciò la Chiesa ha creduto dovere in esso moltiplicare gl'incensamenti.

CAPITOLO QUARTO

Seconda parte della Messa,
che si estende dall'introito all'offertorio.

ARTICOLO I.

Introito - Kyrie eleison - Gloria in excelsis, etc.

La seconda parte della Messa comprende l'introito, il *Kyrie*, il *Gloria in excelsis*, l'orazione o colletta, l'*Epistola*, il *Graduale*, l'*Alleluja* col versetto, o il *Tratto*, il *Vangelo* e il *Credo*. Di tutto ciò parleremo in tre articoli distinti.

(1) Cochin, *Cerim. della Messa*.

La Chiesa unisce insieme la preghiera, la lode di Dio e l'istruzione per riempire di santi pensieri e di santi motivi lo spirito e il cuore del sacerdote e dei fedeli, onde disporre il primo alla celebrazione, gli altri all'assistenza dei terribili misteri.

Pertanto allorchè il sacerdote ha baciato l'altare, o quando nelle Messe solenni l'ha incensato, va dalla parte della epistola e comincia l'*Introito*, facendosi il segno della Croce, perchè le azioni e le preghiere debbono incominciare con questo segno. La parola *Introito* significa *entrata*, perchè nelle Messe solenni si canta al momento in cui il sacerdote si porta all'altare; e anticamente era questo il momento in cui il popolo entrava nella chiesa. L'*Introito* si compone di un'antifona analoga alla festa che si celebra, di un versetto di salmo, e del *Gloria Patri, etc.*

In antico il salmo, di cui ora si recita un solo versetto, si cantava tutto intero alternativamente dalle due parti del coro, per dar tempo a tutto il popolo di entrare nella chiesa ai divini uffizi, e al suo termine si ripeteva l'antifona, come si ripete anche al presente.

L'*Introito* è per lo più composto di parole profetiche del Salmista per la seguente ragione: l'entrata del sacerdote all'altare figura la prima venuta del Figlio di Dio sulla terra fattosi uomo, e l'introito è il grido col quale il mondo antico chiamava il Desiderato delle nazioni. E siccome David fu nel numero di quei re e di quei profeti che bramarono sì ardentemente di vedere quel che noi vediamo, e di udire quel che noi udiamo (1), cioè il divino Riparatore e la sua dottrina di vita eterna, perciò si adoprano più spesso le sue stesse parole. Lo scopo pertanto di questa preghiera è di porre nel nostro cuore i sentimenti, dai quali erano compresi i Santi del Vecchio Testamento. Come quelli adunque dobbiamo aspettare in questa parte della Messa che i cieli si aprano e facciano cadere

(1) Luc. X, 24.

sulla terra quella rugiada feconda che deve fertilizzarla, cioè che l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo, scenda sul nostro altare.

Tutte le preghiere e le lezioni, che hanno luogo dall'introito all'offertorio, non è di necessità che si facciano all'altare; e infatti i vescovi nelle Messe solenni, anche al presente, dopo che hanno fatta l'incensazione, vanno a collocarsi sopra la loro cattedra, e non tornano all'altare che all'offertorio. La ragione di questo uso antico si è che la lunghezza di quello che si leggeva o si cantava fino all'offertorio, richiedeva che il celebrante si collocasse fuori dell'altare onde poter sedere (1).

Dopo l'introito il sacerdote tenendo le mani giunte in segno di umiltà e di abiezione davanti alla maestà di Dio, va in mezzo all'altare per dire alternativamente col popolo, rappresentato dal ministro, tre volte *Kyrie eleison*, tre volte *Christe eleison*, ed altre tre volte *Kyrie eleison*; parole che significano: *Signore, Cristo, Signore, pietà di noi*. Questa preghiera piena di mistero è quasi antica quanto la Chiesa. Essa ha talvolta variato e sul tempo del recitarla e sul modo e sul numero di tali invocazioni. Ora è stabilito che nove volte si ripeta questa invocazione per imitare, dicono gli autori mistici, i nove cori degli Angeli che benedicono incessantemente la grandezza e la misericordia di Dio. La Chiesa dice tre volte *Kyrie eleison* per supplicare il Padre; tre volte *Christe* per supplicare il Figlio; tre volte *Kyrie* per supplicare lo Spirito Santo. Si invoca pertanto tre volte il Padre per riconoscerlo come nostro creatore, come nostro conservatore e come nostro amantissimo Padre. S'invoca tre volte il Figlio per riconoscerlo come Pontefice santo che offre il sacrificio di salute, come vittima che cancella i peccati, e come nostro fratello. S'invoca tre volte lo Spirito Santo per riconoscerlo come santificatore delle anime nostre, come face che ri-

(1) *Ritual. Laud.* p. 98, Ord. Rom.

schiarà il nostro intelletto, come sposo delle nostre anime. Inoltre noi ci rivolgiamo con questa triplice preghiera a Dio per confessare la sua Unità e la sua Trinità: l'Unità, coll'invocare tre volte ciascuna Persona, dimostrando così non potersi onorare una Persona divina senza onorare insieme anche le altre due, poichè tutte tre posseggono la stessa natura senza divisione; la Trinità, coll'esprimersi l'invocazione particolare e distinta delle stesse tre Persone divine. Finalmente rivolgiamo alle tre Persone questa preghiera per ottenere soccorso nella nostra triplice miseria, in cui ci troviamo, d'ignoranza cioè, di colpa e di pena: perciò preghiamo il Padre perchè c'illumini, il Figlio perchè ci faccia degni della sua redenzione, lo Spirito Santo perchè ci santifichi e ci liberi dalla eterna pena (1).

L'origine di questa preghiera l'abbiamo dalla Chiesa greca, ed è assai interessante. Nei primi secoli, come abbiamo detto altre volte, i catecumeni e i penitenti assistevano alla Messa fino all' offertorio. I fedeli, commossi dai desiderii degli uni e dalle lacrime degli altri, avevano cura di raccomandarli al Signore. I catecumeni e i penitenti si mettevano in ginocchio, e il diacono diceva: *Catecumeni, pregate*. Poi rivolgendosi ai fedeli, diceva: *I fedeli preghino per loro, e specialmente i fanciulli*. Specialmente i fanciulli, gli angeli della terra, perchè col cuore puro, e colle loro mani innocenti alzate verso il cielo, sono potentissimi sul cuore di Dio. E il diacono faceva ad alta voce diverse domande per i catecumeni, dicendo: *Preghiamo tutti per i catecumeni, affinchè il Signore pieno di bontà e di misericordia ascolti le loro preghiere, e accordi le domande del loro cuore*. I fedeli, e specialmente i fanciulli, rispondevano: *Kyrie eleison: Signore abbi pietà*. Il diacono soggiungeva: *Ch' Ei manifesti loro il Vangelo di Gesù Cristo*; e i fedeli rispondevano: *Kyrie eleison*. E così proseguiva fino a un certo numero di invocazioni, che non erano determi-

(1) S. Thom. Sum. p. III, q. 83, art. 4.

nate, ma si ripetevano più o meno volte secondo le circostanze. Dopo le invocazioni in favore dei catecumeni, il diacono ne cominciava altre per i penitenti; e i fedeli, e specialmente i fanciulli, rispondevano come alle prime. Ed ecco da che ha avuto origine il *Kyrie eleison* nella santa Messa. La Chiesa latina ha conservato le parole greche in questa invocazione per mostrare che la Chiesa occidentale e la Chiesa orientale cattolica non formano che una sola Chiesa, e che per loro mezzo Dio è lodato e benedetto in tutte le lingue (1).

Dopo il *Kyrie eleison* il sacerdote, sempre in mezzo all'altare, stende le mani in segno di giubilo e di preghiera; e alzandole fino alle spalle, per significare con quest'atto l'amore delle cose celesti e il desiderio di possederle, intona il *Gloria in excelsis Deo, etc.* A quest'ultima parola congiunge le mani e fa una inclinazione col capo per rispetto al nome di Dio. Questo cantico, detto angelico perchè incomincia dalle parole che cantarono gli Angeli comparso ai pastori nella nascita del Redentore, si introdusse nella Messa verso la metà del secondo secolo. Anticamente era in tanta venerazione che i soli Vescovi lo cantavano nei dì solenni e nelle domeniche, e ai semplici sacerdoti non era permesso che nel giorno di Pasqua. Ma dopo il secolo x, si rese comune a tutti per eccitare il popolo a cantare più spesso le lodi divine, e a glorificare il mistero santissimo che ci richiama al pensiero. Si omette negli uffizi feriali, nella quaresima e nell'avvento, perchè tali giorni non si riferiscono in modo principale alla gloria celeste, ma alla miseria presente. Così si tralascia nelle Messe da morti, perchè non ha luogo in queste la gioia, ma la tristezza.

Questo cantico di lode e di amore è collocato a ragione dopo il *Kyrie eleison*. La Chiesa, che ha gridato misericordia al suo Sposo divino, piena di fiducia di essere esau-

(1) August. Append. p. 44.

dita, intuona l'inno della sua riconoscenza, e canta il gran mistero dell'Incarnazione, che forma la sua felicità, la sua speranza e la sua gloria, e ne benedice il Signore, sollecitando per tal modo la di lui onnipotente protezione.

Come l'introito rappresenta ed esprime i voti dei patriarchi per la venuta del Messia, il *Gloria in excelsis* ne annunzia l'adempimento. Così in questa seconda parte della Messa si riuniscono le due grandi epoche del genere umano, quella cioè anteriore al Messia, e l'altra a lui posteriore.

Pertanto allorchè il sacerdote alza le mani per recitare il *Gloria in excelsis*, i fedeli debbono innalzare i loro cuori: le loro anime debbon tendere al Cielo, verso il quale il sacerdote dirige i suoi sguardi: i loro desiderii abbracciar debbono i beni dell'eternità quando il sacerdote riunisce le mani come per impadronirsene. La gloria al più alto dei Cieli, e la pace sulla terra agli uomini di buona volontà provengono dal Sacrificio che sta per farsi; e l'unione della gloria e della pace è il compimento della profezia del Salmista, che avea veduto in ispirito la misericordia e la verità incontrarsi, e la giustizia e la pace darsi un reciproco bacio (1). Ma non dobbiamo dimenticare che la pace che ci riunisce a Dio è promessa agli uomini di buona volontà: *in terra pax hominibus bonae voluntatis*, cioè a coloro che portano a questo Sacrificio una volontà determinata di detestare il peccato, di evitarlo e di soddisfare per esso; una volontà umile e diffidente di se medesima; una volontà che si unisca affatto a quella di Dio (2).

Terminato il *Gloria in excelsis*, il sacerdote si fa il segno della croce. La Chiesa mantiene specialmente nei divini uffizi l'uso dei primi cristiani di farsi il segno della croce al principio e alla fine delle loro azioni principali, perchè ogni benedizione ci è derivata e ci deriva per mezzo della Croce, e perchè con essa noi dobbiam presentarci a Dio

(1) Psal. LXXXIV.

(2) Cochin, *Istruz. sul Sacrif. della Messa.*

tanto per supplicarlo che per lodarlo ; mentre senza la Croce , niuna cosa gli sarebbe accetta. Perciò si ripete spesso questo segno della nostra redenzione.

ARTICOLO II.

Dominus vobiscum - Orazione - Epistola - Graduale - Alleluja col versetto - Tratto.

Terminato il cantico degli Angeli, annunziata la pace al mondo , il sacerdote l'augura ai fedeli nel modo seguente. Si pone in mezzo all' altare , si inchina e bacia il luogo in cui deve fare il Sacrificio , si volge al popolo , stende le braccia verso di esso e gli augura il possesso del Signore , dicendo : *Dominus vobiscum : Il Signore sia con voi* (1) : quindi ricongiunge le mani e ritorna a voltarsi verso l' altare. Ciascuna di queste circostanze ha il suo significato. Dal mezzo dell' altare , che è la più santa delle parti di esso , e d'onde le grazie emanano con più abbondanza , il sacerdote è come se dicesse al popolo : « Con la pienezza del mio cuore io vi auguro la pienezza degli aiuti di Dio. » Egli si inchina perchè, destinato a benedire gli altri, ha bisogno di attrarre sopra di sè colla sua umiltà le benedizioni che deve partecipare al popolo: bacia l'altare, figura di Gesù Cristo , per attingere dal seno stesso di lui quell'acqua salutare che zampilla fino alla vita eterna : si volge verso il popolo , perchè questa preghiera è un saluto , ma assai più solido e più sincero di quegli augurii che si fanno nel mondo, poichè i veri beni ne sono l'oggetto, e la carità sola n'è il principio : stende le braccia , per esprimere il trasporto e l'ardore della carità verso il popolo , di cui è padre a nome di Gesù Cristo : dopo il saluto ricongiunge le mani , per figurarci l'unione della carità che di tutti i nostri cuori deve formarne un solo con quello di Gesù Cri-

(1) Vedi parte III, cap. 3, art. 3.

sto, siccome Gesù Cristo medesimo non forma che un sol corpo con tutte le membra che compongono la sua Chiesa.

I fedeli, riconoscenti per un augurio sì vantaggioso che il sacerdote ha fatto loro, gli rendono lo stesso saluto, pregando per lui e dicendo: *Et cum spiritu tuo: E col tuo spirito.*

In Oriente i sacerdoti invece di dire *Dominus vobiscum*, hanno sempre detto: *Pax vobis: La pace sia con voi*; e queste parole esprimono lo stesso che il *Dominus vobiscum*, perchè il Signore è la stessa pace. Nella Chiesa di Occidente siccome i soli Vescovi fino all' undecimo secolo recitavano il *Gloria in excelsis*, e dopo questo cantico auguravano al popolo quella pace medesima che avevano già implorata da Dio; perciò anche al presente mantengono l'uso di dire *Pax vobis*, invece che *Dominus vobiscum*, quando nella Messa hanno recitato il *Gloria in excelsis*.

Dopo avere augurato al popolo il possedimento del Signore, cioè ogni grazia, ogni benedizione e tutto lo spirito a profittare dei frutti del Sacrificio, il sacerdote si porta dalla parte della Epistola, e dice: *Oremus: Preghiamo*, e incomincia l'orazione. Anticamente i fedeli, all' invito che faceva il sacerdote colla parola *Oremus*, si trattenevano un poco a pregare in silenzio. Dipoi il sacerdote quasi raccogliendo i voti e le preghiere di tutto il popolo, recitava l'orazione che indi fu chiamata *colletta*. Nei giorni di digiuno, all' invito che fa il sacerdote a pregare, il diacono nelle Messe solenni aggiunge: *Flectamus genua: Pieghiamo le ginocchia*. Questo vuol dire che tutti i circostanti pregavano, e debbon pregare genuflessi, non solo col corpo, ma ancora col cuore, secondo l'espressione di san Paolo: *Flecto genua cordis mei: Piego le ginocchia del mio cuore*. Il suddiacono risponde subito: *Levate: Alzatevi*; ma in antico aspettava un poco a dar questo avviso, finchè il popolo avesse realmente pregato, come sopra si è detto.

L'orazione che recita quindi il sacerdote negli uffizi del tempo, insinua d'ordinario delle sante aspirazioni verso

Dio, o qualche dogma di nostra fede, quelli principalmente della grazia divina, senza di cui siamo servi inutili, incapaci di un sol pensiero salutare: e nelle feste dei Santi suol contenere le virtù principali in cui essi si segnalano, con un dolce impulso per noi ad imitarli.

Comunemente nelle grandi solennità si recita una sola orazione o colletta, onde fissare la mente e il cuore dei fedeli nel mistero del giorno, unico oggetto che deve occuparli nelle feste più importanti.

Ordinariamente le Collette si rivolgono a Dio Padre, perchè il Sacrificio è offerto a Lui; terminano con questa conclusione: *Per Dominum nostrum Jesum Christum, etc. Per Gesù Cristo Signor Nostro, ecc.* perchè la preghiera si indirizza in Gesù Cristo e per Gesù Cristo, perchè egli è il solo mediatore tra Dio e l'uomo, e perchè ogni grazia ci è concessa per i meriti suoi.

Alla fine delle orazioni i fedeli, per mezzo del ministro, rispondono: *Amen*; la qual parola è una breve ma energica acclamazione che significa in questo luogo *sia così*, siano esauditi i voti che avete presentati al Signore; noi lo desideriamo, noi ci uniamo a voi per implorarlo, noi promettiamo di non porvi ostacoli. Guardiamoci bene però che nel ripetere questa bella parola, non ci accada di mentire. Noi diciamo *amen* a tuttociò che la Chiesa domanda per noi; ma chi sa che nello stesso tempo non seguiamo la perversità della nostra volontà e dei nostri desiderii! E cosa sarebbe mai l'*amen* dell'ipocrita, l'*amen* dell'avarò, l'*amen* dell'ambizioso, l'*amen* del vendicativo, l'*amen* del voluttuoso, se non se una oltraggiante ironia? Guai a chi se ne rende reo.

Il sacerdote nel recitare l'*Orazione*, o le *orazioni* se la rubrica ne prescrive più di una, tiene le braccia aperte ed alzate; cerimonia che ci ricorda la preghiera di Mosè fatta da esso a braccia aperte, mentre Giosuè combatteva contro gli Amaleciti (1), e quella che solevano fare gl'Israe-

(1) Exod. XVII, 11, 12.

liti colle mani alzate e stese verso il tempio. Ma soprattutto questa cerimonia ci rammenta Gesù Cristo quando colle braccia stese pregava per noi sulla croce. La Chiesa ha conservato questo uso commovente, che è stato praticato fino dai primi cristiani nelle catacombe.

Dopo l'*Orazione* il sacerdote legge con voce intelligibile l'*Epistola*, che è una istruzione per il popolo. Alle Messe solenni la legge il suddiacono; e in addietro questa funzione apparteneva ai lettori. Si chiama *Epistola*, come si chiamava anche nei primitivi tempi, perchè è per lo più ricavata dalle lettere degli Apostoli, e specialmente di san Paolo; i quali non potendo dimorare lungo tempo nelle Chiese da essi fondate, ma dovendo percorrere molta parte della terra per chiamare alla fede i popoli, scrivevano alle varie Chiese, in mezzo ai loro viaggi e alle loro fatiche evangeliche, lettere piene di utili consigli, le quali venivano lette nelle sacre adunanze.

L'uso di leggere la santa Scrittura nelle adunanze di religione risale alla più remota antichità, e la Chiesa lo ha conservato, sebbene abbia ridotta questa lettura a maggior brevità. Noi dobbiamo ascoltarla come ascolteremmo san Pietro o s. Paolo o s. Giovanni se comparissero in mezzo a noi: poichè è la loro propria parola, ispirata ad essi da Dio, che risuona alle nostre orecchie, come risuonava alle orecchie degli avi nostri. Possa ella fare sopra di noi le medesime impressioni che faceva su loro!

La distribuzione che abbiamo tanto delle epistole che dei Vangeli per le Messe nel corso dell'anno si deve a san Girolamo. Egli spedì il suo lavoro al pontefice s. Damaso; la Chiesa romana lo adottò, e da questa passò a tutte le altre Chiese (1).

Non è senza motivo che nella Messa si legge l'epistola prima del Vangelo. Nell'introito abbiamo udito la voce dei Profeti, nella epistola noi ascoltiamo quella degli Apostoli,

(1) Bona, lib. 2, c. 7.

voce di uomini ispirati che ci preparano a udire la voce stessa del Maestro divino. Ed ecco che quest'ordine di lettura ci rammenta l'adempimento di quelle parole di san Paolo che scriveva agli ebrei: *Dio che in molte volte ed in molte guise parlò un tempo ai padri per li profeti: ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi pel Figliuolo* (1). Ci rammenta ancora ciò che faceva nella sua vita mortale il divin Salvatore, vale a dire che spediva s. Giovanni Battista, o i suoi Apostoli due a due innanzi a sè, perchè gli preparassero le vie. Ci mostra finalmente gli albori dell'aurora, che preparano i nostri occhi ai raggi del sole. Le più care ed auguste rimembranze pertanto ci appresta l'ordine delle nostre sante letture (2).

Annunziata dal sacerdote colla lettura della *epistola* la parola di vita, che come una salubre rugiada deve cadere sui cuori per vivificarli e far che producano frutti degni della eterna ricompensa, i fedeli pieni di gratitudine rispondono: *Deo gratias: Sieno rese grazie a Dio*, e dichiarano di esser disposti a fare quanto è stato loro insegnato; e questa loro dichiarazione è espressa dal *responsorio* o *graduale*, dall'*Alleluja* col *versetto*, o dal *tratto*.

Il *responsorio*, composto di due versetti, i quali, eccettuate poche feste, sono di un Salmo, che nei primitivi tempi della Chiesa si cantava interamente, si chiama *graduale* perchè i coristi, incaricati di proclamarlo, lo cantavano nel tempo in cui il diacono saliva i gradini dell'*ambone* o *tribuna*, ove dovea cantare il Vangelo. Si tralascia nel tempo Pasquale perchè in questo il diacono non saliva sull'*ambone* per cantarvi il Vangelo, ma lo cantava a piè dell'altare, affine di significare che il Vangelo stesso non fu pubblicato fino a dopo la Pentecoste. Ma in tutta l'ottava della santa Pasqua, a cagione della solennità della risurrezione del divin Redentore, il Vangelo si cantava sull'am-

(1) Hebr. I, 1, 2.

(2) Alcuin. *De celebr. Missae.*

bone, e perciò in tali giorni si cantava il graduale, come si canta al presente.

Dopo il graduale segue l'*Alleluja*, parola ebraica che vuol dire *lodate Dio*, ma che esprime nel tempo stesso un movimento, un trasporto di allegrezza, che non si è creduto potere esprimere con veruna parola greca o latina, e perciò si è mantenuta nella sua lingua originale. L'*Alleluja* è una parola del linguaggio del Cielo, che la beata Gerusalemme ha lasciato cadere sopra la terra. « S. Giovanni, dice il cardinal Bona, udì nel cielo i cori degli Angeli che cantavano *Alleluja* sulle loro arpe d'oro, affinchè noi sapessimo che questa parola ineffabile è scesa dal cielo nella Chiesa (1). » Quest'uso di cantare l'*Alleluja* è lodato da sant'Agostino come una tradizione della più remota antichità. « Noi non diciamo l'*Alleluja* avanti Pasqua, dice questo gran vescovo, perchè il tempo della passione di Gesù Cristo indica il tempo delle afflizioni di questa vita, e la sua risurrezione designa la beatitudine di cui goderemo un giorno. In quella vita felice noi benediremo Iddio incessantemente: ma per lodarlo in eterno bisogna cominciare dal lodarlo in questo mondo. Per lo che noi cantiamo più volte *Alleluja* eccitandoci gli uni gli altri a lodare Dio: ma fate che tutto quello che è in voi lo lodi, cioè la vostra lingua, la vostra coscienza, la vostra vita e le vostre azioni (2). » L'*Alleluja* adunque è riserbato per il tempo di allegrezza. Ma siccome dobbiamo lodare Dio in ogni tempo; perciò quando la Chiesa ci fa lasciare l'*Alleluja*, ci fa dire: *Laus tibi, Domine, Rex aeternae gloriae: Lode a Te, o Signore, Re della eterna gloria*; le quali parole racchiudono il senso principale dell'*Alleluja*, ma non il trasporto e l'effusione di gioia che esso ispira ed esprime: trasporto di gioia che non cesserà mai nel cielo, ma che è spesso interrotto in questa valle di lacrime (3).

(1) Lib. 2, c. 6, pag. 368.

(2) In Psalm. CXVIII et CXLVIII.

(3) Durand., lib. 2, c. 20.

Il *Versetto*, che vien dopo, è terminato da un seguito di tuoni, ai quali è stato dato il nome di *neuma* o *esclamazione*, perchè è intenzione della Chiesa di eccitare nel cuore dei fedeli una santa gioia, indicandola loro con delle note, che disgiunte dalle parole, sembrano meglio esprimere la vivacità dei trasporti che ella vuole dai suoi figli. In alcune feste principali essa sostituisce a quella Neuma un ritmo che si chiama *sequenza*, cioè seguito o prolungamento di canto, in cui sono partitamente indicate le verità che racchiudonsi nel mistero che essa celebra, o le virtù praticate dai Santi che dessa onora, o quelle che in particolar modo esige da noi.

Dalla domenica di Settuagesima fino a Pasqua, essendo tempo di tristezza, dopo il graduale, invece dell'*Alleluja* col *versetto*, si canta il *tratto*. È questo un canto flebile che si eseguisce a riprese e con pause o tratto tratto, ed esprime la mestizia per la miseria della vita presente.

La Chiesa Cattolica pertanto, colle sue cerimonie, colle sue preghiere e coi suoi canti, apparisce sempre la stessa, sempre attenta a tracciarci nel suo culto esteriore le virtù che dobbiamo praticare, i sentimenti che debbono animarci per renderci gradevoli a Dio. L'uomo carnale non vede che la superficie delle cerimonie sacre, non mira che la pompa degli ornamenti, ed il corteggio numeroso dei sacerdoti e dei leviti che circondan l'altare: non ode che quell'armonia esteriore che colpisce le orecchie del corpo; perciò trovandosi nei nostri templi, le solennità sembrangli fredde ed insipide, e non prova che noia e disgusto. Ma il cristiano che vive dello spirito, attento a tutto nella casa del Signore, comprende il fine di tutti i nostri augusti riti. Egli riscontra nello splendore e nella pompa delle solennità della Chiesa e nella bellezza dei suoi cantici una pittura delle delizie della beata eternità: ed è talmente compreso da una santa gioia e da una dolce confidenza, che non può astenersi dall'esclamare col Profeta, che la bel-

lezza della figlia di Sion è interna ed occulta affatto agli occhi profani che non giungono a scoprirla.

ARTICOLO III.

Vangelo - Credo - Rapporti delle cerimonie di questa parte della Messa colle circostanze della passione - Sentimento che deve animare il cristiano.

Dopo che l'adunanza dei fedeli col graduale, e coll'alleluia e versetto, o col tratto, si è mostrata disposta a mettere in pratica le sante lezioni, che le sono state date per mezzo della epistola, si passa alla lettura o al canto del Vangelo, che era in antico la parte più interessante della Messa dei catecumeni, ed è una delle più utili per un cristiano che se ne occupi con fede. Questa lettura, preceduta dalla preghiera, dagli scritti dei profeti e dalle istruzioni degli Apostoli, ci rappresenta quella pienezza dei tempi, in cui il Figlio del Padre di famiglia, dopo essersi fatto annunziare da' suoi servi e dai suoi ministri, viene da se stesso a coltivare la sua vigna e a spargere la semente nel suo campo (1).

Il sacerdote va in mezzo dell'altare, alza gli occhi al cielo, quindi s'inchina profondamente e fa questa preghiera: *Dio onnipotente, purifica il mio cuore e le mie labbra; tu che hai purificate le labbra del profeta Isaia con un carbone ardente, degnati con la tua pura misericordia santificare il mio cuore, onde possa degnamente annunziare il tuo santo Vangelo.* E non credendosi mai abbastanza puro per ripetere le parole di vita, che uscirono un giorno dalla bocca dell'Uomo-Dio, fa istanza al Signore che glielo accordi e venga nel suo cuore e sulle sue labbra, dicendo: *Jube, Domine, benedicere: Comanda, o Signore, di benedire;* e quindi: *Dominus sit in corde meo, etc. Il Signore sia nel mio cuore e nella mia bocca, affinchè degnamente e come conviensi io annunzi il suo Vangelo. Così sia.* In

(1) Hebr. I, 1, 2.

questo medesimo tempo anche i fedeli debbono chiedere a Dio che i loro cuori divengano quel buon terreno, in cui la divina semente fruttifica e rende il centuplo.

Siccome il Vangelo è il predicatore della Croce, e per mezzo di questa esso ha riportato i suoi trionfi, perciò il sacerdote, prima di leggerlo, lo segna con questo segno adorabile, che poi ripete sulla sua fronte, sulle sue labbra e sul suo petto: e tutti gli astanti lo imitano. Noi ci facciamo il segno della Croce sulla fronte, per significare che crediamo le verità contenute nel Vangelo, che queste formano la nostra gloria, e che noi non ne arrossiremo giammai: sulle nostre labbra, per significare che siamo pronti a professarle altamente davanti al mondo, e come i nostri padri, anche in faccia ai tiranni, se fosse necessario: sul petto, per mostrare che sono scolpite nel nostro cuore, che le amiamo, e che saranno sempre la regola dei nostri desideri e dei nostri affetti (1). Alla lettura del Vangelo tutti i fedeli stanno in piedi, come persone pronte alla pugna, e disposte a camminare coraggiosamente al seguito di Gesù Cristo per ogni luogo in cui egli le chiamerà (2). Noi dobbiamo esser pronti a marciare, se bisogni, come veri soldati, in difesa del Vangelo di Gesù Cristo e delle sue sante dottrine, e a resistere a coloro che osano attaccare la verità. Pochi cristiani però soddisfano a questo dovere, specialmente in un tempo in cui ogni verità è posta in contraddizione. I nemici di Gesù Cristo osano alzarsi e restare in piedi per oltraggiarlo; mentre i figli della Fede per ignoranza o per viltà restano nella indifferenza o nella mollezza. Colpa e vergogna per un cristiano che è fatto soldato del Redentore!

Il celebrante nel leggere il Vangelo sta rivolto verso la parte sinistra della chiesa, cioè a settentrione, avendo le chiese ordinariamente l'altare principale dalla parte di Oriente, e ciò per una ragione misteriosa. L'Aquilone rap-

(1) August. in Psalm. 141.

(2) August. l. c.

presenta il soffio dello spirito maligno, secondo le parole d'Isaia: *Come mai sei tu caduto dal cielo, o Lucifero... sei precipitato per terra, tu che straziavi le genti? Tu che dicevi in cuor tuo: salirò al cielo, sopra le stelle di Dio innalzerò il mio trono; salirò sul monte del Testamento al lato di settentrione... sarò simile all'Altissimo. Tu però sei stato precipitato nell'inferno, ecc.* (1). Perciò il Vangelo si legge di faccia a quella parte, perchè ha vinto esso la potenza e il soffio maligno dell'Aquilone, cioè del demonio.

Finita la lettura del Vangelo, il sacerdote lo bacia in segno di amore e di rispetto; e tutto il popolo, rappresentato dal ministro, risponde: *Laus tibi, Christe: Lode a te, o Cristo.* Questa lode che rendono i fedeli a Gesù Cristo, dopo avere ascoltate le sue parole, gli è dovuta in modo particolare a questa parte della Messa. E infatti, che mai eravamo noi prima del Vangelo? Schiavi del demonio, esiliati dal cielo, viaggiatori di un deserto, di una valle di pianto che conduceva a rovina, a perdizione. Portò Gesù Cristo il Vangelo, cioè la buona notizia; notizia agli schiavi della loro liberazione, notizia agli esiliati che le porte della loro patria si erano riaperte, notizia ai viaggiatori smarriti che una guida caritatevole e sicura era discesa dal cielo per proteggerli e condurli fino alla meta. Oh se noi riflettessimo a quello che siamo dopo il Vangelo, a quello che eravamo prima, a quello che saremmo ancora senza di esso, con qual profondo sentimento di riconoscenza diremmo: *Sia lode a te, o Cristo; Cristo Salvatore del mondo!*

Alle Messe solenni il Vangelo si canta dal diacono con cerimonie piene di misteri, tutte adatte a nutrire la devozione e il profondo rispetto che dobbiamo alla parola di Dio. E quantunque ogni scrittura divinamente ispirata sia veramente parola di Dio, e la Chiesa ce la proponga sem-

(1) XIV, 12 e segg.

pre come un oggetto della più gran venerazione e del più gran rispetto; pure essa vuole che noi poniamo una gran differenza fra gli scritti dei Profeti e degli Apostoli e il Vangelo di Gesù Cristo. Perciò in tutti i tempi ha confidato la lettura dei libri santi a dei ministri inferiori; ma il santo Vangelo, emanato dalla bocca stessa di Gesù Cristo, è stato sempre da essa fatto annunziare da ministri sacri e più elevati in dignità, e con l'apparato di auguste cerimonie.

Il diacono pertanto incaricato di cantare il santo Vangelo, porta il libro che lo contiene sull'altare. In antico questo libro veniva portato sull'altare stesso al principio della Messa: la Chiesa voleva con questa cerimonia che i fedeli si rappresentassero Gesù Cristo stesso, al vedere il libro che conteneva le sue divine parole. Il diacono sale quindi sull'altare, s'inginocchia e recita la preghiera che abbiamo già riportata: *Dio onnipotente, purifica, ecc.* Nel diacono che sale all'altare la Chiesa ci rammenta Mosè chiamato dalla voce dell'Eterno sul monte Sinai, in mezzo ai tuoni e ai lampi, per ricevere la legge e annunziarla al popolo d'Israele. Egli si prostra al piede dell'altare e in presenza del libro della legge, perchè sa che non appartiene all'uomo il divenire l'organo delle verità eterne senza uno speciale soccorso di Dio. Domanda al sacerdote il permesso di annunziare il Vangelo, perchè nella Chiesa niuno può esercitare alcun ministero se non vi è chiamato. Nel domandare tale permesso dice: *Jube, Domne, benedicere: Comanda, o Signore, di benedire*, cioè comanda che io annunzi la parola di benedizione. Dice *Domne*, e non *Domine*, perchè esso domanda il permesso al celebrante, e non direttamente a Dio. Il celebrante, rispondendo alla di lui domanda, gli dice: *Che il Signore sia nel tuo cuore e sulle tue labbra, affinchè tu annunzi degnamente e come conviensi il suo Vangelo.* Poi gli dà la benedizione, facendo il segno della Croce sopra di lui. Il diacono, ricevuta la benedizione del celebrante, bacia ad esso la mano per

mostrargli il suo rispetto e la sua riconoscenza. Si alza quindi e prende di sull'altare il libro che contiene le sante verità; il che significa che le riceve dalla bocca stessa di Gesù Cristo rappresentato dall'altare, affinchè i fedeli non ignorino che ciò che sta per essere loro manifestato è la verità del Cielo. Quindi preceduto dall'incenso e da due ceri accesi, si porta al luogo da dove deve annunziare il santo Vangelo. L'incenso significa la preghiera, che sola può rendere feconda in noi la parola di Dio, e significa pure il buon odore delle virtù che questa parola spande nei nostri cuori. I due ceri accesi sono un segno della gioia che ci dà il Vangelo, e ci rammentano che Gesù Cristo, le di cui parole siamo per ascoltare, è la luce che illumina ogni uomo che viene al mondo; e il fuoco di questi lumi è il simbolo della carità che il Vangelo deve accendere nei nostri cuori.

Posto il libro dei Vangeli su di un leggio, o meglio tenuto dal suddiacono, il diacono dice ad alta voce: *Dominus vobiscum*, e dopo la risposta del coro prosegue: *Initium o sequentia sancti Evangelii, etc. Principio o continuazione del santo Vangelo, ecc.* e nomina quello tra gli Evangelisti, da cui è stato scritto: e il coro soggiunge: *Gloria a te, o Signore*. Sebbene Gesù Cristo abbia confidato a quattro de' suoi discepoli la cura di trasmetterci in iscritto i suoi precetti e le sue azioni, regna tra essi un tal concerto e un sì perfetto accordo, che è sempre la continuazione del santo Vangelo di Gesù Cristo, qualunque sia l'evangelista di cui vien letta quella parte assegnata dalla Chiesa nelle Messe; e perciò dice il diacono: *Sequentia, etc.* Quindi fa il segno della Croce sul Vangelo stesso, sulla sua fronte, sulle sue labbra e sul suo petto per le ragioni già accennate; e incensa tre volte il libro, tanto per onorare le divine verità pronunziate da Gesù Cristo, quanto per mostrare essere quel libro stesso la sorgente del profumo della divina parola che deve spandersi nell'anima nostra. Cantato che ha il Vangelo, lo fa baciare per mezzo del suddiacono al

celebrante, e incensa questo come il ministro principale che deve, secondo l'espressione di s. Paolo, spandere in ogni luogo il buon odore della conoscenza di Gesù Cristo.

Da tutto questo apparato di cerimonie e di preghiere, con cui la Chiesa accompagna la lettura del santo Vangelo, dobbiamo apprendere doverci questo da noi ascoltare con un cuore puro e mondo da ogni sozzura di peccato, o almeno compresi da un sincero pentimento e da una ferma risoluzione di espiare e di fuggire il peccato medesimo. Dobbiamo apprendere altresì che il timore, la venerazione, la docilità, la confidenza e la fedeltà sono le disposizioni speciali che si richiedono a questo punto della santa Messa, in cui Gesù Cristo medesimo ci parla: il timore, perchè la sua parola non dovendo ritornare a lui priva di effetto, o sarà la regola dei nostri costumi, o sarà il motivo della nostra condanna: la venerazione, perchè sono i precetti più santi che egli ci dà, e perchè la sua legge è pura e senza macchia, avendo Dio per principio e per fine: la docilità, perchè oltre ai diritti che egli si è acquistati alla nostra obbedienza, le sue leggi sono sì sagge, sì conformi ai nostri bisogni, che il disprezzarle sarebbe il colmo della follia: la confidenza, perchè egli che ci parla, ci conosce e ci ama; sa di qual fango siamo stati formati, e per conseguenza conosce la nostra debolezza e il bisogno del suo soccorso: finalmente la fedeltà, perchè la santa unione che egli vuol mantenere con noi diverrebbe sterile, se le verità che ci insegna non fossero ascoltate, meditate e praticate.

Il celebrante dopo che ha letto il Vangelo (o dopo che è stato cantato dal diacono nella Messa solenne) va in mezzo all'altare e recita il *Credo*, quale è una solenne protesta che si credono tutte le verità annunziate dal santo Vangelo, e che saremo fedeli a porle in pratica.

Il simbolo che recitiamo alla santa Messa è quello che fu composto nel 381 nel Concilio generale di Costantinopoli. Si chiama anche simbolo Niceno, poichè non avendo

fatto altro il Concilio di Costantinopoli che dilucidare viepiù col suo simbolo quello del Concilio di Nicea composto nel 325, perciò ambedue si considerano come un solo e medesimo simbolo. E qui noteremo che la Chiesa universale per più di 300 anni non fece uso che del simbolo composto dagli Apostoli stessi; ma insorte delle eresie, e specialmente l'Ariana, compose nel Concilio di Nicea un'altra tessera di fede, contenente però i medesimi articoli del simbolo Apostolico e soltanto vie più dilucidati, onde i fedeli potessero chiaramente distinguersi dagli eretici. Lo stesso fece nel Concilio di Costantinopoli, onde esprimere anche più chiaramente i dogmi ortodossi e confutare tutte le eresie insorte fino a quell'epoca. Ma tanto il simbolo Niceno che il Costantinopolitano contengono, come si è detto, i medesimi misteri del simbolo Apostolico, poichè una sola è la fede; e la Chiesa con queste formole più estese non ha voluto che confutare le eresie e istruire più facilmente i fedeli nelle divine verità.

Il simbolo Costantinopolitano incominciò a cantarsi nella Chiesa d'Oriente al principio del VI secolo, e nella Chiesa d'Occidente al terminare dello stesso secolo per disposizione del Concilio terzo Toletano. Nella Chiesa di Roma però, siccome non si era introdotta in essa alcuna eresia, non s'incominciò a cantare che nel 1014 sotto Benedetto VIII, ad istanza dell'imperatore Enrico (1).

Nel tempo della recita del *Credo* il celebrante genuflette alle parole *et incarnatus est de Spiritu Sancto*, per onorare la profonda umiliazione di Gesù Cristo nel mistero della sua Incarnazione. Per mezzo della umiliazione pertanto dobbiamo accostarci a un Dio umiliato: umiliazione non solo dei nostri corpi, ma ancora del nostro cuore, che deve penetrarsi dei sentimenti di un Dio fattosi servo per renderci la libertà; fattosi uomo, uomo povero, egli che comanda alla natura; uomo sconosciuto, egli che discendeva

(1) Bona, *Rer. Liturg.* lib. 2, c. 8.

dai re di Giuda, e che era stato stabilito Re delle nazioni; uomo mortale, egli che non avea meritato in conto alcuna la morte. Ogni creatura adunque si abbassi alla rimembranza di un mistero, in cui Dio dall'alto della sua gloria è disceso nel profondo abisso delle umiliazioni per salvare un mondo colpevole.

Si recita il simbolo in certi giorni per tre ragioni principali: la prima, per proclamare di generazione in generazione i trionfi che la Chiesa ha riportati sopra le antiche eresie: la seconda, per il concorso del popolo, onde mantenere in esso sempre viva la fede, fondamento di tutte le virtù e di tutti i meriti; e perciò si recita nelle domeniche, che sono specialmente i giorni della riunione dei fedeli: la terza, a cagione della analogia del simbolo con le feste che si celebrano. Per questa ultima ragione si recita nelle feste di Nostro Signore, perchè nel simbolo è parlato di lui; nelle feste della Vergine Santissima, perchè è la creatura in cui fu più viva e più operativa la fede: nelle feste degli Apostoli, perchè essi ce l'hanno annunziata; nelle feste dei Dottori, perchè essi l'hanno predicata e difesa.

La recita del *Credo* ci richiama alla costanza e alla fermezza nella fede. Questa fede però deve essere onorata e praticata da noi colle buone opere, onde possa piacere a Dio e ottenerci la vita eterna; e guai se sarà smentita in noi stessi dalla inerzia e da una vile debolezza!

Terminando ora la parte seconda della santa Messa, diamo un'occhiata ai ravvicinamenti che posson trovarsi tra le diverse cerimonie di questa, e le circostanze della passione di Nostro Signore. Nel sacerdote che dice l'*introito*, la divozione cristiana vede *Gesù Cristo che entra presso Anna e Caifa, ove è schiaffeggiato*; nel sacerdote che recita il *Kyrie*, *Gesù rinnegato da Pietro*: nel sacerdote che si volta al popolo per dire *Dominus vobiscum*, *Gesù che riguarda Pietro e lo converte*: nel sacerdote che dice l'*epistola*, *Gesù condotto a Pilato*: nel sacerdote che

va in mezzo all'altare a dire il *Munda cor meum*, Gesù condotto ad Erode; nel sacerdote che va a dire il Vangelo, Gesù beffato e ricondotto a Pilato.

Il sentimento che deve dominare nelle anime nostre in questa seconda parte della santa Messa, ci viene indicato abbastanza dalle preghiere di cui ella è composta, ed è quello della fede. E quanto deve esser costante e forte la nostra fede, pensando che là sotto i nostri occhi, su quell'altare, tra le mani del sacerdote è per rinnovarsi il gran Sacrificio che ha espiato i peccati del mondo; è per immolarsi il Desiderato delle nazioni, l'oggetto dei voti e dei sospiri di quaranta secoli antichi, il termine di tutti gli avvenimenti del mondo prima e dopo la sua venuta, quegli cui adorano gli angeli e i serafini, quegli cui hanno creduto ed a cui hanno sacrificata la vita quelle legioni di martiri e di santi che ci precederono, quegli che ha mutato la faccia all'universo, che lo giudicherà, e che glorificherà con sè, durante l'eternità, i fedeli imitatori de' suoi divini esempi! Di qual profondo tremito non dovrà riempirsi l'anima nostra, attenta al prodigio ineffabile che è per operarsi!

CAPITOLO QUINTO

Terza parte della Messa, che si estende
dall'offertorio fino al canone.

ARTICOLO I.

Idea che deve formarsi il cristiano di questa parte della Messa - Versetto che chiamasi Offertorio - Oblazione che si faceva anticamente dai fedeli.

Per concepire una giusta idea di questa parte della Messa e della sua eccellenza, egli è necessario ricordarsi che la Chiesa non la incominciava in antico che dopo l'uscita dei catecumeni, dei penitenti, degli infedeli e dei pubblici pec-

catori. Perciò, come abbiamo accennato altra volta, solevansi distinguere due sorta di Messe; quella dei catecumeni, che dall'accostarsi il sacerdote all'altare si estendeva fino all'offertorio, e quella dei fedeli, che cominciava dalla oblazione e terminava quando il ministro rinviava il popolo coll'*Ite Missa est*. Quest'antica usanza ci insegna qual profondo rispetto la Chiesa abbia sempre avuto per i divini Misteri; e ci avverte ancora qual divozione noi dobbiamo praticare alla santa Messa.

L'*Offertorio* è il principio della celebrazione del gran Mistero. Tutte le preghiere e le letture antecedenti son dirette a preparare gli animi dei fedeli alla grande azione; ma di qui la Chiesa incomincia a preparare la materia che deve cambiarsi nella Vittima del santo Sacrificio. Perciò a questo punto della Messa si licenziavano in antico coloro che erano stimati indegni di assistere ai tremendi Misteri. Che se attualmente i peccatori non ne sono esclusi, vuole però la Chiesa che almeno vi assistano con un desiderio, con un principio di conversione, con un gemito di dolore, che partendo da un cuore contrito e umiliato, chiami sopra di loro la misericordia del Signore, onde non pongano ostacolo al ricevimento di quei vantaggi, che per tutti emanano dal santo Sacrificio.

Prima dell'offertorio il sacerdote saluta nuovamente i fedeli nel solito modo: *Dominus vobiscum*. Il popolo dal canto suo, vedendo appressarsi il momento terribile, e sentendo più vivamente che mai quanto gl'importi che il sacerdote sia rivestito della virtù celeste, risponde, augurandogli di nuovo l'assistenza del Signore: *Et cum spiritu tuo*. Tostochè il sacerdote si è rivoltato verso l'altare, dice: *Oremus: Preghiamo*. Questa parte, come tutte le altre, comincia dalla preghiera, perchè la Chiesa fa dipendere da questa pratica il frutto di tutti i suoi esercizi; ed esorta l'adunanza dei fedeli a tenersi sempre più unita a Dio a misura che tutto si dispone più prossimamente alla grande azione. Preghiamo, dice il sacerdote, e subito recita l'*Of-*

fertorio, che generalmente è un versetto di salmo, il quale anticamente veniva cantato tutto; e nei giorni di maggior concorso di popolo si ripeteva ancora, per dar tempo a tutti gli assistenti di fare le loro offerte. Appunto perchè si cantava quando i fedeli presentavano i loro doni, quel salmo si chiamava *Offertorio* (1), come si chiama attualmente quel solo versetto che vien recitato invece del Salmo intero.

Il modo con cui in antico, fino al nono secolo, si faceva l'offerta a questo punto della Messa, era il seguente. Ogni fedele recava quella quantità di pane e di vino che egli intendeva donare all'altare. Un suddiacono poneva in una tovaglia tenuta da due accolti le oblazioni, che poi erano ricevute dal vescovo. L'arcidiacono riceveva i piccoli calici o caraffe del vino che ciascun fedele gli presentava, e si versava in un vaso grande tenuto da un suddiacono. Quindi l'arcidiacono stesso metteva sull'altare tanta parte di doni offerti, che si chiamavano *oblata*, quanta ne abbisognava per la consacrazione e per la Comunione del popolo, ovvero gli presentava al vescovo che ve gli metteva da sè stesso: poi versava a traverso di un colatoio il vino nel calice ove dovea farsi la consacrazione. Un suddiacono andava a ricevere dal primo cantore l'ampolla dell'acqua e la portava all'arcidiacono, che ne versava nel calice, e poneva questo sull'altare davanti al vescovo a dritta delle oblazioni (2).

Anche i sacerdoti e gli altri ministri della chiesa facevano le loro offerte, ma le facevano all'altare, mentre i laici le facevano fuori del coro o del balaustro che separava il clero dal popolo. Così tutti i fedeli offrivano tutto ciò che era necessario alla celebrazione dei santi Misteri e alla Comunione. Quando era stato impiegato quello che abbisognava per tal uso, i ministri dell'altare vivevano del rimanente e delle altre limosine fatte alla Chiesa.

(1) Bona, lib. 2, c. 8.

(2) *Ordine Romano.*

Ma la diversità del pane e del vino, che erano offerti per la consecrazione, non era senza inconvenienti ; perciò la Chiesa stimò ben fatto che un solo individuo offerisse il pane e il vino e il lume necessario pel Sacrificio, e che il resto dei fedeli offerissero in denaro ciò che avrebbero voluto dare per la sussistenza degli ecclesiastici.

Quando l'offerta del popolo era terminata, il vescovo andava a sedere sulla sua sedia, si lavava le mani, e quindi tornava all'altare per proseguire la Messa.

ARTICOLO II.

Oblazione che fa il celebrante a Dio della materia pel Sacrificio.

Dopo che il celebrante ha recitato il versetto del salmo che chiamasi *Offertorio*, scuopre il calice, prende la patena, sulla quale è posto quel pane che chiamiamo Ostia, vale a dire vittima, perchè deve esser mutato nella santa Vittima, e tenendola con ambedue le mani all'altezza del petto, alza gli occhi al cielo e poi gli abbassa. Alza gli occhi al cielo, perchè colà si è dove Dio ha stabilito il trono della sua gloria, e di là deve discendere la benedizione che consacra l'Ostia, e il fuoco santo che consuma la vittima. Dopo avere alzati gli occhi, gli abbassa verso l'Ostia medesima, perchè non si addice all'uomo lo spingere degli sguardi indiscreti verso il suo Dio ; il quale se gli permette di innalzare di tempo in tempo il suo cuore colla preghiera verso di lui, gli ordina pure di rientrar sovente in sè stesso per istudiarvi le proprie miserie e piangervi i proprii peccati (1). Tutte queste disposizioni sono chiaramente espresse dalla preghiera che recita il sacerdote nel fare la oblazione : *Ricevi, egli dice, Padre Santo, onnipotente ed eterno Dio, quest'Ostia immacolata che io offro a*

(1) Cochin, *Istruz. sulla Messa.*

te; io, che sono tuo indegno servo, a te che sei mio Dio vivo e vero, per i miei peccati, per le mie offese e per le mie negligenze che sono senza numero, per tutti gli assistenti e per tutti i fedeli cristiani vivi e morti, affinchè ella sia di profitto a loro ed a me per la salute nella vita eterna. Così sia.

Non sono più, come nell'antica legge, degli animali che divengano il soggetto dei sacrificii. Gesù Cristo istituendo questo della nuova sua legge, volea rappresentare non solo la natura ed il fine della sua oblazione, ma ancora la sua necessità e la sua unità. Egli scelse il pane ed il vino, per rappresentare il suo corpo ed il suo sangue agli occhi della Fede, figura veramente sensibile, poichè il pane per la sua natura, pei suoi effetti e per l'uso universale che ne fanno tutti gli uomini, ci rammenta quel vero pane sceso dal Cielo, senza del quale l'anima langue in una fame che niente può calmare; col quale si prova una perfetta sazietà, ed il cui uso è proposto a tutti i figli della Fede; figura veramente sacramentale, che non rappresenta solo, ma che racchiude ciò che dessa significa, in virtù delle parole di Gesù Cristo (1). Inoltre il pane che è composto di più granelli di grano, e il vino che è fatto di più granelli di uva, rappresentano maravigliosamente la Chiesa composta di più membri, che son tratti dalla massa corrotta per esser riuniti in Gesù Cristo e divenire il suo corpo mistico, come quel pane e quel vino saran cangiati realmente e sostanzialmente nel suo corpo e nel suo sangue.

Il pane adunque e il vino tengono il posto dei fedeli che l'offrono: perchè il pane e il vino essendo il nutrimento, la sussistenza e come la vita degli uomini, quando essi offrono queste sostanze all'altare vi offrono in certo modo la propria vita, vi offrono se stessi a Dio per essere sacrificati a di lui gloria insieme con Gesù Cristo loro capo. Tale è la vera disposizione in cui dobbiamo essere

(1) Cochin, *Istruz. sull' Messa.*

per fare col mezzo del sacerdote la oblazione del pane e del vino, e assistere così alla santa Messa in ispirito di vittima immolata con Gesù Cristo, e pei medesimi fini di lui, vale a dire per la gloria di Dio e per il bene di noi e dei nostri fratelli.

Allorquando adunque il sacerdote prende l'Ostia per innalzarla ed offerirla, rammentiamoci il momento in cui Gesù Cristo prese del pane e rese grazie al suo divin Padre; prese del vino e lo benedisse. Egli assicurò i suoi Apostoli che non bevrebbe più di quel frutto della vite, finchè non fosse entrato nel suo regno. Questo regno è in mezzo a noi. Fino dallo stabilimento della sua Chiesa Gesù Cristo non cessa di prendere e di spargere in essa questo frutto della vite, ma di quella vite di cui egli diceva: *Io sono la vite, voi i tralci... senza di me non potete far nulla* (1). Ecco dunque Gesù Cristo stabilito dalle sue proprie parole come il pane vivo ed il vino che fa germogliare tutte le virtù. Conveniva pertanto che il pane ed il vino fossero la materia visibile pel suo sacrificio; poichè essendo queste due cose le sostanze nutritive più ordinarie e più usitate, esprimono più perfettamente Colui che è divenuto il solo pane che produce la vita, e la sola bevanda che estingue la sete del nostro cuore.

Quando il sacerdote ha terminata la preghiera con cui fa l'oblazione, prima di posar l'Ostia sull'altare fa con questa e colla patena insieme il segno della Croce sopra il corporale, come per collocare la vittima sulla croce stessa ove deve essere immolata (2). Pone quindi la maggior parte della patena sotto il corporale e cuopre il rimanente di essa col purificatoio, e nelle Messe solenni vien data al suddiacono, che la tiene nascosta sotto il velo omerale fino a dopo il *Pater noster*; e ciò per significare quel tempo in cui Gesù Cristo si occultò ai Giudei, fino a

(1) Joan. XV, 5.

(2) Durand. l. 4, c. 3, n. 5.

tanto che non giunse l'ora in cui volle consegnarsi nelle loro mani.

Dipoi il sacerdote, portandosi dalla parte dell'Epistola, purifica il calice con un piccolo pannolino, chiamato perciò *purificatoio*, e vi mette il vino e una piccolissima quantità di acqua. Questa mescolanza dell'acqua e del vino è antica quanto la istituzione della santa Eucaristia. La tradizione ci dice che il Salvatore pose dell'acqua nella coppa di vino che ei consacrò (1); e in questo egli si uniformava al rito dei Giudei, che ponevano nella coppa pasquale del vino mescolato con acqua. Questa mescolanza è piena di misteri; ci rammenta il sangue e l'acqua che versò Gesù Cristo dal suo costato sulla Croce, allorquando ebbe consumato il suo sacrificio, l'unione del Verbo di Dio colla natura umana, e in particolar modo l'unione dei fedeli con Gesù Cristo medesimo. Questa idea ci vien data da s. Giovanni stesso e dai santi Padri (2). Noi non dobbiamo formare che un corpo medesimo con Gesù Cristo, e per conseguenza dobbiamo essere consacrati con lui. Egli si è fatto simile a noi assumendo la stessa nostra natura; ma egli vuole che l'unione sia perfetta e che noi gli diveniamo simili, rivestendoci della sua divinità. Ora questa mescolanza di acqua e di vino è una immagine di questa mistica unione di Dio e dell'uomo, che per mezzo di Gesù Cristo si fa nella Comunione, e della consumazione dell'uomo in Dio, che si farà per mezzo della gloria (3). Tali sono le grandi idee che esprime la preghiera che fa il sacerdote nel benedire quell'acqua, che rappresenta il popolo fedele; quell'acqua, che non farà che una cosa stessa col vino del sacrificio; quel popolo, che per mezzo di questa transustanziazione non formerà più che una cosa stessa con Gesù Cristo. *O Dio*, dice il sacro ministro, *che hai mira-*

(1) Vedi le *Liturgie* di S. Giacomo, di S. Basilio, di S. Giovanni Grisostomo; S. Giustino, Apol. II; S. Cipriano 1. 2, Epist. 3; Bona, 1. 2, c. 9.

(2) Apoc. XVII, 15; Cyrill. Epist. 63.

(3) Aug.

bilmente formato l'uomo di natura sì nobile, e che lo hai ristabilito in una maniera anche più ammirabile, fa che pel ministero di quest'acqua e di questo vino noi diventiamo partecipi della divinità del Figlio tuo Gesù Cristo Nostro Signore, che ha voluto farsi partecipe della nostra umanità; egli che, essendo Dio, vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo in tutti secoli dei secoli. Così sia.

Alle Messe da morti il sacerdote non benedice l'acqua col segno di croce, perchè è tutto occupato delle anime del purgatorio, le quali non sono più in istato di esser benedette da lui in questa cerimonia, perchè sono già unite certamente con Gesù Cristo (1).

Abbiam detto che non si mette nel calice che una piccolissima quantità di acqua, affinchè la maestà del sangue di Gesù Cristo vi sia più abbondante della fragilità del popolo, rappresentato dall'acqua medesima (2).

Preparato così il calice, il sacerdote torna in mezzo all'altare, e l'offre come ha offerto il pane, colla differenza che ei non parla più solo, ma in nome di tutta l'assemblea che egli innalza, per così dire, verso il cielo in quell'acqua mescolata col vino. Egli dice adunque, tenendo gli occhi innalzati e il calice all'altezza della sua fronte: *Noi ti offriamo, o Signore, questo calice di salute; e supplichiamo la tua clemenza di farlo salire come un odore piacevole in presenza della tua divina Maestà per la nostra salute, e per quella del mondo intiero. Così sia.*

Questa preghiera ci mostra chiaramente ciò che dice Tertulliano, cioè che Gesù Cristo è il sacerdote eterno del Padre, e il suo sangue ha purificato la terra; perchè egli è *propiziazione pe' nostri peccati: nè solamente pe' nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo* (3). E questo è il prezioso momento per offrir noi stessi a Dio con tutta la

(1) Gavant. *In rubr. Miss.*

(3) Joan. 11, 2.

(2) *Concil. Tribur. can. 19.*

fiducia; poichè noi fra poco non saremo presentati soli, ma con Gesù Cristo, con cui non formeremo più che una cosa stessa. Dio non potrà più, per così dire, rigettarci; e siccome ei nulla può ricusare al Figlio suo, ma lo esaudisce sempre, secondo l'espressione di s. Paolo, pel rispetto che gli è dovuto, egli sarà come obbligato a riceverci con lui. La nostra meschinità, la nostra imperfezione sarà come nascosta e assorbita nella dignità infinita della persona di Gesù Cristo. Entriamo bene nei sentimenti di oblazione ai quali la circostanza ci invita: offriamo il bene che è in noi, affinchè unito ai meriti del Salvatore sia purificato dalle imperfezioni in cui lo mescoliamo, e divenga degno di Dio: offriamo il male che è in noi stessi, affinchè sia nascosto e consumato dalla infinita carità della Vittima: offriamo il nostro corpo e tutti i nostri sensi, l'anima nostra e tutte le sue facoltà, come Gesù Cristo che nulla riserba di sè. Pensiamo che quando ci rechiamo al santo Sacrificio noi cessiamo di appartenere a noi stessi; noi consentiamo di esser vittima con Gesù Cristo, e di render tutto a Dio, da cui abbiamo ricevuto tutto, e a cui tutto appartiene.

Dopo la detta preghiera il sacerdote forma col calice il segno della croce sopra l'altare per mostrare, come abbiamo detto, ch'ei mette l'oblazione sopra la croce di Gesù Cristo. E siccome abbiamo noi luogo di temere che la nostra indegnità non mescoli all'offerta qualche cosa che sia sgradevole a Dio, il sacerdote stesso si inchina e dice, tanto per sè che per tutti gli assistenti, ciò che dicevano i giovani ebrei schiavi in Babilonia, che si offrivano coraggiosamente in olocausto per esser gettati nella fornace: *Ricevi, o Signore, noi che ci presentiamo dinanzi a te con uno spirito umiliato e con un cuore contrito, e fa che oggi il nostro sacrificio si compia in tua presenza in maniera che ti sia gradito.* Dipoi alza gli occhi e le mani al cielo per invocare lo Spirito Santo, quello spirito santificatore, quello spirito di puro fuoco che qualche volta consumava

visibilmente gli antichi olocausti, e che tutti i giorni consuma, cangiandoli, in sì maravigliosa maniera i doni che noi offriamo. Perciò egli dice: *Vieni, santificatore onnipotente ed eterno Dio, e spandi la tua benedizione su questo sacrificio, preparato a gloria del tuo santo nome.* Alla parola *benedizione* ei fa il segno della croce sul calice e sull'ostia, per indicare non essere che per virtù della Croce ch'egli attende dallo Spirito Santo la santificazione dei doni, che debbono essere cangiati nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo.

Nelle Messe solenni il diacono porge il pane da offrirsi al sacerdote, e gli porge poi il calice dopochè vi è stata mescolata dal suddiacono la piccola quantità di acqua; e ciò per significare che il sacerdote non offre solo, nè sacrifica per sè solo. Il diacono e il suddiacono, che sono come una cosa di mezzo tra i laici e il sacerdote, rappresentano qui l'intiero popolo; e con mettere tra le mani del sacerdote le sostanze che debbono essere consacrate e consumate, essi le offrono, in certa maniera, in nome del popolo per mano del sacerdote. E per dimostrar ciò più evidentemente, il diacono tiene anch'esso il calice insieme col celebrante nel tempo in cui questo ne fa l'offerta, e recita insieme con esso la preghiera della offerta medesima. Anche per un'altra ragione il diacono si unisce al sacerdote nel fare l'offerta del calice, perchè cioè i diaconi anticamente dispensavano la Comunione del sangue prezioso di Gesù Cristo.

ARTICOLO III.

Incensamento.

Dopo queste cerimonie, il diacono nella Messa solenne presenta l'incenso al celebrante, il quale lo benedice per fare l'incensamento della *oblata* e dell'altare. La Chiesa non manca di benedire gl'incensi ogni volta che ne fa uso,

per farci intendere che non vi ha cosa profana che possa essere ammessa al culto del Signore; come pure che noi medesimi siamo indegni di accostarci a lui, se non procuriamo di attrarre su noi stessi, per mezzo della preghiera, le benedizioni che posson renderci degni di onorarlo. *Si benedetto da Colui, in nome del quale dovrai ardere*, questa è la preghiera che ordinariamente fa il sacerdote benedicendo l'incenso: ma dopo la oblazione egli fa una preghiera più estesa per benedirlo. Invoca l'arcangelo s. Michele, capo della milizia celeste, quell'Angelo che secondo la testimonianza della Scrittura sta alla destra dell'altare dei profumi, affinchè l'unione di quest'omaggio che vien tributato nel Cielo non formi che un medesimo culto, come non vi ha che un solo sacrificio. Perciò dice: *Per l'intercessione di s. Michele Arcangelo, che sta a destra dell'altare dell'incenso, e di tutti gli eletti suoi, il Signore si degni benedire questo incenso, e di riceverlo in odore di soavità. Per Gesù Cristo Nostro Signore. Così sia.* Quindi incensa prima di tutto il pane ed il vino destinati alla consacrazione, e dalle poche parole con cui accompagna questo incensamento è facile comprendere il senso di quest'azione: *Fa, o Signore, che questo incenso da te benedetto s'innalzi fino a te, e discenda sopra di noi la tua misericordia. S'innalzi fino a te*, per mezzo degli sguardi favorevoli che ti degnerai abbassare sui doni che ci apprestiamo ad offrirti. *Discenda sopra di noi la tua misericordia*, come una specie di cambio che farai delle tue grazie cogli omaggi che noi ti tributiamo. Dipoi incensa la Croce e quindi l'altare, recitando alcuni versetti del salmo CXL: *Dirigatur, Domine, etc. Si innalzi la mia orazione come l'incenso al tuo cospetto.* In questa cerimonia adempie egli al precetto che ci dà lo Spirito Santo, di preparare cioè l'anima nostra prima di pregare. E che possiam noi infatti chiedere di più necessario a un tal santo esercizio, se non che la nostra preghiera divenga simile all'incenso, il di cui fumo ascende fino a Colui che

n'è l'oggetto, e il di cui buon odore s'insinua sì efficacemente? Tributato che ha il primo omaggio alla Croce, il sacerdote incensa tutte le parti dell'altare, e dice: *Elevatio manuum mearum, etc. Sia l'elevazione delle mie mani come sacrificio della sera.* Durante il sacrificio della santa Messa, egli tiene quasi sempre le mani alzate, e questa sua positura è per il popolo come un invito ad elevare il cuore verso il cielo. Egli pertanto chiede a Dio che questo segno esteriore e visibile produca in sè stesso e in tutti coloro che lo circondano un effetto interno; e che il loro sacrificio unito a quello di Gesù Cristo divenga gradito: non come il sacrificio della sera che si offriva nell'antica legge, ma come quello che Gesù Cristo offrì sulla Croce, del quale il sacrificio della santa Messa è la continuazione e la rappresentanza. *Pone, Domine, custodiam, etc. Poni, o Signore,* prosegue continuando l'incensamento dell'altare, *una guardia alla mia bocca e un uscio alle mie labbra, che interamente le serri.* Qual frutto infatti potremmo noi aspettarci dalle nostre preghiere se la nostra lingua fosse macchiata da discorsi profani, e se le nostre labbra si prestassero alla vanità e alla menzogna? La bocca dell'empio, dice il Profeta in altro luogo, è come un sepolcro aperto che non esala se non che un odore d'infezione e di morte; e Dio esige che le nostre preghiere sieno come un profumo che s'innalzi fino al trono della sua Maestà. Queste parole stanno a provare che questa cerimonia non interessa meno il popolo assistente, che il sacerdote che celebra. Se questo deve portare la scienza e la verità sulle sue labbra, quello deve bandirne tutto ciò che sa di iniquità. A nome del popolo adunque, ugualmente che a nome proprio, il celebrante stesso prosegue: *Ut non declinet cor meum, etc. Affinchè il mio cuore non declini in parole maliziose, ad accattare scuse ai peccati;* vale a dire: Non permettete, o Signore, che il mio cuore si colleghi con quello spirito di malizia, che non cerca che di ingannare colle sue parole, poichè dopo avere sedotto gli

altri, sedurrei me stesso bentosto, cercando delle scuse pe' miei peccati: e questa disposizione sarebbe la più contraria allo spirito della preghiera. *Cercate il Signore*, dice la Sapienza eterna, *nella sincerità del vostro cuore*: se ci avviciniamo a lui con un cuore doppio e fallace, che non conosce le sue colpe e cerca di velarne l'enormità, non facciamo altro che incamminarci a gran passo verso l'impenitenza finale. Questa sarebbe per noi la più grande e la più terribile delle sventure, e la disposizione la più contraria al sacrificio che offriamo: ed è per questo che il sacerdote, rimettendo il turibolo nelle mani del diacono, termina con queste parole: *Che il Signore accenda in noi il fuoco dell'amor suo, e la fiamma della eterna carità*. Non vi ha infatti che la fiamma della carità che possa cangiare quello spirito d'ipocrisia e di dissimulazione; ammollire quello spirito d'induramento e d'impenitenza, che il sacerdote vuole allontanare da sè e dagli assistenti per celebrare con frutto l'augusto Sacrificio.

Pertanto noi non dobbiamo considerare gl'incensamenti che si fanno nella Chiesa come una sterile cerimonia destinata ad attrarre gli occhi dei cristiani con un brillante spettacolo; ma dobbiamo riflettere che tutte le volte che la Chiesa pratica questo rito vuol richiamarci al pensiero la necessità della preghiera e delle disposizioni che posson rendercela utile; che gl'incensamenti, e particolarmente quelli che tengon dietro alla oblazione del pane e del vino, c'ispirano questi sentimenti in un modo eloquente; che le preghiere che gli accompagnano ci tracciano dei doveri comuni ai sacerdoti e ai fedeli: e tali preghiere sarà utile che dai fedeli stessi sieno ripetute col sacerdote, purchè, recitandole essi, il loro cuore si conformi alle espressioni che la bocca pronunzia.

ARTICOLO IV.

Lavamento delle mani.

Dopo che il sacerdote, fatta la oblazione, ha supplicato il Signore di benedire la sua offerta; e dopo che nelle Messe solenni ha fatta l'incensazione, va dalla parte della epistola per lavarsi le mani. Questa cerimonia antichissima ha per fine d'insegnare ai sacerdoti e ai fedeli che essi per offrire il santo Sacrificio debbono purificarsi da ogni minima macchia (1). Coerentemente a questa ragione la rubrica prescrive ai sacerdoti l'abluzione dell'estremità delle dita soltanto. « Quest'abluzione, dice s. Dionisio, « non si fa per cancellare le immondezze del corpo, che « sono già state lavate, ma per significare che l'anima « deve essere purificata dalle minime macchie: per tal « cagione il sacerdote si lava solamente l'estremità delle « dita, e non già le mani (2). »

Nel lavarsi le dita il sacerdote recita una parte del salmo xxv, che conviene sì perfettamente a quest'azione, e che fino dai primi secoli era già recitata nella medesima circostanza (3). Noi tutti, sacerdoti o laici, giusti o peccatori, ricchi o poveri, grandi o piccoli, dobbiamo esser ripieni dello spirito che contiene questo salmo, diretto ad eccitarlo in noi stessi. Noi dobbiamo dire: *Lavabo inter innocentes manus meas: Io laverò le mie mani tra gl'innocenti*; cioè io vivrò coi giusti. E siccome Gesù Cristo è il principio di ogni giustizia, io andrò ad attingere alle fontane del mio Salvatore quell'acqua purificante che mi è necessaria per cancellare le macchie che mi ha fatte contrarre il commercio cogli scellerati. *Et circumdabo altare tuum, Domine: E circonderò il tuo altare, o mio Dio.* Io vi verrò a cercare un asilo contro gli

(1) Cyrill. *Catech. mist.* 5.

(3) S. Dionys. loc. cit.

(2) De Eccles. Hierar. c. 53.

attacchi dei peccatori: io vi verrò a respirare un odore di vita per dissipare l'odor della morte che esala dalla corruzione del secolo: io mi terrò unito a questo altare, d'onde mi deriva ogni forza nelle tentazioni, ogni mia pace nelle agitazioni, ogni mia sicurezza nelle inquietudini, ed ogni mia consolazione nelle prove alle quali soggiaccio.

Ut audiam vocem laudis: Per ascoltarvi la voce della tua lode. Le parole che io udirò al vostro altare, o mio Dio, saranno assai differenti da quelle che io odo in mezzo al mondo. In esso bestemmiansi i misteri che non si conoscono, si mormora contro di una Provvidenza che non si studia, e si sprezzano le virtù che non si praticano. Qui io non udrò che la voce delle vostre benedizioni e delle vostre lodi. *Et enarrem universa mirabilia tua: E per annunziare tutte le tue meraviglie.* Sedotto talvolta da una colpevole compiacenza, il mio linguaggio è stato a seconda di quello del secolo: spesso vi ho oltraggiato, o Signore, spregiata la vostra virtù, calunniato il giusto, e tradita la verità. Ma qui al vostro altare io apprendereò ad onorarvi colle mie parole, a benedire la sapienza delle vostre opere colla mia sommissione, e a glorificare la grandezza delle vostre misericordie colla mia riconoscenza.

Domine, dilexi decorem domus tuae, et locum habitationis gloriae tuae: Io ho amato, o Signore, il decoro della tua casa, e il luogo ove abita la tua gloria. Imparerò a gustar la bellezza della vostra casa, o mio Dio; e quantunque dessa non mi offra quei brillanti ornamenti e quella lusinghiera varietà che spicca nelle case dei peccatori, qui io sarò sorpreso da uno spettacolo molto più grandioso, e che il secolo non mi offrirà giammai, cioè vedrò delle anime pure, che vengono a purificarsi ancora; dei cuori pieni di umiltà, che vengono ad umiliarsi sempre più alla presenza della vostra suprema maestà. Ecco, o Signore, ciò che decora agli occhi miei il vostro santo luogo, e mi fa amare la bellezza della vostra casa, in cui mi comunicate qualche raggio della vostra gloria.

Ne perdas cum impiis, Deus, animam meam, et cum viris sanguinum vitam meam: Non isperdere, o Dio, cogli empìi l'anima mia, nè con gli uomini sanguinari la vita mia. Quanto io riposo sicuro a' piè dei vostri tabernacoli, o mio Dio! In qualunque altro luogo, confuso con quelli che vi offendono, colpevole io pure delle iniquità che vi oltraggiano, chi mi guarentirà dall'effetto della vostra collera? Ma qui la mia causa diviene quella del vostro Figlio; se io sono unito a lui per mezzo della carità, voi mi riconoscerete per vostro; voi farete che io non mi perda, perchè il vostro Figlio stesso è l'autore della mia salute e della mia vita; voi non mi confonderete cogli uomini sanguinari e carnali, perchè egli mi anima col vostro santo spirito.

In quorum manibus iniquitates sunt; dextera eorum repleta est muneribus: Nelle mani loro stanno le iniquità: la loro destra è ripiena di donativi. I peccatori hanno fra le loro mani la testimonianza delle proprie iniquità; tutte le loro opere portano il carattere delle passioni che le ispirano; la loro destra accostumata ad opprimere il giusto, a sacrificare gl'interessi della vedova e a vendere i diritti dell'orfanello, è piena di frutti della loro ingiustizia. Ma un altro interesse mi guida ai piedi del vostro altare, o Signore; io vi vengo a riempire le mie mani dei doni preziosi che vi sono offerti; il sangue di Colui che li lava e li purifica non griderà vendetta contro coloro che da sante disposizioni son guidati al vostro Santuario; e se la loro destra si trova piena di doni, sono appunto quelli che la vostra grazia diffonde qui con tanta abbondanza e con tanta misericordia.

Ego autem in innocentia mea ingressus sum: Io però ho camminato nella mia innocenza. Io oso dunque dire, o Signore, per quanto peccatore mi sia, che vi ha qui una santità ed una innocenza che mi divien propria. L'abisso della vostra misericordia e dei meriti del vostro Figlio ha occultato le mie iniquità agli occhi vostri; io son santo

della sua santità, puro della sua giustizia, ed ho il diritto di sollecitarne per mezzo di lui la ricompensa. *Redime me, et miserere mei: Salvami o Signore, e abbi pietà di me.* Ma quanto più il sacrificio del vostro Figlio vi fa dissimulare le mie colpe, tanto più debbo riconoscerle io stesso, ed esclamare con dolore e con forza: Salvatemi, o Signore, e trattatemi colla compassione che implora la mia debolezza.

Pes meus stetit in directo: Il mio piede si pose sul retto sentiero. Il vostro santuario è per me la porta che mi introduce nel sentiero della giustizia; dal vostro altare si è diffusa quell'acqua santificante che mi ha purificato da tutte le sozzure; per mezzo del sacrificio del vostro divin Figlio il decreto della morte è stato lacerato. I miei piedi che si sono stancati di camminare nelle vie della iniquità, voglion correre d'ora in poi in quelle dei vostri precetti. Dirigete per sempre i miei passi, e fissate l'incostanza e la leggerezza naturale del mio cuore. *In ecclesiis benedicam te, Domine: In tutte le adunanze io ti benedirò, o Signore.* Deh! fate, o Signore, che le mie opere pubblichino i vostri benefizii; che la mia vita sia una testimonianza continua della vostra misericordia; che in ogni luogo, ove si riuniranno coloro che vi adorano, l'anima mia attenda a benedirvi; e che questo linguaggio di lode e di benedizione si faccia udire dappertutto ove mi guideranno i disegni che voi avete formati su di me; che nell'interno della mia casa io insegni a coloro che vi abitano che voi siete il Dio d'ogni luogo, e che per tutto dobbiamo onorarvi; che nel conversare si scorga in me una espressione fedele di quella dolcezza, di quella umiltà e di quella carità che prescrivete a coloro che vi temono; che nei vostri templi un profondo raccoglimento, una religiosa attenzione, un'assiduità costante dal canto mio ispirino ai fedeli che vi si riuniscono lo spirito che deve animarli all'entrare nei vostri santuarii. Questo sarà veramente un benedirvi in tutte le assemblee dei fedeli. Ma vi ha un'altra assemblea

assai più degna de' miei desiderii, assai più propria a far paghi i miei voti, quella cioè dei vostri eletti e dei vostri Santi; rendete stabile il mio cuore nell'amor del bene per mezzo di una costante perseveranza, affinchè io da queste temporali benedizioni passi ad unirmi cogli spiriti celesti per cantare quel cantico eterno, che non potrà esser mai interrotto per tutta l'eternità (1).

Ecco i sentimenti sublimi che contiene il salmo xxv, e che debbono riempire la nostr'anima nel tempo in cui vien recitato dal celebrante.

ARTICOLO V.

Suscipe Sancta Trinitas, etc. - Orate fratres, etc. - Rapporti fra la Liturgia di questa parte della Messa e le circostanze del sacrificio della Croce - Sentimento che deve animarci.

Terminato il *lavabo, etc.* il sacerdote torna in mezzo dell'altare, si inchina, e presenta nuovamente l'*oblata* alla SS. Trinità, esprimendole lo scopo ch'ei si propone nel presentargliela, ed è: in memoria dei misteri di Gesù Cristo, e inoltre in onore della Vergine Santissima e dei Santi, vale a dire, per ringraziare Dio dei favori di cui gli ha colmati, e per meritargli la protezione: *Suscipe, Sancta Trinitas, etc. Ricevi, egli dice, o Santa Trinità, questa offerta, che ti facciamo in memoria della Passione, della Risurrezione e dell'Ascensione di Gesù Cristo Nostro Signore, e in onore della Beata Vergine, di s. Giovanni Battista, dei santi apostoli Pietro e Paolo, di questi (2), e di tutti i Santi; affinchè ella serva in onore di loro, e per la nostra salute, e che quelli di cui facciamo commemorazione sopra la terra si degnino intercedere per noi nel Cielo.*

(1) Cochîn, *Istruz. sul sacrif. della Messa.*

(2) Le di cui reliquie sono sotto la pietra sacra dell'altare.

Per il medesimo Gesù Cristo Signor Nostro. Così sia.
Questa antica preghiera comprende tutti quelli che hanno diritto al sacrificio, benchè in modo diverso : Dio, a cui il sacrificio è offerto; Gesù Cristo, che n'è la vittima, non semplicemente offerta a Dio, ma offerta in memoria della sua propria passione, della sua risurrezione e della sua ascensione, per conseguenza come innalzata dinanzi al trono di Dio per esser sempre presente alla di lui faccia e patrocinar la nostra causa; la Chiesa del cielo e quella della terra, che si uniscono per partecipare a questo sacrificio cattolico, questa comunicandovi sacramentalmente e ricevendone nuovi frutti di vita, quella comunicandovi invisibilmente e ricevendo di continuo la vita gloriosa di Gesù Cristo (1).

Nel recitare questa preghiera il sacerdote tiene le mani giunte sopra l'altare e il capo piegato, per manifestare che riconosce la propria indegnità ad offrire il santo Sacrificio alla Maestà suprema di Dio, e nel tempo stesso per insegnare ai fedeli l'umiliazione profonda che debbono avere nell'unirsi con lui ad offrirlo. Bacia egli l'altare, simbolo di Gesù Cristo, per attingervi le sante disposizioni di cui sente sempre più la necessità.

Finalmente è giunto il momento in cui il sacerdote deve lasciare i fedeli per internarsi nel secreto del Santuario. Qual nuovo Mosè egli sta per salire il monte formidabile per intertenersi con Dio. Ma non perciò egli oblia, prima di fare questo gran passo, che reca con sè le debolezze inseparabili dalla umanità, e che ha bisogno assai più in questa circostanza tremenda di essere aiutato dalle preghiere del popolo; perciò volgendosi ad esso, dice: *Orate, fratres, etc. Pregate, o fratelli, perchè il mio sacrificio, che è anche il vostro, sia accettevole presso Dio Padre onnipotente.*

Con questa preghiera il sacerdote si congeda dal po-

(1) Il P. De Condren, *Idée du sacerdoce, etc.*

polo, ch'ei non vedrà più fino a che non abbia consumato il sacrificio, perchè totalmente occupato del gran mistero che sta per compiersi. Starà divotamente voltato verso l'altare, come se fosse rinchiuso nel *Santo dei Santi*, molto lungi dal popolo; e soltanto ad alcune sue preghiere segrete alzerà la voce per esortare i fedeli a tenere la mente loro elevata a Dio.

Uno dei motivi di questa esortazione che fa il sacerdote al popolo, cioè di pregare, è derivato dalla offerta che il popolo stesso faceva alla santa Messa; la quale offerta, durando per lungo tempo, poteva cagionare delle distrazioni, e perciò veniva richiamato il popolo stesso a rinnovare la sua attenzione; ma il motivo principale si è che, avvicinandosi più il momento del sacrificio, più ancora si richiedono il raccoglimento e la preghiera.

All'*Orate fratres* il sacerdote chiama gli assistenti *fratelli*. Questa parola affettuosa era il nome con cui si chiamavano tra loro i nostri padri nella Fede. E quando i pagani, meravigliati, domandavan loro: « Perchè siete tutti fratelli? » essi rispondevano: « Perchè siamo nati tutti da uno stesso Padre, ch'è Gesù Cristo, e da una medesima Madre, che è la Chiesa (1). » Noi dunque siamo fratelli per i legami della carità; noi andiam tutti ad assiderci alla stessa mensa per nutrirci del medesimo pane, e questo pane mantiene una medesima vita; il medesimo sangue divino scorre nelle nostre vene, e diviene per noi il pegno della medesima eredità. Il sacerdote dice: *Il mio sacrificio, che è anche il vostro: mio, perchè egli n'è il ministro e perchè è offerto per suo mezzo; vostro, perchè i fedeli stessi l'offrono per le sue mani. Dice: Affinchè sia accettevole presso Dio Padre onnipotente; non perchè il sacrificio di Gesù Cristo possa essere da Dio Padre rigettato, ma perchè egli può trovare in noi, che siamo offerti insieme con Gesù Cristo medesimo e formiamo con lui una*

(1) Arnob. in Psalm. 133.

sola vittima, delle macchie, e scorgere nelle nostre mani delle ingiustizie, nei nostri cuori dei malvagi desiderii, nelle nostre coscienze delle immondezze, e per questo rigettarci da sè. Perciò dobbiamo impegnarci a nuovi sentimenti di dolore e di gemito sui nostri comuni peccati, e a più fervorose preghiere.

All'invito sì giusto e sì utile del sacerdote il popolo risponde: *Suscipiat Dominus etc. Accolga il Signore dalle tue mani il Sacrificio in onore e gloria del suo nome, per nostro vantaggio ancora e per quello di tutta la sua santa Chiesa.* E il sacerdote conferma la risposta del popolo stesso, dicendo: *Amen. Così sia.*

Colle riferite parole di risposta i fedeli si mostrano pronti a corrispondere alla esortazione che il sacerdote ha fatto loro di pregare, e rivolgono a Dio i più utili e santi voti. *Accolga il Signore il Sacrificio dalle tue mani*, essi dicono; cioè: Noi preghiamo e con tutta l'effusione del cuore supplichiamo il Signore che accolga in odore di soavità il sacrificio presentatogli dalle vostre mani; mani che tante volte hanno portato l'Arca misteriosa della nuova Alleanza; mani sì di sovente impiegate a spandere su noi le benedizioni del Cielo. Noi chiediamo che coteste mani, come altra volta quelle del Legislatore d'Israele, abbiano la virtù di pacificare la giusta collera del Signore, di assicurare al suo popolo la vittoria. *In onore e gloria del suo nome*, vale a dire: Noi non obliamo che il primario scopo del Sacrificio è di rendere a Dio quella lode e quella gloria che gli ricusammo allorquando peccammo. Quindi è che uniti alla santa Vittima presenteremo al Signore l'omaggio della nostra obbedienza a' suoi precetti, della nostra confidenza nella sua pietà, del nostro timore della sua giustizia, della nostra riconoscenza alle sue misericordie. *Per nostro vantaggio ancora*, cioè: A questi omaggi uniremo la brama dei vostri e nostri spirituali interessi, pregando che questo Sacrificio riesca a voi e a noi salutare; cioè che se n'estenda copioso il frutto a tutte le nostre necessità,

che spanda il lume celeste nei nostri spiriti, che accenda il fuoco di carità nei nostri cuori, che rettifichi i nostri passi, che riformi la nostra vita. *E di tutta la sua santa Chiesa*, vale a dire: Occupati noi dei nostri spirituali interessi, non perdiamo punto di vista quelli di tutta la santa Chiesa. Per la santificazione di tutti si consumò il gran mistero che ora si rinnova, e perciò noi preghiamo che a vantaggio di tutti sia offerto, tutti ne riportino i più abbondanti frutti per la loro santificazione, e niuno escludiamo dalla nostra carità. Noi facciamo i voti più ardenti onde la Chiesa, nostra Madre comune, per questo augustissimo Sacrificio sia mai sempre esaltata, e trionfi di tutti i suoi nemici; che cessino gli scismi di dividerla, le eresie di lacerarla, le tempeste di agitarla, i disordini dei malvagi cristiani di affliggerla; e tornando tutti i devianti all'amoroso suo seno, di tutti i popoli un solo gregge puro e santo si formi.

Questi sono i sentimenti sublimi che racchiude la risposta del popolo al sacerdote che lo invita a pregare. Guardiamoci bene che non ci servano di condanna, col portare alla santa Messa la freddezza, il divagamento, e peggio ancora, l'irreverenza.

Ecco pertanto il sacerdote entrato nel segreto del Santuario per conversare da solo a solo con Dio. In questo misterioso colloquio domanda primieramente colla orazione, o colle orazioni, se il rito ne richiede più d'una, che le oblazioni dei fedeli gli sieno accette, e impetrino ad essi tutte le grazie che la sua infinita sapienza conosce esser loro necessarie. Per unirsi al sacerdote in questo momento, gli assistenti debbono pregare Dio che si degni di purificarli, di santificarli, onde sieno degni di essergli presentati come un'ostia santa, vivente e di odore soave. Questa disposizione è tanto più importante, se si consideri che si avvicina il momento della consacrazione.

Qui termina la terza parte della Messa. Vediamone ora le analogie colle circostanze del sacrificio della Croce. Il

sacerdote che scuopre il calice, rammenta *lo spogliamento di Gesù Cristo*. Il sacerdote che fa la oblazione, *Gesù flagellato*. Il sacerdote che ricuopre colla palla il calice, *Gesù coronato di spine*. Il sacerdote che si lava le mani, *Pilato che si lava pure le mani*. Il sacerdote che dice *Orate fratres*, *Pilato che dice ai Giudei nel mostrar loro Gesù Cristo: Ecco l'uomo*.

Per eccitare in noi quel sentimento che deve dominare nell'anima nostra durante la terza parte della Messa, dobbiamo rammentarci che questo è il momento in cui si prepara la materia che deve cambiarsi nella Vittima salutare, e in cui ci offriamo noi stessi a Dio insieme coi doni che gli presentiamo, onde ci renda degni di unirci al sacrificio di Gesù Cristo, che sta per farsi. Disponiamoci adunque a consacrarci interamente all'Eterno Padre con la gran Vittima. Consacriamogli il nostro corpo, l'anima nostra, le nostre sostanze; poichè la nostra gloria, l'onore nostro stanno in quest'olocausto, che deve unirci con Gesù Cristo medesimo. Così compiremo in noi il primo scopo del sacrificio, che viene offerto per riconoscere il supremo dominio di Dio sopra di noi stessi e sopra di tutto ciò che esiste.

CAPITOLO SESTO

Quarta parte della Messa
che incomincia dal prefazio e si estende
fino a tutto il canone.

ARTICOLO I.

Prefazio - Sanctus.

La quarta parte della Messa incomincia dal *prefazio*. La parola *prefazio* vuol dire *proemio, introduzione, discorso che precede*; e la Chiesa infatti osserva l'uso di dire il prefazio prima di cominciare le preghiere che compongono il canone, onde preparare e disporre gli animi dei fedeli ad esso. Mettendo ella un prefazio avanti all'azione la più eccellente, ha voluto imitar Gesù Cristo che cominciò dal render grazie al Padre suo nell'istituire il Sacramento del suo corpo e del suo sangue.

Il *prefazio* è un canto di trionfo e di gloria; è un invito ad innalzare la propria anima a Dio e ad unirsi alle gerarchie degli Angeli per lodarlo e benedirlo. Esso è antichissimo nella Chiesa, e probabilmente deriva dagli Apostoli (1). S. Cipriano dice chiaramente il motivo che l'ha fatto istituire: « Il sacerdote, prima d'incominciare la preghiera (cioè il canone, che è la preghiera per eccellenza) prepara lo spirito dei fratelli con questo prefazio: *Sursum corda: In alto i cuori*, affinchè il popolo sia avvertito dalla sua propria risposta *Habemus ad Dominum, Noi li teniamo elevati verso il Signore*, dell'obbligo che gli corre di non occuparsi che di Dio solo (2). »

(1) August. epist. ad Januar. c. 34.

(2) *De Orat. Domini.*

Generalmente si contano undici *prefazii*, che risalgono ad una maggiore o minore antichità. Il prefazio comune per tutti i giorni che non ne hanno uno particolare, e quelli del Natale, dell'Epifania, della Quaresima, della Croce, di Pasqua, dell'Ascensione, della Pentecoste, della Santissima Trinità, della Santissima Vergine e degli Apostoli.

Abbiamo detto nella terza parte che il sacerdote al termine di essa si era separato dal popolo, dandogli, in certo modo, un solenne addio, e raccomandandogli la preghiera; e abbiam detto che era entrato nel Santo dei Santi per non più uscirne finchè il Mistero della nostra Redenzione non fosse consumato. Frattanto da questo luogo di separazione e di ritiro egli rivolge al popolo le più commoventi esortazioni. Dopo avere invocata la benedizione di Dio sopra le offerte dei fedeli, innalza ad un tratto la propria voce per intuonare l'Inno della Eternità: *Per omnia saecula saeculorum: Per tutti i secoli de' secoli*; come se dicesse: il Signore accetta i vostri doni, aggradisce il sacrificio, che sarà per voi una sorgente di benedizioni: l'ho pregato in nome dell'adorabile suo Figlio, ch'ei sempre esaudisce, e che vive e regna con lui *per tutti i secoli de' secoli*. Il popolo partecipando alla gioia del sacerdote, risponde: *Amen: Così sia*; cioè, noi consentiamo alla oblazione che avete presentata, noi ci reputiamo felici che il Signore si degni aggradirla. E qui si forma fra il celebrante e il popolo il seguente bellissimo dialogo, che nelle Messe solenni è reso più toccante e grandioso dal canto che l'accompagna.

Il sacerdote servendosi della benedizione che ha già più volte data agli assistenti, senza rivolgersi ad essi, poichè non è più in mezzo a loro, dice: *Il Signore sia con voi: Dominus vobiscum*. Preparatevi, intende dire, grandi cose stanno per compiersi.

Sia anche col tuo spirito: Et cum spiritu tuo, risponde il popolo: la sua assistenza ti è più necessaria che mai.

In alto i cuori: Sursum corda, riprende il sacerdote. Questo meraviglioso invito, uscito mille volte dalla bocca dei Grisostomi, degli Ambrogi, dei Basili, degli Agostini, e che ha risuonato alle orecchie di milioni di Santi e di Martiri, ha prodotto le più dolci e le più efficaci impressioni sopra quella moltitudine di cuori. Ancor noi dobbiamo ascoltarlo con profondo rispetto, e col più vivo fervore dobbiamo rispondere:

Noi li teniamo alzati verso il Signore: Habemus ad Dominum. Procuriamo però che questa risposta sia sempre vera, e che i nostri cuori sieno veramente sciolti dalle affezioni mondane. Chiudiamoli a tutti gli oggetti che non sono il Signore, e non ci lasciamo avvicinare il suo nemico nel tempo che aspettiam da lui tutte le grazie. È questo ciò che la Chiesa domanda. E il sacerdote che ha tutta la fiducia di ottenerlo, soggiunge:

Rendiamo grazie a Nostro Signore Dio: Gratias agamus Domino Deo nostro, tanto per questa nostra felice disposizione, che per i benefizii di cui ci ha colmati fin qui, e per i favori segnalati che si prepara ancora a concederci. E i fedeli in un trasporto di riconoscenza e di amore rispondono:

È cosa giusta e ragionevole: Dignum et justum est. Egli è giusto, egli è ragionevole di render grazie al Signore per le misericordie infinite che abbiam ricevute, e che aspettiamo da lui.

Il sacerdote assicurato delle disposizioni degli assistenti, dei quali ha, per così dire, raccolto i suffragi, ripete le stesse parole: *Vere dignum et justum est: Ella è veramente cosa giusta e ragionevole*, per mostrare che questa moltitudine radunata non ha che un cuore ed un'anima quando si tratta di rendere a Dio l'omaggio della riconoscenza. Egli aggiunge ai motivi di giustizia quelli d'interesse che ci impegnano a render grazie a Dio, dicendo: *Aequum et salutare: è cosa equa e salutare per noi*. Dichiara che quest'omaggio è quello di tutti i tempi

e di tutti i luoghi: *Nos tibi semper et ubique gratias agere: Che noi ti rendiamo grazie, o Signore, sempre e dappertutto.* E per provar questo, rammenta la santità, la bontà, l'onnipotenza e l'eternità di Dio, dicendo: *Domine sancte, Pater omnipotens, aeternae Deus: O Signore santo, Padre onnipotente, eterno Dio.* E qui in ciascuna festa egli nota qualcuno dei di lui benefizii analoghi alla circostanza; poi aggiunge l'eterna e sublime conclusione di tutte le preghiere cattoliche, di tutti i rendimenti di grazie che gli facciamo, cioè: *Per Christum Dominum nostrum: Per Gesù Cristo Signor Nostro*; il quale è il mediatore tra la Gerusalemme celeste e quella terrestre, Dio per natura, Uomo per volontà e ubbidienza, Re del Cielo, Signore del genere umano. E aggiunge: *Per quem Majestatem tuam laudant Angeli, etc. Per cui lodano la tua Maestà gli Angeli, l'adorano le Dominazioni, l'onorano con tremore le Potestà. I Cieli e le Virtù di essi e i beati Serafini con pari esultanza l'esaltano.* E così per mezzo di Gesù Cristo tutta la milizia celeste rende a Dio gli omaggi proporzionati ai gradi che le ha assegnati l'Eterno. Finalmente conclude: *Cum quibus et nostras voces, etc. Coi quali ti preghiamo, o Signore, a permettere che si uniscano le nostre voci per dire con supplichevole dichiarazione: Santo, ecc.* Il sacerdote con queste ultime parole prega Dio a degnarsi di permettere che in questo momento solenne le voci dei fedeli della Gerusalemme terrestre si uniscano a quelle degli spiriti celesti, e che dei cantici della Chiesa militante e di quelli della Chiesa trionfante si formi un solo cantico, che ripeta ora e in eterno: *Santo, Santo, ecc.*

Il *Sanctus* è una preghiera, o piuttosto un inno, di cui la terra va debitrice al Cielo. Isaia, rapito in estasi, lo udì cantare alternativamente dai Serafini; e s. Giovanni dice che i Santi ne fanno continuamente echeggiare la Gerusalemme celeste (1). Questo cantico è in certo modo il

(1) Apoc. IV, 8.

prefazio del popolo. Fino a tal punto gli assistenti non hanno partecipato che coi loro desiderii alle lodi e ai rendimenti di grazie che si son rese dal sacerdote al Signore: ma qui sembra che la vivacità dell'amore e della riconoscenza non permetta loro di serbare più lungamente il silenzio. Essi interrompono il sacerdote per parlare alla loro volta; e allorchè il popolo per mezzo del coro esclama con gioia: *Sanctus, etc.* il celebrante abbassa la voce nel pronunziare questo cantico stesso.

La gioia di questo inno, detto dai Greci *trionfale*, e da noi *angelico*, forma della terra un nuovo Cielo. Questo grido di allegrezza, che risuona nel soggiorno della eternità, rimbomba fino nel luogo della nostra cattività e del nostro esilio. Qui, come a piè del trono dell'Eterno, si ode esclamare: *Santo, Santo, Santo è il Dio degli eserciti.* Le nostre deboli voci si uniscono a quelle degli spiriti celesti, e sono ascoltate colla medesima compiacenza. La confidenza pertanto deve animare i nostri cuori: se noi non siamo ancora in patria, ci è permesso almeno di gustarne anticipatamente le delizie: se noi non teniamo ancora la palma della vittoria, la vediamo però fra le mani di Colui che ce l'ha acquistata e a noi la riserba. Ben differenti dall'antico popolo di Dio, che non osava pronunziare il nome del Signore, noi lodiamo con confidenza il Dio degli eserciti. Divenuti suoi amici e suo popolo, egli ama udirci narrare le sue meraviglie e pubblicare le sue grandezze. Egli è tre volte Santo, e noi mille volte colpevoli; ma egli è pieno di misericordia, e non saprebbe sdegnare le lodi che gli rendono i cuori umili e riconoscenti.

Con qual trasporto non canteremmo noi questo cantico se, ripetendolo, c'innalzassimo in ispirito fino al soggiorno dei Beati: se ci persuadessimo che, come gli Angeli, noi circondiamo il trono del Dio degli eserciti mentre ci troviamo intorno all'altare su cui s'immola la Vittima che riconcilia la terra col Cielo! Se la nostra fede fosse abbastanza illuminata, non ci stancheremmo mai di ripetere

questo cantico di gloria; e compresi da un santo rispetto, ci sforzeremmo di rendere all'Eterno tutti gli omaggi che egli ha diritto di esigere dalla sua creatura. *Pleni sunt Coeli et terra gloria tua: I Cieli e la terra son ripieni della tua gloria*; ed è perciò ch'ei ci permette d'innalzare le nostre lodi fino al luogo in cui ha stabilito il trono della sua gloria stessa. Noi dobbiamo esser col cuore presenti a questo suo trono, sospirando incessantemente per la nostra patria, e con questa disposizione contribuiremo, per quanto ci è possibile, alla gloria da cui egli è circondato nel Cielo. Ma egli vuole che fintantochè ci lascerà abitare la terra lo glorifichiamo coll'assiduità delle nostre lodi, colla edificazione delle nostre parole, col buon odore dei nostri esempi; che ci opponiamo, ciascuno secondo la missione che gli è stata affidata, a tutto ciò che è contrario alla santa sua legge; affinchè sia vero il dire che la terra è piena anch'essa della sua gloria medesima, di cui è circondato nel Cielo. *Hosanna in excelsis: Gloria a Te nell'alto dei Cieli*. Sì, egli sarà sempre più glorificato nel Cielo a misura che noi l'onoreremo sulla terra colla santità delle nostre opere, perchè a lui solo sono attribuite le vittorie nei nostri combattimenti e tutte le azioni che la carità ne ispira.

Benedictus qui venit in nomine Domini: Hosanna in excelsis: Benedetto colui che viene nel nome del Signore: Gloria a Lui nell'alto dei Cieli: ecco come dobbiamo soprattutto onorarlo; benedicendolo cioè nella persona di Gesù Cristo suo Figliuolo, col tributare a questo tutti gli ossequi e tutti gli omaggi, perchè venuto nel nome del Signore. Ma ricordiamoci che il genere di benedizione e di omaggio, di cui Dio è geloso, si è una fedele imitazione del suo Figlio stesso incarnato, e una perfetta conformità a lui. Invano pertanto ripeteremmo noi questo cantico, che si fece udire alle porte di Gerusalemme nel giorno del trionfale ingresso del Salvatore in quella città, se come il popolo Ebreo fossimo disposti a crocifiggere

il Redentore stesso nel nostro cuore. Egli dunque sia benedetto nell'afflizione colla pazienza, nelle ricchezze colla beneficenza, nelle tentazioni colla vigilanza e colla vittoria, nei nostri corpi colla penitenza, nei nostri spiriti colla umiltà, e nei nostri cuori colla carità. Benediciamolo col portare la sua Croce, col rivestirci del suo spirito, e col praticare la sua mortificazione. Benediciamolo con fedeltà nel tempo, affinchè possiamo benedirlo nell'assemblea degli Angeli e dei Santi per tutta l'eternità.

Coll' inno *Santo, Santo, ecc.* nella recita del quale il sacerdote si inchina e congiunge le mani per mostrare il profondo rispetto a questa lode sublime di Dio, e il ministro suona il campanello per eccitare gli astanti alla divozione, la Chiesa loda insieme cogli spiriti celesti la divinità di Gesù Cristo; e colle parole: *Benedetto colui che viene nel nome del Signore*, ne loda l'umanità colle turbe degli Ebrei, che cantarono questa acclamazione al Redentore divino quando fece il suo ingresso trionfale in Gerusalemme. La Chiesa stessa riunisce queste lodi dirette a Gesù Cristo per dimostrare la natura divina e la natura umana nell'unica persona del Verbo.

Il sacerdote nel dire le ultime parole *Hosanna in excelsis*, voce di gioia e acclamazione piena di energia come *Alleluja*, si rialza e si fa il segno della croce, perchè in virtù della Croce noi abbiamo parte alle benedizioni che Gesù Cristo è venuto a spargere sopra la terra. Segue poi immediatamente il Canone.

ARTICOLO II.

Significato della parola Canone - Te igitur, etc. -
Memento de' vivi - Communicantes, etc.

La parola *canone* vuol dire *regola*. Un tal nome è stato dato alla parte della Messa che comincia colle parole *Te igitur, etc.* e che va fino al *Pater noster*, perchè essa è

la regola per eccellenza, e contiene tutte le preghiere prescritte e rigorosamente regolate dalla Chiesa per offrire il santo Sacrificio.

Le preghiere del canone sono antichissime (1); e il Concilio di Trento dice che sono composte delle parole stesse di Nostro Signore, delle tradizioni degli Apostoli, e delle pie istituzioni dei santi Pontefici (2). I Padri chiamano il canone *la preghiera*, cioè la preghiera per eccellenza, perchè in essa si domanda il più grande di tutti i doni, che è Gesù Cristo. Lo chiamano *azione*, cioè l'azione per eccellenza, perchè in questa parte della Messa si effettua l'azione più sublime che si possa concepire (3).

Pertanto quando il sacerdote ha recitato il *Sanctus*, alza gli occhi e le mani al Cielo, imitando così Gesù Cristo che prima di operare i suoi miracoli si rivolgeva al Padre. Ma ben presto abbassa gli occhi, congiunge le mani, si inchina per prendere l'attitudine di un supplicante, e dice: *Te igitur, etc. Ti supplichiamo adunque, Padre clementissimo, e ti domandiamo per Gesù Cristo tuo Figlio e Signor Nostro* (e qui bacia l'altare, per esprimere a Gesù Cristo, che è figurato dall'altare stesso, il proprio amore e il proprio rispetto, e per domandargli che renda la sua preghiera efficace nel cuore del suo Padre divino) *di aggradire e benedire questi ✠ doni, queste ✠ offerte, questi ✠ santi e immacolati sacrificii, che noi ti offriamo primieramente per la tua santa Chiesa Cattolica, affinchè ti piaccia donarle la pace, conservarla, mantenerla nella unione, e governarla per tutta la terra: e con lei il tuo servo Pontefice nostro N. e il nostro vescovo N. e tutti gli ortodossi e cultori della fede cattolica e apostolica.*

Le parole *noi dunque ti supplichiamo*, con le quali incomincia il canone, indicano chiaramente essere questa

(1) Vigil. Papa *Epist. ad Praefect. Bracar.*, Cypr. *De Orat. Dom.*; Innoc. I. *Epist. ad Decent.*

(2) Sess. 22, cap. 4.

(3) Strab. *De Reb. Eccl.* c. 22.

preghiera una continuazione delle precedenti. I fedeli hanno dichiarato nel prefazio che tenevano elevati al Cielo i loro cuori, che univano la propria volontà e le proprie voci a quelle degli Angeli e dei Santi per dar gloria a Dio; e il sacerdote conclude essere tempo di chiedere al Signore la benedizione e la consacrazione della Vittima.

Nel dire *questi doni, queste offerte, questi santi ed immacolati sacrificii* il sacerdote fa tre volte il segno della croce sul calice e sull'ostia insieme, per mostrare che per la croce di Gesù Cristo ei chiede a Dio che benedica il pane e il vino, e che li trasmuti nel corpo e nel sangue del Salvatore, come *doni* che derivano da lui, come *offerte* che noi gli porgiamo, come materia per il *Sacrificio santo ed immacolato* che sta per essergli offerto. Inoltre siccome il segno della croce è diretto ad esprimere la passione di Gesù Cristo, che fu da lui sofferta come per certi gradi, perciò ogni qualvolta il celebrante adopra un tal segno, vien rappresentato uno di quei gradi della passione medesima, come ad ogni suo luogo osserveremo con s. Tomaso (1). Nelle tre croci adunque che fa il sacerdote in questa prima preghiera del canone vien rappresentata la tradizione di Gesù Cristo, fatta da Dio, da Giuda e dai Giudei.

In tutto il rimanente di questa preghiera, il sacerdote tiene le mani elevate all'altezza del petto, imitando così e Mosè sul monte quando pregava Dio per il suo popolo che combatteva, e Gesù Cristo sulla Croce che consumava il sacrificio della nostra Redenzione.

In questa prima preghiera del canone la Chiesa spiega lo scopo che ella si propone offerendo l'augusto Sacrificio, ed è: la pace e l'unione fra i suoi figli, la conservazione del Sommo Pontefice, centro dell'unità cattolica e rappresentante Gesù Cristo sopra la terra, e del vescovo locale, perchè egli è stabilito per guidare una parte del

(1) *Summa* par. III, q. 83, art. 5 ad tertium.

gregge; finalmente la grazia per tutti quelli che professano la fede cattolica e ortodossa. In tempo di questa preghiera i fedeli debbono unirsi al sacerdote per chiedere a Dio che aggradisca i loro doni, che esalti la sua santa Chiesa, e che conceda a' suoi figli di condurre una vita pacifica e tranquilla sotto la condotta di quelli che egli ha destinati a governarli (1).

Dopo aver ricordato il fine principale per cui il Sacrificio è offerto, e aver pregato per tutta la Chiesa, il sacerdote raccomanda in particolare quelli per cui celebra la santa Messa, altri che a lui più particolarmente interessano, e quindi tutti i fedeli assistenti, dicendo: *Memento, Domine, etc. Rammentati, o Signore, dei tuoi servi e serve N. N.* (e qui si ferma per ricordarli) *e di tutti quelli che son qui presenti, di cui tu conosci la fede e la devozione, pei quali ti offriamo, o che ti offrono questo sacrificio di lode per loro stessi e per tutti quelli che loro appartengono, per la redenzione delle anime loro, per la speranza della loro salute e della loro conservazione, e che umiliano i propri voti a te, Dio eterno, vivo e vero.*

In questa preghiera noi ravvisiamo il cuore materno della Chiesa. La santità dell'anima e del corpo, la pace, l'unione, la carità, la salute eterna per tutti i suoi figli, ecco ciò che ella chiede al divino suo Sposo: ed ecco pure ciò che ella vuole che noi chiediamo gli uni per gli altri.

Ma tutto ciò non basta alla di lei tenerezza. Dopo aver riunito tutti i suoi figli, che peregrinano tuttora con lei sulla terra, dopo aver raccomandato loro di non formare tutti tra essi che un cuore ed un'anima, dopo averli radunati tutti, in certo modo, sotto le sue ale, questa Madre affettuosa ci avverte di sollevare gli occhi con lei, di contemplare i nostri fratelli che regnano in Cielo, che ci tendono le braccia, e gli Angeli che si dispongono a mettere le nostre preghiere nei loro incensieri d'oro per presen-

(1) Le Brun, art. 2, p. 413 e segg.

tarle al Signore come profumo di grato odore. Ella ci rammenta pertanto il dogma consolante della *Comunione de' Santi*, che dei cristiani della terra e di quelli del Cielo non forma che una sola famiglia, i cui interessi sono comuni. « Diletti miei, ella ci dice, voi che io ora genero a Gesù Cristo con fiducia, voi siete in comunione coi vostri fratelli maggiori, e le loro preghiere serviranno di sostegno alle vostre; il vostro Sacrificio è il loro. » *Comunicantes, etc.* Essendo in comunione, dice il sacro ministro, ed onorando la memoria in primo luogo della gloriosa *Maria sempre Vergine, Madre di Gesù Cristo Nostro Dio e Nostro Signore, e de' tuoi beati apostoli e martiri Pietro e Paolo, Andrea, Giacomo, Giovanni, Tommaso, Giacomo (1), Filippo, Bartolomeo, Matteo, Simone e Taddeo, Lino, Cleto, Clemente, Sisto, Cornelio, Cipriano, Lorenzo, Grisogono, Giovanni e Paolo, Cosimo e Damiano, e di tutti i tuoi Santi, ai meriti e preghiere dei quali degnati concedere che in ogni cosa noi siamo muniti del soccorso della tua protezione. Per il medesimo Gesù Cristo Signor Nostro. Così sia.*

Sembrirebbe che bastar dovesse, senza nominare questo numero di Santi, il dire: *Onorando la memoria de' tuoi Santi, ai meriti e alle preghiere dei quali degnati concedere, ecc.* ma la Chiesa ha voluto perpetuare la memoria di un uso prezioso dei primi secoli. Erano anticamente in ciascuna chiesa tre cataloghi o *dittici*, che si conservavano con molta cura. La parola *dittico* significa *tavoletta piegata in due*. Sul primo dittico si scrivevano i nomi della santa Vergine, degli Apostoli, dei Santi, e specialmente dei Martiri; e in appresso vi furono inseriti anche i nomi dei vescovi morti in odore di santità. Quando si voleva dichiarare santo un individuo, si poneva il suo nome sul dittico dei Santi; e siccome veniva questo recitato in tempo del *canone*, di qui è derivato il vocabolo *canonizzare*

(1) Il minore.

quando la Chiesa dichiara che un fedele defunto è santo. Sul secondo dittico si ponevano i nomi di quei fedeli che ancora vivevano e che erano commendevoli per la loro dignità, o per i servigi che avevano prestati alla Chiesa: e questo catalogo conteneva i nomi del Papa, del patriarca, del vescovo, del clero diocesano, dei re, dei principi, dei magistrati; sul terzo si scrivevano i nomi dei fedeli morti nella comunione della Chiesa. Questi tre cataloghi o dittici erano pubblicamente letti nella chiesa, durante il santo sacrificio della Messa, dal sacerdote o dal diacono o dal suddiacono.

La Chiesa pertanto ha conservato le vestigia di questa antica usanza, rammentando nel tempo del canone i nomi dei principali Santi, del Sommo Pontefice e del vescovo; rammentando quelli di alcuni dei fedeli viventi nel *Memento* detto dei vivi, e quelli di alcuni dei fedeli defunti nel *Memento* detto dei morti.

Ora questa preghiera, detta il *Communicantes*, che ci rammenta la comunione che abbiamo coi Santi del Cielo, deve accompagnarsi da noi con uno spirito di fede e di fervore, ricordandoci che questa stessa sublime comunione c'impone degli obblighi essenziali, da cui dipende il frutto che noi dobbiamo attenderne. Questi obblighi si riducono alla imitazione e alla confidenza: alla imitazione delle virtù dei Santi nostri fratelli, e specialmente della loro fede, della loro umiltà, del loro amore per la religione, della loro costanza nelle persecuzioni e del loro rispetto per l'augusto Sacrificio: alla confidenza in essi, che sono gli amici di Dio, potenti sul di lui cuore ad ottenerci ogni soccorso divino, e pieni di carità per implorarcelo. Inoltre dobbiamo considerare che l'augusto e terribile Sacrificio si offre a Dio da tutta l'assemblea de' suoi Santi e de' suoi fedeli. Mentre il sacerdote immola la Vittima, tutta la corte celeste è attenta a questa augusta cerimonia: gli Angeli e i Santi uniscono le loro voci alle nostre, le loro preghiere alle nostre suppliche. La Chiesa universale, nel suo stato

di unità, che forma il più essenziale de' suoi caratteri, si unisce per offrire la stessa vittima, per formare gli stessi voti, per sollecitare le stesse grazie. In questa dolce armonia, in questa unione divina noi riscontriamo l'immagine sensibile di quelle nozze eterne dell'Agnello di Dio, in cui circondato da tutti i suoi eletti, ei deve saziarli colla visione di se stesso, inebriarli delle sue proprie delizie. La nostra fede adunque non sia debole, il nostro cuore non sia languido, e il nostro spirito non sia distratto in mezzo a questa grande azione, se vogliamo che essa c'ispiri i divoti sentimenti che possono attirare su noi gli effetti divini per cui si eseguisce. Noi siamo presso al momento in cui questa si compie: meditiamola colla maggiore attenzione e colla più profonda venerazione.

ARTICOLO III.

Hanc igitur, etc.

Dopo che i fedeli della terra sono entrati in comunione coi Santi del Cielo nella orazione precedente per offrire con sante disposizioni il santo Sacrificio, il sacerdote si impadronisce della vittima in loro nome, stendendo le sue mani sul calice e sull'ostia. Questa imponente cerimonia ci riconduce a più di tremila anni indietro. Dio aveva comandato per mezzo di Mosè che i sacerdoti dell'antica legge nella oblazione delle vittime ponessero sul capo di esse le mani, prendendone così possesso a nome di Dio, e mostrando che l'animale, di cui era per scorrere il sangue, era sostituito a loro, cioè all'uomo colpevole degno di morte. In tal modo la vittima diveniva gradita a Dio e produceva l'effetto interiore per la fede nel futuro Salvatore. Così fa il sacerdote cattolico. Egli però non più stende le mani sopra una vittima simbolica, ma su ciò che è per divenire la vittima reale espiatrice dei peccati del mondo. Oh in quali sentimenti noi, sacerdoti e laici, dobbiamo

unirci a questa preghiera ! Qual santo tremore deve sorprenderci quando vediamo questa tremenda cerimonia ; quando consideriamo che ancor noi siamo collocati , per sacrificarci con Gesù Cristo, là sotto le mani del sacerdote che dice: *Hanc igitur, etc. Noi dunque ti preghiamo , o Signore, ad accogliere favorevolmente questa offerta della nostra servitù e di tutta la tua famiglia, e a stabilire i nostri giorni nella tua pace, a preservarci dalla eterna dannazione, e a metterci nel numero de' tuoi eletti. Per Gesù Cristo Signor Nostro. Così sia!*

La formola di questa preghiera è talvolta più estesa. Nell'ottava di Pasqua e in quella di Pentecoste la Chiesa vi raccomanda particolarmente i Neofiti, quantunque essa non conservi più l'uso di rimettere i catecumeni alla vigilia di queste due solennità per amministrare loro il Battesimo.

Noi dunque ti preghiamo, o Signore. La Chiesa impiega due volte questa maniera di pregare nel canone della santa Messa, incominciando cioè col *noi dunque*, per mostrare l'unione che tutte queste preghiere hanno fra loro. Esse sono tutte un seguito e una conseguenza le une delle altre; poichè, o sia che la Chiesa lodi Dio e lo ringrazzi, o sia che dessa si rivolga agli spiriti beati e reclami la protezione dei Santi, lo fa sempre per ottenere le medesime grazie.

Ad accogliere favorevolmente questa offerta della nostra servitù. Le parole *della nostra servitù* indicano il celebrante stesso e tutti i sacerdoti, che sono più dei semplici fedeli i servi di Dio (1). Quantunque il celebrante tenga il luogo del divino Pontefice e ne faccia le funzioni, per questo non n'è meno il servo, e non è meno obbligato a riconoscere la sua propria dipendenza da lui; e l'offerta ch'ei fa del corpo e del sangue di Gesù Cristo è un atto di questa riconoscenza. Dietro il suo esempio tutti i fedeli

(1) Le Brun, p. 441.

debbono considerarsi come altrettanti schiavi già venduti alla iniquità, alla menzogna e al demonio, che n'è il padre, e ora redenti dal sangue di un Dio, ma indispensabilmente obbligati a servire questo nuovo padrone, che ha pagato per la loro redenzione un prezzo infinito. Affinchè pertanto noi non obliamo mai il dominio essenziale di Dio sulle sue creature, del Redentore sulle anime che ha redente, la Chiesa vuole che il Sacrificio venga offerto come un omaggio della nostra servitù.

E di tutta la tua famiglia. Questo è pure l'omaggio di tutta la famiglia di Dio, cioè di tutta la Chiesa generata sulla croce di Gesù Cristo e scelta da lui per sua sposa, comunicandole il suo spirito, e per mezzo della quale si forma tanti figli ogni giorno. È questa l'offerta che essa gli presenta per indicargli la sua dipendenza, la sua riconoscenza, il suo amore. Tutti coloro che professano la medesima fede, immolano la medesima vittima, recitano le medesime preghiere e sollecitano i medesimi effetti: talchè questo Sacrificio offerto in un angolo della terra da un ministro, cui fa corona un piccolo numero di assistenti, è sempre l'offerta della intiera famiglia.

E a stabilire i nostri giorni nella tua pace. I nostri giorni sono giorni di affanni e di combattimenti: affanni prodotti dalla nostra coscienza, che è sempre oppressa dalla memoria del peccato: combattimenti colla carne e col sangue, che ci spingono a degli attacchi continui: guerra col demonio, che è geloso dei nostri diritti e che cerca di toglierceli: guerra tra i fratelli, i cui interessi, le cui volontà ed i cui caratteri si contraddicono l'uno coll'altro: guerra col nostro proprio cuore, la di cui incostanza ed instabilità producono sì spesso delle inconseguenze e delle variazioni perpetue, affliggenti e pericolose. E chi mai farà cessare queste occasioni continue di guerra e di combattimenti? Il Sacrificio che noi offriamo a Dio può solo ristabilire l'ordine e la tranquillità, purificando le nostre coscienze dalle opere di morte, fornendoci delle armi con-

tro il demonio, indebolendo la legge delle membra per confermare quella dello spirito, rivolgendo al bene la nostra naturale leggerezza, dando un medesimo cuore e una medesima volontà a tutti coloro che Dio nutrisce di un medesimo pane, ispirandoci l'amore de' suoi precetti, il gusto per la vera sapienza e il germe della santità. Esso stabilirà i nostri giorni in una pace inalterabile; pace di Dio, in cui racchiudonsi tutti gli effetti di questo Sacrificio, che è destinato a pacificare il Cielo colla terra.

A preservarci dalla eterna dannazione. Ricevendo Id-
dio questo Sacrificio in odore di soavità, applicandocene il frutto, Satana non ha più alcun diritto su noi. Noi non siamo più le vittime riprovate per sempre. Gesù Cristo, per mezzo di questo Sacrificio, ci ha liberati dalla eterna dannazione: ha egli lacerato sulla Croce il decreto di morte ove eravamo registrati. Dal suo Santuario ciascuno di noi può ripetere a Satana, ciò che un Santo gli diceva dal suo letto di morte: « Belva crudele, ritirati; in me non v'ha più nulla che ti appartenga. Il sangue, di cui sono asperso, ha lavato le mie iniquità, distrutte tutte le mie opere, e mi ha rimesso in tutti i miei diritti. Fuggi nel fuoco, che è preparato per te e per tutti gli angeli ribelli tuoi complici. Per essi e per coloro che li imitano è riserbata la dannazione, dalla quale questo Sacrificio mi riscatta. »

E a metterci nel numero de' tuoi eletti. Eccomi, può dire ognuno, di già compagno dei Santi e degli eletti del cielo. Nella loro assemblea si offre il Sacrificio; tutto ciò che mi circonda è santo. Santo è l'altare per la sua consacrazione, santo è il ministro per la sua destinazione, santa la Vittima per la sua natura, santi tutti i fedeli che mi circondano per la loro vocazione, io medesimo sono santificato dalla grazia che mi ha data il Battesimo. Che mi resta ora a chiedere al Signore? Ah! ch'ei non mi separi mai dal gregge, al quale mi ha associato; che si ricordi nel giorno de' suoi giudizi che sono stato quaggiù nel numero di coloro che l'hanno onorato per mezzo dell'obla-

zione di questo Sacrificio; e siccome si degna di annoverarmi oggi tra i membri viventi della sua Chiesa, che mi annoveri pure alla fine dei secoli nel numero di quelli che saranno per sempre le elette pecorelle del beato suo ovile.

Ecco ciò che la Chiesa ci insegna a chiedere, e ciò che essa chiede per noi in questa preghiera. Ma per avere tutta la confidenza di ottenerlo, è necessario che si trovino in noi le necessarie disposizioni. Se vogliamo che la nostra oblazione sia grata a Dio, le nostre mani che l'offrono debbono esser pure dalla iniquità. Quest'omaggio della nostra servitù gli sarà accetto, se il nostro cuore sarà ripieno di docilità, di umiliazione. Questo Sacrificio calmerà il Signore, se noi saremo risoluti di non più irritare la sua giustizia con nuovi oltraggi. Esso ci toglierà dalla dannazione, se cammineremo sulla via de' suoi divini Comandamenti. Ci annovererà nel numero de' suoi eletti e del suo gregge beato, se ascolteremo con docilità e obbedienza la sua voce. Altrimenti, ripetendo questa preghiera e offrendo questa Vittima colle mani piene di iniquità, col cuore ripieno di indocilità e di ribellione, camminando sulla via del delitto e senza dare ascolto alla voce del nostro buon Padre, noi scaglieremo contro noi stessi le più terribili e le più efficaci imprecazioni, e resteremo segregati dal gregge del divino Pastore nella vita presente e in quella futura.

ARTICOLO IV.

Quam oblationem, etc. - Consacrazione.

Il sacro ministro ha preso possesso della Vittima; egli ritira le mani che avea tenute stese sopra di essa e le congiunge in segno di umiltà, perchè sta per sollecitare il più grande dei misteri. Fin qui non vi ha sull'altare che del pane e del vino, elementi pel sacrificio; si tratta ora di

ottenere la loro transustanziazione nel corpo e nel sangue dell'Uomo-Dio, e di rendere accetta al Signore l'oblazione che gli facciamo noi stessi insieme con Gesù Cristo medesimo. Il sacerdote adunque, raccogliendo i pensieri della sua fede, si arma del potere sublime di cui è stato investito; e rivolgendosi al Creatore del mondo, gli dice di pronunziare sul pane e sul vino per cangiarli, secondo la sua promessa, nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo, il *Fiat* onnipotente che fece sorgere la luce e che creò l'Universo: *Noi ti preghiamo, o Dio*, ei gli dice, *che ti piaccia fare che questa oblazione sia in tutte le cose benedetta, ✠ ascritta, ✠ ratificata, ✠ ragionevole e gradevole, affinché ella divenga per noi (fiat) il corpo ✠ e il sangue ✠ del tuo amatissimo Figlio Gesù Cristo Signor Nostro.*

Questa preghiera racchiude un senso profondissimo. Noi chiediamo che questa oblazione, divenuta *in tutte le cose benedetta*, vale a dire, intieramente, perfettamente benedetta, ossia cangiata nel corpo e nel sangue del Salvatore, che è la benedizione per eccellenza, ci comunichi tutte le sue benedizioni. La Chiesa racchiude nelle parole *in tutte le cose benedetta*, tutto ciò che può bramare in proposito dell'offerta dell'altare; e colle quattro parole che seguono, indica distintamente tutto ciò che ella spera da Dio: *ascritta*, cioè che per essa siamo noi ascritti in cielo, e che l'oblazione che facciamo di noi medesimi non sia rigettata, ma sia ammessa con quella di Gesù Cristo, cui la uniamo; *ratificata*, cioè che per essa noi siamo riguardati come membri di Gesù Cristo, e che anche l'oblazione di noi stessi sia irrevocabile, dimodochè non ci separiamo più da Dio; *ragionevole*, cioè che per essa siamo spogliati dei sentimenti brutali, e diveniamo con Gesù Cristo un'oblazione veramente ragionevole secondo i principii della Fede; *gradevole*, cioè che per essa diveniamo accetti a Dio, e formiamo insieme con Gesù Cristo le delizie del Padre e gli oggetti della sua misericordia.

Nel pronunziare le parole che abbiamo spiegate, il sa-

cerdote fa cinque segni di croce sulla *oblata*, tre di questi sopra ambedue le sostanze insieme, uno in particolare sulla sostanza del pane e uno sulla sostanza del vino. Queste croci indicano ch'ei chiede che si effettui ciò che domanda nel nome onnipotente di Gesù Cristo che tutto ci ha guadagnato per mezzo della Croce; e inoltre le prime tre significano che Gesù Cristo fu venduto ai Sacerdoti, agli Scribi e ai Farisei; e le altre due stanno a designare il traditore Giuda e il tradito Gesù Cristo (1).

Finalmente eccoci al momento in cui il Figlio di Dio, l'Eterno, l'Onnipotente, il Creatore del mondo sta per essere obbediente alla voce di un mortale. Il sacerdote asterge sul corporale il pollice e l'indice di ambedue le mani per metterli in grado di toccar con più nettezza il corpo del Signore, e molto più per indicare la grande purezza dell'anima che si richiede per trattare questi tremendi misteri. Quindi colle stesse dita che egli ha purificate, prende l'ostia, e dice con la più fervorosa divozione: *Qui pridie, etc.* unendo così queste parole a quelle della preghiera: *Quam oblationem, etc.* Il quale (Gesù Cristo) *la vigilia della sua passione prese del pane con le sue sante e venerabili mani, e avendo alzato gli occhi al cielo verso di te, o Padre suo onnipotente, rendendoti grazie, lo benedisse* (e la croce che fa qui il sacerdote, come pure quella che farà alla stessa parola prima di consacrare il calice, significa la passione di Gesù Cristo, predetta da lui nell'ultima cena) (2), *lo spezzò e lo diede ai suoi discepoli, dicendo: Prendete e mangiatene tutti...* (E qui proferisce le parole della consacrazione)... Il gran Mistero è compiuto; la sostanza del pane è invisibilmente distrutta, e sotto la specie di esso l'Uomo-Dio è presente realmente e sostanzialmente sull'altare. Il sacerdote genuflette; il suono del campanello richiama gli astanti, e quello della campana

(1) S. Thom. *Summa*, p. III, q. 83, art. 5 ad tertium.

(2) S. Thom. loc. cit.

tutti i fedeli, all'attenzione del prodigio, e tutti adorano. Intanto il sacerdote alza l'ostia divina a vista di tutto il popolo per mostrargli esser quella la Vittima della salute, e per denotare al tempo stesso la crocifissione di essa e lo innalzamento sull'altare della Croce. A questo punto nelle antiche basiliche si aprivano le porte, si tiravano le cortine che tenevano celato il Santuario; e s. Giovanni Grisostomo diceva al suo popolo: « Guardate l'interno del Santuario come se fosse l'interno del Cielo, per vedere cogli occhi della Fede Gesù Cristo, e i cori degli Angeli prostrati intorno all'Agnello divino (1). »

Dopo aver depresso sul corporale il corpo del Signore, il sacerdote genuflette di nuovo per adorarlo, e scoperto il calice, prosegue: *Simili modo etc. Nello stesso modo dopo aver cenato (Gesù Cristo) prendendo anche questo prezioso calice tra le sue sante e venerabili mani, e parimente ringraziandoti, lo benedisse, e lo diede ai suoi discepoli, dicendo: Prendete e bevetene tutti. . . .* E qui proferisce le parole divine che cambiano il vino contenuto nel calice nel sangue di Gesù Cristo; si inginocchia, proseguendo le parole di Gesù Cristo stesso: *Haec quotiescumque feceritis, etc. Tutte le volte che farete queste cose, voi le farete in memoria di me,* e fa parimente l'elevazione del calice per i fini già indicati; poi lo rimette sopra l'altare, lo cuopre e lo adora genuflettendo di nuovo.

Si è detto che il sacerdote passando alla consacrazione del calice premette le parole: *Simili modo, etc. Nello stesso modo dopo aver cenato, ecc.* Conviene perciò avvertire che l'ultima cena tenuta dal Salvatore co' suoi Apostoli, e dopo cui istituì la SS. Eucaristia, fu triplice, ossia di tre specie: la prima fu la cena legale, in cui venne mangiato l'agnello pasquale a seconda del costume degli Ebrei; il qual rito, che stava a rappresentare il passaggio dell'angelo sterminatore e l'uscita del popolo israe-

1) Hom. III, in Epist. ad Ephes.

litico dall'Egitto, cadeva appunto nella sera precedente alla passione e morte del Redentore: la seconda fu la cena ordinaria, in cui era permesso di mettere in tavola e di mangiare cibi comuni, non essendo il solo agnello pasquale comunemente bastevole a saziare una intera famiglia quando era numerosa: la terza fu la cena sacrosanta, cioè la Comunione della SS. Eucaristia (1). Prima di istituir questa il divin Redentore celebrò la prima cena, per dar termine a quella cerimonia legale, in cui l'agnello pasquale era la figura di lui stesso, che era per darsi in cibo agli uomini, convenendo che egli immolasse la nuova Pasqua dopo aver consumata l'antica: celebrò la seconda per indicare che la SS. Eucaristia veniva da lui istituita per modo di refezione e di convito, e per dimostrare evidentemente che la materia di cui si sarebbe servito era il pane e il vino comuni: e lavò i piedi agli Apostoli per indicare tanto l'umiltà che la mondezza dell'anima con cui dobbiamo accostarci a ricevere il suo SS. Corpo e il suo preziosissimo Sangue.

E poichè le parole della consacrazione del Sangue prezioso di Gesù Cristo son piene di misteri, sarà utile considerarle partitamente, seguendo il Catechismo del Concilio di Trento.

Questo è il calice del mio sangue, vale a dire, questo è il mio sangue contenuto in questo calice. Ed essendo il sangue preziosissimo costituito in bevanda per i fedeli, nel consacrarlo vien fatta menzione del calice in cui si contiene, per significare la bevanda del sangue medesimo. *Del Nuovo Testamento*, perchè il sangue di Gesù Cristo non si dà ai fedeli in figura, come avveniva nel Vecchio Testamento, ma veramente, realmente e sostanzialmente, come appartiene al Testamento Nuovo, di cui è il mediatore Gesù Cristo medesimo per mezzo della sua morte: qual Testamento si dice *eterno* per significare che la ere-

(1) Bened. XIV *De Fest. Giovedì Santo*, §§ 2 e 3.

dità eterna è pervenuta a noi per la morte di Gesù Cristo Testatore eterno. *Mistero di Fede*, non già perchè il sangue di Gesù Cristo sia una cosa non reale nel Sacrificio, ma perchè essendo occulto a noi sotto le specie del vino, è la Fede che ce lo fa credere. Inoltre il sangue di Gesù Cristo si dice mistero di fede perchè la Fede stessa ci propone a credere una verità che trascende le forze della umana ragione, cioè che Gesù Cristo Signor Nostro vero Figlio di Dio e vero Uomo è morto per noi, e la sua morte ci vien dimostrata in questo Sacramento del suo sangue. *Il quale sarà versato per voi e per molti in remissione dei peccati.* Colle parole *sarà versato . . . in remissione dei peccati*, vien fatta commemorazione della passione e della morte del Redentore; e colle altre *per voi e per molti*, vien dichiarato il frutto che ne riporteranno gli uomini. In quanto alla sua propria virtù il sangue di Gesù Cristo fu da lui versato per la salute di tutti; ma relativamente al frutto che ne riportano gli uomini, noi vediamo che non per tutti, ma per molti soltanto fu versato. Perciò dicendo Gesù Cristo *il quale sarà versato per voi e per molti*, parlò così relativamente al frutto che ne sarebbe stato riportato. Disse *per voi*, cioè per i discepoli che erano presenti alla istituzione di questo Sacramento, e ai quali Gesù Cristo dirigeva allora le sue parole, eccettuato Giuda che ne abusò: disse *per molti*, cioè per gli altri Giudei e per i Gentili che erano per corrispondere alla sua vocazione (1).

Le ultime parole *Haec quotiescumque feceritis, etc. Tutte le volte che voi farete queste cose, ecc.* sono il titolo del potere del sacerdote, e la prova del Mistero divino che egli ha compiuto. L'Onnipotente, cioè quegli che opera ciò che vuole parlando, gli ha detto: « Tu farai quello che ho fatto io: tu cangerai il pane nel corpo mio e il vino nel mio sangue. » E il sacerdote lo fa: dunque è di fede

(1) *Catechic. S. Conc. Trid.*, p. 2, *De Sacram. Euchar.* cap. 4, §§ 23, 24.

che dopo le parole della consacrazione non riman più nè panè nè vino, ma soltanto gli accidenti, ossia le loro specie o apparenze. E anche in ciò abbiamo da ammirare la profonda sapienza del nostro Signore: quelle apparenze restano per dire ai nostri sensi: « l'Uomo-Dio è qua. » E dovea esser così; poichè dopo l'abolizione dei rozzi sacrificii dell'antica Legge, la conservazione del culto esteriore esigea un segno, simbolo della Vittima divina. Gesù Cristo prima di lasciare la terra provvide alla materialità dei nostri sensi, che non possono fare a meno di segni esterni. Egli perciò istituì la SS. Eucaristia sotto le specie del pane e del vino, in cui sacrifica se stesso al suo Eterno Padre, e si dà a noi in cibo e bevanda.

ARTICOLO V.

*Unde et memores - Supra quae propitio, etc. -
Supplices te rogamus, etc. - Memento dei morti.*

Dopo la consacrazione e la elevazione dell'ostia e del calice, il sacerdote alza le braccia e continua la grande azione. Seguendo il precetto del Salvatore che disse a' suoi discepoli e ai loro successori: *Tutte le volte che farete queste cose, voi le farete in memoria di me*, egli prosegue: *Unde et memores, etc. Perciò, o Signore, noi che siamo tuoi servi, e con noi il tuo santo popolo, in memoria tanto della beata Passione del medesimo tuo Figlio Gesù Cristo Signor Nostro, come pure della sua Risurrezione e della sua gloriosa Ascensione offriamo alla tua incomparabile Maestà de' tuoi doni e de' tuoi benefizii, l'Ostia pura ✠, l'Ostia santa ✠, l'Ostia immacolata ✠, il Pane santo ✠ della vita eterna, e il Calice ✠ della salute perpetua.*

Questa preghiera è grandemente idonea ad innalzare l'anima nostra e a penetrarla di sentimenti di pietà. Primieramente la Chiesa distingue nella oblazione del Sacrificio gli assistenti dal popolo di Dio, dicendo: *Noi tuoi*

servi, e il tuo santo popolo, perchè quantunque la Vittima sia immolata per tutti, essa lo è specialmente per quelli che circondano l'altare. Questi si uniscono al sacerdote ad offrire il santo Sacrificio, e la prima applicazione di questo si fa a colui che l'offre e a coloro che l'offrono attualmente per le sue mani. Dobbiamo adunque concludere da ciò che l'assistere al sacrificio della santa Messa, anche nei giorni nei quali la Chiesa non ce ne fa un precetto, è una delle più utili pratiche di religione, preferibile a tutte le altre preghiere: poichè sebbene la Chiesa implori i salutari effetti di questo tremendo Mistero per tutti i fedeli, pure coloro che vi assistono hanno da essa una giusta preferenza.

Inoltre, sebbene il sacrificio della santa Messa sia specialmente destinato a rammentarci la memoria della passione di Gesù Cristo, la Chiesa fa anche menzione dei Misteri della sua risurrezione e della sua ascensione, perchè questi hanno un rapporto essenziale con la passione medesima. Così noi comunichiamo in questo Sacrificio con Gesù Cristo morto, che col suo morire ha distrutto l'impero che la morte aveva sopra di noi, e ha reso la morte stessa per noi medesimi il passaggio ad una vita che non avrà mai fine: comunichiamo con Gesù Cristo risuscitato, la di cui risurrezione è il principio e il modello della nostra: comunichiamo con Gesù Cristo che ascende al Cielo, e così noi vi ascendiamo in certo modo con lui; talchè noi possiamo fin d'ora considerarci come cittadini della Gerusalemme beata, e dobbiam riguardare la terra come un esilio, e il nostro soggiorno quaggiù come un breve pellegrinaggio.

È egli possibile pertanto ad un cristiano il richiamarsi alla memoria sì frequentemente i frutti di questi Misteri, e conservar poi con tanta costanza l'amore per le cose terrene? E che! noi offriamo il santo Sacrificio in memoria di Gesù Crocifisso, e lo spirito di religione non avrà potere bastante sui nostri cuori per imprimervi lo spirito

di rinunzia e di sacrificio; quella mortificazione dello spirito e dei sensi, con cui soltanto possiam renderci conformi a Gesù Cristo? Noi partecipiamo della sua risurrezione, e questa partecipazione consisterà soltanto in preghiere sterili, che non ci rendano più attenti ad evitare le opere morte, nè più fedeli nel camminare in una nuova vita? Noi ci uniamo finalmente a Gesù Cristo che ascende al Cielo, e i nostri cuori saranno sempre aggravati da catene terrestri, trascinati dai desiderii della carne, e senza ardere pei beni della eternità? E frattanto noi osiamo chiamarci servi di Dio, *nos servi tui*; osiamo contarci nel numero de' suoi figli e del suo popolo, *plebs tua*; e osiam pure di prendere il titolo di nazione santa, *plebs tua sancta*? e noi ci vantiamo di conservare una riconoscente ricordanza di questi tre grandi Misteri, *memores*? Ah! deploriamo piuttosto questo colpevole oblio, e con uno spirito di contrizione e di umiltà diciamo: Signore, noi tremiamo offrendo questo Sacrificio *alla tua incomparabile Maestà*; e noi saremmo oppressi sotto il peso di essa, se non avessimo in nostra mano da offrire *dei tuoi doni e dei tuoi benefizii*. Non guardate, o Dio di pietà, le nostre innumerevoli offese, le nostre colpevoli ribellioni, le nostre criminose resistenze, ma considerate soltanto *l'Ostia pura* che non ha conosciuto il peccato se non che per portarne le pene. Deh fate che il suo Sacrificio purifichi le nostre anime da ogni disordinata affezione e da ogni desiderio opposto alla vostra legge, e che noi diveniamo santi per mezzo della unione con quest'*Ostia santa*. E se noi non possiamo aspirare a quella purità essenziale, inviolabile, che non è stata nè sarà mai contaminata dal peccato, fate almeno che noi partecipiamo a questa Vittima, germe di tal purità, perchè dessa è *l'Ostia immacolata*. Fate che noi non gustiamo più dei frutti della iniquità, che tante volte ci hanno arrecata la morte; ma che collocati nel giardino delizioso della vostra Chiesa, gustiamo *del pane santo della vita eterna*, e di quel sangue prezioso

che è il refrigerio delle anime nostre, che estingue la nostra sete, di quel *calice di perpetua salute* (1).

Nel pronunziare queste ultime parole il sacerdote fa cinque volte il segno della croce sul corpo e sul sangue del Salvatore per significare le cinque piaghe da lui sofferte (2), e per dichiarare che l'*Ostia pura* si è offerta sulla croce; l'*Ostia santa* è stata confitta sulla croce; l'*Ostia immacolata* è stata immolata sopra la croce; il *pane santo*, cioè Gesù Cristo, pane vivo, eterno, sceso dal Cielo, è morto sulla croce per darci la vita; il *calice della salute*, cioè il sangue di Gesù Cristo, mediatore della nuova alleanza, è stato sparso sulla croce per la redenzione dei nostri peccati. Vi ha però gran differenza tra i segni di croce che si fanno dal sacerdote dopo la consecrazione, e quelli che la precedono e l'accompagnano. Questi hanno per oggetto di invocare le benedizioni sui doni offerti per i meriti della passione di Gesù Cristo; gli altri sono istituiti per mostrare che i doni posti sull'altare sono realmente il corpo e il sangue di Gesù Cristo, e che il sacrificio della santa Messa è il medesimo di quello della Croce. Sulla croce un' *Ostia pura* è offerta a un Dio puro, un' *Ostia santa* a un Dio santo, un' *Ostia immacolata* a un Dio purissimo, un *pane santo di vita eterna* a Colui che n'è il principio, un *calice di eterna salute* a Colui che n'è il fine. I medesimi oggetti vengon presentati al nostro spirito a misura che il sacerdote ripete i segni di croce; e l'altare è divenuto un nuovo Calvario, ove la giustizia di Dio reclama il Sacrificio, ove la sommissione del Figlio lo ha preparato, e per mezzo del sacerdote lo consuma.

Se l'Uomo-Dio è la Vittima che viene offerta a Dio, come non potrebbe esser ella a lui gradita? Perchè dunque colla seguente preghiera la Chiesa per mezzo del sacerdote supplica il Signore a riceverla favorevolmente? Ciò

(1) Cochin, *Istruz. sul Sacrif. della Messa.*

(2) S. Thom. *Summa*, p. 3, q. 83, art. 5 ad tertium.

è perchè l'augusta Vittima viene offerta per mano di un mortale, e perchè ad esso si uniscono i cuori dei fedeli. Ed ecco perchè la Chiesa nel rammentare all' Eterno Padre che il Sacrificio di Gesù Cristo è il Sacrificio cattolico, il Sacrificio di cui gli antichi non erano che le ombre, lo supplica a dare a' suoi figli le sante disposizioni che animavano gli antichi sacrificatori quando immolavano le vittime simboliche: l'innocenza cioè di Abele, la fede di Abramo, la santità di Melchisedecco, dicendosi dal sacerdote: *Supra quae propitio, etc. Sopra le quali cose degnati di rivolgere l'occhio favorevole e propizio, e di aggradire il santo Sacrificio, l'Ostia immacolata, come ti piacque aggradire i doni del giusto Abele tuo servo, il sacrificio di Abramo nostro Patriarca, e quello che ti offrì il tuo sommo sacerdote Melchisedecco.*

Qui rientriamo in noi stessi, e se non abbiamo le disposizioni di quei santi sacrificatori, domandiamole con fervore nel tempo di questa preghiera. Se ci mancassero intieramente, come potremmo profittare del santo Sacrificio?

La preghiera che segue deve ispirarci altri sentimenti. Il sacerdote prende più che mai l'attitudine di un supplicante, abbassa gli occhi, chinasi profondamente, congiunge le mani come umile vassallo, e le posa sopra l'altare. La sua stessa preghiera ci fa conoscere i motivi di queste sue azioni: *Supplices te rogamus, etc. Noi ti preghiamo supplichevoli, o Dio onnipotente, di comandare che queste offerte sieno portate dalle mani del tuo santo Angelo sul tuo altare sublime in presenza della tua divina Maestà; affinchè tutti noi qui presenti, che partecipando a questo altare avremo ricevuto il corpo ✠ e il sangue ✠ sacrosanto del Figlio tuo, siamo colmati di tutte le benedizioni e di tutte le grazie del Cielo (e qui il sacerdote si fa il segno della croce per denotare che per la Croce medesima otterremo le domandate benedizioni). Per il medesimo Gesù Cristo Nostro Signore. Così sia.*

Qual senso profondo e consolante racchiude questa magnifica preghiera! Nella precedente il sacerdote avea supplicato il Signore ad avere per gradevole l'Ostia che ei gli offriva in quanto all'essergli offerta per le sue mani e in quanto ad essere riunito a questa il sacrificio di noi stessi; ora ad un tratto, come preso da ispirazione celeste, trova un mezzo infallibile di fare accettare a Dio stesso le preghiere e i cuori di tutta la Chiesa militante. Lo prega egli di ordinare che il sacrificio di noi gli sia portato al piede del suo trono per mezzo della Vittima stessa, del suo *Angelo santo*, che è Gesù Cristo; quell'Angelo del gran consiglio, quell'Angelo mediatore della nuova alleanza, che essendo il suo Figlio stesso e Dio come lui, è certo di fargli aggradire il sacrificio di noi congiunto al suo proprio, e di chiamare su noi stessi la rugiada di ogni sorta di benedizioni.

I primi due segni di croce che fa il sacerdote sull'ostia e sul calice rappresentano il corpo di Gesù Cristo disteso e confitto sulla croce, e lo spargimento del suo sangue prezioso; il terzo che fa sopra se stesso indica il frutto della passione del Redentore (1).

Le disposizioni da cui dobbiamo essere animati nel tempo di questa preghiera, sono: l'umiltà profonda e il desiderio ardente della santità, affinchè nulla sia nel nostro cuore che si opponga all'accoglienza favorevole dei nostri voti.

Eccoci pertanto ben raccomandati al Signore: tutte le benedizioni son chiamate su noi. La Chiesa in questi preziosi momenti, in cui l'è concesso di ottener tutto, non oblia i suoi figli defunti: Ella prega ancora per essi, dicendo per mezzo del sacerdote: *Memento etiam, Domine, etc. Signore ricordati ancora de' tuoi servi e delle tue serve N. N. che ci hanno preceduto col segno della fede, e che dormono nel sonno della pace.* A queste parole il sa-

(1) S. Thom. loc. cit.

cerdote congiunge le mani, tiene gli occhi affettuosamente rivolti verso l'Ostia santa, e prega fervorosamente in silenzio per i defunti che intende di raccomandare a Dio. Poi continua: *Noi ti supplichiamo, o Signore, di accordare per tua misericordia a loro e a tutti quelli che riposano in Gesù Cristo il luogo del refrigerio, della luce e della pace. Per il medesimo Gesù Cristo Signor Nostro. Così sia.*

Nel tempo di questa preghiera gli assistenti ancora debbono raccomandare i fedeli defunti, e rianimare la propria fede sopra i grandi motivi di pregare per essi, cioè: la gloria di Dio, la carità, la giustizia e il loro proprio interesse.

ARTICOLO VI.

Nobis quoque peccatoribus, etc.

Dopo che la Chiesa ha pregato per i fedeli defunti, ritorna a noi che siamo sulla terra. Durante l'offerta dell'augusto Sacrificio noi vediamo questa Madre affettuosa piena di sollecitudine salire al cielo, scendere al purgatorio, tornare nella valle delle lacrime, e riunire tutti i voti, tutti i bisogni, sollecitare tutte le preghiere per profittare pienamente del ricco tesoro che l'è aperto nei meriti della Vittima sacrosanta. Il sacerdote adunque, dopo aver domandato al Signore, prima della consacrazione, che si degni di ammettere la Chiesa militante nel consorzio della Chiesa trionfante, e dopo aver domandata la stessa grazia per la Chiesa purgante, dopo la consacrazione, a questo punto rivolge a Dio la stessa preghiera particolarmente per sè e per i fedeli che assistono al santo Sacrificio, dicendo: *Nobis quoque peccatoribus, etc. E anche a noi peccatori, che siamo tuoi servi, e che speriamo nella moltitudine delle tue misericordie, degnati far parte del celeste retaggio, e associarci ai tuoi Apostoli e Martiri Giovanni, Stefano, Mattia, Barnaba, Ignazio, Alessandro, Marcellino, Pietro, Felicita, Perpetua, Agata, Lucia, Agnese, Cecilia,*

Anastasia, e a tutti i tuoi Santi, nella compagnia de' quali ti preghiamo riceverci, non già in considerazione dei nostri meriti, ma per usarci grazia e misericordia. Per Gesù Cristo Signor Nostro.

Alle prime parole di questa preghiera, e anche a noi peccatori, il sacerdote, penetrato della propria indegnità, si percuote il petto confessandosi peccatore come il pubblicano del Vangelo; e nel pronunziare le dette parole alza un poco la voce, affinchè gli assistenti possano udirlo in questa sua confessione, unirsi a lui, umiliarsi e implorare tutti insieme la divina misericordia.

Si nominano in questa preghiera i Santi che erano onorati di culto particolare dalla Chiesa di Roma, madre e maestra di tutte le altre; ed essi sono tutti martiri che appartengono alle diverse classi, cioè: di apostoli, papi, vescovi, sacerdoti, cherici minori, coniugate e vergini. Di qui una lezione consolatrice per noi, che cioè possiamo salvarci in tutte le condizioni; e i Santi che sono in cielo presentano ai giusti, che soffrono sulla terra, una sufficiente guarentigia della loro eterna felicità.

Dopo che il sacerdote ha domandato al Signore nel canone tutte le grazie che aspetta dall'augusto Sacrificio, nel terminare il canone stesso indica più estesamente la ragione e il mezzo per cui egli spera tutti i favori celesti, cioè per il divino mediatore Gesù Cristo Signor Nostro, dicendo: *Per quem haec omnia, Domine, etc. Per cui, o Signore, tu crei sempre tutti questi beni, li santifichi ✠, li vivifichi ✠, li benedici ✠, e ce li dai. Per esso ✠, e con esso ✠, e in esso ✠ appartiene a te Dio Padre ✠ onnipotente, nell'unità dello Spirito ✠ Santo ogni onore e gloria. Per tutti i secoli dei secoli.*

Prima di spiegare il senso profondo di queste parole deve notarsi che anticamente avanti di proferirle il sacerdote in alcuni giorni determinati benediceva all'altare i nuovi frutti della terra (1). Terminata la preghiera di

(1) Al presente non abbiamo a questo punto della santa Messa che la benedizione degli Olii Santi che si fa dal Vescovo il Giovedì Santo.

tal benedizione, il celebrante proferiva le sopra riportate parole del canone (che si recitavano ancora quando non avea luogo quella benedizione), quali riguardavano tanto il corpo e il sangue di Gesù Cristo, quanto i nuovi frutti benedetti. Premessa tale avvertenza, consideriamo il senso della preghiera e le azioni che l'accompagnano.

Per cui, o Signore, tu crei sempre tutti questi beni; cioè che Dio Padre per Gesù Cristo ha creato tutte le cose, e per conseguenza anche il pane e il vino divenuti il corpo e il sangue di lui stesso. Nè solamente creò il pane e il vino nel principio del mondo, ma rinnova continuamente questo miracolo di creazione — *sempre* — facendo sì che tutti gli anni la terra produca il nuovo grano e le nuove uve (1). *Li santifichi*; cioè in nome di Gesù Cristo questi doni offerti sopra l'altare diventano doni sacri, separati dall'uso comune. *Li vivifichi*; cioè per Gesù Cristo Dio li vivifica cangiandoli nel di lui corpo e nel di lui sangue, ossia in Gesù Cristo vivo, che è il vero nutrimento della vita, anzi la vita stessa. *Li benedici e ce li dai*; cioè Dio Padre diffonde sopra il pane ed il vino le benedizioni celesti, dandoli a noi dopo averli così benedetti, acciocchè sieno in noi stessi la nostra vera ed eterna vita. *Per Esso*, cioè per Gesù Cristo, perchè è il vero mediatore fra Dio e gli uomini; *e con Esso*, perchè è Dio uguale a Dio; *e in Esso*, perchè consustanziale al Padre: *Appartiene a te, Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo ogni onore e gloria. Per tutti i secoli, ecc.* rendendosi a Dio Padre tutto l'onore e tutta la gloria per il Figlio, col Figlio e nel Figlio, e nell'unità dello Spirito Santo, che procedendo dal Padre e dal Figlio, è ugualmente adorato col Padre e col Figlio in tutti i secoli dei secoli.

Alle parole *li santifichi, li vivifichi, li benedici e ce li dai*, il sacerdote fa tre volte il segno della croce sopra l'ostia e il calice insieme, per indicare che in virtù della

(1) Bened. XIV *De Sacrif. Miss.* c. 18, § 2.

passione e morte di Gesù Cristo il pane e il vino sono stati santificati, vivificati e benedetti, e per conseguenza abbiamo la santissima Eucaristia. Questi tre segni di croce rappresentano ancora le tre orazioni che fece Gesù Cristo sulla croce; una per i suoi persecutori, dicendo: *Padre, perdona loro, ecc.* l'altra per la liberazione dalla morte, dicendo: *Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?* la terza per l'acquisto della gloria, dicendo: *Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito* (1). Non vien fatto il segno della croce alle prime parole: *Per cui tu crei tutti questi beni*; poichè tutte le cose sono state create dal Padre per il Figlio come Sapienza e Verbo del Padre stesso, e non come incarnato e immolato sopra la croce. Dipoi il sacerdote scuopre il calice, genuflette; e ritornato in piedi, prende l'ostia sacrosanta, e con essa, tenendo il calice colla mano sinistra, fa cinque segni di croce; tre da un labbro all'altro del calice, dicendo: *Per esso, e con esso, e in esso*; e due fuori del calice nel pronunziare le parole *appartiene a te, Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo*; e finalmente nel dire *ogni onore e gloria* alza un poco il calice, tenendo l'ostia sopra d'esso. I primi tre segni di croce fatti sopra il calice, il quale, come dice il Catechismo del Concilio di Trento (2), più specialmente rammenta la morte di Gesù Cristo, significano che il divin Redentore patì nel corpo, patì nell'anima e patì nell'onore e nella gloria (3), secondo san Tommaso, il quale ci insegna che Gesù Cristo patì nel corpo per le ferite e i flagelli; patì nell'anima per la tristezza, per il tedio e per il timore; patì nell'onore e nella gloria per le derisioni e le contumelie (4); e significano pure le tre ore in cui Gesù Cristo stette pendente sulla croce (5). Gli altri due segni di croce poi si fanno dal celebrante fuori del

(1) S. Thom. *Summa*, p. 3, q. 83, art. 5 ad tertium.

(2) P. 2, c. 4, § 24.

(3) Merati T. 1, p. 1, pag. 571.

(4) *Summa*, p. 3, q. 46, art. 5.

(5) *Summa*, p. 3, q. 83, art. 5 ad tertium.

calice, perchè colle parole che gli accompagnano si rammentano il Padre e lo Spirito Santo; conciossiachè, quantunque per l'unione ipostatica della umana natura colla persona del Verbo divino in Gesù Cristo Signor nostro possa dirsi in vero e cattolico senso Dio ha patito, Dio è morto per noi; non può dirsi però che il Padre divino e lo Spirito Santo abbiano patito, sebbene queste due divine Persone non sieno divise e separate dalla persona del Verbo (1). Queste due croci fatte fuori del calice ci rammentano ancora la separazione dell'anima di Gesù Cristo dal suo corpo nella sua morte (2). Alle parole *ogni onore e gloria* il sacerdote fa una piccola elevazione dell'ostia e del calice. A questo punto della Messa facevasi anticamente l'elevazione dell'ostia e del calice per mostrare al popolo il santo Sacramento; ma introdottasi poi alla metà del secolo undecimo l'altra elevazione, che ora vien fatta subito dopo la consacrazione, non resta della prima che una traccia per conservare una memoria della sua antichità. Finalmente il sacerdote, dopo aver confabulato, durante il canone, da solo a solo con Dio, termina questa continuazione di preghiere e di ringraziamenti, dicendo: *Per tutti i secoli dei secoli*, e proferisce queste parole alzando la voce per invitare tutti gli astanti a confermare tutto quello che egli ha domandato e offerto; e il popolo lo conferma solennemente rispondendo: *Amen, Così sia*. Questa parola termina il canone, e perciò la quarta parte della santa Messa.

I più commoventi rapporti riscontra la divozione cristiana tra le cerimonie di questa parte della santa Messa e le circostanze della Passione. Il sacerdote dice il Prefazio, *Gesù è condannato a morte*. Il sacerdote fa il Memento dei vivi, e pone a pie' del trono di Dio i bisogni della terra, *Gesù porta la sua croce*. Il sacerdote continua il canone, durante il quale ha luogo la consacrazione,

(1) Merati, loc. cit.

(2) S. Thom. loc. cit.

Gesù prosegue ad avanzarsi verso il Calvario, e una santa femmina asciuga con un panno la sua faccia adorabile. Il sacerdote benedice le offerte col segno di croce ripetuto più volte, *Gesù è sospeso sulla croce.* Il sacerdote innalza l'ostia, *Gesù è alzato in croce.* Il sacerdote eleva il calice, *il sangue di Gesù scorre dalle sue piaghe.* Il sacerdote fa il *Memento* dei defunti, *Gesù prega per tutti gli uomini e anche per i suoi crocifissori.* Il sacerdote percuotendosi il petto prega per tutti i peccatori, *Gesù converte il buon Ladrone.*

Per eccitare in noi un sentimento conveniente a questa parte della Messa, rammentiamoci che ella si effettua sul Calvario. Noi siam tutti bagnati dal sangue dell'Uomo-Dio, come non proveremo un indicibile sentimento d'amore per lui? Il suo sangue scorre, e scorre per noi, sopra di noi, a cagione di noi. Sangue espiatore dei nostri peccati e di quelli del mondo intero; che lava, purifica, santifica l'anima nostra, il nostro corpo. Un orrore profondo adunque per il peccato, un amore immenso per la santa Vittima; ecco il doppio sentimento che deve dividere il nostro cuore a piè dell'altare, durante il tempo del cannone, come lo avrebbe diviso a piè della croce, durante la crocifissione.

CAPITOLO SETTIMO

Parte quinta della Messa che si estende
dal Pater Noster alla Comunione inclusive.

ARTICOLO I.

*Pater noster - Libera nos, etc. — Pax Domini, etc.
Haec commixtio, etc. — Agnus Dei, etc.*

Questa parte della Messa è una preparazione alla Comunione, la quale anticipatamente si faceva sempre anche dal popolo che assisteva alla santa Messa. Un popolo che si comunica è una grande famiglia che va ad assidersi alla mensa del Padre celeste e si nutre di un cibo divino preparatole dalla di lui bontà. Per rammentare questa commovente idea la Chiesa vuole che i suoi figli inchinino Dio col dolce nome di Padre, ponendo sulle loro labbra l'orazione Dominicale. Ma essendo questa orazione sì santa e sì augusta, ha voluto premetterle una breve prefazione per dichiarare che se i suoi figli osano recitarla, è perchè Gesù Cristo medesimo ne ha dato loro il comando. Perciò dice il sacerdote: *Oremus. Praeceptis salutari- bus, etc. Preghiamo, o fedeli. Istruiti da precetti salutari, e formati da una istituzione divina, noi osiamo dire: Padre nostro, etc.* Qual consolazione per noi che la Chiesa ci faccia recitare l'orazione Domenicale, insegnataci da Gesù Cristo, nel tempo in cui Gesù Cristo stesso è immolato sopra l'altare, per ottenerci dal Padre suo tutte le domande che l'orazione medesima contiene!

Nella Chiesa Orientale il *Pater* è recitato da tutto il popolo insieme (1), e nella Chiesa Latina lo recita il solo

(1) Greg. Sermon. 68, in Matth. 6, De Orat. Dom., c. X.

sacerdote a voce intelligibile, onde gli assistenti si uniscano a lui con la mente e col cuore; e questi recitano l'ultima domanda, come ricapitolazione e conferma di tutte le altre. Così nel pronunziare le parole: *ma liberaci dal male*, i fedeli vengono a dire, liberateci, o Signore, dal male affinchè voi siate sempre glorificato in noi, che vi regniate solo, che noi facciamo la vostra volontà, che otteniamo dalla vostra bontà i beni spirituali e temporali, che meritiamo il perdono dei nostri peccati per l'amore sincero dei nostri fratelli, e che la nostra fragilità non sia esposta alle tentazioni. Il sacerdote risponde: *Amen: Così sia*, ma a voce bassa, perchè essendo la preghiera che segue una continuazione e sequela della orazione Domenicale, l'*Amen* che veramente conferma tutte le fatte domande vien recitato a voce alta dal popolo dopo l'orazione seguente. Ma siccome al *Pater noster* è stato sempre aggiunto fino dal suo principio l'*Amen*, perciò la Chiesa non vuole che si tralasci, e lo fa dire dal sacerdote, sebbene a voce bassa.

Quindi il sacerdote colla preghiera che ora è per recitare spiega la domanda del popolo a nome di lui stesso, esprimendo i mali da cui desidera di essere liberato, e rammenta gl'intercessori, per la mediazione dei quali domanda questa grazia, dicendo: *Libera nos, etc. Liberaci, o Signore, da tutti i mali passati, presenti e futuri; e per l'intercessione della Beata e Gloriosa Maria Madre di Dio sempre Vergine, de' tuoi beati Apostoli Pietro e Paolo e Andrea, e di tutti i Santi, concedi a noi propizio la pace in vita, affinchè essendo sostenuti dal soccorso della tua Misericordia, noi siamo liberi da ogni peccato ed immuni da ogni specie di turbamento. Per il medesimo Gesù Cristo Nostro Signore tuo Figliuolo, che vive e regna con Te nella unità dello Spirito Santo, in tutti i secoli dei secoli. Così sia.* I mali passati, da cui prega il sacerdote che siamo liberati, sono i peccati; i presenti sono le varie tentazioni, dalle quali possiamo essere indotti a peccare;

i *futuri* sono le pene tanto temporali che eterne dovute ai peccati (1).

Prima della preghiera *Liberaci o Signore, ecc.* il sacerdote (o il Diacono se la Messa è solenne) asperge la patena perchè sia più netta, la prende e la tiene appoggiata sopra l'altare, onde esser più pronto a servirsene nel farsi con essa il segno della croce alle parole *concedi a noi propizio la pace*, e dopo la bacia con rispetto come come vaso sacro nel quale deve subito posare il corpo adorabile di Gesù Cristo. Il segno della croce che egli a questo punto fa sopra se stesso significa che per mezzo della croce il Salvatore ha distrutto tutto ciò che si opponeva alla vera pace. Mette quindi la patena sotto l'ostia, scuopre il calice, lo adora genuflettendo, prende l'ostia, e nel tempo in cui dice: *Per il medesimo Gesù Cristo, ecc.* la spezza in tre parti sopra il calice, onde cadano in esso i frammenti, due parti le pone sulla patena, e l'altra più piccola la porrà nel calice. Questa frazione dell'ostia ricorda una delle più venerabili rimembranze della Religione, quella cioè che prima di distribuire il pane benedetto agli Apostoli, Gesù Cristo lo spezzò, dicendo: *Prendete e mangiate, ecc.* Inoltre significa la divisione del corpo di Gesù Cristo dalla sua anima nella di lui morte, la distinzione del suo corpo mistico nei diversi stati, e la distribuzione delle grazie che provengono dalla sua Passione (2).

Il sacerdote secondo l'uso presente consuma separatamente dal sangue contenuto nel calice le due parti dell'ostia, e la terza parte posta nel calice vien da esso consumata insieme col sangue prezioso; ma anticamente, essendo l'ostia che si consacrava più grande che al presente, una delle tre parti, in cui si divideva, serviva per comunicare gli astanti. Sono rimaste tuttora le vestigia di

(1) Bened. XIV, *De Sacrif. Miss.*

(2) S. Thom. *Summa*, p. 3, q. 83, art. 5 ad septimum.

questo costume antico nella Messa solenne del Sommo Pontefice, e in quella in cui vien consacrato il Vescovo. Infatti, quando il Papa celebra solennemente, divide la terza parte dell'ostia per comunicare con essa il diacono e il suddiacono; e così quando si consacra un vescovo, la terza parte dell'ostia serve per la comunione di esso (1).

Il sacerdote tenendo tra il pollice e l'indice della mano destra la particola dell'ostia che deve mescolare col sangue prezioso, dopo aver recitate con voce intelligibile, o in canto nella Messa solenne, le ultime parole della precedente orazione, cioè: *Per omnia saecula, etc. Per tutti i secoli dei secoli*, e dopo avergli risposto il popolo: *Amen: Così sia*, che è la conclusione delle preghiere dal *Pater noster* fino a questo punto, fa tre segni di croce sul calice da un labbro all'altro, dicendo: *Pax Domini, etc. La pace del Signore ✠ sia sempre ✠ con voi ✠*; e il popolo risponde: *E col tuo spirito*. Questo segno di croce sopra il sangue del Redentore significa che in grazia di questo sangue divino sparso sulla croce tutte le cose sono state pacificate (2). Vien ripetuto tre volte in onore della Santissima Trinità, e per rammentare la risurrezione di Gesù Cristo dopo tre giorni dalla sua morte (3).

Nei primi secoli le parole che pronunziava il sacerdote *La pace del Signore sia con voi*, erano il segnale della pace che i cristiani dovevano darsi, abbracciandosi affettuosamente, onde mostrare di non nutrire in cuore nè avversione, nè amarezza, nè freddezza, ma la più franca e viva carità. E se la Chiesa nella sua saviezza ha cangiato questo uso interessante, ne ha però conservate le tracce, come vedremo più sotto.

I fedeli che assistono alla santa Messa debbono in quel momento chiedere a Dio la pace, e fare un atto di carità

(1) Bona, *Res. Liturg.* l. 1, c. 11, n. 5; e l. 2, c. 15, n. 3.

(2) Coloss. I, 20.

(3) S. Thom. *Summa*, p. 3, q. 83, art. 5 ad tertium.

verso il prossimo, rammentandosi di quelle parole del Divino Maestro: *Se tu stai per fare l'offerta all'altare, e ivi ti viene alla memoria che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, posa lì la tua offerta davanti all'altare, e va a riconciliarti prima col tuo fratello, e poi ritorna a fare la tua offerta* (1).

La pace che il sacerdote implora ai fedeli, e che questi debbono domandare, è la pace del Signore, *Pax Domini*; quella pace che è il solo retaggio temporale che dalla Croce l'Uomo-Dio lasciò sulla terra; quella pace interna dell'anima che il mondo non potrebbe dare; in una parola, la pace con Dio e coi nostri fratelli, e la pace della Chiesa per la cessazione delle persecuzioni contro di lei. Per dare una viva immagine di questa pace divina, il sacerdote nel tempo in cui il popolo risponde *E con il tuo spirito*, lascia cadere nel calice quella porzione di ostia che tiene nella mano destra, e dice: *Questa mescolanza e questa consacrazione del corpo e del sangue di Nostro Signore Gesù Cristo sia fatta per la vita eterna a noi che la riceviamo. Così sia.* E siccome in addietro si suggellavano le alleanze col sangue delle vittime, così il sacerdote sigilla l'unione e la pace dei fedeli tra loro e con Dio nel sangue divino, nel sangue dell'Alleanza eterna.

Questa unione del corpo e del sangue di Gesù Cristo si dice *consacrazione del corpo e del sangue*, perchè il corpo consacrato sotto la specie del pane si chiama consacrazione del corpo, e il sangue consacrato sotto la specie del vino si chiama consacrazione del sangue.

La mescolanza delle specie del pane e del vino che si fa nel calice indica: 1° l'unione di Dio e dell'uomo fatta nel mistero della Incarnazione, chiamata da sant'Agostino *mescolanza di Dio e dell'uomo*; 2° l'altra mescolanza di Dio e dell'uomo che si fa sulla terra per mezzo della santa Comunione; 3° quella che si farà per mezzo della Comu-

(1) Matth. V, 24.

nione eterna nel Cielo. Il motivo poi più rimarchevole e misterioso, per cui la Chiesa prescrive questa mescolanza del corpo e del sangue di Gesù Cristo, si è: per rappresentare la riunione del corpo e del sangue di Gesù Cristo medesimo nella sua gloriosa risurrezione. E infatti fino a questo punto della Messa la Chiesa non ne ha espressa che la passione e morte per mezzo della consacrazione del suo corpo e del suo sangue fatta separatamente; poichè in questa mistica separazione del sangue dal corpo consiste propriamente l'essenza del Sacrificio, o la immolazione della Vittima; la qual separazione rappresenta quella che fu realmente eseguita sopra la Croce. Sebbene però, come dice il sacro Concilio di Trento, in virtù delle parole sacramentali proferite sopra il pane, il corpo solo venga consacrato, e in virtù delle parole proferite sopra il calice, il sangue solo parimente sia consacrato, pure è di fede che, per concomitanza, col corpo è ancora il sangue, e col sangue è ancora il corpo, e coll'uno e coll'altro sono l'anima e la divinità di Gesù Cristo, perchè sotto ciascuna specie consacrata egli è veramente vivo e glorioso. Era dunque d'importanza che si raffigurasse nel Sacrificio tanto la morte che la vita gloriosa di Gesù Cristo stesso; poichè la Messa è una reiterazione del Sacrificio da lui offerto, morendo, sulla croce, e di quello che offre vivo in Cielo. Perciò il corpo consacrato separatamente, e il sangue separatamente pur consacrato sono i segni della morte di Gesù Cristo; e il corpo e il sangue di lui riuniti sono i segni della vita che risorgendo egli riprese (1).

Il sacerdote dopo che si è inginocchiato per adorare Gesù Cristo, dice: *Agnus Dei, etc. Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi misericordia di noi*; ripete una seconda volta la stessa preghiera, e una terza ancora; ma quest'ultima è da lui terminata colle parole: *donaci la pace*. Conoscendo la Chiesa che la pace tanto da essa bra-

(1) Le Brun.

mata e tanto a noi necessaria non possiamo averla con Dio se trovasi in noi il peccato che separa da lui, essa invoca Gesù Cristo, come agnello e vittima di Dio stesso, onde tolga da noi l'ostacolo alla santa pace, e ci riempia di questa. L'invoca tre volte, per dimostrare tutta la premura e il bisogno immenso che abbiamo della sua grazia e della sua misericordia onde esser riconciliati con Dio in questo mondo, e perfettamente uniti a lui nella pace del Cielo. Il sacerdote nel dire queste parole si batte il petto, e i fedeli debbono imitarlo, per indicare lo spirito di umiltà, e che nel cuor nostro risiede il solo ostacolo alla pace, cioè il peccato, e per supplicare con una sincera contrizione l'Agnello divino di venire a cancellarlo in noi.

Alle Messe da morti il sacerdote dice: *Agnello di Dio, che scancelli i peccati del mondo, dona loro il riposo.* Occupata interamente dei suoi figli defunti, la Chiesa sollecita per essi il solo bene da quelli desiderato, cioè il riposo del Cielo. Il sacerdote non si batte il petto a queste parole, perchè non prega pace per sè, ma pei suoi trapassati fratelli.

Per divenire col mezzo della Comunione un medesimo corpo e un medesimo spirito con Gesù Cristo, è necessario che formiamo fra tutti un sol cuore e un'anima sola per mezzo della carità; disposizione essenzialmente cristiana e tanto necessaria alla Comunione, che la Chiesa la domanda con nuovo fervore, e la domanda per la sua fede che tutto ottiene dal suo Sposo divino, colla seguente preghiera. Il sacerdote, fatta la genuflessione, con le mani giunte e poste sopra l'altare, cogli occhi modestamente fissi sull'Agnello divino che dona la pace, gli dice: *Domine Jesu Christe, qui dixisti, etc. Signore Gesù Cristo, che hai detto agli Apostoli: io vi lascio la pace, io vi do la mia pace; non guardare ai miei peccati, ma alla fede della tua Chiesa, e degnati pacificarla e riunirla secondo la tua volontà; tu che essendo Dio, vivi e regni in tutti i secoli dei secoli. Così sia.*

Terminata questa preghiera il sacerdote alle Messe solenni bacia l'altare e dà la pace al diacono; il quale la dà pure al suddiacono, e da questo si comunica a tutti gli ecclesiastici che sono presenti e alle persone rivestite di dignità. In antico il sacerdote per dare la pace baciava l'Ostia santa, e così dimostrava che egli andava ad attingere la pace nel cuore medesimo del Salvatore: oggi bacia l'altare, il che dimostra lo stesso, poichè l'altare è la figura di Gesù Cristo. Questa pace che vien data fra gli ecclesiastici e fra le persone che rivestono una dignità nel popolo, ci richiama alla memoria l'uso antico che abbiam sopra indicato, e ci rammenta quella concorde unione e quella carità perfetta che deve regnare tra i fedeli, onde questi si dispongano alla unione con Gesù Cristo nella Comunione, e si rendano atti a ricevere in sè i frutti abbondanti del sacrificio di Gesù Cristo medesimo.

ARTICOLO II.

Orazioni che precedono la Comunione - che l'accompagnano - che la seguono - Rapporti di questa quinta parte della Messa colle circostanze del sacrificio della Croce - Sentimento che deve animare i fedeli.

Tra le varie preghiere, che l'uso aveva introdotto di recitarsi dal sacerdote prima della Comunione, per domandare con maggiore istanza la remissione dei peccati e la grazia di partecipare degnamente alla SS. Eucaristia, la Chiesa ha scelto da sei o sette secoli le due seguenti, in cui i fedeli, e specialmente quelli che vogliono comunicarsi, debbono unirsi al sacerdote ad entrare nello spirito di queste preghiere medesime, che son dirette in modo distinto alla persona di Gesù Cristo.

Il sacerdote continuando a stare inclinato e colle mani giunte sopra l'altare, con tutta la divozione dice: *Domine Jesu Christe Fili Dei vivi, etc. Signore Gesù Cristo, Figlio*

*di Dio vivente, che per la volontà del Padre e per la co-
operazione dello Spirito Santo, colla tua morte hai dato la
vita al mondo, liberami per questo sacrosanto corpo e pel
tuo sangue da ogni specie di male, e fa che io mi attacchi
sempre inviolabilmente alla tua legge, e non permettere che
io mi separi mai da te, che essendo Dio, vivi e regni col
Padre e collo Spirito Santo in tutti i secoli dei secoli.
Così sia.*

Con questa orazione la Chiesa ispira al sacerdote ed ai fedeli i sentimenti di rispetto e di confidenza verso Gesù Cristo, rammentando i titoli più potenti di esso, per cui possiamo sperare le sue divine misericordie.

Nella seconda preghiera il sacerdote ravviva i suoi sentimenti di umiltà e di compunzione, e domanda al Signore che il suo corpo adorabile gli sia di preservativo contro i peccati, dicendo: *Perceptio corporis tui, Domine, etc. Signore Gesù Cristo, fa che il ricevimento del tuo corpo che io mi propongo di sumere, quantunque indegno io ne sia, non divenga per me sentenza e condanna; ma che per tua bontà serva di difesa per l'anima mia e pel mio corpo, e di medicina efficace: Tu che essendo Dio, vivi e regni in tutti i secoli dei secoli. Così sia.*

Recitate queste preghiere il sacerdote genuflette per adorare il Signore; quindi prende l'Ostia santa, dicendo: *Panem coelestem, etc. Io prenderò il pane celeste e invocherò il nome del Signore:* parole che grandemente convengono a un'anima penetrata dall'amore per Gesù Cristo e dal desiderio di riceverlo. Nel cuore però del sacerdote non è solo il sentimento di amore, ma questo è accompagnato da quello della propria indegnità. E perciò egli si umilia, si annichila davanti a Gesù Cristo: e con la stessa umiltà e fiducia del Centurione del Vangelo, di cui ripete le parole, sollecita la misericordia divina a disporgli il cuore per darvi ricetta al suo Dio. Ei si percuote il petto, ripetendo tre volte: *Domine, non sum dignus, etc. Signore, io non son degno che tu entri nella mia casa, ma*

proferisci soltanto una parola e l'anima mia sarà risanata. Dal fondo però della sua umiltà il sacerdote si rammenta di quel comandamento di Gesù Cristo: *In verità io vi dico: Se non mangerete la carne del Figlio dell' Uomo, e non beverete il suo sangue, non avrete in voi la vita* (1); perciò la vincono in lui la fiducia e l'amore. Egli si accinge a ricevere in sè il Dio di misericordia e di pace, che fa sue delizie l'abitare con noi; e facendosi il segno della croce con l'Ostia santa, dice: *Corpus Domini nostri, etc. Il corpo di Gesù Cristo nostro Signore custodisca l'anima mia per la vita eterna. Così sia.* Questa preghiera ci manifesta che il corpo di Gesù Cristo ci è dato come un pegno della gloria, come una caparra della vita beata, come un viatico per aiutarci a passare dall'esilio alla patria; perchè la carne e il sangue dell'Uomo-Dio preserva, come sale potente, l'anima nostra dalla corruzione del peccato, consuma ciò che in essa è di terrestre, e la rende gradita a Dio.

Ricevuta l'Ostia santa, il sacerdote si trattiene un poco nell'esprimere vivamente al Salvatore il proprio amore e la propria riconoscenza. Quindi posate le mani sull'altare, dice: *Quid retribuam, etc. Di che retribuirò io il Signore per tutti i benefizii ch'ei mi ha compartiti?* E questo è veramente il sentimento che deve essere scolpito in un cuore ove Gesù risiede in persona, quello cioè di riconoscenza e di ammirazione. Dipoi scopre il calice, genuflette per adorarlo, raccoglie colla patena i frammenti dell'Ostia sul corporale, asperge la patena stessa sopra il calice, e prendendo questo, dice: *Calicem salutaris, etc. Io prenderò il calice della salute, e invocherò il nome del Signore: Lodando invocherò il Signore, e sarò al sicuro dai miei nemici.* Son queste le parole che debbon essere sulle labbra santificate da Gesù Cristo medesimo, quelle cioè che formano un cantico di lode. Facendosi poi il segno della croce

(3) Joan. VI, 54.

col calice stesso, dice: *Sanguis Domini nostri, etc. Il sangue del Nostro Signor Gesù Cristo custodisca l'anima mia nella vita eterna. Così sia.* E subito sume il sangue prezioso colla parte dell'Ostia già posta in esso.

A questo punto il sacerdote fa la Comunione dei fedeli, se ha luogo; e le cerimonie di questa le abbiamo già indicato parlando del Sacramento della Eucaristia (1). Ma alla Comunione che si fa in tempo della Messa si tralascia l'antifona *O Sacrum*, e tutto ciò che vien dopo, poichè si riferisce alla Comunione stessa, e ne termina la cerimonia la parte della Messa che segue.

Terminata la Comunione dei fedeli, o se questa non ha avuto luogo, dopo che il sacerdote ha sunto il sangue prezioso, dice l'orazione *Quod ore sumpsimus, etc. Fa, o Signore, che noi conserviamo in un cuore puro il Sacramento che abbiamo ricevuto colla bocca, e che questo dono temporale diventi per noi un rimedio sempiterno.* Questa preghiera, e quella del Postcommunio che seguirà, vengono fatte dal sacerdote tanto a nome proprio che degli astanti, perchè anticamente alla Messa si faceva sempre la Comunione dei fedeli. La Chiesa desidererebbe che questi si comunicassero tutti anche al presente, ma vuole almeno che gli assistenti facciano la Comunione spirituale.

Il sacerdote per rispetto al Sacramento che ha ricevuto fa una purificazione col vino; e quindi l'abluzione delle dita con vino ed acqua, e nel tempo di questa tiene un santo colloquio col Signore, facendogli alcune importanti domande colla seguente preghiera: *Corpus tuum Domine, etc. Resti, o Signore, adesso alle mie viscere il tuo corpo che ho ricevuto, e il tuo sangue che ho bevuto, e fa che non rimanga alcuna macchia de' miei peccati in me che sono stato nutrito da Sacramenti sì puri e sì santi: Tu che vivi e regni in tutti i secoli dei secoli. Così sia.*

Queste sono le preghiere che debbon recitare in rendi-

(1) P. II. cap. 4, art. 5.

mento di grazie anche i fedeli che si sono comunicati o realmente o spiritualmente. Tutti gli assistenti debbono in quei momenti, brevi sì ma tanto preziosi, trattenersi con Gesù Cristo, adorarlo, ringraziarlo e chiedergli con fiducia tutto ciò che può esser necessario per l'anima e pel corpo. Il momento che vien dopo la Comunione, dice santa Teresa, è il tempo più prezioso della vita.

Qui termina la quinta parte della Messa, che è consacrata alla mistica consumazione della Vittima. I rapporti che la pietà cristiana riscontra fra le cerimonie di questa parte della santa Messa e le circostanze del Sacrificio della croce, sono i seguenti: Il sacerdote recita il *Pater noster* composto di sette domande, *Gesù sulla croce pronunzia le sette memorabili parole*. Il sacerdote divide l'Ostia, *Gesù spira*. Il sacerdote pone una particella dell'Ostia nel calice; *l'anima di Gesù scende al limbo dei Padri*. Il sacerdote si comunica, *Gesù è sepolto*.

Qual sentimento dovrà occupare l'anima nostra, durante la quinta parte della Messa? Interrogiamone la fede, ed ella ce lo insegnerà. Noi sappiamo che là sopra l'altare è il medesimo Gesù Cristo che ci ha amati a segno di dare il proprio sangue per noi onde unirci a sè. Ciò che altra volta ci ha detto, ce lo ripete anche adesso: *Le mie delizie sono di trovarmi coi figli degli uomini* (1). *Venite a me tutti voi che siete affaticati e aggravati, ed io vi ristorerò* (2). Una gran fiducia adunque nel nostro cuore espressa dalle nostre labbra. Chiediamo in questi preziosi momenti: chiediamo per noi, pei nostri parenti, pei nostri amici, pei nostri fratelli tutti senza eccezione. Colui che dona a noi tutto se stesso, nulla potrà ricusarci. Che se noi non siam tutti ricchi di beni spirituali, mentre ce n'è aperta ogni dì la sorgente con sì straordinaria bontà, tutta nostra è la colpa; colpa della nostra diffidenza, della nostra

(1) Prov. VIII, 31.

(2) Matth. XI, 28.

tiepidezza. Allontaniamo questi ostacoli da noi, e l'anima nostra sarà ricolma di ogni bene celeste, di ogni preziosa virtù.

CAPITOLO OTTAVO

Parte sesta ed ultima della Messa
che si estende dalla Comunione sino alla fine.

ARTICOLO I.

Antifona della Comunione - Postcommunio.
Ite missa est.

Quantunque possiam noi considerare la Messa tutta intera come un rendimento di grazie continuo, mentre Gesù Cristo vi prende il titolo di Vittima eucaristica, e ogni cristiano deve unirsi a lui col sentimento di riconoscenza dovuto alla infinita misericordia di Dio; pure conveniva che la Chiesa consacrasse in ispecial modo una parte della sua liturgia ad attestare a Dio, per mezzo di Gesù Cristo, la sua gratitudine per il mistero ineffabile che si è operato sull'altare, e per la moltitudine infinita delle grazie che questo stesso mistero ha sparso su tutta la Chiesa. Di questo sentimento di riconoscenza essa si occupa in questa parte della Messa, e a un tal sentimento richiama il cuore dei fedeli. La riconoscenza è una disposizione essenziale quanto tutte le altre che posson renderci partecipi dei frutti del divin Sacrificio; perciò la Chiesa non esige minore attenzione e fervore da noi per queste ultime preghiere, che per tutte le precedenti. Essa ha ridotto questa ultima parte della Messa a differenti esercizi, che fanno bastantemente conoscere e la sua intenzione e le disposizioni che ella esige da noi. Un'antifona chiamata *Comu-*

nione, un'orazione (o più orazioni a seconda della rubrica) detta *Postcommunio*, l'*Ite Missa est*, la benedizione, e la recita del *santo Vangelo* sono le preghiere che debbono occupare i fedeli, e far loro considerare le grazie che hanno ricevuto in questo divin Sacrificio.

Si chiama *Comunione* quel versetto, tratto per lo più da un salmo o da altra parte della santa Scrittura, che il coro canta immediatamente dopo la Comunione del sacerdote, e che questi recita dopo le abluzioni che seguono la Comunione stessa.

Nei primi tempi della Chiesa, quando tutto il popolo si comunicava, si cantavano, durante la distribuzione della Eucaristia, dei salmi che si riferivano a questa santa azione (1). Se i conviti dei monarchi e dei grandi della terra sono accompagnati da canti e da armonie musicali, era tanto più ragionevole che canti armoniosi echeggiassero in tempo del convito sacro, al quale Dio stesso, ospite e alimento, invita i suoi figli. Allorchè la Comunione era per finire, il vescovo accennava al capo del coro, e si cantava il *Gloria Patri*, etc. per terminare l'inno del convito. Essendo sventuratamente diminuito il fervore dei cristiani, e mancando la Comunione generale del popolo, sono stati ridotti i salmi alla sola antifona, che è la preghiera chiamata nel messale *Comunione*.

Recitata la *Comunione* dalla parte dell'epistola, il sacerdote va in mezzo all'altare, lo bacia per amore e per rispetto, poi voltandosi verso il popolo, dice: *Dominus vobiscum*, invitandolo con queste parole alla preghiera e alla riconoscenza. Tornando poi al messale, dice in nome di tutti: *Oremus: Preghiamo*, e recita il *Postcommunio*, che è una preghiera di ringraziamento. Questa è destinata non solo a ringraziare Dio per la ricevuta Comunione, ma ancora ad ottenerci gli effetti che la fede ci ha autorizzati ad attenderne. Colle parole che la compongono, la Chiesa

(1) Bona, *Res. Liturg.* lib. 2, c. 17.

ha in vista di ottenere da Dio, per mezzo di Gesù Cristo, che il frutto particolare del mistero e della festa che si celebra, ci venga applicato in virtù del sangue del Redentore medesimo.

Il numero delle orazioni che formano il postcommunio è il medesimo di quello delle collette, e di quello delle segrete. Infatti è cosa giusta parificare il numero dei nostri ringraziamenti a quello delle nostre domande. Ai postcommunii nella quaresima si aggiunge un'orazione, a cui invita il diacono, dicendo: *Humiliate capita vestra Deo: Umiliate le vostre fronti dinanzi a Dio.* Qualunque sia il motivo che ha fatto istituire questa preghiera, cioè o che sia stata ella recitata per i fedeli che non si erano comunicati, o per i peccatori che adempivano alla loro penitenza, gli assistenti debbono, mentre vien recitata, umiliare il proprio cuore, e implorare da Dio che lo cangi e lo santifichi.

Dopo il postcommunio il sacerdote ritorna in mezzo all'altare e augura al popolo nuove benedizioni, ripetendo: *Il Signore sia con voi;* cioè il Signore sia con voi per illuminarvi, proteggervi, consolarvi, conservarvi il frutto del Sacrificio, e rammentarvi quello che avete creduto e operato in questo giorno. Il popolo, penetrato di riconoscenza più viva che mai verso il sacerdote, che è stato il ministro del gran Sacrificio, risponde: *E col tuo spirito:* ed ecco i desiderii che il pastore e il gregge, il padre e i figli si dirigono scambievolmente sul punto di separarsi.

Finalmente il sacerdote, e nelle Messe solenni il diacono, dà il segno della partenza, dicendo: *Ite, missa est: Andate, vi è permesso di uscire, vi è dato il congedo, poichè l'Ostia di propiziazione e di pace è stata inviata a Dio per mezzo dell'Angelo del gran consiglio, che è Gesù Cristo* (1). Ciò indica che i fedeli quando si erano riuniti nel luogo santo, aspettavano sempre il segnale per riti-

(1) S. Thom. *Summa*, p. 3, q. 83, art. 4 ad nonum.

rarsi. Anticamente si diceva *Ite, missa est*, quando dopo la Messa non vi era altro uffizio, e allora il popolo poteva ritirarsi; ma se si dovevano recitare altre preghiere o fare altre cerimonie, il sacerdote, o il diacono, in luogo dell'*Ite, missa est*, diceva: *Benedicamus Domino: Benediciamo il Signore*; e alle Messe da morti diceva *Requiescant in pace, Riposino in pace*. Così invece di avvertirsi i fedeli che la preghiera era finita, si impegnavano a rimanere per benedire il Signore, o per domandare a Dio a pro dei fedeli defunti la pace e l'eterno riposo. La Chiesa ha conservato quest'uso; e dice *Ite, missa est*, nelle Messe in cui si recita il *Gloria in excelsis*, cioè nelle feste di gioia e di allegrezza; nei giorni di penitenza dice *Benedicamus Domino*; e nelle Messe dei morti dice *Requiescant in pace*. Al pronunziare il *Benedicamus Domino*, e il *Requiescant in pace* il sacerdote o il diacono, se la Messa è solenne, non si rivolge al popolo come all'*Ite, missa est*, ma sta voltato verso l'altare per invitarlo a pregare tuttavia con lui, e a non partirsi per anche dalla chiesa. I fedeli, tanto all'*Ite, missa est*, che al *Benedicamus Domino*, rispondono: *Deo gratias: Rendiamo grazie a Dio*; e voglion dire con ciò, noi ci ritiriamo con gioia, e benediciamo pieni di riconoscenza quel Dio che ci ha colmati di benefizii col farci partecipi dei santi misteri; imitando così gli Apostoli, che dopo essere stati benedetti da Gesù Cristo, mentre era per salire al cielo, se ne tornarono pieni di contentezza, glorificando e ringraziando il Signore. Al *Requiescant in pace*, il popolo risponde *Amen*, vale a dire, sia come voi bramate, il Signore esaudisca i vostri voti, e conceda la pace eterna alle anime che soffrono nel purgatorio.

ARTICOLO II.

Orazione Placeat, etc. - Benedizione - Vangelo - Rapporti tra questa parte della Messa e le circostanze del Sacrificio del Calvario - Sentimento che deve animare il cristiano - Conclusione.

Colle parole *Ite, missa est*, la Messa è terminata, ma il sacerdote sembra distaccarsi con dispiacere dall'altare. Lo stesso sentimento provavano una volta i fedeli. Perciò la divozione del sacerdote e del popolo da più di sette secoli ha fatto due aggiunte, autorizzate poi dalla Chiesa. La prima è l'orazione seguente, che il sacerdote recita sotto voce per sé e per il popolo, con le mani giunte sopra l'altare e con gli occhi bassi: *Placeat tibi, Sancta Trinitas, etc. Ricevi favorevolmente, o Santa Trinità, l'omaggio della mia dipendenza, e degnati accettare il Sacrificio che io ho offerto alla tua divina Maestà, quantunque ne fossi indegno. Fa per tua misericordia che sia propiziatorio per me e per tutti quelli pei quali l'ho offerto. Per Gesù Cristo Nostro Signore. Così sia.*

Recitata questa preghiera, il sacerdote bacia l'altare e dice: *Benedicat vos, etc. Vi benedica l'onnipotente Dio; e nel tempo stesso alza gli occhi e le mani al cielo, e piega in segno di riverenza il capo, e poi voltandosi al popolo lo benedice facendo colla mano il segno della croce, e piega seguendo: il Padre, e il Figlio, e lo Spirito Santo. E il popolo gli risponde *Amen*, cioè: voglia Dio esaudire il voto che formi per noi. Alle Messe da morti si omette la benedizione, perchè essendo questa per gli assistenti, non sarebbe di alcun vantaggio per i defunti, a pro dei quali tutta è occupata allora la Chiesa nel santo mistero.*

Auguste e sublimi sono le cerimonie con cui il sacerdote accompagna quest'ultima benedizione. Egli medesimo prende prima la benedizione da Gesù Cristo, baciando l'altare che lo rappresenta: alza gli occhi e le mani al

cielo e piega la fronte nel tempo in cui dice *Vi benedica l'onnipotente Dio*, per invocare la benedizione celeste sui fedeli, e per dimostrare che a Dio medesimo spetta il dare la benedizione al suo popolo, benedirlo per il cielo e per la eternità; fa la croce colla mano sul popolo, perchè per i meriti di Gesù Cristo la benedizione celeste scende su noi: mentre che fa il segno della croce, dice: *Il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo*, che vale a dire: *Vi benedica il Padre* che vi ha colmati in Gesù Cristo di ogni sorta di benedizioni spirituali per il cielo, e vi ha scelti in Lui per amor suo, affinchè foste santi e irreprensibili, avendovi predestinati per un puro effetto della sua buona volontà per farvi suoi figli adottivi per Gesù Cristo, a lode e a gloria della sua grazia: *Vi benedica il Figlio*, che vi ha ricomprati col proprio suo sangue, e nel quale il Padre vi ha resi graditi a' suoi proprii occhi, dandovi la remissione dei vostri peccati secondo le ricchezze della sua grazia che ha diffusa sopra di voi, e in cui egli ha tutto riunito come nel capo, tanto ciò che è nel cielo, quanto ciò che è sulla terra: *Vi benedica lo Spirito Santo*, che è lo Spirito di sapienza e di rivelazione per conoscere Dio, il segno con cui siete stati marcati per credere in Gesù Cristo per mezzo della parola di verità, pegno e caparra della celeste eredità fino alla completa liberazione del popolo, che Gesù Cristo si è acquistato a lode della sua gloria. *Così sia.*

L'altra aggiunta fatta, come abbiám detto, alla Messa, è una seconda lettura del Vangelo, che è sempre quello di s. Giovanni, eccettuate le domeniche e le vigilie, nelle quali, celebrandosi la Messa di qualche santo, si legge alla fine il Vangelo proprio di tali giorni. Fino dalla origine della Chiesa i cristiani avevano la più profonda venerazione per le sublimi parole del discepolo prediletto. I pagani stessi, colpiti dalla sublimità del Vangelo di s. Giovanni, dicevano che bisognava scriverlo in lettere d'oro in tutti i luoghi di riunione affinchè tutti potessero leggerlo. I fedeli desideravano con tanto ardore che fosse re-

citato alla fine della Messa, che lo chiedevano espressamente nei legati che facevano a favore della Chiesa (1). Tutti i sacerdoti prima di uscire dall'altare lo recitavano, e il Sommo Pontefice Pio V ne fece una legge.

E poichè questo Vangelo è come un compendio dei principali misteri di nostra santa fede, non sarà fuor di proposito il farne una breve esposizione.

In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum - Nel principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e il Verbo era Dio. Benchè s. Giovanni non prenda di mira in questo luogo il santo sacrificio della Messa, quale altissima idea non ne presenta egli alla nostra fede, descrivendo l'origine, e la divinità della Vittima che fu per noi offerta e sacrificata! Quasi dir voglia: « La Vittima che fu per voi offerta, e di cui cibati vi siete, è il divin Verbo coeterno al Padre, che era fin da principio, prima cioè di tutte le creature; ed era presso del divin Padre, generato dal Padre, Figlio del Padre, consostanziale al Padre, uguale al Padre, Dio come il Padre da tutta l'eternità. »

Hoc erat in principio apud Deum. Omnia per ipsum facta sunt: et sine ipso factum est nihil, quod factum est. - Questo era nel principio appresso Dio. Per mezzo di lui furono fatte le cose tutte: e senza di lui nulla fu fatto di ciò che è stato fatto. Questo Verbo divino era col Padre quando furono creati il cielo e la terra; e benchè abbia prese le sembianze e la natura dell'uomo, e come tale siasi egli immolato sull'altare della Croce per noi, e noi stessi ancora misticamente lo abbiamo immolato, è però nostro Creatore e nostro Dio. Egli ci ha tratti col suo potere dagli abissi del nulla per farci partecipi della sua beatitudine. A questo fine ci ha fatti a sua immagine e somiglianza, e ha creato il cielo e la terra e quanto vi ha in essi di prodigioso e di grande.

(1) Le Brun, p. 676.

In ipso vita erat, et vita erat lux hominum. - In lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini. Nel Verbo, come nel fonte, era la vera vita essenziale ed eterna, poichè egli vive perfettissimamente in sè, e fa vivere tutte le cose che ha create fuori di sè, comunicando loro in primo luogo la vitalità naturale per la creazione; in secondo luogo la vita spirituale della grazia, con richiamar noi dalla morte dell'anima cagionata dal peccato; in terzo luogo la vita di gloria, per cui ci rende eternamente beati. Di più, noi, come tutte le altre cose create, eravamo presenti da tutta l'eternità alle idee intellettuali ed eterne che vivono nel Verbo, ed egli degnava compiacersi da tutta l'eternità di venire un giorno a vivere dentro di noi sotto le specie di pane e di vino col Sacramento eucaristico. La vita essenziale, che è il Verbo, è ancora la luce a sè per natura e a tutti gli uomini per comunicazione; e quella luce o sapienza, che è in noi una partecipazione di quella infinita sapienza che il Verbo ha ricevuto essenzialmente dal Padre, e che comunica proporzionatamente a noi stessi. Egli pertanto è la luce delle anime nostre; luce che illumina i nostri passi nel breve esilio di questa vita mortale; luce che rischiara le tenebre del peccato ed illumina la nostra mente; luce che ci solleverà nella gloria alla beata visione di Dio.

Et lux in tenebris lucet, et tenebrae eam non comprehenderunt. - E la luce splende tra le tenebre, e le tenebre non l'hanno ammessa. Come la luce si oppone di sua natura alle tenebre e la discaccia, così il divin Verbo fece risplendere la sua luce nel mondo per rischiararlo e dissipare le tenebre che sparse vi avea il peccato. Ma le tenebre, cioè a dire gli uomini tenebrosi e sepolti nella ignoranza e nella infedeltà, non ammisero questa luce. Ostinati essi nella malizia e nella colpa, rigettaron la luce di fede, di grazia e di gloria che il divin Verbo avea loro pietosamente offerta.

Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes. Hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine,

ut omnes crederent per illum. - Vi fu un uomo mandato da Dio, che nomavasi Giovanni. Questi venne qual testimone, affine di rendere testimonianza alla luce, onde per mezzo di lui tutti credessero. Come l'aurora precede il sole, come Elia precederà la seconda venuta di Gesù Cristo, così Giovanni ha preceduto la prima. Fu mandato da Dio per attestare la sua venuta: e questo attestato lo rese nei modi più solenni e più manifesti in faccia ai Giudei.

Non erat ille lux; sed ut testimonium perhiberet de lumine. - Ei non era la luce; ma era per render testimonianza alla luce. Benchè il Battista detto avesse sì chiaramente che egli non era il Messia, e che anzi non era neppur degno di slacciargli le scarpe; pure, perchè niuno s'ingannasse col crederlo il Messia, come avevano sospettato i Giudei, per la vita santa, innocente e austerissima che egli menava, l'Evangelista ebbe la precauzione di avvisarci che egli era illuminato, ma non la luce che illumina. Era come le cime dei monti, cui indora il sole prima di alzarsi sull'orizzonte, che illuminate mostrano la luce, ma non sono esse la luce stessa.

Erat lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum. - Quegli (il Verbo) era la luce vera, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Ciò che fa la luce materiale nei corpi, lo fa il divin Verbo, luce spirituale, nelle anime: anzi le anime sono assai più illuminate da esso, che i corpi non sono dal sole. In due maniere, secondo s. Tommaso, dir si possono gli uomini illuminati dal Verbo: per il raggio del divin volto che ha segnato sopra di noi (1), e per quella luce soprannaturale e divina che al comparire di lui apparvea quelli, che camminavano fra le tenebre e che abitavano nella regione di morte. E siccome la ragione naturale nasce con noi languida e offuscata per la colpa di origine; così fa di mestieri che risanata ella sia ed illuminata da quel lume sovrano di grazia, che è il divin Verbo.

(1) Psalm. IV, 7.

In mundo erat, et mundus per ipsum factus est, et mundus eum non cognovit. - Egli era nel mondo, e il mondo per lui fu fatto, e il mondo nol conobbe. Fino dal principio dei secoli il Verbo come Dio regnò invisibilmente nell'universo fatto da lui; ma gli uomini, accecati dalle loro passioni, riconoscer nol vollero nè glorificarlo qual Dio. E vi ebbero in ogni tempo degli uomini così insensati e sì stolti, che posporlo pretesero alle opere delle loro mani, e imporre alle creature l'incomunicabile nome suo. Ve ne ebbero di quelli, che portarono tant'oltre la loro empietà, fino a dire in cuor loro: « Non v'è Dio; » benchè il cielo e la terra annunzino di continuo la sua gloria e dicano di e notte senza riposo che furono fatti da lui: e il dicano a tutti in maniera che sieno inescusabili se non gli ascoltano.

In propria venit, et sui eum non receperunt. - Venne nella sua propria casa e i suoi nol riceverono. Gesù Cristo, tanto come Figlio di Dio e Creatore dell'universo, che come Figlio di David, da cui traeva l'origine come uomo, aveva un vero diritto sul trono della Giudea; contuttociò entrando nel mondo non trovò albergo; non trovò che una grotta per suo ricovero, e pochi pastori per cortigiani. Cresciuto alquanto, fu costretto a fuggire in esilio per sottrarsi alla crudeltà di chi lo cercava a morte. Ritornato alla patria, la maggior parte degli uomini non vollero riconoscerlo per quello che egli era; ma in lui veder non volevano che l'umile figlio di un falegname (1). Che eccesso d'ingratitude non fu mai questo! Ma questa ingratitude quanto è ancora più detestabile, se s'intendano le parole dell'Evangelio relativamente al mistero della SS. Eucaristia! Gesù Cristo si nasconde con prodigio di amore sotto il velo degli eucaristici accidenti per venire ad abitare in un'anima, che è tutta sua perchè la trasse col suo potere dal nulla, e molto più perchè la riscattò col suo

(1) Matth. XIII, 55.

sangue; ma spesso la trova ribelle, che scuote il giogo dei suoi precetti, e non vuol riconoscerlo per suo Redentore e suo Dio: spesso la trova così neghittosa e sì fredda, che dopo un assai breve e indifferente ricevimento, anzi che trattenersi con lui, l'abbandona per attendere a cose da nulla, a vanissime vanità!

Quotquot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri, his qui credunt in nomine ejus. - Ma a tutti quelli che lo ricevettero, diè potere di diventar figliuoli di Dio, a quelli che credono nel suo nome. Il sacro Evangelista parla qui di quelli, che accolgono Gesù Cristo e credono in lui con fede e carità, per cui sono veri figli adottivi di Dio e fratelli di Gesù Cristo, e come tali coeredi del beato suo regno. In una maniera poi assai più gloriosa diveniamo figli di Dio colla partecipazione del corpo e del sangue di Gesù Cristo, in virtù della quale diventa l'anima nostra una sola cosa con Gesù Cristo medesimo, vero Figlio di Dio (1). Onde pareva a sant'Agostino di udire dall'alto una voce, che gli diceva: « Io sono il cibo dei grandi. Cresci, e mi mangerai: nè tu mi mangerai in te, come il materiale tuo cibo; ma tu sarai congiato in me. »

Qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt. - I quali non per via di sangue, nè per volontà della carne, nè per volontà d'uomo, ma da Dio son nati. Questa generazione, per cui quei che credono in Gesù Cristo, e credendo lo amano, divengono figli di Dio, non è una generazione carnale ed umana, ma spirituale e divina. Il peccato del primo uomo guastò in lui, e guasta in noi pure l'immagine che di se stesso impressa gli avea il Creatore. Dio però, che è ricco in misericordia per la molta carità con cui ci amò, essendo noi morti per il peccato alla grazia, ci fece risorgere in Cristo Gesù e ritornare a nuova vita con lui. Laonde

(1) S. Aug., *Serm. 13 de Tempore.*

essendo egli l'immagine di Dio invisibile, non solo ci ha ridonati gli antichi lineamenti del divin volto, ma perchè in noi fossero indelebili, ha voluto essere nostro capo e sollevarci alla dignità di sue membra. Ed ecco come credendo in Gesù Cristo acquistiamo la dignità di figli di Dio.

Et Verbum caro factum est: et habitavit in nobis. - *E il Verbo si è fatto carne, ed abitò fra di noi.* Il Verbo che era ab eterno nel seno fecondo del Padre, discese nella pienezza dei tempi a vestirsi di umane spoglie nel seno verginale di Maria. Egli si è fatto carne, ha presa la natura e la figura dell'uomo composto insieme di anima e di corpo, ed ha voluto convivere ed abitare fra noi, soggettandosi a tutti gl'incomodi e a tutte le miserie di questa vita mortale. Nè solo ha voluto abitare fra noi mentre era passibile e mortale; ma con un prodigio che egli solo ideare poteva e mandare ad effetto, anche reso impassibile e immortale, ha voluto abitare con noi e in noi, superando tutte le leggi della natura con trasmutare la sostanza del pane e del vino nella sostanza del suo corpo e del suo sangue per mezzo dell'eucaristico Sacramento, ogni qual volta si pronunziano dal suo ministro le parole onnipotenti, che operano ad un tempo e ci presentano agli occhi della Fede già operato il gran mistero.

Et vidimus gloriam ejus; gloriam quasi Unigeniti a Patre, plenum gratiae et veritatis. - *E abbiám veduto la sua gloria, gloria come dell'Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità.* L'evangelista Giovanni dopo di averci indicato l'umiliazione del divin Verbo nell'aver assunto la natura dell'uomo con tutte le sue infermità, ad eccezione del peccato, perchè non abbiamo ad ingannarci con crederlo un puro uomo, ci fa sapere come testimonio oculare di averlo veduto egli stesso nel trono della sua divina gloria, e di avere avuto cogli altri Apostoli certissimi argomenti della dignità sua e della sua maestà nella Trasfigurazione, nella Risurrezione e nell'Ascensione gloriosa di lui. Di più hanno mostrata la di lui gloria la sua vita, i

suoi miracoli, i suoi divini insegnamenti e le circostanze che accompagnarono la sua morte; imperocchè egli era pieno di grazia e di verità. Della sua pienezza abbiamo partecipato noi tutti, come dice s. Giovanni (1): della pienezza della sua grazia, per la remissione di nostre colpe e per la giustizia, con tutti gli altri doni che accompagnano la grazia santificante: della pienezza della sua verità, perchè è venuto a dissipare le tenebre dell'errore che sparso avea sopra la terra una orgogliosa filosofia, e perchè ci ha scoperti i misteri più ascosi della sapienza e della scienza di Dio, di cui sono in lui solo tutti i tesori.

Le parole del testo *quasi Unigeniti a Patre* vogliono dire che la gloria di Gesù Cristo, che abbiamo veduta, è tale e tanta, quale e quanta conveniva all'Unigenito Figlio di Dio, a cui, come dice s. Basilio, Iddio Padre diede tutta la gloria e tutta la sostanza, come sogliono i padri lasciare tutta la loro eredità ai loro unici figli. Perciò la parola *quasi* non denota somiglianza, ma verità. S. Giovanni Crisostomo dice: « La parola *quasi* in questo luogo non è di similitudine, ma di conferma e di definizione certissima; « cosicchè vuol dirsi con essa: Noi vedemmo la gloria quale conveniva che avesse l'Unigenito e diletteissimo Figlio di Dio. » E Teofilato: « Noi vedemmo la gloria non come quella che avea Mosè, o come quella con cui i Cherubini e i Serafini apparvero ai profeti; ma tale, quale conveniva esser quella dell'Unigenito del Padre, che è in lui per natura. Poichè la parola *quasi* non è di similitudine, ma di conferma e di determinazione indubitata. » Finalmente, tralasciando molti altri Padri per brevità, Eutimio così parla: « Gloria, non come quella dei Santi del cielo o degli Angeli, ma gloria veramente dell'Unigenito del Padre; poichè la parola *quasi* significa qui lo stesso che *veramente* (2). »

(1) I, 16.

(2) Vide *Cornelius a Lapide*.

Deo gratias. Sieno rese grazie a Dio, così rispondono i fedeli. L'uomo deve di continuo render grazie al suo Dio per gl'innunerevoli benefizii che tuttodì ne riceve; poichè l'ingratitude chiude per l'ingrato le fonti delle divine beneficenze. E deve rendergliciele ancor più chiunque ha assistito alla santa Messa, e specialmente chi si è in essa comunicato. E però deve proferire col ministro queste parole con una specie di entusiasmo e di tenerezza. Questa breve preghiera è sì santa, sì perfetta e sì degna di Dio, che non si poteva terminare il più gran Mistero con una parola più misteriosa e divina. « Che potremmo noi pensare, dice sant'Agostino, che potremmo dire, che potremmo scrivere di meglio di questa parola *Deo gratias*? « No, nulla può dirsi di più gradevole, di più grande; « nulla fare di più utile, di più proficuo di questa preghiera *Deo gratias* (1). » Sì, sieno rese grazie a Dio che il cielo è riconciliato colla terra: l'augusta Vittima, aspettata per quaranta secoli, è stata immolata: Essa è stata ricevuta da Dio per mezzo del Sacrificio, e dagli uomini per mezzo della Comunione. Sieno rese grazie al Padre per averci donato il proprio Figlio: sieno grazie al Figlio per essersi rivestito della nostra natura, sacrificato al Padre per la nostra salvezza, e donato a noi per la vita: sieno grazie allo Spirito Santo per averci santificati in Gesù Cristo: sieno grazie all'augustissima Trinità per tutti i suoi doni, per tutte le sue infinite misericordie, di cui il Sacrificio cattolico è il compendio.

Accenniamo ora i rapporti di quest'ultima parte della Messa colle circostanze del Sacrificio della Croce e cogli altri Misteri, che per questo Sacrificio medesimo furono operati. Il sacerdote fa l'abluzione, *Gesù è imbalsamato*. Il sacerdote dopo la Comunione va dalla parte dell'epistola, *Gesù risuscita*: il sacerdote si volta verso i fedeli e dice loro *Dominus vobiscum*, *Gesù apparisce ai disce-*

(1) Epist. LXXVII.

poli. Il sacerdote recita il postcommunio, Gesù conversa più volte coi discepoli. Il sacerdote dice l'ultima volta Dominus vobiscum, Gesù dice addio agli Apostoli e sale al cielo. Il sacerdote benedice il popolo, Gesù manda lo Spirito Santo. Il sacerdote recita il Vangelo di s. Giovanni, gli Apostoli ripieni di Spirito Santo propagano la religione di Gesù Cristo assistiti dalla sua grazia.

Che la riconoscenza sia il sentimento che debba dominare il nostro cuore in questa ultima parte della Messa, lo intendiamo chiaramente, e lo abbiamo già indicato in principio. Per rendere più vivo un tale sentimento ravviviamo la nostra fede considerando chi è colui che è stato immolato, per chi è stato immolato, perchè si è immolato, che ci ha egli donato nell'immolarsi. Meditando questi profondi riflessi, oh quale amore, quale riconoscenza sarà scolpita nel nostro cuore verso di Gesù Cristo!

Finalmente come dovremo noi uscire dalla santa Messa? Oh! qual santità deve regnare nei nostri pensieri, nei nostri desiderii, nelle nostre parole, nei nostri sguardi, in tutte le nostre relazioni con Dio e col prossimo! Rammentiamoci che il cielo, la terra, l'inferno stesso tengono gli occhi fissi su noi: il cielo, per rallegrarsi della nostra felicità; la terra, per edificarsi della nostra santità; l'inferno, per rapirci il frutto del santo Sacrificio. Guardiamoci bene dal rallegrare l'inferno, dal defraudare la terra, dall'attristare il cielo. Viviamo come avremmo vissuto il giorno della crocifissione del Redentore se avessimo assistito alla sua immolazione sul Calvario. Nell'uscire dalla Messa noi scendiamo dallo stesso monte, abbiamo assistito al medesimo Sacrificio. Non imitiamo i Giudei, che scesero dal Calvario più ostinati e più ciechi; ma imitiamo il Centurione, che pubblicava altamente la gloria del Figlio di Dio.

CONCLUSIONE

SUL SANTO SACRIFIZIO DELLA MESSA

Dal fin qui detto è palese che la santa Messa è la rappresentazione del Sacrificio della Croce, con cui Gesù Cristo ha voluto mantener viva la memoria della sua morte fra gli uomini, finchè non torni un'altra volta per giudicarli. Ma la santa Messa non è soltanto una semplice rappresentanza, nè un semplice e verbale ricordo di quella morte che egli ha sofferta per noi, e con cui ci diede la vita: è ancora una continuazione del Sacrificio della Croce per modo che nella Messa si sacrifica in una maniera incruenta e si offerisce all'Eterno Padre il suo divin Figlio, secondo l'umanità da lui assunta, come egli si sacrificò e si offrì al Padre stesso sulla Croce colla effusione di tutto il suo sangue. Con questo Sacrificio, che è il fondamento e il centro della nostra santa Religione, noi possiamo soddisfare ai nostri doveri verso Dio e ottener da lui tutte le grazie che ci abbisognano. A questo Sacrificio, che si offre a Dio a nome di tutto il popolo dal sacerdote ordinato dalla Chiesa, e munito da Dio dell'autorità necessaria per questo sublime ufficio, deve prender parte anche il popolo stesso col suo consenso e colle risposte pronunziate per mezzo del coro o del ministro, che fanno le sue veci.

Ma perchè la santa Messa è anche un convito, in cui si dà a mangiare il pane celeste e si consuma questo Sacrificio incruento; perciò tutti quelli che vi sono presenti debbono comunicarsi almeno in ispirito colle sante disposizioni del cuore, conforme abbiamo indicato.

Su queste gravissime riflessioni deve ognuno regolare la sua assistenza alla santa Messa. Essendo questa l'azione più grande della Religione Cristiana, poco o nulla si mostrerebbe seguace di Gesù Cristo chiunque con altri pensieri vi intervenisse o vi assistesse senza rispetto o senza divozione.

Ma abbiamo noi corrisposto a quanto esigea da noi stessi l'augustissimo Mistero? Ah! conveniamo che fino a questo giorno poco abbiamo conosciuto i preziosi effetti dell'adorabile Sacrificio dei nostri altari, perchè abbiamo trascurato le sante disposizioni; e facciamo oramai la risoluzione di arrecare al santo altare un cuore sensibile a tutte le grazie che ivi ci sono offerte e a tutte le lezioni che ci sono date, e soprattutto un vivo dolore, un profondo rammarico dell'abuso, in cui ci hanno fatto cadere fino a questo giorno la nostra indifferenza e la nostra ingratitude.

E voi, Signore Gesù Cristo, degnatevi ascoltare ed esaudire i voti che vi porge il vostro indegno ministro nel terminare queste istruzioni, intraprese e compiute pella gloria vostra e per la edificazione del popolo fedele. E sarebbe mai che avessi io parlato invano delle vostre più ineffabili misericordie? che questa mia debole fatica non dovesse produrre alcun vantaggio nello spirito de' miei fratelli? Ah! che almeno serva a coprire agli occhi vostri la moltitudine innumerevole delle distrazioni e negligenze mie! Che compreso dalle verità consolanti insieme e terribili che ho esposte, io impari ormai a celebrare il terribile Sacrificio con quella fede pura, con quella umiltà profonda, e con quel vivo ardore di carità, che un sì gran Sacramento prescrive! Che con una tenera e assidua pietà io istruisca il popolo che mi è stato affidato, intorno alla eccellenza della Vittima e alla grandezza della oblazione! Che un religioso spavento comprenda ormai il sacerdote ed il popolo: che una sincera compunzione purifichi l'uno e l'altro: che un ardente amore li infiammi! Che in questa oblazione tutte le membra sieno unite al Capo divino che s'immola per tutti! Che finalmente il sangue che scorre sull'altare divenga il suggello della nostra perfetta riconciliazione nel tempo, ed il pegno della nostra beatitudine nella eternità (1)!

(1) Cochin, *Istruz. sul Sacrif. della Messa*, in fine.

INDICE

NOZIONI PRELIMINARI

SUL CULTO ESTERNO DELLA RELIGIONE

| | | |
|---|------|----|
| § 1. Culto religioso — Sue divisioni | pag. | 1 |
| § 2. Cerimonie — Riti — Liturgia che formano il culto esterno | | 3 |
| § 3. Scopo e necessità del culto esteriore | | 5 |
| § 4. Utilità del culto esteriore | | 9 |
| § 5. Origine delle cerimonie — rispetto loro dovuto — necessità di conoscerle | | 16 |

PARTE PRIMA

DELLE CHIESE, FESTE E SACRI UFFIZI

CAPITOLO PRIMO. *Delle chiese e loro annessi.*

| | | |
|--|------|----|
| Articolo I. Chiese — Loro necessità — Loro decorazione | pag. | 19 |
| — II. Chiese primitive — Catacombe | | 23 |
| — III. Descrizione delle antiche chiese | | 25 |
| — IV. Rimembranze che le nostre chiese danno delle Catacombe | | 30 |
| — V. Consacrazione delle chiese | | 34 |
| — VI. Le campane — Loro origine — Loro benedizione | | 44 |
| — VII. Cimiteri — Loro benedizione | | 45 |

CAPITOLO SECONDO. *Delle Feste e della Domenica.*

| | | |
|--|------|----|
| Articolo I. Feste in generale — Loro scopo | pag. | 49 |
| — II. La Domenica | | 51 |

CAPITOLO TERZO. *Anno ecclesiastico. Parte prima.*

| | | |
|---|------|----|
| Articolo I. Tempo — Divisione che ne fa la Chiesa | pag. | 54 |
| — II. Avvento | | 55 |
| — III. Festa della Immacolata Concezione di Maria | | 59 |
| — IV. Quattro tempi dell'Avvento | | 62 |
| — V. Solennità del santo Natale | | 65 |
| — VI. Festa della Circoncisione di nostro Signore Gesù Cristo | | 70 |
| — VII. Epifania di nostro Signor Gesù Cristo | | 72 |

CAPITOLO QUARTO. *Seconda parte dell'anno ecclesiastico.*

| | | |
|---|------|----|
| Articolo I. Purificazione di Maria Santissima | pag. | 76 |
|---|------|----|

| | | |
|---|------|-----|
| Articolo II. Della Quaresima in generale | pag. | 81 |
| — III. Le tre domeniche che precedono la Quaresima — Quarant'ore | | 84 |
| — IV. Mercoledì delle Ceneri | | 86 |
| — V. Dalla prima Domenica di Quaresima fino a quella di Passione | | 89 |
| — VI. Domenica e settimana di Passione | | 93 |
| — VII. Settimana santa in generale | | 96 |
| — VIII. Domenica delle Palme | | 98 |
| — IX. Uffizio delle tenebre | | 101 |
| — X. Giovedì santo | | 102 |
| — XI. Venerdì santo | | 107 |
| — XII. Sabato santo | | 112 |
| — XIII. Santo giorno di Pasqua | | 120 |
| — XIV. Annunciazione di Maria Santissima | | 125 |
| — XV. Processione di s. Marco, o Litanie maggiori | | 127 |
| — XVI. Festa della Invenzione della Santa Croce | | 128 |
| — XVII. Rogazioni | | 131 |
| — XVIII. Ascensione di Gesù Cristo | | 133 |
| CAPITOLO QUINTO. Terza parte dell' anno ecclesiastico. | | |
| Articolo I. Solennità della Pentecoste | | 136 |
| — II. Solennità del Corpus Domini | | 140 |
| — III. Festa del SS. Cuore di Gesù | | 145 |
| — IV. Visitazione di Maria Santissima | | 151 |
| — V. Assunzione di Maria Santissima | | 155 |
| — VI. Natività di Maria Santissima | | 159 |
| — VII. Festa della Presentazione di Maria Santissima | | 161 |
| — VIII. Festa della Esaltazione della S. Croce — Via Crucis | | 164 |
| — IX. Festa degli Angeli Custodi — Culto di tutti gli Angeli in generale | | 168 |
| — X. Festa di Ognissanti | | 173 |
| CAPITOLO SESTO. Dell' Uffizio divino. | | |
| Articolo I. Varie nomenclature dell' Uffizio divino — Sua de- finizione — Sua origine — Parti in cui si divide | | 176 |
| — Razioni della sua divisione | | 180 |
| — II. Mattutino e Laudi | | 194 |
| — III. Uffizio del giorno - Prima | | 197 |
| — IV. Terza — Sesta — Nona | | 199 |
| — V. Il Vespro | | 204 |
| — VI. Compieta | | |
| CAPITOLO SETTIMO. Del Suffragio dei Morti. | | |
| Articolo unico. Antichità dei suffragi dei morti — Canto della Chiesa nel suffragarli — Esequie dei Defunti | | 208 |
| CAPITOLO OTTAVO. Delle Processioni. | | |
| Articolo unico. Antichità delle Processioni — Loro istituzione — Loro significato | | 213 |
| CAPITOLO NONO. Delle Benedizioni. | | |
| Articolo I. Benedizioni in generale | | 216 |
| — II. Antichità e uso costante delle Benedizioni — Loro effetti | | 219 |
| — III. Chi abbia facoltà di Benedire — Cerimonie delle Benedizioni | | 221 |

| | |
|--|----------|
| CAPITOLO DECIMO. <i>Della Lingua e del Canto di cui usa la Chiesa.</i> | |
| Articolo I. Uso della Lingua latina negli Uffici divini — Sue ragioni | pag. 223 |
| — II. Canto della Chiesa — Sua origine — Suo uso costante — Canto Ambrosiano — Canto Gregoriano — Sua bellezza — Sua utilità | 225 |

PARTE SECONDA

DEI SACRAMENTI

| | |
|--|-----|
| CAPITOLO PRIMO. <i>Dei Sacramenti in generale.</i> | |
| Articolo I. Definizione dei Sacramenti — Analogia del loro numero coi bisogni dell' uomo | 229 |
| — II. Elementi che costituiscono i Sacramenti — Scopo delle loro cerimonie | 231 |
| CAPITOLO SECONDO. <i>Del Sacramento del Battesimo.</i> | |
| Articolo I. Istituzione del Battesimo — Elementi che lo compongono — Padrini e Madrine — Varie specie di Battesimo | 232 |
| — II. Cerimonie che in antico aveano luogo per i Catecumeni — per il Battesimo — per i Neofiti | 237 |
| — III. Cerimonie che precedono al presente il Battesimo | 245 |
| — IV. Cerimonie che accompagnano e che seguono al presente il Battesimo | 249 |
| CAPITOLO TERZO. <i>Del Sacramento della Confermazione.</i> | |
| Articolo I. Necessità ed efficacia della Confermazione — Sua istituzione — Suoi elementi | 252 |
| — II. Cerimonie per l'amministrazione del Sacramento della Confermazione | 255 |
| CAPITOLO QUARTO. <i>Del Sacramento della Eucaristia.</i> | |
| Articolo I. Cosa sia l'Eucaristia — Varii nomi di essa — Sua istituzione | 259 |
| — II. Elementi della Eucaristia | 263 |
| — III. Liturgia antica della SS. Eucaristia | 267 |
| — IV. Uso dei primitivi cristiani di tenere presso di sé la SS. Eucaristia — Modo con cui la conservavano nelle chiese | 273 |
| — V. Rito presente per l'amministrazione della SS. Comunione | 276 |
| — VI. Effetti che produce la SS. Eucaristia in chi ben disposto la riceve | 279 |
| — VII. Vantaggi che apporta la SS. Eucaristia alla società | 282 |
| CAPITOLO QUINTO. <i>Del Sacramento della Penitenza.</i> | |
| Articolo I. Definizione del Sacramento della Penitenza — Suoi elementi — Sua istituzione divina | 287 |
| — II. Pratica costante nella Chiesa, fino da Gesù Cristo, della Confessione Sacramentale | 289 |
| — III. La confessione è stata sempre nel mondo | 295 |
| — IV. Della confessione pubblica, solita farsi in antico | 297 |
| VALLI - <i>Del Culto esterno</i> | 34 |

| | | |
|--|--|----------|
| Articolo | V. Rito con cui si forma il Sacramento della Penitenza | pag. 299 |
| — | VI. Quanto sia consolante il Sacramento di Penitenza | 304 |
| — | VII. Delle Indulgenze | 306 |
| CAPITOLO SESTO. <i>Del Sacramento della Estrema Unzione.</i> | | |
| Articolo | I. Vantaggi di questo Sacramento — Suoi elementi — Sua istituzione — Suoi effetti | 310 |
| — | II. Come ricevevano i Fedeli l' Estrema Unzione — Come si amministra al presente — Preghiere per il moribondo | 313 |
| CAPITOLO SETTIMO. <i>Del Sacramento dell'Ordine sacro.</i> | | |
| Articolo | I. Necessità di questo Sacramento — Sua definizione — Suoi elementi — Sua istituzione — Effetti e poteri che conferisce | 319 |
| — | II. Della tonsura clericale — Sua origine — Suoi significati — Modo di conferirla | 321 |
| — | III. Dei vari ordini per il Sacerdozio | 323 |
| — | IV. Dei quattro Ordini minori, Ostiario, Lettore, Esorcista e Accolito | 325 |
| — | V. Ordine del Suddiaconato | 329 |
| — | VI. Ordine del Diaconato | 331 |
| — | VII. Ordine del Presbiterato | 334 |
| — | VIII. Ordine dell'Episcopato | 339 |
| CAPITOLO OTTAVO. <i>Del Sacramento del Matrimonio.</i> | | |
| Articolo | I. Istituzione del Matrimonio — Considerato come contratto prima della venuta di Gesù Cristo — Considerato come Sacramento della Nuova Legge — Suoi elementi | 348 |
| — | II. Pubblicazione del Matrimonio da celebrarsi | 350 |
| — | III. Cerimonie che accompagnano la celebrazione del Matrimonio | ivi |
| Conclusione sui Sacramenti | | 353 |

PARTE TERZA

DEL SACRIFIZIO DELLA SANTA MESSA

| | | |
|---|---|-----|
| CAPITOLO PRIMO. <i>Del Sacrificio della Chiesa Cattolica.</i> | | |
| Articolo | I. Frutti del Sacrificio di Gesù Cristo sul Calvario | 355 |
| — | II. Il Sacrificio del Calvario compie tutti gli antichi Sacrifici e supplisce perfettamente a quelli — Continua fra noi, rinnovandosi sui nostri altari per mezzo della santa Messa | 356 |
| — | III. Necessità della santa Messa — Sua eccellenza e sua utilità | 359 |
| CAPITOLO SECONDO. <i>Preparativi per la santa Messa.</i> | | |
| Articolo | I. Preparazione del Sacerdote per la santa Messa — Disposizione dei Fedeli ad assistervi | 362 |
| — | II. Indumenti sacri del Sacerdote | 364 |
| — | III. Indumenti dei Ministri | 371 |

| | | |
|---|---|----------|
| Articolo | IV. Indumenti sacri dei Vescovi | pag. 373 |
| — | V. Considerazione in genere sui sacri Indumenti | 380 |
| — | VI. Dei vari colori degl'Indumenti sacri | 382 |
| — | VII. Oggetti e vasi sacri necessari al santo Sacrificio della santa Messa | 384 |
| — | VIII. Benedizione dell'acqua prima della Messa solenne nelle Domeniche | 387 |
| — | IX. Asperzione dell'acqua benedetta | 392 |
| — | X. Vari nomi dati al santo sacrificio della Messa — Divisione che se ne fa in questa operetta | 394 |
| — | XI. Idea generale dei Riti e delle Preci che compongono la santa Messa | 396 |
| CAPITOLO TERZO. <i>Prima parte della Messa, che si estende fino all'Introito.</i> | | |
| Articolo | I. Cominciamento della Messa | 400 |
| — | II. Spiegazione del Salmo <i>Judica me Deus, ecc.</i> | 403 |
| — | III. <i>Confiteor</i> e preci fino all'Introito — Rapporti tra questa parte della Messa e le circostanze della Passione di Gesù Cristo | 408 |
| — | IV. Incensamento nelle Messe solenni | 416 |
| CAPITOLO QUARTO. <i>Seconda parte della Messa, che si estende dall'Introito all'Offertorio.</i> | | |
| Articolo | I. Introito — Kyrie eleison — Gloria in excelsis. etc. | 420 |
| — | II. Dominus vobiscum — Orazione — Epistola — Graduale — Alleluja col Versetto — Tratto | 426 |
| — | III. Vangelo — Credo — Rapporti delle Cerimonie di questa parte della Messa colle circostanze della Passione — Sentimento che deve animare il Cristiano | 433 |
| CAPITOLO QUINTO. <i>Terza parte della Messa, che si estende dall'Offertorio fino al Canone.</i> | | |
| Articolo | I. Idea che deve formarsi il cristiano di questa parte della Messa — Versetto che chiamasi Offertorio — Oblazione che si faceva anticamente dai Fedeli | 411 |
| — | II. Oblazione che fa il celebrante a Dio della materia pel Sacrificio | 444 |
| — | III. Incensamento | 450 |
| — | IV. Lavamento delle mani | 454 |
| — | V. <i>Suscipe, Sancta Trinitas etc.</i> — <i>Orate fratres etc.</i> — Rapporti fra la Liturgia di questa parte della Messa e le circostanze del Sacrificio della Croce — Sentimento che deve animarci | 458 |
| CAPITOLO SESTO. <i>Quarta parte della Messa, che incomincia dal Prefazio e si estende fino a tutto il Canone.</i> | | |
| Articolo | I. Prefazio — Sanctus | 464 |
| — | II. Significato della parola Canone — <i>Te igitur. etc.</i> — <i>Memento dei vivi — Communicantes, etc.</i> | 470 |
| — | III. <i>Hanc igitur etc.</i> | 476 |
| — | IV. <i>Quam oblationem etc.</i> — Consacrazione | 480 |
| — | V. <i>Unde et memores — Supra quae propitio, etc.</i> — <i>Supplices te rogamus, etc.</i> — <i>Memento dei Morti</i> | 488 |

Articolo VI. Nobis quoque peccatoribus, etc. pag. 492

CAPITOLO SETTIMO. Parte quinta della Messa, che si estende dal Pater noster alla Comunione inclusive.

Articolo I. Pater noster — Libera nos, etc. — Pax Domini, etc. — Haec commixtio, etc. — Agnus Dei etc. 498

— II. Orazioni che precedono la Comunione — che l'accompagnano — che la seguono — Rapporti di questa quinta parte della Messa colle circostanze del Sacrificio della Croce — Sentimento che deve animare i Fedeli 505

CAPITOLO OTTAVO. Parte Sesta ed ultima della Messa, che si estende dalla Comunione sino alla fine.

Articolo I. Antifona della Comunione — Postcommunio — Ite missa est 510

— II. Orazione Placeat, etc. — Benedizione — Vangelo — Rapporti tra questa parte della Messa e le circostanze del Sacrificio del Calvario — Sentimento che deve animare il Cristiano — Conclusione 514

Conclusione sul santo Sacrificio della Messa 525

ERRATA

CORRIGE

| | | | | | |
|------|-----|------|-------|---|---|
| Pag. | 36 | Lin. | 13 | <i>ogni</i> | <i>omni</i> |
| » | 37 | » | 29 | la mura | le mura |
| » | 38 | » | 12 | <i>spariscono</i> | <i>spariscano</i> |
| » | 41 | » | 16 | <i>Vedi</i> | <i>Vidi</i> |
| » | 45 | » | 6 | varità | varietà |
| » | 47 | » | 33 | <i>il cuore della salute e della speranza dei fedeli,</i> | <i>la tutela della salute, la fede dei credenti,</i> |
| » | 90 | » | 21 | chiama | chiamava |
| » | 125 | » | 16 | <i>grazie</i> | <i>grazia</i> |
| » | 168 | » | 21 | ci dice la festa | ci dice con la festa |
| » | 180 | » | 16 | sette volte al gior- no cade | sette volte cade |
| » | 250 | » | 10 | <i>Così sia</i> | (queste due parole non hanno qui luogo: si ritengano perciò come cassate) |
| » | 319 | » | 7 | stabilisce | stabilisse |
| » | 320 | » | 10 | diedero | dettero |
| » | 342 | » | 16-17 | rappresentato | rappresentata |
| » | 371 | » | 33 | e seg. provincia della Grecia | provincia dell'antica Grecia |
| » | 374 | » | 25 | Questa proibizio- ne sussistè fin- chè fu in uso | Questa proibizione ebbe luogo quando era in uso |
| » | 397 | » | 32 | raccomandanti | raccomandati |
| » | 406 | » | 28 | <i>Spero</i> | <i>Spera</i> |
| » | id. | » | 29 | <i>Spero</i> | <i>Spera</i> |
| » | 410 | » | 23-24 | commessa | commesso |
| » | 411 | » | 28 | ad | di |
| » | 430 | » | 4 | <i>che in molte volte</i> | <i>che molte volte</i> |
| » | 498 | » | 2 | anticipatamente | anticamente |
| » | 508 | » | 6-7 | indicato | indicate |
| » | 517 | » | 28 | la discaccia | le discaccia |
| » | 521 | » | 10 | ha presa | ha preso |

